



3838

582857 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

VOLUME II.



NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1850

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

❧

*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Froyssinous - Gaultier
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marsuttini
Massillon
Moshier
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valisecchi
Wiceman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

- CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.**
— **2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.**
— **3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.**

CATECHISMO
DI PERSEVERANZA
OVVERO
ESPOSIZIONE
STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA
DELLA
RELIGIONE

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

DELL' AB. G. GAUME

CANONICO DI NEVERS

*VERSIONE ITALIANA
SULLA IV EDIZIONE PARIGINA
AUMENTATA DI NOTE SULLA GEOLOGIA.*

—
VOL. PRIMO
—

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1850

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FERROTTI

B R E V E

DI SUA SANTITÀ GREGORIO XVI.

ALL' AUTORE.

L' Autore del Catechismo di Perseveranza ebbe l' onore di offrire al Santo Padre un esemplare di quest' opera, e degli altri suoi scritti. Essendo in Roma fu ammesso due volte ad udienza particolare del Sovrano Pontefice, dalla bocca del quale ricevette le parole le più benevoli e g' incoraggimenti i più lusinghieri. Pochi giorni dopo l' udienza, Sua Santità si degnò inviargli il seguente Breve colla Croce dell' Ordine di S. Silvestro.

GREGORIUS PP. XVI.

DILECTO FILIO PRESBYTERO

J. GAUME,

CANONICO CATHEDRALIS ECCLESIAE
NIVERNENSIS.

*Dilecte Fili, salutem et apostolicam
benedictionem.*

Laudis, atque honoris praemia, et Pontificiae Nostrae beneficentiae munera, iis potissimum ecclesiasticis viris libenter conferre solemus, qui ingenio et virtute spectati, atque hinc Peiri Cathedrae firmiter subscrentes, de Catholica Religione optime mereri summo opere gloriantur. Itaque quum notum per aspectumque sit Nobis, te egregiis animi dotibus ornatum et ad omnem virtutem institutum, pietatis laude, ac vitae integritate, morumque gravitate cuique probatum, omni cura, studio, contentione in rei catholicae bonum procurandum incumbere, tuisque edi-

GREGORIO XVI PAPA

AL DILETTO FIGLIO SACERDOTE

G. GAUME,

CANONICO DELLA METROPOLITANA
DI NEVERS.

*Diletto figlio, salute ed apostolica
benedizione.*

Premi di lode e onore, e doni di Nostra Pontificia benevolenza volentieri e principalmente a quegli ecclesiastici conferirsogliamo che ragguardevoli essendo per ingegno e virtù ed attaccatissimi a questa Cattedra di S. Pietra precipuamente van gloriosi di aver ben meritato della Cattolica Religione. Ora essendo a Noi notissimo che tu hai l'animo di egregie doti adorno e ad ogni virtuoso operare formato, che ognun ti loda della tua pietà, della integrità di tua vita e della gravità dei tuoi costumi, che ogni opera e studio ponesti nel promuovere il bene

tis operibus non leuem operam illi iuvandae prestatisse, ac singulari Nos, et hanc Apostolicam Sedem, obsequio et veneratione prosequi: Idcirco aliquam Nostrae in te voluntatis significationem exhibendam censuimus. Peculiari ergo te honore afficere volentes, teque s quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis et poenis quovis modo et quacumque de causa latis, si quas forte incurristi, hujus tantum rei gratia absolventes et absolutum fore consentes, Auctoritate Nostra Apostolica hiac Litteris, te Equitem Ordinis Auratae Militiae, a Nobis nuper instaurati et majori splendore sortiti, dicimus et reuantiemus, et Equitum s horum militio ejusmodi coetui ac numero inferimus. Quare ut ejusdem Ordinis Crucem gestare, possis, utque utaris, fruaris omnibus et singulis privilegiis, praerogatiuis, indultiis, quibus alii Equites commemoratae Militiae utuntur, fruuntur, vel uti, frui possunt ac poterunt, citra tamen facultates sublatas a concilio Tridentino hujus Apostolicae Sedis Auctoritate confirmato, tibi concedimus et indulgemus: non obstantibus Constitutionibus et Sanctionibus Apostolicis aetateisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut dictum insigne, nempe Crucem Auream octangulam siba superficie imaginem S. Silvestri PP. in medio referentem, ad pectus tamnia serica rubro nigroquo distincta colore, extremis oris rubris, appensam ex communi Equitum moro in parte vestia sinistra, iusta formam in Nostris similibus Apostolicis Litteris, die XXI octobris, anno MDCCCXLI, de eodem Ordine editis praescriptam, gestare omnino debes, alioquin ab hujus indulti iuribus excidas. Ut autem magis magisque Nostram in te benevolentiam perspicere possis, Crucem ipsam tibi tradi mandamus.

Datum Romae, spud Sanctum Petrum, sub Anulo Piscatoris, die XXI martii MDCCCXLII, Pontificatus nostri anno duodecimo.

A. Card. LAMBRUSCHINI.

della Cattolica Chiesa, cui di non lieue aiuto fosti colla opere da te pubblicate, e che per singolare affetto, ossequio e special veneratione per Noi e per questa Apostolica Sede ti distinguui, deliberammo darti una testimonianza del nostro affetto. Volendoti perciò fare speciale onore non pure da qualunque scomunica, sospensione, interdetto o altra secleristica censura, se pure alcuna ne incoeresti, per quest'unico motivo ti assolviamo e ti dichiariamo assoluto, ma eziandio con Nostra Apostolica autorità per mezzo di questa lettera ti costituiamo e nominiamo Cavaliere dell' Ordine della Milizia Aurata da Noi novellamente instituito ed a nuovo splendore innalzato, e ti ammettiamo nel numero e nel ceto degli altri Cavalieri dello stesso Ordine. Perciò ti diamo facoltà di portar la croce del medesimo Ordine e di far uso e godere di tutti i singoli privilegi, indulti e prerogative dei quali gli altri cavalieri della medesima Milizia fanno uso e godono, ovvero usare e godere possono o potranno, tranne però le facoltà abrogate dal Concilio Tridentino dall' autorità di questa Apostolica Sede confermato: non ostante qualunque Costituzione, Sanzione Apostolica, o altra cosa contraria. Vogliamo però che, se non vuoi cadere dai dritti di questo indulto, la detta insegna, cioè una Croce Aurea ottagonale con l'immagine di S. Silvestro Papa impressa nel mezzo della bianca superficie, debbasi da te portare al petto alla sinistra parte della veste (siccome è in uso presso tutti i cavalieri) sospesa a serico nastro di color rosso e nero distinti e listato di rosso secondo la forma somigliantemente prescritta nelle Nostre Lettere Apostoliche sul medesimo Ordine il giorno XXI Ottobre MDCCCXLI. Ed affinché tu possa sempre più conoscere la Nostra benevolenza per te, la stessa Croce, per nostra disposizione, ti facciamo spedire.

Roma, da S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno XXI marzo MDCCCXLII, e XII anno del nostro Pontefato.

Card. A. LAMBRUSCHINI.

APPROVAZIONI RILASCIATE ALLA PRESENTE OPERA

GIOVANNI AMATO DI LEVERON DE VESINS per la Divina Misericordia, e per la grazia della S. Sede Apostolica Vescovo di Agen.

Avendo presa cognizione dell'Opera intitolata *Catechismo di Perseveranza* ec. del Sig. Gaume Canonico di Nevers, siamo soddisfatti di dichiarare che la dottrina contenuta in questo libro è conforme alla dottrina Cattolica; che il metodo impiegato dall'autore è chiaro, e proprio ad imprimere nella memoria dei fedeli la storia e le verità della nostra S. Religione.

In conseguenza di che approviamo questo libro per la nostra Diocesi, e ne raccomandiamo la lettura. — Dato in Agen il 8 Novembre 1812.

L. ✠ S. GIOVANNI, Vescovo di Agen.

Per ordine ec. — **DREYER**, Canonico Segr. Gener.

FERDINANDO FRANCESCO AUGUSTO DONNET, per la Misericordia Divina e grazia della Santa Sede Apostolica, Arcivescovo di Bordò, Primate di Aquitania.

Dopo aver da Noi stessi presa cognizione del libro intitolato: *Catechismo di Perseveranza*, ovvero Esposizione storica, dogmatica, morale e liturgica della Religione, dall'origine del mondo, fino a' nostri giorni, dell'Abb. G. Gaume, Canonico di Nevers, abbiamo approvata ed approviamo tale Opera per la nostra Diocesi. Utile ad ogni età come ai fedeli di ogni classe, la lettura di questo libro tale sarà soprattutto ai giovani ed alle persone incaricate della loro educazione. Il *Catechismo di perseveranza* per sé solo riassume molte Opere sulla religione, e può tenerne le veci; la sua dottrina è tratta dalle migliori sorgenti: lo stile è chiaro, persuasivo, vivo e penetrante: il piano è vasto ed abbraccia in uno la storia del Cristianesimo e degli ordini Religiosi, l'esposizione dei dogmi, la spiegazione della morale, dei Sacramenti e delle Cerimonie della Chiesa: il metodo impiegato dall'Autore è quello che con tanto successo, segnarono i Padri Greci e Latini, quello in fine che Fenelon e molti altri grandi vescovi desiderarono che si facesse rivivere fra noi. — Dato a Bordò li 26 Dicembre 1839.

L. ✠ S. FERDINANDO, Arcivescovo di Bordò.

Per ordine ec. — **H. DE LANGLERIE**, Can. Onor. Segr. Gener.

NICCOLA AGOSTINO DE LA CROIX D'AZOLETTE, Vescovo di Gap, Arcivescovo nominato di Auch.

Avendo Noi letta ed esaminata l'Opera che porta il titolo di *Catechismo di Perseveranza* dell'Abb. Gaume, Canonico di Nevers, abbiamo riconosciuto che questo stimabile autore ha trattato in una maniera dotta e dilettevole la storia della Creazione, della caduta dell'Uomo, della redenzione, dello stabilimento, della propagazione e della conservazione del Cristianesimo; in una parola, che quest'opera decorata da un titolo sì modesto, tuttavia contiene solide Istruzioni sul dogma, sulla morale e sulla liturgia della Chiesa Cattolica, e che forma da per sé sola una Biblioteca Religiosa che vorremo vedere fra le mani di tutti i fedeli e di tutti gli Ecclesiastici della nostra Diocesi. — Parigi, 25 Gennaio 1840.

L. ✠ S. N. A., Vescovo di Gap.

nominato all'Arcivescovato di Auch.

ALESSANDRO RAIMONDO DEVIE, Vescovo di Belley.

D'appresso i rapporti che ci sono stati fatti sull'Opera intitolata *Catechismo di Perseveranza* dell'Abb. Gaume, Can. di Nevers e dietro la cognizione che ne abbiamo presa Noi stessi ci affrettiamo di consigliarne l'uso agli Eccle-

siastiel ed ai fedeli della nostra Diocesi. Essi vi troveranno un'esposizione della dottrina e della storia della Religione che offre il più grande interesse. Gli Ecclesiastici soprattutto potranno attingervi una quantità di ragionamenti, di paragoni e di tratti storici per la spiegazione del Catechismo ordinario, e più particolarmente ancora quando siedono in cattedra invece di una istruzione seguita, e nelle congregazioni e riunioni che hanno luogo in un gran numero di parrocchie per fortificare la gioventù nella fede e nella pratica della Religione. — Belley, 7 Febbraio 1840.

L. ✠ S A. R., Vescovo di Belley.

Noi FEDERIGO GABRIELLE M. FRANCESCO de Marguen, Vescovo di Saint-Flour.

Dopo aver fatta esaminare l'Opera del Sig. Abbate Gaume Canonico di Nevers che ha per titolo: *Catechismo di Perseveranza* ci affrettiamo a raccomandarne la lettura agli Ecclesiastici ed ai fedeli della nostra Diocesi. Abbiamo noi stessi letti i primi Volumi col più vivo interesse, e ci rallegriamo col Sig. Abb. Gaume di aver concepito il pensiero di un'Opera che sotto il modesto titolo di *Catechismo* racchiude un'ammirabile storia della Religione colla esposizione delle sue prove, de' suoi misteri, della sua morale, e degli immensi benefici di cui gli uomini e le Società le sono debitori quaggiù, attendendo le ricompense della giustizia eterna. Egli è impossibile leggere questo seguito di lezioni altrettanto istruttive che toccanti sulla creazione del Mondo e dell'Uomo, sulla nostra riabilitazione in Gesù Cristo, sui caratteri e la felice influenza della morale evangelica per il benessere e la gloria di tutte le nazioni che degli individui, sulla Storia dei combattimenti e dei trionfi della Chiesa, sulla bellezza delle feste cattoliche sì poetiche e sì sociali ad un tempo, che riposano il cuore del Cristiano curvato sotto il peso della fatica e del dolore, e gli danno un'anticipata idea del Cielo; egli è impossibile leggere queste pagine senza ammirare, senza amare, e bentosto senza praticare una religione sì prodiga di consolazioni per il cuore, e sì ricca di speranze per l'altra vita. Cosicché noi vediamo con piacere sponderai il Catechismo di Perseveranza nella nostra Diocesi, ed abbiamo impegnato il nostro Clero a raccomandarne la lettura nelle famiglie Cristiane, ben convinti che dessa vi recherà frutti di salute e di pace. — Dato a Riom-oz-Montagnes in corso di visita Pastorale, li 30 Maggio 1841.

L. ✠ S FEDERIGO, Vescovo di Saint-Flour.

TOMMASO MARIA GIUSEPPE GOUSSET, Arcivescovo di Reims ec.

Abbiamo esaminata l'Opera che ha per titolo: *Catechismo di Perseveranza* ec. dell'Abb. G. Gaume Canonico di Nevers, nè vi abbiamo rinvenuta cosa alcuna contraria alla dottrina della Chiesa, e ci è sembrata altrettanto utile ai fedeli che agli Ecclesiastici che sono incaricati di spiegare ai popoli i dogmi della religione, la morale dell'Evangelio e le cerimonie del culto cattolico. Quindi è che desideriamo veder quest'opera sponderai in tutte le parrocchie della nostra Diocesi. — Reims, 4 Novembre 1841.

L. ✠ S TOMMASO, Arcivescovo di Reims.

GIULIO FRANCESCO DE' SIMONI, Vescovo di Soissons e Laon, Decano a primo Suffraganeo della provincia di Reims.

Il *Catechismo di Perseveranza* del Sig. Abb. G. Gaume è un'opera di già conosciuta ed apprezzata. I suffragi che ha ottenuti per parte di molti dei nostri venerabili Colleghi, le testimonianze che ce ne hanno rese quei nostri cooperatori che incaricammo di esaminarla, e finalmente la cognizione che ne prendemmo Noi stessi, c'inducono ad autorizzarla, ed anche raccomandarla nella nostra Diocesi come utilissima per il fondo di dottrina, il metodo e l'interesse che l'Autore ha saputo attaccarvi colla grazia dei particolari e dello stile. — Dato a Soissons il 13 Aprile 1842.

L. ✠ S G. FRANCESCO, Vescovo di Soissons e Laon.

CATECHISMO DI PERSEVERANZA

OVVERO

ESPOSIZIONE

STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA DELLA RELIGIONE

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI.

PREFAZIONE

A che siamo noi? evvi ancora qualche speranza di salvezza per la Società? ovvero siamo alla fine, e non ci rimane che velarci il capo?

Tali sono le domande che giornalmente s'indirizzano gli Uomini abituati a riflettere sui grandi interessi dell'umanità. Si domandano notizie della Società, come si farebbe di un'armata in campagna che può ciascun giorno perire, o come di un malato alle prese col dolore pel quale ogni istante può esser l'ultimo. Tali domande però non hanno nulla di sorprendente, poichè il nostro stato è assai critico, immensamente precario! e certamente esse sono assai gravi per meritare che vi sia chi se ne occupi.

Non è questo il luogo di ricercare o di apprezzare i sintomi di vita o di morte che presenta oggi il corpo sociale; a noi importa soltanto di constatare un fatto; cioè, che tutti gli spiriti seri ed elevati unanimemente rispondono: *Si; il mondo trionferà dell'attuale crisi, se la religione riprenderà il suo impero.* E se si domanda loro per qual mezzo la religione possa tornare ad essere la regola delle credenze e dei costumi, essi egualmente ad una voce dicono: *La religione non rientrerà negli spiriti e nei cuori, che impadronendosi delle nascenti generazioni.*

Se la giustezza della loro risposta non fosse da per sé stessa evidente, se avesse bisogno di prove, se ne troverebbero nell'incredibile zelo che mostrano a gara per perdere la gioventù, gli artefici dell'iniquità e gli apostoli della menzogna.

Tale è dunque il gran problema della nostra epoca: *Rendere francamente, coscienziosamente cristiana la generazione che cresce.* Questa è tutta la questione, ma questione di vita o di morte.

Da un canto infatti, è alla gioventù che appartiene l'avvenire: dall'altro, fuori del Cristianesimo, non vi sono nè vi possono essere vere credenze, puri costumi, pace nelle famiglie, felicità nella società. Egli è un fatto, che chi ha occhi per vedere, vede: niuno è condannato a provare l'esistenza del sole.

Ma per fissare immutabilmente nel Cristianesimo le nascenti generazioni, malgrado la nobiltà del loro cuore, gli uragani da quali fin dalla culla sono esse battute, i scandali di parola e di condotta, che loro predicano continuamente e su tutti i toni, precisamente il contrario di ciò che devono credere, amare e praticare; quali sono, domando io, le sfuggevoli lezioni della prima infanzia? Insegnamenti superficiali che la leggerezza e debolezza dell'età impediscono di comprendere e di ritenere, e che non penetrando fino al fondo dell'anima, non sanno lasciarvi quelle profonde impressioni capaci di determinare la condotta da tenersi durante il resto della vita.

Interrogate i venerabili Sacerdoti che ogni anno ricevono alla santa mensa un sì gran numero di Giovani Cristiani; domandate loro quanti ve ne sono che perseverano? Vi risponderanno nell'amarezza della loro anima, mostrandovi appena qua e là qualche fanciullo, triste avanzo sfuggito come per miracolo dal vasto naufragio nel quale tutti gli altri periscono; vi risponderanno, che soprattutto da qualche anno, il loro santo ministero sembra ridotto al crucifiggente officio d'ingrassare le vittime per la corruzione e l'empietà.

Altra volta non era così: l'infanzia trovava nella famiglia i mezzi di perseverare; ma dacchè la religione ha generalmente abbandonato il domestico focolare, si è a forza dovuto, sotto pena di gettare polvere al vento, e di vedere le nascenti generazioni perire come quelle che le precedono, supplire all'azione dei parenti, con cure straordinarie, istruzioni più seguite, più solide e continuate fino al di là di quella critica età nella quale le passioni svegliate, agitano colle loro terribilissime scosse, e sì spesso gettano lontano dalle loro vie lo spirito e l'inesperto cuore dell'adolescenza.

Esaminate ora la questione; volgetela e rivolgetela sotto tutti i suoi aspetti, e dite se conoscete un miglior mezzo di giungere a questa meta nelle parrocchie, del *Catechismo di perseveranza dopo la prima Comunione*?

Quel che sappiamo si è che i sommi Pontefici non cessano d'incoraggiare questo mezzo di salute sì imperiosamente reclamato dalle circostanze (1). Quel che sappiamo ancora si è che pensano come il Pastore dei Pastori, i pii Vescovi che governano le nostre Chiese. Da per tutto si dan premura di stabilire nelle loro diocesi questa preziosa istituzione.

Senza dubbio le altre associazioni parrocchiali sono utili, desse hanno prodotto e producono ancora abbondanti frutti;

(1) V. I rescritti di Papa Pio VIII, in data 10 Maggio 1830, e di Gregorio XVI, in data 13 Settembre 1841.

tuttavolta sembra che rispondano meno direttamente alle attuali necessità. Stabilite principalmente nello scopo di nutrire la pietà, desse suppongono ne' loro membri una solida istruzione delle verità della fede; poichè non offrono più altrimenti il latte dei fanciulli, ma il nutrimento dei forti; e la istruzione che queste non danno, altravolta la dava la famiglia.

Oggi le cose hanno sensibilmente cangiato; la cognizione della religione manca alla gioventù. Volerla formare alla pietà senza incominciare dallo stabilire il fondamento solido dell'istruzione, è un voler fabbricare sulla sabbia, è un contare sugli affettuosi sentimenti di un cuore di quindici anni, per sostenere la virtù in mezzo ai dubbi e agli scandali del resto della vita: è lo stesso che esporsi ad innumerevoli e crudeli decezioni.

Il Catechismo di perseveranza avendo per iscopo, come lo indica il suo nome, di far perseverare nello studio della religione e nella pratica dei doveri, noi lo riguardiamo coi nostri maestri nella fede, come il miglior mezzo di formare oggigiorno delle generazioni solidamente cristiane.

La Provvidenza che non manca mai di porre il rimedio accanto al male, fece sorgere fra noi quest'opera eminentemente utile, nel preciso momento in cui la famiglia obliando la sua nobile vocazione, cessava di essere un tempio domestico: ciò fu verso la metà del decimosesto secolo. Il Protestantismo che aveva invasa una parte delle classi elevate, era vicino ad unirsi alla corruzione dei costumi ed a far nascere quella deplorabile indifferenza che è divenuta il flagello della nostra epoca. Fu allora che il rispettabile Signor Olier fu nominato curato di S. Sulpizio a Parigi. Ei prese possesso di questa Parrocchia nel 1642. Era tale e tanta l'ignoranza e l'immoralità che regnava in quel quartiere, che veniva indicato col titolo di *fogna di Parigi*: tal voce dice tutto! il zelante Pastore non si lasciò scoraggiare: comprese che gli restava un mezzo di rinnovare quella terra d'iniquità; l'educazione dell'infanzia at-

tirò tutta la sua sollecitudine. O Santo Sacerdote, che il mondo vi benedica, intanto che il Cielo corona i vostri meriti!

Furono stabiliti dei Catechismi preparatori alla prima comunione, e soprattutto dei *Catechismi di perseveranza*: nulla fu trascurato per assicurarne il successo. Intanto che il nuovo apostolo piantava e inaffiava, Dio concedeva l'accrescimento; e ben tosto, grazie ai Catechismi, quella Parrocchia di S. Sulpizio, la più screditata della Capitale, divenne la più edificante, e la più pia.

Diretti collo stesso zelo dai successori del Signor Olier, i Catechismi di Perseveranza continuarono a produrre gli stessi frutti. Accadde altrettanto fino alla rivoluzione francese; a quest'epoca disastrosa dovettero cessare come ogni altro pubblico esercizio di religione. Tuttavia essendo tornati giorni più tranquilli, sollecitamente furono ristabiliti: ciò accadde nel 1804.

Giammai questo gran mezzo di salute non fu più necessario. Così la riapertura dei Catechismi di San Sulpizio fu il segnale per stabilirne un altro gran numero nella Capitale e nelle provincie. L'esperienza la più consolante non ha cessato di giustificare gl' innumerevoli incoraggiamenti che tanti prelati distinti, e venerabili Sacerdoti hanno dati e danno ancora a questa preziosa istituzione.

Chiamati noi stessi da molti anni a dirigere uno di questi Catechismi, dobbiamo anche noi rendere gloria a Dio delle benedizioni attaccate a quest'opera; ed è per contribuire per quanto è in noi a propagarla facilitandola, che pubblichiamo il completo corso delle nostre istruzioni.

Noi dapprima la offriamo a tutti i nostri fratelli nel sacerdozio. La completa esposizione del Cristianesimo nella sua storia, nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto, nella sua lettera e nel suo spirito, con tutto ciò che può rischiarare la ragione, toccare il cuore e parlare all'immaginazione; in una parola, la religione tale quale ci sembra che debba presentarsi in oggi soprattutto, per farla credere amare e praticare; ecco ciò

che indirizziamo loro sotto il titolo di *Catechismo di Perseveranza*.

Anche a Voi quest' opera, famiglie cristiane, maestri e maestro che ponete l'educazione avanti all'istruzione, la virtù avanti alla scienza, gl'interessi dell'eternità avanti a quelli del tempo. Voi vi troverete di che fermare Uomini veramente utili alla Società, formando dei pii cristiani, capaci di render conto della loro speranza e della loro fede.

Anche a Voi quest' opera, o giovani, amici nostri, speranza unica dell'avvenire. Come noi tristi figli di un secolo di dubbi e di angosce, voi penosamente cercate quella verità, quel bene del cuore pel quale siete fatti. Ah! e i Sofisti si sono presentati e vi hanno offerto per alimento astrazioni inintelligibili, vuoti sistemi, e pericolose utopie. Ciò ch'essi non hanno potuto, e che non potranno darvi giammai, ve lo presenta quest' opera.

Che il suo titolo non v'ispiri nè disprezzo nè disgusto. Non vi figurate un compendio secco ed arido, spezzato di domande e risposte. Sotto questo semplice titolo di *Catechismo*, cioè *d'insegnamento vocale*, si nasconde qui la più interessante storia che voi abbiate giammai letta, la più bella filosofia che abbiate giammai studiata, e osiamo dirlo, la più alta epopea la cui lettura abbia fatto giammai palpitare il vostro cuore.

Questo stesso nome, comunque vi sembri volgare, non è senza poesia. Esso vi rammenta il principio delle due grandi epoche della umanità: l'era dei Patriarchi, e l'era dei primi Cristiani, la mobile tenda di Sennaar, e le Catacombe di Roma: rimembranze poetiche se giammai ve ne furono: epoche memorande nelle quali la verità non ebbe altro interprete che la rispettabile voce del vegliardo imbianchito dagli anni, o la voce più rispettabile ancora del Pontefice consacrato dalle stimmate del Martirio.

In fine vi sono anche delle altre persone alle quali osiamo indirizzare quest' opera.

Nelle generazioni più avanzate sul cammino della vita, molti

Uomini s' incontrano che non hanno inteso parlare che vagamente del Cristianesimo. Essi non hanno su questo importante soggetto che idee fluttuanti e incomplete nozioni. Altri, più disgraziati ancora, non conoscono altrimenti l' amabile Figlia del Cielo che dalle calunnie e dai pregiudizi, trista eredità dell' ultimo secolo e della loro prima educazione. Tuttavolta, il bisogno di credere e di amare, si fa imperiosamente sentire nella loro anima.

Come quei Romani del secondo secolo (1), nella prosperità si contentano di portare i loro occhi verso il Campidoglio; ma l' avversità viene ad assidersi sul limitare delle loro case, ed essi si affrettano d' inalzare i loro sguardi rattristati verso il Cielo: in quel momento sono Cristiani. Disgraziatamente però il loro Cristianesimo non essendo stabilito sulla base di una profonda convinzione, frutto di una solida istruzione, i loro belli sentimenti svaniscono coi loro timori o coi loro dolori.

Di tutti questi Uomini che formano il nostro secolo, qual' è dunque il maggior bisogno *se non una vasta e completa esposizione* della fede? Noi ci proviamo ad offerirgliela. Quivi nè polemica, nè parole di amarezza, ma la semplice storia del Cristianesimo.

A Voi dunque quest' opera, УОМНИ, chiunque voi siate, che errate senza stella e senza bussola sul tempestoso mare della vita, ignorando d' onde venite, chi siete, ove andate; ed il cui cuore, teatro permanente d' inesplicabili lotte è troppo spesso vittima di crudeli errori, ed ah! pur troppo qualche volta d' inconsolabili dolori.

Filosofo ispirato, vi rivelerà a voi stessi: tenero consolatore, spanderà sulle vostre piaghe un balsamo salutare: pilota sperimentato dirigerà il vostro naviglio verso quelle rive ove non si conoscono più nè sospiri nè lacrime.

Silenzio per un istante: potreste voi ricusarvi di ascoltarci? Noi vi parliamo di Dio e di Voi: ecco il piano che abbiamo seguito.

(1) Tertull. Apoc. c. XVII.

INTRODUZIONE

Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.

Hebr. XIII. 8.

Deus charitas est.

I. Joann. IV. 8.

SANT'AGOSTINO interrogato da un Diacono della Chiesa di Cartagine, sulla miglior maniera d' insegnare la Religione, gli rispose col suo ammirabile trattato: *De catechizandis rudibus* (1).

« La vera maniera d' insegnare la Religione, dice il gran Vescovo d'Ipbona, è quella di rimontare a queste parole: *In principio Dio creò il Cielo e la Terra*, e di sviluppare tutta l' Istoria del Cristianesimo fino ai nostri giorni. Non già che sia necessario riportare da un capo all' altro tutto ciò che è scritto nell' antico e nel nuovo testamento: la cosa non è nè possibile nè necessaria. Fate un ristretto: insistete maggiormente su ciò che vi sembra più importante, e passate leggermente su tutto il resto. In questo modo, non affaticherete quello nel quale volete eccitare l' ardore per lo studio della religione, e non opprimerete la memoria di quello che volete istruire. »

« Ora per mostrare tutto il seguito della Religione, rammentatevi che l'antico Testamento è la figura del nuovo; che tutta la Religione Mosaica, i Patriarchi, le loro vite, le loro alleanze, i loro sacrifici, sono altrettante figure di ciò che noi vediamo;

(1) Maniera d' insegnare la Religione agl' ignoranti.

che il popolo ebreo e tutto il suo governo non è altro che un GRAN PROFETA di Gesù Cristo e della Chiesa (1). »

Tale dev'essere, secondo S. Agostino, l'insegnamento della *lettera* della Religione. Quanto allo *Spirito*, il Santo Dottore, fedele interprete del Divino Maestro, lo fa consistere nell'amor di Dio e del prossimo. Ecco le sue rimarchevoli parole:

« Voi comincerete adunque il vostro racconto dalla creazione di tutte le cose in uno stato di perfezione, e lo continuerete fino ai tempi attuali della Chiesa. Il vostro unico scopo sarà di mostrare che tutto ciò che precede l'incarnazione del Verbo tende a manifestare l'amor di Dio nel compimento di questo mistero. Il Cristo stesso immolato per noi che altro c'insegna se non l'amore immenso che Dio ci ha dimostrato dandoci il proprio suo figlio ?

« Ma da un lato, se lo scopo principale che il Verbo si propone venendo in terra, fu d'insegnare all'Uomo quanto egli è amato da Dio, e se questa cognizione stessa non ha altro fine che di accendere nel cuore dell'Uomo l'Amore di un Dio che per il primo lo ha amato, e l'amore del prossimo del quale questo Dio stesso è venuto a dare il precetto e l'esempio, se dall'altro tutta la Scrittura anteriore a Cristo ha per iscopo di annunziare la sua venuta, e se tutta quella che è posteriore a tal venuta non parla che di Cristo e della Carità; non è egli evidente che non solamente la Legge ed i Profeti, ma anche tutto il nuovo testamento, si riducono a questi due grandi precetti: l'amor di Dio, e l'amor del prossimo ?

« Voi dunque renderete conto di tutto ciò che riferirete; spiegherete la causa e il fine di tutti gli avvenimenti coll'amore, in modo che questa grande idea sia sempre innanzi gli occhi dello spirito e del cuore. Questo doppio amore di Dio e del prossimo essendo la meta alla quale si riferisce quanto voi avete a dire, narrate ciò che voi narrate in maniera che il vostro racconto conduca il vostro uditore alla fede, dalla fede alla speranza, dalla speranza alla carità (2). »

(1) Narratio plena est cum quisque primo catechizatur ab eo quod scriptum est, *In principio fecit Deus coelum et terram* usque ad praesentia tempora Ecclesiae. Non tamen debemus totum Pentateuchum totosque Judicium et Regum, et Esdrae libros... narrando evolvere et explicare: quod nec tempus capit, nec ulla necessitas postulat; sed cuncta summatim, generatimque complecti, etc. etc. — n. 3. et seq.

Quapropter in veteri Testamento est occultatio novi, in novo Testamento est manifestatio veteris. — *Id.* n. 8.

Denique universa ipsa gens totumque regnum prophetia Christi, Christianique regni. — *Contr. Faust. lib. 22 et passim.*

(2) Ilac ergo directione tibi tanquam sine proposito quo referas omnia

Tale è il piano che abbiamo procurato seguire. Potevano sceglierne uno migliore? La gioventù del secolo decimonono vi perderà ella se le diamo per Catechista Sant'Agostino? Quindi l'esposizione della Religione dal principio del mondo fino a nostri giorni, la Religione avanti, nel tempo e dopo la predicazione di Gesù Cristo, ecco l'oggetto di quest'Opera.

Il corso delle nostre lezioni dura quattr'anni.

I.

ANNO PRIMO.

I. DIO-OPERA DEI SEI GIORNI. - Durante il primo anno, rimontando a quel principio che precede ogni principio, adoriamo nella sua ineffabile essenza il Dio dell'Eternità, che ha creato il tempo e tutte le creature che devono vivere nel tempo. L'esistenza e le perfezioni di questo Essere per eccellenza, fissano dapprima la nostra attenzione. Narriamo la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà, la sua libertà, la sua immutabilità, la sua provvidenza.

Dopo averlo contemplato in sè stesso, lo consideriamo nelle sue opere. Cogli *astri del mattino* (1), assistiamo al magnifico spettacolo della creazione dell'universo. Ogni giorno di questa grande settimana aggiunge una nuova sillaba a questa parola che noi leggiamo finalmente scolpita in lettere di fiamme in fronte ad ogni creatura: Dio.

Tutto ci dice l'unità, la potenza, la sapienza, la bontà, la provvidenza paterna di questo grande Essere che veglia colla stessa cura e sugli immensi globi la cui maestosa corsa deve durare quanto i secoli, e sul filo di erba la cui vita cominciata coll'aurora finisce col giorno. Inni di riconoscenza e di ammirazione escono involontariamente dalle nostre labbra, e l'universo diviene il primo libro nel quale il fanciullo cristiano impara a conoscere e ad amare il suo Dio.

In questo noi non solo seguiamo il consiglio e l'esempio di S. Agostino e dei più illustri Padri della Chiesa, ma l'invito formale eziandio dello Spirito Santo. *Interrogate gli animali*, ci dice egli, *e v' insegneranno; e gli uccelli del Cielo e vi faranno*

quae dicis, quidquid narras ita narra, ut ille cui loqueris audiendo credat, credendo speret, sperando amet. — *Aug. de Catechiz. rud.*

(1) *Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae, cum me laudarent simul astra matutina, et jubitarent omnes filii Dei? — Job. XXXV III.*

conoscere il loro creatore. Parlate alla terra e vi risponderà; ed i pesci del mare nareranno le sue meraviglie (1).

Si sa che i nostri maestri nell'insegnamento della Religione, come S. Basilio, S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Crisostomo, si facevano un sacro dovere di spiegaro ai loro popoli l'opera dei sei giorni (2). Ma forse non conosciamo bene la ragione della loro condotta: istruiamocene collo parolo dell'eloquente Patriarca di Costantinopoli.

Voi ci dimandate, dice S. Crisostomo, in ebe modo, prima cho vi fossero libri, Dio insegnasse agli uomini a conoscerlo? in ebe modo? In quello stesso che noi abbiamo adoperato per condurvi a conoscere questo Essere supremo. Noi vi abbiamo fatto percorrere collo spirito l'intiero teatro dell'universo; vi abbiamo mostrato il cielo, e la terra, il mare, le campagne, i giardini, le ricchezze e le varietà della natura; siamo risaliti fino agli elementi delle diverse produzioni; e tutti insieme, nnendo le nostre voci all'aspetto di tante meraviglie schierate innanzi i nostri ocelli, abbiamo esclamato nel trasporto dell'ammirazione:

Ob quanto sono grandi le vostre opere, o Signore; quanto sono profondi i vostri disegni! (3) »

Così i Padri della Chiesa cominciarono l'insegnamento della Religione, come Dio stesso lo incominciò. Essi spiegavano prima di tutto il gran libro nel quale il Creatore ha voluto che i figli degli Uomini leggessero a prima vista la sua esistenza e le sue perfezioni adorabili.

« Si domanda anche, continua S. Crisostomo, perchè il libro dello Scrittore essendo sì utile, Dio non lo desse al mondo fin da principio? Perchè Dio voleva istruire gli Uomini per mezzo delle cose, cioè colle creature e non coi libri. Se Dio avesse priucipiato ad istruirei col mezzo de' libri o dei caratteri, intelligibili per il sapiente, sarebbero tornati di niuna utilità per l'ignorante. Il ricco no avrebbe potuto fare l'acquisto, il povero no. Per intenderli avrebbe bisognato conoscer la lingua nella quale fossero stati seritti: sarebbero stati perduti per lo Scita, pel Barbaro, per l'Indiano, per l'Egiziano, per tutti quelli in fine ai quali questa lingua fosse stata straniera.

Non è così del grande spettacolo del Cielo: tutti i popoli del mondo intendono il suo linguaggio. Questo libro è indistin-

(1) *Interroga jumenta, et docebunt te; et volatilia coeli, et indicabunt tibi. Loquere terrae, et narrabunt pisces maris. Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit? — Job. XII.*

(2) Vedi i loro *Hexameron* e i loro Sermoni sulla Genesi.

(3) *Serm. 1, in Gen.*

tamente aperto al saggio ed al semplice, al povero e al ricco. Coscicchè il Profeta non dice che i cieli *attestano*; ma che *raccontano* la gloria di Dio: predicatori eloquenti che hanno per uditorio il genere umano tutto intiero, e per libro il magnifico spettacolo ch'essi dispiegano (1).

Fedeli all' esempio de' nostri maestri, noi incominciamo come quelli l'insegnamento della Religione dalla spiegazione dell' opera dei sei giorni. In un secolo in cui gli uomini non comprendono che ciò che cade sotto i sensi, questa spiegazione sembra più necessaria che altra volta. Essa rende per così dire palpabili le grandi verità, come i grandi doveri del Cristianesimo. Essa riconduce Dio in tutte le parti del mondo fisico, d' onde la scienza materialista dell' ultimo secolo l' avea bandito, e d' onde l'indifferentismo del nostro si sforza di tenerlo lontano. L'universo non è più per l' Uomo un tempio vuoto: Dio vi si presenta animando tutto, conservando tutto, vivificando tutto. Sarebbe egli possibile che l' augusta sua presenza non dicesse nulla al onore? Potrebbe mai accadere che l' uomo circondato di meraviglie, delle quali si sarà avuta cura di fargliene conoscere l' armonia, lo scopo e la ragione, non divenga a lungo andare più riconoscente e più cristiano?

Forse c'inganniamo; ma ci sembra che l' opera dei sei giorni offra oggi il soggetto delle istruzioni le meglio appropriate alle disposizioni degli spiriti: queste almeno avranno tutto l' interesse della novità. Checchè ne sia, far servire la natura alla Religione, non è forse rispondere alle intenzioni del Creatore, e imitare un esempio spesso dato nel Vangelo dal divino Precettore dell' uman genere?

In questo adorabil racconto noi mostriamo le creature inferiori tendere sempre verso una creazione superiore, quelle che precedono chiamando quelle che sieguono e tutte insieme invocando l' Uomo: l' uomo che deve dar loro il compimento divenendo il centro di tutti questi raggi diversi; l' uomo chiave della volta di questo augusto tempio; l' uomo mediatore, organo, pontefice per il quale tutti gli esseri discesi da Dio devono senza fine rimontare a Dio. Ecco perchè l' uomo apparisce per ultimo.

« Riconoscete, dice anche qui l' eloquente patriarca di Costantinopoli, l' infinita bontà del Sovrano Dominatore della natura e la sua magnificenza verso l' Uomo. Egli ha incominciato dal preparare un tanto banchetto servito con altrettanta pompa che varietà, dal costruire un palazzo ch'ei destina al re del nuo-

(1) Homil. IX, ad popul. Antioch.

vo impero, riunendo anticipatamente quanto havvi di più luminoso nelle diverse bellezze; non è che in seguito di questi preliminari ch'ei crea l'Uomo per metterlo in possesso di tanti beni, e stabilirlo padrone della natura. È così, quando un Imperatore deve fare il suo ingresso in una città, che tutte le persone attaccate al suo servizio prendono anticipatamente le loro misure, onde all'arrivo del Padrone tutto si trovi disposto a riceverlo (1). »

Dopo ciò sarà egli difficile di far comprendere all'Uomo queste salutari parole: *Uomo, riconosci la tua dignità e guardati dal degradarti con una condotta indegna della tua grandezza?*

Noi narriamo la creazione dell'Uomo, la sua gloria, la sua potenza, la sua primitiva dignità reale. Lo seguiamo nel Paradiso terrestre: secolui godiamo di quel delizioso soggiorno. Là sentiamo il Creatore intimare ai nostri Padri questo facile precetto: *Voi non mangerete il frutto dell'albero della scienza del bene e del male* (2). Tale è l'omaggio che il Signore esige dal suo nobile vassallo. È forse troppo? Alla fedeltà de' nostri primi parenti è attaccata la felicità in tutta la estensione del termine, prima per essi, quindi per tutta la loro posterità.

Quivi parliamo di quella felicità che doveva essere la nostra eredità, cioè dello stato dell'Uomo prima della sua caduta.

II. STATO PRIMITIVO. — Creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturale, l'Uomo conosceva Dio chiaramente, conosceva se stesso, conosceva tutta la natura; e ciò per l'intelletto. Nato per conoscere, come l'occhio per vedere l'intelligenza del primo Uomo era adunque sodisfatta. Dunque sotto questo rapporto, felicità.

Egli amava Dio di un amore vivo, tenero, puro e tranquillo, e in Dio e per Dio egli amava se stesso e tutte le creature; ecco per il cuore. Nato per amare, come il fuoco per bruciare, il cuore del primo Uomo era dunque sodisfatto. Dunque, sotto questo secondo rapporto, felicità.

Esente da infermità e da malattie, non doveva giammai conoscere la morte. Nel suo corpo egli era dunque felice; in una parola, unito all'Essere che è la sorgente stessa della felicità e della immortalità l'uomo tutto intiero partecipava alla felicità e alla immortalità.

Da ciò, per Iddio, nello stato primitivo, esercizio senza ostacoli del suo impero sull'Uomo, e per l'Uomo su tutte le Crea-

(1) Homil. VII. in Gen. Serm. 2, et Homil. VIII. in id.

(2) Gen. III. 3.

ture: *Omnia in omnibus*. Da ciò, per l'Uomo, verità, carità, immortalità; da ciò, fra Dio e l'Uomo unione intima; da ciò, per Iddio la gloria, per l'Uomo la pace, per l'intera creazione l'Ordine e l'Armonia (1).

Allora risuonava in tutte le parti dell'universo il delizioso cantico che gli Angeli, quaranta secoli più tardi, doveano di nuovo insegnare alla terra, quando il Desiderato delle nazioni verrà a ristaurare l'opera sua: *Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace sulla terra agli Uomini di buona volontà* (2).

III. CADUTA E REVENZIONE. - Tale era l'uomo, tale era il mondo nei giorni dell'innocenza. Appena abbiamo noi studiata questa bella pagina della nostra istoria (poichè pur troppo! la felicità dell'uomo sulla terra è scritta in una pagina), arriviamo alla spaventevole catastrofe la cui rimembranza è in un tempo sì profonda e sì universale che si ritrova in testa alle teologie di tutti i popoli.

L'uomo è caduto!

All'annuncio di questa terribile sciagura, un lungo gemito sfugge dal nostro petto anelante pel dolore. Ah! eternamente ah! Ma ecco, una voce si fa sentire nelle lontane età che grida o *fortunata colpa!* Bentosto la condotta dell'Onnipotente ci presenta la giustificazione di quella meravigliosa parola.

Infatti, lungi dall'esterminare immediatamente la razza umana come lo meritava, lungi dal trattar l'uomo come avea trattato gli Angeli, Dio accorda a questo la prova del tempo per riabilitarsi e conquistare i beni che viene a perdere colla sua colpa. Non basta: gli fornisce sovrabbondantemente i mezzi di riparare alla sua disgrazia. Quivi incomincia il gran mistero della misericordia.

(1) *Cam Adam peccaverit, manifestum est quod Deum per essentiam non videbat. Cognoscebat tamen Deum quadam altiori cognitione quam nos nunc cognoscimus, et sic quodammodo ejus cognitio media erat inter cognitionem praesentis status et cognitionem patriae, qua Deus per essentiam videtur. Deus fecit hominem rectum — Eccl. VII. Haec autem fecit rectitudo hominis divinitus instituit, ut inferiora superioribus subderentur, et superiora ab inferioribus non impedirentur. Unde homo primus non impedebatur per res exteriores a clara et firma contemplatione intelligibilium effectum quos irradiatione primae veritatis percipiebat sive naturalis cognitione, sive gratuita. Unde dicit Aug. in II. Gen. ad litt. 33, quod fortassis Deus primis hominibus antea loquebatur, sicut cum angelis loquitur; ipsa incommutabili veritate illustrans mentes eorum, etsi non tanta participatione divinae essentiae quantum capiunt Angeli. D. Th. q. 94, art. 1.*

L'Angelo della Scuola describe in seguito assai a lungo le prerogative dell'Uomo innocente. Ciò che noi ne diciamo qui e altrove, non è che il ristretto della sua dottrina.

(2) Luc. II, 14.

Un Riparatore è promesso. Ponendosi fra Dio e l'uomo, divisi ormai da una infinita distanza, questo Riparatore ristabilirà la loro unione primitiva rotta dal peccato. L'Eterno Verbo si offre a suo Padre: la sua mediazione è accettata. Fin da quel momento essa ha il suo effetto, e la grazia è resa. Il soprannaturale legame che prima del peccato univa l'Uomo a Dio, è rannodato. Questa riunione o piuttosto questa seconda unione della quale Gesù Cristo è il Mediatore si chiama *Religione* (1). Da ciò si vede chiaramente: 1.° Che tutta intera la Religione altro non è che una gran grazia, la grazia diversificata in mille maniere, che i suoi dogmi, i suoi precetti, i suoi sacramenti; tutte le ceremonie del suo culto si variate, e sì belle, sono come altrettanti vasi che recano le acque di questa sorgente sempre abbondante al nostro spirito, al nostro onore e ai nostri sensi. Non è già senza ragione che presentiamo fin dal principio la Religione sotto questo punto di vista sì giusto, ed insieme sì atto a toccare il cuore. L'ignoranza dell'Uomo e specialmente le sue viziose tendenze, lo persuadono troppo spesso che la Religione sia un penoso giogo e quasi un funesto dono che Dio ci abbia fatto; e un gran numero, vittime di questo deplorabile errore, non si sottomettono alle salutari prescrizioni della fede, che per timore e per forza; altri apertamente l'abbandonano, o si mantengono in uno stato di colpevole indifferenza. Discendendo quindi alle particolarità, parliamo della grazia, della sua natura, della sua necessità, de' suoi effetti nel tempo e nella eternità.

Da ciò si vede chiaramente: 2.° Che la Religione di Gesù Cristo, o il Cristianesimo è antico quanto la caduta dell'Uomo (2). Così è resa palpabile quella verità che interessa tanto

(1) Questa è la spiegazione di S. Agostino nelle Ritrattazioni.

(2) Secondo gravi Teologi il Cristianesimo rimonta anche ad epoca più lontana: essi insegnano che l'uomo non era stato creato in uno stato soprannaturale, che in riguardo del merito del Verbo, la cui incarnazione avrebbe avuto luogo anche nella supposizione che l'uomo non avesse peccato. Benedetto XIV autorizza formalmente questa opinione: ecco le sue parole: Merito Sixtus Papa IV animadvertit in nonnullos theologos qui censura afflicebant opinionem in his versiculis contentam: *Peccatores non abhorres sine quibus nunquam foret digna tanto filio; tete Diago, lib. 1. Annal. c. 33, ubi sensum dicti Pontificis exponit his verbis: Cum duplex sit opinio catholicorum doctorum circa causas praecisas incarnationis: altera, quod si Adam non peccasset, Dei Filius carnem non sumpsisset; altera quod etiam si humana natura in Adam non foisset lapsa, adhuc Divinum Verbum factum fuisset homo, et utraque opinio, pietatis, fidei, auctoritatibus et rationibus subsistat, atque priori opinioni versus insistantur: dicimus quidquid contra ipsos attentatum fuerit, temerarium, praesumptuosum et poena dignum fuisse. De Canonizat. et Beatif. Sanct. lib. 2, c. 28, n. 10.*

— Ognuno sa che Benedetto XIV fu uno dei Papi i più sapienti che s'ebbero sulla Cattedra di S. Pietro, e che egli stesso approvò il suo trattato della

rammentare oggi giorno, che il Cristianesimo è la religione dei secoli; che non vi è stata giammai, e che è impossibile che vi sia giammai nell'avvenire un'altra religione; poichè nello stato della natura decaduta, non v'ha religione senza Mediatore, e non vi è altro Mediatore che Gesù Cristo, imperocchè non vi è altro Uomo-Dio eccetto lui (1).

Ristabilire l'unione fra l'Uomo e Dio, tale è dunque la missione del Mediatore. Per compierla ei deve togliere il peccato dal Mondo, il peccato che solo ha rovesciato il piano divino. Egli sarà dunque *espiazione* per soddisfare alla divina giustizia, *dottore, modello, medico* per riparare nell'uomo tutto intiero i funesti disastri del peccato. In lui il genere umano trionferà pienamente, perfettamente del peccato e delle sue conseguenze, come nella persona del primo Adamo disgraziatamente il peccato trionfò dell'uomo nel suo spirito, nel suo cuore e nel suo corpo.

Ora, siccome è evidente che fu la nostra unione col primo Adamo che ci rese infelici e colpevoli (2), così è egualmente evidente che sarà la nostra unione col secondo Adamo che ci salverà. Lo scopo dunque di questa vita, l'occupazione di ogni uomo sarà quella di unirsi a Gesù Cristo con una unione completa e permanente: cominciata sulla terra, questa unione non sarà consumata che in Cielo, ove, come nei primi giorni del mondo, Dio sarà tutto in tutte le cose.

Tale è in poche parole il divino piano della Redenzione umana. Questo ammirabile disegno, Dio non lo ha svelato tutto ad un tratto: ei volle svilupparne poco a poco il seguito, e prepararne il compimento. Era necessario d'altronde che l'Uomo comprendesse con una lunga esperienza, il bisogno che avea di un Redentore. Tuttavia la sapienza e la bontà divina gliene parlauo abbastanza secondo i tempi e le circostanze, per consolarlo nelle sue disgrazie, per sostenere la sua confidenza e rendere le sue opere soprannaturali, ma non tanto da togliergli il merito della fede e abbagliare i suoi occhi con una luce troppo viva.

Dio si proporziona ai bisogni e alle forze dell'Uomo. Egli

Canonizzazione dei Santi, composto quando era ancora Arcivescovo di Bologna.

(1) *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri, Act. IV. 12. Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Jesus. I. Tim. II. 5.*

(2) *Sicut revera homines, nisi ex semine Adae propagati nascerentur, non nascerentur injusti: cum ea propagatione per ipsum dum concipiuntur, propriam injustitiam contrahunt: ita nisi in Christo renascerentur, nunquam justificarentur. Concil. Trident. Sess. V, cap. 3.*

fa brillare il sole della rivelazione come il sole che illumina il mondo fisico, insensibilmente e per gradi. I dolci crepuscoli dell'alba preparano l'occhio ai raggi più vivi dell'aurora, e questi lo dispongono a sostenere i sfavillanti fuochi del meriggio. Così accade nel mondo degli Esseri spirituali. Nelle nostre spiegazioni però ci asteniamo di allontanarci da questo cammino provvidenziale.

Ecco perchè, cominciando dall'origine dei tempi, seguiamo a traverso le età la progressiva manifestazione del gran mistero della nostra Redenzione. Siccome questo basa intieramente su Gesù Cristo che deve venire, o su Gesù Cristo già venuto, è sempre Gesù Cristo che cerchiamo, che seguiamo, che mostriamo da per tutto dalla prima nostra lezione fino all'ultima. I fatti storici non sono altro che un legame fra le promesse, le figure e le profezie; ciò che risalta, ciò che domina in ciascuna delle nostre istruzioni, è la grande immagine del Messia.

In questa maniera realizzano il voto di S. Agostino il quale vuole che in tutto l'antico Testamento non si veggia che una sola cosa, Gesù Cristo (1). Agnello immolato fin dal principio del mondo, Erede di tutti i secoli antichi, e Padre del secolo futuro: pietra angolare che unisce l'antico col popolo nuovo; centro di tutte le cose nell'ordine intellettuale, morale e politico, Cristo era ieri, è oggi, sarà in tutti i secoli; è di lui che parlano tutte le Scritture, non era di esso che doveva parlare tutta intiera quest'Opera? E così, come lo abbiamo detto di sopra, Gesù Cristo rigeneratore del mondo, ecco il centro l'alfa e l'omega, il principio, il mezzo, il fine del nostro Catechismo.

Dopo aver mostrato in che consistono i mezzi e la fine del Cristianesimo, dopo aver riconosciuto che nei consigli eterni della divina Sapienza il Redentore non doveva venire immediatamente. Noi cerchiamo ciò che Dio doveva alla sua bontà per l'Uomo, onde consolarlo di una aspettativa di quattro mila anni.

Ora, è facile intendere che Dio doveva 1.° promettere all'Uomo questo Redentore; 2.° dargliene il segno per riconoscerlo quando verrà a unirsi a lui; 3.° preparare il Mondo al suo ricevimento, e allo stabilimento del suo regno.

Ecco parimente ciò che Dio fece in modo degno della sua infinita bontà, e nello stesso tempo della sua profonda sapienza. Noi infatti mostriamo che dopo la caduta dell'Uomo, fino alla

(1) *Omnis Scriptura Christum narrant et charitatem docet... Tota lex grava erat Christo. Aug.*

venuta del Messia, i consigli di Dio si riferiscono sempre a quella; da ciò la successiva spiegazione delle promesse, delle figure, delle profezie, delle preparazioni del Liberatore.

IV. IL MESSIA PROMESSO. — Per chiudere il cuore dell' Uomo alla disperazione, e fargli sopportare pazienza per quaranta secoli, Dio dovette primieramente, come abbiamo veduto, promettergli un Redentore.

Ed ecco che il Re della Creazione non è sì tosto caduto dal trono, che una prima promessa fa brillare ai suoi occhi molli di lacrime, un raggio di speranza: *Dalla donna nascerà un figlio che schiacerà la testa del serpente*. Adamo comprese questa misteriosa parola e la trasmise fedelmente a' suoi figli. Per due mila anni questa prima promessa fu come l' unica speranza del genere umano. Benchè così generica, essa bastò per sostenere il coraggio dei giusti d' allora, e rendere le loro opere meritorie.

La seconda promessa determina la prima. Fatta ad Abramo, essa fissa la nostra attenzione esclusivamente sulla posterità del Santo Patriarca. A misura che i secoli si svolgono, e che l' Uomo diviene capace di più chiare cognizioni, le promesse si succedono sempre più precise. È ammirabil cosa il seguire questa lunga catena di divine promesse, che sviluppandosi scambievolmente, ci conducono di grado in grado, dalla generalità delle nazioni ad un popolo particolare, da questo popolo ad una delle sue tribù, da questa tribù, ad una famiglia. Colà giunto, Dio si ferma; ivi finiscono le promesse, ma non le nostre incertezze.

È vero, l' uomo è assicurato di avere un Redentore, e che questo Redentore, sortirà dalla famiglia di David, ma in questa famiglia di David, che deve esistere senza confondersi con alcuna altra fino alla ruina di Gerusalemme e della nazione, cioè per lo spazio di più di mille anni, vi saranno molti rampolli. Se dunque dei nuovi lumi non vengono a rischiararci, ci sarà impossibile di riconoscere fra tanti altri quel figlio di David che deve salvare il mondo. Ed ecco il genere umano esposto o ad allontanare da sè il suo Redentore quando verrà a stendergli la mano per rialzarlo dalla sua caduta, o ad unirsi al primo impostore della razza di David che si dirà il Messia: la difficoltà non può essere più seria. Tuttavolta rassicuriamoci, Dio l' ha preveduta: Egli ci darà il segno di questo figlio di David al quale il mondo dovrà la sua salute.

V. IL MESSIA SEGNALATO. — Quivi, come nelle promesse, mostriamo che Dio si adatta alla debolezza dell' uomo, e non

gli fa conoscere la verità che successivamente e per insensibili gradi. Ei sviluppa la sua intelligenza, come sviluppa le sue membra.

Incomincia dall'abbozzare nelle figure i contrassegni del liberatore. Per più di tre mila anni, cioè da Adamo fino a Giunata, appare un lungo seguito di grandi personaggi, che tutti rappresentano il Messia in qualche circostanza della sua nascita, della sua morte, della sua resurrezione e del suo trionfo; Dio procura mille avvenimenti, stabilisce una grande varietà di cerimonie e di sacrifici, che sono come altrettanti tratti sparsi, la cui riunione è la descrizione abbozzata del Desiderato delle nazioni. Fra tutte queste figure la più significante era quella dei sacrifici. Ogni giorno il sangue delle vittime, l'immolazione perpetua dell'Agnello nel tempio di Gersusalemme, rammentavano continuamente al popolo Ebreo la futura Vittima, il cui sacrificio dovea tener luogo di tutti gli altri, e ai quali anticipatamente accordava tutto il loro merito: mistero permanente del quale l'intero popolo avea cognizione (1).

Se nel Catechismo non abbiamo esposto che un certo numero di queste meravigliose figure, egli è perchè primieramente abbiamo dovuto limitarci, quindi perchè abbiamo a preferenza scelte quelle che i Sacri Autori e i Padri della Chiesa danno come le più sorprendenti, e che prestano alla spiegazione un maggior numero di fatti storici. Non di meno le figure che sviluppiamo formano un ritratto che conviene sì perfettamente, sì esclusivamente al Messia, cioè al nostro Signor Gesù Cristo, che è impossibile di non riconoscerlo per tipo e modello di tutti i suoi quadri.

Dunque, a meno di sostenere che tutte queste ammirabili conformità non siano che un giuoco di azzardo, a meno di negare la testimonianza dei Padri della Chiesa, ed anche i sacri Scrittori del Nuovo Testamento, conviene ammettere che in queste figure Dio ha realmente voluto rappresentare il Messia, e fare il bozzo de' suoi contrassegni (2).

Tuttavia, è necessario convenirne, questi differenti tratti

(1) *Quorum quidem sacrificiorum significationem explente majores (i più illuminati) cognoscebant: minores autem (i meno veggenti, tale è il senso che lo stesso S. Tommaso dà a questa parola, Art. 4.) sui velamine illorum sacrificiorum credentes ea divinitus esse disposita, de Christo venturo quodammodo habebant velatam cognitionem. D. Th. q. 2, art. 7.*

(2) Vedi fra gli altri S. Agostino, *de Catechiz. rud. e contra Faust. lib. XXII, contra Felic. manich. Euseb. Demonstr. Evang. lib. IV, Catech. Conc. Trid. p. 63.* Bossuet, *Sui caratteri delle due alleanze*; e la Prefazione Generale della Bibbia di Venice.

non hastano: il bozzo non è il ritratto, ed è il ritratto che ci occorre. Sparsi qua e là, e velati di ombre più o meno spesse, questi raggi di luce non formano che un chiaroscuro, e non danno che una cognizione ancora vaga del futuro liberatore. Quindi è che noi diciamo, quello non essere che il bozzo de' suoi contrassegni. Ora Dio vuole che questi contrassegni siano talmente chiari, talmente caratteristici, talmente circostanziati, che sia impossibile all'uomo, a meno di un volontario accecamento, d'ingannarsi e di non riconoscere il suo Redentore.

Eccolo dunque che va a dissipare ogni ombra, a finire tutti i tratti, e fissare ogni incertezza. E che fa egli?

Nella sua infinita Sapienza, suscita i Profeti. Associando la loro intelligenza alla sua intelligenza infinita, comunica loro i segreti dell'avvenire. Innanzi i loro occhi pone il Desiderato delle Nazioni, ed ordina loro di dipingerlo con tanta precisione che nulla sia più facile che il distinguere fra tutti gli altri, questo figlio di David che salverà il Mondo. Cosa sono dunque le profezie? il completo segno del Redentore promesso fin dall'origine dei tempi, e figurato sotto mille tratti differenti.

« Infatti dice uno dei nostri più celebri Orientalisti, dall'attento esame del Sacro testo, si vede chiaramente, che tutte le profezie non formano, se oso esprimermi così, che un gran circolo della circonferenza dei quattro mila anni che precedono il Messia, i cui raggi tornano al comune centro che non è, e non può essere altro che il nostro Signor Gesù Cristo, il Redentore del genere umano colpevole dopo il peccato di Adamo. Tale è l'oggetto e l'unico scopo di tutte le Profezie che concorrono a segnalarcelo in modo da non poter errare. Esse formano nel loro assieme il quadro il più perfetto. I profeti i più antichi ne delineano il primo bozzo; a misura che si succedono, terminano i tratti lasciati imperfetti dai loro antecessori. Più si avvicinano all'avvenimento, più i loro colori si animano, e quando il quadro è terminato, spariscono gli artisti. L'ultimo, nel ritirarsi, ha cura d'indicare il personaggio che deve alzare il velo. *Ecco che io v'invio*, egli dice (1) in nome dell'Eterno, *Elia il profeta* (Giovann Battista) *prima che venga il grande e terribile giorno del Signore* (2).

Nel Catechismo esponiamo que' contrassegni tal quale sono stati indicati dai profeti. Con quelli alla mano cerchiamo fra i figliuoli di David che hanno vissuto prima della ruina del se-

(1) Malach. III, 33.

(2) M. Drach, prima lettera agl'Israeliti, p. 41.

condo tempo, nel quale secondo gli stessi Profeti, il Messia deve entrare, quello al quale convengano esclusivamente ed iutieramente. La nostra ricerca non è nè lunga, nè difficile. Simili al Navigatore che scuoprendo la desiderata spiaggia ripete con entusiasmo: Terra! terra! bentosto cadiamo ginocchioni, e col più vivo sentimento di ammirazione, di rispetto e di amore, la nostra bocca proclama l'adorabile nome del fanciullo di Betelem.

Nello spiegar le profezie, abbiamo gran cura di segnalare un fatto essenziale, e forse troppo poco rimarcato (1), cioè che i Profeti non mancano mai di autorizzare i loro oracoli concernenti il Redentore, coll'annuncio di prossimi avvenimenti, e se lontani, il compimento de' quali sarà visibile quanto il sole nel suo meriggio. Noi non citeremo qui che un esempio.

Chi può dubitare della verità degli oracoli d'Isaia riguardanti il Redentore, quando si paragoni coll'avvenimento della predizione di questo gran Profeta sulla città di Tiro? Nei tempi nei quali Isaia parlava, Tiro era una delle più grandi e delle più forti città dell'Asia, forse anche la più ricca città del Mondo. Tuttavia il Profeta annunzia in termini precisi, che questa regina del mare un giorno non sarà altro che un miserabile villaggio abitato da qualche povero pescatore che laverà le sue reti su quella stessa spiaggia ove approdavano una volta i superbi vascelli di tutte le nazioni. Tale oggi è Tiro. Non v'ha alcun, compreso l'empio Volney, che in piedi sulle sue ruine non abbia gridato leggendo Isaia: *L'oracolo si è compiuto! Ma, o uomo cieco! Se codesto oracolo si è compiuto, gli altri dunque, di cui questo è la prova, si sono compiuti egualmente. Noluit intelligere ut bene ageret.*

Noi facciamo anche rimarcare, quanto sia invincibile la prova della Divinità della Religione, tratta dalle Profezie. Infatti, Dio solo conosceva l'avvenire, l'avvenire che dipendendo dal libero corso delle volontà e delle passioni umane, fugge ad ogni calcolo. Dio solo può dunque darne cognizione all'uomo. Il dono di questa cognizione che fa partecipare l'intelligenza creata ai lumi dell'intelligenza infinita, è il miracolo il più grande che si possa operare. Ma Dio non può fare dei miracoli per autorizzare la menzogna. Dunque Gesù Cristo, ch' Egli ha

(1) Lo rimarcò però Pascal, il quale così si esprime: Le parole dei Profeti sono miste di profezie particolari e di quelle del Messia, affinché le profezie del Messia non fossero senza prova, e le profezie particolari non fossero senza frutto. — *Pensieri cap. XV, n. 13.*

fatto annunziare tanti secoli prima da un sì gran numero di Profeti sconosciuti gli uni agli altri, come Redentore del Mondo, come inviato del Cielo e Messia promesso dall'origine dei tempi, non è un impostore; dunque la sua religione non è una favola: negar ciò è lo stesso che spengere in sé l'ultimo lampo di ragione; è lo stesso che prender posto permanente fra i stupidi bruti.

Un ultimo punto sul quale egualmente insistiamo nella spiegazione delle profezie è l'ammirabile mezzo che Dio scelse per mettere al di sopra di ogni sospetto l'antichità e l'integrità di questi libri divini. Un esemplare di ogni profezia è depositato nel tempio di Gerusalemme, e confidato alla guardia dei Sacerdoti. Numerose copie sono fra le mani di tutto un popolo che ne fa in casa e nelle sinagoghe la sua abituale lettura. Ovè il mezzo di alterare un'opera che si possiede nello stesso tempo da migliaia di persone sconosciute le une alle altre!

Ma non è tutto: per un tratto di provvidenza che non si saprebbe abbastanza ammirare, il popolo ebreo cessa di essere l'unico depositario delle scritture, due secoli circa prima della venuta del Messia. Sulla domanda di un Re idolatra, i loro Anziani, cioè i loro Dottori, in numero di settantadue fanno essi stessi un'autentica traduzione dei libri Santi. Depositata nella più famosa biblioteca dell'Universo, questa traduzione è posta al coperto de' loro attacchi. Quando il momento sarà venuto, sarà impossibile alla sinagoga di negare o di alterare le testimonianze di Mosè e dei Profeti in favore del Messia! quella traduzione noi l'abbiamo ancora.

Dopo la venuta del Redentore, questi stessi libri si trovano fra le mani di due Società essenzialmente opposte. Qual mezzo di collusione! Cosa ammirabile! è precisamente del popolo ebreo che Dio si serve per portare fino all'evidenza l'antichità e l'integrità delle profezie: è a questo popolo, il più interessato ad alterarle e distruggerle, che Dio ne confida la custodia.

Invano quelle lo convincono in faccia all'Universo, del più grande dei delitti e della follia la più inconcepibile; egli non cessa di amare passionatamente quei libri sacri, li conserva religiosamente, li ama come l'avaro ama il suo tesoro, e anche a prezzo della sua vita, rende loro testimonianza verso e contro tutti. Che dico io! Non solo Dio ha reso il popolo Ebreo l'incorruttibile custode delle profezie, ma ne ha fatto anche l'infaticabile propagatore. Ecco perchè questo popolo non prende sede ferma in alcun punto del globo; ecco perchè si trova per tutto senza essere in alcun luogo, portando da per ogni dove nella sua corsa vaga-

bouda e facendo leggere a tutti i popoli quei libri ch' egli stesso non intende.

Ma non basta ancora: da diciotto secoli, un prodigio unico nei fasti del mondo conserva questo popolo, o piuttosto questo cadavere di popolo, senza capo, senza pontefice, senza patria, senza altare, senza sacrificio, da per tutto ributtato, da per tutto disprezzato, unico superstite del mondo antico, sopravvivate a tutte le ruine a tutti i disordini, senza unione e senza confusione, popolo visibilmente fatto a posta per servire di eterno testimoniaio al Messia.

Ora, noi diciamo, che quelle promesse, quelle figure, quelle meravigliose profezie, gli Ebrei le comprendevano sufficientemente per attendere con sicurezza e riconoscere con facilità il futuro Redentore.

Primieramente, tutti credevano alla venuta di un Messia; questa credenza era il primo articolo del loro Simbolo, il fondamento di tutta la loro religione. Sapevano benissimo che il Messia sarebbe nato d' Abramo, da Isacco, da Giacobbe, da Giuda e da David. Questo divino Messia, conversando Egli stesso fra loro, domandò un giorno: *Di chi è egli figlio il Messia? È figlio di David*, gli risposero senza esitare (1). Se sapevano che il Messia sarebbe Uomo, sapevano anche che sarebbe Dio: meravigliati di sentire Gesù parlar loro della sua morte gridarono: *E che, Cristo non deve vivere eternamente?* (2)

In quanto alle figure, soprattutto ai sacrifici « i più illuminati, dice S. Tommaso citato di sopra, ne avevano una esplicita cognizione; gli altri avevano tutta la necessaria intelligenza per scoprirvi, almeno confusamente, i differenti tratti del Redentore. »

Se si tratta delle profezie, esse vi dicono con sicurezza che secondo i Profeti, Cristo deve nascere in Betelem di Giuda, che libererà la casa d' Isdraello, che sarà Re. E di fatto, come supporre che non avessero l' intelligenza di un libro rimesso espressamente fra le loro mani per annunziar loro il Riparatore del mondo, e che dalla prima pagina fino all' ultima non parla che di lui (3)?

(1) Matt. XXII. 42.

(2) Joann. XII. 34. « Questo Messia la Sinagoga l' attendeva come una delle tre persone dell' Essenza divina di Jehova, ipostaticamente unita alla natura umana formata miracolosamente nel seno puro, immacolato della Reale Vergine, quella Vergine indicata sei secoli prima dal Profeta Isaia. » Tali sono le parole dell' illustre amico mio Cav. Drach Bibliotecario della propaganda, nella sua dotta opera impressa in Ham nel 1840, per ordine di N. S. Papa Gregorio XVI. *Del divorzio nella Sinagoga*, p. 15.

(3) Act. X. 14.

Dapprima adunque per gli Ebrei, hanno avuto inogo le promesse, le figure e le profezie egualmente quindi ed anche più per noi Cristiani; esse ci rivelano l'ammirabile piano della nostra Redenzione, cominciato fin dall'origine dei tempi, e sviluppato senza interruzione per un lungo seguito di secoli.

Esse con ciò stabiliscono la nostra fede sopra basi incrollabili, mostrandoci che la Religione Cristiana estende le sue radici fino ai primi giorni del mondo, ch'è l'erede di tutte le cose, e che è impossibile che una Religione il cui fondatore, i misteri, i combattimenti e i trionfi sono stati annunciati, figurati, predetti tanti secoli prima, non sia l'opéra di Dio. Di più, le profezie che si sono di già verificate, rispondendoci del compimento di tutte quelle che riguardano le future età, la certezza della nostra fede si trova così dimostrata sotto il doppio rapporto del passato e dell'avvenire: tale è l'osservazione di S. Agostino (1).

IV. IL MESSIA PREPARATO. — Dio ha impiegato cinquecento anni per darci, coll'organo dei Profeti, i eguatrasegni completi del Messia. Il Inogo della sua nascita, il tempo della sua venuta, tutte le circostanze ei sono predette. Che ci resta dunque? Eecolo. Quando un gran re, teneramente amato dal suo popolo, e impazientemente atteso, deve fare il suo ingresso nella capitale del suo regno, sollecitamente gli si spianano le vie; gli si aprono le porte, tutti gli spiriti si preparano a riceverlo.

— Egualmente, l'Eterno Verbo, l'immortale Re dei secoli, il Desiderato delle nazioni, dovendo bentosto fare il suo ingresso nel Mondo, Dio, Padre suo, gli spiana tutte le vie, gli apre tutte le porte, prepara gli spiriti a riceverlo, e fa concorrere tutti gli avvenimenti allo stabilimento dell'eterno suo regno. Meravigliosa preparazione di grandezza e di maestà che comincia ad essere sensibile all'epoca della vocazione di Abramo, ma che diviene evidente cinquecento anni prima dell'arrivo del gran Re.

Quivi sviluppiamo il divin piano, mostrando coll'appoggio dei Profeti, che tutti gli avvenimenti politici, anteriori al Messia, e soprattutto i quattro grandi imperti, che secondo Daniele, doveano precedere la sua venuta, concorrono, ciascuno nella sua maniera, a preparare il Reguo di questo Desiderato delle nazioni, dal quale e per il quale tutto è stato fatto.

Ora, se si considera che queste quattro grandi Monarchie non si sono inalzate che in un lungo seguito di secoli, che sono state preparate da quella folla di avvenimenti, di guerre, di vittorie, di alleanze, di cui l'Oriente e l'Occidente furono il teatro

(1) De Cathediz. rud. num. ultim.

fin dalla più alta antichità; in fine ch' esse non si sono sviluppate se non che assorbendo tutti gli altri imperi, si vede chiaramente che queste quattro grandi monarchie hanno condotto il mondo intero ai piedi di Gesù Cristo, come que' larghi fiumi che portano all'Oceano non solo le acque della loro sorgente, ma quelle ancora di tutti i rivi divenuti loro tributari.

E così che l'istoria Sacra e l'istoria profana si riuniscono per darci la prova palpabile di questa sublime parola, che *Gesù Cristo è l'Erede di tutte le cose; che tutti i secoli si riferiscono a lui* (1), e che non solamente la nazione ebrea, ma tutte le nazioni del globo eziandio erano gravide di lui (2).

Sull'autorità dei Profeti, facciamo vedere che il primo dei quattro imperi predetti da Daniele, quello degli Assiri o di Babilonia, avea per fine providenziale di forzare gli Ebrei a conservare intatto il Sacro deposito della promessa del liberatore, la sua memoria e il suo culto perfetto.

Ch' il secondo, quello dei Persi, avea per iscopo di preparare la nascita del Messia nella Giudea, e di operare il compimento delle profezie, secondo le quali Egli dovea esser conosciuto per figlio di David ed entrare nel secondo tempio.

Che il terzo, quello dei Greci, avea per iscopo di disporre gli spiriti al regno del Messia e di facilitarne lo stabilimento, sia rendendo volgare dall'Occidente all'Oriente, la lingua nella quale l'Evangelio dovea essere annunciato, sia attirando gli Ebrei in tutte le parti del Mondo, sia facendo conoscere universalmente i libri santi colla traduzione d'Alessandria, e ponendoli al sicuro dalle alterazioni giudaiche.

Finalmente che il quarto, quello dei Romani, avea per iscopo, 1. di spianare tutte le vie alla predicazione dell'Evangelio rovesciando tutte le barriere che separavano ancora i diversi popoli, livellando il suolo e lastricandolo di grandi e larghe strade da un capo del mondo all'altro; 2. di compiere la celebre profezia di Giacobbe morente, e di mettere così l'ultima mano alla preparazione evangelica facendo nascere Cristo in Betelem.

Ammirabile filosofia della Religione! che riassume in tre parole la storia Universale di quaranta Secoli: Tutto per Cristo, Cristo per l'Uomo, e l'Uomo per Dio.

(1) Ebr. 1. 2.

(2) *Tota lex gravida erat Christo.* — S. Girolamo tiene lo stesso linguaggio. Ecco le sue rimarchevoli parole: « Tutta l'economia del mondo visibile o invisibile, sia prima, sia dopo la creazione, si riferiva alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. La croce di Gesù Cristo, ecco il centro al quale tutto va a terminare, il sommario di tutta la storia del mondo. » — *Commentar. sull'Epistola di S. Paolo.*

Ammirabile filosofia della Religione! la cui sublimità sorprende il Sapiente, e la cui semplicità si lascia comprendere dalle intelligenze le più deboli; l'esperienza ci ha mostrato, che non vi è alcuna di queste verità sì sublimi, che non si possa mettere alla portata dei fanciulli.

Quindi, Dio, l'Uomo, il Mondo, Gesù Cristo promesso, indicato, preparato, tale è l'oggetto delle nostre lezioni, durante il primo Anno.

II.

ANNO SECONDO.

I. VITA DEL MESSIA. — I tempi sono compiuti. Noi usciamo dal regno delle ombre e delle preparazioni per entrare in quello della luce e della realtà. Qual'è d'allora il nostro primo dovere, se non di presentar l'Evangelo secondo l'avviso del Santo Vescovo d'Ippona, come il commentario divino e il compimento del vecchio Testamento? (1).

Ond'è che ci siamo affrettati d'insegnare con i Padri della Chiesa, che la Religione, nata col mondo, conosciuta dai Patriarchi, sviluppata sotto Mosè e i Profeti, è stata completata sotto l'Evangelio; noi aggiungiamo con S. Ambrogio e S. Tommaso, che la Chiesa è uno stato intermediario fra la sinagoga ed il Cielo: l'Ebreo non avea che ombre senza realtà; il Cristiano possiede la verità nascosta sotto il velo, il santo la vede faccia a faccia e senza nulla che la ricuopra (2). L'antico Testamento è manifestato nel nuovo, e il nuovo lo sarà nell'eternità.

Egli è così che dimostriamo ai Giovani Cristiani che la loro Religione, come il Dio che n'è l'Autore abbraccia tutti i rapporti del tempo, che era jeri, che è oggi, e che sarà nei secoli dei secoli. Tuttavolta, sebbene sempre la stessa, non è stata però sempre sviluppata. Vi è stato un continuo progresso: da Adamo fino al Messia, le promesse, le figure, le profezie sono andate sviluppandosi successivamente (3). È il Sole che si leva ten-

(1) Quapropter in veteri Testamento est occultatio novi, in novo Testamento est manifestatio veteris. *De Cathed. rud.*

(2) Illa nobis expectanda sunt, in quibus perfectio, in quibus veritas est. Hic umbra, hic imago, illic veritas. Umbra in lege, imago in Evangelio, veritas in coelestibus. *Amb. de Offic. lib. 1, c. 48.* — Status novae legis medius est inter statum veteris legis... et inter statum gloriae. — Lex vetus est viam ad legem novam, sicut lex nova ad coelestem Ecclesiam, seu ad coelestem hierarchiam. *D. Th. passim.*

(3) Et ea quae ad mysteria Christi pertinent, tanto distinctius cognoverunt quanto Christo propinquiores fuerunt. *D. Th. 2, q. 2, art. 7.*

tamente sull'orizzonte e non sponde che a gradi i suoi fuochi scintillanti; è la ghianda che cogli anni diviene una maestosa quercia; è l'uomo in fine che passa per le sue età differenti, senza cessare di essere lo stesso uomo.

Dopo dunque che abbiamo accennato lo stato generale degli spiriti, e la situazione particolare della Giudea all'epoca della venuta del Messia, noi mostriamo il figlio dell' Augusta Vergine di Giuda, occupato fin dalla nascita, non a fondare un' *altra* Religione, ma a completare l' antica sotto il rapporto del dogma, della morale e del culto, rimpiazzando i suoi infermi elementi con sacramenti pieni di grazia e di efficacia; abolendo tutti i riti che l' appropriavano al popolo Ebreo; proclamando Egli stesso lo scopo della sua missione con queste luminose parole: *Io non sono venuto per distruggere la legge o i Profeti, ma per compierla e verificarla* (1): legando così la sua opera all' opera antica, o piuttosto insegnandoci che l' antico e il nuovo Testamento non formano che un sol tutto, di cui egli stesso è il centro, uno stesso edificio di cui egli è la pietra fondamentale (2).

Forzati di restringere il racconto delle sue opere meravigliose, ci attacchiamo a raccontare particolarmente quelle nelle quali si mostra con una luce più decisa: espiatore, dottore, modello, medico di tutte le infermità, cioè Redentore e Salvatore del genere umano, in tutta la significazione di queste grandi parole. Passiamo più leggermente su tutto il resto. Dopo averlo veduto nascere, vivere, istruire come Uomo-Dio, lo consideriamo morente, ma morente come Dio, e provando la sua divinità più invincibilmente colla sua morte, che colla sua vita.

Conduciamo i giovani Cristiani sul teatro de' suoi dolori, onde commuoverli ed istruirli. Chi non ama a rivedere i luoghi che l' hanno veduto nascere? Il Calvario fu la nostra culla: noi vi chiamiamo anche l' incredulo per convincerlo. Dal Calvario discendiamo col Salvatore nel Sepolcro: di là seguiamo al Limbo questo *morto libero fra i morti*, predicando l' Evangelio all' anime beate, e facendo brillare nelle loro oscure dimore, l'aurora della loro liberazione.

I tre giorni indicati dai Profeti sono trascorsi; il Figlio dell' Eterno sorge dal sepolcro, vincitore del peccato e della morte satellite del peccato. Noi mostriamo i suoi nemici confusi, ridotti al punto di comprare a prezzo d' oro la mendace disposizione di testimonial addormentati. Veengono in seguito le prin-

(1) Math. V. 17.

(2) Ephes. II. 20.

cipali prove della Risurrezione del Messia, pegno della nostra, e base di tutto il Cristianesimo. Raccontiamo le sue diverse apparizioni e le prove alle quali la sua condiscendenza vuol sottomettersi per convincer gli Apostoli.

Qui vi concludiamo un ragionamento di cui quaranta secoli di promesse, di figure, di profezie, e di preparazioni letteralmente compiute in nostro Signor Gesù Cristo, formano le magnifiche premesse, e del quale la Divinità del Salvatore è la necessaria conseguenza.

Di più, coll'esame dei fatti esterni, mostriamo che nostro Signore è ben realmente il Messia promesso al genere umano e atteso presso tutti i popoli.

Un primo fatto è che a datare dalla sua nascita l'aspettazione di un Messia riparatore dell'Uomo, universalmente sparsa, per confessione stessa degli increduli, ha cessato presso tutte le nazioni, eccetto l'Ebreica. Ma, cosa ammirabile! questa stessa eccezione è anche tutta in nostro favore. Era formalmente predetto che gli Ebrei non riconoscerebbero il Messia quando comparirebbe (1), di modo che se lo avessero riconosciuto per tale, Nostro Signor Gesù Cristo non sarebbe il Messia. E così che tutto concorre a rendere inderogabile la certezza della sua divinità.

Un secondo fatto è che Nostro Signore ha realmente compiuto in tutta la sua estensione, la missione del Messia promesso, del Desiderato delle nazioni. Che doveva fare il Messia? Una sola cosa; ma una cosa che racchiude tutto: *Togliere il peccato dal mondo*, (2) o, secondo la parola di Dio stesso alla prima donna, *schacciare la testa al serpente* (3).

Ora, noi mostriamo che Nostro Signore ha effettivamente tolto il peccato. *Per rapporto a Dio*; egli ha reso un omaggio infinito alla sua maestà, ed una infinita soddisfazione alla sua giustizia. La mangiatoia e la croce ne sono le prove luminose. *Per rapporto all'Uomo*; egli è stato obbediente fino alla morte e alla morte della croce, a fine di togliere una disobbedienza infinita. *Per rapporto a Dio e all'Uomo*; egli è stato Dio e Uomo, a fine di riunire nel modo il più intimo quelli che il peccato avea separati.

Egli ne ha riparate tutte le conseguenze, l'ignoranza, la concupiscenza, la morte; nella sua persona l'uomo ha conosciuto Dio perfettamente, egli è stato perfettamente liberato

(1) Dan. IX. 26.

(2) Joann. I. 29.

(3) Gen. III. 15.

dalla concupiscenza e dalla morte, e regna oggi trionfante nei Cieli. E dopo mostriamo la testa del serpente schiacciata, cioè l'impero del demonio orollato fino nelle sue fondamenta dalla dottrina e da' miracoli di Nostro Signore, aspettando che i suoi apostoli, eredi della sua potenza e predicatori della sua dottrina, vadano in nome suo a far crollare i tempi e gl' idoli da un capo all' altro del mondo. Tutte queste verità consegnate nella vita di Nostro Signore, sono fatti storici. Ora, i fatti di Gesù Cristo, dice il filosofo di Ginevra, sono meglio provati di quelli di Socrate de' quali niuno dubita.

II. IL MESSIA NUOVO ADAMO. - Così, nella persona dell'Uomo-Dio, l'uman genere fu e resta perfettamente riabilitato; ma conviene che ognuno di Noi partecipi a questa riabilitazione altrimenti il Cristo non ci servirà a nulla (1). E qui viene a porsi da per sé la spiegazione di una verità fondamentale: chi questa non intende, non comprende niente nel Cristianesimo (2). Lasciamo parlare il più sublime interprete dei divini pensieri, il più profondo scrutatore dell'Opera della Redenzione umana.

San Paolo non vede che due Uomini nel mondo: il primo Adamo ed il secondo Adamo che è nostro Signore (3). Il primo rappresenta il genere umano decaduto; il secondo rappresenta il genere umano rigenerato. Fu l'unione di tutta la razza umana col suo tronco primitivo che la rese colpevole ed infelice; sarà la sua unione col secondo tronco che la renderà giusta e felice. L'unione della razza umana col primo Adamo fu un'unione completa (4), benchè morale, ed ecco perchè l'Uomo fu degradato in tutte le parti del suo essere.

Che ci occorre adunque per essere rigenerati? Bisogna, risponde il grande Apostolo, che portiamo in noi stessi la rassomiglianza dell'uomo celeste, siccome abbiamo portata l'immagine dell'uomo terrestre; bisogna che diventiamo figli del nuovo Adamo per mezzo della comunicazione del suo spirito, del suo cuore e della sua divina carne, siccome nasciamo figli del primo Adamo per mezzo della partecipazione del suo spirito, del suo

(1) Galat. V, 2.

(2) « Tutta la scienza della religione, dice S. Agostino, tutta la fede cristiana consiste propriamente nella conoscenza del due Adami; e ciò che abbiamo ereditato dal primo, ciò che abbiamo gratuitamente ricevuto dal secondo. La natura riparata in Gesù Cristo, ecco tutta la Religione. » *Del peccato originale* p. 265.

(3) Rom. V. I. Cor. XV. Efes. IV. → V. anche il Concilio di Trento, citato di sopra.

(4) Omnes erant unus Adam. Aug.

cuore, e della sua carne del peccato (1). D'onde, per ognun di noi l'indispensabile necessità di unire al nuovo Adamo il nostro spirito, il nostro cuore e i nostri sensi (2).

III. UNIONE DEL NOSTRO SPIRITO COL NUOVO ADAMO PER MEZZO DELLA FEDE. — L'unione del nostro spirito col nuovo Adamo si opera per mezzo della fede; l'unione della nostra volontà o del nostro cuore, per mezzo dell'amore; l'unione del nostro corpo e del nostro essere intiero, per mezzo della comunione. Questa triplice unione è necessaria, benchè di differente necessità (3); d'onde quelle parole del Salvatore stesso, delle quali ora è facile comprendere il profondo senso: *Quello che non crederà sarà condannato, quello che non ama resta nella morte, se voi non mangiate la carne del figlio dell'uomo, e se non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita* (4).

Questa ammirabile economia del Cristianesimo, queste indispensabili condizioni della nostra salvezza furono l'oggetto

(1) I. Cor. XV. 49. Ebr. II. 14.

(2) Sicut fuit vetus Adam effusus per totum hominem et totum occupavit, ita modo totum obtinet Christus qui totum creavit, totum redemit, totum et glorificabit. *Bern. Serm. IV, de Advent. n. 2, e 3.*

(3) Onde restar qui nei limiti della fede cattolica sulla necessità della comunione relativamente al salvarsi, è bene di rammentarsi la dottrina di S. Tommaso. Quest'augelo della teologia si esprime così: *Concilio; Quamquam non quoad realem perceptionem, sicut baptismus, Eucharistia Sacramentum ad salutem necessarium sit, est tamen ex parte rei, quae est unitas corporis mystici, necessarium ad salutem. In hoc Sacramento duo est considerare: scilicet ipsum Sacramentum et rem Sacramenti. Dictum est autem quod res hujus sacramenti est unitas corporis mystici sine qua non potest esse salus: nulli enim patet aditus salutis extra Ecclesiam, sicut nec in diluvio absque Arca Noe, quae significat Ecclesiam. Dictum est autem quod res alicujus sacramenti haberi potest aut perceptionem Sacramenti, ex ipso voto Sacramenti percipiendi. Unde ante perceptionem hujus Sacramenti potest homo habere salutem ex voto percipiendi hoc Sacramentum, sicut et ante baptismum, ex voto baptismi. Est tamen differentia quantum ad duo, primo quidem quis baptismus est principium spiritualis vitae et janua Sacramentorum; Eucharistia vero est quasi consummatio spiritualis vitae et omnium Sacramentorum finis. Per Sanctificationem enim omnium Sacramentorum fit praeparatio ad suscipiendam vel consecrandam Eucharistiam, et ideo perceptio baptismi est necessaria ad inchoandam spiritualis vitam; perceptio autem Eucharistiae est necessaria ad consummandam ipsam; non ad hoc quod simpliciter habeatur, sed sufficit enim habere in voto sicut et finis habetur in desiderio et intentione. Alia differentia est: quis per baptismum ordinatur homo ad Eucharistiam, et ideo ex hoc ipso quod pueri baptizantur, ordinantur per Ecclesiam ad Eucharistiam. Et sicut ex fide Ecclesiae credunt, sic ex intentione Ecclesiae desiderant Eucharistiam, et per consequens recipiunt rem ipsam; sed ad baptismum non ordinantur per aliquid praecedens Sacramentum, et ideo ante susceptionem baptismi non habeant pueri aliquo modo baptismum in voto, sed soli adulti. Unde rem Sacramenti non possunt percipere, sine perceptione Sacramenti. Et ideo hoc Sacramentum non hoc modo est de necessitate salutis sicut baptismus. — D. Th. III, p. q. 73, art. 3.*

(4) Marc. XVI, 16. Joan. III, 18, 14, e VI, 54.

particolare dei trattenimenti del Salvatore co'suoi Apostoli; durante i quaranta giorni che decorsero fra la sua Resurrezione e la sua Ascensione. Fu allora che dette loro l' intelligenza delle scritture e che gl' istruì a fondo dei segreti del regno di Dio (1). Ecco perchè poniamo in quest'epoca la circostanziata spiegazione di tutta la sua dottrina.

Il Salvatore non si contentò di dire in generale: *Quello che non crederà sarà condannato*; entrando nei particolari insegnò ai suoi Apostoli tutte le verità che doveano predicare al mondo, e che l' Uomo doveva credere per unirsi col suo Redentore, onde partecipare al beneficio della sua redenzione. Gli Apostoli ne composero un ristretto.

Quivi dopo aver mostrata la necessità della fede, spiegiamo il Simbolo cattolico. In quello sono riassunte tutte le verità fondamentali della Religione e della ragione umana.

Dio uno in natura, tre in persone: il Padre, e l' opera della creazione e il governo del Mondo; il Figlio, e l' opera della redenzione; lo Spirito Santo, e l' opera della Santificazione.

L' Uomo composizione misteriosa di una duplice sostanza: l' Uomo creato innocente e buono, degradato dal suo errore, sottomesso ad una prova di riabilitazione, circondato da ogni mezzo per riacquistare la sua primitiva perfezione, obbligato di render conto, quando la sua prova sarà finita, dell' uso che ne avrà fatto; felicità o miseria, senza vicissitudine e senza fine, alternativa inevitabile che l' attende dopo il giudizio divino.

Il mondo, creato da Dio, retto dalle leggi di una provvidenza universale, e destinato a passare per mezzo al fuoco nel giorno destinato da quello che lo tirò dal niente.

Ecco in poche parole ciò che il Simbolo cattolico ci rivela su tutto quello che può essere l' oggetto delle nostre cognizioni, Dio, l' uomo e il mondo.

Per comprenderne tutta la sublime semplicità, paragonatelo ai simboli delle mille sette che successivamente sono comparse sulla terra. Rimarcate soprattutto, ciò che non si è bastantemente osservato, come ognuno de' suoi articoli riduce in polvere una o più delle assurde teorie sognate dai filosofi pagani sopra Dio, l' uomo e il mondo, e rinnovate con sì poco rossore degli empi moderni. Ogui parola è un tratto di luce che dissipa

(1) *AMB. 1. 3.* — Tale è anche il sentimento di San Leone: Non ergo il dies qui inter resurrectionem Domini ascensionemque fluxerunt, otioso transire decursu, sed magna in his confirmata Sacramenta, magna sunt revelata mysteria. — *Serm. 1, de Ascens.*

una parte delle tenebre, dalle quali la ragione dell'uomo era involupata fino dalla caduta originale, e la riunione di tutti questi diversi raggi forma il sole della verità innanzi al quale tutte le tenebre spariscono, come le ombre della notte innanzi l'astro del giorno.

Che si esamini il simbolo Cattolico con imparzialità, e si dica se è possibile di trovar nulla di più completo, di più venerabile, di più utile, ed anche di più consolante.

Popoli moderui, che andate sì fieri delle vostre cognizioni, sappiatelo bene, è al simbolo cattolico che dovete la vostra superiorità intellettuale sulle nazioni pagane dei tempi passati o di oggi; è ad esso che dovete l'esser liberi dai grossolani errori, dalle infami superstizioni che degradavano il Senato e l'Areopago. Esso è che al disperato dogma del cieco destino e della inesorabile fatalità, ha sostituito la dolce credenza di una provvidenza universale che regge il mondo e veglia sull'uomo, come l'uomo stesso veglia sulla pupilla de' suoi occhi. Che si dica ora che i dogmi cristiani sono inutili o contrari alla ragione!

Il simbolo essendo la verità, ovvero se è permesso dirlo, essendo Dio comunicato all'Uomo sotto l'involuppo della parola, ne siegue che l'intelligenza che lo riceve, che lo custodisce, riceve Dio (1). I pensieri divini del nuovo Adamo rimpiazzano i nostri umani pensieri, falsi, incompleti, trista eredità del primo Adamo. È così che si opera la nostra unione o piuttosto la nostra trasformazione intellettuale col Redentore. Sotto questo primo rapporto ogni credente può dire: Non sono più io, figlio dell'autico Adamo, che vivo, è Gesù Cristo che vive in me.

IV. UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ' O DEL NOSTRO CUORE COL NUOVO ADAMO PER MEZZO DELLA CARITÀ'. — Ma l'uomo non è solamente spirito, è anche cuore e corpo. Questa semplice osservazione rende palpabile una verità sì ciecamente attaccata dai riformatori del decimosesto secolo, cioè che la sola fede non basta per salvarsi: la ragione n'è chiara.

Colla fede, la nostra unione col nuovo Adamo non è completa, ma solamente cominciata. Ond'è che siam solleciti di parlare dell'unione del nostro cuore col Redentore *colla carità*. Nell'ordine delle nostre lezioni, al Simbolo succede il Decalogo. Ora il vero amore non è solamente in parole, esso si manifesta con le opere. Amar Dio, è lo stesso che associare le nostre affezioni alle sue sommettendogli la nostra volontà: amar Dio

(1) Non minus est verbum Dei quam Corpus Christi — Aug. in Gen. 2.

vuol dire, osservare la sua legge. *Noi amiamo Dio*; dice l'Apostolo della Carità, *se osserviamo i suoi Comandamenti, e i suoi Comandamenti non sono difficili* (1).

Se il simbolo è il tutore della nostra debole ragione, e il principio rigeneratore de' nostri pensieri, il Decalogo è la salvaguardia del nostro cuore, e il principio rigeneratore delle nostre affezioni. Ogni comandamento lo facciamo riguardare come un beneficio, come un immenso beneficio. In fatti l'amore umano, degradato dalla prima caduta, è inclinato a prostituirsi a tutto ciò che è al di sotto di sé. Il paganesimo antico e moderno, ed anche nel Cristianesimo l'uomo che cessa di esser cristiano, ne offre la prova nubilante. Poi, quando il nostro povero cuore, simile a quei Sacerdoti degl' Idoli, che cercavano i segreti del Cielo nelle viscere palpitanti delle vittime, ha ricercato in tutte le creature, in tutte le voluttà, per trovarvi la felicità, è forzato di esclamare: vanità! menzogna! afflizione! Disinganno crudele, orribil tormento dal quale il divino Riparatore ha voluto liberarlo richiamandolo ai soli oggetti degni della sua affezione.

Ecco perchè tutti i precetti si riducono a due: l'amor di Dio e l'amor del prossimo per amor di Dio. Cosicchè nello stesso prossimo è Dio che dobbiamo amare.

Amore, amor di Dio! gran bisogno dell'uomo, prima legge del suo essere, tesoro prezioso rubato dal *ludro serpente* (2), ma riconquistato dal nuovo Adamo e reso alla razza umana per formare la sua felicità e la sua gloria nel tempo e nella eternità, voi discendete fino a noi per mezzo del Decalogo. Questo sacro codice è la legge organica della carità: regolarla nella sua manifestazione, nutrirla e proteggerla contro tutto ciò che potesse diminuirla o estinguerla, ecco il suo scopo.

Da ciò nel Decalogo, due sorte di precetti; i precetti *affermativi*, e i precetti *negativi*. Coi primi il nuovo Adamo c'insegna quel che dobbiamo amare, e come lo dobbiamo amare, cioè Dio e l'uomo per amor di Dio. Il primo Adamo formò la sua infelicità e quella di tutta la sua posterità, violando questa legge primordiale; il secondo Adamo fece la nostra felicità richiamandoci a questa dolce legge di amore.

È così che regolando le nostre affezioni, Gesù Cristo si mostra veramente il Salvatore del nostro cuore, come è stato il Salvatore del nostro spirito insegnandoci ciò che dovea credere. Insomma, il Decalogo scioglie il cuore dell'uomo dal giogo de-

(1) *Hæc est Charitas Dei, ut mandata ejus observemus, et mandata ejus gravia non sunt.* — I. Joan. V.

(2) Espressione dei Libri *Zenda*.

gradante della concupiscenza, come il Simbolo affranca il suo intendimento dal giogo dell' errore.

Coi precetti *negativi*, il nuovo Adamo protegge il nostro cuore contro ogni amore nemico, straniero, usurpatore. Tutto ciò che può essere l'oggetto di un legittimo amore, la vita del nostro corpo, e la vita della nostra anima, la pace delle famiglie, la santità del nido coniugale, le nostre proprietà, la nostra stessa riputazione; ei lo circonda di una barriera molto più sacra di tutte le leggi umane.

D'onde quella verità disgraziatamente sì poco compresa, che ciascun Comandamento di Dio è un beneficio, una garanzia di felicità anche sulla terra (1). Tale è, lo ripetiamo, il punto di vista sovranamente giusto, sotto il quale facciamo osservare questo divino codice. Che havvi di più importante? Non è egli forse per essere stati abituati a riguardarlo come un penoso giogo, che tanti disgraziati lo calpestano!

No no, Uomini ingannati, il Decalogo non impaccia la vostra libertà, ei la perfeziona; non impedisce il vostro cammino, ei lo regola; non imbarazza i vostri piedi, ei li sostiene e gl' illumina (2).

Un viaggiatore s' inoltra verso una Città magnifica nella quale l' attende con la sua amata famiglia una brillante fortuna. Fra esso e la Città desiderata vi è un abisso senza fondo. Spesse tenebre coprono il cammino; egli è senza guida o senza lume. Su questo abisso non vi è che una semplice tavola, stretta, vacillante: è indispensabile che ei passi su quella. L' infelice è soggettissimo a fare dei passi falsi, le numerose e deplorabili cadute non lo provan che troppo.

Ebbene, ditemi: se una caritatevole guida venisse a prendere questo viaggiatore per la mano; se inalzasse da ogni lato di quella tavola fatale due forti barriere; se vi suspendesse dei brillanti lumi in modo che fosse impossibile al viaggiatore di cadere nell' abisso, a meno che volontariamente non rovesciasse quel doppio parapetto; guardereste voi quelle barriere come impedimenti, quei lumi come una ingiuria, tutte quelle precauzioni come un cattivo servizio reso a quel viaggiatore? quella caritatevole guida meriterebbe il nome di tiranno per avergli data la mano, prevenute le sue cadute e assicurato il successo del suo viaggio?

L' applicazione è facile, quel viaggiatore soggetto a fare

(1) Tollite jugum meum super vos..... jugum enim meum suave est, et onus meum leve et invenietis requiem animabus vestris. — *Matt. XI.*

(2) Lucerna pedibus meis verbum tuum. — *Psalm. CXVIII.*

tanti passi falsi, è l' Uomo sulla terra. Quella avventurosa città nella quale l' attendono la gloria, la fortuna, l' amata famiglia, è il Cielo. Quel nero abisso, è l' inferno. Quella tavola stretta, fragile, vacillante, è la vita. Quella caritatevole guida, è Dio. Quelle barriere innalzate dai lati della tavola fatale, quei lumi che vi sono sospesi, sono i comandamenti del Signore.

Che dopo ciò l' Uomo cieco dica che il Decalogo è un impaccio alla sua libertà; noi, o mio Dio, diremo sempre che u' è la guida e il sostegno, per conseguenza uno dei vostri più grandi benefici; e per non cadere nell' abisso senza fondo, ci guarderemo bene di non infranger giammai questa salutare barriera.

Come credendo al simbolo il nostro spirito si unisce al nuovo Adamo, così ricevendo il Decalogo il nostro cuore si unisce a lui. Infatti il Decalogo è la carità, e s' è permesso dirlo, è Dio comunicato all' Uomo sotto l' involuppo dei comandamenti.

Quindi vedete: il cuore umile è docile alla legge di amore, prende bentosto delle inclinazioni tutte divine. Il nuovo Adamo diviene il principio, la guida, la vita delle sue affezioni; sotto questo rapporto ancora l' uomo rigenerato può dire: Non sono più io, figlio del primo Adamo, che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. D' ora in poi in lui come nell' Uomo-Dio, restano due amori, l' Amor di Dio e l' amore del prossimo; e questi due amori non ne fanno che uno, e si trova così ricondotto alla prima unità dello stato d' innocenza, e in lui tutto è santo, nobile, puro, beatificante.

Intieri volumi non basterebbero per spiegare tutto ciò che racchiude per i popoli e gl' individui, di ricchezze, di gloria, di beni, questo Decalogo, pur troppo sì mal conosciuto, sì indegnamente violato nei cattivi giorni in cui viviamo.

È così che si degrada l' amore umano! Nazioni moderne, badateci bene, voi avete di già fatto più di un passo retrogrado verso il paganesimo. Imprudenti, voi calpestate il Decalogo, base sacra della vostra antica gloria.

V. UNIONE DEL NOSTRO CORPO E DEL NOSTRO ESSERE INTIERO COL NUOVO ADAMO PER MEZZO DELLA COMUNIONE. — Questa duplice unione del nostro intelletto e della nostra volontà col nuovo Adamo, ci conduce ad un' unione più intima ancora. Il sangue, la carne, il corpo, i sensi dell' Uomo sono viziati. Degradati in tutte le parti del suo essere, perchè tutto il suo essere era racchiuso nel primo Adamo, l' uomo ha bisogno di essere rigenerato tutto intiero (1). Tutto intiero adunque bisogna che si unisca

(1) In Adamo tutti gli uomini non erano che come un sol uomo, dice S. Agostino: *Tamquam unus homo erant.*

al nuovo Adamo. Di più, è necessario un segno esterno, palpabile di questa unione interna colla fede e coll'amore, poichè l'omo ha dei sensi che vogliono essere soddisfatti. Come risponde il Signore a questa doppia esigenza?

Quivi è che ci proviamo di parlare del più augusto di tutti i misteri, della più ammirabile invenzione dell'amor divino, l'Eucaristia.

Cominciata colla fede, perfezionata coll'amore, l'unione dell'Uomo col nuovo Adamo si consuma colla *Comunione*. Ivi è che l'uomo diviene completamente un altro Gesù Cristo; è ivi che ci perde la primitiva sua vita per riprendere una vita novella; ivi sono il suo spirito, il suo cuore, e i suoi sensi pienamente rigenerati colla partecipazione alla natura divina (1). Chi dirà l'intimità di questa deifica unione?

Per spiegarla, i paragoni i più ricchi sgorgano dalla eloquente penna dei Padri della Chiesa. Il ferro arroventato che prende tutte le qualità del fuoco senza perdere la sua propria natura; due goccioline di cera fuse e mischiate insieme, la innesta che si nutrice dell'umore dell'albero sul quale è conficcata; l'alimento che si cangia in sostanza di quello che lo digerisce; l'unità stessa che è fra le persone divine tali sono le sublimi idee che i nostri maestri nella fede ci danno dell'unione eucaristica.

Voi avete ora intesi San Cirillo di Gerusalemme, San Tommaso, Sant'Agostino, San Crisostomo, Sant'Ilario e San Basilio (2). Ascoltiamo ora l'amabile e Santo Vescovo di Ginevra.

(1) II. Petr. 1. 4.

(2) Quomodo enim si quis ceram cerae conjunxerit, utique alteram in altera invicem immixtas videbit: eodem quoque opinor modo, qui Salvatoris nostri Christi carnem sumit, ac ejus pretiosum sanguinem bibit, ut ipse sit, unum quiddam cum eo reperitur. — *Cyrrill. in Evang. Joann. v. 56.*

Initiati dictis obsequantur, ut non solum per dilectionem, sed etiam re ipsa cum illa carne commisceamur: id quod efficitur per cibum quem illi dedit, volens nobis ostendere quanto erga nos fervent amore. Propterea se nobis commiscuit, et in unum corpus totum constituit, ut unum simus, quasi corpus junctum capit. — *Crys. Homil. XLVI in Matth.*

Est ergo in nobis ipse per carnem, et sumus in eo, dum secundum hoc quod nos sumus, in Deo est. Quam autem in eo per sacramentum communicatae carnis et sanguinis sumus, ipse testatur dicens: *Et hic mundus me jam non videt; vos autem me videtis, quoniam ego vivo, et vos vivetis; quoniam ego in Patre meo, et vos in me, et ego in vobis.* Si voluntatis tantum unitatem intelligi vellet, cur gradum quemdam atque ordinem consummandae unitatis exposuit; nisi, ut cum ille in Patre per naturam divinitatis esset, nos contra in eo per corporalem ejus nativitatem, et ille rursus in nobis per Sacramentorum iussum mysterium crederetur? ac si perfecta per mediatorem unitas doceretur, cum nobis in se manentibus ipse maneret in Patre, et in Patre manens, maneret in nobis, et ita ad unitatem Patris proficeremus; cum qui in eo natu-

Nel riferire con una ammirabile ingenuità le meraviglie che la comunione opera nei cuori ben disposti, non si è avvisto che dipingeva sè stesso.

« Eglino risentono, ei dice, che Gesù Cristo si spande e si comunica in tutte le parti delle loro anime, e de' loro corpi.

« Hanno Gesù Cristo nel cervello, nel cuore, in petto, agli occhi, alle mani, nella lingua, nell'orecchie, ai piedi. Ma questo Salvatore, che fa egli con ciò? Raddrizza tutto, purifica tutto, mortifica tutto, vivifica tutto, egli ama nel cuore, intende nel cervello, anima nel petto, vede negli occhi, parla nella lingua; e così del resto. Ei fa tutto in tutto: ed allora noi viviamo non in noi stessi, ma Gesù Cristo vive in noi » (1).

Si vede che è nell'Eucaristia che pienamente si compie il disegno del Salvatore di trasformarci in lui. Facendosi Uomo, ei non prese che una Carne individuale, ma nell'Eucaristia, dice Bossuet, il corpo e l'anima di noi tutti. Ed ecco perchè i Padri della Chiesa ed i Teologi Cattolici chiamano l'Eucaristia l'estensione della Incarnazione; poichè non è più solamente ad un corpo e ad un'anima, ma è a ciascun'Essere umano che il Verbo si unisce colla Comunione. La sua incarnazione in noi ha per emblema l'unione che trasforma l'alimento nella sostanza stessa del corpo che se ne nutrice. Non domandate un'altra unione più intima, poichè domandereste di essere l'Uomo-Dio. Non domandate che il velo del Sacramento sia sollevato, poichè domandereste il Cielo in terra, la patria nell'esilio.

Da ciò siegue che la Comunione è l'atto il più solenne, e come l'ultima parola di tutto il Cristianesimo. Dunque tutti i Sacramenti, il Simbolo, il Decalogo, la Religione tutta intiera si riferisce alla Eucaristia; tale è la espressa dottrina di S. Tommaso.

« L'Eucaristia, dic'egli, è la fine di tutti i sacramenti, è in essa che tutti hanno la loro perfezione, poichè tutti si riferiscono a Lei (2). La ragione n'è chiara. Tutti i Sacramenti, e la Religione stessa hanno per scopo di santificarci, cioè di unirci

reliter secundum nativitatem inest, nos quoque in eo naturaliter inessemas, ipso in nobis naturaliter permanente. — Hilar. de Trinit. lib. VIII, n. 13.

Quomodo in carne divinitas, quemadmodum ignis in ferro, non ex processu, sed ex participatione. Non enim in ferrum ignis currit aut accedit: verum in loco remanens suarum particeps virium ferrum reddit: cumque se totum illi communicet, nihil propterea de sua natura, nihil de suis amittit viribus. — Basil. Serm. de hum. Christ. gener.

(1) Liv. II. Epist. 48. Lione 1634.

(2) Eucharistia est quasi consummatio spiritualis vitae, et omnium Sacramentorum finis. Per sanctificationes enim omnium Sacramentorum ita praeparatio ad suscipiendam vel consecrandam Eucharistiam. P. 3, q. 73, art. 3.

a Gesù Cristo. Ora, è nell'Eucaristia che si consuma questa deifica unione (1).

Il Battesimo ce ne rende capaci; la confermazione ce ne rende più degni, dandoci aiuto per mantenerla; la Penitenza ci pone in stato di ristabilirla, se il peccato l'ha rotta; l'Estrema unzione la mantiene contro gli attacchi i più violenti del demone all'articolo di morte e la consolida per l'eternità; infine il Matrimonio e l'Ordine la perpetuano, rendendo perpetua la Chiesa.

Parlando de' Sacramenti ci guardiamo di omettere la spiegazione delle ammirabili cerimonie, delle toccanti preghiere che ne accompagnano l'amministrazione. Non sappiamo se sia possibile di trovare qualche cosa di più venerabile, di più istruttivo, di più eminentemente filosofico, e diciamo pure, di più generalmente ignorato, quanto la liturgia. Quanti riti ed usi, il cui significato porta il pensiero fino ai primi giorni della Chiesa, o l'inalza alla contemplazione dei più divini misteri, sono per noi una lettera morta, una specie di geroglifico inintelligibile di cui il fedele ignorante non può render conto, e di cui l'empio più ignorante ancora non teme di burlarsi!

Oltre il vantaggio d'illuminare la pietà del Cristiano, la spiegazione che diamo delle nostre auguste cerimonie ha anche quello di constataro la tradizione perpetua della Chiesa su ciascun Sacramento: tradizione di fatto più sorprendente, ci sembra, e più facile a comprendersi che la tradizione di testimonianza.

Poichè l'Eucaristia è per eccellenza il mistero di fede, d'amore, e di unità, ne siegue che tutti i mezzi di unione col nuovo Adamo si riferiscono a quello. Ora, la santa Eucaristia è

(1) *Sacramentum Eucharistiae est potissimum inter alia Sacramenta . . . nam in Sacramento Eucharistiae continetur ipse Christus substantialiter. In aliis autem Sacramentis continetur quaedam virtus instrumentalis participata a Christo. . . . Semper autem quod est per essentiam potius est quam quod est per participationem. Insuper omnia alia Sacramenta ordinari videntur ad hoc Sacramentum sicut ad finem. Manifestum est enim quod Sacramentum Ordinis ordinatur ad Eucharistiae consecrationem: Sacramentum vero Baptismi ordinatur ad Eucharistiae receptionem: in quo etiam perficitur aliquis per confirmationem, ut non veretur se substrahere a tali Sacramento: per poenitentiam etiam et extremam unctionem praeparatur homo ad digne sumendum Corpus Christi: Matrimonium etiam saltem sua significatione attingit hoc sacramentum, in quantum significat conjunctionem Christi et Ecclesiae, cujus unitas per Sacramentum Ecclesiae signatur. Tandem hoc apparet ex ritu Sacramentalium; nam fere omnia Sacramenta in Eucharistia consummatur, ut Dionys. dicti. c. 3. *Coelest. Hierarch.*; est Sacramentum Sacramentorum, quia Sacramentis omnibus consummatam perfectionem confert. — *D. Th. loco sup. cit.**

Gesù Cristo perpetuamente incarnato in mezzo al mondo. Da questa verità ne vengono tre grandi conseguenze.

La prima, che sotto l'Evangelio, come sotto la legge, Gesù Cristo è sempre l'Alfa e l'Omèga della Religione ; che tutto si riferisce a lui e alla nostra unione con lui : e dopo l'istante della caduta originale, non vi fu più salute per l'Uomo che nella sua unione con Gesù Cristo, sotto i tre rapporti possibili, per la fede, per l'amore, e per la Comunione : che l'Ebreo poteva e doveva credere in Gesù Cristo avvenire, che poteva e doveva amarlo, che poteva e doveva *comunicare* con lui partecipando alle vittime che lo rappresentavano. Come tutto l'antico culto, questa Comunione figurativa non era che l'Ombra di una Comunione reale, riservata alla legge di grazia. D'onde ripetiamola ancora, la bella espressione di Sant' Ambrogio : l'ebreo non avea che ombre senza realtà, il Cristiano possiede la verità nascosta sotto il velo, il Santo gode della verità senza velo.

La seconda conseguenza è che il Protestantismo, negando la presenza reale, fa retrogradare l'opera divina. Mentre riconosce che la Religione ha ricevuto da Gesù Cristo un immenso sviluppo nella morale e nel dogma, esso la lascia sotto il rapporto della Comunione con Dio, in uno stato inferiore al giudaismo stesso. Questa sola osservazione rende palpabile uno degli errori fondamentali della pretesa riforma.

La terza è che l'Eucaristia è nel mondo spirituale ciò che il sole è nel mondo fisico. Nello stesso modo che tutto gravita verso questo bell'astro la cui luce e calore spandono per tutto la vita e la fecondità, così tutto gravita verso l'Augusta Eucaristia. È per essa che tutta intiera la creazione, che emana incessantemente dal seno del Creatore, vi ritorna incessantemente. Aprite gli occhi e vedrete il compimento di questa legge misteriosa.

Tutte le creature tendono a perfezionarsi, ciò vuol dire passare da una vita meno perfetta, ad una vita più perfetta ; ma per ciò fare conviene che esse perdano la loro propria vita. Così i corpi inorganici, l'aria e l'acqua per esempio, divenendo nutrimento dei corpi organici, perdono la loro propria vita per prender quella dell'essere che se li assimila ; il vegetale egualmente, è assorbito dall'animale che gli comunica la sua vita ; il vegetale, l'animale, tutti i regni sono assorbiti dall'uomo, che assimilandoseli, comunica loro la sua vita. Dio infine attira l'uomo a sè, se lo assimila, e gli comunica la sua vita divina ed immortale. Allora l'uomo può e deve dire : Non sono più io che vivo, è Dio che vive in me. Chi non adorerebbe qui,

mutolo di amore o di ammirazione, il toccante mistero nel quale si compie quest'ultima trasformazione che riconduce l'Universo all'unità!

VI. CONDIZIONE DI QUESTA TRIPLICE UNIONE COL NUOVO ADAMO. — Fin da principio abbiamo veduto che l'Uomo era stato creato in uno stato soprannaturale, cioè destinato ad una felicità che le condizioni della sua semplice natura non esigevano. Abbiamo veduto egualmente che il peccato lo aveva da quello stato fatto decadere, ma che Gesù Cristo lo aveva ristabilito nello stato primiero, cioè che gli aveva reso il diritto di vedere Dio faccia a faccia nel Cielo, ed ottenuti i mezzi per meritarlo. Ecco perchè la Religione destinata a condurlo a questa soprannaturale felicità è una *grazia*, un beneficio gratuito. Da ciò siegue evidentemente che colle sue forze naturali l'Uomo non può pervenire col nuovo Adamo alla triplice unione della quale abbiamo parlato. Perciò è necessaria la *Grazia*. Ciò è vero dell'Uomo prima della sua caduta, poichè lo stato nel quale fu creato era *soprannaturale*. Per più forte ragione la *Grazia*, gli è necessaria dopo l'indebolimento e lo spezzamento delle sue forze a causa della caduta originale (1).

Ora la *Grazia*, questo potente universale soccorso, accordato in vista dei meriti del nuovo Adamo, per mezzo della quale Dio si abbassa, diviene presente all'Uomo, e per la quale l'uomo fortificato, illuminato risale al suo stato soprannaturale e ne produce gli atti, la *Grazia* si ottiene soprattutto colla preghiera. La Preghiera l'attira incessantemente a noi: la Preghiera è dunque una condizione indispensabile, soprannaturale dell'unione dell'Uomo con Dio.

Da ciò presso tutti i popoli la perpetuità non interrotta della Preghiera, fu dall'origine del mondo. Da ciò, quel precetto col quale il nuovo Adamo formola la necessità di questo atto fondamentale della Religione: *Bisogna pregar sempre, e non cessar giammai*; precetto positivo e negativo ad un tempo, che obbliga per conseguenza *semper et pro semper*, secondo l'espressione della cattolica teologia. Azione così necessaria, verità così pal-

(1) Dicendum quod homo post peccatum ad plura indiget gratia, quam ante peccatum, sed non magis; quis homo etiam ante peccatum indigebat gratia ad vitam aeternam consequendam, quae est principalis necessitas gratiae. Sed homo post peccatum super hoc indiget gratia, etiam ad peccati remissionem, et inimiztatis sustentationem. — *D. Th. Summ. p. 1, q. 95, art. 4, ad 1.* Quae et divina gratia Dei sit et largitio quodammodo ipsius divinitatis. *Cassian. de incarn. Chr. l. 11, c. 6.* — Si igitur per hoc, quod dicitur homo gratiam Dei habere, significatur quiddam supernaturale, in homo a Deo proveniens. — *D. Th. Summ. p. 1, q. 110, art. 1.*

abile quanto questa, per vivere bisogna respirar sempre, e non cessare giammai. È dunque vero, la Preghiera è la respirazione dell' Anima.

Si vede che noi qui prendiamo la Preghiera nel suo significato il più esteso (1). È perciò che diciamo essere l' anima e la vita del Cristianesimo. Quindi è che per i primi Cristiani, Preghiera e Cristianesimo erano sinonimi. Per quelli, un Cristiano è un Uomo che prega (2). Cosa ammirabile! questa idea sì giusta si è naturalmente impadronita delle popolazioni selvagge del nuovo mondo; nella loro lingua il Cristianesimo non si chiama la Religione, ma la Preghiera; abbracciar la Preghiera, essere della Preghiera, vuol dire farsi o esser Cristiano.

A questa nozione succede quella della Preghiera propriamente detta; S. Agostino col suo cuore sì tenero, col suo genio sì elevato e il suo spirito sì penetrante, si unisce a Tertulliano, a S. Cipriano per spiegare nel nostro Catechismo la più bella delle Preghiere, *l' orazione Domenicale*.

VII. FINE DELLA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO. - Dopo avere per quanto è in noi esposta la natura, la necessità, le cognizioni della nostra unione col Redentore, cerchiamo qual fine si propose il Verbo di Dio nell' unirci sì strettamente a lui. Farci vivere della sua vita sulla terra ed in Cielo, ecco ciò che egli stesso ci risponde (3).

La vita del nuovo Adamo è a questo punto proposta ad imitazione universale. Questo gran medico, disceso dal Cielo, perchè un gran malato era giacente in terra come sopra un letto di dolore, non si è contentato di spandere un balsamo salutare sulle piaghe del genere umano; non si è contentato di riporlo sulla via e di dirgli: Cammina.

Siccome l'aquila reale che insegna a suoi aquilotti volare, volando essa stessa innanzi di loro, quest' aquila divina ha preso in presenza dell' uomo il suo volo verso il Cielo, onde insegnarli a seguirla. Con una provvidenza materna, ha voluto percorrere tutte le diverse strade, trovarsi in tutte le situazioni, in tutti gli stadi per i quali l' uomo può passare, onde santificarli come santificò tutti gli elementi, e insegnare così all' uomo di santificarli egli stesso.

Su queste orme divine egli ha lasciato delle Grazie che illuminano e rendono agili i piedi di quelli che le seguono: quin-

(1) Pregar sempre, dice S. Agostino, è cercare di piacer sempre a Dio.

(2) Ecce enim orat. — Act. IX, 11.

(3) Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant. Joan. I, 10. — Ut ubi sum ego et vos stitis. Id. XVII.

di dopo avere gloriosamente compita la sua carriera, si è volto verso l'uomo e gli ha gridato dall'alto della sua croce: *Seguimi; io sono la via, la verità, la vita; colui che cammina dietro di me non commino fra le tenebre, io ti ho dato l'esempio affinché tu faccia siccome io ho fatto* (1). In fine egli è salito al Cielo glorioso e trionfante, e dall'alto dell'eterno suo trono grida all'uomo tendendogli le braccia: *Seguimi, e verrai ove sono io stesso* (2).

Quindi è che il nuovo Adamo modello dell'uomo durante la vita terrena, lo è ancora nell'eteruità. Egli è il nostro modello obbligatorio: come portammo l'immagine dell'uomo terrestre, bisogna che portiamo l'immagine dell'uomo celeste: sì è necessario. Il Cielo sarà chiuso a chiunque non sarà la fedele copia del nuovo Adamo (3).

Non ci meravigliamo che il nostro Signore sia il modello di tutte le età, di tutti gli stati e di tutte le condizioni. Cristo è l'uomo. Tale è il punto di vista sotto il quale lo rappresentiamo.

Modello della nostra vita interna; egli è sopra i suoi che devono formarsi i giudizi, le affezioni, i desideri, i pensieri di tutti gli uomini: *Che cosa ha pensato, che cosa ha amato il nuovo Adamo?* Tale è la sola ed ineffabile pietra di paragone di tutti i pensieri e di tutte le umane affezioni. Oh! quanta filosofia in questa sola parola!

Modello della nostra vita esterna; la sua vita si riassume in tre parole: *Ha fatto bene ogni cosa*; (4)

Modello degli inferiori; e la sua vita si riassume in tre parole: *Egli era sottomesso*; (5)

Modello dei superiori; e la sua vita si riassume in tre parole: *È passato facendo il bene*; (6)

Modello di tutti quelli che soffrono, inferiori o superiori; e la sua vita si riassume in tre parole: *Così sia Padre mio; poiché voi lo avete voluto* (7).

Questa parte essenziale della Religione non si trova spiegata in alcun Catechismo, almeno come ci sembra che la si debba spiegare. In generale non si mostra il Salvatore come modello degli uomini, che durante la sua vita mortale: tuttavolta la cosa è altrimenti. Nel timore che le generazioni future non obliassero i suoi esempi o falsamente credessero che quelli non si ri-

(1) Matth. IX, 9. Joann. VIII, 12. Id. XIII, 13.

(2) Id. IX, 9. Joann. XIV, 3.

(3) Rom. VIII, 29.

(4) Marc. VII, 37.

(5) Luc. II, 31.

(6) Act. X, 38.

(7) Matth. XI, 26.

ferissero che a certi secoli o a certi luoghi, il nuovo Adamo si stabilì perpetuamente nella Eucaristia. Abitante di città e di campagne, abitante di ogni clima e di ogni secolo, ci ripete dal suo tabernacolo, e ripeterà perpetuamente a tutte le generazioni che verranno in questo Mondo, le lezioni che dette nella Giudea; egli offre gli stessi esempi che offrì or sono diciotto secoli, e ripete le stesse parole che risuonarono sulle rive del Giordano: *Guardate e fate secondo il modello che vi è presentato* (1).

O uomini! chiunque voi siate, pesate bene questa verità. Essa vi darà grandi lumi per comprendere le ammirabili lezioni che escono dal tabernacolo. Da questa cattedra di verità il gran Maestro venuto dal Cielo va pubblicando con un misterioso silenzio le grandi massime della perfezione cristiana. Pensateci bene, s' egli è vero che in seguito della sua incarnazione il nuovo Adamo ha portato il titolo di Maestro, e la qualità di Dottore di giustizia; se ne ha adempito l'incarico e le funzioni sì degnamente durante la sua vita mortale, non è meno vero che si tiene ancora *Accademia di tutte le virtù, nel Sacramento dell'Eucaristia*.

Se noi non possiamo contemplarlo vivo fra gli uomini nell'esercizio di un ardente carità, di una umiltà profondissima, di una povertà estrema, di una immensa liberalità, di una infaticabile pazienza, senza provare in noi il desiderio di seguirlo ed imitarlo: con quanta maggior ragione dobbiamo esser tocchi dagli stessi sentimenti quando lo consideriamo nell'immersa sua gloria, nella pratica delle stesse virtù di cui ci dà esempi sì illustri nei nostri Santi tabernacoli (2)!

Santità nel tempo, felicità nell'eternità, ecco il fine della nostra unione col nuovo Adamo: unione deliziosa e sublime che trasformando l'uomo in Dio, rende al genere umano la sua primitiva perfezione; ma unione che durante la nostra prova terrestre, abilita il cuore ancora rotto. Qui è che parliamo, per ispirarne orrore, di quello spaventoso male che può solo annientare verso ciascun di noi il beneficio della redenzione, separarci per sempre dal nuovo Adamo, e facendoci uscire dalla vita più colpevoli che non vi entrammo, fissare il nostro posto fra il Demonio e i suoi angeli: quel male spaventevole, quel male unico che è il peccato. Per preservarne i giovani Cristiani, ci sforziamo dimostrarle nelle sue cause, ne' suoi progressi, nelle sue occasioni, ne' suoi effetti e nei suoi gastighi.

(1) Erod. XXV, 40.

(2) Trattamenti sulla vita nascosta di Gesù Cristo nella Eucaristia del P. Lottemant, p. 6 e 7.

VIII. PERPETUITA' DELLA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO.

- I quaranta giorni nei quali nostro Signore doveva restare sulla terra dopo la sua Resurrezione, toccavano al loro fine. Il divin Maestro avea profondamente istruito i suoi Apostoli nei segreti del Regno di Dio : avea dato loro l'intelligenza delle Scritture. L'ammirabile economia della Redenzione umana, il fine per il quale il Verbo di Dio era venuto in questo mondo, avea voluto nascere, vivere, morire e risuscitare; la necessità dell'unione di tutti gli uomini con esso lui, colla fede, colla carità, colla comunione della sua carne e del suo sangue; la condizione e l'indispensabile mezzo di questa unione, la Grazia e la Preghiera; lo scopo di questa unione nel tempo, l'imitazione della sua vita, nell'eternità, la partecipazione della sua gloria; la sola causa che possa rompere questa santa unione e renderci il Cristo inutile, il peccato; tuttociò era ormai conosciuto dagli Apostoli, essi erano in istato d'istruirne l'universo.

Che resta egli al nuovo Adamo? due cose essenziali: 1. provvedere alla conservazione, 2. alla propagazione della sua divina opera onde tutti gli uomini che verranno in questo mondo possano raccoglierne i frutti. Tuttavia egli non deve più istruire in persona; la sua missione terrestre è compiuta, torna a salire alla destra del Padre suo. Come farà egli per perpetuare la sua Redenzione e renderne il beneficio accessibile a tutti i popoli fino alla consumazione dei tempi?

Egli si sostituisce un altro sè stesso; ei si dà un Vicario. La pienezza della potenza ch'esso ha ricevuta dal suo Padre a quello la confida; fidando su lui egli si riposa della cura di perpetuare ed estendere la grand' opera che è venuto ad incominciare. Giammai alcun uomo non sarà inalzato a dignità sublime; giammai responsabilità sì formidabile peserà su d'un mortale. Chi sarà questo luogotenente del Figlio di Dio? Oh! abisso di misericordia e di sapienza! Sarà quello stesso, che pochi giorni prima per tre volte rinnegò il suo Maestro alla voce di una fantesca. Tutto ciò che vi ha di più debole per l'opera la più importante. Una canna per sostenere l'universo! un gran peccatore per essere il Dottore della fede e il Padre dei Cristiani, per dir tutto in una parola, questo Vicario del nuovo Adamo sarà l'Apostolo S. Pietro.

Nulla di più sublime e di più commovente ad un tempo quanto le circostanze della sua ordinazione.

Quando un Re vuol conferire una carica importante ad uno dei suoi sudditi gli richiede delle garanzie; esige una cauzione; così fa Gesù Cristo. Questo divino Pastore che avea versato il

suo sangue per salvare le sue pecorelle era sul punto di abbandonarle. Pria di rimmettergli la sua preziosa greggia, esige da S. Pietro una cauzione, gli chiede delle garanzie. Ma quale cauzione può egli ottenere da un povero pescatore illetterato senz' altra fortuna che la sua barca e le sue reti ? la più grande e la più sicura che un uomo possa offrire, l' amore ; ma l' amore portato fino all' eroismo, l' amore pronto ad immolarsi in servizio del suo Padrone e negl' interessi della sua carica.

Tale è il senso di queste ammirabili parole ripetute fino a tre volte : *Simone, figlio di Giovanni mi ami tu ? mi ami tu più degli altri* (1) ! Nou è che dopo aver ottenuta l' assicurazione di quest' amore a tutta prova che il divin Pastore gli dice : *Pasci le mie pecore, pasci i miei Agnelli* (2). Tuttociò che vi ha di paterno ossequio nel potere, tuttociò che vi ha di dolcezza filiale nell' obbedienza, d' indistruttibile per conseguenza nei legami sociali, è racchiuso in questa consacrazione, tipo del primo fra tutti i superiori, consacrazione unica nei fasti del mondo, che contiene in sè sola più filosofia sociale che tutti i libri insieme.

Dopo avere stabilito il capo supremo della sua Chiesa, il nuovo Adamo gli associa dei cooperatori ; Ei si avvicina agli Apostoli e dice loro con tutta la maestà che richiedeva la grandezza dell' azione : *Ogni potere mi è stato dato in Cielo ed in terra : andate dunque, istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo* (3).

Giudici della fede con S. Pietro, gli Apostoli e il loro capo compongono la Chiesa predicante. Gesù Cristo la chiama il suo corpo, cioè l' organo visibile del suo Spirito, e come la bocca colla quale ei parla ; le promette d' esser con lei fino alla consumazione dei Secoli come l' anima e col corpo. Ora il Cristo non muore ; la sua Chiesa sarà dunque un corpo immortale, che col successivo rimpiazzamento dei suoi membri, non deve estinguersi giammai.

D' ora in poi sarà coll' organo della Chiesa che il nuovo Adamo insegnerà la sua dottrina, la svilupperà, la propagherà in tutto l' universo fino al terminar dei tempi. Sarà col di lei mezzo che tutti gli uomini rinasciranno in lui ; d' ora in poi sarà impossibile aver Dio per Padre, se non si avrà la Chiesa per Madre. E qui parliamo della Chiesa, della sua costituzione, della sua autorità, dei suoi caratteri, dei suoi vantaggi.

Le nostre ultime parole sono ancora su i nostri labbri, che

(1) Joan. XXI, 14.

(2) Ibid. XV, 16.

(3) Matth. XXVIII, 19, 19.

già un nuovo spettacolo si presenta ai nostri sguardi : il Salvatore risale in Cielo. Modello dell'uomo nella vita del tempo, continua ad esserlo nella eternità. Primo nato fra i morti, capo del genere umano, ei prende in nome di tutti gli uomini, suoi fratelli, un solenne possesso del Cielo ; del Cielo, nobile sua conquista, patria eterna dell'uomo ; del Cielo, soggiorno fortunato di tutti quelli che avranno profittato della sua redenzione.

A questo punto noi lo contempliamo innanzi al trono del Padre suo, nelle sue divine qualità di avvocato e di Pontefice, sempre intercedente per noi, vegliando sempre su i nostri bisogni, opponendo sempre alla vendicatrice giustizia l'infinito merito delle sue pene e delle sue piaghe ; tenendo con una mano il timone della Chiesa e governandola attraverso gli scogli verso le rive celesti ; coll'altra ponendo immortali corone sulla testa dei suoi figli pervenuti al termine della loro corsa.

Ritorniamo quindi sulla terra, e cogli Apostoli entriamo nel Cenacolo per attendere lo Spirito divino che deve animare la Chiesa. Qui comincia il nostro terzo anno.

III.

ANNO TERZO.

I. IL CRISTIANESIMO RISTABILITO. - Come prima della venuta del Messia, tutto il disegno di Dio tende a realizzare l'opera della Redenzione, così dopo il Messia tutto il disegno di Dio tende a mantenerla e ad estenderla. Quindi la riparazione di tutte le cose per Gesù Cristo, ecco il perno sul quale si avvolgono tutti gli avvenimenti del Mondo ; ecco lo scopo finale di tutti i disegni di Dio : scopo sublime al quale concorrono sapendolo o non sapendolo, volendolo o no, gl'imperi, i re e i popoli.

Noi abbiamo mostrato il compimento di questa gran legge per quaranta secoli che hanno preceduta la venuta del liberatore. Se ci fermassimo là, il nostro impegno non sarebbe adempiuto. La religione non sarebbe conosciuta nel suo magnifico insieme, e il nostro insegnamento restando incompleto, non sarebbe tale quale lo domanda il gran Maestro che ci serve di guida (1). L'esposizione della religione dalla Pentecoste fino ai nostri giorni è dunque altrettanto necessaria quanto la sua sto-

(1) *Narratio plena est cum quisque primo catechizatur ab eo quod scriptum est : In principio creavit Deus caelum et terram, usque ad presentia tempora Ecclesiae. De catech. rud. N. 1.*

ria anteriore; essa è anche molto più interessante, sia perchè è meno conosciuta, sia perchè ci riguarda più da vicino.

Se è ammirabile assistere alla nascita e agli sviluppi successivi di quel divino albero le cui radici s'internano nella profondità dei secoli, quanto è più ancora ammirabile vederlo stendere i suoi rami protettori sull'universo intero, coprendo colla sua ombra salutare, e nutrendo co' suoi frutti vivificanti tutte le generazioni che camminano verso l'eternità; vederlo sempre battuto dagli oragani e sempre restare immobile sul suo tronco robusto, sempre attaccato dal verme dell'eresia, dello scandalo e della empietà, e conservar sempre il suo vigore, la sua verdura e la sua interminabile fecondità! Miracolo sempre sussistente innanzi al quale l'uomo illuminato cade a ginocchio e grida nel trasporto dell'ammirazione: *Opera di Dio, meraviglia inesplicabile alla ragione* (1).

Tale è il quadro che spieghiamo agli occhi dei giovani Cristiani nel terzo anno del Catechismo.

Prima di risalire in Cielo il Verbo divino avea creato il corpo della Chiesa, seguendo, per formare l'uomo rigenerato, lo stesso ordine che avea seguito per formare l'uomo decaduto. Gli Apostoli consacrati, i discepoli riuniti agli Apostoli, diversi ordini di ministri gerarchicamente stabiliti, leggi e regolamenti promulgati, ecco per così dire il corpo della Chiesa. Ancora un poco e lo spirito verrà dall'alto a dar la vita a questo corpo immortale. Il giorno per sempre memorabile della Pentecoste brilla sul Mondo: lo Spirito Santo discende nel Cenacolo, e si ferma su ciascun Discepolo ivi adunato. L'anima è unita al corpo: la Chiesa è animata.

Cogli Apostoli, usciamo dal Cenacolo e gli seguiamo nelle loro corso Evangeliche. Narriamo le persecuzioni e gl'incredibili sforzi dell'inferno per arrestare e soffocare l'opera della Redenzione. Abbozziamo l'istoria dei più illustri Martiri. Perchè i giovani Cristiani facciano conoscenza coi loro Padri nella fede, descriviamo minutamente i costumi dei primi fedeli, ne cerchiamo le tracce in Gerusalemme, in Antiocchia, in Corinto, in Roma: discendiamo nelle catacombe.

Colla face della scienza e della storia alla mano percorriamo le strade, le piazze, gli oratori di questa sotterranea città. Tutti i monumenti che vi riscontriamo attestano angeliche virtù, sofferenze, viva fede e rassegnazione nei gloriosi nostri an-

(1) *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Psal. CXVII.*

tenati. Gli vediamo in quel tenebroso soggiorno inalzare al Cielo le loro mani innocenti, recitare a braccia tese le fervide loro preghiere, celebrare le loro agapi e offrire i Santi misteri sia per prepararsi al martirio, sia per ottenere la salute dei superbi persecutori, i cui carri dorati scorrevano con fracasso al disopra delle loro teste. Questi luoghi per sempre venerabili sono ripieni di sì potenti rimembranze, che non vi si saprebbero troppo spesso condurre e troppo lungamente trattenere i Cristiani del nostro secolo.

In ciò noi imitiamo la Chiesa stessa la quale nei giorni di raffreddamento e d'indifferenza riprende l'obliato cammino delle Catacombe come per risalire alla sua sorgente, e riaprendo d'ogni parte quelle antiche sepolture, rianima la pietà e la fede de' suoi figli colle tradizioni e i monumenti della sua culla (1).

Immagine fedele del Salvatore, i padri nostri furono costretti di seppellirsi spesso nel seno della terra durante tre secoli, come egli stesso si seppellì nel Sepolcro durante tre giorni: un secolo per un giorno! fu da questo Sepolcro nel quale era picna di vita, che la casta Sposa dell' Uomo Dio uscì vittoriosa per salire sul trono dei Cesari, come il suo divino Sposo era uscito dal suo vincitore della morte e dell' inferno per regnare eternamente sul Mondo.

La divinità del Cristianesimo resa così visibile quanto l'esistenza del Sole, col solo fatto del suo stabilimento a dispetto di tutte le forze umane, noi mostriamo i suoi ammirabili effetti sul Mondo. Perciò noi paragoniamo l'uomo sotto il Paganesimo all' uomo divenuto Cristiano.

Entrando nel particolare delle diverse posizioni nelle quali l'uomo può trovarsi, e dei diversi rapporti sotto i quali può essere riguardato, facciamo vedere l'universale influenza del Cristianesimo: sopra l'uomo intellettuale, morale, fisico, lo riabilita illuminandolo, santificandolo, sollevandolo; sulla Società, la riabilita ristabilendo la vera nozione del potere e del dovere; sulla famiglia, la riabilita riconducendola alla sua primitiva perfezione, coll'abrogazione del divorzio e della poligamia. Riabilita il Padre facendone non più un despota, ma il luogotenente venerabile e amato del Padre che è nei Cieli; la Moglie dichiarandola compagna e non schiava dell'uomo, il figlio presentandolo come un sacro deposito e abolendo il barbaro diritto di esporlo, di ucciderlo o di venderlo; lo schiavo proclamandolo fratello del suo Padrone e suo eguale innanzi a Dio; il povero, il prigioniero

(1) Raoul Rochette, *Quadro delle Catacombe*, pag. 93.

dichiarandoli fra'elli di Cristo ; lo *stran'ero* il prossimo del suo ospite; finalmente, il che dovrebbe esser scritto in lettere d'oro, mostriamo il Cristianesimo rialzando da per tutto l'essere debole e sostituendo per ogni dove al diritto brutale del più forte la dolce legge della carità (1).

Paragonando così nel particolare il Mondo pagano al Mondo divenuto cristiano, mostriamo il nuovo aspetto che tutte queste cose hanno preso sotto l'influenza dell' Evangelio. Ciascuno apprende ciò che deve al Cristianesimo e si trova forzato di benedire e di amare questa Religione benefica e il Dio che n'è l'autore.

Grazie al Sacerdozio e alla Chiesa ecco il Mondo divenuto Cristiano. Dopo che tanti miglioramenti saluteroli sono accaduti nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni ; in una parola dopo che i popoli figli del primo Adamo sono divenuti partecipi della vita del nuovo Adamo ; non sembra forse che felice di tanta gioia e riconoscente di tanti benefici, il Mondo debba riposare nel seno di una pace profonda e il Cristianesimo godere senza pena del suo laborioso trionfo ! Sì lo sembra, ma nella realtà non può esser così.

Le conseguenze del peccato relativamente all'uomo non sono distrutte ma semplicemente indebolite : l'opera della Redenzione non sarà consumata che in Cielo. Intanto vi saranno delle lotte da sostenere : lotta intellettuale, *bisogna che vi siano delle eresie* ; lotta morale, *bisogna che vi siano degli scandali* ; lotta fisica, *bisogna che vi siano delle calamità pubbliche e private* (2). Tutto ciò è necessario onde la nostra vita temporale resti ciò che Dio vuole che sia, una prova meritoria, in conseguenza penosa : L'uomo è un soldato : deve perciò conservare la sua unione col nuovo Adamo e crescere in perfezione colle armi alla mano (3).

L'inferno e l'uomo antico faranno sforzi perseveranti onde rendere questa lotta pericolosa e rovinare l'opera della redenzione a carico degli individui e dei popoli. Ora susciteranno eresie per alterare la verità cristiana e rovinare la Redenzione nell'uomo intellettuale. Ora susciteranno scandali per sostituire la concupiscenza alla carità, la vita de' sensi alla vita soprannaturale, per conseguenza onde rovinare la Redenzione nell'uo-

(1) V. l'ammirabile Quadro dei costumi della Chiesa Cattolica in S. Agostino. *De Morib. Eccles. Cathol.* XXX.

(2) Oportet et haerese esse. *I. Cor. XI, 19.* Necessè est ut veniant scandala. *Matth. XVIII, 7.*

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei. *Act. XIV, 21.*

(3) Militia est vita hominis super terram. *Job. VII, 1.*

mo morale ; finalmente il doppio delitto dello scandalo e dell'eresia, o altre cause particolari, attireranno sui popoli le epidemie, le guerre, le calamità, i disordini, i brigantaggi, le lugiustizie che tenderanno a rovinare l'opera della Redenzione nell'uomo fisico ; e facendo rivivere la legge brutale del più forte, e immergendo di nuovo il Mondo nello stato di sofferenza ed abbiezione nel quale si trovava sotto il Paganesimo.

Rovinare adunque l'opera della Redenzione nell'uomo intellettuale, nell'uomo fisico e nell'uomo morale, sarà lo scopo costante del Demonio e del cattivo principio che è in noi.

Su tutti questi punti di attacco, il nuovo Adamo pone una sentiella. Quivi noi sviluppiamo il suo ammirabile sistema di difesa e di conservazione. Felice quello che lo comprende ! per esso la storia non ha più segreti. Ei vede chiaramente il piano, il fine, l'importanza di ogni avvenimento ; più lo studia e più vede che Gesù Cristo, l'immortale Re de' secoli, l'alfa e l'omega, il centro al quale tutto si riferisce. Mediante questo luminoso principio, la sua ragione s'illumina, il suo giudizio si forma, il suo cuore s'infiama, un'ammirazione religiosa diviene il sentimento abituale dell'anima sua, ed esso rende conto di tutto con una superiorità e una giustizia che non otterranno giammai i filosofi senza fede.

Tutti i nostri sforzi in questa parte delle nostre lezioni, tendono a sollevare un lembo del velo che nasconde tante meraviglie.

II. IL CRISTIANESIMO CONSERVATO. SACERDOZIO, SANTI. ORDINI RELIGIOSI. - Difensore nato, conservatore universale e permanente dell'opera della Redenzione, il Sacerdozio o il Sacerdote avrà gli stessi caratteri, riempirà le stesse funzioni di Gesù Cristo stesso di cui è il sostituto. Come il Verbo incarnato ei sarà :

1. *Espiatore*, onde applicare a tutte le generazioni i meriti del sacrificio della croce perpetuandolo sull'altare : vittima vivente immolerà sè stesso per i peccati del popolo. Con questa espiazione non interrotta conserverà per il mondo il primo frutto della Redenzione, l'unione del Cielo e della terra ; attirerà grazie continue e impedirà ai delitti degli uomini di mai più ricostruire il muro di separazione inalzato dalla rivolta del primo Adamo e rovesciato dal Sacrificio del secondo. — Tale sarà il carattere permanente del Sacerdote, tale la funzione che dominerà tutte le altre, tale anche il primo dovere che il Salvatore gl'impone : *Fate questo in mia memoria* (1).

(1) Luc. XXI, 19.

Nell'ordine storico come in quello di dignità, l'ammissione di offrire il sacrificio o di essere Espiatore precede quella di Predicatore della verità e di Giudice delle coscienze, ciò di cui l'uomo ha maggiormente bisogno è l'espiazione. Ond'è che l'Apostolo S. Paolo commentando le parole del Divino Maestro dice in termini espressi: *Ogni Pontefice scelto fra gli uomini, è stabilito per gli uomini nelle cose di Dio onde offrire doni e sacrifici per i peccati* (1). Vengono quindi le particolari indicazioni degli altri doveri.

2. *Dottore*, affine d'impedire col perpetuo insegnamento della verità Cristiana la ruina della Redenzione nell'intelletto. *Voi siete la luce del Mondo; andate, istruite tutte le nazioni* (2).

3. *Modello*, onde impedire col luminoso esempio della virtù cioè coll'amore pratico dei beni soprannaturali, alla concupiscenza o amor sregolato delle cose sensibili, di rovinare l'opera della Redenzione nella volontà dell'uomo. *Voi siete il sale della terra. Che le vostre opere brillino innanzi gli uomini, affinché glorifichino il Padre vostro che è nei Cieli* (3).

4. *Infermiere di tutte le umane miserie*, onde prevenire con una infaticabile e universal carità la ruina della redenzione nell'uomo fisico col ritorno alla degradazione Pagana e alle sofferenze che n'erano la conseguenza. *Purificate i lebbrosi, guarite i malati, fate bene a tutti* (4).

Sacerdoti! tale è la vostra missione. Ve ne fu giammai una più nobile? Questi differenti caratteri di espiatore, di dottore, di modello, d'infermiere si mostrano sempre nel Prete, ma con più o meno luce secondo l'esigenza dei tempi e dei luoghi, o in altri termini secondo i bisogni dell'Opera divina. Il Sacerdote è dunque il conservatore nato del Cristianesimo; si può darne un'idea più giusta e più alta? Si può in modo più efficace rammentare a lui stesso l'obbligo di tutte le virtù, ed ispirare con maggior sicurezza ai popoli il rispetto e l'amore del quale devono circondarlo?

Ora siccome il cattivo principio che combatte contro il Cristianesimo si trova ovunque siano uomini, sempre armato e cercando sempre a corrompere ed a minare l'Opera divina, così anche il Prete si trova da per tutto; vegliando da per tutto il giorno e la notte come il pastor sulla gregge, o la sentinella sulle mura di una città assediata. Questo per i tempi ordinari.

(1) Heb. V. 1.

(2) Matth. XVIII, 19, XXVIII, 18.

(3) Id. V, 13, 36.

(4) Id. X, 8.

Ma qualche volta i pericoli divengono più gravi. I lupi crudeli girano numerosi e più accaniti intorno all'ovile, i nemici premono più d'appresso la piazza; già già pongono il piede nel suo recinto: il pastore isolato diviene troppo debole per difendere il sacro deposito: allora si fa sentire il grido di allarme e i pastori particolari ricorrono al Pastor dei Pastori, e riunendosi d'ogni parte, impiegano il gran mezzo di scacciare i nemici dalla fortezza, i lupi dall'ovile, ossia di arrestare l'eresie ed i scandali: questi mezzi sono i concilii.

Secondochè la riscontriamo nel corso dei Secoli, facciamo la storia di queste auguste as-semblee. La storica esposizione delle loro cause, delle loro decisioni e de' loro successi, non solo mostra il letteral compimento di questa promessa divina: *Io sono con voi in tutti i giorni fino alla consumazione dei Secoli* (1), ma anche l'assurdità del rimprovero fatto alla chiesa di creare nuovi dogmi.

Testimoni dell'antica fede, i pastori si contentano di render testimonianza della perpetua credenza delle loro chiese particolari; l'unico loro timore è che non si aggiunga o non si tolga, in una parola che non s'innuovi nella Dottrina. Osservate ciò che accade a Nicea, e quest'esempio si riproduce in tutti i concilii.

Ario attacca la divinità del Salvatore. Il Vescovo di Alessandria getta il grido di allarme; i Vescovi delle quattro parti del Mondo sono convocati: arrivati a Nicea dicono forse: Noi abbiamo scoperto e per la prima volta giudichiamo che il figlio di Dio è consustanziale del Padre suo? No, dicono invece: Noi attestiamo la fede delle nostre chiese e deponiamo che esse hanno sempre creduto e credono ancora la divinità del Verbo. La dottrina di Ario è opposta alla dottrina antica, è una novità; custodi dell'antica fede condanniamo la novità e il novatore. Cosicchè non è una nuova fede che essi stabiliscono, ma è l'antica credenza ch'egli professano.

Eguale quando i vescovi riuniti a Trento da tutte le parti della Cristianità condannarono gli errori di Lutero e di Calvino, fondarono i loro decreti non solo sulla Santa Scrittura ma anche sulle decisioni dei precedenti concilii, sul costante sentimento dei Padri e sulle pratiche stabilite in ogni tempo nella Chiesa.

È questo un atto di despotismo o di autorità assoluta esercitata dai Vescovi? lungi da ciò è al contrario per parte loro un atto di docilità e di sottomissione ad una autorità più anti-

(1) Math. XXVIII, 20.

ca di loro. Essi ricevono la legge prima d'imporgli agli altri, e se uno d'essi ricusasse di piegarsi a questo giogo, incorrerebbe anch'esso nell'anatema e sarebbe deposto. Il semplice fedele che si sottomette alla loro decisione, non cede dunque all'autorità personale dei pastori, ma bensì a quella dell'intero corpo della Chiesa di cui quelli sono membri, e la Chiesa stessa obbedisce all'autorità di Gesù Cristo, compiendo l'ordine che le dette di rendergli testimonianza a Gerusalemme, a Samaria, all'estremità della terra fino alla consumazione dei Secoli (1).

Il Sacerdote dunque è il difensore nato, il conservatore perpetuo e universale del Cristianesimo.

Santi. Ma ecco dei giorni vengono ne' quali il cattivo principio prendendo nuova energia fanno addivenire più viva la lotta, più generale la mischia. È allora che dal seno fecondo della sua Chiesa Dio fa nascere nuovi difensori dell'Opera riparatrice. Noi nominammo quelli uomini potenti in opere ed in parole, quei santi straordinari che appaiono di lontano in lontano nel giorno della prova. La loro missione è talmente visibile che sono sempre dotati nel grado il più eminente della qualità richiesta dal bisogno delle circostanze.

Ora come vedemmo l'inferno non può attaccare il Cristianesimo che in tre soli punti: nell'uomo intellettuale coll'errore, nell'uomo morale, collo scandalo; nell'uomo fisico col ritorno alla schiavitù e all'abbiezione pagana; ed ecco perchè, cosa meravigliosa! *vi sono tre specie di Santi, e non ve ne ha che tre.*

1. I Santi *apologisti*, per la difesa e la propagazione della verità, cioè per impedire che l'errore ruini l'opera della Redenzione nell'uomo intellettuale. Prima di noi vi è chi ha rimarcato che questi sono apparsi sempre nei luoghi e nel preciso momento in cui la verità correva il più pressante pericolo. Questa fondamentale osservazione che rende visibile l'azione continua della Provvidenza sulla Chiesa non trascuriamo di renderla nota ai giovani Cristiani. Un'altra osservazione non meno interessante si è quella che gli Apologisti i più illustri della Religione apparvero nei primi secoli della Chiesa. Questi apologisti non sono nè i Tertulliani, nè gli Atenagori, nè i Clementi Alessandrini; ma uomini del popolo, poveri, ignoranti, vecchi deboli, donne, giovani vergini, timidi fanciulli, in una parola i Martiri: ecco i più illustri testimoni della verità, gli Apologisti eloquenti che hanno assicurato il di lei trionfo. Infatti come non credere, dice Pascal, a testimoni che si lasciano uccidere?

(1) V. Bergier, Diz. Teolog. art. Chiesa.

Noi mostriamo che questa testimonianza di sangue, questa apologia col supplizio la Religione la ritrova ogni volta che le è necessario.

2. I Santi *contemplativi*, nati per la difesa della Redenzione nell' uomo morale, calpestando gli onori, le ricchezze, i piaceri, tutte le passioni, col solenne disprezzo delle cose sensibili richiamano il cuore umano all' amore delle cose soprannaturali.

Certo, se tutti i mali del Mondo venissero dall' amore disordinato delle Creature, di qual utilità non sarebbero al riposo della Società e alla felicità dei popoli quelli, che coi loro esempi contribuissero più efficacemente a soffocare quel colpevole amore, di quello che tutti i filosofi co' loro libri e i legislatori colle loro leggi! la storia ci mostra anche questi apparir sempre nel momento preciso in cui l' amore umano degradato dallo scandalo e dal rilasciamento, lasciava riprendere alla concupiscenza il suo scettro caduto.

Ammirabil cosa! accanto al vizio trovate sempre la virtù contraria destinata a servirgli di contrappeso, e la vittima innocente incaricata di espiarlo. Questa è una delle più belle armonie del mondo morale e la prova di questo oracolo: *il Signore ha disposto tutto con numero, peso e misura*: Parola profonda la cui prova si rinviene più spesso nel mondo degli spiriti che in quello dei corpi. Noi sappiamo che la creazione fisica cadrebbe all'istante, se la legge di proporzione della quale vive cessasse un momento; lo stesso accaderebbe alla Società se la mano che tiene in equilibrio tante forze contrarie si ritirasse.

3. I Santi *infermieri* suscitati per il sollievo del gran malato che giace sulla terra, cioè per la difesa della vita e del ben essere corporale, per impedire in conseguenza all' uomo fisico di ricadere nello stato di abiezione, di servitù e di miseria dal quale lo ritirò il Redentore: la loro esistenza è un lungo attaccamento al sollievo di ogni dolore. Così è ch' essi conservano il frutto della Redenzione nell' uomo fisico. La storia è viva ancora per rappresentarci come Angeli consolatori apparsi sulla terra nel momento in cui le calamità e i flagelli minacciavano più d'avvicino il benessere o la sicurezza dei piccoli e dei deboli.

Tutti questi santi hanno la loro particolare missione: ciò però non impedisce loro di avere gli altri caratteri di quelli che Gesù Cristo ha scelti per conservare la sua opera divina; ma noi gli distinguiamo dal loro carattere dominante, e questo carattere lo riconosciamo nelle loro opere. Ogni secolo ci presenta qualcuno di questi uomini providenziali. A misura che

gli riscontriamo offriamo la loro vita all'ammirazione e alla imitazione dei giovani Cristiani; possiamo noi tracciare loro un itinerario più sicuro dalla terra al cielo?

Ordini religiosi. Se questa prima parte del Divin piano per conservare il Cristianesimo è ammirabile, eccome un'altra che non lo è meno. Nella vita della Chiesa s'incontrano delle epoche terribili da far dire che le potenze dell'inferno vanno a prevalere; tutti i venti contrari si scatenano con una sconosciuta violenza; tempeste furiose che battono la barca di Pietro minacciano d'ingoiare con lei l'opera della Redenzione e di far ricadere il Mondo nella degradazione pagana. L'eresia, lo scandalo, l'ingiusta oppressione legati insieme attaccano l'uomo rigenerato su tutti i punti. La lotta sarà lunga, sanguinosa, generale la mischia: giammai il Mondo avrà corso pericoli più tremendi.

È in questa estremità che Dio tira dal suo tesoro di Amore dei nuovi ausiliari alla Redenzione; questi sono gli ordini religiosi.

Riuniti sotto lo stesso stendardo manovrando come un sol uomo, nati nel giorno preciso in cui la loro presenza diviene necessaria, questi grandi corpi durano tanto quanto la lotta della quale hanno missione di assicurare il successo. Ora, siccome già lo abbiamo osservato non vi sono che tre punti di attacco, tre posti per i quali l'Inferno può rovinare l'opera della Redenzione: l'uomo intellettuale, l'uomo morale e l'uomo fisico; ed ecco perchè, cosa meravigliosa! *vi sono tre specie di ordini religiosi, e non ve ne sono che tre.*

1. Gli ordini *Apologisti o Sapienti* per la conservazione, la difesa, l'insegnamento della verità, ossia per impedire all'errore di rovinare l'opera della Redenzione nell'uomo intellettuale.

2. Gli ordini *contemplativi* per la difesa della Redenzione nell'uomo morale; voi gli vedete con un nobile disprezzo di tutte le cose sensibili, rialzare l'amore umano verso i beni soprannaturali, far contrappeso allo scandalo, ed impedire che la concupiscenza riprenda il suo impero. Vittime pure sempre immolate e sempre vive, angeli della Preghiera giorno e notte prostrati fra il vestibolo e l'altare, fanno più essi per il riposo del Mondo e per la purità dei costumi che i Re coi loro ministri, i Magistrati colle loro sentenze e i Filosofi colle loro massime: un povero convento di Carmelitani previene più disordini che non ne puniscono i bagni.

3. Gli ordini *infermieri* consacrati al sollievo di tutte le



TURRIS DAVIDICA.

umane miserie; si trovano vegliare sulla culla del fanciullo appena nato e vicino al vecchio spirante, nella capanna dell'indigente, nel carcere del prigioniero, aspettare il viaggiatore alla sommità delle Alpi, e seguire il minatore nei sotterranei di Potosi; in una parola essi sono posti su tutti i punti per i quali l'inferno può attaccare l'opera della Redenzione nell'uomo fisico.

Ah! quanto siete voi dunque bella o Religione Santa, riguardata ne' vostri mezzi di conservazione! torre di David mille scudi proteggono le vostre mura. Sacerdozio, casa di Dio, campo d'Israele vegliante sempre sui muri di Gerusalemme o pregante sulla montagna, o combattente nel piano, siate benedetto; e voi santi di Dio astri benefici ch'ei fa sorgere sull'orizzonte della terra colpevole per dissipare le sinistre nubi dell'errore e del vizio, siate benedetti; ed anche voi benedetti, ordini Religiosi, potenti ausiliari della Redenzione, meraviglia del Mondo: basta conoscervi per deplorare l'accecamento degli uomini che vi hanno soppressi.

Pregar Dio e dedicarsi al suo servizio, dare al Mondo l'esempio del distacco e di tutte le virtù, dissodare i deserti, coltivare ed abbellire le terre riputate inabitabili, creare risorse per migliaia di famiglie, istruire gratuitamente la gioventù, spandere l'istruzione e ogni sorta di soccorsi nelle campagne, intraprendere e terminare immensi lavori scientifici che eccederebbero le forze di un uomo solo; offrire un ritiro al pentimento, un rifugio all'infortuno, un asilo all'innocenza; esercitare un'ospitalità dolce e affettuosa, albergare e guidare i viaggiatori, curare i poveri e i malati, consolare gli afflitti, soddisfare ai bisogni spirituali e temporali di un Popolo abbandonato: ecco le vostre opere. Detrattori insensati o colpevoli degli ordini religiosi, diteci se tuttociò è una vita oziosa ed inutile, oppure una cosa abominevole e infame? (1).

Diciamo degli ordini religiosi ciò che abbiám detto dei Santi: tutti portano i caratteri del Redentore ma ognuno si distingue da un carattere dominante. Questa parte del Catechismo nella quale raccontiamo la loro storia, è senza dubbio una delle più interessanti e delle più proprie a far toccare con mani l'azione conservatrice della Provvidenza. Di più, almeno per il nostro secolo, essa ha il potente interesse della novità.

Il Sacerdozio, i Santi, gli ordini Religiosi sono dunque i tre mezzi stabiliti dal nuovo Adamo per la conservazione del

(1) Il Sig. de Haller, *Storia della rivoluzione religiosa, ossia della Riforma protestante nella Svizzera Occident.* pag. 144.

Cristianesimo. Questi tre mezzi si riuniscono in un solo che è la Chiesa; poichè è nella Chiesa e per la Chiesa che nascono i Santi; è nella Chiesa e per la Chiesa che si formano gli Ordini Religiosi.

Conservare l'opera della Redenzione sulla terra fino alla consumazione dei secoli contro gli attacchi continuati dell'inferno e dell'uomo antico, è la prima cosa che il Salvatore doveva a sè stesso: Propagarla, è la seconda.

III. IL CRISTIANESIMO PROPAGATO. - Tutti gli uomini sono figli di Dio; per tutti senza distinzione di paese e di condizione, il sangue divino è stato versato sul Calvario (1). Dio vuole che tutti pervengano alla verità e partecipino alle benedizioni la cui sorgente è il Mediatore (2). Se dunque il più grande segno di amore che Dio possa dare ai popoli Cristiani è quello di conservar loro la Religione, la più gran prova di misericordia ch'ei possa dare alle nazioni assise ancora nell'ombra della morte, è di far brillare per esse la salutare luce dell'Evangelio.

Da ciò le missioni; da ciò la loro necessità; da ciò la loro esistenza perpetua nel Mondo fin dalla discesa dello Spirito Santo e dall'uscire dal Cenacolo. Noi tessiamo la storia delle principali missioni che hanno avuto luogo nei differenti secoli dallo stabilimento della Chiesa fino ai nostri giorni. Questo campo è immenso. Niente ci sembra più proprio ad inalzare lo spirito ed a toccare il cuore, quanto questo magnifico quadro delle conquiste Evangeliche. Tutto in quello interessa vivamente i giovani; tutto parla alla loro immaginazione amica del meraviglioso e cattiva la loro attenzione.

Da una parte i popoli sconosciuti ai quali i missionari vanno a recare la buona notizia, le spesse tenebre, la profonda degradazione nella quale li trovano, i primi progressi dell'Evangelio, infine il cambiamento di questi uomini barbari in fervidi Cristiani; dall'altra le industrie, l'eroico sacrificio, l'infaticabile pazienza dei missionari, gl'innumerevoli pericoli ai quali si espongono, infine le privazioni di ogni genere alle quali si condannano, tutto tende a rianimare il fervore e far benedire il buon Dio che ci ha tolti dalla notte del paganesimo ed ha posato la nostra culla in mezzo ai lumi ammirabili del suo Evangelio.

Agginngete che le epoche ed i successi delle differenti missioni ci danno una nuova dimostrazione dell'infallibile Provvidenza che veglia sulla Chiesa. Quando la sacra luce si estingue

(1) I. Cor. V, 18.

(2) Gen. XXII, 14.

in un popolo colpevole si vede passare all'istante in un popolo nuovo. Noi ignoriamo se vi sia nella storia un fatto più costante e più istruttivo.

Queste meraviglie poi degli antichi si sono rinnovate ai nostri tempi, quei selvaggi che sotto l'azione dell' Evangelio divengono uomini e Cristiani, quei barbari che si civilizzano, quei martiri che versano il loro sangue per la Fede: tutti quei miracoli che brillano nella storia delle prime età del Cristianesimo, e che l'empietà osava porre in dubbio, non sono eminentemente propri a confonderla e a rianimare la nostra fede quando si veggono compiuti ancora sotto i nostri occhi e dai soli missionari cattolici?

E così che docili al consiglio di S. Agostino, conduciamo la storia della Religione dall'origine del Mondo fino ai nostri giorni: il nostro racconto si ferma alla missione della Corea.

IV.

ANNO QUARTO.

IL CRISTIANESIMO RESO SENSIBILE. - 1. Culto esterno. Non basta aver presentata la Religione allo spirito e al cuore dell'uomo. Per impadronirsi del suo essere tutto intero è necessario ancora mostrarla ai suoi sensi: ecco perchè Dio l'ha scritta in segni *sensibili*. Ciò che il Mondo visibile è al Mondo invisibile, il culto esterno lo è ai dogmi e ai preretti del Cristianesimo: è uno specchio nel quale co'propri occhi vediamo, tocchiamo per così dire colle nostre mani le verità dell'ordine soprannaturale, come vediamo le verità dell'ordine naturale nel mondo fisico.

Col culto esterno sono resi sensibili gl' insegnamenti della fede e le regole della morale: la caduta dell'uomo, la sua recondizione, le sue immortali speranze, i suoi doveri, la sua dignità. Che diremo di più? il culto esterno è alla Religione ciò che la parola è al pensiero: n'è la vera espressione, cioè a vicenda dolce, allegra, terribile, lugubre, secondo la natura delle verità che esprime. In una parola il culto esterno Cattolico è il Cristianesimo presentato ai sensi; ed ecco perchè il titolo generale delle nostre lezioni in questo quarto anno è questo: *Il Cristianesimo reso sensibile*.

2. Domenica. — Dopo aver risalito agli antichi giorni e aver dette le venerabili origini del culto cattolico, la sua necessità, la sua commovente e completa armonia coi nostri biso-

gni ; dopo aver descritto minutamente gli augusti luoghi dei quali si compiono le nostre sante cerimonie, e dimostrano che non vi è parte alcuna nelle nostre chiese che non sia ricca delle più interessanti memorie, spieghiamo l'ufficio di questo giorno solenne così ben chiamato *giorno del Signore*. Benedizione, officio, augusto Sacrificio dell'altare, tutto è passato in rivista. Con ciò mostriamo quanto il culto cattolico sia degno della vera Religione, cioè quanto sia ragionevole, nobile, santo, proprio a cattivare i sensi ed a purificarli inalzandogli alla contemplazione delle cose divine, noi insistiamo soprattutto nel dimostrare quanto sia istruttivo e venerabile.

Supponete che un navigante degno di fede venisse al ritorno di un viaggio in Arcipelaghi sconosciuti, ad annunziare alla sapiente Europa, l'esistenza di un popolo che da mille otto cento anni conserva intatti ed invariabili i suoi costumi, le sue leggi, i suoi usi, i suoi riti e perfino la forma dei suoi edifici e delle sue vesti ; che tutte queste cose ammirabili per grandezza di sapienza e di genio hanno la loro radice nelle tradizioni più antiche dello quali la maggior parte risalgono all'origine dei tempi e si riferiscono agli avvenimenti più grandi che sieno stati indicati negli annuali del genere umano ; dimodochè basta conoscere questo popolo, entrare nei suoi templi, assistere nelle sue religiose cerimonie, penetrarne il senso e la causa per esser trasportati come per incanto a dieciotto secoli indietro, ed avere così l'intelligenza di tutti i misteri dell'uomo e la vista dell'antichità la più sacra.

L'inesplicabile ardore che si manifesta oggi nel disotterrare le ruine del passato ce n'è sicuro garante ; al racconto del navigante i nostri differenti porti vedrebbero accorrere numerosi amatori premurosi di partire per visitare questo popolo monumentale. Chi sa se i governi stessi non inviassero presso questo popolo scientifiche spedizioni per raccogliere le più vere tradizioni, leggere le più interessanti iscrizioni ed esplorare ruine molto più venerabili di quelle di Tebe e di Menfi ?

Ebbene, questo popolo esiste : è il popolo Cristiano, è la Chiesa Cattolica. Giovani amatori dell'antichità, voi siete rimasti lunga pezza in ammirazione sulla soglia delle nostre cattedrali, entrate nel Santuario ; là scoprirete il potente e misterioso pensiero la cui meravigliosa espressione vi rapisce ; la vostra ammirazione raddoppierà, poichè voi avrete lo *spirito* del monumento del quale non conoscete che la lettera morta. Siate cristiani nel senso pratico della parola ; e da semplici spettatori che eravate, diverrete poeti dell'arte : imperocchè non lo di-

menticate *nelle arti, colui è morto in questa vita che non crede all'altra* (1).

Quando un giorno di Domenica vedete quel prete all'altare fare con una precisione matematica gli stessi movimenti, ripetere le stesse parole, allontanate ben lungi dal vostro spirito l'ignorante critica; vada lungi dalle vostre labbra l'empio sorriso del disprezzo: raccogliete i vostri pensieri, penetrare il mistero, dite a voi stessi: Ecco innanzi ai miei occhi l'antichità della Fede; ecco l'immobile perpetuità del Cristianesimo. Mentre tutto cambia, tutto cade intorno a lei, questa Religione resta sempre la stessa. Ciò che fa questo prete si fa egualmente in questo momento su tutti i punti del globo da migliaia di altri preti; ciò che fanno tutti insieme si faceva egualmente cent'anni sono, mill'anni sono, mille otto cent'anni sono. Le basiliche di Costantinopoli e di Nicea, le catacombe di Roma furono testimonie dello stesso spettacolo. In questo prete io veggio Crisostomo in Antiochia, Agostino in Ippona, Dionisio in Lutezia, Ambrogio a Milano, Clemente a Roma. Ei stende le braccia per pregare, veggio il Cristiano degli antichi giorni; impone le sue mani sulla sacra offerta, veggio Aron che prende possesso della vittima; sviluppa un pannolino bianco in cui ripone la S. Ostia, veggio il lenzuolo del Calvario nel quale fu involupata la gran vittima del genere umano. Tutta l'antichità passa sotto i miei occhi: Dieciotto secoli sono sorpassati, ed io ascolto la voce del Figlio dell'Eterno che dice: *Ginmmai un iota sarà tolta dalla mia legge*; e veggio cogli occhi miei compirsi l'immortale suo oracolo: *il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno* (2).

Non solamente le cerimonie dell'angusto Sacrificio fanno brillare agli occhi la venerabile antichità della Chiesa, gli usi più volgari delle nostre sante assemblee ce la raccontano ancora nel loro linguaggio pieno di candore e di carità. Citiamoue un esempio.

Tutte le memorie della primitiva Domenica si sono conservate fra noi. Nelle nostre Messe solenni si trovano quel pane rotto fra i fedeli, quelle letture dei libri santi, quei doni fatti ai poveri e ai prigionieri; ciò che S. Giustino confessava a Marco Aurelio dopo milleseicento anni, lo facciamo ancora.

« In memoria del pane distribuito ai fedeli ecco il pane be-

(1) Parola del celebre Lorenzo del Medici che fu ad un tempo illuminato apprezzatore delle Arti, e protettore magnifico degli Artisti.

(2) Matth. V. 18, Marc. XIII. 31.

nedetto che due coristi portano sopra un' asse a stanghe ornata di bianche tappezzerie e illuminata da ceri.

« In memoria dei doni volontari dei primi Cristiani pel sollievo dei poveri e il riscatto dei schiavi, ecco il Prete e le confraternite che fanno le loro questue. Questi domandano per i malati e per i piccoli orfani, quelli per i prigionieri. Questa giovane colla sua borsa di velluto rosso è per l'altare della Vergine che a voi s'indirizza onde avere mazzolini di bianchi fiori. Quel vecchio colla sua nera bandoliera seminata di lamine d'argento, è un membro della confraternita della buona morte; è per avere le bare per i poveri che va questuando.

« In memoria degli atti degli Apostoli e dei libri dei Profeti che i *Lettori* altra volta leggevano ai fedeli riuniti, ascoltate, ecco il Suddiacono e il Diacono fanno la stessa lettura; ascoltate ancora: ecco il Curato in cattedra che legge il Vangelo del giorno; e secondo la raccomandazione dell'Apostolo prega ad alta voce per i Pontefici e pei Re, pei ricchi e pei poveri, pei malati e per gl' infermi, per i viaggiatori e per gli esuli.

« La religione ha in questa guisa accomodate le cose: non v' ha dolore senza consolazione, miseria senza sollievo, bisogno senza soccorso, ed ogni Domenica essa ci mostra tutte queste buone opere legate insieme come in un fascio.

« Se spiriti superbi disprezzano una *Messa solenne* egli è perchè non sanno tuttociò che essa racchiude di antichi usi e di santi costumi. Ammirabil cosa in vero! non vi è in tutta la Cristianità un villaggio, un piccolo borgo che non possa offerire tutti gli otto giorni ai sapienti e agli eruditi delle reminiscenze dell' antichità, delle memorie dei Cesari e del circo, delle catacombe e dei Martiri (1).

Così si spiega questa meravigliosa parola dell'anima la più amante e forse la meglio ispirata del secolo decimosesto: lo darei la mia testa, diceva S. Teresa, per la più piccola cerimonia della Chiesa.

3. *Divisione del tempo.* — Abbiamo minutamente spiegata la Domenica come le cerimonie sì corrompenti, sì istruttive e nondimeno sì poco comprese dell' officio Divino e dell' agosto sacrificio; abbiamo osservata la profonda sapienza della Chiesa nell' uso costante della lingua latina, poichè ad una dottrina immortale necessita un' invariabile idioma. Passiamo ai giorni della settimana, ai mesi e all' anno ecclesiastico. Viene dapprima la cristiana definizione del tempo; il tempo non essendo che la dilazione accordata dalla giustizia divina dopo la caduta

(1) Quadro poetico delle Feste Cristiane del V. Walsh.

originale, all'uomo colpevole per riabilitarsi. In questa semplice definizione qual feconda sorgente di pensieri e di sentimenti salutari! Alla definizione del tempo succede la divisione dell'anno adottata dalla Chiesa, divisione eminentemente filosofica le tre parti della quale corrispondono in modo ammirabile alle tre parti del Catechismo, come queste corrispondono ai tre stati della Religione, innanzi e dopo la predicazione di Gesù Cristo.

La prima parte dell'anno che comprende il tempo dell'Avvento fino alla natività del Messia c'indica i quattromilaanni di preparazioni, i sospiri e le speranze del Mondo antico tali quali gli abbiamo spiegati nella prima parte delle nostre lezioni.

La seconda che si estende da Natale all'Ascensione racchiude tutta la vita mortale del Redentore e corrisponde al nostro secondo anno.

La terza finalmente che comincia dalla Pentecoste e finisce colla festa d'Ognissanti rammenta la vita della Chiesa, sviluppata nel nostro terzo anno (1). Così questa vita nella Chiesa, questa successione di feste, queste differenti divisioni dell'anno che ci ritraggono tutta la vita del genere umano e tutta la storia del Cristianesimo, terminano colla festa del Cielo. Infatti tutto conduce a quello: il Cielo, ecco l'ultima parola di tutte le cose.

4. *Feste.* — Coi nostri Maestri nella scienza sacra facciamo osservare le nostre feste Cristiane come una scuola del Cielo, come un'immagine debole sì ma spesso riprodotta della festa eterna. Che tu sii benedetta o Religione Santa, la cui bontà materna ha sparso tratto tratto dei fiori e piantato qualche albero all'ombre fresche, sulla strada dolorosa che l'uomo esiliato penosamente percorre pria di giungere alla sua patria!

Questo nome di feste è già da per sè solo una lezione di alta filosofia: questo nome che contrasta in sì penoso modo colle lagrime il travaglio e i mali della vita terrestre, ripete all'uomo tutta la sua storia passata presente e futura; lo conduce al timor di Dio, lo incoraggisce, lo consola rammentandogli e il suo destino primitivo, e la sua Redenzione e le gioie senza mistura e senza fine che lo attendono.

Le feste fanno anche di più: preparano l'uomo alla vita futura distaccandolo poco a poco dalla vita sensuale, nello

(1) Qui non troviamo la laguna; altravolta l'Avvento durava settemane ed incominciava il giorno di S. Martino, immediatamente dopo l'ottava d'Ognissanti. La Chiesa di Milano fedele agli antichi suoi usi conserva ancora le sei settimane del primitivo Avvento. Altrettanto succede in Oriente frai Greci uniti. — *Annal. della Prop. della Fede* n. 47. p. 337.

stesso tempo che sono per lui un sollievo e una tregua ai suoi penosi lavori.

Oh! quanto amore e quanta sapienza vi è voluta per parte della Chiesa, o piuttosto del celeste Padre che l'ispira nella istituzione delle feste! quanta crudeltà e irragionevolezza in quelli che vogliono abolirle, in quelli che le degradano con la loro condotta o che le fanno violare coi loro esempi! quanto male essi fanno all'umanità! tristi figli di Adamo, poveri, artigiani, lavoranti, mercenari, voi tutti che guadagnate il vostro pane col sudore della vostra fronte, i giorni di festa furono principalmente stabiliti per voi. Non è solamente l'interesse dell'anima vostra, ma è anche il bene del vostro corpo che la Chiesa madre vostra si propose nella istituzione delle sue solennità.

La società stessa non ha minore interesse nell'osservarle fedelmente. È una verità, che la cessazione del lavoro in certi giorni tocca il fondamento degli stati, e la violazione dei giorni di riposo compromette ben'anche il benessere materiale della società; questa verità lo ripetiamo, sì mal conosciuta oggi più che giammai, noi procuriamo di renderla palpabile. Non si saprebbe ripeterlo abbastanza: la Religione che sembra non avere altro scopo che la felicità dell'altra vita fa anche il benessere di questa.

Abbenchè il nostro principale oggetto sia quello di far conoscere le feste Cristiane sotto il punto di vista storico dogmatico morale e liturgico, ci guardiamo di passare sotto silenzio l'ammirabile loro armonia colle stagioni, e quella più ammirabile ancora coi bisogni del nostro cuore.

Ogni nostra grande solennità si celebra nella stagione la più propria a sviluppare i sentimenti che ha missione d'ispirare. Cosa è che la creazione fisica concorre allo scopo della Religione e che l'una e l'altra tendono al bene di quello per il quale sono state fatte, cioè dell'uomo, e dall'uomo a Dio principio e fine di tutte le cose? Un esempio preso all'azzardo basta per far toccare con mani questa verità troppo poco nota.

Supponete che in luogo di celebrarsi in inverno la festa di Natale si celebrasse nei bei giorni di estate; non sentite subito indebolirsi quella compassionevole pietà per il neonato di Betlemme! qual difficoltà di eccitare nel nostro cuore in mezzo ai caldi soffocanti, quei sentimenti sì vivi per quel piccolo fanciullo assiderato dal freddo! Riponete Natale al venticinque Dicembre e malgrado vostro provate quella tenera compassione per il divino fanciullo che nasce a mezzo di una lunga notte

d' inverno, in una grotta umida aperta da ogni banda al ghiacciato vento dell'aquilone. Non vi ineravigliate: nella prima supposizione vi è discordanza fra la festa e la stagione; nella seconda l'armonia esiste: ristabilito l'ordine spariscono gli ostacoli, e il cuore prova tuttociò che deve provare senz'alcuna pena.

Discendendo ancora più oltre in queste misteriose armonie, mostriamo che nel corso di un anno non vi è una verità che la Chiesa non predichi, non una virtù ch' essa non proponga alla nostra imitazione, non una fibra dell'anima nostra che questa ammirabile varietà di feste non commuova, talmentechè si è portati a dire di ogni solennità ciò che si è forzati di dire di ogni verità Cristiana: se non esistesse bisognerebbe inventarla.

Noi insegniamo così la lettera della Religione.

5. SPIRITO DELLA RELIGIONE. - In quanto allo spirito seguiamo anche l'avviso del gran Maestro che ci serve di scorta. Tutte le nostre lezioni, tutta questa magnifica esposizione del Cristianesimo non ha altro scopo che di mettere in rilievo questa grande, questa unica verità: **DIO AMANTE DEGLI UOMINI** (1); amandoli sempre, avendo fin dal principio del Mondo un disegno solo, quello di rendere l'uomo felice, e riparando il male che si era fatto da sè stesso, facendo concorrere al compimento di questo misericordioso pensiero il Cielo e la terra, i popoli ed i regni, il mondo antico, e il mondo nuovo.

Come dopo ciò avere un cuore capace di amare, uno spirito capace di legare due idee, in una parola come essere uomo e sottrarsi a questa conseguenza: *dunque è un dovere, ma un dovere altrettanto dolce che sacro l'amare un Dio sì buono, e per amor suo il prossimo nostro immagine sua e fratello nostro?*

Così amor di Dio sopra ogni cosa, e per amor di Dio amore del prossimo come di noi stessi, ecco il risultato, la conclusione, lo scopo morale di ogni nostra lezione, ecco il gran sentimento che domina il Catechismo. Quando anche l'avremmo voluto sarebbe egli stato possibile giungere ad un'altra conseguenza?

E difatti la Redenzione del mondo non è essa il centro al quale tutto si riferisce? ogni nostra istruzione non espone forse qualcuno dei mezzi stabiliti da Dio per prepararla, realizzarla, mantenerla ed estenderla? ora, la Redenzione non è essa il gran mistero della carità di Dio per l'uomo? come dopociò non terminare ogni nostra lezione con un atto di riconoscenza e di amore?

(1) Aug. De Catech. rud.

Gaume - Tomo I.

Se ci si facesse rimprovero di questa costante ripetizione troveremmo la nostra giustificazione nella condotta del prediletto Discepolo. Indebolito dagli anni l'Apostolo della dilezione si faceva recare alla Chiesa, tutte le sue istruzioni consistevano in queste corte parole, ch'ei ripeteva continuamente: *Figliuoli miei amatevi gli uni gli altri*. I discepoli meravigliati di sentirgli dire sempre la stessa cosa gliene domandarono la ragione, ei fece loro questa risposta ben degna di colui che avea avuto l'ineffabile privilegio di riposarsi sul cuore del Divino Maestro: *Egli è perchè se voi lo fate ciò basta*.

Felici noi se riconducendo tante volte lo spirito ed il cuore dei giovani Cristiani su questo punto fondamentale, abbiamo potuto ispirare a qualcuno di essere costantemente fedele a questo precelto della carità, unico scopo del Catechismo, compendio della legge dei profeti e dell'Evangelio, ultima parola di tutte le cose, termine finale delle opere di Dio e della vita dell'uomo nei tempi e nella eternità!

6. LA RELIGIONE NELL'ETERNITÀ. - Dopo aver percorsi i sessanta secoli che ci separano dalla nascita dell'uomo, dopo aver seguito questo maestoso fiume della Religione il quale discendendo dall'alto dei Cieli reca per tutta la terra la freschezza, la fecondità e la vita; dopo averlo veduto col pensiero traversare tutte le età future, ci facciamo questa dimanda: Questa Religione ove conduce il genere umano? che vuole la Chiesa Romana unica depositaria di questa Religione di amore, civilizzando le nazioni, istruendo sudditi e re, formandoli alla virtù, sollevando tutti i loro bisogni? Essa vuole riparare poco a poco, a riguardo di tutte le generazioni che verranno sulla terra, le funeste conseguenze del peccato originale e di tutti gli altri. Essa vuol rendere al nostro spirito una parte de' lumi de' quali godeva nello stato d'innocenza; al nostro cuore la sua santità, alla nostra anima il suo impero sui sensi, ai sensi stessi una parte della loro potenza e della loro integrità primitiva: essa vuol preparare il genere umano ad una completa riabilitazione.

Questa riabilitazione così ben sostenuta e della quale esponiamo il quadro nel Catechismo è appena principata sulla terra, la sua perfezione è riservata per l'eternità, e lo ripetiamo, la Religione ci conduce a quella. Appoggiati sull'autorità della fede e sugli insegnamenti dei Padri, proviamo di balbettare qualche parola su questa beata eternità ultimo beneficio della Religione, ricompensa ineffabile delle nostre brevi sofferenze e dei leggieri nostri travagli, coronamento brillante dell'opera della Redenzione, deliziosa spiegazione di tutti gli enigma della

vita, riposo eterno nell'ordine turbato dal peccato, ristabilito dalla grazia e coronato nella gloria. Infatti là solo, nel Cielo tutte le cose saranno perfette.

Imperocchè per Dio il Cielo è il compimento di tutti i suoi disegni, il godimento pieno ed intero delle sue opere, la completa manifestazione della sua gloria, il delizioso regno di un Padre amato su docili figli; è l'espansione immensa, eterna del suo amore per loro, è l'espansione egualmente eterna dell'amor loro verso lui, in una parola per Iddio il Cielo è l'esser tutto in tutte le cose, il perfetto compimento di questo voto espresso dal Figlio dell'Eterno nell'istruire il genere umano: *Padre che venga il vostro Regno; sia fatta la volontà vostra in terra come in Cielo* (1).

Per le Creature il Cielo è il compimento di questo voto espresso in nome loro dal grand' Apostolo: *tutte le Creature gemono, soffrono i dolori del parto attendendo la loro liberazione dalla corruzione, e la loro partecipazione alla gloria degli eletti* (2).

Per l'uomo il Cielo è il compimento di tutti i suoi legittimi desideri, in quanto al suo corpo è in quanto alla sua anima e analoghi al suo futuro stato; la soddisfazione di questo voto espresso in nome di tutto l'uman genere dal Profeta reale: *satollo quando vedrò la vostra gloria* (3).

Oh! sì ciò che la luce è per il cieco che l'ha traveduta e che arde di vederla in tutto il suo splendore, il Cielo è per l'uomo; ciò che la salute è per il malato che soffre crudeli dolori, il Cielo lo è per l'uomo; ciò che la pace è per l'infelice che esposto a continue insidie è dovuto restare giorno e notte colle armi alla mano e vivere in continuo all'arme, il Cielo lo è per l'uomo; ciò che a un re decaduto è il ritorno sul suo trono, il Cielo lo è all'uomo; ciò che per un viaggiatore arso dalla sete è una fresca e limpida sorgente, il Cielo lo è per l'uomo; ciò che per l'esiliato è il ritorno nella sua patria in seno ad una diletta famiglia, il Cielo lo è all'uomo; finalmente ciò che all'uomo divorato da desideri insaziabili e continui, all'uomo rotto dai travagli e dai dolori, all'uomo condannato alle lacrime, all'infirmità, alla morte, esposto ad eterni supplizi è il godimento pieno, assicurato, perfetto di tutti i beni, il riposo e l'immortalità della felicità e della gloria, il Cielo lo è per il genere umano ed anche molto di più. Possa il quadro così imperfettamente da noi delineato di questa completa riabilitazione del-

(1) Matth. VI, 10.

(2) Rom. VIII, 19.

(3) Psal. XVI, 13.

la nostra natura e di tutte le cose, eccitare nell'anima dei giovani Cristiani l'efficace desiderio di parteciparvi un giorno, e far ripetere a tutti col grand'Apostolo: *No, tutte le pene, tutti i sacrifici che impone la Religione sulla terra, non meritano di esser paragonati colla gloria della felicità che ci attende nei Cieli* (1).

V:

RAGIONI E VANTAGGI DI QUESTO INSEGAMENTO.

L'esposizione della Religione nella sua lettera, nel suo spirito, nella sua storia, nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto, nella sua natura, ne' suoi mezzi e nella sua fine del tempo e della eternità, dal principio del Mondo fino ai nostri giorni è come abbiamo veduto l'oggetto di questo Catechismo.

Possiamo parlare della sua superiorità senza taccia di vanità a nostro carico. *L'idea fondamentale* non è nostra; lo abbiamo detto e lo ripetiamo, essa è di S. Agostino: *la forma stessa appartiene spesso ai Padri della Chiesa e ai celebri autori che abbiamo consultati. Lungi dall'attribuirci un bene straniero, ci gloriamo in un soggetto così sacro di non aver detto nulla del nostro.*

Dunque; 1. Se si considera in sè stesso, questo piano d'insegnamento è il più completo di tutti quelli che sono stati realizzati fino ad oggi.

La maggior parte dei Catechismi ancorchè sviluppati, non dicono nulla dell'antico Testamento, nè della storia della Chiesa. Alcuni è vero parlano dei tempi anteriori al Messia, ma tacciono sull'opera de' sei giorni, e non dicono ciò che è divenuta la Religione dopo l'Ascensione del Redentore. Un gran numero omettono le feste della Chiesa. In fine non ve n'è alcuno che coordini col Cristianesimo tutti gli avvenimenti del Mondo siano anteriori o posteriori a Gesù Cristo, e che renda conto di tutto col mezzo della data Cristiana. Specialmente poi non ve ne ha alcuno a quel che ci sembra che si studii mostrare la Religione nei suoi rapporti coi bisogni dell'uomo: assunto essenziale che abbiam procurato di sostenere in modo da sfidare l'immaginazione la più attiva a trovare nell'uomo intellettuale, nell'uomo morale, nell'uomo fisico una sola miseria vera che la Religione non sollevi, un sol voto ragionevole ch'essa non esaudisca, un solo sentimento legittimo ch'essa non soddisfaccia. Da ciò risulta questa concludente verità che il Cattolicismo racchiu-

(1) Rom. VIII, 18.

de ed esso solo racchiude i mezzi necessari all' uomo decaduto per rigenerarsi. Fuori di esso tutto è incompleto, vago, incoerente, inefficace, illusorio. Quest'insegnamento della Religione, secondo il consiglio di S. Agostino, è dunque il migliore e osiamo anche dire l'unico mezzo per far conoscere il Cristianesimo nel suo magnifico assieme.

2. Questa esposizione completa della Religione dispensa dal soccorso laborioso e spesso inutile del ragionamento (1).

Siccome il miglior mezzo di provare il movimento è quello di camminare, così il miglior silogismo in favore del Cristianesimo è quello di mostrarlo tal quale egli è. A qual uomo di buon senso venne mai l'idea di provare la solidità delle Piramidi? quello imponenti masse si sostengono immobili da migliaia di secoli, ecco la prova della loro solidità. Così noi non diciamo: Veniamo a provare che il Cristianesimo è divino, sociale, benefico; che il suo dogma è sublime, la sua morale amabile e pura, il suo culto magnifico e commovente, ma ci contenteremo di dire: osservate.

Quando dall'alto della montagna solitaria nella perfetta calma di una bella notte di estate scorgete la regina degli astri avanzarsi maestosamente sull'orizzonte, per prender possesso del suo impero scintillante di miriadi di stelle, cercate voi dei silogismi per credere alla magnificenza dei Cieli? Non esclamate invece trasportato d'ammirazione: *I Cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento rivela l'opera delle sue mani* (2).

Così quando l'occhio dello spirito abbracciando l'immenso orizzonte dell'età vede il magnifico edificio del Cristianesimo cominciato dall'origine del Mondo sviluppare poco a poco le sue gigantesche proporzioni, traversare immutabile sessanta secoli di tempeste, sopravvivere alla ruina di tutto le umane istituzioni, trionfare colla stessa facilità delle passioni dei Popoli, delle persecuzioni dei Re e della rabbia dell'inferno, come non gridare: *Quivi è il dito di Dio* (3).

Quando si vedgono tutte le parti di questo gran Tutto sì perfettamente legato le une alle altre che tutte e ciascuna particolarmente sono necessarie all'armonia generale; quando si vede questa Religione sempre giovane malgrado la lunga sua età,

(1) Ci si renderà bastante giustizia per credere che non condanniamo altrimenti il ragionamento e il metodo di discussione nell'insegnamento della Religione; ma crediamo che il metodo di esposizione indicato da S. Agostino sia preferibile e giunga meglio allo scopo di quest'opera.

(2) Psal. XVIII, 1.

(3) Exod. VIII, 19.

sempre innanzi alla ragione e ai suoi progressi, ad onta della miracolosa sua immobilità; quando si riflette a quell' immenso fatto sempre antico e sempre nuovo che rende conto di tutto e senza il quale non si saprebbe render conto di nulla; insomma quando si vede il Cristianesimo nel suo maestoso assieme come non gridare: *Capo d' opera dell' Onnipotente! meraviglia inesplicabile alla ragione* (1). Dopocì a che buona la meschina arte del silogismo per provare la sua divinità? Sarebbe ben da compiangersi colui, che alla vista del Cielo non confessasse l' esistenza di Dio, e più ancora lo sarebbe quello che alla vista del Cristianesimo nella magnificenza de' suoi benefici e delle sue prove non cadesse ginocchioni e non l' adorasse nell' annientamento dell' ammirazione e dell' amore.

D'altronde l' esposizione completa della Religione ci sembra racchiudere ogni ragionamento in favore del Cristianesimo stabilendo la verità di queste tre proposizioni, compendio di ogni religiosa dimostrazione: 1. vi è una Religione, o da seimila anni tutti gli uomini sono pazzi; 2. questa Religione si trova nel Cristianesimo, o non esiste altrove; 3. il Cristianesimo si trova nella Chiesa Cattolica, o non è altrove.

Se questo largo metodo dispensa da tutte le prove particolari, esso rende anche vane e ridicole tutte le obiezioni: vantaggio inestimabile ma esclusivo all' esposizione completa del Cristianesimo.

Esponete sopra una tavola agli occhi di un ignorante tutte le ruote che compongono il movimento di un oriuolo, su ciascun pezzo egli potrà farvi domande e difficoltà senza fine. Crederà vedervi mille difetti di precisione e di armonia, verrà forse perfino a negare la possibilità del movimento. In ogni caso restando quei pezzi sparsi non ne comprenderà giammai i rapporti. Procurerete voi di convincerlo col ragionamento? eccovi ridotto a perdervi su ciascuna parte in spiegazioni e dimostrazioni l' unico effetto delle quali sarà forse di affaticarvi inutilmente, d' imbrogliare maggiormente le idee del vostro avversario e confermarlo nelle sue false opinioni. Ma invece, che l' Orologiaro senza entrare in tutte queste particolarità, riprenda quei differenti pezzi, gli riponga ciascuno al suo luogo e componga un movimento perfettamente regolare, che addivengono le obiezioni? Che divengono i dubbi?

Così egualmente quando il Cristianesimo vi è stato mostrato tal quale egli è nelle sue magnifiche armonie, che divengono *i come* e *i perchè* dell' incredulità?

(1) Psal. CXVII.

3. Questo insegnamento è il miglior rimedio contro la gran malattia della nostra epoca, l'indifferenza.

L'indifferenza è figlia del dubbio, e il dubbio è figlio dei falsi ragionamenti. Di questo ragionamento distruttore fu padre il Monaco di Vittemberg; i missionari i più ardenti. Voltaire e la sua scuola; la vittima, il nostro secolo; gli effetti, tutti i mali che soffriamo senza contare quelli che ci attendono.

Fa cuore povero secolo! Pregha Dio di venire in tuo soccorso, e continua i tuoi sforzi per sbarazzarti del sudario d'incertezza che ti avvolge; prosegui la duplice tua tendenza religiosa e scientifica, prosegui, al termine evvi la luce della verità, il riposo dell'amore. Cerca, cerca ancora, ma, nuovo Colombo guardati dai sofisti, ingannatrice è la loro bussola. Inalza gli occhi verso quella luce che rischiara e che guida ogni uomo che viene in questo Mondo, quella luce risplende viva e pura nel Cristianesimo, ed ecco il Cristianesimo nel suo magnifico assieme.

Il bisogno di quest'opera sarà facilmente sentito da tutti gli uomini illuminati che comprendono lo stato attuale degli spiriti relativamente alla Religione.

Dio sia benedetto! Il tempo delle discussioni è passato. Attaccato su tutti i punti, e su tutti i punti rimasto padrone del campo di battaglia, il Cristianesimo incomincia a ricevere l'omaggio intellettuale dei viuti. Solo il cuore resta ancora indifferente: ei rifiuta di sottomettersi perchè teme il nobile vincitore, e lo teme perchè non lo conosce. Ed ecco che noi lo mostriamo tal quale egli è, l'amico dei cuori, il re dell'amore; ed ecco che da sua parte diciamo ai cuori ribelli: molti peccati vi saranno perdonati se amerete molto; e ai cuori malati ai cuori oppressi, ai cuori vittime di crudeli decezioni, che pur troppo il numero ne è grande venite a me o voi tutti che gemete nella pena e nel travaglio, io vi sollevorò: vivete sotto la mia legge e troverete la gioia ed il riposo.

Così per dirigere la tendenza religiosa, guarire l'indifferenza e dissipar l'ignoranza del nostro secolo crediamo che giammai fosse più imperiosamente reclamata una chiara e completa esposizione della fede.

Dapprima non sembra credibile che il nostro secolo, vogliamo dire della porzione illuminata, della porzione che mostra desiderio di credere, di sperare e di amare, evidentemente più religioso del precedente, sia tuttavolta molto più di quello straniero alla cognizione dei dogmi Cristiani; e nondimeno per poco che vi si guardi dappresso si comprenderà facilmente es-

ser così. Il secolo decimottavo divenuto empio e libertino quando fu adulto, avea nondimeno ricevuto fin dalla culla e nella sua giovinezza una educazione religiosa. Accade il contrario per il decimonono; ninno ha parlato a questo della Religione nei giorni della sua infanzia. La Repubblica che l' ebbe fanciullo non altro ripeteva al suo orecchio che i nomi della Grecia e di Roma. Nei licei e negli accampamenti dell' Impero egli non apprese ad adorare altro che la gloria.

Più tardi è vero la Religione fu chiamata nei collegi della Ristanrazione ; ma rilegata in fondo del suo Santuario sopra un altare abbandonato che poteva essa fare se non pregare, e come Rachele versar lacrime inessiccabili sulla sorte dei suoi figli, cho troppo spesso il vizio e l'empietà disputavano alla sua maternal tenerezza e divoravano sotto i suoi occhi ? Il nostro secolo adunque ignora la Religione, abbenchè ne comprenda i bisogni e si senta portato verso di lei. Questa tendenza gli viene soprattutto da quell' istinto di vita che si risveglia più vivo nel cuore dei popoli come in quello degl' individui, a misra che il periodo è più grande. Ma questo nobile sentimento potrebbe ancora facilmente ingannarlo se non si prende cura di far brillare ai suoi occhi in tutta la sua purezza la luce della vera dottrina.

Questa disgrazia abbiamo procurato di prevenirla.

Un' altra calamità dobbiamo ancora come l' indifferenza agli impertinenti ragionamenti dell' ultimo secolo, che è quella di credere che la Religione sia una cosa accessoria nel mondo, e Gesù Cristo una specie di monarca detronizzato che non merita più di essere consultato, nè rispettato, nè obbedito ; e il nostro secolo che dubita di tutto, riceve questa grossolana menzogna per un oracolo e ne fa la regola della sua condotta. D'onde i gastighi moltiplicati e le sanguinose rivoluzioni delle quali è vittima la terra. Ora dal nostro insegnamento risulta ;

1. Che lungi dall' essere una cosa accessoria nel mondo, il Cristianesimo al contrario è l' anima di tutto, il centro al quale tutto si riferisce, il perno intorno al quale raggrasi il governo dell' universo. Come il Sole attira a sè tutti gli astri e gli trascina nella sua immensa orbita, così la Religione, vero Sole della creazione trasporta nel suo movimento e gl' imperi e i re, i popoli e quella infinita varietà di cause lontane o prossime cho contribuiscono alla formazione o alla dissoluzione delle monarchie, le arti, le scienze, la letteratura, la pace, la guerra, le disfatto e lo vittorie ; in una parola gli uomini e le loro passioni, le loro virtù e la loro vita intiera : dimodochè il Cristianesimo è l' ultima parola di tutte le cose.

2. Risulta che lungi dall'essere un detronizzato monarca che non merita più nè riguardi, nè rispetto, nè obbedienza, Gesù Cristo invece è il re immortale dei secoli; egli è quello che inalta gl' imperi e che gli abbassa; che gli glorifica e gli conserva se sono docili alle sue leggi; o che gl' infrange come vasi di argilla se osano dirgli come gli Ebrei: *Noi non vogliamo che tu regni su noi* (1).

Infatti per l' attento lettore di questo Catechismo il mondo si divide in due grandi epoche.

Dapprima i tempi anteriori al Messia; e questo lungo periodo di quaranta secoli compresavi la grande Settimana della creazione si riassume in queste parole: *Tutto per Gesù Cristo*; cioè per lo stabilimento del suo impero, *Gesù Cristo per l'uomo, l'uomo per Dio*. Innanzi ai suoi occhi passano tutti gli avvenimenti particolari o estranei al popolo Ebreo, e tutti questi avvenimenti corrono verso Gesù Cristo come i gran fiumi corrono all' oceano.

Quindi i tempi posteriori al Messia; e poche parole simili alle precedenti riassumono i diciotto secoli decorsi dopo la nascita del Fanciullo di Betelem: *Tutto per Gesù Cristo*; cioè per la conservazione e la propagazione del suo impero, *Gesù Cristo per l'uomo, l'uomo per Dio* (2); dimodochè tutta la creazione discesa da Dio risale continuamente a lui per la mediazione di Gesù Cristo a menochè non sia degradata.

Voi credete forse che questa parte della creazione che si degrada cioè che si rivolta contro Gesù Cristo, si sottragga al suo impero e cessi di contribuire alla sua gloria? disingannatevi. Creatore di tutte le cose Dio dice a ciascun re, a ciascun popolo, tirandolo dal nulla, come lo dice all' universo, come lo dice al bambino che nasce: Tu sei creato e messo al mondo per conoscere amare e servire Gesù Cristo Figlio mio, Re dei re, Signore dei signori, al quale io ho date tutte le nazioni in eredità; ecco la tua legge. Per te felicità e gloria se l' osservi; vergogna e disgrazia se la violi: ma checchè tu sia osservatore o violatore di questa legge immutabile, non contribuirai meno alla gloria del Figlio mio, tu non sarai per ciò sottratto alla sua potenza.

Ed ecco che colla storia alla mano mostriamo questa legge compiersi con una precisione rigorosa. Dal popolo Ebreo fino all' impero francese noi vediamo con certezza felici le nazio-

(1) Luc. XIX, 14.

(2) Qui propter nos homines et propter nostram salutem etc.

ni finchè riconoscono Gesù Cristo per loro Re, e infelici dal momento che si rivoltano contro di Lui.

Terminiamo questo quadro imponente colla storia contemporanea di quell'uomo potente che fece, non ha guari, tremare il mondo col solo suo nome. Chiamato da Dio per rendere un po' di vita al popolo francese agonizzante, quest'uomo riunisce nella sua mano di ferro i sparsi elementi dell'antica monarchia, riedifica il santuario, trionfa e ingrandisce finchè si mostra fedel servitore del gran Padrone che lo ha fatto venire; ma appena urta contro la Pietra la sua stella impallidisce, la sua potenza l'abbandona, immensi disastri appassiscono i suoi allori, e spogliato di tutto, divenuto meno che uomo se ne va ad espiare in mezzo all'oceano il delitto della sua ribellione contro l'Agnello dominatore. Dall'alto della roccia solitaria sulla quale egli spira, grida ai re e ai popoli: Il mio esempio vi serve di lezione; niuno è forte contro Dio; siate gli strumenti docili del Signore o del suo Cristo, ovvero sarete come me abbattuti.

Così si mostra in tutti i secoli la real potenza di Cristo; ed è così che gl'imperi e i loro monarchi, lo vogliono o no, sono tributari della sua corona. Se sono docili alle sue leggi, se lo servono con fedeltà, egli li conserva e li glorifica, e la loro fortuna convalida il suo impero insegnando agli altri ad amarlo; se osano rivoltarsi egli li pone in brani e il rumore delle loro ruine, e lo spettacolo dei mali che gli opprimono convalida il suo impero insegnando agli altri a tremare innanzi di lui.

Tale è la filosofia che risulta con splendore dall'insegnamento completo della Religione. Filosofia ammirabile perchè è vera, e vera perchè è tutta Cristiana. Filosofia adatta a guarire il nostro secolo, poichè oggi più che altra volta può confermarlo le sue lezioni con autentici esempi. Filosofia veramente divina che riempie l'anima di Religione mostrandoci il Sovrano moderatore dei mondi assiso sul suo trono immutabile, tenendo fra le sue mani le redini di tutti gli imperi facendo servire i re e i popoli, i progetti e le passioni degli uomini al compimento di quest'unico disegno: la redenzione del genere umano per Gesù Cristo.

Non credete voi che in questo semplice quadro non vi sia già di che rovesciare fin dalla base tutte le teorie sì poco filosofiche, delle quali la nostra epoca è inondata e delle quali siamo le triste vittime? ci sembra che vi sia anche di che ingrandire smisuratamente l'orizzonte dell'intelligenza, ed inalzare il genio fino alle più alte regioni della verità.

Infine il nostro secolo è travagliato da un altro male pro-



NAPOLÉON.



dotto come l'antecedente dalla sua deplorabile ignoranza. Questa è la mania di riformare la Religione, di accomodarla secondo le mobili opinioni del momento, di prenderne e di lasciarne, in una parola di fare un Cristianesimo di tutto comodo. Qual rimedio a questo male? il migliore senza dubbio è anche in questo, la completa esposizione della Religione.

Da questo universale insegnamento, come lo vuole S. Agostino risulta che il Cristianesimo non è l'opera dell'uomo, ma di Dio: che non è uscito imperfettamente dalle mani del suo autore, ma perfetto; che se ha richiesti sviluppi non è all'uomo ma a Dio e a Dio solo che spetta dargli: finalmente che il Cristianesimo immutabile come Iddio, è nella sua manifestazione antico quanto il tempo e durevole quanto l'eternità; perchè Gesù Cristo che ne è il fondatore e la vita era ieri, è oggi, e sarà lo stesso nei secoli dei secoli. D'onde quella necessaria conseguenza che non vi è stata e non vi sarà giammai che una sola vera Religione, come non vi è che un solo mediatore fra Dio e gli uomini.

Così è in un sol colpo troncata la radice delle differenti sette che tutte sono fondate sulla possibilità di un nuovo culto, cioè sulla pretesa insufficienza o alterazione di un culto vero, infine sulla possibile esistenza di un'altra Religione invece dell'attuale Cristianesimo; supposizione altrettanto pericolosa che assurda, rinnovata ai giorni nostri da alcuni spiriti degni di sostenere una causa migliore.

La Religione presentata così come dev'esserlo basta per dissipare tutti gli errori che le passioni o la debolezza dell'uomo possono opporre nella successione dei secoli: come basta al sole mostrarsi sull'orizzonte, illuminato da tutti i suoi splendori per dissipare le ombre della notte e le nubi che i venti scateuati aggruppano sul suo passaggio.

4. Presentando ogni fatto, ogni idea nel suo rapporto col piano generale della Religione, il nostro insegnamento ha il vantaggio di classificare tutte le particolari cognizioni, e di dare a ciascuna col posto che le conviene il grado d'importanza che merita. Oggi un gran numero di spiriti stanchi del dubbio si occupano della Religione, ma senza guida, senza bussola, senza piano deciso e concepito abbastanza largamente. Da ciò molti sforzi anche conscienciosi, ma sterili perchè isolati; da ciò gran passi, se si vuole, ma poco vero progresso; da ciò pietre e materiali sparsi sul secolo, ma punto edifici; da ciò una devozione vaga, simboli incompleti senza azione reale sostenuta sulla condotta.

Sia detto di volo: l'osservazione che qui noi facciamo sul-

lo studio della Religione, si applica con egual verità allo studio delle umane cognizioni. Oggi le *specialità* s'incontrano per tutto, la scienza in alcun luogo. Tale è il lamento degli uomini più distinti per il loro sapere. Qual mezzo perchè sia altrimenti? Legame necessario degli spiriti e delle idee, perchè è la sorgente ed il centro di ogni verità, la Religione non domina più le investigazioni scientifiche per illuminarle, dirigerle, coordinarle, ingrandirle, ricongiungendole ad una unità superiore. Avete dei raggi di luce ma il nucleo luminoso vi sfugge. I dadi religiosi erano il principio generatore delle scienze e la soluzione obbligata dei loro ultimi Problemi, ne risulta che la scienza senza la Religione è un libro dal quale si è tolto il principio e la fine.

Torniamo allo studio della Religione e diamo qualche esempio. Prendete isolatamente la storia di Giuditta o di Ester, voi vedrete in quelle un episodio drammatico senza dubbio, ma nulla più. Se al contrario voi la studiate nella economia generale della Religione quel fatto acquista immediatamente un alto grado d'importanza. Vedrete come si riferisce ammirabilmente al piano della Provvidenza sulla conservazione, presso il popolo Ebreo, della gran promessa del Liberatore. Altrettanto conviene dire della storia di Ciro, di Alessandro, di Augusto etc. Se dal dominio dei fatti passate a quello dell' idee, vedrete perchè in tal secolo tale idea fu creata e propagata sia da un corpo religioso sia da un gran personaggio. Succede altrettanto delle grandi virtù. Il rapporto conosciuto di tutte queste cose col piano della Provvidenza dà loro all'improvviso l'importanza che meritano agli occhi vostri. Voi le vedete nella loro causa nel loro risultato nel loro legame coll'attuale situazione della chiesa e del mondo, con i fatti, le idee e i costumi dell' epoca. Tutti i vostri studi particolari acquistano un alto interesse; niente è perduto, la luce perviene nella vostra intelligenza; e una fede incrollabile, uno apprezzamento giusto degli uomini e delle idee, un'alta filosofia della storia, e forse l'immediata illuminazione del geuo, sarà il fortunato frutto del vostro studio.

5. Questo insegnamento ha il prezioso vantaggio di mettere la Religione, in tutto ciò che ha di più meraviglioso, di più convincente e di più amabile, alla portata delle intelligenze le più deboli. La Religione è fondata sopra fatti; anzi dico male, la Religione intiera non è che un lungo seguito di fatti, a vicenda semplici o sublimi, piacevoli o terribili, ma luminosi sempre come il sole; dunque il suo insegnamento dev' essere tutto storico: così è il nostro.

Se qualche volta la necessaria spiegazione di un dogma o di un precetto porta via la maggior parte della lezione, abbiamo cura di aggiungerci come sciarimento o conferma pratica uno o più tratti storici analoghi al soggetto trattato. Da questo insegnamento tutto storico, non otteniamo solamente il vantaggio di esser compresi dai giovani cristiani, ma anche quello di formare il loro cuore alla virtù, procurando loro la conoscenza dei loro modelli e dei loro Padri nella fede: I Patriarchi, i Profeti, i Martiri e i principali Santi di tutte le età.

Havvi forse un mezzo migliore di nutrire la loro tenera immaginazione di più pure e di più care immagini, la loro memoria di più salutari rimembranze, e d' insegnar loro più sicuramente il cammia della vita; infine di facilitar loro l' intelligenza dei libri di pietà e d' istruzione pastorale, nei quali si spesso si parla dei grandi personaggi dell'antico e del nuovo Testamento a persone che gli conoscono meno degli eroi dell'antichità profana o delle divinità della favola?

Da ciò anche un altro vantaggio, rimedio nuovo all' indifferenza del nostro secolo; ed è di mostrare l' importante posto che occupano nel piano della Redenzione, cioè della felicità anche temporale dell' universo, il Sacerdozio in oggi sì disprezzato, i Santi che si osa accusare di follia, e soprattutto quegli Ordini religiosi l' utilità dei quali sì incontestabile è nondimeno sì spesso e sì ridicolamente contestata da un mezzo secolo, dagli uomini danarosi che non conoscono altre leggi di quelle della meccanica; altra vita che quella dello scrittoio; dai Demagoghi nemici giurati di tuttociò che conserva l' immagine dell' ordine; infine dagli ambiziosi la cui cupidità bassamente desidera le loro dimore e i loro beni.

6. Finalmente questo insegnamento *offre il più efficace di tutti i rimedi contro l' egoismo che ci divora e i mali che ne sono la conseguenza*; poichè non solo fa conoscere il Cristianesimo nel suo magnifico assieme, ma lo fa anche amare.

Il nostro secolo non sa più amare, poichè non ama o ama male. La violazione di questa legge primordiale è la causa degli inauditi rovesciamenti di cui la terra è vittima: il disordine è sempre in proporzione colla violazione della legge. Questo secolo disgraziato guarirebbe ben tosto se volesse aprire il suo cuore all' amore, ma l' amore è Dio, *Deus charitas est*.

Per aiutarlo a compiere questo atto salutare, il nostro insegnamento gli fa apprezzare e quasi toccar con mano i benefici di Dio o della Religione a riguardo di ciascun di noi, e di ogni parte del nostro essere, in tutte le posizioni e in tutte le età,

dimodochè resta dimostrato che attaccare il Cristianesimo, disprezzarlo, abbandonarlo, restare indifferente alle sue salutari prescrizioni, non è solamente una ingratitudine ma un suicidio.

Così l'insegnamento di S. Agostino facendo conoscere il vero spirito della Religione che è l'amore, sviluppa nell'animo del fanciullo questo divino sentimento, più che il timore. Noi non siamo più gli schiavi del Sinai ma i figli del Calvario. Per i prediletti del Verbo fatto carne e divenuto nostro fratello, vogliamo che Dio sia molto meno un giudice irritato, un severo Padrone, di quello che un padre tenero e un amico. Da ciò la continua cura che ci diamo di presentare la Religione come un immenso beneficio, il che è una verità. Nulla di più importante che di far sopra tutto osservare sotto questo punto di vista i comandamenti di Dio e della Chiesa. Non è egli forse per essere stati abituati fin dalla loro infanzia a riguardarli come un penoso giogo che un sì gran numero gli calpesta? da ciò ancora la stessa cura di far risultare da ogni fatto, da ogni spiegazione questa gran verità: **DIO AMANTE DEGLI UOMINI.**

Da Adamo fino a noi sono chiamati a testimonianza tutti i tempi; ad ogni secolo noi domandiamo: Dio vi ha egli amato? ed ogni secolo ci risponde offrendo ai nostri sguardi le numerose e speciali prove dell'amor di Dio per lui. Se dunque voi considerate con un sol colpo d'occhio l'esposizione della Religione durante i quattro anni di questo corso, avrete di tutte le storie immaginabili, la più toccante e la più variata, la completa storia della carità di Dio per l'uomo. Sopra qualunque punto della durata delle età voi fermerete i vostri sguardi, incontrerete la prova sensibile di questa verità capace d'incenerire un cuore di bronzo:

DIO È UN PADRE CHE HA CREATO L'UOMO PONTEFICE E RE DELL'UNIVERSO, CHE LO HA COLMATO DI GLORIA E DI FELICITÀ'; IL QUALE DOPO ESSERE STATO INDEGNAMENTE OLTRAGGIATO DA QUESTA CREATURA FAVORITA, NON HA CESSATO UN SOLO ISTANCE, MALGRADO TANTA INGRATITUDINE, DI OPERARE FIN DAL PRINCIPIO DEL MONDO, ONDE RIPARARE IL MALE CHE QUESTO COLPEVOLE FIGLIO HA FATTO A SÈ STESSO SEPARANDOSI DAL PADRE SUO, ONDE CONSOLARLO, INCORAGGIARLO, COMMUOVERE IL CIELO E LA TERRA PER FORNIRGLI MEZZI DI RICUPERARE LA SUA PERDUTA FELICITÀ'.

Magnifica storia che per il cuore riassume Dio l'Uomo il Mondo i tempi e l'Eternità con una sola parola: **AMORE;**

Come per lo spirito riassume tutte queste cose una sola parola: **CRISTO.**

CRISTO e AMORE! ecco le due grandi parole che racchiudono tutto il nostro insegnamento sì quanto allo spirito che quanto alla lettera. Egli è perciò che queste due parole divine sono poste come epigrafe a quest'opera. Possano esse essere l'eterna divisa dei spiriti e dei cuori!

Una parola sola sulla forma che abbiamo data a questa opera. Ogni parte racchiude cinquantadue lezioni una per ogni Domenica dell'anno. A noi è sembrato più utile fare narrazioni seguite che spezzare le nostre lezioni con domande e risposte. In questo modo il Catechismo può servire di libro di lettura alle persone più avanzate, nello stesso tempo che il riassunto per domande e risposte che si trova alla fine di ogni parte può facilitarne l'intelligenza e aiutare la memoria. Questo ristretto è un testo che possono imparare a memoria e del quale il Catechista trova lo sviluppo nell'opera o negli autori che abbiamo citati sopra ciascun soggetto, con tutta la possibile precisione.

PARTE PRIMA

LEZIONE I.

INSEGNAMENTO VOCALE DELLA RELIGIONE.

Il vecchio pastore. — Necessità del Catechismo di Perseveranza. — Significato della parola Catechismo. — Memorie che esso richiama. — I Patriarchi e i primi Cristiani. — Ragione dell' insegnamento vocale della Religione.

Un viaggiatore venuto da un lontano paese si trovò sul fare della notte all' ingresso di una vasta foresta ; egli non poteva nè tornare indietro nè fermarsi, ed era costretto traversarla durante le tenebre. Come fu per internarsi in quella terribile oscurità gli apparve un vecchio pastore al quale domandò il cammino da prendere. Ahimè ! gli rispose il Pastore, non è cosa facile indicarvelo ; la foresta è traversata da mille sentieri che s'incrociano, che svolgono, che si rassomigliano presso a poco, e tutti, meno un solo han termine all' abisso. - A quale abisso ? domandò il viaggiatore. - All' abisso che circonda tutta la foresta ; ma non basta, continuò il Pastore, la foresta non è punto sicura, è piena di ladri e di bestie feroci, fra le altre vi ha un enorme serpente che fa stragi terribili : sono rari i giorni nei quali non ci sia dato di rinvenire gli avanzi di qualche misero viaggiatore divenuto sua preda. La maggior disgrazia si è che bisogna necessariamente traversare questa foresta per giungere al luogo ove voi andate. Tocco da compassione io mi son posto

all'ingresso di questo pericoloso passaggio, onde istruire e proteggere i viaggiatori: di tratto in tratto vi sono posti i miei figli, mossi dagli stessi miei sentimenti per compiere la stessa funzione. Vi offro i miei servigi o i loro, e se volete vi accompagnerò.

L'aria di candore del vecchio, il tuono di verità che respira nelle sue parole infondono confidenza nel viaggiatore, ed accetta. Con una mano il Pastore prende una lampada e la chiude in una forte lanterna, coll'altra prende il braccio del viaggiatore e si pongono in cammino.

Dopo aver camminato qualche tempo il viaggiatore sento venir meno le sue forze. - Appoggiatevi su me, gli dice il suo fedel conduttore. - Il viaggiatore sostenuto continua il suo cammino. Ben tosto però la lampada non getta più che una pallida luce. - L'olio manca, ei dice al pastore, il nostro lume va ad estinguersi, che diverremo noi? - Rassicuratevi, gli risponde il vecchio, fra poco troveremo uno de' miei figli che rimetterà l'olio nella nostra lampada: non lo ingannava difatti. Un lume si fece scorgere a qualche distanza, che rischiarava una piccola capanna di muro posta sul bordo del cammino. Alla voce ben cognita del pastore la porta si apre, una seggiola è offerta all'affaticato viaggiatore, qualche cibo semplice ma sostanzioso ripara le sue forze. Dopo un riposo di tre quarti d'ora continua il suo cammino condotto dal figlio del vecchio.

Di tratto in tratto il viaggiatore incontra delle altre capanne, riceve nuove cure, e trova nuove guide; egli cammina così tutta la notte. I primi crepuscoli dell'alba imbianchivano l'orizzonte quando arrivò senza accidente almenno all'estremità della pericolosa foresta. A questo punto conobbe tutta la estensione del servizio reso gli dal pastore e dai suoi figliuoli. A' suoi occhi si offre uno spaventevole abisso in fondo al quale si ode il rumore sordo e lontano di un torren'e. - Ecco, gli disse la sua guida, l'abisso di cui vi ha parlato mio padre; non se ne conosce la profondità, è sempre coperto di spessa nebbia che l'occhio non sa nè può traversare.

Dicendo queste parole profondamente sospira e col rovescio della mano asciuga due grosse lacrime che scendono sulle sue gote. - Voi siete afflitto, gli dice il viaggiatore. - Ahimè! come non esserlo? poss'io vedere quest'abisso senza pensare a tanti infelici che giornalmente ci si vengono a perdere? abbiamo bel faro mio padre e noi ad offrir loro i nostri servigi, ben pochi gli accettano. La maggior parte dopo aver camminato alcune ore sotto la nostra scorta, ci accusano di volere ispirar loro

vani timori, disprezzano i nostri consigli e ci abbandonano; ma ben tosto si smarriscono e miseramente periscono divorati dal gran serpente, o assassinati dai ladri, o ingoiati da questo abisso; poichè per traversarlo non vi è che quel piccolo ponte che è là innanzi a voi, e noi soli conosciamo il cammino che vi conduce. Passatelo con sicurezza, ei dice volgendosi al viaggiatore, abbracciandolo con tenerezza, dall'altra parte è giorno chiaro, ivi è la vostra patria. Il viaggiatore penetrato di riconoscenza ringrazia la sua caritatevole guida, le promette di non dimenticarla giammai, e avanzandosi con rapido passo, traversa il piccolo ponte e dopo poche ore si riposava deliziosamente in seno della sua diletta famiglia.

Giovani Cristiani, questa storia vi fa toccare con mani la necessità dei Catechismi di Perseveranza dei quali intendo parlarvi. Non siete voi pure viaggiatori venuti da un lontano paese? questa foresta è il mondo, è la vita che dovete traversare; quei ladri i nemici della vostra salute; quell'enorme serpente che fa tante stragi, il demonio; quell'abisso tenebroso e senza fondo, l'inferno; tutte quelle vie che traversano la foresta in tutti i sensi, sono le strade pur troppo numerosissime che conducono all'eterna infelicità; l'unico sentiero che conduce al piccolo ponte, è la stretta via del Cielo. In quanto poi a quel caritatevole pastore che sta all'ingresso della foresta e che offre il suo braccio e la sua lampada al viaggiatore, comprenderete facilmente ch'egli rappresenta quel divino Pastore disceso dal Cielo per soccorrere ed *illuminare ogni uomo che verrà in questo mondo* (1); i figli che secondano il generoso vecchio nel caritatevole suo ministero, sono i ministri del Signore dedicati com'esso a guardia e guida dell'uomo viaggiatore; quella lampada accesa nella mano del pastore e dei suoi figli è il lume della fede, che secondo l'espressione di S. Pietro *brilla come una lampada nelle tenebre* (2). È inutile di spiegarvi quel che figurano l'uomo docile agli avvisi del saggio vecchio o gli altri che ricusano i suoi servigi ed il suo lume. Nel corso del viaggio la lampada minaccia di estinguersi, l'olio manca; questa è l'allegoria il cui senso maggiormente interessa di farvi conoscere.

Il lume della Religione è stato acceso e rimesso fra le vostre mani col mezzo delle istruzioni anteriori alla prima comunione; ma non vi offendetevi se ve lo dico, l'olio mancherà ben tosto alla vostra lampada. Infatti cosa sono le lezioni della vostra

(1) Joan. I, 9.

(2) Il., Petr. I, 19.

prima infanzia? necessariamente elementari, quelle istruzioni non hanno potuto darvi che una conoscenza molto superficiale e molto incompleta della scienza che voi dovete possedere il meglio possibile. Non dirò già che la leggerezza dell'età, e la dissipazione vi abbiano più di una volta impedito di comprenderle e di ritenerle a memoria; uo non ve lo dirò io, ma ve lo dirà per me la vostra coscienza.

Essa vi dirà e vi dice che vi sono nella Religione una quantità di cose che voi non conoscete bene e forse punto; vi dice che è una grande temerità il voler traversar il deserto della vita ed entrare nel mondo con quel debole corredo di cognizioni religiose; essa vi mostra da ogni parte una moltitudine di gente e specialmente di giovani divenuti vittime di questa imprudenza; essa vi dice anche che la cognizione della Religione è più necessaria oggi che giammai non lo fu:

1.° Perchè oggi esiste un gran numero di persone che non studiano, non conoscono, non amano e non praticano la Religione; che vivono come se non vi fosse nè Dio, nè paradiso, nè inferno, nè eternità; come se esse non avessero nè anima da salvare, nè doveri da adempire; che attaccano anche la verità della Religione, e da insensati si burlano di quelli che la praticano.

2.° Perchè nel numero di queste disgraziate persone ve ne possono essere forse di quelle che vi sono molto care. E chi sa che la Provvidenza non destini appunto voi ad illuminarle e ricondurle a Dio? Qual rimprovero non avreste a farvi se mancate a questa nobile vocazione! ma potreste voi adempirla se foste incapaci di render conto della vostra fede onde rischiarare la loro? Senza dubbio voi ben sentite che colle sole cognizioni che ora possedete quell'impegno sarebbe al di sopra delle vostre forze.

3.° Perchè nei cattivi giorni nei quali il Cielo ha posto la vostra esistenza, molte miserie, molti dolori, forse anche dei grandi infortuni vi aspettano sul cammin della vita. Per coosolarvi non contate sugli uomini, la Religione sola potrà versare sulle vostre piaghe un balsamo salutare; essa sola vi resterà fedele quando tutti gli altri vi avranno abbandonato; essa sola addolcirà il pane delle vostre lacrime; essa sola scuoterà colla sua mano materna il vostro letto di dolore; essa sola infine sosterrà il vostro coraggio negli ultimi vostri momenti. Ma se la Religione è per voi una straniera, se non intendete la sua lingua, se non conoscete il suo cuore di madre, che potete voi aspettarne? Ve lo ripeto voi non la conoscete ancora e se cessate

di studiarla, in pochi anni non la conoscerete più affatto: in questo la mia parola è la parola dell'esperienza.

4.° Perché le false massime che giornalmente sentirete risuonarvi pomposamente all'orecchie, perchè il rilasciamento, la corruzione, l'indifferenza generale, gli scandali di ogni specie che incontrerete ad ogni passo e sotto tutte le forme; perchè la voce seducente delle vostre proprie passioni, gli uragani terribili che ben tosto s'inalzeranno nel vostro debole cuore, in una parola perchè il demonio, le vostre proprie tendenze formano per perdervi una lega più terribile oggi che altra volta.

In mezzo a tante tempeste, deboli canne, come vi sosterrete voi? in mezzo a tanti nemici, soldati disarmati, come vincerete voi? nel più buio della notte il lume divino minaccerà di estinguersi a meno che non troviate un mezzo di mantenerlo dando alla sua fiamma un nuovo alimento. Ora questo mezzo vi attende sulla strada, dipende da voi il profittarne: questo mezzo è il Catechismo di Perseveranza.

Oh! come bene questa salutare istituzione viene con questo nome indicata; sì Catechismo, nel quale troverete tutti i mezzi di perseverare. In questo riceverete istruzioni più forti, più seguite, più in rapporto coi bisogni del momento e coi progressi della vostra intelligenza, istruzioni salutari che non solo manterranno, ma svilupperanno eziandio i primi insegnamenti che riceveste fin ora. Così un nuovo olio essendo spesso riposto nella vostra lampada, non temerete di restar senza luce in mezzo alle tenebre e perdere l'unico sentiero che conduce al ponte dell'abisso.

Troverete nei ministri del divino Pastore guide sicure e piene di rarità. I loro savi consigli saranno per l'anima vostra ciò che furono per il vacillante viaggiatore il braccio del vecchio, la capanna ospitale, e i cibi ristoratori: guidati e protetti costantemente in questo modo, traverserete senza accidenti la pericolosa foresta.

Ma il Catechismo di Perseveranza non è solamente utile perchè aumenta la vostra istruzione e mantiene l'olio nella vostra lampada, il suo più prezioso vantaggio è quello di sostenere la vostra debole virtù. In ogni cosa l'unione fa la forza: e bene nel Catechismo di Perseveranza troverete questa forza, sia nei buoni esempi, sia nelle preghiere di un gran numero di giovani coi quali voi formerete un cuore ed un'anima. Senza quest'unione, viaggiatori isolati, ben difficilmente traverserete il deserto della vita. Mi spiego più chiaramente.

Quando i viaggiatori han risoluto internarsi nei vasti de-

serti dell'Africa, si riuniscono in gran numero, e formano delle carovane. Se intraprendessero soli quel pericoloso tragitto, o perirebbero di fatica o di stento, o diverrebbero preda degli Arabi vagabondi che errano su quelle sabbie infuocate, o dei mostruosi serpenti che le abitano: riuniti, non hanno quasi nulla a temere. Primieramente le provvisioni non mancano loro, le guide neppure; quindi nè gli arabi, nè i serpenti osano attaccargli, o se fanno qualche tentativo i viaggiatori gli allontanano senza fatica. Non saprei abbastanza ripetervele, miei teneri amici, dovete traversare un deserto mille volte più pericoloso di quelli dell'Africa. Soli, probabilmente perirete; riuniti ad altri, il tragitto perde per voi i suoi più gravi pericoli. Questa compagnia di giovani viaggiatori che han da fare lo stesso cammino, e che se voi volete lo faranno con voi, la troverete nel Catechismo di Perseveranza.

Ma forse miei cari, questo nome di Catechismo v'ispira disgusto, risvegliando nel vostro spirito non so qual'idea poco piacevole e poco lusinghiera; forse voi dite: ancora istruzioni elementari, metafisiche, secche, aride; poi la noia di ascoltarle, la difficoltà di tenerle a memoria, infine la fastidiosa ripetizione delle cose che ci lusinghiamo conoscere abbastanza, per poterle forse insegnare ad altri; un Catechismo dopo la prima Comunione! ci si vuol dunque far tornare indietro. Ecco qui molti giudizi, voleva dire pregiudizi: non è che un momento che avete avuta la risposta a tutte queste obiezioni, il riflettuto esame delle quali ve ne farà sentire tutta la debolezza. Nondimeno ascoltatemi ancora per un istante.

La parola Catechismo può avere altrove la significazione penosa che voi le date; ma qui il suo significato è ben differente. Sotto questo nome volgare si nasconde la più bella istoria che abbiate giammai letta, l'istruzione la più variata e la più completa che possiate desiderare, l'una e l'altra presentata al vostro spirito, al vostro cuore, alla vostra immagine sotto una forma capace d'interessarvi e di piacervi. Perfino il nome di Catechismo richiama come vedrete molte commoventi memorie.

Catechismo vuol dire *insegnamento vocale* (1). Soprattutto s'intende per l'insegnamento elementare della Religione. Ora, la Religione fu insegnata esclusivamente colla viva voce dal principio del mondo fino a Mosè, e dal principio dell'era Cristiana fino dopo le persecuzioni. Perciò questa parola ci rammenta ad un tempo la mobile tenda del deserto e le catacombe di Roma;

(1) Cyril. *Catech.* — Ducange, *Diz.* alla parola *Catechizari*.

i costumi puri e semplici dei Patriarchi, e i costumi più belli ancora dei nostri padri nella fede. Questo modo d'insegnare, molto più interessante della lettura, conveniva perfettamente alle prime età del mondo. Il Patriarca viaggiava sempre colla sua famiglia; la sua lunga vita gli offriva il mezzo di bené istruire i suoi figli. Abramo visse più di un secolo con Sem; Isacco aveva settantacinque anni quando morì Abramo. La storia non ci dice ch'egli l'abbia mai lasciato; altrettanto accade in proporzione negli altri Patriarchi.

In questo modo la memoria delle cose passate poteva facilmente conservarsi colla sola tradizione dei vecchi i quali amano naturalmente a narrare, e i quali ne avevano tutto il comodo. D'altronde i Patriarchi avevano molta cura di perpetuare le memorie degli avvenimenti considerabili con altari, con pietre inalzate ed altri solidi monumenti. Quelli erano i libri immortali che i loro discendenti spiegavano ai loro nipoti. Osservate: Abramo inalzò altari nei diversi luoghi nei quali Iddio gli era apparso (1). Giacobbe consacrò la pietra che gli era servita di guardacane nel misterioso sogno della scala (2), e nominò Galaad il monticello di pietra che fu il segno della sua alleanza con Laban (3). A questi si possono aggiungere molti altri esempi.

I nomi che essi davano a quei luoghi o a quei monumenti, esprimevano tutta la storia dell'avvenimento del quale erano stati il teatro. E quando la famiglia patriarcale arrivava col numero suo gregge vicino al pozzo di Rachele o alla pietra di Bethel, i figliuoli domandavano con premura cosa significassero quei nomi e quei sassi. Dietro il segno del Patriarca tutti attenti si assidevano all'ombra di un palmizio, e il vecchio, dai bianchi capelli, narrava una storia doppiamente interessante, poichè era una storia di famiglia e una storia religiosa.

Così di generazione in generazione furono trasmesse le grandi verità religiose che Dio aveva rivelate al primo uomo. Per più di due mila anni l'Insegnamento della Religione fu esclusivamente vocale: quello fu il primo Catechismo.

Questo stesso insegnamento ricomparve al principio dell'era cristiana. Il divin Redentore del mondo, il precettore di tutte le nazioni insegnò a viva voce, nè scrisse nulla. Non fu che molti anni dopo la sua gloriosa Ascensione che gli Apostoli fissarono la sua dottrina colla scrittura. Ma bisogna osservare che l'insegna-

(1) Gen. XXVIII, 48.

(2) Idem XXXI, 48.

(3) Idem XXVI, 18. — Fleury, *Costumi degli Israeliti* p. 8.

mentò non cessò però di esser vocale. Gli Evangelii, le Epistole degli Apostoli non venivano mai date in mani a quelli che si volevano iniziare nella Religione, e ciò per molte ragioni gravissime. E prima perchè l'insegnamento a viva voce era molto più facile, molto più sicuro e molto più in rapporto collo spirito poco illuminato dei neoliti; quindi perchè non si volevano esporre i libri santi a cadere fra le mani dei profani. In ciò si obbediva all' espresso comandamento del Salvatore che aveva detto: *Non vogliate gettare le perle agli animali immondi*. Infine si temeva che i catecumeni disgustandosi, non prendessero occasione dalle ricevute cognizioni per abbandonare alla derisione i misteri del Cristianesimo, o alterandoli provocare colle loro calunnie le persecuzioni dei pagani.

Ecco perchè s'istruivano unicamente colla voce ed anche con molta riservatezza. È indispensabile conoscere questo sacro uso dei nostri padri nella fede, per comprendere 1.° quelle parole che si spesso s'incontrano nei loro discorsi: *gli iniziati sanno ciò che voglio dire* (1); 2.° la ragione per la quale si allontanavano dalla Chiesa i catecumeni prima d'incominciare l'offerta del santo sacrificio; 3.° la ragione per la quale i Padri hanno sì raramente parlato nei loro scritti di certe verità; 4.° infine la ragione per la quale l'insegnamento della Religione si chiamava allora Catechismo.

Ad imitazione dei Patriarchi che davano ai luoghi memorabili nomi che rammentavano l'avvenimento accaduto, i primi Cristiani avevano anch'essi la loro monumentale scrittura. Per supplire ai libri avevano inciso sulle pareti delle catacombe, sulle loro lampade, su i loro anelli, su mille oggetti che servivano al loro uso, i principali tratti dell'antico Testamento e qualcuno del nuovo. Noi vedremo tutto ciò nella terza parte del Catechismo.

Quando dunque un pagano o un ebreo chiedeva di abbracciare il Cristianesimo, si evitava di porgli fra le mani un libro sacro, o istruirlo a fondo delle verità della fede. Si procurava di far sentire all'uno o all'altro l'insufficienza della legge di Mosè o la vanità degli Idoli, come l'assurdità della profana filosofia. Oltre a ciò s'insegnavano loro i precetti morali dell'Evangelo, e i dogmi generali della nostra Religione, come l'unità di Dio, il giudizio universale, la Risurrezione generale, e la storia dell'antico e del nuovo Testamento; ma non si parlava loro del resto. Non era che dopo lunghe prove, e al momento di ricevere

(1) S. Cyrill. di Gerusalemme, *Catech.* etc. etc.

il battesimo che s' insegnava loro il Simbolo e l'Orazione Domenicale. Questa istruzione si dava nelle assemblee particolari chiamate *Scrutinii*, perchè in quelle si esaminavano la fede e le disposizioni di coloro che dovevano essere battezzati. Solo allora si dava loro in scritto il Simbolo e l'Orazione Domenicale che si obbligavano ad imparare a memoria. Otto giorni dopo, nello scrutinio seguente, dovevano recitarli e rimetter lo scritto che gli conteneva, per timore che non cadesse fra le mani dei profani. Ciò chiamavasi la *reddizione* del Simbolo (1).

Finalmente quando i catecumeni erano stati sufficientemente provati, e sembravano degni di ricevere il battesimo, del quale persistevano a sollecitarne la grazia, si riunivano ai fonti battesimali la vigilia di Pasqua o della Pentecoste, notti brillanti e solenni consacrate generalmente alla rigenerazione degli adulti. Ivi prima di temprargli nell' acqua benedetta, il Vescovo spiegava loro la necessità e gli effetti del primo Sacramento. Usciti dalle acque battesimali, vestiti di una tonaca bianca, si conducevano ai fedeli riuniti, dei quali d' allora in poi aumentavano il numero. Il Vescovo allora montava in cattedra, e tirando il velo che fino a quel momento avea nascosto i santi misteri, gli esponeva alla vista dei neofiti; e le istruzioni sulla istituzione, sulla natura e sugli effetti della Eucaristia, sui sentimenti di viva fede, di pietà, di amore che domandava la loro partecipazione a questi augusti misteri, si continuavano ogni giorno della prima settimana. Tale fu la pratica generale della Chiesa fino al quinto secolo (2).

Tale è anche il significato e l' origine della parola Catechismo, tali le preziose rimembranze che vi si attaccano. Possa questa parola quando suona alle nostre orecchie, portare nei nostri cuori il pensiero delle prime età del mondo, dei puri e semplici costumi dei Patriarchi, il pensiero dei primi Cristiani, del loro rispetto per i sacri misteri, delle loro persecuzioni o delle loro virtù; poichè questa parola racchiude questa duplice storia! possa soprattutto, figliuoli miei cari, portarci ad imitare i belli esempi che quelli ci lasciarono!

PREGHIERA.

Oh! Dio mio che siete tutto amore, vi ringrazio di aver stabiliti i Catechismi di Perseveranza. Voi avete voluto, rischia-

(1) Aug. Serm. 213.

(2) V. sulla disciplina del segreto, *Discussione amichevole*, t. 1, p. 344.

rando il mio spirito colla profonda cognizione della Religione, sostenere il mio cuore nella pratica delle virtù che essa comanda ; accordatemi la grazia di corrispondere a questo gran beneficio al quale molti dovranno la loro salute.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest' amore, assisterò con gran desiderio di profittare al *Catechismo di Perseveranza*.

LEZIONE II.

INSEGNAMENTO SCRITTO.

Antico Testamento. — Suo scopo. — Parti delle quali si compone. — Intenzione di Dio sul suo popolo e su tutte le nazioni nel far scrivere l'antico Testamento. — Tradizione. — **Nuovo Testamento.** — Parti delle quali si compone. — Tradizione. — Ispirazione, autenticità, integrità dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Voi avete veduto, amici miei, che nel lungo spazio di duemila anni la Religione prima della venuta del Messia fu trasmessa di viva voce dai padri ai figli; ma insieme ai puri costumi e alla lunga vita dei Patriarchi anche la semplicità della Fede minacciava di sparire. Le passioni prendevano a poco a poco l'impeto; depravando il cuore accecavano la ragione, e la razza di Abramo avrebbe forse seguito l'esempio delle nazioni straniere, e l'idolatria avrebbe regnato per tutto. Dio che vegliava sul genere umano non volle che così fosse. Onde render più sacro e più inalterabile l'insegnamento della Religione scolpì sulla pietra la sua santa legge; Mosè scrisse i suoi ordini; Aronne e il suo sacerdozio furono incaricati d'insegnare la Religione e di mantenerla pura da ogni errore. La Sinagoga depositaria dei libri sacri vegliava giorno e notte in guardia di quelli e decideva tutte le questioni religiose che s'inalzavano fra il popolo.

Vennero quindi i profeti e gli altri autori ispirati, i quali per ragioni degne dell'infinita Sapienza scrissero le loro predizioni e la storia del popolo eletto. Tutti questi libri insieme si chiamano l'*antico Testamento*. La parola Testamento vuol dire alleanza. L'antico Testamento è dunque l'alleanza che Dio fece col popolo antico cioè col popolo Ebreo particolarmente. È un contratto magnifico che da una parte contiene le volontà e le promesse di Dio, dall'altra gl'impegni di Israel. Il suo scopo, come quello di tutte le opere di Dio è di assicurare all'uomo la felicità sulla terra e nel Cielo col mezzo di Gesù Cristo.

L'antico Testamento si compone di più parti:

1.° Delle opere di Mosè divise in cinque libri che perciò si chiamano il Pentateuco: la *Genesi* nella quale si trova la storia della creazione e dei grandi avvenimenti che accaddero fino all'uscita di Egitto: l'*Esodo* che racconta il miracoloso viaggio

degli Israeliti nel deserto e la pubblicazione della legge; il *Levitico* nel quale sono indicate tutte le cerimonie della Religione e tutti gli ordini riguardanti i Sacerdoti e i Leviti; i *Numeri* così chiamati perchè incomincia colla numerazione dei figli d'Israel. Questo libro contiene i più savi regolamenti per conservare l'ordine e la subordinazione in quel popolo viaggiatore e troppo inclinato alla rivolta; finalmente il *Deuteronomio* cioè la seconda legge, perchè comprende il ristretto delle leggi pubblicate per lo innanzi. Queste leggi sono riferite in questo libro con spiegazioni e addizioni in favore di quelli che non erano ancora nati, o non erano nell'età di ragione quando furono promulgate la prima volta.

2.° Dei libri storici che contengono la storia del popolo di Dio in generale; essi sono: il libro di *Gesù*, quello dei *Giudici*, i quattro libri dei *Re*, i due libri chiamati *Paralipomeni* che sono come supplemento ai libri dei *Re*; il libro di *Esdra*, quello di *Nemia*, e i due libri dei *Maccabei*; o l'istoria particolare di alcuni santi ed altri personaggi illustri; come sono le istorie di *Rut*, di *Tobia*, di *Giuditta*, di *Ester* e di *Gioabbe*.

Mi domanderete forse, fanciulli miei carissimi, perchè Dio fece scrivere la storia del suo popolo? Oltre la necessità di conservare intatte le verità della Religione, Dio ebbe per scopo:

1.° Di mostrare agli Israeliti la fedeltà colla quale egli custodiva la sua alleanza. Dal canto suo egli non manca giammai alle sue promesse: abbondanti benedizioni, una pace profonda sono i beni del suo popolo finchè osserva le condizioni del contratto: punizioni di ogni genere piombano su lui subito che divenga prevaricatore.

2.° Di mostrare a tutti i popoli che è la sua Provvidenza che governa il mondo, e che tenendo fra le sue mani le redini di tutti gl' imperi, gli fa tutti servire al compimento dell' immutabile suo disegno, la Redenzione cioè dell' uomo per Gesù Cristo. Ecco in generale ciò che c' insegnano i libri storici dell' antico Testamento, e Dio volle che fossero scritti onde perpetuare fino alla fine dei tempi tutte queste importanti verità.

3.° L' antico Testamento si compone di libri d' istruzione e di preghiere, come sono i *Salmi di David* in numero di cento-cinquanta, i *Proverbi*, l' *Ecclesiaste*, il *Cantico dei Cantici* di Salomone, e il libro della *Sapienza* e l' *Ecclesiastico*. Non bastandogli di aver stabilite le condizioni della sua alleanza col popolo d' Israel, Dio volle ottenere l' effetto di questa alleanza che era quello di formare i cuori alla virtù. Ecco perchè furo-

no scritti i libri di cui abbiamo parlato; essi sono pieni di massime le più saggie, di consigli i più illuminati e di regole di condotta le più sicure. Se tutti gli antichi legislatori non sono che bambini dirimpetto a Mosè, tutti i savi e tutti i filosofi profani sono nulla paragonati ai savi ispirati che hanno scritto quest' ammirabile codice di morale.

4. Dei libri Profetici cioè dei libri dei quattro grandi Profeti *Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniello*, ai quali si deve aggiungere *David* per il primo di tutti (1); e di dodici altri che si chiamano i piccoli Profeti perchè hanno scritto meno dei precedenti o perchè abbiano un minor numero delle loro opere; ecco i nomi dei piccoli Profeti: *Osea, Ioello, Amos, Abdia, Giunata, Michea, Naum, Abacucco, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*.

Dio non voleva che il suo popolo ignorasse che l'alleanza ch'egli avea contrattata con lui non era che passeggera: voleva al contrario che avesse continuamente innanzi gli occhi il pensiero di un'alleanza più perfetta convalidata da un sangue più puro; di un'alleanza della quale il Messia in persona, figurato da Mosè, sarebbe il Mediatore e il Pontefice; di un'alleanza nuova che doveva un giorno rimpiazzar l'antica.

Ora Dio voleva tutte queste cose, 1. onde il suo popolo non riponesse la sua confidenza nelle ombre vane e nelle impotenti ostie della legge; 2. onde entrasse volentieri nella nuova alleanza quando il Redentore verrebbe a proclamarla. A tal fine ed affinchè il popol d'Israel riconoscesse facilmente questo Redentore, Dio lo fece annunziare per tanti secoli e dipingere con tanta precisione da un lungo seguito di Profeti.

Quindi tutti i libri santi scritti dopo Mosè tendono a conservare l'alleanza, facilitar il suo compimento, e darne il vero spirito e a preparare Israel ad una più perfetta alleanza.

È necessario pure che sappiate, figliuoli miei, che accanto all'insegnamento scritto, Dio lasciò sussistere almeno in parte, l'insegnamento orale. Non tutte le verità religiose vennero consegnate nei libri; ve ne sono di quelle la cui sola tradizione fu incaricata trasmetterle di generazione in generazione. Troviamo la prova di questo fatto nelle parole stesse di Mosè. Questo santo legislatore essendo vicino a morire disse ai figli d'Israel: *Rammentatevi degli antichi tempi, considerate tutte le ge-*

(1) Gli Ebrei non contano David fra i Profeti propriamente detti perchè era loro Re e visse in mezzo al mondo senza condurre la vita dei Profeti; ma ciò non impedisce che essi riguardino i suoi libri come Profetici. — V. la Bibbia di Venue, pref. sui Salmi.

nerazioni, interrogate il padre vostro, e v' insegnerà; i vostri avi e v' instruiranno (1). Egli non disse: Leggete i miei libri, consultate la storia delle prime età del mondo che ho scritta e vi ho lasciata. Certamente eglino dovevano farlo, ma senza il soccorso della tradizione dei padri loro, non avrebbero potuto intendere perfettamente questi libri. Mosè non si era contentato di scrivere i prodigi che Dio aveva operati in favore del suo popolo; ma ad esempio dei Patriarchi ne avea stabiliti i monumenti, i riti commemorativi per richiamarne la memoria, ed avea ordinato agli ebrei di spiegarne il senso ai loro figli onde scolpirlo nella loro memoria (2). Perchè queste precauzioni se fosse stato tutto scritto? Prima della venuta del Messia dunque, le due sorgenti della verità religiosa sono la tradizione e la Scrittura. Lo stesso accade dopo Gesù Cristo come vedremo fra poco.

Il nuovo Testamento e la nuova alleanza che Dio ha fatto non più con un popolo solo, ma con tutto il genere umano col ministero di Gesù Cristo stesso. I libri nei quali sono scritte le condizioni di questo contratto divino, formano ciò che chiamasi il nuovo Testamento. Essi sono in numero di ventisette.

1.° Libri storici nei quali insieme alla vita di nostro Signore e degli Apostoli; è riferita la storia della nuova Alleanza, la maniera nella quale si è compita e gli effetti ammirabili che deve produrre. Questi libri sono i quattro *Evangelii* di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni, e *gli atti degli Apostoli* scritti da S. Luca. Come nel principio del mondo Iddio non scrisse la legge che dette ad Adamo, così nostro Signore non scrisse la sua dottrina, si contentò d' insegnarla a viva voce. Questa celeste dottrina fu trasmessa di bocca in bocca per alcuni anni fino a tanto che ragioni imperiose forzarono gli Apostoli a fissarla colla Scrittura.

2.° I libri d' istruzione, che sono le Epistole o lettere che gli Apostoli scrivevano ai loro discepoli o alle differenti chiese che avevano fondate. Se ne contano quattordici di S. Paolo, delle quali una ai *Romani*, due ai *Corinti*, una ai *Galatei*, una agli *Efesini*, una ai *Filippesi*, una ai *Colossesi*, due ai *Tessalonici*, due a *Timoteo*, una a *Tito*, una a *Filemone*, e una agli *Ebrei*, una di S. Giacomo agli *Ebrei* dispersi in tutto l'universo; due di S. Pietro agli *Ebrei* di Asia; e tre di S. Giovanni, la prima ai *Fedeli* del suo tempo, la seconda ad *Eletto*, e la terza a *Caio*; finalmente una di S. Giuda a tutti i nuovi Cristiani senza distinzione. Lo scopo di tutti questi scritti è di spiegare la nuova Al-

(1) Deut. XXXII, 7.

(2) Deut. VI, 20.

leanza e di farne comprendere lo spirito; e questo spirito come quello dell'antico Testamento è l'amor di Dio e del prossimo.

3.° Un libro profetico che è l'*Apocalisse* di S. Giovanni. Come l'antica Alleanza preparava un'alleanza più perfetta annunciata dai Profeti della nazione Ebraica, così la nuova Alleanza fondata da Gesù Cristo deve condurci ad una unione più stretta ancora con Dio nel Cielo. Il Profeta della nuova legge, l'Apostolo S. Giovanni è stato incaricato di descrivercene gli ineffabili godimenti e le innumerevoli meraviglie (1).

Le opere che compongono l'antico e il nuovo Testamento si chiamano la *Bibbia*, cioè il libro per eccellenza. Libro divino, archivio immortale della Umanità, il Cielo e la terra passeranno, la Bibbia non passerà. Portata in trionfo attraverso i secoli come l'arca dell'antica Alleanza a traverso le sabbie del deserto, continuerà a raccontare alle generazioni future l'esistenza di Dio, la sua alleanza coll'uomo, i suoi giudizi e la sua gloria fino al solenne momento in cui la Chiesa arrivando alla porta dell'eternità, cesseranno tutti i libri perchè la verità si mostrerà senza nubi e senza velo.

Come sotto l'antica Alleanza vi fu una tradizione orale incaricata di trasmettere e di spiegare un certo numero di verità, così sotto il nuovo Testamento gli Evangelisti e gli Apostoli non

(1) Il Pentateuco contiene l'Alleanza di Dio col popolo Ebreo, come l'Evangelio contiene l'Alleanza di Dio col popolo Cristiano. Gli altri libri storici dell'antico Testamento ci raccontano il modo come Dio e il popolo Ebreo mantennero i loro impegni. Da un lato vediamo Dio così fedele alle sue promesse che alle sue minacce; dall'altro il popolo a vicenda incostante e somnesso ricevere infallibilmente ricompense o gastighi. Quest'alternativa di beni e di mali è la sanzione dell'Alleanza e contribuisce maravigliosamente a farcela osservare; la speranza e il timore erano i due gran mobili delle azioni umane. I libri profetici non solo annunziano una futura Alleanza, ma hanno anche per scopo di conservare il popolo nella sua fedeltà e ne' suoi impegni. Gli rammentano ciò che deve temere o sperare secondo sarà obbediente o prevaricatore. I libri morali hanno per scopo di fare osservare l'alleanza nel suo spirito; sono per così dire gli articoli organici della legge.

Eguamente così nel nuovo Testamento la storia della Chiesa ha per scopo di mostrare in che modo Dio e il popolo Cristiano osservano quest'angusta alleanza sanzionata col Sangue del Redentore. Da un lato si vede Dio da diciotto secoli dispensare a vicenda i gastighi e le ricompense secondo la fedeltà o l'infedeltà delle nazioni Cristiane, dall'altro le nazioni Cristiane a vicenda felici o infelici secondo che sono docili o ribelli, in modo che in fronte ad ogni pagina della storia di un popolo Cristiano si devono leggere queste parole: la fedeltà all'alleanza del Calvario inalta le nazioni, la loro infedeltà le abbassa e le rende infelici. *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum*. Così si vede che tutta la storia del mondo sotto l'antico come sotto il nuovo Testamento ha per scopo di conservare la doppia alleanza, e d'insegnare ai popoli ad esser fedeli in vista dei gastighi o delle ricompense che sono l'infaltilil mercede dell'obbedienza o della rivolta.

hanno scritti gl' insegnamenti tutt' del Salvatore. Eglino in termini espressi lo dicono (1), *per conoscergli*, aggiungono, *bisogna consultare la tradizione* (2). Osserviamo qui figliuoli miei cari, che i protestanti i quali ad esempio dei samaritani rigettano la tradizione per attenersi alla sola parola scritta, sono in perpetua contraddizione con loro stessi. Come sanno per esempio che la Bibbia viene da Dio? Come possono sapere che il Battesimo per infusione è valido? E così di altre verità che sono forzati di ammettere sulla sola autorità della tradizione che però ricusano.

Da queste semplici ma essenziali nozioni, passiamo alla ispirazione, alla autenticità, e alla integrità della Bibbia. Tutti i libri della santa scrittura nel loro assieme ed in ciascuna delle loro parti sono stati ispirati, vale a dire: 1. Che Dio ha rivelato immediatamente agli autori sacri, non solo le profezie che hanno fatte, ma tutte le verità che non dovevano conoscere col solo lume naturale e con mezzi umani; 2. che per un movimento particolare della grazia gli ha portati a scrivere, e gli ha diretti nella scelta delle cose che dovevano porre in scritto; 3. che per una assistenza speciale dello Spirito Santo ha vegliato su loro e gli ha preservati da ogni errore sia su i fatti essenziali, sia sul dogma, sia sulla morale (3).

In quanto all' autenticità e alla integrità della Bibbia, si dice un' opera essere *autentica* quando veramente appartiene all' autore di cui porta il nome; *integra* quando è tale quale è uscita dalle mani dell' autore. Nulla di più certo della ispirazione, autenticità e integrità dei libri che compongono l' antico ed il nuovo Testamento.

Per provare questo fatto decisivo ecco, figliuoli miei, qual via prese un giorno un illuminato Ecclesiastico. Si era in numerosa compagnia: Un uomo, di quelli che se ne incontrano molti in giornata, istrutissimo nelle scienze profane ma ignorantissimo in materia di Religione, si permise attaccare l' ispirazione, l' autenticità e la integrità della Bibbia. Poichè il vostro attarco si porta su diversi punti, gli disse l' Ecclesiastico, mi permetterete di dividero la mia difesa: è necessario di non confonder nulla. Comincerò da prima a provarvi l' ispirazione e l' autenticità dei nostri libri santi, e spero che ben tosto saremo d' accordo.

(1) Joann. XX. 30.

(2) II. Tess. II, 14, I. Cor. XI, 2, II. Tim. I, 13, etc. — V. Bergier, articolo *Tradizione*.

(3) V. la Bibbia di Vence, T. I. — Bergier art. *Inspirazioni*.

Ognuno si avvicina ai due interlocutori : si stabilisce un profondo silenzio e l' Ecclesiastico indirizzandosi al suo avversario gli dice: Son conten'io o Signore, di aver che fare con un uomo istruito : gli spiriti elevati e i cuori retti sono fatti per conoscere la verità ; la Religione non teme che i mezzo-dotti. Dubitate voi dell'autenticità delle opere di Platone, di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Cesare? — Giammai un simile dubbio mi è venuto allo spirito. — Ma come sapete voi che queste opere sono state composte dai grandi geni dei quali portano il nome? — Come lo so? come sappiamo tutti i fatti dell' antichità, perchè tutto il mondo si accorda e si è sempre accordato ad attribuirle loro. Sarei il primo io a riguardare come pazzo colui che volesse sostenere il contrario. — A meraviglia l' ora Signore, una testimonianza mille volte più forte, mille volte più certa ci attesta che i libri dell' antico e del nuovo Testamento sono stati ispirati da Dio e scritti dagli uomini dei quali portano il nome. Infatti, conoscete voi qualcnno che sia morto o che sarebbe pronto a morire per sostenere l' autenticità delle opere di Virgilio o di Platone? — No, quest' uomo si deve ancora trovare. — Ebbene signore, migliaia di Ebrei e di Cristiani sono morti per sostenere l' ispirazione e l' autenticità dei nostri libri santi, e migliaia di altri sarebbero pronti a morire per la stessa causa. Che ne pensate voi? Testimoni che si lasciano uccidere per confermare le loro deposizioni sono da ricusarsi? — Non avea giammai riflettuto a ciò. — Ma non basta ; la testimonianza che mi afferma l' ispirazione e l' autenticità della Bibbia è molto più antica della vostra ; e molto più numerosa, è la voce di due gran popoli, il popolo Ebreo e il popolo Cristiano la cui esistenza riunita forma più di tremila e cinquecent' anni. Che ve ne sembra? Una simile testimonianza è essa insufficiente per rendere ragionevole e legittima la fede del Cristiano? Siamo spiriti deboli quando, appoggiati a simile prova, crediamo alla ispirazione e alla autenticità dei nostri libri sacri? — Io credo, o Signore, che voi siate per convertirmi. — Lo spero poichè voi non potete difendervene senza essere inconsequente.

Passo all' integrità della Bibbia ; su questo punto come su i precedenti non tarderete molto a dividere la mia convinzione. Me ne appello a voi stesso ; come sapete voi che le opere di Platone, di Cesare e di Virgilio sono pervenute fino a noi tali quali uscirono dalle mani dei loro autori? — Ah l' veggo dove va a tendere il vostro discorso ; voi volete provarmi l' integrità della Bibbia come mi avete provata la sua ispirazione e la sua autenticità, mostrando che è attestata da una testimonianza più

certa dell' autorità, che mi ha fatto credere alla integrità delle opere di Virgilio e di Platone. - Voi mi prevenite. - Attendo le vostre prove. - Eccole : la storia fa fede, e voi lo sapete meglio che altri, che migliaia di Ebrei e di Cristiani sono morti per sostenere questo fatto, cioè, che i nostri libri santi sono pervenuti fino a noi tali quali erano uscendo dalle mani dei loro autori, senza aumento, diminuzione, o cambiamento : mentre niuno e voi sapete anche questo, non ha giammai data la sua vita per attestare che le opere di Virgilio o di Platone sono oggi quali furono composte dai loro autori. Ma Signore, con voi voglio andare più lungi, e voglio mostrarvi che non solo i nostri libri santi non sono stati alterati, ma che è stato sempre impossibile il farlo. — Vediamo, se riuscite a questa forza, ammaino la bandiera. — Vi prendo sulla parola : vogliate seguirmi. A questo punto un raddoppiamento di attenzione si fece rimarcare fra gli uditori.

Dapprima parliamo dei libri dell' antico Testamento.

1.º Impossibile agli Ebrei di alterarli prima dello scisma delle dieci tribù. In che modo, vi prego dirmi, si potrebbe oggi in Francia alterare il codice civile ? Se un falsario osasse tentarlo, non verrebbe' egli confuso sull' istante ? egualmente, come avrebbero potuto gli Ebrei alterare un libro, che essi rispettavano ben altrimenti che noi il nostro codice civile : un libro che si trovava in tutte le famiglie, che si meditava ogni giorno, del quale religiosamente si conservava l' originale nel tabernacolo, e che in certe feste i preti leggevano a tutto il popolo riunito ? Supponete un tentativo di alterazione ; migliaia di voci avrebbero reclamato. Di simili reclami però non esiste vestigio alcuno. D' altronde le alterazioni sarebbero state dirette senza dubbio, su ciò che vi è in questo libro di umiliante per l' orgoglio nazionale, o d' incomodo per le passioni. Ebbene non vi è nulla che ciò riguardi, che sia stato decurtato.

2.º Impossibile agli Ebrei dopo lo scisma delle dieci tribù. Se le due tribù rimaste fedeli ai discendenti di David avessero voluto alterare i libri della legge, come avrebbero le altre tribù, divenute loro mortali nemiche, consentito a ricevere queste alterazioni ? eppure il Pentateuco dei Samaritani o delle dieci tribù separate, è assolutamente lo stesso a quello degli Ebrei.

3.º Impossibile dopo la venuta del Messia. A partire da quest' epoca i libri dell' antico Testamento sono fra le mani degli Ebrei e dei Cristiani, due nazioni essenzialmente opposte. Se dunque gli Ebrei avessero alterato l' antico Testamento, i

Cristiani avrebbero reclamato e non avrebbero ricevute quelle alterazioni. Lo stesso sarebbe accaduto per gli Ebrei rapporto ai Cristiani. Nondimeno l'antico Testamento che si trova fra le mani degli Ebrei, quell'antico Testamento che fu depositato nella Biblioteca reale di Alessandria duecento cinquant'anni prima di Gesù Cristo, è assolutamente eguale a quello dei Cristiani. Ciò per l'antico Testamento.

In quanto al nuovo, l'alterazione non è stata meno impossibile.

1.° Impossibile prima dello scisma dei Greci. Infatti, Signore, converrebbe facilmente che è impossibile di alterare un libro che si trova fra le mani di migliaia di persone sparse su tutta la superficie del globo, senza che ben tosto non se ne venga in cognizione. Vi sarebbero stati dei reclami, poichè i Cristiani si sono sempre mostrati estremamente delicati su questo punto. A questo proposito voglio citarvi un fatto riportato da S. Agostino. Un vescovo d'Africa predicando innanzi il suo popolo, volle sostituire ad una parola dell'Evangelio, un termine che gli sembrava più convenevole. Il popolo si sollevò: le cose giunsero al punto che il vescovo fu obbligato ritrattarsi e ristabilire l'antica parola per non essere abbandonato dal suo popolo (1). E la prova materiale che il nuovo Testamento non ha giammai subita la minima alterazione è, che gli esemplari che sono fra le mani dei Cristiani di oriente, sono assolutamente conformi a quelli dei quali fanno uso i loro fratelli di occidente.

2.° Impossibile dopo lo scisma dei Greci. Se la Chiesa latina avesse voluto alterare il nuovo Testamento, la Chiesa greca, sua mortale nemica, sì puntigliosa, sì malignamente attenta, lungi dall'adottare queste sacrileghe alterazioni, non avrebbe mancato di segnalarle, e reclamare con tutto il potere del suo odio. Ma essa non ha giammai fatto sentire il minimo reclamo, e il nuovo Testamento del quale essa si serve è, in tutto e per tutto, conforme a quello della Chiesa latina. — Signor Abate vi ringrazio, e vi cedo le armi: sono glorioso di essere stato vinto; confesso che non avea mai riflettuto a quanto avete detto testè. — Non si chiama esser vinti quando si è illuminati; ve lo avea detto, gli spiriti elevati sono sempre docili alla verità, mi rallegro con voi che siete di questo numero. Questa prova alla quale se ne potrebbero aggiungere molte altre, basta per mostrarci che la fede del semplice fedele, il quale sulla parola della Chiesa, crede alla divinità della Bibbia, è perfetta-

(1) Aug. Ep. 71 e 82, V. anche Tassoni lib. I, 181.

mente fondata, e i più eruditi non hanno nulla di ragionevole da opporgli (1). Concludiamo da ciò che tutti, quanti siamo, dotti o ignoranti, dobbiamo ai libri santi la più intera fede e il più profondo rispetto; essi sono tutti e in tutte le loro parti la vera parola di Dio (2).

Qui finì la discussione. Gli elogi furono divisi fra l'ecclesiastico che aveva provata l'ispirazione, l'autenticità e l'integrità della Bibbia con altrettanta forza che modestia, e il suo avversario che aveva avuto il coraggio sì raro di arrendersi sinceramente all'evidenza della verità.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci data la vostra santa legge, e di averla scritta, onde le passioni non possano giammai alterarla. Datemi un gran rispetto per la vostra santa parola.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso, per amor di Dio, e in prova di questo amore *ascolterò la lettura dell'Evangelo con un profondo rispetto.*

(1) La filologia moderna ha spinto fino all'ultimo grado di evidenza la prova della perfetta integrità del nuovo Testamento.

(2) Conc. Trid. sess. IV.



LEZIONE III.

CONOSCENZA DI DIO. - DIO CONSIDERATO IN SÈ STESSO.

Sua esistenza. — Prove. — Trattati storici. — Perfezione di Dio. — Eternità, Indipendenza, Immensità, Unità, Immutabilità, Libertà, Spiritualità, Intelligenza. — Provvidenza. — Prova.

CIELI e terra fate silenzio; figli degli uomini tendete le orecchie. Prima di tutti i secoli, al di là di tutti i Cieli, al di sopra di tutti i mondi vi è un ESSERE eterno, infinito, immutabile che ha in sè il suo principio, la sua fine, la sua felicità. Tutta intera la creazione con i suoi Soli e i suoi mondi, ognuno dei quali racchiude in sè miriadi di mondi, non è che un riflesso della gloria di quel grand' Essere. Egli è per tutto, vede tutto, sente tutto. Essere degli esseri, e che son io debole mortale per parlare delle vostre grandezze? Il silenzio è il solo inno che sia degno di voi: *Silentium tibi laus, Deus, in Sion.*

E prima di tutto qual nome darvi? « Essere al di sopra di tutti gli esseri, diceva altra volta un di coloro che contemplano oggi l'ineffabile vostra essenza; Essere al di sopra di tutti gli esseri, questo è il solo nome che non sia indegno di voi. Qual lingua potrebbe nominarvi, voi, che tutte le lingue unite non potrebbero rappresentarvene l'idea! Voi siete ineffabile per tutte le bocche, poichè siete voi che avete concessa la parola a tutte le bocche. Voi siete incomprendibile, perchè da voi sono emanate tutte le intelligenze. Tutto celebra le vostre lodi: Chi parla vi loda colle sue acclamazioni; chi è muto, col suo silenzio. Tutto riverisce la vostra maestà; la natura viva o la natura morta. A voi s'indirizzano tutti i voti, tutti i dolori; verso voi s'alzano tutte le preghiere. Voi siete la vita di tutte le vite, il centro di tutti i movimenti, la fine di tutto; voi siete solo, voi siete tutto. Oh! vanità delle umane espressioni! tutti questi nomi vi convengono, e nondimeno niuno saprebbe designarvi. Solo nella immensità dell'universo, voi non avete nome. Come penetrare al di là di tutti i Cieli nell'impenetrabile vostro santuario? Essere al di sopra di tutti gli esseri, questo solo nome non è indegno di voi (1). »

(1) Gregorio Nazianzeno.

Ecco Dio!

Qual' uomo dubitò giammai della sua esistenza? L'empio può dire nel suo cuor depravato: non vi è Dio; ma affermarlo con una sincera convinzione, giammai: ancora si ha da trovare il primo ateo di buona fede. E in fatti a meno di aver perduta la ragione, è egli possibile negare un essere la cui esistenza si rivela più luminosamente della presenza del Sole, quando l'astro del giorno scintilla di tutti i suoi raggi sotto un Cielo senza nubi? Quindi ci contenteremo, figliuoli miei, di rammentare tre prove della esistenza di Dio. 1. *La necessità di un Essere creatore.* Non vi è effetto senza causa. Un palazzo suppone un architetto, un quadro suppone un pittore, una statua suppone uno scultore; la terra colle sue gigantesche montagne, e i suoi fertili piani, e i suoi laghi, e i suoi fiumi; il mare e la sua immensità, e il suo regolar movimento, e le sue onde spumose, e i suoi abitanti mostruosi; il Cielo con i suoi globi luminosi, immensi, innumerevoli, suppongono anche una causa onnipotente creatrice di tante meraviglie.

Qual' è dunque questa causa? Queste meravigliose opere sono causa propria loro, a loro stesse? ma tutte vi rispondono nel loro eloquente linguaggio. *Ipsæ fecit nos, et non ipsi nos. È Dio che ci ha fatte e non ci siamo fatte da noi stesse.* No, esse non si sono fatte, perchè non sono Dio, la terra non è Dio, il mare non è Dio, il cielo non è Dio, l'universo non è Dio: in queste creature non esistono nè le proprietà, nè i caratteri incommunicabili dell'Essere per eccellenza, l'eternità, l'indipendenza, l'immensità, la libertà, la spiritualità.

Qual' è dunque la causa che ha prodotte tante meraviglie? l'azzardo? ma l'azzardo è nulla, è una parola priva di senso dalla quale l'uomo si serve per nascondere la sua ignoranza, come il mendicante di un cencio per cuoprire la sua nudità. Infatti noi diciamo che una cosa si fa per azzardo, per significare che ne ignoriamo la causa. L'azzardo dunque è nulla, dunque non ha fatto il mondo.

Qual' è dunque la causa creatrice dell'universo? Gli uomini? Veramente la storia è inescusabile di non aver conservato il nome dell'astronomo che ha fabbricato il Sole ed attaccate le stelle al firmamento; il nome del geologo che ha fabbricato le Alpi e i Pirenei; il nome del chimico che ha fatto l'Oceano. Ohimè! gli uomini tutti insieme non potrebbero fare un moscherino, un grano di sabbia, e avrebbero fatto essi l'universo!

E così, da un lato non è nè l'azzardo, nè l'uomo che han-

no fatte le meraviglie che colpiscono i nostri sguardi; dall' altro queste ammirabili opere non hanno sempre esistito e non hanno potuto farsi da loro stesse, perchè non hanno le proprietà dell' Essere necessario; che resta dunque se non che esse sono l' opera di quest' Essere eterno, infinito, onnipotente che la lingua di tutti i popoli chiama *Dio*?

2.° *Le testimonianze dell' uomo.* Sì, tutti i popoli lo hanno nominato, poichè tutti i popoli hanno creduto alla esistenza di questo Ente, principio di tutti gli altri (1). Essi hanno potuto ingannarsi sulle sue perfezioni e i suoi attributi, ma hanno sempre riconosciuta la sua esistenza. Prendete il genere umano dalla sua culla, seguitelo nei diversi climi che ha abitati; che niun paese, niuna nazione, niuna famiglia sfugga ai vostri sguardi: dai popoli civilizzati passate alle nazioni barbare, penetrate fra le tribù degenerate che hanno piantate le loro tende in mezzo alle infuocate sabbie dell' Africa, o fra le orde selvagge che errano nelle vaste lande del nuovo mondo; per tutto sentirete nominare Dio; per tutto seguirete il genere umano sulla traccia degli altari che inalza alla gloria di questo grand' Essere, all' odore dei sacrifici che offre in onor suo, allo strepito degli inni e delle preghiere che fa salire verso l' eterno suo trono. Fate il giro del mondo, vi sarà più facile trovare una città fabbricata sull' aria, che incontrare un popolo senza l' idea di Dio.

È necessario, miei ottimi amici, che sia ben radicata, ben indistruttibile nel cuore umano questa grande idea di Dio, poichè l' uomo, immerso nel fango delle più grossolane voluttà, e divenuto in qualche modo simile agli stupidi bruti, nondimeno lascia sfuggire suo malgrado, il nome di Dio, e porta i suoi sguardi verso il soggiorno di questo grand' Essere. Tale è l' osservazione che Tertulliano faceva ai pagani del suo tempo. - Volete voi, diceva loro, che vi provi l' esistenza di Dio colla sola testimonianza dell' anima? ebbene, benchè in fondo a questa prigione di fango che la trattiene, benchè incatenata da una massa di pregiudizi, snervata delle passioni e dalla concupiscenza, schiava delle false divinità, quando l' anima ritorna a sè, come dal seno dell' ebbrezza o di qualche malattia, e ricupera un istante di salute, essa proclama Dio, lo invoca sotto il solo nome che gli conviene! Gran Dio! buon Dio! queste parole vengono alla bocca di tutti gli uomini. *Omnium vox est.* Ah! testimonianza dell' anima naturalmente cristiana! *O testimonium ani-*

(1) V. le loro testimonianze in Jacquetot. *Trattato della esistenza di Dio: in Creutzer, Religione dell' antichità ec.*

mae naturaliter christianae! E quando essa tiene questo linguaggio non è il Campidoglio che guarda, ma il Cielo, perchè sa bene che là è la sede del Dio vivente, che è di là e da esso che viene l'essa stessa (1). »

Egli dunque dice il vero, l' uomo e il mondo proclamaio a gara l' Essere creatore di tutte le cose ; talmentchè la follia degli Atei che osano concorrere a negare questa doppia testimonianza non è la minima prova della esistenza di Dio.

3.° *L'assurdità dell'ateismo.* Si chiamano atei quelli che negano l'esistenza di Dio. Volete sapere a qual punto l'ateo fa orrore e pietà ? sentitene il suo simbolo e il suo decalogo.

Io credo tutto ciò che è incredibile.

Io credo che vi siano degli effetti senza causa, dei quadri senza pittore, degli orologi senza orologiai, delle case senza architetto.

Io credo che il primo uomo si sia fatto da sè o sia nato sotto una quercia come un fungo.

Io credo che non vi sia nè bene, nè male, nè vizio, nè virtù, che uccidere mio Padre o nutrirlo sia la stessa cosa.

Io credo che tutti gli uomini siano pazzi, che vi sia più ragione nel mio dito mignolo, che in tutti i cervelli umani.

Io credo che io sia una bestia, che fra me e il mio cane non vi sia che una differenza, quella di aver esso una coda che io non ho.

Quest' ultimo articolo è il solo sul quale l'ateo non ha tutti i torti. Forse voi, figliuoli miei, credete che tutte queste assurdità le addebitiamo gratuitamente agli atei, disingannatevi. Non solo esse sono la conseguenza rigorosa del loro sistema, ma si trovano anche scritte in tutte le loro opere, dimodochè quando si nega Dio, ecco là qualcuno dei bocconi amari che bisogna inghiottire ; nè sono i soli, ascoltate il decalogo dell' ateo.

Soddisfarai tutte le tue passioni come tutte le tue tendenze. Questo è il primo e il più grande di tutti i comandamenti dell' ateismo. Infatti poichè non vi è Dio, non vi è nè anima, nè dovere, nè bene, nè male, nè cielo, nè inferno ; tutto finisce colla morte ; dunque bere bene, mangiar bene, dormire e digerire, questa è tutta la religione, tutta la filosofia : gonzo colui che non ne fa la regola della sua condotta.

Ecco un secondo comandamento non meno importante del primo. *Riguarderai tutti gli uomini come ostacoli o come istrumenti.* Istrumenti, gli farai servire al tuo bene finchè potrai ; o-

(1) Apolog. c. XVIII.

stacoli gl' infrangerai senza riguardo. Per far ciò, è necessario pestarli in un mortaio? pestali; è necessario spogliarli? prenderai l'altrui bene e lo riterrai fortemente; è necessario diffamarli? farai falsa testimonianza e mentirai arditamente. Voi vedete che una simile morale è la morale dei lupi; essa stabilisce la guerra di tutti contro tutti; essa rende il mondo un vasto scannatoio, non lascia altra protezione che quella del boia. Ecco le spaventose massime dell'ateismo; massime scritte, confessate, praticate almeno in parte; poichè fortunatamente l'uomo è sempre o migliore o peggiore dei suoi principi. Tale è il simbolo, tale il decalogo dell'ateismo. Quindi è che ripetiamo non esservi giammai stato un uomo sì mentecatto da sostenere con convinzione un simile sistema, e negare colla mano sulla coscienza l'esistenza di Dio. Checchè ne sia eccovi, figliuoli miei, un ragionamento molto semplice col quale potrete mettere a termine tutti i pretesi atei.

È già qualche anno che un giovine di provincia fu inviato a Parigi per compiere i suoi studi; come succede a tanti altri, ebbe la disgrazia d'incontrare cattive compagnie. Le proprie sue passioni trovandosi d'accordo cogli empî discorsi dei suoi camerati, gli fecero dimenticare le lezioni della sua pia madre, e disprezzare la religione. Giunse egli al punto di desiderare e finalmente di dire come l'insensato di cui parla il Profeta: *non vi è Dio, Dio non è che una parola*. Diciamo di volo, è sempre così che incomincia l'incredulità; è una pianta che non mette radici se non che nel fango. Dopo molti anni di soggiorno nella capitale, questo giovine ritornò nella sua famiglia. Un giorno fu invitato in una casa rispettabile, ove si trovava una numerosa compagnia.

Mentre tutti s'intrattenevano di notizie, di piaceri, di affari, due giovanette di dodici in tredici anni leggevano insieme nel vano di una finestra. Il nostro giovine si avvicina e dice loro: *Che romanzo leggete, signorine, con tanta attenzione?* - Signore noi non leggiamo romanzi. - Non leggete romanzi! e qual libro dunque leggete? - leggiamo la storia del *popolo di Dio*. - La storia del popolo di Dio! Voi dunque credete che vi sia un Dio?

Meravigliate da una simile domanda le due giovanette, si mirarono e coprirono di rossore la loro fronte. E voi, Signore, non lo credete forse? gli disse vivamente la maggiore. - Lo credeva altra volta, ma da che ho abitato Parigi, ed ho studiato la filosofia, le matematiche, la politica, mi sono convinto che Dio non è altro che una parola. - Per me, Signore, non sono mai stata a Parigi, non ho giammai studiato nè la filosofia, nè le

matematiche, nè tutte le belle cose che sapete voi : non conosco che il mio Catechismo ; ma poichè voi siete sì dotto e dite che non vi è Dio, mi direste di grazia da che nasce un uovo ?

La giovinetta pronunziò queste parole bastantemente ad alta voce per essere intese da una parte della società. Alcune persone si avvicinarono da principio per sapere di che si trattasse, altre le seguirono, in fine tutta la compagnia si riunì vicino alla finestra per assistere alla conversazione : - Sì signore, riprese la giovinetta, poichè dite che non v'è Dio mi farete piacere dirmi da che nasce un uovo? - Domanda veramente piacevole ! l' uovo viene dal pollo. - E ora, Signore, mi direste di grazia da che nasce il pollo ? - La signorina lo sa meglio di me, il pollo nasce dall' uovo. - Quale dei due ha esistito per il primo, l' uovo o il pollo? - Non so per verità comprendere ciò che volete dire coi vostri polli e coi vostri uovi ; ma infine quella delle due cose che per la prima ha esistito è il pollo. - Vi fu dunque un pollo che non nacque dall' uovo ? - Ah ! perdono, signorina, non aveva fatta attenzione, fu l' uovo che esistette il primo. - Vi fu dunque un uovo che non venne di un pollo ? rispondete Signore. - Ah ! sì . . . perdono . . . egli è che . . . perchè . . . vedete . . . - Ciò che veggio signore si è che voi ignorate se fosse l' uovo o il pollo che abbiano esistito dapprima. - Eh bene io dico che fu il pollo. - Sia pure, vi fu dunque un pollo che non nacque da un uovo, ditemi ora chi ha creato questo primo pollo dal quale son venuti tutti i polli e tutti gli ovi ? - Coi vostri polli e coi vostri ovi sembra che vogliate prendermi per una donna di basso servizio. - Tutt' altro, signore ; vi prego soltanto dirmi d' onde è venuta la madre di tutti i polli e di tutti gli ovi. - Ma finalmente . . . - Poi: hè voi non lo sapete mi permetterete che ve lo insegni. Colui che ha creato il primo pollo o il primo uovo, come più vi piace, è quello stesso che ha creato il mondo, e questo Essere noi lo chiamiamo Dio. E come, signore, voi non potete senza Dio spiegare l' esistenza di un uovo o di un pollo, e pretendereste senza Dio spiegare l' esistenza dell' universo ?

L' empio giovine non domandò d' avvantaggio, prese furtivamente il suo cappello e se ne andò svergognato e confuso (1).

(1) A questo fatto possiamo aggiungerne un altro. Poco tempo fa uno dei nostri pretesi atei viaggiava in una vettura pubblica. Dur.nte la strada, che fu luoga, non aven cessato di assordare i viaggiatori col suo jergo di empietà. Arrivato ad una stazione di posta, osserva dalla portiera le giovanette che uscivano dalla classe delle buone sore di S. Vincenzio, ludirizzandosi alla prima della fila : bambini, te dice con tuono burlesco, ti darò due soldi se vuoi

Dall'esistenza di Dio passiamo alle adorabili sue perfezioni.

Dio è uno spirito infinito, eterno, incomprendibile, che è per tutto, che vede tutto, che può tutto, che ha creato tutto colla sua potenza e che governa tutto colla sua sapienza. Chi dice Dio, dice l'Essere per eccellenza, l'Essere propriamente detto, l'Essere infinitamente perfetto. Da questa nozione incontestabile si deducono per una continuazione di conseguenze evidenti, tutti gli attributi essenziali della divinità.

1.° *L'eternità.* Poichè Dio è infinitamente Perfetto risulta, che non ha alcun esterno principio della sua esistenza, che esiste per sè stesso e per necessità del suo essere. Dio non essendosi dato l'essere, e non avendolo ricevuto, è dunque l'Essere stesso, è dunque eterno, cioè che non ha nè principio nè fine. Egli è, ecco il suo nome: *io sono colui che sono*, definizione sublime, incomunicabile ch'egli dà di sè stesso. *Ego Iehova: io Iehova: ecco il mio nome per l'eternità* (1). Qui, figliuoli miei, riflettiamo che siamo le immagini di Dio obbligati di ritrarre in noi le perfezioni di quel modello divino. Poichè stà scritto: *Siate perfetti come è perfetto il vostro padre celeste* (2). Per imitare questa prima perfezione rispondiamo a tutte le creature finite, periture, che verranno a sollecitare l'amore del nostro cuore: *io sono più grande di voi e nato per cose più grandi; io sono immortale, e in tutto ciò che noi faremo abbiamo presente l'eternità.*

2.° *L'indipendenza.* Poichè Dio è l'Essere per eccellenza, l'Essere infinito, non può avere nè superiore, nè eguale, altrimenti sarebbe limitato, imperfetto e non sarebbe Dio. Immagini di Dio siamo anche noi santamente indipendenti dagli uomini, dalle creature, dalle nostre passioni, in una parola da tutto ciò che non è la volontà dell'unico nostro Padrone.

3.° *L'immensità.* Poichè Dio è l'Essere infinito, ne risulta che non può essere limitato da causa alcuna, da alcun tempo; da alcun luogo, nè da alcuna delle sue perfezioni; infinito in tutti i sensi, egli è dunque immenso come è eterno.

Immagini di Dio, imitiamo il nostro modello colla immensità della nostra carità e dei nostri desideri.

4.° *L'unità.* Poichè Dio è l'Essere infinito ne risulta che è uno, unico; fuori dell'infinito vi può esser altro che il nulla dirvi che essa è Dio. La fanciulla intese che egli voleva burlarsene, lasciò il suo rango e avvicinandosi alla vettura rispose: Dio è un puro spirito, signore, e voi non siete che una bestia. E fattagli una gran riverenza raggiunse sorridendo le sue compagne. È facile indovinare il resto.

(1) Exod. III, 14.

(2) Matth. V, 48.

o l'immagine dell'infinito? Immagini di Dio siamo come lui; che Dio sia tutto per noi com'egli è tutto per sè. Che la divisa del Serafico S. Francesco sia anche la nostra. Mio Dio o mio tutto.

5.° *L'Immutabilità.* Poichè Dio è l'Essere infinito, non può perder niente, acquistar niente, modificarsi, cambiarsi, aver nuovi pensieri o volontà successive: dunque egli è immutabile. Immagini di Dio il nostro dovere è quello di essere immutabili nella verità, nella carità e nella pratica delle virtù: Guai ai cuori incostanti!

6.° *La libertà.* Poichè Dio è infinito niuna cansa straniera può incomodare le sue operazioni. Egli ha dunque liberamente creato il mondo nel tempo, senza che gli sia sopravvenuta un'azione nuova o un nuovo disegno: l'ha voluto fin dall'eternità, o l'effetto è seguito nel tempo. Come lo ha creato liberamente, così liberamente lo governa. Immagini di Dio, ah! che giammai le catene vergognose del peccato non leghino le nostre mani, o non impediscano i nostri piedi: come sostenere il pensiero di esser figli di Dio e portare il giogo di Satana?

7.° *La spiritualità.* Poichè Dio è infinito ne risulta che non ha corpo, poichè ogni corpo è limitato, imperfetto, soggetto a cambiamento e a dissoluzione. Dio è dunque un puro spirito. Essere semplice, invisibile, benchè presente per tutto senza mistura e senza forma, non può esser visto dai nostri occhi, nè tocco dalle nostre mani, nè cadere sotto alcuno dei nostri sensi. Dimodochè quando sentirete parlare delle mani, dei bracci, dei piedi, delle orecchie, degli occhi di Dio; quando sentirete attribuirgli sentimenti di collera o di odio, guardate bene di non prender queste parole alla lettera o riceverle in senso materiale o umano, quello non è che un linguaggio figurato col quale la Maestà divina degna abbassarsi alla portata della nostra debole intelligenza. La stessa cosa ha luogo nel commercio giornaliero; tutte le volte che c'incontriamo con uomini poco civilizzati, togliamo ad imprestito il loro linguaggio per farci intendere da' loro stessi. Quando dunque si parla delle mani, delle braccia, delle orecchie, degli occhi di Dio, si vuol dire, colle sue mani fa tutto, colle sue braccia può tutto, collo sue orecchie intende tutto, coi suoi occhi vede tutto, col suo odio e la sua collera non può soffrire il peccato e lo punisce tanto che merita. Immagini di Dio siamo come angeli in corpi mortali: che la vita dei sensi sia sempre in noi dominata dalla vita dello spirito, fino al fortunato giorno in cui l'una e l'altra saranno assorbite dalla stessa vita di Dio al quale saremo diventati simili.

8.° *L'intelligenza*: a. Poichè Dio è infinito, ne risulta che conosce tutto il passato, il presente, l'avvenire: o piuttosto per Iddio non vi è nè passato nè futuro, ma tutto gli è presente. Il mondo è uno dei suoi pensieri, egli lo comprende, lo penetra mille volte meglio che noi non comprendiamo, non penetriamo il nostro proprio pensiero.

Dal veder Dio tutto nel presente, ne risulta che la conoscenza ch'egli ha delle umane azioni, non urta in nulla la nostra libertà. Infatti le azioni dell'uomo non si fanno già perchè son vedute da Dio, al contrario sono vedute da Dio perchè si fanno. Sostenere diversamente sarebbe un'assurdità e una bestemmia: una assurdità poichè sarebbe pretendere che Dio vedesse ciò che non è, una bestemmia poichè sarebbe annientare la libertà dell'uomo.

La ragione è chiara. Se le azioni dell'uomo si facessero perchè Dio le ha vedute, sarebbe evidente che dovrebbero aver luogo a nostro buono o malgrado; altrimenti Dio si sarebbe ingannato, e il ragionamento seguente sarebbe rigorosamente logico: o Dio ha preveduto che io morirò fra un mese, per esempio, o non lo ha preveduto; se lo ha preveduto, qualunque cosa io faccia, qualunque precauzione io prenda, morirò; se al contrario Dio non lo ha preveduto, qualunque cosa io faccia, qualunque imprudenza io commetta, che rifiuti ogni specie di alimento o mi precipiti dall'alto di una torre, non morirò. L'assurdità di un simile ragionamento fa saltare agli occhi l'assurdità di questa proposizione, che le azioni umane cioè siano necessitate dalla prescienza divina. Immagini di Dio vediamo com'esso, in un sol colpo d'occhio, il passato per umiliarci e render grazie, il presente per profittarne, l'avvenire per prepararlo. E poichè Dio vede tutto, pensiamo anche che ci vede.

Dio mi vede. Oh! figliuoli miei, queste tre sole parole hanno impedito ed impediscono ancora più delitti che tutti i predicatori insieme. Il pensiero che Dio è pertutto, riempie l'anima attenta di religione, di rispetto, di confidenza e di amore, la memoria della presenza di Dio è la scuola di tutte le virtù. I santi e i Patriarchi dell'antico Testamento avevano una cura particolare di camminare sempre in questa santa presenza: *Viva il Signore alla presenza del quale io sono* (1). Tale era la loro insegna, il loro grido di guerra, la loro espressione famigliare. David non si contentava di lodarlo sette volte al giorno: *Io aveva, egli dice, il Signore sempre presente innanzi i miei*

(4) III. Reg. XVII.

occhi, perchè io so che egli è sempre alla mia destra per impedire che nulla mi turbi (1).

Non imiteremo noi questi grandi uomini modelli e maestri nostri? Che vi ha di più proprio quanto il pensiero. Dio ci guarda, per incoraggiarci al bene, per consolarci nelle nostre pene, per mantenerci nel dovere? oseremo noi fare innanzi a Dio ciò che arrossiremmo di fare alla presenza di un servo?

A tutte le perfezioni delle quali abbiamo parlato, uniteci la potenza, la santità, la bontà, la verità, la misericordia, la giustizia, e tutto ciò nel grado il più elevato, e voi avrete quell'Essere che la lingua di tutti i popoli chiama Dio (2). Quanto è egli grande! ma nello stesso tempo quanto è buono; poichè tutte queste adorabili perfezioni Dio le fa servire al vantaggio delle sue creature; egli non ha abbandonato il mondo all'azzardo, dopo averlo tirato dal nulla, ma come un re governa i suoi stati, un padre la sua famiglia, così Dio governa l'universo.

Parliamo della Provvidenza, ed incominciamo dal chiaramente definire questa bella parola, che tante persone pronunciano senza conoscerne il significato. La Provvidenza è l'azione di Dio sulle creature per conservarle e condurle alla loro fine. La Provvidenza suppone l'esercizio di tutte le perfezioni divine, ma sopra tutto della potenza, della sapienza, della bontà; essa si estende a tutte le creature, ai più grandi come ai più piccoli, vale a dire che Dio veglia egualmente sul monarca e sullo schiavo, sul vecchio e sul fanciullo, sugli immensi corpi che scorrono sulle nostre teste e sugli insetti che strisciano ai nostri piedi. Egli conserva egualmente gli uini e gli altri e li conduce al lor fine. Ora, vi sono due sorti di creature, le creature materiali e le creature spirituali. D'onde la Provvidenza nell'ordine fisico e la Provvidenza nell'ordine morale.

La Provvidenza nell'ordine fisico è l'azione colla quale Dio conserva e dirige al lor fine tutte le creature materiali, il cielo, la terra, il mare, le piante e gli animali.

La Provvidenza nell'ordine morale è l'azione colla quale Dio conserva e dirige gli Esseri spirituali, l'angiolo e l'uomo, al lor fine.

Voi comprendete figliuoli miei, che le leggi della Provvidenza che reggono le creature inanimate non sono quelle stesse

(1) Psal. XV, 8.

(2) V. Fénelon, della Esistenza di Dio; Bergier, art. Dio; S. Tom. q. 1, d. 2.

che governano le creature ragionevoli e libere. Alle prime Dio impone la sua volontà senza lasciar loro la libertà di allontanarsene giammai: così il sole non è libero di levarsi o no tutti i giorni; il mare non è libero di operare o no il suo movimento quotidiano; gli animali non sono liberi di cambiare la loro maniera di vivere. È ben altrimenti delle creature ragionevoli. Dio ha dato loro delle leggi ch'egli invita ad osservarle colle ricompense che promette loro, o coi gastighi dei quali le minaccia, ma non le forza: esse possono violarle o adempirle. Libere, devono onorare Dio colla sommissione volontaria della loro libertà ai suoi ordini sovrani.

Da ciò risulta che le creature inanimate toccano necessariamente il fine per il quale Dio le ha create. Per esse non vi è nè merito nè demerito, nè bene nè male, in conseguenza nè ricompensa nè gastigo. Al contrario le creature ragionevoli toccando il fine o allontanandosene col libero esercizio della loro volontà, vi è per esse un merito e un demerito, un bene e un male, in conseguenza ricompensa e gastigo.

Ora l'ultimo fine al quale la Provvidenza conduce tutte le creature materiali o spirituali è la gloria di Dio, cioè la manifestazione delle sue adorabili perfezioni. Ecco perchè David ci dice: *I Cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia le meraviglie della sua potenza* (1). Lo stesso è della terra, del mare, degli animali, del piccolo filo d'erba che è impossibile studiare senza vedervi risplendere la potenza, la sapienza, la bontà infinita del Creatore. Anche l'ultimo fine dell'uomo è la gloria di Dio. Egli è s'ato creato come un bello specchio nel quale si riflettono la potenza, la bontà, la sapienza, la spiritualità, la libertà del suo autore. Basta vederlo per adorare nel silenzio dell'ammirazione il grand'Essere che l'ha formato.

Oltre quest'ultimo fine che è la gloria del loro autore, tutti gli esseri hanno un fine particolare. Per le creature inanimate questo fine particolare è il bene dell'uomo: ecco perchè tutte si riportano a lui e servono ai suoi usi. In quanto all'uomo il suo fine particolare è la sua salvezza; cioè la sua felicità per tutta l'eternità: s'egli glorifica Dio sulla terra, Dio gli promette in cambio di glorificarlo per tutta l'eternità. Ma che l'uomo formi la sua salute o no, Dio otterrà nondimeno l'ultimo fine che si è proposto creandolo; poichè s'egli ricusa di essere monumento della sua bontà, sarà monumento della sua giustizia; e Dio non sarà perciò meno glorioso ossia meno buono, meno sa-

(1) Psal. XVI, 1.

piante, meno potente (1). Come il Sole che non è nè meno luminoso nè meno benefico, perchè chiudiamo qualche volta i nostri occhi ai suoi raggi, o perchè fuggiamo lontano dal suo ardore. Tuttavia Dio che è la stessa bontà, vuole con tutto il potere del suo amore, che l'uomo arrivi all'eterna felicità e gli dà tutti i mezzi di pervenirvi. Quindi, figliuoli miei, dopo aver procurato di farvi comprendere cos'è la Provvidenza mi resta a provarvi che esiste.

Esiste una Provvidenza nell'ordine fisico; vale a dire che Dio conserva e dirige tutte le creature materiali al fine per il quale le ha create, la sua gloria è il bene dell'uomo. Questa Provvidenza non si esercita solamente sull'assise dell'universo, ma si estende anche ad ogni parte che lo compone, comprende le più piccole: l'uccellino, la formica, il pellicello, il filo d'erba. Veniamo alle prove.

1.° Chi meglio del Creatore stesso può rivelarci l'esistenza della Provvidenza? Ecco qui i suoi oracoli, raccogliamoci per ascoltarli: *La mia sapienza giunge con certezza al suo scopo, e conduce tutte le cose con dolcezza* (2). E d'altronde il Profeta grida: *Signore, non vi è altro Dio che voi che prendete cura di tutto ciò che esiste* (3). Ma ascoltiamo le parole stesse del figlio di Dio che ci esorta, per convincerci della esistenza della Provvidenza generale e particolare nel mondo fisico, a considerare le più piccole creature: *Vedete, ci dice, gli uccelli del cielo non seminano e non raccolgono, e il vostro padre celeste gli nutrice* (4). Converrebbe raccontare tutta la storia sacra se si volessero esporre tutti i fatti, che mostrano Dio disporre da Padrone degli elementi, dirigerc alla sua gloria e al bene dell'uomo, tutta la natura, e il Sole che ci lancia o che arresta, e il mare ch'ei solleva o che acquieta, e il fulmine che egli accende o che spegne ec.

2.° Tutti i popoli hanno riconosciuta la Provvidenza nell'ordine fisico. La fede degli Ebrei e dei Cristiani non è dubbiosa, in quanto ai popoli Pagani, benchè depositari infedeli della rivelazione, anch'essi ammettono questo sacro dogma. Malgrado gli errori accreditati di certe sette filosofiche, esse credevano

(1) *Nec ideo ereda iniqui Deum non esse omnipotentem quia multa contra ejus faciunt voluntatem; quia et cum faciunt quod non vult, hoc de eis facit quod ipse vult. Nullo modo igitur omnipotentis vel mutant vel superant voluntatem; Sive homo juste damnetur, sive misericorditer liberetur, voluntas omnipotentis impletur. Aug. Serm. 214.*

(2) Sap. VIII, 1.

(3) Idem. XII, 13.

(4) Matth. VI.

si poco all' azzardo, alla fatalità, al cieco destino, che spingevano fino alla superstizione la credenza del governo del mondo fisico tenuto da esseri intelligenti superiori all' uomo. D' onde nella loro opinione, ogni elemento, ogni parte dell' universo posto sotto l' osservanza di un Dio o di un agente della divinità; d' onde Dei per tutto e di ogni genere, Dei del cielo, Dei della terra, Dei del mare, Dei del fuoco, Dei delle fonti, Dei delle foreste, Dei delle stagioni, Dei delle raccolte, Dei delle vendemmie ec.

3.º Ma poste da parte tutte queste ragioni, domandare se vi è una Provvidenza nell' ordine fisico, o in altre parole, domandare se vi sono leggi che presiedono alla conservazione e alla direzione dell' universo e di ogni creatura fisica, è una domanda la cui soluzione non saprebh' esser dubbiosa per chiunque abbia occhi. Infatti la costante successione degli stessi fenomeni suppone necessariamente una causa costante che li produce: ora questa causa costante si chiama legge, poichè si riconosce la legge dalla permanenza degli effetti. Se dunque noi vediamo nell' universo, degli effetti che costantemente si riproducono i medesimi; se per esempio il sole si leva costantemente ogni giorno per percorrere la stessa carriera, se illumina e feconda costantemente la natura; concludiamo senza esitare che vi è una causa costante di questo fatto; noi diremo: dunque vi è una legge in virtù della quale il sole si leva tutti i giorni. Egualmente se percorriamo tutte le parti dell' universo, la terra e gli animali che l' abitano, e le piante che la coprono; il mare e il movimento che lo agita, e i pesci che vi nuotano; e per tutto troviamo effetti costanti mille volte ripetuti, concludiamo che vi sono delle cause costanti, principi di tutti questi fatti e diciamo: vi sono delle leggi che presiedono a tutti questi fenomeni. Ora l' universo studiato nei milioni di creature che lo compongono, ci offre lo stesso spettacolo: dobbiamo dunque concludere che vi sono delle leggi che presiedono alla conservazione e al governo del mondo fisico.

Resta a sapere chi ha stabilite queste leggi, poichè non vi sono leggi senza legislatore. Questo legislatore dell' universo si pretende e si savio è Dio, l' uomo o l' azzardo: Non vi è via di mezzo. Non è l' azzardo, perchè l' azzardo è niente; non è l' uomo, e noi lo sappiamo, dunque è Dio, dunque vi è una Provvidenza divina che governa il mondo fisico.

Su ciò che precede è utile figlinoli miei, di fare le due seguenti osservazioni: 1.º Come liberamente Dio ha stabilito le leggi del mondo fisico, così liberamente può derogarvi, e lo fa quando noi ne lo preghiamo. Ecco perchè, quando i flagelli, la

peste, la carestia, le inondazioni, le siccità ci minacciano o ci opprimono, noi preghiamo Dio di allontanarle o di farle cessare; e in circostanze simili tutti i popoli hanno pregato prima di noi. 2.° La costante ripetizione degli stessi effetti è sì poco dovuta all'azzardo, che gli empi, apostoli decisi di questo cieco Dio, non gli attribuiscono giammai neppure le più piccole cause. L'aneddoto seguente ne è la prova.

I filosofi dell'ultimo secolo si erano riuniti presso uno di loro. Dopo una cena condita di ateismo, *Diderot* propose di nominare un *avvocato di Dio*; la scelta cadde sul famoso Abate Galiani. Questi si assise e incominciò in questi termini: « Un giorno a Napoli un uomo prese dinanzi a noi sei dadi in un bussolotto, e scommise di tirare zara di sei, e indovinò al primo colpo. Io dissi, questa combinazione è possibile. Egli rimise i dadi nel bussolotto tre, quattro, cinque volte e sempre zara di sei: *per bucco, gridai*; il *giocatore è un giocoliere*, e lo era infatti.

« Filosofi, quando io considero l'ordine incessante della natura, le sue rivoluzioni sempre costanti in un' infinita varietà, questa combinazione unica e conservatrice di un mondo come quello che noi vediamo, che ritorna continuamente, malgrado cento altri milioni di combinazioni di perturbazione e di distruzione, io esclamo: *certo la natura è un giocoliere*. » Questa facezia originale e sublime rese muti gli avversari della Provvidenza.

Noi non daremo qui alle prove della Provvidenza nell'ordine fisico più lunghi sviluppi: la prossima spiegazione dell'opera dei sei giorni li presenterà. Passiamo dunque alla Provvidenza nell'ordine morale.

Vi è una Provvidenza nell'ordine morale, vale a dire che Dio conserva e dirige le creature ragionevoli, l'uomo e l'angiolo, al fine per il quale li ha creati, alla loro salute cioè e alla sua gloria. L'uomo solo è il soggetto delle nostre occupazioni.

Osserviamo dapprima che nell'ordine morale, come anche nell'ordine fisico, vi è una Provvidenza generale e una Provvidenza particolare. La prima è l'azione colla quale Dio dirige il genere umano, cioè gl'imperi, i grandi avvenimenti, le grandi rivoluzioni e delle quali la terra è il teatro, a gloria sua e alla salute del genere umano. Il *Catechismo di Perseveranza* a partire dalla creazione del primo uomo fino ai nostri giorni, sarà la magnifica storia di questa Provvidenza che prima di Gesù Cristo conduce tutti gli avvenimenti al compimento del gran

mistero della Redenzione, e che dopo la venuta del Messia, dirige ancora tutti gli avvenimenti alla conservazione e alla propagazione dell'opera riparatrice. Ci dispensiamo dunque per ora di provar qui la Provvidenza generale nell'ordine morale.

In quanto alla Provvidenza particolare, se si volesse darne la prova istorica, bisognerebbe raccontare la storia di ogni popolo, di ogni famiglia, di ogni uomo. Noi vedremmo Dio, luce di ogni popolo, di ogni famiglia, di ogni uomo veniente in questo mondo, rivelare e conservare le verità da credere, imporre doveri e dare i mezzi per praticarli. Noi lo vedremmo parlare tutte le lingue, assumere tutti i tuoni, proporzionare la manifestazione delle sue leggi alla debolezza, all'età, all'istruzione dei popoli, delle famiglie, degli individui. Lo vedremmo sanzionare le sue volontà colla promessa di ricompense o colla minaccia di futuri gastighi ! che dico ! punire o ricompensare fin da questa vita le nazioni e le famiglie secondochè sono docili o ribelli. Studio ammirabile, figliuoli miei, che se un giorno siete capaci di farlo, vi condurrà a questa conclusione, prova dimostrativa della Provvidenza, cioè, che la storia di ogni popolo si riassume in quattro parole : Virtù e ricompensa ; delitto e gastigo ; ossia fedeltà alle leggi divine che reggono le nazioni ; felicità ; infedeltà alle leggi divine che reggono le nazioni, infelicità. Ecco da un lato la legge, dall'altro la sanzione : ecco la Provvidenza, poichè questo fatto si riproduce sempre lo stesso su tutti i punti del globo, sì lungi che si possa rimontare nella notte dei tempi : Oh ! sì, è la virtù che inalta le nazioni, è il peccato che le rende infelici (1). Iscrizione immortale della Provvidenza, che dovrebbe essere scolpita in fronte a tutte le costituzioni dei popoli, come è scritta in ogni pagina della loro storia.

Se dall'ordine sociale noi passiamo all'ordine domestico, voi vedrete questa stessa legge compirsi a riguardo di ogni famiglia, o la nostra propria coscienza ci dice, ch'essa si verifica anche in qualche modo a riguardo di ciascuo di noi (2).

A queste osservazioni aggiungiamo qualche altra prova della Provvidenza : 1.º la testimonianza di Dio stesso. Mille volte nell'antico e nel nuovo Testamento egli esorta l'uomo, sua prediletta creatura, a mettere tutta la sua confidenza in lui, a riporre nel suo seno tutte le sue sollecitudini; egli lo assicura che veglia su lui come sulla pupilla del suo occhio. Servendosi del-

(1) *Justitia elevat gentem, miseros autem populos facit peccatum. Prov. XIV, 34.*

(2) Scriviamo ciò a Nevers, oggi sabato 19 Dicembre 1840, nel momento in cui si conduce al patibolo una donna che ha avvelenato il suo marito ;

le immagini le più amabili si rappresenta a vicenda, a riguardo dell'uomo, come un pastor vigilante che conduce una gregge, come un padre che si leva innanzi il giorno per lavorare intorno al bene de' suoi figliuoli, come un amico al quale vuole che si parli con intima familiarità. Egli ci fa un sacro dovere di ricorrere a lui in tutti i nostri bisogni del corpo e dell'anima. La più completa e la più toccante prova della Provvidenza è la preghiera che si è degnato insegnarci il suo divin figlio: *Padre nostro che sei nei Cieli etc.* Vengono le lacrime agli occhi quando si sente questo Dio divenuto nostro fratello, pregurci istantemente di porre tutta la nostra confidenza nel nostro Padre comune: *Chiedete e riceverete, cercate e troverete ee.* E che *se voi che siete imperfetti, sapete dare ai vostri figliuoli i beni che vi chieggono; quanto meglio il padre vostro celeste vi darà quelli che voi gli domandate! in verità ve lo dico, tuttociò che domanderete con fede vi sarà dato* (1).

2.° La testimonianza di tutti i popoli. Alla voce del Cielo si unisce la voce della terra per proclamare il consolante dogma della Provvidenza nell'ordine morale. Gli ebrei, i cristiani, i pagani stessi sono unanimi su questo punto fondamentale; tutti hanno creduto che vivevano sotto il governo di un Dio che il delitto irrita e la virtù rende favorevole, del quale si può placar la giustizia e meritare i favori. D'onde presso tutti i popoli, preghiere, sacrifici, una religione. E alla vista di questo fatto universale che uno dei nostri più celebri teologi ha esclamato: « Il dogma della Provvidenza è la fede del genere umano; il culto reso alla divinità; in tutti i tempi e in tutti i luoghi, attesta la confidenza di tutti gli uomini nel potere e nelle cure del Creatore. Un naturale istinto ci fa inalzare gli occhi al cielo nei nostri bisogni e nelle nostre pene; gli insensati stessi colle loro bestemmie contro la Provvidenza dimostrano che ci credano. Ecco ciò che Tertulliano chiama la testimonianza di un'anima naturalmente cristiana » (2).

3.° La Provvidenza nell'ordine fisico dimostra la Provvidenza nell'ordine morale. Infatti come lo prova lo spettacolo dell'universo, se Dio prende tanta cura delle creature inanimate, e dell'uccellino, e del filo d'erba che nasce la mattina e muore la sera, se veglia con tanta sollecitudine sul nostro corpo, che non cade un capello dalla nostra testa senza il suo permesso: se provvede con tanta fedeltà al nostro nutrimento, al no-

(1) V. tutto il Cap. VI di S. Matteo.

(2) Bergier, *Trattato della vera Relig.* T. II. 244. — Tertulliano citato di sopra, p. 44.

stro vestito, se tutte queste cure non sono indegne di lui, sarà egli indegno per esso di occuparsi di una creatura più nobile di tutte le altre, il capo d'opera delle sue mani, la viva sua immagine, per la quale tutte le creature fisiche hanno ricevuto la loro esistenza? Se dà il nutrimento ai pulcini dei corvi che gridano verso lui, ricuserà egli all'anima che lo prega, la verità suo nobile alimento? Mentre ha stabilite leggi sì savie per la conservazione delle creature materiali, avrà egli abbandonato all'azzardo, come navi senza bussola, le creature intelligenti, sole capaci di rendergli omaggi degni di lui? E mentre per l'insetto si mostra sì paterno, sarà egli dunque senza occhi, senza orecchie, senza mani, senza cuore per l'uomo? Oh! no, mille volte no, ripetono da un capo all'altro del mondo e le generazioni vive e le generazioni seppellite nella polvere delle tombe. Delitto il pensarlo, bestemmia il dirlo!

Voi, figliuoli miei, incontrerete forse degli uomini perversi, i quali per scuotere la vostra fede dalla Provvidenza, vi diranno, che sarebbe imporre una cara troppo grave a Dio, quella di vegliare su tutto l'universo. Per tutta risposta domanderete loro se si affatica il sole ad illuminare tutta la natura. Vi diranno anche essere indegno di Dio occuparsi di creature sì deboli e sì imperfette. Risponderete loro arditamente: Voi non sapete ciò che vi dite; la conservazione del mondo non è che la continuazione della creazione; se non è stato indegno di Dio incominciare il miracolo, non lo è d'avvantaggio il continuarlo. Anzi meglio, mentre il miracolo della creazione non ha durato che sei giorni, quello della conservazione dura da seimila anni: la conservazione dunque dell'universo è molto più gloriosa a Dio che la sua creazione (1).

Vi domanderanno anche come si fa che la virtù sia disgraziata, mentre trionfa il vizio. Risponderete loro dapprima con tutti i popoli, che tutto non finisce sulla terra, che vi è un mondo avvenire nel quale tutto rientrerà nell'ordine, poichè ciascuno riceverà secondo le sue opere; che Dio punisce qualche volta il delitto in questo mondo, affinchè non dubitiamo della sua Provvidenza, e non lo punisce sempre onde non dubitiamo del giudizio futuro. Voi potrete anche senza ricorrere all'altra vita, dir loro arditamente: È falso che anche sulla terra la virtù non sia più felice del vizio; ed ecco come farete l'inventario dei mali che pesano sull'umanità. 1.° Vi sono dei mali che sono comuni a tutti gli uomini, come la debolezza nell'infan-

(1) Questo è il pensiero di S. Grisostomo.

zia, il deperimento nella vecchiaia, la morte. Fino qui la sorte della virtù è almeno eguale a quella del vizio. 2.° Vi sono molte malattie e miserie che sono l'effetto del peccato; la maggior somma è incontrastabilmente per il cattivo: poichè il cattivo è immoderato, imprudente, collerico, dissoluto; tutti questi vizi sono per esse altrettante cause di miserie e di malattie, mentre le virtù contrarie sono altrettante sorgenti di felicità per il giusto. 3.° Ma vi è una specie di pene alle quali convien fare sopra tutto attenzione per paragonare ed apprezzare la sorte del giusto e dell'empio: queste sono le pene che sanzionano le leggi umane e che applicano i tribunali. Per chi son esse fatte? per l'innocente o per il colpevole? accade senza dubbio qualche volta che l'innocente sia condannato; questa è la disgrazia del tempo, è una deplorabile eccezione all'ordine, ma nel corso ordinario delle cose, i colpi della giustizia non cadono che su gli uomini cattivi.

Così realmente, e fatto ogni buon conto, l'uomo dabbene ha meno da soffrire che il cattivo, e ciò basta perchè non si abbia il diritto di accusare la Provvidenza della specie d'ingiustizia che le si imputa, quando si pretende che abbia fatta qualche condizione della virtù peggiore di quella del vizio.

Del resto forse voi figliuoli miei, non sapete qual interesse possono avere questi uomini nel negare la Provvidenza, ve lo diremo noi o piuttosto eglino stessi motiveranno i vergognosi loro segreti: se il dogma della Provvidenza e la consolazione del giusto, è anche il terrore del perverso: così essi finiranno col dirvi che Dio è troppo grande per occuparsi dell'uomo; che le nostre azioni gl'interessano assai poco, poichè non cambiano nulla alla sua felicità. Voi lo vedete, questo linguaggio parte da un cuore corrotto che vorrebbe abbandonarsi al male senza timore; ciò solo ve lo deve render sospetto. Per confutarlo vi basterà di rispondere: È veramente strano che vogliate liberarvi da ogni dovere verso il Creatore, per le ragioni stesse che provano meglio e l'importanza di questi doveri e quanto l'uomo si rende colpevole violandoli. Voi ricusate di adorare Dio, e perchè? Perchè è troppo grande, troppo perfetto, vale a dire troppo degno di essere adorato! Voi ricusate di obbedire a Dio, e perchè? Perchè è troppo potente, troppo saggio, cioè perchè ha troppi diritti all'obbedienza! Voi ricusate amare Dio, e perchè? Perchè è troppo giusto, troppo santo, troppo buono, vale a dire troppo amabile! Non bisogna più meravigliarsi che avendo preparate ragioni sì perentorie, attendiate in riposo il formidabile giudizio della vostra sorte eterna. Voi dite ancora che

Dio è indifferente ai vostri delitti perchè non saprebbero turbare la sua felicità : e lo schiavo che scocca un dardo omicida contro il suo padrone, e il figlio snaturato che alza una sacrilega mano contro suo padre, sono essi meno colpevoli perchè l'oggetto del loro furore si è sottratto ai loro colpi ? non è il successo che qualifica il delitto, ma è la volontà di commetterlo.

Ma per rispondere con una sola parola a tutte le obiezioni dei deisti e degli indifferenti, basta esporre il loro sistema. Questa è la miglior prova della Provvidenza.

3.° L'assurdità del Deismo prova della Provvidenza. Chiamavano deisti quelli che ammettendo l'esistenza di Dio negano la Provvidenza, sia nell'ordine fisico, sia nell'ordine morale, e restano in conseguenza indifferenti in materia di religione. Ecco il loro simbolo. Io credo in Dio che ha creato tutto, ma che non si occupa di nulla : che lascia errare le sue opere alla ventura, simile alle snaturate madri, le quali dopo avergli dato la luce, gettano in strada il frutto delle loro viscere.

Io credo in un Dio che mi ha detto creandomi : Io ti creo per adorarmi o per oltraggiarmi come ti piacerà ; per amarmi o per odiarmi secondo i tuoi capricci ; la verità, l'errore, il bene, il male tutto in te mi è indifferente ; la tua esistenza isolata non si unisce a nulla ne' miei consigli. Vile produzione delle mie mani, non meriti di fissare i miei sguardi ; esci dalla mia vista, esci dal mio pensiero, e il tuo sia la tua legge, la tua regola, il tuo Dio.

Se il simbolo del deista è assurdo, non lo è meno il suo decalogo ; eccolo ridotto alla sua più semplice espressione.

Ammetterai o rigetterai egualmente tutte le Religioni. Cattolico a Roma, protestante a Ginevra, maomettano a Costantinopoli, idolatra a Pekino, tutto ciò è indifferente ; in materia di Religione, giorno e notte, bianco e nero, sì e no, sono la stessa cosa. Bere bene, mangiar bene, dormire, digerire, secondare tutte le proprie inclinazioni questa è la vera e l'unica Religione. Tale, anche quella dei nostri deisti. Ora questa pretesa Religione, cento volte più ingiuriosa alla divinità dell'ateismo, pone l'uomo al livello del bruto, apre la porta a tutti i delitti, non dà alla società altra protezione di quella del carneice, non lascia nè speranza al debole, nè consolazione all'infelice, nè incoraggiamento al giusto, nè freno al cattivo, stabilisce una morale degna tutto al più degli animali immondi ; dunque essa è falsa : Poichè, dice un empio, la verità non è mai nuocevole ed è la miglior prova che la dottrina dei deisti non è la verità.

Del resto, figliuoli miei, voi vedrete nel Catechismo che vi è

una Religione vera, che non ve n' è che una, come non vi è che un Dio; che questa viene da lui, che è necessaria, e che una eternità di gioia sarà la ricompensa di quelli che l'osservano, e un'eternità di supplizi il giusto gastigo di quelli che avranno dispreszata questa Religione Santa, legge suprema di quello che ha creato l'uomo dotato di ragione e di libertà.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore vi ringrazio di esservi fatto a noi conoscere; rischiarate quelli che non vi conoscono; io vi adoro, vi amo, vi consacro tuttq ciò che ho e tutto ciò che sono.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio, e in prova di quest' amore mi dirò spesso: *Dio mi veda.*



LEZIONE IV.

CONOSCENZA DI DIO. — DIO CONSIDERATO NELLE SUE
OPERE. — OPERA DEI SEI GIORNI.

Primo giorno. — Spiegazione di queste parole: *In principio Dio creò il cielo e la terra.* — Questa prima parola piedistallo della scienza. — *Le tenebre cuoprivano la superficie dell'abisso.* — Spiegazione. — *E lo Spirito di Dio era portato sulle acque.* — Spiegazione. — Immagine del Battesimo. — Creazione della luce. — Rapidità della sua propagazione. — Colori. — Loro vantaggi.

DOPO aver contemplato Dio in sè stesso, consideriamolo nelle sue opere; esse ci racconteranno la sua gloria, e meglio che ogni ragionamento ci spiegheranno le infinite sue perfezioni. Abbiamo veduto che Dio è di tutta eternità, non è così però delle creature. In principio non esisteva niente di ciò che vediamo: noi stessi non esistevamo. Non vi era nè cielo, nè terra, nè sole, nè montagne, nè fiumi, nè mari, nè animali, nè uomini. Dio risolvette di creare tutte queste cose. Ma come farà egli? Ove prenderà gli elementi per formare questo magnifico universo? Voi lo sapete, figliuoli miei cari, quando l'uomo vuol fabbricare una casa, gli ci vogliono delle pietre, del legno, del ferro. Si avrebbe ancora da costruire la prima capanna se l'uomo avesse dovuto crearne i materiali. Ma Dio è ben altrimenti potente: *Egli disse e tutto fu fatto*; poichè quello che può tutto opera ciò che vuole parlando.

Nella eternità Dio aveva concepito il pensiero del mondo; al tempo stabilito parlò il suo pensiero, vale a dire lo esprime al di fuori col suo Verbo o la sua Parola; a dir breve, disse, e tutto fu fatto. La maniera eolla quale l'uomo, immagine di Dio, produce le sue opere, può, figliuoli miei, darci un'idea della creazione. Infatti quando l'uomo vuol fabbricare una casa, per mo' d'esempio, comincia a concepire l'idea, poi al tempo fissato dice: Questa casa sia fatta. Se l'effetto non siegue immediatamente la sua parola, egli è perchè l'uomo non essendo onnipotente non opera ciò che vuole parlando. Egli ha bisogno per supplire alla sua debolezza, di una quantità di coadiutori e di mezzi stranieri, il concorso e l'impiego dei quali domandano tempo. Ma non è meno vero che le opere dell'uomo sono l'espressione del

noo pensiero come il mondo è l'espressione di un pensiero di Dio.

Per conoscere quanto fu potente e feconda la parola che creò l'universo, raccogliamoci e trasportandoci colla spirito al momento della creazione, ascoliamone il racconto cogli stessi sentimenti di ammirazione dai quali saremmo stati colpiti, se fossimo stati presenti a quella grand'opera, e avessimo veduto ad ogni parola del creatore, uscire dal nulla questa torma di creature sì diverse e sì perfette. Innanzi ai nostri occhi si spiega un libro magnifico, il primo nel quale Dio vuole che i figliuoli degli uomini leggano la sua esistenza, la sua gloria, la sua potenza, la sua bontà e tutte le sue perfezioni.

Questo libro ammirabile Dio lo scrisse in sei giorni. Che ciascuno di questi giorni sia una rivoluzione di ventiquattro ore o uno spazio di tempo più lungo, è questione abbandonata alle vane dispute dei filosofi (1). Ciò che importa di osservare si è che

(1) Onde soddisfare la legittima curiosità di una certa classe de' nostri lettori, aggiungeremo all'opera dei sei giorni alcune note sulla geologia. Gli autori i più istruiti ci serviranno di guida, e il Catechismo si troverà, come si dice oggi, *al livello della scienza*.

La geologia è una scienza che ha per oggetto la conoscenza del globo terrestre. Essa si occupa della interna sua struttura, degli avanzi organismi seppelliti nei suoi strati, e delle leggi che hanno presieduto alla sua formazione. Per lasciare alle soluzioni della geologia il valore che loro conviene, è bene di non dimenticare che questa scienza è ancora bambina; che i geologi non conoscono una parte sufficiente del globo per fondare un sistema assoluto. Quindi le più profonde miniere sono per rapporto al nostro pianeta come graffiature di spille sulla pelle di un elefante.

È necessario sapere anche, che la geologia fu per lungo tempo l'arsenale nel quale l'empietà cercò armi contro la fede; come tutte le scienze, essa pure fu arrolata dai filosofi sotto i standardi della incredulità per far la guerra alla Bibbia. Essa ha ingrandito, e col crescere si è illuminata, e oggi rende omaggio alla Religione. le domanda la potente sua mano per sostenerla, come la fanciullina chiede il braccio di sua madre per sostenere i suoi passi vacillanti. « È cosa piacevole, dice a questo soggetto il Dott. Wisemann, vedere una scienza elusata dapprima e forse con giustizia fra le più perniciose per la fede, divenire uno dei suoi appoggi: vederla ora dopo tanti anni impiegate a correre di teoria in teoria, o piuttosto di visione in visione, ritornare di nuovo al luogo donde prese nascimento e all'altare ove avea presentate le sue prime e semplici offerte: essa non è più, come quando si allontanò da principio, un fanciullo volontario sognando sempre e momente di tutto, ma ritorna colla dignità d'una matrona e un contegno sacerdotale, ripieno il seno di doni bene acquistati per deporli sul sacro focolare. » — *Disc. etc. T. I, p. 336.*

Sulla durata dei giorni della creazione, vi sono fra i geologi due sentimenti. Il primo sostiene che questi giorni sono periodi d'una lunghezza indeterminata, e crede questa interpretazione necessaria per spiegare i fenomeni geologici; il secondo pretende che non bisogna vedervi altro che rivoluzioni di ventiquattro ore, e nega la necessità di un'altra spiegazione.

Il primo sentimento si appoggia sulle seguenti ragioni che riportiamo in compendio.

Dio non volle creare il mondo in un istante e ad un tratto, ma successivamente onde insegnarci ch'egli è libero di agire come

1.° La parola giorno in ebraico, come in latino, in francese e in molte altre lingue si prende spesso per tempo, per epoca ec. Nella Genesi anche Mosè l'impiega in questo senso; infatti dopo aver enumerate minutamente le opere successive della creazione, ne fa una specie di epilogo dicendo: *Tali sono state le generazioni degli esseri nel giorno in cui Dio creò il Cielo e la terra.* Ora, evidentemente in questo passo la parola giorno non significa altrimenti uno spazio di ventiquattro ore, ma piuttosto i sei giorni o le sei epoche della creazione, e risponde alla parola tempo o epoca indeterminata. Lo stesso senso si scorge anche in altri passi della scrittura.

2.° I nostri giorni di ventiquattro ore sono regolati dal movimento della terra in presenza del sole. Ora, domanda il Sig. Deluc, Mosè parlando del primo giorno o della prima epoca, come avrebbe potuto assimilarlo ai nostri giorni di ventiquattr' ore, poichè questi sono misurati da rivoluzioni della terra sul suo asse in presenza del sole, e quest'astro non è stato appropriato che alla quarta epoca o nel quarto giorno a rischiararlo e a spandere la luce sulla terra? Mosè dunque non ha voluto parlare di un giorno di ventiquattr' ore, ma bensì di un periodo di una lunghezza indeterminata.

3.° S. Agostino dico che i giorni della Genesi non possono essere assimilati a spazi di tempo così facile a concepirsi, quanto lo sono i giorni simili ai nostri giorni di ventiquattr' ore. *De Genes. ad litt. lib. IV, 16-17.* — E d'altronde egli si esprime in questi termini. « Qui dies cujusmodi sint aut perdifficile nobis, aut etiam impossibile est cogitare, quando magis dicere? » *De civit. Dei, lib. I, cap. 11.* — Bossuet sostiene nello sue Elevazioni su i misteri, che i sei giorni sono sei differenti progressi. III. Set. V. Elevaz. Il Sig. Frayssinous nelle sue Conferenze dice esser permesso vedere in quei sei giorni altrettanti periodi indeterminati. A questo autorità vengono ad unirsi quelle d' illustri geologi come Burnet, Whiston, Deluc, Kirwan, Cuvier.

4.° I fatti fisici annunziano che fra la creazione dei primi esseri organizzati che sono apparsi sulla superficie del globo, e quella dell' uomo, numerose modificazioni, o se si vuole molte rivoluzioni hanno avuto luogo, ed hanno annientate le specie primitivamente create, alle quali sono successe più tardi le nostre razze attuali. Nel regno vegetale queste specie primitive che hanno più analoghi oggi, sono fra le altre gli equiseti, le felci gigantesche ec. Nel regno animale, i mastodonti ec., seppelliti come i vegetali dei quasi abbiamo parlato, nei strati i più inferiori del globo, ai quali l' azione del diluvio non ha pregiudicato in nulla. Ora, siccome è dimostrato che la creazione non è il prodotto istantaneo di una forza cieca ed immediata, ma il successivo effetto di una volontà libera e savia, la successione di quelle antiche generazioni, delle quali non troviamo più alcuna traccia sul globo, non ha potuto operarsi negli intervalli di tempo così corti quanto lo sarebbero i sei giorni della creazione. Al contrario, è sensibile che queste rivoluzioni che hanno veduto nascere, ingrandire e scomparire quelle gigantesche creature, debbano abbracciare un lungo seguito di secoli, e siccome a ciascuna d' esse corrisponde una serie di specie totalmente differenti di quello che erano state dapprima distrutto, e di quelle che sono state annientate più tardi, la creazione degli esseri organizzati ha dovuto essere successiva e non istantanea. V. Marcel de Serres, *Cosmogonia di Mosè*, p. 18, e seg. Tali sono le autorità e le ragioni principali che appoggiano il primo sentimento. Ecco quello che presenta il secondo in suo favore.

1.° La parola giorno in ebraico è vero che significa qualche volta epoca nella Scrittura, ma allora il contesto determina chiaramente il senso nel quale conviene prenderla. Ora, nel primo capitolo della Bibbia nel quale questa pa-

gli piace. Ecco in qual ordine ci chiamò tutte le creature dal nulla.

rola è ripetuta fino a sei volte, nulla indica che debba ricevervi altro significato di quello ch'è il più naturale e il più comune. *Voi lavorerete per sei giorni, dice Mosè agli israeliti, vi riposerete il settimo; perchè il Signore ha fatto il cielo e la terra in sei giorni e si è riposato il settimo.* Esod. XX, 10. Mosè impiega qui lo stesso vocabolo per esprimere i giorni della creazione e i giorni ordinari; un linguaggio così costantemente equivoco non avrebbe gettato gli spiriti in un errore inevitabile, quand'era così facile a Mosè il precaverlo?

2.° I geologi, partigiani dei periodi indeterminati, pretendono che il mattino, *mane*; significhi il principio, l'aurora di un periodo, o di una creazione, e la sera, *vespere*, una rivoluzione, una catastrofe, una distruzione di quella stessa creazione, e così che spiegano l'origine dei fossili delle diverse formazioni geologiche. Ma primieramente questo è un rovesciamento di linguaggio e una interpretazione audacemente arbitraria. Di più, il primo giorno Dio fece la luce, il secondo giorno fece il firmamento; per indicare la fine di questi giorni, Mosè si serve della parola *vespere*, la sera: Se questa parola significa una catastrofe, una ruina, di qual distruzione si tratta alle fine di questi due pretesi periodi? forse dell'annientamento della luce e del firmamento? Si oserrebbe sostenerlo? D'altronde Dio a quale scopo avrebbe distrutto alla fine di ciascun giorno l'opera che aveva creata al principio e che aveva trovata buona? e se ha distrutto così successivamente, alla fine di ogni periodo, i prodotti di ciascun periodo precedenti, gli ha dunque creati di nuovo il mattino di ogni periodo seguente? Mosè ci racconta l'opera speciale di ciascun giorno; ma or'è ch'ei parla di queste restaurazioni di un'opera anteriormente distrutta? al contrario tutto nel suo racconto concorre manifestamente a farci credere che l'opera di ciascun giorno continua a sussistere intieramente e perfettamente buona, come era uscita dalle mani di un creatore onnipotente e sovrannamente sapiente.

3.° I partigiani dei giorni-periodi sono costretti ammettere, per esser conseguenti, che i terreni più antichi, quelli di transizione, non altro contengono che avanzi di vegetali e non resti di animali, poichè questi non furono creati che nel quarto giorno, e nondimeno i più bassi strati transitori, come i gruppi di carbon fossile, racchiudono alla rinfusa colle piante fossili avanzi di animali marini e terrestri, e d'insetti di diverse famiglie a respirazione aerea. Il sistema dunque in questo è in flagrante contraddizione col fatti geologici. È ugualmente impossibile il conciliare l'azione convulsiva di quelle rivoluzioni che avrebbero distrutta ogni creazione, colla disposizione dei terreni in strati regolari, risultato evidente di un deposito lento, graduale, tranquillo.

4.° Colpiti da queste difficoltà che sembravano loro insolubili, i geologi i più recenti pongono tutti quei rovesci, del qual l'interno del globo offre per tutto incontrastabili tracce, nel periodo che è decorso fra il primo e il terzo versetto della Genesi, e dicono che l'opinione di un periodo di tempo di una durata indefinita che avrebbe preceduta l'organizzazione del mondo Adamico è fondata ad un tempo sulla interpretazione più naturale del primo versetto della Genesi, e sulle conclusioni irresistibili alle quali ci conduce lo studio dei fenomeni geologici. Ecco qualcuno degli ontori che sostengono questo sentimento. Il Sig. Desdonnia pretende che il racconto di Mosè debba esser posto fuori di ogni discussione geologica sulla primitiva origine del nostro pianeta, e sulla storia delle formazioni stratificate che ne compongono l'inviluppo. « No, dice questo sapiente, i fatti geologici non sono contenuti nella Genesi. I sei giorni della creazione sono manifestamente giorni naturali o di equivalente durata; ora i fatti geologici in qualunque maniera abbiano potuto prodursi, non saprebbero entrare in questo quadro eccessivamente stretto, dunque non

In principio Dio creò il Cielo e la terra. In principio, cioè a dire fin dal primo principio di tutte le cose, quando Dio incominciò a creare il mondo.

appartengono all'opera dei sei giorni. Ma non sono posteriori, poichè suppongono uno ed anche più rovesciamenti della terra: dunque sono anteriori ai sei giorni della Genesi, Mosè non ce ne parla; perchè questi fatti sono estranei alla storia dell'uomo e all'organizzazione della terra, come in ultimo luogo Dio la preparò per quello. » *Universit. Catt. T. III, p. 457.*

« Egli è chiaro dice il Sig. Jehan, che questo vocabolo *in principio*, indica uno spazio di tempo illimitato fra il primo atto che fece uscire dal nulla gli elementi del mondo materiale, e il *Così* o l'ultima risoluzione designata dal secondo versetto, e che fu la sera del primo giorno della narrazione mosaica. Fu in questo intervallo, che potette essere di una immensa estensione, che si compì la lunga serie degli avvenimenti che hanno determinata la minerale struttura del nostro globo, tale qual'è riconosciuta dalle investigazioni della scienza, e che hanno messo così il nostro pianeta nella più perfetta armonia con i bisogni della specie umana, ad abitazione della quale era stata definitivamente destinata. Il Sacro narratore comincia dal proclamare sommarariamente che l'universo intero, il cielo e la terra hanno ricevuta l'esistenza a tempo indeterminato, per conseguenza non sono eterni, quindi, senza fermarsi a soddisfare una vana curiosità colla descrizione di uno stato delle cose intermedie, interamente estraneo all'uomo al quale esso non ha altro scopo che insegnare le verità morali, e non le scientifiche. Mosè arriva alla storia particolare di un ordine di avvenimenti immediatamente in rapporto col'origine e i destini della nobile creatura che Dio formò ad immagine sua. » *Nuov. trat. delle scienze Geolog. p. 313 e seg.*

Il celebre dottor Wisemann, non ha guari professore nell'università di Roma ed oggi vescovo in Inghilterra, ammette la stessa opinione e dice che « la teoria delle epoche indeterminate, benchè indevole nel suo oggetto, non è certamente soddisfacente nei suoi risultati; » poi aggiunge: « E quale ripugnanza vi è a supporre che dopo la creazione dell'informe embrione di questo mondo si bello, fino a che sia stato rivestito di tutti i suoi ornamenti e appropriato ai bisogni e alle abitudini dell'uomo, la Provvidenza possa aver voluto conservare una gradazione col mezzo della quale la vita avesse progressivamente avanzato verso la perfezione e nella sua interna potenza e ne' suoi esterni istrumenti? Se i fenomeni scoperti dalla geologia manifestano l'esistenza di un simile piano, chi oserebbe dire che non si accorda nella più stretta analogia, colle vie di Dio nella legge fisica e morale di questo mondo? o chi assicurerebbe che questo piano contraddice la sacra parola, poichè da questo indefinito periodo nel quale l'opera dello sviluppo graduale è posta, siamo in una completa oscurità. » *Disc. su i rapporti fra la scienza e la Relig. rivel. t. 1, p. 302.*

Il Cuvier dell'Inghilterra, Buckland sostiene la stessa opinione dalla quale pretendono i partigiani, non fossero lontani i primi Padri della Chiesa, poichè suppongono egualmente un indefinito periodo fra la creazione e il primo arconduamento regolare di tutte le cose. Essi citano S. Girolamo. *Oraz. II, l. 1, p. 51. S. Basil. Hexaem. homil. II, p. 23; S. Cesar. dialog. 1; Origen. Periarch. lib. IV, esp. 16, etc.*

Da tutta questa nota risulta 1.º che i geologi non sono perfettamente d'accordo sopra uno dei punti fondamentali della loro scienza; 2.º che i geologi i più accreditati oggi non sono in nulla in opposizione colla Genesi; 3.º che uno dei due conferma pienamente il racconto mosaico, ricorrendo che tutte le creature seppellite nelle viscere della terra, vi si mostrano esattamente nello stesso ordine del magnifico quadro della creazione

Il Cielo e la terra; Mosè ha voluto indicarci dapprima in generale la creazione dell'universo, le principali parti del quale sono a riguardo nostro il Cielo e la terra. In queste poche parole riunisce tutto, e ce lo pone sott'occhio. In seguito discenderà al particolare, indicando ciò che fu fatto in ogni giorno di questa grande settimana (1). Quanti dubbi rischiarati da queste brevi parole: *Dio credè il cielo e la terra!* quanti errori dissipati! quante salutari verità rivelate! che avrebbe fatto la nostra ragione senza questa luce, se non che cercar sempre e forse sempre smarrirsi?

Questa prima frase della Bibbia è il piedistallo della scienza moderna. A queste luminose parole essa deve l'affrancazione da tutte le assurde cosmogonie dalle quali la pagana antichità non ha potuto uscire, e che, condannando lo spirito umano ad andar sempre a tentone l'hanno ritenuto nel misero stato che ciascun conosce. L'empia scienza dell'ultimo secolo è ricaduta nel caos per aver rigettata questa base dell'edificio. La scienza attuale esce dalle tenebre o ingrandisce a misura che torna ad essere *biblica*.

Vedete anche qual maestà e nello stesso tempo qual semplicità in quelle poche parole: *in principio Dio credè il cielo e la terra!* Si sente che è Dio stesso che c'istruisce di una meraviglia che non lo sorprende e alla quale egli è al di sopra. Un uomo ordinario si sarebbe sforzato di corrispondere colla magnificenza delle espressioni alla grandezza del soggetto e avrebbe così mostrata la sua debolezza. L'eterna sapienza per la quale fare il mondo fu come un giuoco, secondo lo dice essa stessa, ne fa il racconto senza commoversi.

La terra era informe e intieramente nuda (2), vale a dire senza

tracciato da Mosè. Ora come ha egli conosciuto l'interno del nostro globo, con una perfezione tale che tutte le nostre scienze, dopo i sforzi i più laboriosi non possono dircene d'avvantaggio? Mosè era ispirato: tale è la risposta perentoria della Religione, della storia e della scienza.

(1) Grog. di Nizza, lib. in *Hexaem.* — Cirill. d' Alessan. *contr. Giulian. lib. II.* — Aug. *Gen. ad litt. lib. I, cap. 3.*

(2) Secondo il testo ebraico la terra era *informe ed aereiforme, informis et aereiformis*; il testo samaritano fa intendere che era in uno stato di diffusione, e in versione del settanta ce la rappresenta come *invisibile ed incomposta, invisibilia et incomposita*. Queste espressioni sono anche l'ultima parola della scienza attuale. « Infatti dice il Sig. Marcel di Serres, i dati i più positivi che ci forniscono l'astronomia, la fisica, la geologia ci portano ad ammettere che la terra come gli altri corpi planetari era stata primitivamente nello stato gasoso, cioè che tutte le sostanze solide che oggi la compongono si trovavano disseminate in uno spazio molto più esteso di quello che occupano ora. Questo stato primitivo della terra si avvicinava probabilmente molto a quello sotto il quale ci si presentano le comete. Quest

ornamenti, senza uomini, senza animali, in una parola priva di tutto ciò che può abbellire un paese (1). Dio non ha voluto creare la terra col suo magnifico vestimento, benchè lo avesse potuto con eguale facilità, affinchè l'uomo non riguardasse la terra come ricca e feconda per propria sua essenza. Doveva sapere ch'era stata nella sua origine senza frutti, senza abitanti, senza bellezza; che poteva essere in tutti i tempi così sterile e così spoglia come nel giorno della sua nascita, e che le ricchezze di cui essa oggi è ripiena le sono straniere e provengono da una mano invisibile.

Le tenebre coprivano la superficie dell' abisso. Per questo abisso si intendono le acque profonde che inviluppavano la terra, la coprivano da ogni parte e formavano con lei un sol globo (2). Spesse tenebre nascondevano tutto ciò: locchè deve intendersi non solo per la privazione della luce nella quale giaceva allora l'universo, ma d'una nebbia densissima elevata fino ad una certa altezza che avrebbe nascosto la superficie delle acque, quando anche la luce fosse comparsa, e che ne toglieva la vista anche dopo la creazione della luce. Questa circostanza ha sembrato a Dio stesso meritare una particolare attenzione: *Ov'eri tu, diceva a Giohbe, quando, io copriva il mare di una nuvola, e lo circondava nel momento della sua nascita di una nebbia tenebrosa, come si fascia un fanciullo* (3)?

Poche sono le persone che non abbiano osservato che in certe stagioni, e durante la notte, i fiumi, i laghi e maggiormente il mare si cuoprono di una nebbia la quale all'apparir del giorno sembra esser come un cotone o una caligine sotto la quale la superficie delle acque è tranquilla e quasi dormiente. Così presso a poco nelle tenebre generali e nella notte nella quale l'uni-

astri infatti sembrano essere nella prima epoca della loro formazione; onde cessano di essere visibili quando i loro vapori condensati hanno linito di comporre una specie di nucleo solido che si sfugge nella immensità dell'universo a causa della sua estrema piccolezza. Le comete acquistano questa solidità in seguito del raggionamento del calore che le mantiene nello stato aeriforme e che si dissipa poco a poco attraverso gli spazi celesti. Così la terra ha perduto il suo stato primitivo, e la sua superficie ha presa una certa solidità per l'effetto del raggionamento che ne ha singolarmente abbassata la temperatura. Di questo ammasso di vapori che la componevano nell'origine, non le resta altro che quel vasto strato sereiforme che la circonda da ogni parte e la garantisce contro il freddo glaciale degli spazi interplanetari. » *Cosmog. di Mosè* p. 54 e 55.

(1) *Gerem. IV, 23.*

(2) La sommersione primitiva del globo è avvertata dalla geologia. Nel primo periodo, dicono gli autori della *Enciclopedia moderna*, l'oceano sembrava essere stazionato sul globo. Anche questo è un omaggio reso dalla scienza al racconto mosaico.

(3) *Gioh. XXXVIII, 9.*

verso intiero era immerso. Dio teneva tranquillo un abisso immenso sotto una spessa nebbia; e sembrava addormentarlo nella sua infanzia sotto il cotone del quale l'avea rivestito riservando ad altra epoca agitare questo terribile oceano, e metterlo in fuga colla sua parola, e restando egualmente padrone, o mantenerlo nel sonno o risvegliarlo.

E lo spirito di Dio era portato sulle acque. Queste parole significano l'operazione che Dio fece preparando le acque o la terra alla fecondità. Vedete, figliuoli miei cari, l'ammirabile e rommovente paragone! Le acque erano coperte da una nebbia che serviva loro come di copertura: e lo spirito di Dio era portato su quelle. Simile ad un uccello che stende le sue ali sopra i suoi piccoli nati per coprirli, o anche sulle sue uova per riscaldarle, animarle e farle sbucciare, lo spirito vivificante procreava per così dire il mondo futuro, lo animava col suo soffio e gli ispirava il calore e la vita (1).

Quivi si trova una bella figura di un'altra nascita anche più miracolosa agli occhi illuminati dalla fede: Nostro Signore parlando a Nicodemo gli dice: *In verità, in verità vi dico che se un uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel Regno dei Cieli. Chi è nato dalla carne è carne e chi è nato dallo Spirito è spirito. Non vi meravigliate di ciò che vi ho detto, che bisogna che nasciate di nuovo* (2). Nostro Signore paragona lo Spirito di Dio che imprime una segreta virtù alle acque per una prima nascita, collo stesso spirito che rende feconde le acque del Battesimo per una seconda nascita. Egli mostra nella creazione dell'uomo il modello della sua riparazione. Lo avverte che non ha ritenuta dalla sua prima origine che una nascita carnale, essendosi privato dello spirito del quale la vita e il calore lo avevano animato, e che sarà sempre eseloso dal cielo, se non riceve una nuova nascita della quale lo spirito di Dio e le acque siano come altra volta il principio (3). Non è la sola volta che avremo occasione di osservare che Dio nella rigenerazione dell'uomo, ha seguito le stesse leggi come nella sua creazione.

E il Signore disse: Che la luce sia; e la luce fu, e Dio vide che la luce era buona vale a dire conforme in tutto alle regole e ai disegni della sua Divina sapienza. *Egli separò la luce dalle tenebre e dette alla luce il nome di giorno e alle tenebre il nome di notte* (4).

(1) V. Duguet, *Opera dei sei giorni*.

(2) Ioan. III, 3, 5 e seg.

(3) V. le preghiere per la benedizione dei fonti Battesimali.

(4) Gen. 1, 3, 4, 5. — La Scrittura non dice che Dio creò o fece la luce,

La luce è la prima opera, e il primo beneficio del Creatore; essa deve dunque essere, figliuoli miei cari, il primo soggetto della nostra riconoscenza. Senza la luce tutta la natura sarebbe come se non fosse, e le bellezze e le meraviglie che la sapienza divina vi ha sparse, sarebbero inutili all' uomo che deve esserne l' ammiratore. Ma che cosa è la luce? Qui incomincia

ma solo ch' essa sia e la luce fa. Se dunque la luce non è un corpo particolare e distinto, ma semplicemente vibrazioni o ondulazioni dell' etere eccitate da cause qualunque, il sacro Scrittore non poteva designarne l' apparizione in modo più netto e più conforme alla verità. La Scrittura avrebbe così precedute le vostre recenti scoperte, e queste scoperte trovano appoggio in un racconto, che una falsa filosofia aveva riguardato, come contraria a tutte le nostre conoscenze fisiche. » *Cosmog. di Mosè*, 88.

Da ciò risulta 1.° che nel conflitto delle due ipotesi che dividono ancora i fisici relativamente alla natura della luce, Mosè scioglie la questione in favore dei moderni. Più fisico in qualche modo di Newton, il legislatore degli ebrei, avrebbe avuto idee più esatte sulla luce, di un sapiente il quale, attesa l' importanza delle sue scoperte, è forse il primo fra i più illustri del tempo moderni. In secondo luogo risulta che si può sostenere d' appresso Mosè come d' appresso un gran numero di fisici, che la luce e il calore non sarebbero che una sola e medesima cosa, sia che si dovessero considerare come fluidi o corpi distinti, sia al contrario che dovessero essere assimilati alle vibrazioni e alle ondulazioni eccitate nei corpi da una causa qualunque. Infatti l' espressione ebraica *or*, o *aor* indica egualmente un fluido che esce da una specie di emanazione o flusso dei corpi che hanno il potere di spanderlo o di comunicarlo. Questa interpretazione la più semplice e la più conforme al testo della scrittura ci sembra ben fondata. Almeno, vi è l' esperienza volgare che alcuna combustione, né alcuno sviluppo considerevole di calore ha luogo, senza essere nello stesso tempo accompagnato da produzione di luce. Onde è che molti fisici, vedendo la costanza di questi fenomeni, hanno assimilato il calorico ragliante al fluido luminoso. Vi è egualmente esperienza che esiste un calore e una luce indipendente dal sole. Infatti un urto leggiero non gli fa forse sviluppare, scintillare pur anco da etioili estratti da luoghi i più tenebrosi ove non giunge mai la luce del sole? Questi fenomeni fosforici non ci mostrano la luce, in tutti i corpi della natura, negli esseri viventi come nei minerali strappati dalle profondità del globo, e i quali non hanno mai ricevuto il minimo raggio della benefica luce del sole? È evidente dunque che questa luce latente non trae la sua origine dal sole. Essa apparisce dal momento che una causa di eccitazione produce le necessarie ondulazioni per la sua manifestazione. Ora; questa causa, la geologia attuale la riconosce prima della apparizione del sole nella temperatura elevata del globo al suo uscire dal nulla. Tutte le esperienze portano infatti a concludere, che nel principio delle cose, tutti i materiali che compongono oggi la massa solida del globo non formassero che un vasto bagno liquido, ove bullivano da ogni parte le materie le più dense e le più fisse. Come avrebbe potuto a ver luogo una simile conflagrazione, senza produrre una luce tanto viva che scintillante di chiarezza sulla superficie dei corpi resi incandescenti dagli effetti di un calore così considerabile? Questa luce doveva infatti essere delle più risplendenti, presso a poco come quella che noi produciamo portando allo stato d' ignizione dei frammenti di calce in certe unioni gaseose, delle quali l' occhio non può sopportare lo splendore e la vivacità.

La scienza attuale ha dunque ritrovata questa luce indipendente dal sole, della quale l' empietà si era tanto burlata. È vero dunque qui come per tutto che un mezzo-sapere allontana dalla Religione; e un profondo sapere vi riconduce. *Cosmog. di Mosè*, p. 109, 114.

quel lungo seguito di misteri che confondono la nostra ragione! Inesplicabili benchè evidenti questi misteri della natura c' insegnano a credere i misteri anche più elevati della Religione, benchè non li comprendiano. Tutto ciò che più grandi filosofi han detto della luce non è che congetturale.

Gli uni pretendono che la luce sia una sostanza fluida dalla quale siamo circondati, e che diviene visibile quando è posta in movimento dal sole o da qualunque altro corpo infiammato. Altri dicono la luce essere il fuoco stesso che coll' emanazione delle sue parti infinitamente sottili colpisce dolcemente i nostri occhi ad una certa distanza.

Se la luce è incomprendibile nella sua natura, essa lo è ancora ne' suoi effetti e nelle sue proprietà. La rapidità colla quale si propaga è prodigiosa: le sue molecole percorrono circa settantotto mila leghe metriche per secondo. Se camminasse colla prestezza del suono, impiegherebbe *quattordici anni* a pervenire dal sole fino a noi, mentre non ha bisogno perciò che di *otto minuti* circa (1). In questo corto spazio un raggio di sole percorre molti milioni di leghe. Vi è di più: le osservazioni astronomiche c' insegnano che i raggi di una stella fissa per arrivare fino a noi devono percorrere una distanza che una palla di cannone, spinta colla maggiore prestezza, non la percorrerebbe che in *cento milioni quattrocento mila ore*.

Lo sviluppo della luce non è meno incomprendibile. Lo spazio nel quale essa si spande non ha altri limiti che quelli dell'universo stesso, e l'immensità dell'universo è talmente prodigiosa che eccede la capacità dell' intendimento umano. La prova è che gli oggetti i più lontani, per esempio i corpi celesti possono esser veduti ad occhio nudo o col semplice aiuto dei telescopi; o se avessimo degli strumenti ottici che estendessero la nostra vista così lungi quanto si spande la luce, vedremmo con ciò anche i corpi posti all'estremità dell'universo.

Ma perchè la luce si propaga da tutte le parti con una sollecitudine sì prodigiosa? Egli è perchè un numero infinito di oggetti possa esser veduto nello stesso tempo da una infinità di persone, e ad ogni istante possa l'uomo godere dell'universo tanto lontano quanto può estendersi la sua vista. Perchè le particelle della luce sono di una sottilità quasi infinita? Egli è per poter dipingere gli oggetti negli occhi anche i più piccoli, e non abbagliarci col loro splendore e non nuocerci col loro calore. Perchè infine i raggi sono ritratti in tanti modi? Egli è onde

(1) Desdovits, *Lib. della natura*, t. III, p. 306.

possiamo meglio distinguere gli oggetti che si offrono ai nostri occhi.

È dunque vero, che nella creazione della luce come in tutte le altre sue opere, Dio si è proposto l'utilità e il piacere dell'uomo. Qual riconoscenza non vi dobbiamo, o Padre della luce per averci procurati dei comodi e dei piaceri sì saggi e sì benefici!

Una ammirabile proprietà della luce, è quella di colorire tutti gli oggetti per farceli facilmente distinguere. Invero di una campagna abbellita da tutto ciò che la primavera e la mano dell'uomo possono mettervi di più piacevole, immaginiamola tutta coperta di neve. La luce del sole che incomincia a levarsi sull'orizzonte è fortemente riflessa da questa universale bianchezza. La luce ne è considerabilmente aumentata. Tutto ivi è chiaro e visibile; non pertanto tutto ivi è confuso: bisogna indovinare gli oggetti. L'uniformità della bianchezza impedisce; malgrado il suo splendore, distinguere le rocce dalle abitazioni dell'uomo, gli alberi dalla collina che li porta, le terre coltivate da quelle che non lo sono. Si vede tutto dunque e non si distingue niente. Tale sarebbe stato l'aspetto della natura, se Dio ci avesse data la luce senza la proprietà di colorire gli oggetti.

Ma grazie a questa proprietà della luce che dipinge e abbellisce tutto ciò che essa circonda, ogni creatura è resa riconoscibile; ogni specie porta la sua particolare livrea. Tutto ciò che deve servirci ha un segno che lo caratterizza; non abbiamo a fare dei sforzi per discernere ciò che cerchiamo: il colore ce lo addita. A quale lunghezza, a quale perplessità saremmo stati ridotti se avesse bisognato ad ogni istante distinguere una cosa dall'altra con ragionamenti? Tutta la nostra vita sarebbe stata impiegata a studiare piuttosto che ad agire. Il disegno del celeste padre non è stato di occupare i suoi figli ad oziose speculazioni. Si vede facilmente che ci ha nascosto il fondo degli esseri, per ricondurci efficacemente ai bisogni della vita o all'esercizio della virtù. La terra non è stata fatta per alloggiarvi filosofi disuniti per pensare in ritiro, ma una società di fratelli legati da bisogni e da doveri reciproci.

A questo fine in luogo della lunga e penosa via delle discussioni, Dio volle accordare al genere umano ed anche agli animali che ci servono, la via speditiva e comoda di distinguere gli oggetti dal colore. L'uomo apre i suoi occhi la mattina, ed ecco fatte tutte le sue ricerche. Il suo lavoro, i suoi utensili, il suo nutrimento, tutto ciò che lo interessa si presenta a nudo; niun imbarazzo per farne il discernimento: il colore è l'iscri-

zione che conduce la sua mano e la porta a colpo sicuro ove deve arrivare.

L'intenzione di farci prontamente distinguere gli oggetti, non è la sola che abbia data origine ai colori. In questo, come in tutte le altre cose, Dio si è occupato dei nostri piaceri come dei nostri bisogni. Qual altro disegno si è egli proposto oltre quello di porci in un piacevole soggiorno, ornando tutte le parti dell'universo di pitture sì brillanti e sì variate? Osservate, figliuoli miei cari, l'arte perfetta di questo divino pittore. Il Cielo e tutto ciò che è veduto da lontano è stato dipinto a gran tratti. Lo splendore e la magnificenza del colorito ne sono il carattere. La leggerezza, la finezza, e le grazie della miniatura si ritrovano negli oggetti destinati ad esser veduti più d'appresso, come le foglie, gli uccelli, i fiori. Non basta; nel timore che l'uniformità dei colori non divenisse in qualche modo noiosa, la terra cambia di veste e di ornamento a seconda delle stagioni. Nell'inverno è vero il Divino Pittore stende una vasta tela bianca sul suo quadro. Ma l'inverno, che toglie alla terra una parte delle sue bellezze, le reca un utile riposo, più utile ancora a quello che la coltiva. Finchè ritiene l'uomo nel suo ritiro, a qual fine si abbellirebbe la terra che non può esser veduta dal suo padrone? Al ritorno della primavera, la tenda si alza e lo spettatore dell'universo contempla quel ricco quadro, con un nuovo e sempre rinascente piacere.

I colori che fanno un sì bell'effetto nella natura, non abbelliscono meno la società. Quali vaghezze non pongono essi nei nostri abiti e nei nostri mobili? Ma di tutti i servigi che i colori ci rendono, non ve n'è alcuno che più facilmente si presti, com'essi fanno a tutte le nostre intenzioni e si accordi a tutte le nostre situazioni. I colori i più comuni servono agli usi ordinari; i più vivi e i più brillanti si riserbano per le occasioni distinte. Essi animano le nostre feste, e col loro splendore spandono una segreta gioia che n'è quasi inseparabile. Siamo nell'afflizione, altri colori succedono: essi ci circondano di dolore, ed è per noi una specie di consolazione vedere tutto ciò che ci avvicina entrare nelle nostre pene ed attristarsi con noi.

Vi è un'altra proprietà nella luce non meno ammirabile delle precedenti. Essa è in gran parte il principio fecondante della natura. La scienza la più avanzata si crede in stato di provare questo fatto traveduto da un padre della Chiesa, cioè: che tutte le creature materiali non sono altro che trasformazioni della luce unita ad una base terrestre. Se è così, vedete qual

bella analogia fra questa luce creata che feconda, illumina, ed abbellisce il mondo visibile, e la luce increata che abbellisce il mondo invisibile.

Il Verbo di Dio, luce eterna, essenzialmente feconda, ha fatto tutto, e la luce creata dà a tutte le parti del mondo materiale, il loro proprio essere e le modificazioni che le distinguono; in modo tale che si può dire della luce ciò che si dice del Verbo divino: Esso, pertutto esso, sempre esso.

L'analogia fra la luce creata e la luce increata non è solamente nei loro effetti, ma anche nelle leggi che le regolano.

È dal Verbo di Dio che conosciamo ogni verità nell'ordine soprannaturale, esso è che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; è colla luce creata che conosciamo tutte le cose nell'ordine della natura, ed è essa che illumina gli occhi ed ogni uomo che viene in questo mondo. L'uomo, che indovina e conosce tutto in natura per mezzo della luce, non comprende la luce. Lo stesso accade nell'ordine soprannaturale. L'uomo osa negare ciò che i suoi sensi non percepiscono, ciò che non è materiale; e non vede e non conosce tutto ciò che è materiale cho per mezzo della luce la quale non è materiale (1). Quale contraddizione! la luce increata, che possiede in grado superiore tutte le proprietà della luce creata, si spande col mezzo della parola con una rapidità prodigiosa, illumina tutti gli intelletti in qualunque paese e in qualunque secolo s'incontrino; essa non perde nulla della sua efficacia; insegna a distinguere tutto, il vero dal falso, il bene dal male, il perfetto dall'imperfetto; colorisce, abbellisce, caratterizza tutti gli oggetti di nostra conoscenza e del nostro amore. Lo stesso accade della luce creata. Queste poche parole sull'analogia della doppia luce che illumina la duplice nostra natura, basteranno per insegnarci in quale aspetto bisogna studiare le opere di Dio, e verificare la profonda parola dell'Apostolo S. Paolo che il *mondo visibile non è che l'espressione del mondo invisibile* (2).

Dopo aver creato la luce Dio la *separò dalle tenebre*. Ciò significa che egli imprese un ordine e una successione fra le tenebre e la luce. Da quel momento si vede il giorno e la notte succedersi senza nuocersi. Si direbbero due figliuoli che han divisa fra loro la paterna eredità della quale godono in comune

(1) Sembra che la luce non sia un fluido particolare e distinto, ma piuttosto come il suono, il risultato di vibrazioni e ondulazioni della materia eterea o dell'aria atmosferica messa in movimento dal sole, etc. *Marcel de Serres*, p. 114.

(2) Rom. I.

senza dissensione, senza usurpazione, rigorosamente racchiusi, da tanti secoli, nei limiti che furono assegnati a ciascuno di loro.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creata per me la luce e di avermi così procurati tanti godimenti. Non permettete che io ne abusi giammai per fare il male. Illuminate anche l'anima mia colla luce della vostra verità, della quale quella che colpisce la mia vista non è che una immagine imperfetta.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest' amore, *inalzerò spesso i miei sguardi verso il Cielo.*

LEZIONE V.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Secondo giorno. — Creazione del Firmamento. — Sua estensione. — Suo colore. — Acque superiori e inferiori. — Aria. — Sue proprietà. — Peso. — Invisibilità. — Sua utilità. — Crepuscoli. — Odori. — Suono. — Ploggia. — Respirazione.

Dio disse: *Che il firmamento sia in mezzo alle acque; e separi le acque dalle acque.*

E Dio fece il firmamento, e separò le acque che erano sotto al firmamento; da quelle che erano al di sopra del firmamento, e così fu fatto.

E Dio dette al firmamento il nome di Cielo (1).

Il firmamento o il Cielo è tutto quello spazio che si estende dalla superficie della terra fino alle stelle fisse e al di là.

È in Cielo che brilla con splendore la grandezza e la potenza di Dio. Per aver qualche idea della estensione del Cielo, osservate figliuoli miei cari, il sole, che sembra occuparvi sì poco spazio, ha un diametro eguale a cento dodici volte quello della terra, vale a dire di circa trecento trentasei mila leghe. Il suo volume è un milione trecento trenta mila volte circa più grande di quello del nostro globo; finalmente la sua distanza dalla terra è di trentotto milioni di leghe (2). Osservate ancora che per arrivare dalla terra al sole, una palla di cannone che facesse tre leghe al minuto, occuperebbe lo spazio di *centoventicinque anni*; e per arrivare alla stella fissa la più prossima a noi, lo occorrerebbero più di *seicentomila anni* (3). Osservate in fine che queste stelle fisse sono altrettanti soli che versano fino a noi,

(1) Gen. 1, 6, 7, 8.

(2) Desdovits, *Lib. della natura*, tomo IV. 6.

(3) Di qualunque strumento facciamo uso, le stelle, e soprattutto le stelle fisse ci sembrano sempre egualmente piccole; il che dimostra la prodigiosa lontananza che le separa da noi. Se un abitante del nostro globo potesse, alzandosi in aria, giungere all'altezza di settantotto milioni di leghe, quelle masse di fuoco non gli sembrerebbero altro che punti raggianti. Comunque possa sembrare incredibile, egli è un fatto del quale noi siamo testimoni tutti gli anni. Verso il 10 di Dicembre siamo oltre settantotto milioni di leghe più vicini alle stelle che ornano la parte settentrionale del Cielo, di quello che lo siamo il 10 di Giugno; malgrado ciò non scorgiamo in queste stelle nullo aumento di grandezza. Desdovits. *Lib. della natura*, tom. IV, 215.

non una luce tolta ad prestito, ma la luce ch'è propria di loro; soli che il creatore ha seminati a migliaia nello spazio immensurabile che è al di sopra delle nostre teste. Comprendiamo da ciò quanto sia potente colui che con una sola parola ha fatto cose sì grandi. Ed è quello stesso Dio che per amor nostro si è fatto piccolo fanciullo, e nascosto sotto le specie del pane si dà a noi nella Comunione!

Se le stelle fisse possono esser vedute da noi dalla spaventosa distanza nella quale sono a riguardo nostro, ciò non può essere se non perchè esse eguagliano il sole in grandezza, e la loro diminuzione è il segno della loro prodigiosa lontananza e non della loro piccolezza. Sono dunque altrettanti soli che sono stati allontanati da noi per garantirci dal loro fuoco, senza toglierci il godimento della loro luce. Di più se quel chiarore che si chiama via *lattea* non è secondo il rapporto del telescopio, che un vasto ammasso di stelle o di soli più lontani ancora, la mano di Dio ha dunque gettati i mondi lungo questa via, con altrettanta profusione che ha sparso la sabbia sulle rive del mare. Tutte queste enormi sfere che girano sì diversamente al disopra delle nostre teste, sono macchine terribili, il minimo urto delle quali basterebbe a mettere in pezzi il nostro globo, ma la stessa mano che le ha sospese nello spazio, ha tracciato loro il cammino. Un infallibile calcolo ha regolato tutti i gradi del loro peso e della loro prestezza: niuno ostacolo impreveduto, niuna forza straniera ne disturba il corso.

E in mezzo a questa immensità cos'è la zolla di terra che noi abitiamo? che sono in paragone di quei mondi le province ed i regni? Atomi che giuocano nell'aria, e che si veggono ai raggi del sole. E che sono io in mezzo a tutto ciò? Ah! come mi perdo nel proprio mio nulla! nondimeno, o abisso di bontà! è per noi che Dio ha fatto queste magnifiche opere (1). L'eccellenza degli esseri che Dio ha creati non si misura dalla grandezza. L'uomo ha ricevuto l'intelletto, una volontà, un'anima. A questo piccolo essere Dio comunica la cognizione delle sue opere, mentre la ricusa al sole stesso. E all'uomo che destina

(1) « La sola ragione, diceva il celebre Huyghens, che obbliga a credere che vi sia nei pianeti un animale ragionevole, è che senza ciò la nostra terra avrebbe troppi grandi vantaggi, e sarebbe troppo elevata in dignità sul resto dei pianeti. » Non è una bella ragione questa sola ragione! « L'opinione che l'universo sia stato fatto per l'uomo, dice il Visconte di Bonald, non ha nulla che sorprenda un'alta filosofia la quale c'insegna che l'universo materiale è il minimo beneficio che il creatore ha fatto all'uomo. » Quando si pensa che il creatore di tutti i mondi si è dato egli stesso all'uomo, perchè rifiutare di ammettere che gli abbia date le sue creature? L'opera forse va al più dell'autore?

l'uso e il profitto del ricco apparato dei Cieli. Esso è la sola creatura di tutte le creature visibili che Dio invita a lodarlo. Qual dignità! qual grandezza avere un padre che cuopre la terra per noi di ogni sorte di beni, e degna mettere il Cielo stesso a nostro servizio! Qual riconoscenza dobbiamo aver noi per un Dio che ci tratta con tanta distinzione.

A giudicarne semplicemente dal rapporto dei nostri sensi, si potrebbe credere che vi è sopra di noi una volta dipinta in turchino, e prendere le stelle per chiodi brillanti a quella attaccati. Abbiamo or ora veduto che l'apparente piccolezza delle stelle si deve alla loro prodigiosa lontananza. In quanto al colore turchino del firmamento, esso accade 1.º perchè l'atmosfera o la massa d'aria che ci circonda non è intieramente trasparente; 2.º perchè l'atmosfera è sempre carica di un grande strato di acqua leggera che insieme all'aria riflette i raggi del sole. Il colore turchino è naturale all'acqua, sia densa, sia rarefatta, soprattutto quando il volume è considerevole. L'atmosfera dunque deve essere di colore azzurro e più o meno chiaro in proporzione della quantità dei raggi che la penetrano. Dall'unione di quest'aria e di quell'acqua leggiera, Dio formò il colore della risplendente volta che da ogni parte rallegra la vista dell'uomo, e che diviene il gentile volto del suo palazzo. Una simile maraviglia richiede da noi qualche cosa più dell'ammirazione; poichè è la prova completa che siamo l'oggetto delle più tenere compiacenze del creatore.

Infatti Dio avrebbe potuto oscurare questa celeste volta; ma il nero è un color lugubre che avrebbe rattristata l'intera natura. Il rosso ed il bianco molto meno convenivano. Il giallo è riservato per l'aurora. D'altronde una volta intiera di questo colore non avrebbe abbastanza staccati gli astri che vi si dovevano veder scorrere. Il verde avrebbe in vero prodotto tutto il necessario rilievo, ma questo è l'amabile colore del quale Dio ha ornata la nostra dimora, è il tappeto che ha steso sotto i nostri piedi. Il turchino, senza tristezza e senza rozzezza, ha anco il merito di risaltare sul colore degli astri e di rilevarli tutti. Ecco perchè il divino Decoratore lo ha scelto di preferenza.

Quanto è terribile l'aspetto del Cielo quando si mostra coperto da tempestose nubi! ma qual beltà, qual semplicità nel suo colore, quando il Cielo è sereno! gli appartamenti dei re, che il pennello dei pittori i più abili hanno decorato, sono nulla quando si paragonano alla maestosa semplicità della volta celeste. E chi ha rivestito il Cielo di questo colore? Chi lo ha sì riccamente adobbato?

Per una attenzione veramente paterna, il Cielo non conserva sempre una tinta uniforme. Al contrario il suo colore varia molte volte al giorno. La mattina, i primi albori rischiarano poco a poco l'orizzonte, e l'azzurro dei Cieli impallidisce; e ciò per preparare i nostri occhi a sostenere lo splendore del mezzogiorno. E quando viene la sera, il sole non ci toglie ad un tratto la sua luce; gradi di luce simili a quelli del mattino ci dispongono alle tenebre della notte. Passare ad un tratto dalla gran luce ad una profonda oscurità, sarebbe incomodissimo. Un subitaneo passaggio dalla luce alle tenebre ferirebbe gli organi della nostra vista e potrebbe distruggerli. Molti viaggiatori sorpresi da una notte immediata si smarirebbero e la maggior parte degli uccelli correrebbero il rischio di perire. Grazie vi siano rese, o Padre celeste! voi avete prevenuti tutti questi inconvenienti.

Dopo avere steso il Cielo come un magnifico padiglione, Dio volle che questo cielo o questo firmamento fosse in mezzo alle acque; dimodochè vi sono delle acque superiori al firmamento, ed altre che gli sono inferiori. Dio fece evaporare la maggior parte di queste acque immense che involtavano la terra, e le ridusse ad atomi così impercettibili, che non componendo più una massa, ed acquistando un movimento rapidissimo, s'inalzarono sì fattamente, che restò un grandissimo intervallo fra queste e quelle, delle quali restò coperta la terra. Come quest'intervallo faceva parte del cielo o del firmamento, e meritava portarne il nome, il firmamento allora fu la separazione delle acque, e si trovò in mezzo a quelle che erano state inalzate, e a quelle che non lo furono. Così noi abbiamo al di sopra delle nostre teste e al di là del firmamento un'immensa quantità di acque, un formidabile oceano sostenuto dalla sola mano dell'Onnipotente (1). Queste acque essendo nocive o inutili quaggiù, sono salutari altrove. Esse sarebbero di un grande uso quando non avessero altro effetto che quello di rammentarci perpetuamente che hanno ceduto il posto agli uomini che devono essere giusti ed innocenti. Di più esse rammentavano ai primi abitanti della terra che erano pronte a ri-

(1) Sotto il nome di Cielo o di Firmamento non solo comprendiamo la materia eterna e i corpi celesti che vi sono seminati, ma anche l'atmosfera la quale secondo Mosè è destinata a separare le acque dalle acque. Del resto nelle idee di questo grande legislatore, non si tratta affatto di un mare curvato la forma di volta intorno alla terra, ma dell'acqua nel suo stato gassoso che l'aria separa dall'acqua nella sua forma liquida o concreta, separazione tutta reale. *Cosmog.*, p. 64.

tornare al loro antico posto per punire l'ingratitude e l'irreligione.

Fu senza dubbio in questo disegno che Dio gl'istruì della separazione delle acque, una porzione delle quali sono sospese sulle nostre teste, e l'altra è trattenuta dai limiti prescritti dalla sua mano. Quando l'impenitenza degli uomini lo condusse a pentirsi di aver data loro la vita, rimise le cose nel loro primiero stato. Ruppe le dighe che aveva opposte al mare; e non contentandosi di versare torrenti di pioggia, aprì le cateratte che servivano di barriera alle acque superiori, e la terra fu di nuovo immersa e tutta involupata nelle acque come nel giorno della sua nascita. Così ebbe luogo il diluvio. *Tutte le sorgenti del grande abisso delle acque, dice la Scrittura, furono rotte, e le cateratte del Cielo furono aperte* (1).

Una parte di questa immensa quantità di acque che involupavano la terra, restò al di sotto del firmamento e compongono i nostri mari, i nostri fiumi, i nostri laghi. Sono quelle che si chiamano acque inferiori. Noi ne parleremo nel terzo giorno.

Diciamo anche una parola sullo spazio che si estende dalla terra al Cielo. Esso è ripieno fino ad una grande altezza di una materia fluida pesante, elastica, che si chiama aria. Tutta questa massa di aria che circonda la terra e le serve come di vestimento, si chiama *atmosfera*.

È necessario che sappiate, figliuoli miei cari, che la forza colla quale questa colonna di aria pesa su ciascuna superficie di un piede quadrato, è di due mila libbre. Quindi, un uomo di statura ordinaria ha sulla testa realmente un peso di *ventun mila libbre*. Com'è che non ne siamo oppressi? Questo pensiero sembra capace di gettarci nel turbamento, ma l'inquietudine che ci causa da principio si cambia in ammirazione, quando si apprende che la poca aria che è nel nostro corpo, che si rinnova continuamente, basta per mantenere l'equilibrio con quello spaventevole fardello che pesa su noi, e coll'aria che ci circonda da ogni parte. Queste due azioni si distruggono fra loro, o piuttosto non sono sentite perchè sono contrabbilanciate. Esso tuttavia sono realissime, eccone una prova evidente: quando si estrae l'aria che è nel corpo di un animale, questo ani-

(1) Gen. VII, 11. Molti dotti pretendono che queste acque superiori allentino certi fiumi, come il Nilo e il Niger, de' quali non si può trovare la sorgente, e lo straripamento de' quali è assolutamente inesplicabile per i fisici de' nostri giorni. Ond'è che l'antica fisica, fondata sul racconto di Mosè, ci spiega ragionevolmente un fenomeno, sul quale la scienza moderna, malgrado tutti i suoi progressi, ci dichiara che non ha nulla di ragionevole a dirsi. V. *Mosè e i geologi*, 83.

male si schiaccia sotto il peso dell'aria esterna e muore immediatamente. Quando al contrario si toglie l'aria che circonda un animale, come si fa colla macchina pneumatica, l'aria interna si dilata estremamente e gonfia l'animale in modo che muore egualmente.

Cosicchè quella poca aria che è nel nostro corpo è capace di sospendere e contrabbilanciare un peso maggiore di ventumila libbre, dunque agisce, con una forza eguale a quel peso. Ecco una prima meraviglia; osserviamone una seconda. Quella stessa aria che è nei nostri polmoni e che sostiene un peso di ventumila libbre, fa uno sforzo eguale per dilatarsi, e così disunire e rompere violemente tutto l'assieme del nostro corpo. Questa terribile tendenza è contrabbilanciata dall'aria che ci circonda. La sola eguaglianza di queste forze terribili e omicide forma tutta la nostra sicurezza; se l'equilibrio si perde è necessario perire. Ma no: la mano che ha create queste forze prodigiose per mettere in azione tutta la natura, le bilancia con precauzione, e modera ad ogni istante la foga dell'una colla resistenza dell'altra.

Voi forse figliuoli miei, mi domanderete perchè l'aria che è tanto vicina a noi e che agisce su noi con tanta forza, non può esser veduta? La risposta a questa domanda ci dà una nova prova di una Provvidenza attenta a tutti i nostri bisogni. Se l'aria fosse visibile, la vista degli oggetti non sarebbe più distinta. Ogni particella d'aria avendo bastante estensione per riflettere la luce, noi vedremmo ciò che ci circonda come attraverso quei raggi del sole che passano in una camera buia, e sono rifluttiti dalla polvere che in quella vola. Rendendo l'aria totalmente invisibile, Dio non si è contentato di svelarci più nettamente l'esteriore delle sue opere: ma nasconde eziandio ai nostri occhi tutto ciò che è nel nostro interesse di non vedere.

Infatti se l'aria fosse visibile, i vapori lo sarebbero anche di più. Le minime esalazioni sfignerebbero il ricco quadro dell'universo. La vita stessa addiverrebbe increscevole e piena d'inquietudini. Vedremmo da ogni parte ciò che la continua traspirazione solleva dai corpi degli animali, ciò che si esala dalle cucine, dalle strade, da tutti i luoghi abitati: la società ci sarebbe insopportabile. Nondimeno, siccome le esalazioni, che cessano di esser nocevoli quando si disperdono, potrebbero, non essendo vedute soffocarci o farci male, Dio ci avverte del pericolo mediante gli odori, e ce ne libera col soffio dei venti.

Ma qualunque sia la delicatezza da esso data alle particelle dell'aria per renderle invisibili, il nostro celeste Padre ha dato

loro nello stesso tempo bastante solidità per farne una massa capace di modificare o di piegare i raggi di luce quando vi entrano di fianco; è a ciò che dobbiamo i crepuscoli che procurano tanti vantaggi al genere umano.

Quando il sole si abbassa sotto l'orizzonte, dovremmo restare totalmente privi di luce, ed entrare immediatamente nella notte la più buia. Tuttavia ciò non accade, per un'ora ancora noi vediamo il giorno benchè sia calato il sole; è il crepuscolo della sera. Un crepuscolo della stessa durata precede l'arrivo del sole sull'orizzonte. Dobbiamo quest'utile aumento del giorno al modo col quale Dio ha costruito il corpo dell'aria. Egli ha messo una proporzione tale fra quest'aria e la luce che vi penetra, che quando questa vi penetra perpendicolarmente, nulla altera la sua direzione; ma quando un raggio entra obliquamente o di fianco in quest'aria, il raggio in vece di traversar l'aria da parte a parte, si piega e discende alquanto.

Cosicchè quando il sole si approssima al nostro orizzonte, molti dei suoi raggi che passano al disopra di noi e non sono inviati verso noi, incontrando la massa di aria che ci circonda, si curvano in questa massa, si piegano verso la terra e pervengono a' nostri occhi in modo, che vediamo la luce molto prima che si sopra l'astro che n'è il padre, e la sera godiamo ancora una parte della sua luce quando esso è già scomparso. Infine quando il sole è disceso ad una certa profondità al disotto del nostro orizzonte, l'aria cessa di rompere i suoi raggi ed abassarli verso di noi. Allora spesse tenebre avvertono l'uomo di por fine al suo lavoro. Se la luna e le stelle vogliono ancora fornirli il soccorso delle loro faci, la luce che ne mandano non è capace di turbare il suo riposo.

L'aria produce altri effetti anche più meravigliosi. È un messaggero che ci reca da ogni parte, o da lontano avvisi altrettanto pronti che giusti di tutto ciò che può interessarci, sia in bene, sia in male. Essa è il veicolo degli odori. Trasmettendoli fino a noi c'informa della buona o cattiva qualità delle carni. Come ci annunzia con sensazioni delicate e piacevoli ciò che è di natura benefica e convenevole ai nostri usi, così non è meno fedele ad affliggerci a proposito quando bisogna fuggire un veleno, un soggiorno paludoso, una dimora infetta o malsana.

Se l'aria è per noi un fedele monitore della diversità degli odori che ci reca, disimpegna anche la stessa funzione coi differenti suoni che ci fa pervenire. Questi suoni possono riguardarsi come altrettante staffette ch'essa ad ogni istante c'invia per dirci ciò che accade sovente a considerevoli distanze: stà a noi di profittar dell'avviso.

Ma non è tutto ancora : ci avverte di ciò che passa nello spirito degli altri. Differenti pensieri mi occupano ; non li conosco che io ; essi non sono punto visibili. Come potrò io, miei cari, comunicarli a voi o alla compagnia che mi fa l'onore di ascoltarmi ? Io formo col movimento della mia lingua e de' miei labbri alcune parole, le articolazioni differenti delle quali sono i segni di certi pensieri. Con questo mezzo, coloro che ascoltano il rumore del quale i miei labbri hanno percossa l'aria, sono informati di tutto ciò che ho nello spirito. Essi sono occupati dagli stessi pensieri, e il loro cuore è commosso dagli stessi sentimenti. L'aria dunque è, per così dire, l'interprete del genere umano : essa è il legame degli spiriti. Ammirabil cosa è la nascita della parola nell'intendimento, e la sua incarnazione al di fuori nello spirito degli uditori !

Essa non solo unisce quelli che sono a portata di comunicare i loro pensieri colla parola, ma mette in corrispondenza anche quelli che sono separati da grandi intervalli. Gli abitanti di una città non possono vedere ciò che accade fuori delle mura che li circondano, e quelli che hanno cognizione che l'inimico attacca una delle loro porte, non possono col semplice soccorso della voce, far prontamente conoscere i loro bisogni all'altra estremità della città. L'aria viene in loro soccorso. La sentinella che ha veduto da lungi comparir l'inimico, batte qualche colpo sopra una campana. In un *secondo* ossia nella sessantesima parte di un minuto, l'aria ha già portato il suono della campana a *mille e ottanta piedi*, o a *cento ottanta tese* delle vicinanze della torre. Nel *secondo seguente* il suono ha percorso altre *cento ottanta tese*. La notizia del pericolo è saputa in tutta la città in meno di un mezzo quarto di minuto. Immediatamente tutti corrono alle armi, l'inimico è respinto, ed è all'aria che si deve la vittoria.

L'aria dunque è il messaggero il più sollecito a partire e il più diligente che si possa impiegare. Ma se ci sorprende colla vigilanza e colla prontezza della sua corsa, che direm noi della fedeltà colla quale essa rende ciò che le è confidato ? Senza alcuna confusione, distribuisce l'armonia di un concerto ; ci rapporta senza inganno tutta la giustezza della misura, tutta la leggerezza delle cadenze, le minime inflessioni di voce, un quarto di tuono, una gradazione di tuono ; prende tutte le forme della musica ; ne afferra vivamente tutti i caratteri ; prorompe, tuona ; un momento dopo languisce, trema, singhiozza, si rianima in seguito e assume a vicenda una maniera liera e trasportata, un modo dolce e gentile, entra sì vivamente in tutte le passioni

delle quali la musica imita i trasporti, che riempie gli ulitori degli stessi movimenti. Quale abuso sarebbe se facessimo giammai servire questo prezioso messaggero a portar parole di maldicenza o d'immòestia! Ah! cho piuttosto esso porti sempre gli accenti della preghiera e della carità!

Sotto la mano del padre celeste l'aria prende tutte le forme, diversifica le sue funzioni per servire alle nostre preghiere e ai nostri bisogni. Il mare contiene l'acqua che è uno dei principi essenziali della fecondità della terra, e per conseguenza una delle condizioni necessarie della nostra esistenza. Ma bisogna attingerla dal vasto suo serbatoio e spargerla per tutto: l'aria è incaricata di questa cura. Come una pompa, inalza tutte queste cose e le distribuisce secondo l'ordine del creatore, su tutta la superficie della terra. Qualche volta questo zelante servo si agita, e prende allora il nome di vento; soffia violentemente, spazza e purifica le nostre dimore. Senza di lui le grandi città diverrebbero quanto prima altrettante cloache. Di più ci riscalda e ci rinfresca a vicenda; il suo servizio è sempre accompagnato da una convenienza perfetta, poichè il trasporto che ei fa di tutto ciò che può insudiciare o infettare non è giammai veduto. Ma noi rassomigliamo a quei padroni bizzarri e disdegnosi che non sentono giammai il merito dei loro domestici e non ne veggono che i difetti. Non c'è forse mai accaduto di osservare l'assiduo servizio che ci rendono i venti, o i minimi soffi di aria bastano per ferire la nostra delicatezza.

Finalmente il maggior beneficio dell'aria è quello di farci vivere: essa entra nei nostri polmoni, vi soggiorna il tempo necessario per dar la forza e il movimento ai nostri organi. Quando ha perduta la sua elasticità ci lascia; un'aria nuova la rimpiazza e perpetua la nostra vita. Immagine perfetta della preghiera che deve incessantemente aspirare Dio in noi e portarci in Dio.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio! cho siete tutto amore, vi ringrazio di aver messe tutte le creature al mio servizio. Questo Cielo nel quale sembrate sì grande, quest'aria nella quale vi mostrate sì ammirabile, sono benefici della paterna vostra mano; fatemi la grazia di farmene servire sempre per gloria vostra e salute mia.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amor obbedirò prontamente a tutti i miei superiori.

LEZIONE VI.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Terzo giorno. — Il mare. — Suo letto. — Suo movimento. — Sua estensione. — La navigazione. — La terra. — Colore dell'erba. — Fecundità delle piante. — Loro propagazione. — La radice. — Lo stelo. — La foglia. — Il seme e il frutto.

Dio disse : *Siano tutte le acque che sono sotto al Cielo, raccolte in un luogo, ed apparisca l'asciutto. E così fu.*

Dio nominò l'asciutto Terra, e la raccolta delle acque Mari. E Iddio vide che ciò era buono.

Poi Dio disse : *Produca la terra erba minuta, erbe che facciano seme, ed alberi fruttiferi che portino frutta secondo le loro specie : il cui seme sia in esso, sopra la terra : E così fu (1).*

Rianimate la vostra attenzione, miei cari amici, per ascoltare la spiegazione di questi comandi. Preparate anche il vostro spirito alla ammirazione e il vostro cuore alla riconoscenza : ecco nuove meraviglie e nuovi benefici. Dio a vendo separate le acque in due parti, e non avendo lasciato sulla terra che la sola quantità necessaria a suoi disegni e all'uso che voleva farne, comandò a tutte queste acque inferiori di riunirsi in un luogo solo, onde la terra divenisse visibile (2). A queste acque così riunite egli dette il nome di *mare*. Questo comando, che le acque che sono sotto il Cielo si riuniscano in un sol luogo, che qui non è che una semplice parola, fu come un tuono e una terribil minaccia secondo il Profeta (3). In luogo di scorrere tranquillamente esse presero la fuga con spavento, e sembrarono pronte non che ad abbandonare la terra, ma ad uscire anche dall'universo, tanto furon sollecite nel precipitarsi e nell'ammassarsi le une sulle altre, per lasciar libero lo spazio che esse avevano a quel che sembra usurpato, poichè Dio le cacciava.

In questa tumultuosa obbedienza nella quale le acque spaventate sembravano dover portare il disordine per ogni dove es-

(1) Gen. I, 9, 10, 11.

(2) Dietro questo racconto è evidente che la formazione dell'oceano ha preceduto l'apparizione dei continenti; fatto confermato egualmente dalle osservazioni geologiche. *Cosmog.*, p. 67.

(3) Psal. III, 6, 7.

se straripavano, una mano invisibile le governò con altrettanta facilità, quanto una madre facilmente governa un bambino che essa ha dapprima fasciato e che lo ripone quindi nella sua culla. Sotto questa semplice immagine Dio stesso ci rappresenta ciò che egli fece allora. « Chi presiedette alla nascita del mare, domandava egli a Giobbe, quando uscì del seno ove era stato ritenuto? quando lo coprì di una nube come di una veste, e lo circondai di vapori oscuri e tenebrosi, a guisa di pannolini e di fasce, quando gli detti i miei ordini e gli opposi porte e barriere dicendogli: Tu verrai fino là, ma non andrai più oltre; là spezzerei l'orgoglio dei tuoi flutti (1) ».

Il mare non lasciò altra terra che quella che piacque a Dio scoprire; lasciò le isole ch'egli avea risoluto popolare, riempì solamente i luoghi ch'egli avea destinati. Così fu posto nel suo letto questo fanciullo terribile: da quel momento vi resta tranquillo ritenuto dal granello di sabbia che il Signore indicò per limite alla sua culla.

Per altro le acque del mare racchiuse nel vasto loro riserbatoio, potevano corrompersi e spandere vapori maligni che avrebbero resa inabitabile la terra. La sapienza creatrice ha prevenuto questo inconveniente. Lo stesso Dio che ha proibito al mare di non uscir mai dal suo letto, gli ha nello stesso tempo ordinato di stare in continuo movimento; e il mare obbediente, spinge ogni giorno per lo spazio di sei ore, tutte le sue acque dal centro verso l'estremità, e ogni giorno, per lo stesso spazio, le richiama dall'estremità al centro. In sei mila anni non ha mancato di far ciò neppure una volta. Questo movimento si chiama flusso e riflusso; è comune a tutti i mari, e se nell'oceano è più sensibile che altrove, egli è perchè è più necessario stante la maggior quantità di acqua.

Questo miracoloso movimento ha per scopo d'impedire le acque del mare di corrompersi o infettarsi con un troppo lungo riposo. Esso ci rende anche altri più grandi servigi; poichè è per noi che il mare esiste ed è anche per noi che è perpetuamente agitato. E primieramente il flusso o le maree hanno per effetto di respingere le acque dei fiumi, farle rimontare molto innanzi nelle terre, e renderne il letto assai profondo onde poter condurre fino alle porte delle grandi città gli enormi carichi di estere mercanzie, il cui trasporto sarebbe senza un simile soccorso impraticabile alle navi. Queste attendono qualche tempo tali accrescimenti di acqua e ne profitano per giungere

(1) Giobbe XXXVIII, 8. 11.

alla riva senza toccare il fondo, per arrivare nel letto dei fiumi senza pericolo. Dopo questo importante servizio, le marce diminuiscono, e lasciando rientrare i fiumi nelle loro sponde, facilitano a quelli che le abitano, il godimento delle comodità che traggono dall'ordinario suo corso.

Un altro vantaggio questo perpetuo movimento del mare procura al Cristiano, ed è quello di offrirgli un'immagine istruttiva della sua vita. Essa non è che un flusso e riflusso. Cresce e diminuisce; tutto vi è incostante, non gioia, non grazie, non felicità durevoli. Noi navighiamo in un'acqua rapida e capricciosa. Badiamo bene di non essere trascinati nell'abisso, procuriamo invece di giungere felicemente al porto, alle ridenti e fiorite rive.

Il flusso e riflusso è dunque il primo mezzo per il quale Dio impedisce alle acque del mare di corrompersi; il secondo è la loro salsedine.

Per mantenere efficacemente il mare nella sua purezza, il flusso e riflusso vi disperde giornalmente da un capo all'altro, il sale di cui è pieno. Senza questo movimento non interrotto il sale si precipiterebbe prontamente al fondo. Se così accadesse, il mare c'infetterebbe con una esalazione insopportabile e non nutrirebbe più quei pesci dei quali ammiriamo e il numero e la delicatezza; ma la creatrice Sapienza ha preveduto tutto e ha fatto tutto con numero, peso e misura.

Questo salsò del mare che c'interessa tanto per la conservazione delle sue acque e per il mantenimento dei pesci, ci procura un altro vantaggio. Le parti saline le più pesanti resistono al calore e all'aria che fanno evaporare le acque, il che fissa la misura dell'evaporazione. Più il calore e l'aria incontrano parti saline che loro resistono, meno parti di acqua si offrono all'evaporazione, il sale che rende pesante l'acqua, modera dunque l'evaporazione di questa, e noi dobbiamo al salsò del mare la giusta quantità di acqua dolce che il sole inalza per i nostri bisogni. Senza la resistenza di quei sali, egli inalzerebbe una massa maggiore di vapori che inonderebbe la terra, invece di fertilizzarla. Avremmo la metà; il terzo di più piogge, di fiumi, di stagni, e la terra sarebbe una vera palude. Quindi si può con verità dire che se l'acqua del mare non fosse salata noi morremmo di fame.

Questa giusta proporzione si trova egualmente nella estensione del mare. Esso presso a poco cuopre due terzi del nostro globo. A primo aspetto sembra che sarebbe stato più vantaggioso che il Creatore avesse convertito in terra ferma quell'im-

meno spazio occupato dalle acque, cioè dal mare, dai laghi e dai fiumi. Ragionare siffattamente, è lo stesso che dimostrare la propria ignoranza e la propria mancanza di giudizio. Se l'oceano si trovasse ridotto alla sola metà di ciò che è, non potrebbe fornire che la metà dei vapori ch'esso esala, allora non avremmo che la metà dei nostri fiumi e la metà delle nostre piogge, e così la terra non sarebbe bastantemente inaffiata. Il mare è stato dunque stabilito per riserbatoio generale delle acque, onde il calore del sole ne attirasse la quantità sufficiente di vapore per ricadere in pioggia su tutte le campagne, e divenire la sorgente dei ruscelli e dei fiumi. Se l'estensione del mare fosse più ristretta, vi sarebbero molti più deserti e contrade aride, perchè cadrebbe minor quantità di pioggia e perchè vi sarebbero meno fiumi.

Ecco anche un'altra prova di quell'ammirabile sapienza che ha presieduto alla divisione delle acque e della terra. Se Dio avesse lasciata sulla terra una maggior quantità di acqua, essa sarebbe stata una vasta palude, e non avremmo potuto abitarla. Se ne avesse lasciata una minor quantità, la terra sarebbe stata troppo dura, non avremmo potuto seminarla, le piante, gli alberi, niente avrebbe potuto crescerci. Bisognava che fosse abbastanza dura per offrirci un punto d'appoggio solido, ed abbastanza molle per lasciare all'uomo la facoltà di coltivarla e alle piante quella d'internare le loro radici nelle sue viscere, e all'acqua che le nutrice, una libera circolazione.

Inoltre che diverrebbero i vantaggi che ritiriammo dal commercio, se questo grand'ammasso di acqua non esistesse? Dio non ebbe disegno che una parte del globo si trovasse totalmente indipendente e separata dalle altre; al contrario volle che vi fossero delle relazioni fra tutti i popoli; ed è al mare che le rende possibili. Come potremmo noi acquistare le nostre ricchezze e i nostri tesori, rendere tutte le parti del mondo tributarie dei nostri bisogni e dei nostri piaceri senza il soccorso della navigazione? Così, lungi dall'essere il mare un mezzo stabilito per tener le nazioni separate e racchiuderle in certi limiti, al contrario è un mezzo che Dio ha preparato per unire tutti gli uomini, per compensargli di ciò che ha loro ricusato, e facilitare il trasporto delle mercanzie, che sarebbe stato impraticabile senza questo soccorso.

Forse, figliuoli miei cari, voi non avete pensato mai ai vantaggi della navigazione; forse non ne avete giammai ringraziato il Creatore. Tuttavia è a quello che direttamente o indirettamente dobbiamo una gran parte delle cose necessarie alla

sussistenza. Gli aromati e i medicamenti, le stoffe, i colori, i fusti preziosi che ci vengono dai paesi lontani ci mancherebbero, o almeno non potremmo procurarceli che a gran pena e con molta spesa, se le navi non le recassero nei nostri porti. Quanto saremmo a compiangere se fossimo obbligati di far venire per via di terra tutte le cose delle quali abbisognamo! questo calcolo ve lo farà sentir meglio; un bastimento porta fino ad un milione duecento mila libbre di peso. Ora contando duemila libbre per ogni cavallo bisognerebbero per trasportare questo carico cento cinquantasei carri a due cavalli. Finalmente un ultimo beneficio della navigazione, per conseguenza un ultimo servizio del mare, senza il quale non vi sarebbe navigazione, o la propagazione dell' Evangelo fino alle nazioni le più lontane.

Popoli e tribù, figli degli uomini in altro tempo assisi nelle ombre della morte, rendete grazie al Dio che ha creato l'oceano; senza questo vasto piano che colla rapidità del lampo traversano gli Apostoli della buona notizia; voi sareste ancora forse seppelliti nelle tenebre dell' errore. Ma è tempo di lasciare il mare; ecco la terra che chiama la nostra attenzione.

Dopochè tutte le acque si resero nel bacino che la mano dell' onnipotente aveva lor preparato, l' asciutto vale a dire la terra apparve. Il disegno di Dio nello scoprire la terra era quello di renderla feconda, di adobbarla di una bella verdura, di cuoprirla di piante e di ogni sorta di alberi, di riempirla di animali e di darla all' uomo per suo soggiorno. Ma egli la lascia per qualche tempo arida, nuda e sterile; la mostra tale quale è nel suo proprio fondo; vuole che nell' avvenire essa tragga il suo nome dalla sua naturale aridità, onde quelli che fossero un giorno tentati di riguardarla come l' origine di tutti i beni che l' adornano e l' abbelliscono, si rammentino della sua prima indigenza: *che l' asciutto apparisca. Dio dette all' asciutto il nome di terra.*

Ecco dunque una nuova creatura che si appresenta. Questa terra nostra madre nutrice, fu ben vergognosa in quel primo momento, poichè era tutta nuda, secca e sterile. Dio si affrettò a darle una veste degna della sua magnificenza e della sua bontà. Ei disse: che la terra produca *dell' erba minuta* e all' istante un superbo adobbo cuopre la terra (1). Immortale orna-

(1) Così tanto secondo Mosè quanto secondo i fatti geologici, la vita avrebbe incominciato sulla terra dai vegetali e primieramente dalle piante erbacee. Almeno questo grande scrittore adopra costantemente la parola *Aerbon* prima di *lignum* benchè gli alberi siano più visibili delle erbe propriamente dette. Egli dunque ha ammesso come un punto di fatto questa verità che è stata di-

mento sempre così fresco, così risplendente, così piacevole a vedersi dopo seimila anni come lo fu il primo giorno nel quale la terra ne fu arricchita.

La prima cosa che colpisce è la scelta che Dio fece del color verde per il vestito della terra. Il verde nascente ha una tale proporzione cogli occhi, che si vede bene essere stata la stessa mano, che colorò la natura e fornò l'occhio dell'uomo per esserne lo spettatore. S'egli avesse tinto in bianco o in rosso tutte le campagne, chi avrebbe potuto sostenerne lo splendore o la durezza? Se le avesse oscurate con colori più tristi, chi avrebbe potuto fare le sue delizie di una vista sì monotona e sì lugubre? una verdura piacevole tiene il mezzo fra queste due estremità; essa ha un rapporto tale colla struttura dell'occhio, che lo riposa in luogo di stancarlo; lo sostiene e lo nutrice in vece di affaticarlo; e ciò che è più rimarchevole ancora si è, che in questo solo colore si trova una tale diversità, che non vi è una pianta il cui verde sia esattamente eguale a quello della pianta vicina.

Queste gradazioni piacevoli allontanano la monotonia ed attestano la ricchezza del pennello e l'abilità del divino Pittore che ha decorata la natura. Tanta sapienza e bontà non dicono nulla al nostro cuore? non c'impongono nessun dovere?

Creando l'erba, ornamento gentile della terra, Dio disse: *che l'asciutto produca erba minuta che faccia il seme*: ciò figliuoli miei cari, è più meraviglioso di tutto quello che abbiamo raccontato; poichè Dio s'impegna con questo a conservare le piante e comunica loro una specie d'immortalità. Infatti l'erba non domanda nè lavoro, nè sementa; essa cresce e si perpetua indipendentemente dalle nostre cure. Quanto sarebbero triste ed aride le nostre pasture e i nostri prati, se fossimo obbligati di gettare in terra i semi delle erbe ed inaffiare in seguito ciò che le nostre mani avrebbero seminato e piantato! il Padre nostro celeste ci ha dispensati da questa cura; vedete come egli stesso se ne disimpegna. Qual numero infinito di piante egli coltiva per i piaceri o i bisogni de' suoi figli! In un prato lungo e largo mille passi, vi saranno cento mila fili d'erba, e in un piede quatrato più di mille specie differenti; e quei fili d'erba sono odoriferi e tutti quelli odori riunendosi formano un profumo squisito che l'aria, fedele messaggiera del creatore, ci reca gratuitamente: e, ammirabil cosa! fra quelle piante e

mostrata dopo dieciotto secoli di osservazione, che gli esseri viventi si erano succeduti gli uni agli altri in ragione inversa della compiezione della loro organizzazione. *Cosmog.*, p. 69, edizione di Parigi, 1838.

quelle erbe la maggior parte sono quelle che ci servono di alimento o di rimedio.

Ma perchè il creatore ha moltiplicato sì prodigiosamente il regno vegetale? Primieramente per il nostro nutrimento e per la nostra salute, quindi per la sussistenza degli animali che ci servono. I prati sono propriamente i magazzini degli animali.

Non è solamente nel numero delle piante che splende la magnificenza del nostro celeste Padre, ma anche nella loro sorprendente fecondità. Una sola, ne può produrre migliaia ed anche milioni. Uno stelo di tabacco per esempio dà qualche volta quarantamila trecento venti grani di seme. Se dopo ciò si calcola la sua fecondità nello spazio di quattro anni, si troverà che con un solo seme possono provenire due quintilioni, seicento quaranta due quadrilioni, novecento otto trilioni, due cento novantatre bilioni, trecento sessantacinque milioni, settecento sessantamila grani di seme. Un olmo di dodici anni ha qualche volta cinque mila grani di seme; qual numero prodigioso ne risulterebbe in pochi anni! quando si pensa che accade lo stesso, colla rispettiva proporzione, delle altre piante, si è veramente sorpresi che la terra non sia stata ancora consumata da esse.

Qual è dunque il continuo miracolo che riduce le piante al loro giusto numero? eccolo: una immensa moltitudine di animali trae il suo nutrimento dalle erbe e dalle piante; essi ne fanno annualmente una sì grande consumazione, che se Dio non avesse dotati i vegetali di questa straordinaria fecondità, si dovrebbe temere la totale loro distruzione. In ciò risplende una di quelle belle armonie sì frequenti nelle opere di Dio. Se la moltiplicazione delle piante fosse meno considerabile, un gran numero di animali morirebbero di fame; da un'altra parte, se gli animali si moltiplicassero d'avvantaggio, le piante si consumerebbero ben tosto, e molte specie di animali scomparirebbero intieramente.

Ma grazie ai rapporti stabiliti fra il regno vegetale, e il regno animale, gli abitanti dell' uno e dell' altro si moltiplicano in una giusta proporzione e senza che alcuna specie perisca.

Dicendo alle piante di portare il seme, Dio concesse loro come abbiamo veduto una specie d'immortalità. Fermiamoci un momento a considerare come questa immortalità si perpetui, o in altre parole come si riproducano le piante. Noi in ciò non faremo, o miei cari, che seguire il consiglio del Salvatore stesso che ci esorta, per animare la nostra confidenza in Dio, ad esaminare in qual modo crescano e si conservino i gigli dei campi.

In tutte le piante si distinguono quattro parti: 1.^o la ra-

dice, 2.° lo stelo, 3.° la foglia, 4.° il seme o il frutto. Un seme cade sulla terra; non temete, non perirà: Dio veglia su quella piccola creatura come sul mondo intero. Seguiamo le operazioni del divino Agricoltore. Egli incomincia dal ricuoprire il seme di uno strato di terra non troppo grave, onde non soffocarlo, ma bastante per porlo al coperto dal freddo che potrebbe gelarlo, dal caldo che potrebbe bruciarlo, dal vento che potrebbe trasportarlo, dagli uccelli che potrebbero mangiarlo. Esaminate ora ciò che accade; Egli chiama il calore e l'umidità che fanno gonfiare il seme. La sua scorza si apre e voi ne vedete uscire due piccoli germi; uno scende, l'altro ascende: quello che sale è lo stelo; quello che discende è la radice della pianta. Chi ha detto a questi due germi di dividersi e di prendere ognuno una differente direzione? Seguiamoli nei loro sviluppi.

1.° *La radice.* La radice ha per scopo 1.° di fissare la pianta onde non cada sulla terra, la cui troppa umidità la farebbe perire, ed anche perchè non sia trasportata dai venti; 2.° di procurare allo stelo una parte del suo nutrimento: quindi è che la radice è forata nel mezzo. Da questo piccolo canale salgono attirati dal calore, i succhi che essa attinge dalla terra. Ma qual pericolo! non tutti i succhi de' quali è piena la terra convengono ad ogni pianta, e ve ne sono migliaia di specie (1). Non temete nulla, la radice non s'ingannerà; essa sceglierà quelli soli che le convengono. Chi le ha insegnato a distinguerli? in quale scuola, sotto qual maestro ha essa fatto un corso di chimica? Ecco un'altra difficoltà. Qualche volta i succhi convenevoli alla pianta non si trovano che a qualche distanza. Come farà la radice? Rassicuratevi anche in ciò. Condotta dalla mano della Provvidenza, la radice si allunga, invia a dritta e a sinistra dei piccoli filamenti per esaminare il terreno, assaggiare i succhi, e dar notizia della loro qualità. Anche qui un nuovo imbarazzo. La radice è separata dai succhi convenevoli da un sasso o da un piccolo fosso: qual partito prenderà? La fedele nutrice non si spaventa, ed eccola che evita abilmente il sasso o arditamente salta la fossa.

Passando dalla radice, i succhi si preparano e si purificano come le sostanze che si passano per il lambicco, o come gli alimenti che la madre tritura, addolcisce, impregna d'una digestiva saliva prima di metterli in bocca al suo piccolo figlio. Fra la radice e lo stelo è deposto un lievito che unendosi ai succhi

(1) Alcuni fisici pretendono che tutti i succhi della terra siano omogenei, e che la pianta li modifica assimilandoseli.

comunica loro le qualità proprie della pianta, ed è da ciò che proviene nei frutti la diversità dei gusti.

2.^o *Lo stelo.* A misura che la radice s' interna nella terra, lo stelo s' innalza verso il Cielo. Lo stelo è forato da una quantità di piccoli canali dai quali salgono e scendono i succhi nutrienti trasmessi dalla radice. Così è anche nel nostro corpo ove vi sono una quantità di vene nelle quali circola il sangue continuamente e conserva la nostra vita. Lo stelo uscito dalla terra forma dei nodi; questi nodi servono prima ad assoldarlo, quindi a purificare maggiormente i succhi che recano le radici. Sono piccoli lambicchi posti l' uno sopra dell' altro, che lasciano passare ciò solo che vi ha di più fino e di più delicato. Ma divenendo più forte, lo stelo ha bisogno di più abbondanti succhi, come il fanciullo che ingrandisce domanda una maggior quantità di nutrimento. La radice che è la nutrice dello stelo, corre rischio dunque di disseccarsi e lo stelo di morire di fame. Dio l' ha preveduto; padre nutricatore di tutto ciò che vive, eccolo accorrere al soccorso dell' opera sua: e ciò col mezzo delle foglie.

3.^o *La foglia.* Dallo stelo si distacca una piccola pelle che si sviluppa insensibilmente: è la foglia. La parte della foglia che guarda il sole è liscia e lucente. Perchè ciò? Onde riscaldarsi più facilmente ai raggi del sole e servire di piccolo riverbero per comunicare allo stelo un calore che lo conserva, che lo dilata, che agita la circolazione dei succhi, e li purifica. La parte della foglia che guarda la terra è scabrosa e coperta di piccoli peli fuori nel mezzo. Perchè questa differenza? Anche questa è un' invenzione ammirabile del divin Giardiniere. Tutti questi piccoli peli sono aperti onde pompare l' aria circostante come tutti i vapori che s' inalzano dalla terra, ed introdurla nello stelo per nutrirlo. Abili quanto la radice questi nuovi chimici non ammettono che le parti di aria e di vapori convenienti; ma questi succhi raccolti dalla radice e dalle foglie potrebbero divenire troppo abbondanti e la pianta perire soffocata dal nutrimento. Come ha ovviato la Provvidenza questo nuovo pericolo! eccolo: Tutti quei piccoli peli che cuoprono la parte inferiore della foglia sono altrettanti pori per i quali lo stelo rigetta, come traspirando, i succhi sovrabbondanti o stanchi.

4.^o *Il Seme o il frutto.* Ecco già che tre parti della pianta, la radice, lo stelo, la foglia, tutte concorrono allo stesso scopo, la formazione cioè del seme o del frutto. Quando dunque lo stelo è pervenuto all' altezza e alla forza convenevole, si vede formare nella sua parte superiore un piccolo bottone. Questo bottone racchiude tutto ciò che vi è di più prezioso nella pian-

ta; così vedremo di quali tenere e moltiplicate cure la Provvidenza lo circonda. Essa dapprima lo ricuopre di tre o quattro involucri ben nati, ben stretti onde proteggerlo dal freddo, dal caldo, dagli insetti, dal vento e dalla pioggia. Il primo di questi involucri è più duro ed offre più resistenza; il secondo sorpassa in finezza e in bellezza la mussolina e la seta; infine il terzo che tocca il seme non v'ha nulla che gli sia paragonabile per la delicatezza e la morbidezza. Esso è fatto in tal guisa onde non ferire la piccola creatura che racchiude. A misura che questo prezioso germe ingrandisce si dilatano gli involucri; finalmente si aprono, ma non intieramente nè ad un tratto, onde non esporre il piccolo frutto al pericolo di soccombere. Quando è abbastanza forte, tutti questi involucri sono allontanati come si allontanano i pannolini che fasciano un fanciullo.

Questo prezioso germe è destinato a dar nascita a nuove piante, ma questa nuova nascita sarà accompagnata da una gioia e da una magnificenza inesprimibili. Quando il figlio di un re viene al mondo si riceve in una culla dorata, si pone in appartamenti riccamente decorati. Ecco ciò che fa il buon Dio per il figlio o frutto della minima pianta. Foglie di una dolcezza, di una finezza, di una morbidezza inimitabili, dipinte dei più belli, dei più variati e dei più piacevoli colori gli servono di culla. Intorno ad esso esala il profumo il più soave; ed è in mezzo a questa ricca dimora più ricca dei palazzi dei re che ei nasce ed ingrandisce. Esaminate tutto ciò da vicino, e se potete, proibito ai vostri labbri di esclamare col divin Salvatore: lo vi assicuro che Salomone in tutta la sua magnificenza non fu giammai sì riccamente vestito, sì realmente alloggiato. Uomo di poca fede! Se il vostro celeste Padre prende tanta cura di un poco d'erba che non vive che un giorno e che si brucia l'indomani, che non farà egli per voi? Come diffidare della sua Provvidenza?

Quando questi nuovi semi sono abbastanza formati per divenire alla loro volta padri di nuove piante, lo stelo che li porta abbassa la testa e dice a Dio: La mia missione è finita. Il seme cade a terra; allora incomincia per la formazione di altre piante l'ammirabile lavoro che abbiamo descritto. Se la pianta dove propagarsi lontano, Dio presta al seme le penne, e quando è vicino a partire, ordina ai venti di venirlo a prendere sulle loro ali; i venti obbediscono, e trasportato da questi fedeli messaggeri il seme va a posarsi nei luoghi che la Provvidenza gli ha indicati. Là, dà nascita a nuove generazioni, forma numerose colonie, e missionario novello, racconta ad altri uomini l'onne-

potenza e la sapienza del Creatore. Dio voglia che profittiamo della sua eloquente parola!

Non si crederebbe forse, amici miei tenerissimi, vedendo la cura e per così dire la compiacenza colla quale Dio forma la minima pianta, quel piccolo filo d'erba che noi calpestiamo, il più umile fiore in una parola, non si crederebbe che dovesse sempre durare? tuttavia è appassito da mattina a sera; l'indomani è arso dal sole; un altro giorno cade sotto la falce. Che dobbiamo dunque pensare dell'immenso oceano di bellezza che è in Dio, poichè ne spande con tanta profusione sopra un'erba che non deve durare se non poche ore? Infine che dobbiam noi pensare delle cure che prodiga alle anime nostre sue immagini immortali?

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore io vi ringrazio di aver creato il mare per darci le piogge e le rugiade, e la terra per servirci di dimora; di averla ornata con tante bellezze, e aver presa una sì tenera cura delle minime piante; è per me che avete fatto tutto ciò, accordatemi la grazia di profittare di tanti benefici.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest' amore *donerò il mio cuore a Dio tutte le mattine.*



LEZIONE VII.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del terzo giorno. — Creazione e varietà degli alberi fruttiferi. — Proprietà dei frutti. — Alberi che non danno frutto. — Loro utilità. — Utilità e magnificenza dei boschi. — Ricchezze rinchiusa nell'interno della terra. — I metalli. — L'oro. — Il ferro. — Quarto giorno. — Creazione del Sole. — Sua distanza dalla terra. — Suo movimento. — Suo levare. — Sua luce.

Non bastava nè alla magnificenza del Creatore, nè alla sua bontà per l'uomo, che la terra fosse ornata da un verde tappeto o da fiori odoriferi e salutari; una nuova parola venne a compire l'abbellimento del futuro soggiorno del re della creazione. Dio disse: *Che l'arido produca gli alberi fruttiferi i quali portino frutta ciascuno secondo la sua specie; e racchiudino il loro seme in loro stessi per prodursi sulla terra. E così si fece* (1).

Prima di questa parola la terra non era che un prato o un orto. Ma a quella parola divenne immediatamente un immenso verziere piantato di ogni sorta di alberi, carichi di frutti di mille specie dei quali gli uni devono succedersi agli altri, secondo le stagioni. O uomini! aprite gli occhi, gli occhi del vostro cuore, ed ammirate anche in questo la sapienza e la bontà del vostro padre celeste.

1.° *Nella creazione e nella varietà degli alberi fruttiferi.* Quale sorgente di godimenti in questa prodigiosa varietà di frutti che si succedono naturalmente, o che si sanno conservare per tutto l'intero anno? Fra gli alberi fruttiferi ve ne sono di quelli che non portano frutti che in una sola stagione, altri in due stagioni differenti. Infine ve ne sono di quelli che uniscono insieme e le stagioni o gli anni stessi; gli aranci, per esempio, portano in una volta fiori nascenti, frutti verdi e frutti maturi. Dio ha fatto così per molte ragioni che sono tutte in nostro vantaggio. Primieramente ci istruisce nel mostrarci la sovrana libertà colla quale può a suo grado diversificare le leggi della natura, e nello stesso tempo fare di tutte le cose egualmente ciò che gli piace. Quindi, figliuoli miei, ci parla al nostro cuore. Quell'albero, i cui rami sono curvi verso terra sotto il peso di eccellenti frutti, il colore e l'odore dei quali annun-

(1) Gen. 1, 12.

ziano il gusto, e la cui abbondanza sorprende l'immaginazione, non sembra dirci colla pompa di cui fa mostra: imparate da me quale sia la bontà e la magnificenza del Dio che mi ha formato per voi? Non è nè per me, nè per esso che io son ricco. Egli non ha bisogno di nulla, ed io non saprei servirmi di ciò ch'esso mi ha dato. Beneditelo e scaricatemi. Rendetegli grazie, e poichè mi ha reso il ministro delle vostre delizie, divenitelo della mia riconoscenza.

Non vi sembra di sentire da ogni parte gl' stessi inviti? ad ogni passo incontrate una nuova specie. Vedete dunque o uomini! come la sapienza divina ha scherzato nella formazione delle creature! Qui il frutto è nascosto al di dentro, la noce; là è l'amandorla che è interna, la pesca, mentre una carne delicata splende al di fuori dei più vivi colori. Tutte le voci delle creature che pregando domandano la nostra riconoscenza, ci rimproverano anche la nostra ingratitudine. I santi intendevano questo doppio linguaggio, e anche voi figliuoli miei cari lo intendete. Si racconta di un venerabile solitario il quale vedendo le erbe, i fiori, gli arboscelli che si trovavano sul suo passaggio, gli batteva dolcemente col suo bastone dicendo: Tacete, tacete; v'intendo, voi mi rimproverate la mia ingratitudine; tacetevi, tacetevi; io ora amo e benedico colui che vi ha fatti per me.

2.° *Nei loro rapporti con i climi e le stagioni.* Tutti quelli alberi che alla parola del creatore appariscono in un sol giorno e nello stesso paese, onde istruire e deliziare Adamo che deve ben tosto seguirli, sono destinati per differenti luoghi. I frutti acidi saranno più ordinari nei paesi caldi, ove sono più necessari: i limoni per esempio. I frutti di un gusto più dolce e più diversificato, saranno più abbondanti ove il calore sarà più moderato: le pere, i pomi ec. Così è degli altri frutti che ci danno gli arboscelli e le piante: sono tutti in perfetta armonia con i climi e le stagioni. Perchè ci si offrouo nel calore dell'estate e dell'autunno? Ah! egli è perchè il nostro sangue riscaldato dal sole o dalla fatica ha bisogno di rinfrescarsi. Vedete se non siamo noi i figli prediletti del nostro Padre celeste!

Nel mese di Giugno senza che ce ne immischiamo egli ci fornisce dei lamponi, dei ribes, delle ciliege.

Nel mese di Luglio guarnisce le nostre tavole di ciliege, di pesche, d'albicocche e di qualche specie di pere.

Nel mese di Agosto sembra prodigarci non che darci i suoi frutti: i fichi, le ciliege serotine, e una quantità di pere eccellenti.

Nel mese di Settembre ci provvede già di qualche specie d' uva, di pere da inverno e di pomi.

I presenti del mese d' Ottobre sono diverse sorti di pere, di pomi e il delizioso frutto della vigna.

Tale è la saggia economia colla quale questo buon Padre ci divide i suoi doni : da una parte egli impedisce che la loro troppo grande abbondanza ci sia a carico, e dall' altra ci procura una lunga varietà di godimenti. E non è solo per servire al lusso dei ricchi, ma anche per soddisfare ai bisogni dei poveri, che Dio ha sì prodigiosamente moltiplicati i frutti; poichè ne occorrerebbero molto meno se si trattasse di conservare e di propagare soltanto gli alberi. È evidente dunque che il creatore ha voluto provvedere al nutrimento degli uomini e specialmente dei poveri. Egli dà loro nei frutti un mezzo di sussistenza poco costosa, nutriente, salubre e sì piacevole che non hanno alcun soggetto d' invidiare ai ricchi le loro ricchezze, spesse volte nocevoli.

3.^o *Negli alberi che non portano frutti.* Osserviamo anche riguardo agli alberi fruttiferi un' attenzione del nostro padre celeste. Questi alberi non s' inalzano giammai ad una grande altezza. Lo scopo della Provvidenza è evidente : come faremmo se si dovessero raccogliere i pomi o le pesche sopra alberi alti quanto i pini e pioppi ? la parola creatrice non esprime altro che alberi fruttiferi ; perchè in effetto ogni albero porta frutto. Ma noi chiamiamo propriamente alberi fruttiferi quelli, i cui frutti servono al nostro nutrimento : gli altri hanno egualmente i loro vantaggi. Primieramente i loro frutti sono il nutrimento di una quantità di uccelli e d' insetti utili all' uomo ; la medicina ne trae medicamenti, le arti colori; quindi a moltissimi usi servono col loro legname.

La quercia il cui sviluppo è lentissimo e che si cuopre di foglie quando gli altri alberi ne sono già ornati, fornisce il legno il più duro, e l' arte sa impiegarlo in una moltitudine di opere di costruzione, che sembrano affrontare l' azione del tempo. Il legno più leggero serve ad altri usi ; e siccome è il più abbondante e cresce più presto, così è anche di una utilità più generale. Dobbiamo al legno degli alberi i nostri vascelli, le nostre case, il nostro fuoco, mille mobili e mille utensili necessari e comodi. Esso contiene la materia principale o l' alimento il più naturale del fuoco, senza il quale non potremmo nè preparare i nostri nutrimenti i più comuni, nè fabbricare le cose le più necessarie, nè conservare la nostra salute.

Senza dubbio il sole è l' anima della natura ; esso è quello

che comunica la vita e l'azione a tutto ; ma noi non siamo padroni di volgere a nostro uso una porzione dei suoi fuochi per cuocere le nostre carni, per fondere e modellare i nostri metalli. È il legno che supplisce al sole nella maggior parte di queste operazioni, e che colla quantità più o meno grande dà all'uomo tutti i gradi di calore o di fiamma.

Anche questi alberi, figliuoli miei cari, sono predicatori eloquenti della sapienza e della bontà del creatore. Quelli che sono pieni di resina e di pece sono riservati per le montagne coperte di neve per molto tempo, come i pini e gli abeti. L'umore caldo e viscoso che in loro fa le veci del succo li garantisce dal rigore del freddo. Conservando sempre la loro verdura, sono un segno della immortalità, come gli altri che si spogliano nell'inverno per rivestirsi in primavera, sono una immagine della Risurrezione.

Non basta. Mentre Dio fa succedere per la maggior parte delle piante o degli alberi il riposo dell'inverno al lavoro delle altre stagioni, conservando le foglie del ginepro, dell'agrifoglio, della quercia verde e di molti altri, mostra che non si è assoggettato ad alcuna legge né ad alcuna necessità. Ma non si serve della sua libertà a capriccio ; nè regola l'uso sulla utilità dell'uomo : ed è sempre questo figlio prediletto che egli ha in vista. Senza la verdura perpetua di certi arbusti, quale sarebbe stata la risorsa del lepore, del coniglio, del cervo, del capriuolo e di tanti altri animali dei quali l'uomo fa uso senza prenderne alcuna cura ?

4.° *Nelle foreste* : La prima cosa che deve sorprendervi è la loro magnificenza. Qual differenza fra quelli altri tronchi che si slanciano in aria come per portar fino alle nuvole la gloria del creatore, e le piccole piante che coltiviamo nei nostri piani ! Le foreste sono i giardini del Creatore, ma qual differenza ancora fra questi giardini e i nostri ! I nostri sono spaziosi quando contengono qualche misura di terra ; quelli cuoprono interi paesi : le produzioni sono senza numero e di una grandezza smisurata. Nondimeno tutti quei tronchi sì ben nutriti sono appena distanti fra loro di qualche passo. Chi ha potuto intraprendere e condurre a perfezione quest'opera ? qual giardiniere ha preso cura di piantare questa moltitudine di alberi ? chi ha potuto bastare alla cura di potarli e innaffiarli ? Dio. Egli solo si è riservato gli alberi e le foreste. Benchè egli dia anche l'esistenza e l'accrescimento a tutte le altre piante, le foreste sono propriamente i suoi giardini. Egli solo le ha piantate, egli solo le mantiene, egli solo le fortifica e le conserva nella durata di molti secoli

contro gli sforzi dei venti e degli uragani. Egli solo tira dai suoi tesori rugiade e piogge sufficienti per render loro tutti gli anni una nuova verdura e per conservarvi una specie d'immortalità.

La divina Sapienza ha distribuiti i boschi sulla terra con maggiore o minore economia o abbondanza, ma per tutto con giusta proporzione. Essi purificano l'aria; ci danno una fresca ombra; abbelliscono la natura spandendovi una piacevole varietà; ricovrano e mantengono una quantità di animali utili alla nostra esistenza; nei boschi Dio ha preparato al maggior numero un sicuro ritiro; è là ch'egli li provvede abbondantemente di tutto; egli solo li veste, li nutrice, li alloggia. Agli uni dà la forza, agli altri l'astuzia, a quello la leggerezza, a quell'altro il furore, per toglier l'uomo dall'indolenza togliendogli la sicurezza. Per tutto riconosciamo la sapienza e la bontà di colui che ha fatto tutto per i nostri bisogni ed anche per i nostri piaceri.

Se le ricchezze che cuoprono la superficie della terra eccitano, a buon dritto, la nostra riconoscenza e la nostra ammirazione, quali sentimenti dovremo provare quando sapremo che le viscere della terra ne racchiudono altrettante di numero e di varietà! Sarebbero necessari intieri volumi per farne il racconto. Noi vediamo a vicenda il diamante, le pietre preziose, i marmi, le pietre da costruire, i metalli. Diciamo solamente una parola di questi ultimi: essendo di una utilità più generale, devono, figliuoli miei, eccitare particolarmente la vostra attenzione, e provocare le vostre azioni di grazia.

1.° *L'oro.* L'oro è il re dei metalli, e non è già per capriccio o prevenzione che lo preferiamo a tutti gli altri. L'idea vantaggiosa che ne abbiamo è fondata sopra una reale eccellenza. Se non è di tutti i metalli il più compatto e il più pesante, senza dubbio ha il più bel colore, quello che più si avvicina alla vivacità del fuoco. Esso è il più duttile e si presta il più facilmente a tutto ciò che se ne vuol fare. Di una verga di questo metallo lunga due piedi e larga tre pollici se ne può tirare un filo lungo migliaia di braccia. Esso non insudicia come gli altri metalli le mani che lo lavorano. Basta che lasci la più leggera porzione della sua sostanza, una semplice traccia del suo passaggio in un posto, per spandervi il suo splendore. Esso abbellisce tutto ciò che tocca. A tutte queste grandi qualità, ne unisce un'altra che lo inalza al disopra di tutti gli altri metalli, ed è quella di non poter esser corrosa dalla ruggine, e di non diminuire di peso passando per il fuoco. Non è sorprendente dunque che gli uomini siano convenuti di scegliere una materia

così perfetta e così costante nel suo stato, per farne il pagamento e la compensazione di ciò che volevano acquistare. La rarità stessa di questo bel metallo fa che si sia contenti riceverne una piccolissima quantità per un gran numero di mercanzie. Quale utilità, qual facilità per il commercio! abbiamo mai pensato a ringraziare colui che ce ne ha fatto dono?

Tale è la principale utilità dell'oro: esaminiamo le altre. Questo metallo diviene una sorgente di bellezze e di ricchi ornamenti nelle mani di una moltitudine di operai, l'industria dei quali non si fa meno ammirare della materia che adoperano. Gli orefici ne fanno mille sorti di opere, delle quali le une per la loro piccolezza sono proporzionate alla fortuna dei particolari: le altre per la loro magnificenza convengono meglio alla maestà dei templi e all'opulenza dei re. I gioiellieri fanno risaltare lo splendore delle pietre preziose che perderebbero quasi tutto il loro merito senza l'accompagnamento di quel metallo. I ricamatori l'uniscono abilmente alla seta, alla lana, sia facendolo brillare solo su di una stoffa unita, sia facendolo entrare coi più vivi colori in disegni variati, che ora hanno tutta la leggerezza e lo splendore dei fiori, ora la morbidezza di un fogliame che scherza coi venti, ora tutto il fuoco e le espressioni della pittura. I doratori sanno applicarlo su i metalli, abbellirne il legno, le volte degli appartamenti, il cornigolo dei palazzi e le cupole delle grandi chiese.

2.° *Il ferro.* Quindi l'oro è incontestabilmente il più perfetto di tutti i metalli. Tutti gli altri hanno egualmente delle proprietà che ce li rendono estimabili. Ma il più vile di tutti, il più grossolano, il più pieno di lega, il più lugubre nel suo colore, il più soggetto ad imbruttire a causa della ruggine, in una parola il ferro è realmente il più utile. Esso ha una qualità che basta per inalarlo in un seaso, al disopra di tutti i precedenti, egli è il più tenace di tutti. Temprato caldo nell'acqua fredda acquista un aumento di durezza da rendere sicuri e permanenti i suoi servigi. A causa di questa durezza che resiste ai sforzi i più grandi, esso è il difensore delle nostre dimore e il depositario di tutto ciò che ci è caro. Unendo inseparabilmente il legno e le pietre, mette le nostre persone al coperto dagli insulti dei venti e dai tentativi dei ladri. Le gemme e l'oro stesso non sono in sicurezza che sotto la guardia del ferro. È il ferro che fornisce alla navigazione, all'orologeria e a tutte le arti gli utensili dei quali hanno bisogno per abbattere, per assicurare, per scavare, per tagliare, per limare, per abbellire, per produrre in una parola tutti i comodi della vita. Sarebbe inutile avere

l'oro, l'argento, e gli altri metalli se ci mancasse il ferro per ridurli: essi tutti si ammolliscono gli uni contro gli altri. Il ferro solo li tratta imperiosamente e li doma senza indebolirsi. Onde è che sotto la figura di una bestia armata di denti di ferro Dio creatore, nel seguito dei secoli, rappresentò l'impero Romano che doveva rovesciare e schiantare tutti gli altri imperi. Di tutta l'immense moltitudine di alimenti, di mobili e di macchine che ogni giorno e ad ogni istante ci offrono i loro servigi, non ve ne è forse una che non debba al ferro la forma che ha presa per servirci. Possiamo ora fare il giusto discernimento del merito del ferro con quello degli altri metalli. Questi ci sono di una estrema comodità; il ferro solo ci è di una esatta necessità.

Leggendo la storia della scoperta di America abbiamo forse giudicati troppo semplici i selvaggi che davano ai loro conquistatori una gran quantità d'oro per una ronca, una pala o altro strumento di ferro. Ora noi possiamo vedere che ragionavano assai bene poichè il ferro rendeva loro dei servigi che non potevano trarre dall'oro.

Egli è dunque vero, o mio Dio! l'uomo non può portare gli occhi in alto, nè fare un passo sulla terra, nè scavare sotto i suoi piedi, senza trovare per tutto delle ricchezze preparate per lui. Egli può vedere per tutto che è l'oggetto di una compiacenza tenera la quale ha preveduti tutti i suoi bisogni, ha posto per tutto di che occupare le sue mani, di che esercitare la sua industria, di che guadagnare il suo cuore. Potrebbe accadere che in mezzo a tante cure e a tanti benefici ei fosse ingrato?

Ma questa compiacenza che è sì manifesta nelle eccellenti qualità dei metalli che la Provvidenza ha posti per noi sotto terra, evidentemente appare ancora, nella giusta proporzione che ha posta fra la quantità di questi metalli e la misura dei nostri bisogni. Se un uomo fosse stato incaricato di creare i metalli e di farne la provvisione per il genere umano, quest'uomo non avrebbe mancato di spandere più oro che ferro. Avrebbe creduto illustrare la sua liberalità dando con riserva il metallo il più dispregievole, e prodigando nobilmente i metalli che ammiriamo: Dio ha fatto tutto il contrario. Il merito come la grande comodità dell'oro provengono dalla sua rarità, Dio ce l'ha dato con economia. Questo risparmio, del quale si lagna l'ingratitudine, è un nuovo presente. Al contrario il ferro entra generalmente in tutti i bisogni della nostra vita: ed è per metterci in stato di provvedervi senza difficoltà che ha posto il ferro da

per tutto sotto la nostra mano. Cosicchè nei doni di questo buon padre non vi è alcuna ostentazione. Il carattere della sua liberalità è di studiare non ciò che può fare un vano onore alla mano che dona, ma ciò che è solidamente vantaggioso a quello che riceve. Lezione preziosa per noi e nuovo soggetto di riconoscenza.

Passiamo al quarto giorno della grande settimana; ecco altre meraviglie.

Il quarto giorno Dio disse: *sienvi dei luminari nella distesa del Cielo, per far distinzione tra il giorno e la notte, e quelli sieno per segni e per distinguere le stagioni, e i giorni, e gli anni.*

E sieno per luminari nella distesa del Cielo per recar la luce in sulla terra. E così fu. — Iddio adunque fece i due gran luminari: (il maggiore, per avere il reggimento del giorno: e il minore per avere il reggimento della notte) e le stelle (1). — E Dio gli mise nella distesa del Cielo per recar la luce sopra la terra. — E per avere il reggimento del giorno e della notte e per separare la luce dalle tenebre. E Iddio vide che ciò era buono. — Così fu sera, e poi fu mattina, che fu il quarto giorno (2).

A questa quarta parola un nuovo spettacolo si presenta: raccogliamoci figliuoli miei cari, contempliamo nel silenzio dell'ammirazione e dell'amore, e le meraviglie che si offrono a' nostri sguardi; e la profonda sapienza del creatore della quale sono i monumenti sempre antichi e sempre nuovi.

1.° *Creazione del sole.* La luce era già: la successione dei giorni e delle notti era regolata; la terra era fertile; tutto ciò che doveva produrre, era formato; essa era coronata di fiori e carica di frutti; ogni pianta ed ogni albero aveva non solo la sua perfezione presente, ma anche tuttociò che era necessario per

(1) Da queste parole si vede che Dio assoggettò in quel momento il sole a rischiarare costantemente la terra. Le opere del terzo e del quinto giorno ci fanno comprendere perchè il nostro pianeta, il quale, per l'effetto del raggiare, avea perduta una gran parte della primitiva sua luce prodotta nel principio dei tempi, avea bisogno di una sorgente novella. Questa sorgente così necessaria ai vegetali che già l'abbellivano, quanto agli animali che andava a ricevere, doveva essere costante quanto i bisogni che l'esigevano. Si vede che Mosè parlò dei gran corpi celesti luminosi unicamente per rapporto alla loro importanza relativamente alla terra e all'uomo che doveva ben tosto abitarla, e non per rapporto alla loro importanza reale nel sistema generale dell'universo. Ciò che lo prova si è che menziona appena le stelle. Egli le nomina in poche parole come di volo, e in qualche modo per annunziare che furono disposte nei Cieli dalla stessa potenza che vi avea posta la luna ed il sole, corpi luminosi, molto più importanti e molto più necessari per noi di quell'esercito innumerabile di corpi celesti, la cui grandezza sorpassa forse di molto quella del nostro sole. *Cosmog.* pag. 116, 117.

(2) Gen. I, 14, 19.

perpetuarla o per moltiplicarla. Di qual uso dunque sarà il sole, dopochè tuttociò che attribuiamo alla sua virtù è fatto già? che viene egli a fare al mondo più antico di lui e che ne ha fatto a meno? di che sarà egli il padre? e per quale estraneo accieciamento gli uomini lo riguarderanno come un principio di tutto ciò che l'ha preceduto?

Egli è visibile, ed è una osservazione la cui prova spesso s'incontra, che il mondo è stato creato con una attenzione particolare di prevenire gli errori delle nazioni, per conseguenza colla supposizione della caduta dell'uomo di cui una delle più funeste conseguenze è stata l'idolatria. La più antica e la più generale fu quella che ebbe il sole e la luna per oggetti. Dio che prevedeva questo colpevole errore, ha voluto che dalla storia stessa della creazione, la famiglia di Adamo e quindi quella di Noè, non riguardassero il sole che come un nuovo venuto nel mondo, meno antico di un fiore, meno necessario di alcuno degli effetti che gli si attribuiscono.

Oggi che il pericolo dell'idolatria è passato, e che quello dell'ingratitude è quasi generale (poichè la prima tentazione era di adorar tutto, e l'ultima, dalla quale siamo noi minacciati è di non adorar nulla), non temiamo punto di guardare con troppa attenzione il sole per il quale il creatore ha voluto rendersi visibile (1).

2.° *Sua distanza dalla terra.* Dio ha posto il sole nel firmamento, ma per il vantaggio della terra. Egli ha misurata la distanza dell'uno sui bisogni dell'altra. Fra il calore del sole o le cose che deve far nascere o conservare, ha messo una tal proporzione che è sempre salutare per loro. Un allontanamento più grande lascierebbe la terra ghiacciata, e se fosse minore ne sarebbe bruciata. Ecco qui l'incomprensibile precisione dei calcoli del celeste matematico! Si trattava d'illuminare e di riscaldare un globo di nove mila leghe di circonferenza. Per far ciò non vuole che un sol focolare. Quale sarà adunque la grandezza di questo globo di fuoco? a quale distanza dovrà esser posto? Egli dice: Ed ecco un globo di fuoco *milla trecento trenta volte* più grande della terra, è lanciato nello spazio. Ma i raggi di fuoco che partono da un globo di fiamme un milione di volte più grande della terra, devono avere un'attività inconcepibile, finchè restano serrate le une contro l'altre, e agiscono insieme. Si trattava dunque di dividerle, onde arrivando fino alla terra

(1) Analisi dell'Hexamer. di S. Ambr. lib. III. c. VI. n. 27. lib. II. c. I. n. 2, 3, 4, ec.

non avessero più che la luce ed il calore convenienti. Ora, i raggi di un corpo luminoso si discostano a misura che si allontanano dal centro che gl'invia. A qual distanza dovrà esser posta la terra affinchè questi raggi arrivandole siano sufficientemente divisi per illuminarla senza abbagliarla, riscaldarla senza bruciarla? Che ne pensate voi? Se questo problema fosse stato proposto ai nostri astronomi, non sarebbe esso ancora da risolversi? Ma Dio, infallibile in tutte le sue operazioni, ha detto, e il sole si è posto a *trentotto milioni* di leghe dalla terra. E sei mila anni di esperienza provano la giustizia infinita del suo calcolo.

3.^o *Suo muoimento.* La terra essendo rotonda, se il sole fosse stato immovibile in mezzo al Cielo, non riscalderebbe e non illuminerebbe che la metà del nostro globo. Bisognava dunque che questo gran luminaire fosse continuamente in cammino intorno alla terra, o che la terra stessa, girando, presentasse ai suoi raggi tutte le parti del suo globo. Il divino ordinatore del mondo non l'ha dimenticato. Egli ha detto al sole di levarsi tutti i giorni, e di rischiarare successivamente per ventiquattro ore tutte le parti della terra (1). E dopo sessanta secoli, il sole, obliquo si leva senza mancare un giorno solo, e fornisce la sua carriera senza allontanarsi di una linea dalla strada che gli è stata tracciata. Vedete con qual pompa e quale profusione di luce incomincia la sua corsa, di qual colore abbellisce la natura, e di qual magnificenza è rivestito egli stesso! Come un giovine sposo che esce dalla camera nuziale per comparire nel giorno il più solenne della sua vita, il sole si leva sull'orizzonte come lo sposo che il Cielo e la terra attendono, e dei quali ci fa le delizie. In quel primo momento il suo splendore è pieno di dolcezza. Tutto applaude al suo arrivo; tutti gli sguardi si volgono verso di lui, e per ricevere i primi saluti; egli si rende accessibile a tutti gli occhi.

Ma egli ha l'ordine di spandere per tutto il calore, la luce e la vita. Quindi vedete com'ei collega colla maestà e le grazie di uno sposo, la corsa rapida di un gigante! Egli si sollecita, si affretta pensando meno di piacere che di portare per tutto la notizia del principe che l'invia, infinitamente meno occupato del suo ornamento che del suo re. Percorrendo otto milioni di leghe all'ora, darda più fuochi a misura che s'alza, vivifica tutto ciò che illumina; niente può sfuggire alla sua luce, nè

(1) È facile comprendere che non abbiamo intenzione di risolvere qui la gran questione astronomica del movimento o del riposo del sole; è chiaro che parliamo secondo il solo rapporto dei sensi.

fare a meno del suo calore; egli giunge colle penetranti sue fiamme, nei luoghi stessi nei quali non possono arrivare i suoi raggi medesimi.

Immagine ben naturale di Colui che è venuto a rischiarare l'universo e che ha riempito sì deguamente le due qualità di sposo e d'inviato. Dal seno del Padre suo è uscito pieno di ardore per correre come un gigante nella sua carriera; e come il sole, è ritornato al punto d'onde partì, dopo essere come quel bell'astro, passato facendo il bene.

4.° *Suo levarsi.* Se il sole percorresse ogni giorno la stessa strada, la maggior parte della terra sarebbe inabitabile, sia a causa delle tenebre che sarebbero continue, sia a causa del calore che sarebbe ardente, sia a causa del freddo che sarebbe eccessivo. D'altronde questo uniforme cammino del sole non ci scuoprirebbe che imperfettamente la sapienza di Dio e la sua attenzione a condurre l'universo; ma non è così. Niun giorno, esattamente parlando, non è eguale a quello che lo ha preceduto, nè a quello che lo segue. Bisogna dunque che necessariamente tutti i giorni il sole si levi e tramonti a punti differenti. Egli è perchè secondo l'espressione del Profeta, un giorno porta al giorno che seguirà un ordine nuovo, e la notte indica alla notte seguente a quale istante preciso essa deve cominciare e finire; e la natura in sospeso apprende ad ogni momento da quello che la conduce, ciò ch'essa deve fare e fin dove deve andare.

Quali meraviglie, figliuoli miei cari! Chi ha detto al sole: Non incominciar domani il giorno ove lo hai incominciato oggi; e non lo finire oggi ove lo finisti ieri? Chi gli ha misurato lo spazio fra i due punti dell'oriente, onde non oltrepassi questa misura? chi gli ha ordinato di tornare su i suoi passi quando è giunto a certi limiti? e chi gli ha proibito quando è arrivato al punto opposto, di sorpassarlo? In questo modo i Cieli ci raccontano ogni giorno, ad ogni momento la gloria del loro autore. Il loro linguaggio non è nè barbaro, nè straniero; la voce dei Cieli ci è familiare ed intelligibile, essa è forte, suona, infaticabile, passa dal Cielo in terra, è portata dall'uno all'altro polo del mondo: il Greco e il Barbaro, lo Scita e l'Indiano, il Cristiano e l'Idolatra l'intendono egualmente, e l'universo intero è istruito da questi eloquenti predicatori.

5.° *Sua luce.* Sembra che Dio abbia preso cura di riunire in questo bell'astro, i tratti più propri per dipingerci la perfezione della divinità. Come Dio, il sole è unico; ciò che vi ha di più ricco e di più bello sembra annientato e sparisco innanzi di

lui ; egli vede tutto, agisce per tutto, anima tutto, ed è sempre lo stesso. Non è egli sorprendente, che dopo tanti secoli, il Sole non abbia diminuito in nulla, che la sua luce sia sempre così viva e così abbondante, che la terra ne sia egualmente rischiarata come il primo giorno ? Se ci si fosse consultati prima della creazione del sole, sul mezzo di rischiarare il mondo, di quante faci non avremmo creduto aver bisogno ? chi di noi avrebbe pensato che una sola potesse bastare alla natura ? che quest' unica face posta ad una certa distanza rischiarerebbe tutto in un attimo ? che si avanzerebbe dall' oriente all' occidente, senza guida visibile, senza appoggio, senza carro, senza macchina, e che dopo un gran numero di secoli sarebbe brillante e perfetto come il primo giorno ?

Comprendiamo ora ciò che dobbiamo, non al sole, ma a quello che lo ha creato e che tutti i giorni lo fa levare su i buoni come su i cattivi, e, degni figli del nostro padre celeste, amiamo tutti i nostri fratelli senza distinzione.

PREGHIERA.

O mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci prodigate tutte le ricchezze della terra e del cielo ; come attestarvi la mia ammirazione e la mia riconoscenza ? Per tanti benefici voi mi domandate il mio cuore : io ve lo do tutto intero e senza restrizione.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, non mancherò giammai di fare le mie preghiere prima e dopo i miei pasti.

LEZIONE VIII.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del quarto giorno. — La luna. — Sua beltà. — Sua utilità. — Le stelle. — Loro numero. — Loro movimento. — Loro utilità. — Benefici della notte. — L'istruzione. — Il riposo. — Il sonno. — La conservazione della nostra vita. — Ultima commissione del sole e della luna. — La primavera. — L'estate. — L'autunno. — L'inverno.

1.º *Beltà della luna.* La stessa parola che credè il sole e sospese al firmamento quell' immenso globo di fuoco per avere il reggimento del giorno, fece anche la luna e le miriadi di stelle che le servono di corteggio. Simile ad una benefica e dolce regina, la luna fu incaricata di presiedere alla notte, onde coll' amabile suo chiarore temprarne le nere tenebre; la notte è il momento del suo trionfo. Gli oggetti più prossimi a noi sono per essa tratti dall' oscurità e in modo che la loro apparenza non è piacevolmente cangiata. La luna stessa è uno dei più belli oggetti della natura; essa appaga gli occhi del suo leggero chiarore, e varia la scena cangiando sempre di figura. Come il sole, anch' essa apprende ogni giorno dal Sovrano maestro il posto ove deve comparire o scomparire. Tutti i giorni essa spinge in dietro, d' occidente ad oriente, il posto del suo sorgere; ora prende una veste ceneregnola e quasi intieramente listata da un semplice filo d' oro, ora veste un abito di porpora e si eleva sull' orizzonte in una grandezza maggiore dell' ordinario; diminuisce quindi e sbianchisce coll' inalzarsi; diviene più risplendente e si rende più utile a misura che fugge il giorno, e, sia che si mestri in parte, sia che apparisca intiera, dappertutto ella presta nuovi ornamenti alla natura. Osservatela negli amabili suoi capricci, uscire all' improvviso dalle nuvole e piacevolmente sorprenderci colla luce della sua figura, poi cuoprirsi di un velo trasparente e lasciarsi cercare; ora lancia i suoi raggi attraverso spessi fogliami, ora si adorna di una corona di differenti colori che le prestano le nubi.

Ma il sole s' approssima al nostro orizzonte, e la luna gli cede l' impero; essa si dilegua per ricomparire ancora. Quale agente della natura è incaricato di riaccendere questa lampada e ricondurcela regolarmente?

2.° *Sua utilità.* O uomini! fino a quando avrete occhi per non vedere? fino a quando soprattutto avrete un cuore per non amare? Servitevi della vostra ragione e nei corsi della luna non vedrete che precauzione e attenzioni su i vostri bisogni. Questo corpo, benchè massiccio e oscuro, è stato posto a riguardo della terra in un punto sì poco lontano, che ci dà più luce che tutte unite le stelle non ci danno benchè esse siano altrettanti soli. Osservate in ciò la sapienza e la bontà del Creatore; egli ha talmente allontanato da noi le stelle che la notte della quale noi abbiamo bisogno non è punto alterata dal loro splendore; ma ha posta la luna sì vicino a noi ch' essa diviene uno specchio magnifico che durante la notte ci rende una gran parte della luce del sole che avevamo perduta. È vero che il trasporto di questo specchio posto successivamente intorno alla terra offre una specie d'irregolarità, ma questi sbalzi sono limitati e a loro causa proviamo raramente delle eclissi. Se fosse altrimenti avremmo ogni anno dodici eclissi di luna ed anche dodici eclissi di sole. Osservate dunque come questa apparente irregolarità è un nuovo beneficio e l'opera di una sapienza profonda!

Ma ecco qui, figliuoli miei, altri benefit anche più visibili: l'uomo vuole egli porsi in viaggio prima di giorno o prolungare la sua corsa dopo il tramonto del sole? Il primo quarto della luna si offre per servirgli di guida tosto che il sole si è nascosto. Vuole egli più vigilante dell'astro del giorno cominciare la sua corsa prima di lui? ecco l'ultimo quarto della luna che per servirlo previene di molte ore il sorgere dell'aurora. Egli è padrone di riservare i suoi viaggi al tempo di luna piena, la quale gli dà per così dire, giorni di ventiquattr'ore rischiarendolo senza interruzione; con questo soccorso egli evita gli ardori dell'estate, o spedisce con sicurezza e quando vuole ciò che ha interesse di non confidare al giorno.

Ma una notte sempre chiara non sarebbe stata più vantaggiosa? Dio concilia quasi per tutto diverse utilità insieme, e la diversità dei servigi aggiunge nuovo prezzo all'eccellenza dei suoi presenti. La luna non è solamente destinata a mitigare la tristezza della notte con una luce che prolunga o tiene le veci di quella del sole, essa è una vera sentinella attaccata presso il palazzo dell'uomo, incaricata di occuparvi successivamente differenti posti per dargli in ognuno di questi posti, un nuovo avviso e un nuovo segnale. Il sole doveva servire per regolare l'ordine dei lavori campestri colla rivoluzione di un anno. Ma la luna facendo una simile rivoluzione intorno a noi in ventinove giorni, o cambiando regolarmente di figura ai quattro

quarti della sua corsa, doveva servire per regolare l'ordine civile e gli affari comuni della società. Essa mostra a tutti i popoli un fanale che prende una forma sempre nuova di sette in sette giorni ed offre a tutti loro comode divisioni, regolari durate, corte e proprie per determinare i principi e la fine delle particolari operazioni.

Onde è che gli ebrei, i greci, i romani, e generalmente tutti gli antichi popoli, si rinviano alla nuova luna per disimpegnare i doveri della loro pietà e della loro riconoscenza. Si annunziava loro in quel giorno ciò che poteva interessargli nella durata del nuovo mese; la luna pieva li rinvia alla metà del mese; gli altri due quarti erano due altri termini facili a riconoscersi. Anche oggi i turchi, gli arabi, i mori, molti popoli di America e molte altre nazioni conformano il loro calendario al rinnovarsi e alle fasi della luna. Se noi vi siamo meno attenti non è già perchè questo astro abbia cessato di renderci gli stessi servizi. Noi siamo esonerati da ogni cura e da ogni ispezione, dai calcoli comodi che abili astronomi ci pongono in mani; ma i loro calendari che ci dirigono, sono regolati dall'osservazione del corso della luna. Sono anticipatamente accomodati secondo gli avvisi che questo vigilante satellite non mancherà mai di dare fino a che colui che lo ha posto per noi in sentinella, non giudichi a proposito di cambiare le sue funzioni cangiando lo stato dell'uomo al servizio del quale lo aveva attaccato. O felice stato! nel quale non avremo più bisogno per rischiararci nè del sole, nè della luna, ma nel quale l'Aguello divino sarà la nostra luce e quella di tutta Gerusalemme la santa! Stato felice! sii tu l'oggetto di tutti i nostri desideri e di tutti i nostri sforzi.

Dio fece anche le stelle. Non spetta che a Dio parlare con questa indifferenza del più sorprendente spettacolo del quale abbia ornato l'universo. Egli dice in una parola ciò che non gli è costato ebe una parola; ma chi può misurare il potere di questa parola?

1.º *Numero delle stelle.* Usciamo un momento durante la calma di una bella notte di estate; come Dio fece uscire Abramo dalla sua tenda per considerare il Cielo; dopo averlo condotto fuori gli disse: *Riguarda ora verso il Cielo ed annovera le stelle se pur tu le puoi annoverare* (1). E Abramo alzò gli occhi e si contentò di ammirare, poichè non potè annoverare le stelle, e niuno uomo lo potrà giammai: le stelle sono innumerabili. Dopo l'invenzione dei telescopi se ne sono scoperte a migliaia, e più si perfezionano gli strumenti astronomici, più se ne sco-

(1) Gen. XV, 5.

prono. Vi è gran ragione di supporre che il numero di quelle che poste in uno spazio incommensurabile ci si rendono impercettibili, sia al di sopra dei nostri calcoli. Abbiamo veduto che la grandezza del sole è quella di molti pianeti che girano intorno a noi è molto maggiore della terra che abitiamo. E chi sa fra le altre stelle quante ve ne siano il cui volume sia più considerabile ancora? la loro prodigiosa lontananza fa che esse sembrino come piccoli lumicini nel firmamento. Ma in realtà sono altrettanti soli la cui immensa circonferenza non saprebbe essere misurata. È vero dunque, miei cari figliuoli, migliaia di soli e di mondi scorrono nello spazio, e ciò che noi vediamo non è che la minima parte di quel grande esercito sopra di noi schierato in sì bell'ordine.

Desiderate ancora qualche cosa di più ammirabile? ascoltate: Colui che ha seminato quei milioni di globi luminosi nella distesa del firmamento, come l'agricoltore semina il grano nel suo campo, sostiene tutte quelle prodigiose masse in mezzo all'aria sottile. Non vi sono nè appoggi, nè colonne che sostengono questa immensa volta e i pesi enormi dei quali è caricata; e nondimeno si conserva sempre la stessa e si manterrà sempre onde raccontare a tutte le generazioni la gloria del suo autore.

2.° *Loro movimento.* Le stelle offrono ad uno spirito attento un altro soggetto di meraviglia. Quegl'immensi corpi sono in un continuo movimento. Essi girano attorno al loro asse come le ruote di un carro; e la maggior parte, percorrono eziandio immensi circoli intorno ad altri globi. Una strada particolare è indicata a ciascun di loro dalla quale non si allontanano mai; e tuttavia forniscono la loro carriera con una rapidità che sorpassa l'immaginazione. Hanno una forza che continuamente gli allontana dal loro centro, e una forza eguale gli ritiene nella loro orbita. Benchè tutte queste migliaia di corpi si muovano nello spazio, nondimeno non si urtano e non s'imbarazzano giammai; ed abbenchè quelle stelle ci sembrino seminate con confusione nel firmamento, pure si trovano nell'ordine il più grande e nella più perfetta armonia. Da migliaia di anni regolarmente si levano e tramontano nella stessa maniera. Questi milioni di soldati dell'esercito dei Cieli, sempre in cammino, tornano sempre ai loro primi accampamenti, e gli astronomi mill'anni prima possono determinare con esattezza la loro posizione e il loro corso. Oh! Dio quanto voi siete grandi che cosa è l'uomo per osare rivoltarsi contro di voi?

3.° *Loro utilità.* Quale può essere l'utilità di tante meraviglie? che vuole da noi quest'esercito del Cielo, le sentiuelle

del quale sono sì vigilantissimi? Vuole combattere contro la nostra ingratitude, contro il nostro orgoglio, contro la nostra indifferenza; vuole assicurare il trionfo di questi grandi dogmi; l'esistenza di Dio, la sua potenza, la sua maestà, la sua bontà. Per rendere tutti gli uomini inescusabili non ci vuole che quest'eloquente esercito dei Cieli, che questo libro del firmamento scritto in caratteri di fiamma. Ecco la sua prima utilità.

Ma ve ne sono delle altre. Primieramente questi prodigiosi globi sono posti ad una distanza sì giusta dalla dimora dell'uomo, che da questa posizione risulta un ordine di cui gode egli solo, una bellezza che incanta i suoi occhi, e una regolarità che forma il benessere dei suoi giorni. Ascoltate: Quelli innumerevoli fuochi, divengono per esso, stante la loro simetria, altrettanti lampadari sospesi alla ricca volta che cuopre la sua dimora. Esso gli vede brillare e scintillare da ogni parte, e il eupo azzurro che fa le veci di fondo, rende anche più vivo il loro splendore. Ma i loro raggi si disperdono in spazi sì vasti che quando pervengono al soggiorno dell'uomo sono moderati e senza calore. Grazie alle precauzioni del Creatore godiamo della vista di una moltitudine di globi infiammati senza alcun rischio nè per la freschezza delle notti, nè per la tranquillità del nostro sonno.

Non è solamente per abbellire il palazzo dell'uomo di ricche dorature e di una piacevole varietà, che Dio fa scorrere tutti i giorni intorno a noi questa magnifica volta con tutte le sue decorazioni, ma ce ne tornano dei vantaggi politici e in qualche modo materiali. Fra le stelle che possiamo facilmente distinguere ve ne sono di quelle poste sempre nella stessa parte del Cielo senza che mai se ne allontanino: di questo numero è la stella polare. Ne vediamo delle altre che descrivono grandi cerchi, che s'innalzano a gradi sul nostro orizzonte e che spariscono sotto l'estremità della terra e cessano di essere da noi vedute.

Le prime regolano i viaggi dell'uomo per terra e per mare, mostrandogli nell'oscurità una parte del Cielo il cui aspetto resta invariabile, lo che gli basta per non deviare. Ma siccome le nuvole e la spessezza nell'aria possono di tempo in tempo nascondere alla vista dell'uomo le stelle che gli sono state date per guida, Dio ha messo un rapporto tale fra questa parte del Cielo e il ferro tocco dalla calamita, che questo ferro sospeso in equilibrio, volge sempre una delle sue parti e sempre la medesima verso il polo. D'onde venne l'invenzione della bussola che ha resi e rende ancora servigi grandissimi alla navigazione.

Grazie a quella il viaggiatore è informato del luogo ove si trovano le guide ch'ei più non vede, e la sua corsa è sempre regolata malgrado i disordini dell'aria.

Le altre stelle variano i loro aspetti, e benchè fra loro mantengano sempre la stessa situazione, cambiano di giorno in giorno ai sguardi nostri l'ordine del loro levare e del loro tramonto. Sono questi stessi cangiamenti che colla loro regolarità fissano l'ordine dei nostri lavori e determinano il ritorno e la fine delle stagioni ad epoche precise. La prova del caldo e del freddo sarebbe stata troppo incerta e soggetta a troppi accidenti dispiacevoli, per farne la regola delle sementi e della coltura della terra o per discernere i tempi propri alla navigazione. L'uomo trova tutte l'istruzioni necessarie a questo riguardo, vedendo il sole porsi sotto un seguito di differenti stelle e percorrerle uniformemente d'anno in anno; conosce così la via di questo bel-astro (1). Egli dà un nome ad ognuna di quelle case di stelle per ove passa nel suo cammino. Sa la giusta durata del suo soggiorno in ognuna delle sue dodici case. Conosce anche a punto fisso il tempo favorevole alle operazioni che è obbligato di fare sulla terra o sull'acqua.

Il sole e la luna sono stati creati per separare il giorno e la notte, per indicare i tempi, le stagioni e gli anni. Regolatori dell'uomo e de' suoi lavori, questi orologi ammirabili non hanno giammai variato di un minuto. Sapete voi il nome, conoscete voi la dimora dell'orologiaro che li carica? Ma perchè questa perpetua successione di giorno e di notte, di luce e di tenebre? O voi che interrogate così, preparate il vostro spirito all'ammirazione e il vostro cuore alla riconoscenza. Eccovi nuove prove della sapienza e della bontà del vostro Padre celeste. Voi già non dubitate più dei vantaggi del giorno, imparate a conoscere quelli della notte.

1.° *Suoi benefict; l'istruzione.* La notte è nulla. Essa non è che l'interruzione del movimento della luce verso i nostri occhi; ma anche il nulla non è sterile nelle mani di Dio. Siccome egli trae la sua gloria dall'averne fatto uscire tutti gli esseri, ogni giorno trae in favore dell'uomo, non esseri nuovi, ma istruzioni salutari e benefict.

Così, figliuoli miei cari, la notte togliendoci la vista e l'uso della natura ci richiama a quel nulla dal quale uscimmo e ci ri-

(1) Gli astronomi hanno divise tutte le stelle che si possono scoprire ad occhio nudo, in cento otto costellazioni a gruppi di stelle, dodici delle quali formano lo zodiaco o la strada che scabra percorrere il sole nell'annuale sua corsa.

pone in quello stato di tenebre e d' imperfezione che ha preceduto la creazione della luce ; con ciò essa ci fa meglio conoscere l' inestimabile pregio del giorno. Ma però non è solamente destituita a rilevare colle sue ombre le bellezze del gran quadro del mondo, e a reoderci o più umili colla vista delle tenebre che ci sono naturali o più riconoscenti per il ritorno d' una luce che non ei è punto dovuta. Benchè siano utili gli avvisi ch' essa ci dà, sarebbe tristo, che per istruirci e' impoverisse. Ciò che sembra togliere dalla nostra vita privandoci tutti i giorni per molte ore dell' uso della luce e della vista dell' universo, ce lo rende abbondantemente col riposo che ci procura.

2.° *Il riposo.* L' uomo è nato per il lavoro : tale è la sua vocazione e il suo stato. Per bastare a questo lavoro bisogna che il suo sangue gli fornisca continuamente una materia infinitamente sciolta ed agile che faccia giuocare le molle del cervello e i differenti muscoli del corpo. Ma la dissipazione che perpetuamente si fa di questa materia si pronta ad eseguire tutte le sue volontà, lo getterebbe finalmente nel languore e nell' abbattimento, se non riparasse le sue perdite con nuovi alimenti. Ora, questi alimenti non potrebbero nè digerirsi, nè distribuirsi regolarmente in tutto il corpo se stesse sempre in azione. È necessario che interrompa il lavoro della testa e quello delle braccia e dei piedi, onde il calore e gli spiriti che si spanderebbero al di fuori, non siano altrimenti impiegati che ad aiutare le funzioni dello stomaco durante l' inazione delle altre parti del corpo. Senza il riposo periremmo ben tosto, ed è la notte che ci procura il riposo. Quanti operai i quali durante il giorno consumano le loro forze in un lavoro penoso, ma pur necessario, benedicono la notte che fa sospendere i loro lavori, apportando loro il sollievo ed il sonno.

3.° *Il Sonno.* Noi stessi benediciamo Dio di non avere abbandonato l' uso e la disposizione di questo riposo necessario alla nostra capricciosa e vacillante ragione. Questo buon Padre prende egli stesso la cura di assopire il suo figliuolo. Egli ha fatto del sonno una piacevole necessità senza dargliene nè l' intelligenza, nè il governo. Il sonno è uno stato incomprendibile ; l' uomo ne conosce sì poco la natura, che non gli è nè possibile di darsi il sonno quando questo si rieuusa, nè di ricusarlo quando s' impadronisce di lui. Dio si è riservata a sè solo la distribuzione di questo riposo, del quale sapeva che il ragionamento umano regolerebbe male il tempo o la misura. Ma se noi non comprendiamo la natura del sonno, oh ! come bene ne sentiamo il beneficio ! Esso sospende le cure di una turba d' infelici e il

doloroso sentimento della loro miseria. Per esser felici in quel momento basta un letto; il sonno chiude le pupille dell' indigente e tutti i suoi bisogni sono soddisfatti. Il sonno eguaglia il mendicante al monarca, tutti e due vi trovano un bene che non si saprebbe procurare a prezzo d' oro. Ora è la notte che Dio ha scelta per essere il messaggero di questo universal benefico.

Osservate con qual precauzione e rispetto essa disimpegna la interessante sua commissione; essa non viene con aria brusca ad estinguere la face del giorno e nasconderci ad un tratto la vista degli oggetti dei quali ci occupiamo. Lungi dal sorprenderci a metà del nostro lavoro e dei nostri viaggi, si avvanza a passi lenti, e per gradi condensa le sue ombre. Dopo averci avvertiti con garbo della necessità di prender riposo, finisce di oscurar la natura. Toglie all' uomo lo spettacolo dell' universo per toglierli l' uso dei sensi; quindi abbassa un velo su i nostri occhi chiudendo le nostre palpebre. Finchè l' uomo riposa, essa veglia con compiacenza per assicurare la sua tranquillità. Non solo essa estingue tutti i lumi troppo risplendenti, ma sospende anche il rumore e tutte le impressioni troppo vive; impone silenzio a tutto ciò che la circonda; tiene il cavallo, il bove e tutti gli altri suoi domestici assopiti intorno a lui. Un sol rumore non è interrotto, ed è quello dell' orologio che indica l' ora, perchè è bene che l' uomo che si sveglia pensi all' ultima. Non basta, essa disperde gli uccelli nei differenti loro ritiri; fa tacere a poco a poco i venti che turbano l' aria, e per molte ore, nella dimora dell' uomo, regna una calma universale. Come si vede dunque, la notte è incaricata di assicurare il riposo al re della natura e far rispettare il suo sonno. In queste amabili intenzioni della Provvidenza come non riconoscere le cure di una tenera madre che per addormire il suo piccolo bambino allontana il rumore e le luci troppo vive dal luogo ove ha posta la sua culla?

4.° *La conservazione della nostra vita.* Senza la notte, noi periremmo non solo di fatica, ma di fame. Se il sole restasse sempre sul nostro orizzonte, brucerebbe tutto ciò che fa nascere sulla terra. Ma la notte succedendo al giorno, comunica all' aria una freschezza che la pone in stato di agir quindi con più attività in tutti i corpi, e rendere un nuovo vigore tanto alla terra disseccata, che alla verdura alterata, e agli animali indeboliti. Colla sua benefica mano ci reca la rugiada, la quale non solo rallegra la nostra vista quando il mattino tutte quelle goccioline belle e pure, brillano come rubini ai primi raggi del sole, ma fa anche le veci di pioggia per lungo tempo e conserva così

I fiori, le biade e le piante. Senza la notte saremmo privi delle ricchezze sì utili dei popoli separati da noi da vasti mari, poiché l'astronomo non avrebbe giammai potuto fare i suoi dotti calcoli da' quali dipende la navigazione.

Ma non è tutto ancora. Senza la notte, gli uomini obbligati di viaggiare e di lavorar le campagne, sarebbero continuamente esposti alle bestie feroci. Durante il giorno, la Provvidenza ritiene tali bestie nei boschi e nelle caverne; ma se il giorno fosse continuo, la fame le forzerebbe ad uscire da' loro nascondigli e si getterebbero sugli uomini più deboli e meno solleciti al corso della maggior parte di quelle. Dando limiti al giorno, e facendogli succedere la notte, Dio ha posti gli uomini in sicuro, e le bestie in libertà. L'orrore naturale che gli uomini hanno per le tenebre, gli obbliga di ritornare alle loro case durante la notte, e il timor naturale che le bestie hanno della luce, le ritiene nelle loro tane nel giorno. Quando l'uomo è giunto in casa sua, allora quelle escono dalle loro caverne, e non hanno permesso di cercare la loro preda, se non che quando la mano del Signore ha messo in sicurezza l'uomo.

Allora quando la notte è avanzata, e che non vi è più alcuno nella campagna, si sentono i ruggiti dei leoni e gli ulri dei lupi, che insegnano all'uomo qual sia il Padrone che veglia su lui durante il giorno. Ma subito che il sole appare, tutte le bestie nemiche dell'uomo si affrettano di lasciargli libero il posto; un pastore invisibile le caccia nei boschi colla sua verga; allora sembra che tutti quelli animali abbiano cangiata natura, tanto sono docili. Essi dormono, o sono tranquilli come nel sonno, un potere superiore li tiene incatenati, e a meno che imprudentemente non si vada a disturbarli, non vi è nulla a temere. Al contrario, appena il sole incomincia a dissipare le tenebre della notte, l'uomo pieno di allegrezza e di forza, sente rinascere in sè l'amore del lavoro, la sua casa gli sembra trista e monotona, la campagna piena di attrattive. Felice esso se sa riconoscere in questo bell'ordine la mano paterna che regola tutto pel bene!

L'ultima commissione data al sole e alla luna è di marcare le stagioni. Osservate, figliuoli miei cari, con qual fedeltà e quale rispettosa attenzione l'adempiono. Nulla di aspro nel loro cammino. Il sole, che nell'inverno ci aveva ritirato il suo calore, ce lo rende in primavera; ma lo misura sì bene che le piante hanno il tempo di germogliare e di crescere insensibilmente, senza essere distrutte da' geli tardivi, o spinte da calori precoci. Egualmente l'estate diminuisce per gradi, in modo che

i frutti di Autunno hanno il tempo di maturare poco a poco senza essere danneggiati dal freddo dell'inverno. Aggiungete che ogni stagione varia i nostri piaceri, e ci compensa con benefici particolari di quelli che ci toglie; ma però anche c'impono nuovi doveri.

1.° *La primavera.* La natura intorpidita quasi nell'inverno, riprende una nuova vita; gli uccellini ritornano dai loro lunghi viaggi, e ricominciano i loro allegri canti. Questi innumerevoli cantori portati sulle ali dei venti, vanno a dare a vicenda i loro gratuiti concerti alle porte di tutte le capanne. Essi cantano sempre: in primavera per noi, in inverno per altri. I prati rinverdono; a traverso ad una gentile verdura si vede spuntare il primo fiore; soavi profumi pervengono al nostro odorato, come piacevoli colori alla nostra vista. Gli alberi spingono poco a poco il loro magnifico fogliame, e preparano all'uomo un'ombra protettrice contro i raggi del sole. Immagine della giovinezza, immagine della risurrezione generale, la primavera apre il nostro cuore alla speranza, ci porta così al distacco di tutto ciò che passa. Quanto tempo dureranno questi bei giorni e questi fiori sì freschi e sì delicati? O uomo! quanto dureranno i tuoi anni? quanto durerà il fiore della tua giovinezza e della tua beltà? Consolatevi, la primavera non passa che per tornare, ed anche tu mori per rinascere; per rinascere e non più morire.

2.° *L'estate.* Il sole continua il suo cammino, la natura prende un aspetto nuovo: incomincia l'estate. Frutti di ogni specie si mostrano ai nostri sguardi e solleticano il nostro gusto; la messe ingiallisce; torme di uccelli si slanciano dai loro nidi, e pubblicando giorno e notte le lodi del Creatore, rallegrano l'uomo che durante questa stagione è quasi sempre in campagna. Chi narrerà i benefici del Padre celeste durante l'estate? Questa è la felice stagione nella quale egli versa più abbondantemente su tutte le creature il tesoro delle sue benedizioni. La natura, dopo averci rianimati coi tiepidi calori della primavera, si occupa continuamente nell'estate per procurarci ciò che può soddisfare i nostri sensi, facilitare la nostra sussistenza, e risvegliare nei nostri cuori i sentimenti di riconoscenza e di amore.

Come le altre stagioni, l'estate è un predicatore che ci annunzia verità salutari. Vedete, essa ci dice, il mietitore che si prepara a segare la sua messe. La sua falce abbatte le spighe a dritta e a sinistra, e lascia dietro sè i campi vuoti e deserti. Mortali, ecco il vostro destino. Ogni carne è come l'erba, e

tutta la sua gloria come il fiore dell'erba. Vedete quelle api diligenti; che la loro premura a raccogliere e preparare il mele v'insegni ad ammassare di buon'ora tesori di saggezza e di virtù, che possano formare la vostra consolazione nell'inverno della vecchiaia.

3.° *L'autunno*. La terra ha ricevuto il calore del quale aveva bisogno. Il Signore dice al sole di fermarsi e di tornare su i suoi passi, non già ad un tratto, ma poco a poco, onde compiere col calor temperato la maturità dei frutti, e sopra tutto per dare la sua perfezione al prezioso liquore che rallegra il cuore dell'uomo. Quale attività regna ancora nei lavori; le dispense si riempiono, le mercanzie di ogni genere circolano con maggiore attività ed abbondanza; da ogni parte l'uomo fa le sue provvisori, ma il suo pensiero non si limita ai bisogni del prossimo inverno. Egli non ripone tutto nei suoi granai, poichè il fuoco potrebbe consumar la sua casa, i ladri sforzarla e togliergli le sue ricchezze; egli ne confida una parte in guardia alla terra, sicuro che al ritorno della primavera, questa fedele depositaria gliela renderà con usura. Ma questi nomi che ammassano, quegli uccelli che emigrano, nelle foglie che cadono, il Cielo che si oscura, i giorni che diminuiscono, tutto questo spettacolo di decadenza non vi dirà nulla?

4.° *L'inverno*. Ogni giorno l'uomo ha bisogno di riposo; così la terra ne ha bisogno ogni anno per riparare le sue forze spese a nostro servizio. Senza l'inverno la natura impoverita, affaticata, non produrrebbe più nulla e noi morremmo di miseria. Nel piano della Provvidenza le quattro stagioni si rendono così necessarie: la primavera prepara, l'estate matura, l'autunno ci prodiga le produzioni che ci fanno esistere; l'inverno ripara le forze della nostra madre nutrice. Quando dunque essa si è spogliata di tutto in nostro favore, Dio dice al sole di allontanarsi, come una madre attenta allontana il lume che potrebbe impedire al suo figlio di addormentarsi; egli fa anche di più: involupa la terra di una spessa coperta di neve onde custodirla caldamente.

Benchè la neve ci sembri fredda, nondimeno essa è un eccellente mantello che mette al coperto la terra dai venti diacciati e mantiene il calore necessario alla conservazione dei semi, delle piante e degli alberi. La neve è anche un potente concime: quando è ammolita dal sole, si scioglie poco a poco, penetra profondamente nella terra e vivifica le radici e i tubi delle piante. Osservate come, nella più aspra stagione, il nostro padre celeste si occupa del ben essere dei suoi figli, e come senza che

cooperiamo col nostro lavoro, egli ci prepara in silenzio tutti i tesori della natura ! Figliuoli di questo Padre celeste, prepariamo anche noi i tesori della grazia, raddoppiando di carità in questa rigorosa stagione, scaldando quelli che hanno freddo, nutrendo quelli che hanno fame.

PREGHIERA .

O mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creato per nostro vantaggio il giorno, la notte e le stagioni ; che la vostra lode sia sempre sulle mie labbra, e il vostro amore sempre nel mio cuore.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; e in prova di questo amore *mi conformerò in tutto alla volontà di Dio.*



LEZIONE IX.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Quinto giorno. — I pesci. — Loro creazione. — Loro conservazione. — Grandezza di alcuni di essi. — Loro utilità. — Gli uccelli. — La struttura del loro corpo. — Loro conservazione. — Loro nidi. — Loro istinto.

Poi Iddio disse: *Producano le acque copiosamente rettili, che siano animali viventi: e volino gli uccelli sopra la terra e per la distesa del Cielo* (1).

Iddio adunque creò le gran balene ed ogni animal vivente che va serpendo: I quali animali le acque produssero copiosamente secondo la loro specie: ed ogni sorta d'uccelli che hanno ale, secondo le loro specie. E Iddio vide che ciò era buono.

E Dio li benedisse: dicendo, figliate, moltiplicate ed empiete l'acque ne' mari: moltiplichino parimente gli uccelli nella terra.

Così fu sera e poi fu mattina, che fu il quinto giorno (2).

Fin qui, figliuoli miei, abbiamo veduto comparire una quantità di meraviglie ad ogni parola del Creatore. Qual sarà l'effetto di quella che abbiamo or ora ascoltato? che resta ancora da produrre? Il Cielo ha tutto il suo splendore, la terra tutto il suo ornamento, le pianie e i frutti una varietà e una perfezione che non ci stanchiano mai di ammirare. Nascerebbe forse qualche cosa dal mare che Dio ha riguardato, a quel che sembra, come un ostacolo ai suoi disegni, e lo ha separato dalla terra con una specie di colera? *La vostra voce minacciosa o Signore, l'ha posto in fuga.* Sì, è al mare che Dio parla, ed immediatamente si è riempito di una innumerevole moltitudine di creature di una nuova specie. Esse non sono più come le erbe e le piante attaccate al suolo, ma hanno un movimento, una vita propria. Trasportiamoci sulle rive dell'oceano, discendiamo col pensiero nei suoi profondi

(1) Così secondo Mosè, come secondo l'osservazione dei strati terrestri fossili, gli esseri che vivono nelle acque, siano pesci, siano i rettili acquatici, avrebbero preceduto i rettili e tutti gli animali che vivono sulle terre secche e scoperte, come questi sono apparsi prima dell'uomo che ha coronata l'opera della creazione. *Cosmog. di Mosè, p. 442.*

(2) Gen. I, 23.

abissi. Là ci aspettano meraviglie che manifestano vivamente il potere e la sapienza infinita del Creatore.

1.° *Creazione dei pesci.* Le acque del mare sono amare e salate : si può concluderne che siano naturalmente sterili ? Come si fa dunque che producono ad un tratto una innumerevole moltitudine di esseri viventi ed animati ? come si fa che in mezzo a quelle acque, sì cariche di sale che la nostra lingua non può sopportarne una goccia, vivano i pesci e godano d' una perfetta salute, e di una vigoria prodigiosa ? Come possono in quell' acqua di aspetto triste e insopportabile ingrassarsi e darci una carne che i voluttuosi preferiscono a quella degli uccelli i più squisiti ? Ecco cose che sembrano impossibili, e che non per tanto non possiamo negare. Ad ogni passo noi ci avvediamo, che in natura come nella Religione, Dio ci obbliga a credere come certo ciò che non giudica a proposito di farci comprendere ; e contento di mostrarci la realtà delle meraviglie che opera, esige da noi il sacrificio della nostra ragione o piuttosto della nostra ignoranza sulla natura di ciò che ha fatto, e sulla maniera che lo ha prodotto.

Com'è che i pesci non potendo uscire dall'acqua ove non cresce nulla, per venire a cercare sulla terra i beni dei quali è piena, Dio gli ha creati così voraci che si mangiano scambievolmente ? Oh creatrice sapienza ! Se in ciò voi non siete difettosa, al certo avete sorpassate tutte le difficoltà ! Come potrebbe sussistere questo nuovo popolo ? Il Creatore ci ha provveduto : lo ha moltiplicato in modo sì prodigioso, che ciò che se ne distrugge è sempre al di sotto di ciò che serve a rinnovarlo.

Ma almeno la razza dei piccoli sarà ben tosto distrutta dai grandi che gli riguardano come loro preda e ai quali continuamente danno la caccia ; tanto più che nei piani dell' oceano non vi sono barriere : tutto è aperto, tutto è comune. Là come altrove, il Signore è venuto in soccorso dei piccoli e dei deboli. Ha fatti i pesci piccoli più agili alla corsa dei grossi. Quelli si avvicinano ai luoghi, ove l' acqua bassa non permette ai loro nemici di arrivare : Dio ha dato loro una previdenza proporzionata alla loro debolezza e ai loro pericoli. Ma salvando i piccoli, condannate i grossi a perire ? Non è da temersi che i pesci di una statura enorme, come le balene non trovino più di che nutrirsi, poichè il mare alto ha pochi pesci, e quei vasti colossi non potrebbero avvicinarsi alle coste senza arrenarsi ? nondimeno essi hanno una gran fame, ed uno stomaco, anzi una caverna capace d' inghiottir tutto. Di che si nutrono dunque questi mostri ? Per essi i mari sono popolati di miriadi di piccoli

animali la cui conservazione è un'altra meraviglia. Così la Provvidenza di Dio si estende a tutto; e il drago che è il re del mare attende dal Creatore come i più piccoli pesci, ed anche più dei minimi fra loro, il nutrimento del quale ha bisogno.

2.^o *Loro conservazione.* Tutti gli animali che popolano l'aria, che corrono e che strisciano sulla terra, quelli ancora che abitano nelle sue viscere hanno comune la respirazione dell'aria: senza questa morrebbero immediatamente. Se voi gl'immergete nell'acqua per qualche tempo periscono. Nondimeno l'acqua ha i suoi abitanti: vivono nel suo seno e periscono quando gli cavate dall'elemento che è stato loro assegnato. Oh uomini! a questi tratti luminosi riconoscerete voi una volta l'ammirabile potenza del Creatore che ha surpassate tutte le difficoltà? Ma in che modo il sangue dei pesci, poichè anch'essi hanno un sangue, può circolare? com'è che non si gela col gran freddo delle acque? come possono vivere sotto montagne di ghiaccio? Gli animali della terra hanno le piume o una delicata calugine, o buone pellicce per difendersi dal freddo. Nulla di simile si trova nei pesci. Che hanno dunque per resistere ad un elemento anche più freddo dell'aria?

Interrogate la vostra memoria, figliuoli miei cari, e vi dirà che la prima cosa che avete incontrata toccando un pesce, è una certa colla della quale è esternamente ricoperto tutto il suo corpo. Quindi avete trovata una corteccia ricoperta di forti scaglie chiuse fra loro poste le une sulle altre, nello stesso modo, ma con più arte, dei coppi che coprono le nostre case. Questa non è che una prima tonaca: prima di pervenire alla carne del pesce incontrate anche una specie di grasso oleoso che si estende dalla testa alla coda, e che lo involuppa intieramente. Questa scaglia colla sua durezza impedisce primieramente che il pesce si ferisca contro i scogli; quindi questa scaglia e quest'olio, mediante la loro opposizione coll'acqua, conservano al pesce il suo calore e la vita. Non si poteva dargli una veste che fosse ad un tempo più leggera e più impenetrabile. Ond'è che per ogni dove noi giriamo gli sguardi, troviamo una sapienza sempre feconda in nuovi disegni e che non è giammai contraddetta o incompodata dalla disobbedienza dei materiali che impiega.

3.^o *Grandezza di alcuni fra loro.* Figuratevi un animale di novanta piedi di lunghezza, e di una larghezza proporzionata; un animale i di cui ossi simili a lunghi alberi servono a costruire dei bastimenti; un animale il di cui grasso fornisce perfino cento botti di olio; un animale, nei fianchi del quale si

sono veluti ventiquattro suonatori dare un concerto (1); un animale i di cui movimenti commuovono ed agitano come una tempesta le acque dell'oceano; un animale la cui sola testa è lunga fino a venti piedi (2), e la cui coda larga circa venti piedi è abbastanza forte per lanciare in aria una scialuppa carica d'uomini; un animale che malgrado la sua eccessiva dimensione, fende le onde con una estrema velocità; un animale infine vicino al quale l'elefante non è grosso quanto un piccolo cane accanto all'elefante: questo mostruoso animale sovrano dei mari è la balena (3). E il gran Dio che l'ha creata, che la governa come il pastore governa un agnellino, questo gran Dio si degna obbedire ai figli dell'uomo! Un tal pensiero non dice egli qualche cosa al mio cuore?

La balena non ha denti, ma in vece di quelli ha sull'estremità della bocca un gran numero di lame. Queste sono attaccate dalla loro base alla mascella in modo da potersi estendere da ogni parte del palato e formare una specie di vasto staccio, attraverso al quale l'acqua ingoiata nell'immensa gola dell'animale esce in parte senza poter trar seco gli animalucci che vi si trovano. Queste elastiche lame in numero di più centinaia in ogni individuo servono sotto il nome di *balene* ad una quantità di usi che ognun conosce.

4.^o *Loro utilità per l'uomo.* Le balene e tutti i gran pesci la vista dei quali allarmerebbe e farebbe fuggire quelli che ci nutriscono, cercano l'alto mare, per timore di varare sulle coste ove potrebbero mancare della necessaria quantità di acqua per sostenerli. La mano invisibile che li ha tirati dal nulla, li spinge verso le parti che gli altri abbandonano: essa li nutrice sotto i ghiacci del nord ove li invia per essere la risorsa degli abitanti di quelle triste contrade. Essi ne mangiano la car-

(1) Questo fatto è accaduto in Ostenda son pochi anni.

(2) La balena si nutrice di molluschi e di pesci piccolissimi che inghiottisce in gran quantità; la piccolezza dell'apertura del suo gorgozzule non permette l'introduzione nel suo stomaco neppure di animali di mediocre grandezza. È a torto che si attribuisce comunemente alla balena il celebre fatto della storia di Gionata; le traduzioni greca e latina del nome dell'animale che inghiottì il profeta sono le parole *Κητος* e *Cete*, che presso gli antichi indicavano animali di grande corporatura e non altrimenti la balena in particolare. La presunzione cade naturalmente su d'un pesce del genere dei squali. Il pesce cane per esempio, che può ingoiare un uomo e un cavallo senza farli in brani, benché ciò non tolga nulla al carattere del miracolo, è verosimile che l'agente fosse un pesce di largo gorgozzule, e quello che noi citiamo sembra essere il più proprio a servir d'istrumento alla divina potenza in un'avventura di questo genere. Desdonits, libro della natura I. II. p. 113.

(3) Abbiamo descritta in *balena franca*; lo *sorqual* altra specie di balena sorpassa di molto questa misura.

ne, ne bruciano l'olio nelle loro lunghe notti, ne impiegano gli ossi e la pelle per costruire e ricuoprire le grandi barche sulle quali fanno le loro pesche. Ecco figliuoli miei, come si fa la pesca della balena. Le si lancia da lungi un'arpione che s'interna nella sua carne, l'animale fugge trascinando seco la corda dell'arpione il cui capo resta sempre a disposizione dei pescatori. La balena si dibatte e si affatica sotto l'impressione del ferro, ma i suoi sforzi e la perdita del suo sangue finiscono coll'estinguerla, e il suo cadavere diviene la preda degli audaci suoi vincitori (1).

Tutte le altre specie di pesci vengono sulle nostre coste. Gli uni sono sempre con noi, altri vengono tutti gli anni in caravane, come per esempio, le aringhe (2); si conosce il tempo del loro passaggio e si profitta di questa conoscenza. Le aringhe e gli altri pesci di passaggio nascono nei mari del nord abitati dalle balene. Ad una certa stagione fuggono d'innanzi alla balena e vengono a gettarsi sulle nostre coste. Il cammino di queste torme di pesci è animato dal timore del nemico e dall'attrattiva degli insetti dei quali vivono sulle nostre rive; è una manna che fedelmente vengono a raccogliere. Quando han raccolto tutto quello che trovano durante l'estate e l'autunno, si crede che il resto di queste armate se ne ritorni in inverno fin sotto al polo ove danno nascimento a nuove generazioni, che verranno a visitarci l'anno seguente.

Vi sono altri pesci come i sermoni, le laccie e altre migliori specie che entrano con premura nell'imboccatura dei fiumi, e li rimontano fino alla loro sorgente. E perchè ciò? per comunicare i vantaggi del mare ai paesi che ne sono lontani. Qual mano li conduce con tanta attenzione e bontà per gli uomini, se non è la vostra o Signore, benchè pur troppo una Provvidenza sì visibile attiri raramente la loro riconoscenza?

L'onnipotente parola che popolò i profondi abissi dell'oceano, fu seguita da un'altra che riempì i vasti piani dell'aria di allegri abitanti. Gli uccelli come i pesci sono nati dal mare. Ecco un nuovo miracolo, il veder quell'elemento produrre due specie di esseri sì differenti. Siamo discesi al fondo delle acque, figliuoli miei cari, è tempo di uscirne e viaggiare nell'aria. Noi vi troveremo un popolo di cantori missionari che pubblicano cantando la sapienza e la Provvidenza ammirabile del creatore.

(1) Vedi la descrizione della pesca della balena in Pluche, t. I, 401.

(2) La pesca che si sbarca nel solo porto di Dieppe, forma in meno di due a tre mesi un prodotto di due a tre milioni.

1.° *Colla struttura del loro corpo.* Coperto d'olio e di scaglie, piatto e flessibilissimo verso la coda, guernito di molte squamme, il corpo del pesce riunisce tutte le necessarie condizioni per fendere con grazia e facilità il liquido elemento nel quale deve vivere. Non meno ammirabile è la struttura degli uccelli. La sola vista dei loro corpi mostra che vi è una perfetta proporzione fra essi e l'elemento più sottile e più sciolto che è stato dato loro per soggiorno. Il corpo d'un uccello non è nè estremamente massiccio, nè egualmente spesso per tutto; ma perfettamente disposto per il volo, egli è acuminato nel davanti; così è più proprio a feuder l'aria. Le sue ali convesse al disopra e concave al disotto, sono come remi perfettamente tagliati per l'elemento che devono fendere; esse formano da ogni parte due leve che tengono il corpo in equilibrio. Nello stesso tempo sono due remi che appoggiandosi sull'aria che resiste loro, fanno avanzare il corpo in un senso contrario. La coda serve a contrabbilanciare la testa e il collo; essa tien luogo di timone all'uccello mentre remiga colle sue ali. Questo timone non serve solo a mantener l'equilibrio del volo, ma anche ad alzare, abbassare e volgere ove l'uccello vuole; poichè non appena la coda volta da una parte, che subito la testa si volge dalla parte opposta.

Gli ossi degli uccelli benchè assai solidi per sostenere l'assiesimo delle loro membra tuttavia sono sì vuote e sì delicate che non aggiungono quasi nulla al peso della carne: tutte le penne sono costruite e accomodate con arte, tanto per sostenere l'uccello quanto per difenderlo contro le ingiurie dell'aria. I piedi sono costruiti in modo che quando sono premuti nel mezzo, le dita si richiudono naturalmente sul corpo che gli preme. Risulta da ciò che gli artigli dell'uccello si attaccano più o meno all'oggetto sul quale si posa, in ragione dei movimenti più o meno rapidi di quell'oggetto.

« Così quando sul far della notte, in inverno vediamo dei corvi sulla spoglia cima di qualche quercia, supponiamo che sempre vigilantì e attenti, si mantengono con inaudite fatiche in mezzo ai turbini e alle nubi. Nondimeno non curanti del pericolo e chiamando la tempesta, tutti i venti apportano a loro il sonno. L'aquilone stesso gli attacca al ramo donde noi crediamo che voglia precipitarli; e come vecchi marinari il mobile letto dei quali è sospeso agli agitati alberi di un vascello, più sono cullati dagli oragani, più profondamente dormono (1) ».

(1) V. Chateaubriand, *Ritratto del Genio del Cristian.* — *Uccelli.*

2.° *Colla loro conservazione.* Colui che ha creati questi milioni di uccelli di ogni specie, veglia su ciascuno di loro colla stessa cura colla quale veglia sull' universo intiero. Non è stato dimenticato nulla per assicurare la loro conservazione e il loro ben essere. Questo pensiero, figliuoli miei cari, v' istruisca e vi rassicuri. Se il nostro Padre celeste prende tanta cura di un uccellino che costa un soldo, che non farà egli per noi che abbiamo costato tutto il suo sangue? Per mettere gli uccelli in grado di fare dei lunghi viaggi, ove non sempre si trovano provvisioni sempre pronte e passare le lunghe notti d' inverno senza mangiare, Dio ha posto sotto la loro gola una borsa che si chiama il gozzo, ove l' uccello mette in serbo il suo nutrimento. Il liquore nel quale nuota nel gozzo aiuta a far la prima digestione. Il ventriglio nel quale non entra che pochissimo nutrimento per volta, fa il resto, quasi sempre coll' aiuto di piccoli sassolini scabrosi che l' uccello inghiotte, onde meglio triturare il suo nutrimento.

Il viaggiatore è provveduto delle necessarie munizioni; si tratta ora di garantirlo contro l' acqua ed il freddo. Per ciò fare bisogna rendere i suoi vestiti impenetrabili alla pioggia ed all' aria. Ed ecco che dalla parte del corpo tutte le piume sono guarnite di una calugine morbida e calda. Dalla parte esterna sono guarnite di un doppio rango di barbe più lunghe da una parte che dall' altra. Queste barbe sono una sequela di piccole lame sottili e piatte allineate e strette sì bene come se le estremità fossero tagliate colle forbici. Ognuna di queste lame è un tubo che sostiene nuovi ranghi di lame di una piccolezza che le rende quasi impercettibili, e chiude esattamente tutti i piccoli intervalli per i quali potrebbe introdursi l' aria.

Tutte queste delicate cure che noi avremmo certamente obliate non bastano ancora alla Provvidenza. Siccome questa economia sì necessaria poteva essere turbata dalla pioggia, così il Creatore ha provveduto gli uccelli di un mezzo che rende le loro piume impenetrabili all' acqua, come per la loro struttura lo sono all' aria.

Oltre al piccolo serbatoio pieno d' olio posto alla base di ogni penna, tutti gli uccelli ne hanno un altro più grande situato all' estremità del corpo. Questo serbatoio ha molte piccole aperture; e quando l' uccello sente le sue piume disseccate, guasto, discoste fra loro, premo o stracchia quel serbatoio col suo becco. Ne trae un olio o un umor grasso che è riservato in certe glandule; e quindi facendo strisciare la maggior parte delle sue penne dal suo becco, le ingrassa, le

allustra, riempie tutti i vuoti con quella ma'eria viscosa. Dopo questa operazione l'acqua non fa che scorrere sull'uccello e trova chiuse tutte le vie del suo corpo. I volatili domestici che vivono al coperto sono menn forniti di quel liquore degli uccelli che vivono all'aria aperta; d'onde accade che un pollo bagnato è un ridicolo spettacolo. Al contrario i cigni, le oche, le anitre e tutti gli uccelli acquatici hanno la piuma temprata nell'olio fin dalla loro nascita. Il loro serbatoio ne contiene una provvisione proporzionata al loro continuo bisogno: anche la loro carne ne contrae il gusto; ed ognuno può osservare che la cura di aumentarne le loro piume è il loro ordinario esercizio.

Ciò nondimeno tutto si consuma in natura, e malgrado tante precauzioni, anche i vestimenti degli uccelli si consumano. Questo brillante esercito chiede di rinnovare il suo vecchio uniforme; esso vuole far sempre onore al potente monarca che lo comanda. Quando dunque la stagione delle brine si approssima, gl' innumerevoli suoi soldati s'indirizzano a lui; egli apre i suoi magazzini e si degna divenire egli stesso il loro mercante e il loro sarto com'è la loro guida e il loro nutricatore. L'autunno è il tempo della distribuzione generale. Tutti si spogliano delle loro piume e gratuitamente ricevono un nuovo abbigliamento. Venga ora l'inverno, essi impunemente ne affrontano il rigore. L'anno seguente, quando questo nuovo vestito sarà divenuto vecchio, ve ne sarà un altro per ciascuno, nei magazzini del Dio creatore e conservatore di tutto ciò che respira.

Ma da una distribuzione all'altra, bisogna che tutto questo piccolo mondo lavori, come l'uomo; anche gli uccelli devono guadagnare il loro pane col *sudore della loro fronte*: la loro vita deve dividersi fra la musica e il lavoro. Per far ciò non manca loro nulla, tutti hanno gl'istrumenti e gli utensili convenienti alla natura delle loro occupazioni e alla loro maniera di vivere. Due o tre esempi basteranno per spiegare questo pensiero e fare ammirare la Provvidenza.

Il passero e la maggior parte dei piccoli uccelli vivono di minuti semi che trovano o nelle nostre case, o nella campagna. Essi non hanno da fare grandi sforzi per trovare il loro nutrimento o per spezzarlo. Quindi hanno il becco sottile, il collo e le unghie assai corte, e ciò loro basta; non accade così della beccaccia e di molti altri che cercano il loro nutrimento ben dentro la terra e nel fango, donde traggono le conchiglie e i vermi dei quali vivono. Il creatore g'li ha provveduti di collo e di becco assai lunghi. Con questi istrumenti scavano, cercano e non mancano di nulla.

Il picchio che ha tutt'altra maniera di vivere, è costruito tutto differente. Egli ha il becco assai lungo e straordinariamente forte e duro, la lingua aguzza, smisuratamente lunga e oltre a ciò armata di piccole punte e sempre ricoperta di vischio verso la sua estremità. Ha le gambe corte, due unghie d'avanti, o due di dietro; le une e le altre rintorte. Tutto questo apparato corrisponde alla sua maniera di cacciare e di vivere. Quest'uccello trae la sua sussistenza da piccoli vermi o insetti che vivono nel centro di certi rami, e più comunemente sotto la scorza del legno vecchio. È cosa assai comune di trovare sotto la corteccia di alberi abbattuti il nascondiglio di tali vermicciatoli, anche molto internati. Il picchio aveva bisogno di unghie rintorte per afferrare i rami su quali si attacca. Le gambe lunghe gli sarebbero state inutili per arrivare a ciò che è sotto la corteccia. Gli era necessario un becco aguzzo e forte, perchè è obbligato di tastare coi colpi del becco ch'egli dà lungo i rami, i posti che sono cariali e vuoti. Egli si ferma ove sente il vuoto, e rompe col suo becco la scorza del legno; quindi introduce il becco nel buco che ha fatto, ed emette un gran grido, o una specie di fischio nell'apertura dell'albero per staccare e mettere in movimento gl'insetti che vi dormono. Allora lancia la sua lingua nel buco, e coll'aiuto delle punte delle quali è armata e della colla della quale è ricoperta, porta via quanti piccoli animali trova, e ne fa il suo cibo.

Esaminato anche tutte le altre specie, e non troverete un uccello che non offra le stesse proporzioni fra gli utensili dei quali è provveduto, e la sua maniera di vivere. Questa è una armonia tanto più ammirabile, in quanto che cade sopra oggetti apparentemente meno importanti, e così tanto più prova che è l'opera di una infinita sapienza.

3.^o *Coi loro nidi.* Questa infinita sapienza si mostra anche più sensibile nell'industria degli uccelli per fare il loro nido. Come contemplare senza essere inteneriti, questa divina bontà che dà al debole l'abilità e al non curante la previdenza? E primieramente qual maestro ha insegnato loro che avevano bisogno di nido? chi ha detto loro come bisognava costruirlo per impedire agli novi di cadere, e per riscaldarli? chi ha detto loro che il calore non si concentrerebbe intorno agli uovi se il nido fosse troppo grande? che tutti i loro figliuoli non ci potrebbero stare se lo facessero più stretto? Come conoscono egli-no la giusta proporzione della estensione del nido, col numero dei figli che debbono nascere? Quale astronomo ha regolato il loro almanacco per non ingannarsi sul tempo e non lasciarsi pre-

venire dalla necessità? Qual matematico ha delineato loro la figura del nido? Qual architetto ha insegnato loro di scegliere un luogo fermo e fabbricare sopra un solido fondamento? Qual madre tenera gli ha consigliati di coprirne il fondo di materie molli e delicate come la calugine e il cotone? E quando queste materie manrano, chi ha ispirato loro quella generosa carità che gli porta a strapparsi col becco altrettante penne dal petto, quante ne occorrono per preparare una comoda culla ai loro piccini?

Quando dunque è giunta la primavera e gli alberi hanno sviluppate le loro foglie, mille operai incominciano i loro lavori. Conosce voi la loro scuola delle arti e mestieri? Questi portano delle lunghe paglie in un foro di un vecchio muro; quelli murano delle case alle finestre di una chiesa; altri nascondano un crino di cavallo o il filo di lana che la pecora ha lasciato sospeso allo spino. Ognuno sceglie i materiali che gli convengono. Se volete veder da vicino l'ammirabile sapienza che dirige tutti questi architetti, entrate in una uccelliera ove si trovino riuniti uccelli di un gran numero di specie; mettetela da un lato ciò che è necessario alla costruzione dei loro nidi, cioè dei brirollini di legno secco, delle cortecce, delle foglie secche, del fieno, della paglia, del crino, del cotone, della lana, della seta; osservate con quale discernimento tutti quelli abitanti vengono a fare il loro acquisto in quella fiera. Questo ha bisogno di un filo di lana; quello chiede una piuma; a quell'altro occorre una foglia; due altri si contrastano un piumino di seta; e qualche volta succedono grandi querele. Comunemente si tronca la differenza, ognuno tira dalla sua parte e porta via ciò che può. Ma ogni specie ha il suo gusto e una maniera propria di alloggiarsi. Fabbricata la casa, non mancano di tappezzarne l'interno di piccole piume o anche con della lana e qualche volta con della seta per mantenere un calore benefico intorno ad essi ed ai loro bambini.

E per far tutto ciò quali sono i loro utensili? Osservate la rondine, il suo nido è un'opera di una struttura interamente differente dalle altre, sembra evidentemente sorpassare i suoi mezzi e le sue forze. Non è altrimenti con ramoscelli o fieno che essa fabbrica, impiega bensì il cemento e la calcina, ed in modo sì solido che ci vuole una specie di forza per demolire la sua opera. Nondimeno essa non ha nè vasi per attingere acqua, nè mestola per preparar la calcina ed applicarla. Come può essa sola bastare a tutto ciò? Osservatela passare e ripassare sullo stagno vicino, essa tiene alte le sue ali e si bagna il petto sul-

la superficie dell'acqua, quindi spruzza questa rugiada sulla polvere, la stempra e ne fa uno smalto che trasporta e riunisce col becco. Riducete se è possibile, il più abile architetto al piccolo volume di questa rondine, non gli lasciate nè braccia, nè utensili, nè materiali, conservategli solamente la sua arte e il becco, la rondine non ha che il becco e manca di arte, mettetegli all'opera tutti e due e vedrete chi riuscirà meglio.

4.° *Col loro istinto.* Qui vi è che non si può fare a meno di ammirare la potente impressione di una ragione superiore. Quando il nido è fatto e gli uovi vi sono deposti, tutto cangia nelle abitudini dei nostri operai. Gli uccelli per certo non sanno nè ciò che contengono i loro uovi, nè la necessità che vi è di covarli per farli aprire, nè come tutto ciò si eseguisca. Nondimeno, quel piccolo animale sì agile, sì inquieto, sì volubile, dimentica in quel momento il suo naturale per fissarsi sulla sua cova tutto il tempo necessario. Finalmente i pulcini escono dal loro guscio. Quante nuove cure per il padre e per la madre, fino a che quelli non sono in grado di non aver più di loro bisogno? essi sentono allora ciò che vuol dire esser carichi di famiglia; è necessario trovar da vivere per sette o otto invece di due. La capinera e l'usignolo lavorano allora come gli altri. Addio alla musica: non vi è più tempo di cantare, o almeno si fa più raramente, si è levati prima del sorgere del sole; si distriuisce il nutrimento con tutta eguaglianza, dando a vicenda a ciascuno la sua porzione; e giammai due volte di seguito allo stesso.

Che dico io? questa tenerezza dei padri, delle madri pei loro bambini, giunge perfino a cambiare il loro naturale: nuovi doveri arrecano nuove inclinazioni. Non basta nutrire, bisogna vegliare, difendere, prevedere, far fronte al nemico e pagare della propria persona in ogni incontro. Per esser meglio compresi scegliamo gli esempi fra gli uccelli che abbiamo ogni giorno sott'occhio.

Seguite una gallina divenuta madre di famiglia; essa non è più la stessa. Per lo innanzi era golosa e insaziabile, ora non ha più nulla per sè. Trova un grano di biada, una midolla di pane o anche qualche cosa di più abbondante che si potrebbe dividere? Essa non lo tocca, ma avverte i suoi pulcini con un grido che essi conoscono, e quelli accorron solleciti, e tutto il trovatuccio è per essi. La madre si limita ai suoi pasti frugali: questa madre naturalmente timida, non sapeva per lo innanzi che fuggire; alla testa di una torma di pulcini è un'eroina che non conosce pericolo, che salta agli occhi del cane il più forte:

essa affronterebbe un leone col coraggio che le ispira la nuova sua dignità.

Non ha guari ne vidi una in un'altra attitudine non meno piacevole. Si erano posti sotto di lei alcuni uovi di oca che sbuciarono a meraviglia. I pulcini all'uscire del guscio non avevano la forma degli altri suoi figli; ma essa se ne credette la madre e per questa ragione li trovò di suo gusto. Li conduceva come suoi colla maggior buona fede; li riuniva sotto le sue ali, li riscaldava, li conduceva per tutto coll'autorità e i diritti che danno la qualità di madre: ed era stata sempre perfettamente rispettata, seguita ed obbedita da tutta la torma. Disgraziatamente per il suo onore, un ruscello si trovò sul suo cammino, ed ecco in un batter d'occhio tutte le piccole oche nell'acqua. La povera madre era in un'estrema agitazione, li seguiva coll'occhio lungo la riva, dava loro degli avvisi e rimproverava la loro temerità; chiedeva soccorso e raccontava le sue inquietudini agli astanti: tornava all'acqua e richiamava quelli imprudenti; ma le piccole oche contente di trovarsi nel loro elemento, continuavano a prenderne piacere. La gallina dal canto suo non cessò di agitarsi finchè non ebbe raccolta sotto le sue ali la sua piccola famiglia che doveva alla prima occasione desolarla di nuovo. A quale scuola, io domando, quelle piccole oche avevano imparato che l'acqua era il loro elemento? Certamente non a quella della gallina (1).

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio d'aver creati per uso nostro i pesci e gli uccelli; io benedico la vostra Provvidenza che veglia con tanta cura su tutte le creature e mi prodiga tanti benefici. Aumentate la mia confidenza e l'amor mio per voi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, farò con molta pietà la mia preghiera della mattina.

(1) V. Pluche, *gli uccelli*.

LEZIONE X.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del quinto giorno. — Ancora dell' istinto degli uccelli. — Loro migrazioni. — Cure paterne della Provvidenza. — Sesto giorno. — Gli animali domestici. — Loro docilità. — Loro sobrietà. — Loro servigi. — Gl' insetti. — Loro ornamenti. — Loro armi. — Loro sagacità. — Loro organi.

1.º *Istinto degli uccelli.* Abbiamo veduto figliuoli miei cari, di quale ammirabile istinto sono dotati gli uccelli, sia per fare il loro nido, sia per covare i loro uovi, sia infine per nutrire i loro figliuoli; quest' istinto si estende anche a prevedere il pericolo, ad indicare il nemico che potrebbe loro nuocere. Fra mille esempi ne sceglieremo un solo tanto più sensibile in quanto che è il più familiare.

Osservate un pollo d' India alla testa dei suoi pulcini. Qualche volta si sente emettere un grido lugubre del quale s' ignora la causa e l' intenzione. Immediatamente tutti i suoi pulcini si nascondono sotto i cespugli, sotto l' erba, sotto tutto quello che si para loro d' innanzi: spariscono tutti, se non vi è di che cuoprirsì, si stendono per terra e contrassano i morti. Si veggono in tale posizione senza muoversi per intieri quarti di ora e spesso anche più. La madre intanto porta i suoi sguardi costernati in alto, raddoppia i suoi sospiri, reitera quel sinistro grido che abbatte tutti i suoi pulcini.

Le persone che osservano l' imbarazzo di questa madre e la sua inquieta attenzione, cercano in aria ciò che può causarla; a forza di guardare si scuopre sotto le nubi un punto nero che si distingue appena. È un uccello rapace che la sua distanza nasconde alla nostra vista, ma che non sfugge nè alla vigilanza nè alla penetrazione della nostra madre di famiglia. Quella è la causa del suo spavento che ha messo l' allarme al campo. Un giorno ne vedemmo una restare in questa agitazione e tenere i suoi pulcini attaccati contro terra per quattr' ore di seguito quante l' uccello si aggirò, salì e discese intorno a loro.

Finalmente si allontana lo spirviere, la madre cangia di nota, mette un grido che rende la vita ai suoi pulcini. Essi tutti accorrono a lei vicino, battono le ali, le fanno festa, hanno mille cose a dirle. Apparentemente si raccontano tutti i pericoli che

hanno corso, mandano maledizioni alla bestiaecia. Quanto tutto ciò è sorprendente! chi può aver fatto conoscere a questa madre un nemico che non le ha mai fatto male? come distingue questo nemico ad una simile dis'anza? ov'è il suo telescopio? d'altronde quali lezioni ha essa date alla sua famiglia per distinguere secondo il bisogno i differenti sensi de' suoi gridi e regolare le loro azioni secondo il suo linguaggio?

Queste ammirabili armonie fra gli organi di questo pollo e l'uso che ne deve fare per conservare sè, e la sua famiglia, tutte queste meraviglie di struttura d'istinto sono tutti i giorni sotto i nostri occhi. E chi è che li osserva e ne ringrazia la Provvidenza? Oh! come la sollecitudine materna di questo pollo giustifica bene il paragone del quale nostro signore si è degnato far uso nell'Evangelo. Nulla ci mostra sotto tratti più commoventi la sua previdente bontà: *Gerusalemme! Gerusalemme! quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ala! e tu non hai voluto...* (1).

2.° *Loro migrazioni.* La vita degli uccelli è piena d'istruzioni per noi, ogni pagina ci mostra la sapienza, la bontà, la potenza del Creatore e invita il nostro cuore alla confidenza e all'amore. Ecco un nuovo capitolo della loro storia non meno interessante degli altri; possa esso produrre su noi le impressioni salutari che si è proposto il celeste scrittore che lo ha redatto!

Gli uccelli stessi non abitano costantemente gli stessi luoghi, cambiano di paese secondo le stagioni. In primavera arrivano nei nostri climi eserciti di rondini; in estate, vengono le quaglie: tutti questi uccelli spariscono quando è venuto l'autunno e si avvicina il freddo. L'allegria truppa va a prendere il suo quartiere d'inverno in climi più caldi; colà si trovano magazzini abbondantemente provvisti: il loro gran fornitore è anticipatamente partito. È vero, ai nostri pellegrini manca tutto, non conoscono nemmeno la strada. Non importa, nè la distanza dei luoghi, nè la vastità dei mari, nè l'oscurità della notte, nulla gli spaventa, nulla gli arresta. Confidenti in quello che li chiama, contano trovare la strada, e sulla strada le tappe e le razioni, e non s'ingannano mai.

Quando dunque il momento della partenza si avvicina, li vedete fare i loro preparativi. Ogni specie ha la sua maniera di viaggiare, come in un esercito ogni corpo ha il suo andamento e le sue particolari manovre. Eccone di quelli che sloggiano per

(1) Matth, XXIII, 37.

i primi e partono soli, altri colla loro famiglia, quelli in piccola compagnia. Fra poco il grosso dell' esercito si pone in cammino; le numerose truppe che lo compongono si sono date convegno in un piano isolato o sul campanile di un solitario villaggio. Là sono le ocho selvagge, qui le rondini.

Al segno della partenza i primi formano ordinariamente come una lunga colonna fatta a guisa di un I o su due linee riunite in un punto come un V rovesciato. L'oca che forma punta, fende l'aria e facilita il passaggio a quelle che la seguono. L'oca che ha l'ufficio di condurre, è incaricata a tempo di tal commissione: passa dalla punta alla coda per riposarsi; un'altra le succede. Le seconde più leggiere, formano una massa compatta dalla quale qualche volta ne è oscurata l'aria. Molte si arrestano in Europa e si nascondono nei canneti e nelle paludi per restarvi in uno stato d'intorpidimento letargico fino al ritorno della primavera. Persone la cui fede non può esser messa in dubbio, assicurano averne effettivamente tirate dall'acqua in uno stato di morte apparente, all'epoca in cui tutta la razza era sparita dal paese; averle richiamate alla vita riscaldandole lentamente. La precauzione che hanno anticipatamente presa di ben ungersi le penne del loro olio, e di aggomitolarsi nascondendo la testa, le garantisce dall'umidità: ciò riguarda la rondine di fiume; in quanto alle rondini che albergano sotto i cammini e sotto i tetti, emigrano in autunno verso i paesi caldi. Si veggono allora recarsi in numerose torme sulle rive del mediterraneo, e riunirsi su qualche punto elevato in legioni innumerevoli, le quali, dopo aver atteso qualche giorno un favorevole momento, partono di concerto e traversano il mare; qualche volta s'incontrano e si veggono abattersi sul cordame dei bastimenti quando i venti contrari si oppongono al loro viaggio; si assicura infine che nel mese di ottobre le nostre rondini incominciano a mostrarsi nel Senegal ove passano l'inverno e cambiano le piume.

Al ritorno della primavera ognuno si affretta ritornare alla città, al villaggio, alla vecchia finestra ove lasciò tutte le sue affezioni perchè vi trovò ospitalità l'anno antecedente.

Quante meraviglie figliuoli miei! che il rigore del freddo e la mancanza di nutrimento avvertono gli uccelli di cangiar domicilio è facile a concepirsi; ma d'onde avviene che quando la temperatura permette loro di restare e trovano ancora degli alimenti non trascrano di partire al tempo indicato? Qual istorico, qual viaggiatore è venuto ad insegnar

loro che in altri climi avranno nutrimento e calore convenevoli? Qual magistrato prende cura di adunare il consiglio per fissare il giorno della partenza? In qual lingua le madri hanno detto ai loro pulcini, nati da qualche mese, che bisognava lasciare il paese nativo e viaggiare in terra straniera? Perché quelli che sono ritenuti in una gabbia si agitano al tempo della partenza e sembrano afflitti per non poter essere della partita? Come si chiama colui che suona la tromba per annunciare al popolo la presa risoluzione, onde ognuno si trovi pronto? Hanno forse un calendario per conoscere la stagione e il giorno da mettersi in cammino? Forse ebe hanno ufficiali per mantenere la disciplina che è sì grande fra loro? Mentre prima della pubblicazione dell'ordine niuno sloggia, e l'indomani della partenza non vi sono nè disertori nè pigri. Hanno forse una bussola per dirigersi invariabilmente verso la parte del mare ove si propongono di arrivare, senza essere giammai incomodati nel loro volo nè dalla pioggia, nè dal vento, nè dall'oscurità della notte? O vero finalmente sono sotto l'influenza di una ragione infallibile, superiore a quella dell'uomo che non osa tentare il passaggio dell'oceano se non che con tante macchine, precauzioni e provvisioni? Voi che affettate non credere in Dio, rispondete.

Infine sono tutti partiti; addio alla loro amabile compagnia, addio alla loro musica; solo qualcuno ne resta: il passero solitario è l'innocente re degli uccelli. Poveri piccini! che diverranno essi durante il lungo inverno? chi li scalderà? chi li nutrirà? Padre di tutto ciò che respira, gli avete voi dimenticati? No, no. Per essi vi sarà qualche tiepido raggio di sole, un pioppo fronzuto, un tetto di villaggio; per essi il ginepro resterà coperto di frutti, per essi la coccola della rosa spinosa si ammollirà al ghiaccio, e i piccoli solitari avranno un vitto o un ricovero. O materna Provvidenza! nulla sfugge alla previdente vostra sollecitudine.

È vero adunque, Dio tiene luogo di tutto agli uccelli. Quelli che emigrano non hanno certamente nè carte geografiche, nè bussole, nè granai disposti sulla strada, nè guide, nè ragione, e tuttavia arrivano tutti senza mancare di nulla. Quelli che restano sono egualmente alloggiati, scaldati, nutriti dalla sua bontà. Ma se egli prende tanta cura di questi piccoli uccellini, un paio dei quali non si vende che un obolo, secondo l'espressione di nostro Signore, qual cura non prenderà egli di noi per i quali non solamente gli uccelli ma l'universo intero è stato creato?

Si, gli uccelli sono stati creati per noi: la loro carne ci nutrisce, le loro piume ci servono a mille usi, il loro canto ci rallegra. Sono i cantori che il nostro Padre celeste ha posti vicino la nostra dimora, a quella del povero specialmente per sollevare i nostri dolori e cantare i suoi benefici. Ciò è talmente vero che gli uccelli che cantano non si trovano che nei luoghi abitati, e tacciono quando l'uomo dorme, e non tornano a cantare che per salutare il suo destarsi; infine amano a trovarsi sul suo passaggio per dirgli la loro canzone. Vedete l'innocente allodola; essa è vero che ci mangia qualche grano, ed abita nei nostri campi: ma paga il suo nutrimento e il suo alloggio coi concerti che ci dà. Quando l'uomo traversa la campagna sul mezzo dì di un giorno di estate, la vigilante cantatrice si leva al rumore dei suoi passi; vola cantando, e torna a levarsi finchè dura la sua canzone e l'uomo può ascoltarla; quando il suo signore è passato, si ferma, si riposa per ricominciare di nuovo. Riposiamoci anche noi un istante, miei cari amici: Ecco un nuovo giorno che incomincia, un giorno la cui luce rischiarerà meraviglie più grandi di tutte quelle che fino ad ora sono passate sotto i nostri occhi.

Il sesto giorno Dio disse: *Produca la terra animali viventi secondo le loro specie* (1): *bestie domestiche, rettili e fiere della terra, secondo le loro specie. E così fu.*

Iddio adunque fece le fiere della terra, secondo le loro specie, e gli animali domestici secondo le loro specie: ed ogni sorta di rettili della terra, secondo le loro specie. Ed Iddio vidde che ciò era buono (2).

In verità mio Dio io perdo la mia ragione vedendo creare senza fine nuove difficoltà che sorpassate come esse da nulla. Ieri dicesti al mare di produrre pesci ed uccelli e vi obbedì; non sono ancora ritornato dalla mia meraviglia, ed ecco che oggi v'indirizzate alla terra e le ordinate di mettere al mondo nuove creature. Ma non è essa già ricoperta di mille alberi e piante? la sua fecondità non è ancora disseccata? e d'altronde ove volete voi ch'essa alberghi questi nuovi venuti mentre tutto è pieno?

(1) Gen. I, 24, 25.

(2) Secondo la Genesi, come secondo le ricerche geologiche, gli esseri si sono succeduti sulla terra in ragione inversa della loro complicazione. Tale è l'ultima parola delle nostre geologiche scienze sì moderne, e tutta volta sì avanzate; è cosa sorprendente in vero, i fatti che esse ci rivelano sono in qualche modo consegnati nel primo e più antico fra i libri. Un simile accordo annunzia ad un tempo la verità del libro ove sono registrati, e l'esattezza delle osservazioni che ce le hanno fatte conoscere. *Cosmog.*, 169.

Taci o ragione, raccogliti e preparati all' adorazione, e tu cuor mio apriti all' amore.

A questa sesta parola del Creatore, tre nuove specie di animali escono dal nulla: fra quelli che noi già conosciamo, gli uni nuotano nell' acqua, gli altri volano nell' aria. Eccone di quelli che cammineranno sulla terra, e si accosteranno di più a noi. Essi si dividono in tre classi: i primi sono gli animali domestici, i secondi i rettili e gl' insetti; i terzi le bestie feroci. Anche qui si manifesta splendidamente la previdente bontà del Creatore.

1.° *Nella docilità degli animali domestici.* Per animali domestici s' intendono tutte le bestie di servizio destinate ad obbedire all' uomo, a sollevarlo nei suoi lavori supplendo a ciò che manca delle sue forze, a fornirgli vitto e vestito. Dio cui le conseguenze tutte dell' opera sua erano note fin dal principio, aveva in questo modo preparato all' uomo, divenuto peccatore e condannato alla penitenza, obbedienti domestici per dividere con esso lui il lavoro o anche per dispensarlo da ciò che avea di più penoso. Egli ha comandato ad animali di una gran forza di non farne uso che per l' uomo, di non rammentarsi della loro agilità che in suo servizio; di accettare il suo giogo senza resistenza, di amare la sua casa più che la loro libertà, e rispettare la voce del fanciullo che avrebbe ordine di condurli.

A che si devono attribuire le inclinazioni dolci e la perfetta docilità di tutti gli animali domestici? Unicamente all' ordine che Dio ha dato loro di obbedire all' uomo come loro padrone. Se ne dubitate, provate di addomesticare i leoni, le tigri, gli orsi e i lupi; procurate di riunirli in mandre e di confidarli a un pastore; provate di far loro lavorare i vostri campi, portare i vostri fardelli, battere il vostro grano, non ci riuscirete giammai.

2.° *Nella loro sobrietà.* Non contento di aver dato all' uomo questo gran numero di domestici altrettanto forti che obbedienti, Dio volle incaricarsi egli stesso di mantenerli: inoltre gli ha creati con inclinazioni di sobrietà tutte a nostro vantaggio. Mentre le bestie feroci mangiano molto e ruinerebbero presto il loro padrone, la maggior parte degli animali domestici mangiano poco e lavorano molto; un poco d' erba anche secca, o l' inferiore tutte le nostre granaglie bastano loro. Questo è tutta la ricompensa che aspettano ai loro servigi. Dio ha spinto anche più lungi la previdenza: ha voluto che questo nutrimento si trovasse per tutto. Le campagne, le valli, i monti sono come altrettante tavole imbandite che forniscono abbondantemente il nutrimento ai domestici dell' uomo.

3.° *Nei loro servizi.* Per sì poca cosa che noi diamo loro, vedete quanti servigi ci rendono! Ci occorre essere trasportati rapidamente da un luogo ad un altro? Il cavallo sembra sensibile a questo onore; studia la maniera di contentare il suo padrone: al minimo segno parte, diversifica il suo andamento, sempre pronto a ritardarlo, a raddoppiarlo, a precipitarlo dacchè conosce la volontà del cavaliere. Nè la lunghezza del viaggio, nè il cammino scabroso, nè i fossi, nè i fiumi i più rapidi lo scoraggiscono. Egli sorpassa tutto: è un uccello che nulla può arrestarlo. Occorre fare di più? bisogna difendere il suo padrone, o andare con esso ad attaccar l'inimico? Egli va innanzi agli uomini armati e non prezza il timore. Il suono della tromba e il segno del combattimento, ridestano il suo coraggio e la vista della spada non lo fa indietreggiare (1).

Ecco ora il bove che si avvanza a passi lenti: meno svelto, meno piacevole nelle sue forme del cavallo, questo nuovo domestico non ci è meno utile di quello. I vostri campi hanno bisogno di essere seminati; mettetegli il giogo al collo, attaccatelo ad un aratro ed esso pazientemente traccerà i solchi. Quando il giorno della raccolta sarà giunto, vi aiuterà ancora a trasportare nei vostri granai la ricca messe; più tardi condurrà al mercato le granaglie soprabbondanti, vi recherà le legna per scaldarvi nell'inverno: non avete che a parlare ed è sempre pronto ad obbedirvi.

Questi due servitori hanno senza dubbio un gran merito; ma ve ne ha un altro di un uso più universale e la cui esistenza è un nuovo tratto di quella materna Provvidenza che ci si è già resa sensibile con tante prove. Il cavallo ed il bove sono di un valore elevato; il loro mantenimento è in qualche modo costoso. Il ricco solo o almeno l'uomo agiato può procurarsi e nutrirli: il povero non lo può. Tuttavolta è il povero che ha maggior bisogno di aiuto; il povero che soffre per noi il peso della fatica sarà solo ne' suoi scabrosi lavori? chi li dividerà seco? Come nell'ordine della natura che in quello della grazia, il Dio dei poveri e dei deboli non ha cangiato costume. Per costesti figli di predilezione egli ha creato espressamente un nuovo servitore, che è l'asino.

Il nobile portamento del cavallo è da questi rimpiazzato da un dolce e modesto contegno, e la forza del bove da una pazienza a tutta prova. Non corre è vero, ma cammina di seguito e per lungo tempo. Vi rende i suoi servizi con perseveranza e

(1) Giob. XXXIX, 12.

quel che vale più, non ne ha pretesa. Pel suo pasto non è necessario alcuna preparazione, un cardo gli basta. Essa non ha di sè alcuna pretensione, nè si vede mai disgustato o malcontento; tutto ciò che gli si dà è da lui ben ricevuto. Esso è il compagno fedele del contadino o dell' operaio che sono il nerbo degli stati e il sostegno della nostra vita. A che sarebbero ridotti i vignaruoili, i giardinieri, i muratori, e la maggior parte delle genti di campagna, vale a dire due terzi degli uomini, se per il trasporto delle loro mercanzie e dello materie che impiegano abbisognassero di altri uomini, o di cavalli, o di bovi? L' asino è continuamente al loro soccorso. Esso porta i frutti, gli erbaggi, le pelli degli animali, il carbone, il legno, le tegole, i mattoni, il gesso, la calcina, la paglia o lo stabbio. Tutto ciò che vi ha di più abietto è il suo carico ordinario. Qual vantaggio per questa moltitudine di operai e per noi stessi l' avere un animale docile, vigoroso e infaticabile, il quale senza spese e senza orgoglio riempie di ogni sorta di provvisioni le nostre città o i nostri villaggi!

E che diremo ora noi figliuoli miei cari, del cane, di questo amico fedele che Dio ha posto vicino all' uomo per servirgli di compagnia, di aiuto e di difesa? I servigi che i cani ci rendono sono diversi quanto le loro specie. L' alano guarda le nostre case durante la notte; il can pastore sa fare egualmente la guerra ai lupi e disciplinare la gregge: il cane da caccia riunisce alla forza la sagacità e l' agilità necessaria per variare i nostri piaceri; il barbone s' incarica a vicenda di ritrovare ciò che abbiamo perduto e divertire i figli del suo padrone. Un tale diviene povero e infermo; il cane divide la sua miseria e sembra pianger con lui. Un altro diviene cieco; il cane lo conduce di porta in porta, e non si sa chi maggiormente ispiri pietà, se l' infermità del padrone o la tristezza supplicante del fedel servitore. Muore il cieco? tutti lo dimenticano perchè è povero, e i poveri non hanno amici. Niuno andrà a piangere sulla sua tomba, eccettuato il suo caue: fra esso e il suo padrone vi è la vita e la morte.

L' uomo trova nel cavallo, nel bove e nell' asino delle comode vetture: nel caue una guardia sicura, una guida fedele; ma vi sono delle cose che gli sono più necessario; il vitto e il vestito, e questo le va a cercare nella gregge. È visibile che la vacca, la capra, la pecora sono state poste vicino a noi a solo fine di arricchirci. Noi diamo loro qualche poco di erba o la libertà di andar ad ammassare nella campagna ciò che ci è inutile, e tornano tutte le sere a pagarci questo servizio con ru-

scelli di crema e di latte. Non è ancora passata la notte e guadagnano con un secondo pagamento il nutrimento del giorno che viene.

La vacca sola, fornisce quanto basta ad una intiera famiglia, meno il pane; essa mette sulla tavola dei ricchi le diversità le più deliziose. La capra è la vacca del povero, come l'asino è il suo cavallo. O materna Provvidenza! da per tutto vi vi si rinviene. Anche in ciò qual meraviglia! come mai un'erba appassita e che non ha più succo, dalla quale non si saprebbe estrarre nulla di solido e di nutriente diviene una sorgente di latte? Questa è una benedizione il cui segreto ci sfugge, ma i suoi effetti ci sono sempre presenti. Noi vi siamo talmente accostumati che forse non abbiamo mai pensato a ringraziarne colui che ne è l'autore. Da oggi mio Dio, ve lo promettiamo, non sarà più così: la riconoscenza e l'azione di grazia succederanno all'indifferenza e all'oblio.

La pecora contenta di esser vestita durante l'inverno ci abbandona il suo vello nell'estate. Così, secondo l'ingegnosa espressione di S. Martino, essa compie il precetto dell'Evangelo conservando una veste per sé e dando l'altra. Ricchi del secolo, intendete voi la lezione che condanna la superfluità del vostro lusso?

È vero dunque, gli animali domestici sono posti vicini a noi per aiutarci e per regalarci. Se qualche cosa diminuisce la stima dei servigi che ci rendono e dei doni che ci fanno, è il reiterarci ogni giorno. Non ci si bada più. La facilità di averli li rende vili; ma è ciò che realmento ne aumenta il merito. Una liberalità non interrotta e che ricomincia ogui giorno, merita una riconoscenza sempre nuova: e il meno che possiamo fare quando riceviamo del bene, è degnarsi di avvedersene.

La seconda specie di esseri che la sesta parola creatrice chiamò dal nulla, sono gl'insetti e i rettili. Se è vero che la sapienza e la potenza di Dio risplendono nelle grandi opere della natura, non brillano meno nelle più piccole (1). Le une e le altre sorprendono egualmente la nostra ragione e richieggono la riconoscenza del nostro cuore. Figliuoli miei, leggiamo con attenzione questa nuova pagina del gran libro dell'universo; Dio stesso c'invita a ciò in modo speciale: per noi anche la formica tiene una scuola di sapienza (2). Prima di entrarvi gettiamo un rapido colpo di occhio sugli insetti.

(1) *Magnus in magnis, non parvus in minimis. Aug.*

(2) *Vede ad formicam, o piger, etc. Prov. VI, 6.*

1.° *Loro ornamento.* Se Dio non ha giudicato indegno di sé il creare gl' insetti, è forse indegno dell'uomo il considerarli? la loro piccolezza sembra a prima vista autorizzare il disprezzo che se ne fa, ma è una nuova ragione in vece di ammirare l' arte e il meccanismo della loro struttura, che collega tanti vasi, fibre, vene, muscoli, una testa, un cuore, uno stomaco, e tanto movimento in un punto che spesso è impercettibile. Il pregiudizio comune li riguarda o come un effetto del caso o come una cosa vilissima della natura. Ma chi attentamente osserva vi distingue una sapienza, la quale, ben lungi dal negligerli, ha presa una cura particolare di vestirli, di armarli, di provvedergli di tutti gli istrumenti necessari al loro stato.

Si il Padre di famiglia ha vestiti gli insetti ed anche con compiacenza profligando su i loro vestiti, sulle loro ali e nei loro ornamenti della testa, l' azzurro, il verde, il rosso, l' oro, e l' argento, anche i diamanti, le frange, e i pennacchi. Basta vedere una mosca lucente, una farfalla, un semplice bruco per essere colpiti da questa magnificenza.

2.° *Loro armi.* La stessa sapienza che ha provveduto al brillante ornamento degl' insetti si è anche degna di armarli dalla testa ai piedi, e li ha messi in stato di far la guerra, di attaccare e difendersi. Se non pervengono sempre ad afferrare ciò cui mirano, o evitare ciò che loro nuoce, non pertanto sono provveduti di ciò che loro conveniva il meglio per riuscirvi. La maggior parte hanno forti denti, o una doppia sega, e un pungiglione e due dardi, o delle vigorose pinzette. Una corazza di scaglia cuopre e garantisce loro tutto il corpo. I più delicati sono guerniti al di fuori da un pelo spesso, che indebolisce gli urti che potrebbero ricevere e gli stropicciamenti che li guasterebbe.

Quasi tutti trovano il loro scampo nell' agilità della loro fuga, ed evitano il pericolo, quelli col soccorso delle loro ali, questi coll' aiuto di un filo col quale si sostengono, gettandosi bruscamente abbasso dai fogliami ove vivono, e ben lungi dal nemico che li cerca; altri colla molla dei loro piedi di dietro, il cui scatto li slancia in un tratto ad una grande distanza e li pone al coperto dagli insulti. Finalmente ove manca la forza l' arte supplisce. La guerra continua che noi vediamo fra gli animali è una delle più importanti armonie della natura; fornendo a molti il nutrimento, e liberando l' uomo dall' eccesso di essi, ne conserva nondimeno tutte le specie in numero sufficienti per perpetuarli.

Chi non farebbe le maraviglie vedendo il creatore dei mondi occupato dell' ornamento e dell' equipaggio di guerra di que-

sti insetti che noi disprezziamo? e qual sarebbe la nostra sorpresa se esaminassimo minutamente l'artificio degli organi che ha dati loro per vivere, e degli utensili coi quali tutti travagliano secondo le loro professioni, poichè ognuno d'essi ha la sua.

3.° *Loro sagacità.* Gli uni sono filatori e filano a meraviglia, provveduti di due rocche e di diti per confezionare il loro filo; altri sono tessitori e fanno la tela e le reti, e son provvisti di gomitolì e di spole. Ve ne ha di quelli che sono taglialegne, e lavorano il legno ed hanno ricevuto due ronche per fare la loro demolizione. Ve ne ha di quelli che sono ceraioli o il loro magazzino è guarnito di rastri, di cecchiare, di mestole. Molti sono falegnami; oltre la sega e le tanaglie delle quali hanno munita la testa, portano all'altra estremità del loro corpo un succhiello che allungano e girano e rigirano a volontà. Col mezzo di questo istrumento scavano comode dimore per alloggiare e nutrire le loro famiglie, nel centro dei frutti, sotto la scorza degli alberi, e spesso ancora nel legno il più duro. La maggior parte poi sono eccellenti distillatori; questi hanno una tromba più meravigliosa di quella dell'elefante, la quale serve agli lui per lambicco onde distillare uno sciroppo che l'uomo non ha potuto mai imitare; ad altri di lingua per gustare, e quasi a tutti di tubo per succiare. Finalmente tutti sono architetti e fabbricano palazzi che per comodità, eleganza e squisitezza di lavoro, sorpassano i palazzi dei re.

Se sono forti sulle arti non sono meno abili nelle scienze. Tutti sono botanici, chimici, astronomi, matematici; non accade giammai che s'ingannino sulla qualità del fiore o della pianta che deve nutrirli, nè sulla stagione nella quale devono eseguire i loro lavori, nè sulle proporzioni che devono dar loro. E ove si formano queste torme di artisti e di scienziati? Potreste voi nominarmi i professori dei bigatti? dirmi ove si stampino i classici libri delle formiche? in quale città si trovi la scuola politecnica delle api?

4.° *Loro organi.* Che diremo noi dei loro organi? Pochi son quelli che oltre due eccellenti occhi non siano di più provveduti di due antenne o specie di corni che garantiscono i loro occhi precedendo il corpo nel loro cammino, specialmente nelle tenebre, esaminando il terreno, e con un sentimento vivo e delicato osservare ciò che potrebbe insozzarli, annegarli o urtarli. Se i corni si bagnano in qualche liquido nocivo, o si piegano per la resistenza di qualche corpo duro, l'animale avvertito del pericolo volge cammino. Questi corni sono composti in alcuni di

piccoli nodi per dar loro più solidità, come quelli del granchio; in altri sono coperti di piccole piume o vellutati e guaruiti di pelo per essere al coperto dall'umidità.

Oltre a questi soccorsi e a molti altri che cambiano secondo le specie, la maggior parte degli insetti hanno anche ricevuto il dono di volare. Alcuni hanno quattro ali; altri, le cui ali sono di una finezza tale che il minimo stropicciamento potrebbe lacerarle, hanno due forti scaglie che si alzano e si abbassano come se fossero due ali ma che realmente servono di astuccio alle vere. Osservate per esempio di questi astucci le cantaridi e le cicale. Se ciò che vediamo negli insetti ci produce tanta ammirazione quanta ce ne produrrebbe la vista di ciò che è nascosto ai nostri occhi e alla nostra ragione? almeno, basti ciò che ci è noto, basti a un cuore ben nato, per adorare od amare il Creatore di tante meraviglie.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver messo al nostro ordine tante creature che ci aiutano, ci proteggono e ci nutriscono; fate o Signore che ce ne serviamo sempre per maggiormente amarvi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore *sarò fedele alle mie buone risoluzioni della mattina.*

LEZIONE XI.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del sesto giorno. — Le formiche. — Le api. — I bachi da seta. — I rettili e le bestie feroci. — Armonie del mondo. — Il mondo è un libro.

1.° *Le formiche.* Ora che abbiamo gettato un rapido sguardo sugli insetti in generale, fermiamoci un momento, amici miei cari, a considerare più da vicino qualcuna di quelle meraviglie in miniatura: il nostro studio sarà compensato da utili istruzioni. Entriamo, per esempio, nella scuola della formica; la sapiente istitutrice è ai nostri ordini: prendiamo posto e osserviamo. Le formiche sono un piccolo popolo riunito come le api in un corpo di repubblica che ha le sue leggi e la sua polizia. Esse abitano una specie di città intersecata da molte strade, che menano a differenti magazzini. Una parte dei cittadini consolidano le terre e ne impediscono il rovesciamento a mezzo di una colla che vi spandono; questi sono i muratori della repubblica. Le altre formiche, quelle che noi ordinariamente vediamo, ne sono i legnaiuoli; esse riuniscono con una incredibile attività dei bricioli di legno per traversare la parte superiore delle strade e sostenerne la volta; caricano queste travi di altri legni più lunghi; poi divenuti immediatamente abili couciatetti, ammassano al di sopra, giunchi, erbe e paglie secche. A prima vista tuttociò sembra irregolare, ma questo disordine apparente nasconde un' arte e un disegno che si scuoprono dal momento che si cerca a vederceli.

Sotto questo monticello che è il loro albergo, e la cui forma facilita lo scolo delle acque, si trovano delle gallerie che comunicano le une colle altre, sono come le strade di questa piccola città; esse conducono ai magazzini, alcuni dei quali servono per racchiudervi le provvisioni, gli altri per riporvi gli uovi e i piccoli vermi che ne escono.

In quanto alle provvisioni tutto è buono per loro: esse si contentano di tutto ciò che si può mangiare. Si veggono caricarsi con meravigliosa premura alcune di un seme di frutto, altre di un moscherino morto. A tutto questo piccolo popolo non è permesso di correre qua e là alla ventura: vi sono quelli inca-

ricati di andare a far le scoperte. Sul loro rapporto si pongono tutti in campagna per andare a dare l'assalto ad una pera ben matura, o a un pezzo di zucchero, o a un vaso di confetture. Si corre dal fondo del giardino fino al terzo piau per arrivare a questo vaso. È una miniera di zucchero, un Perù che si è scoperto loro; ma per andarvi e ritornare, il cammino è regolato; tutti hanno ordine di riunirsi sullo stesso sentiero.

Le strade sono spesso lunghe e tortuose. La Provvidenza ha dato a questi viaggiatori un mezzo per non ingannarsi giammai. Simili ai bruchi, le formiche lasciano tracce per ove passano. Queste tracce non sono sensibili agli occhi, lo sarebbero piuttosto all'odorato. Si sa che le formiche hanno un odorato penetrante. Se si stropiccia a più riprese il muro sul quale passano le formiche, si vedranno fermarsi all'improvviso, esitare, tornare indietro, andare a dritta e a sinistra fino a che una più ardita osa tentare il passaggio e tracciare la strada.

Dopo aver passata l'estate in un lavoro e in una agitazione continua, nell'inverno le formiche se ne stanno chiuse e coperte godendo in pace il frutto della loro pena. Tuttavolta vi è grande apparenza per credere che mangiano poco nell'inverno, e che sieno piuttosto intorpidite o addormentate, come molti altri insetti.

Quindi il loro ardore nel far le provvisioni tende meno a precauzionarsi per l'inverno che a provvedersi durante la messe di ciò che è necessario per i loro figliuoli. Esse li nutriscono al loro uscir dall'uovo, con una attenzione che occupa tutta la nazione. La cura della gioventù è riguardata come un affare di stato.

Questa non è la sola lezione che ci offrono le formiche. La struttura delle loro membra, la loro industria, la loro infaticabile diligenza, la polizia della loro repubblica, le tenere cure che prestano ai loro figliuoli e molte altre proprietà, fanno brillare a' nostri occhi la sapienza di quel grand' Essere che è il loro ed il nostro Creatore. Di tutte le opere di Dio, non ve ne è alcuna che non sia buona e degna di ammirazione, benchè a prima vista sembri inutile o nuocevole. Gli alberi non hanno una foglia, non un filo d'erba i prati, non i fiori uno stamine che sia inutile, e il pellicello stesso non è stato fatto invano. Dio ha voluto farci conoscere l'uso di alcune di queste creature, onde non si dubiti dell'uso delle altre, benchè ci sia nascosto. Formiche si disprezzate, voi potete insegnarci questa verità; e se noi profitiamo delle vostre lezioni, non lasceremo mai una formicaia senza aver fatti progressi nella saviezza.

Abbiamo or ora visitata, figliuoli miei cari, una repubblica, entriamo adesso in una monarchia: eccoci intieramente lanciati nella politica. Presso le api una sola fra esse dirige tutta la nazione. Non solo essa è regina del popolo, ma anche madre; ed a questa prerogativa deve l'estrema affezione che tutto il suo popolo le porta. Voi la vedete quasi sempre circondata da un circolo di api unicamente occupate nella cura di esserle utile. Le une le presentano il mele, le altre passano leggermente la loro tromba a diverse riprese sul di lei corpo, a fine di distaccar tutto ciò che potrebbe insozzarlo. Quando essa cammina, tutte quelle che si trovano sul suo passaggio si allineano per farle posto.

Il grosso della nazione si compone di *operai*. Ad esse si deve la costruzione di quei favi ne' quali brilla una sì industriosa geometria. Esse vanno a raccoglierne la materia sui fiori; la cera è fatta dalla polvere degli stamini: colla loro tromba ammassano il mele. Qual soggetto di ammirazione! Si mostri la tromba di un'ape, a chi meglio volete, vi si dirà: è una zampa di mosca, a che è buona? e nondimeno quest'istrumento è tale che col suo soccorso un'ape ammassa più mele in un giorno, che tutti i chimici del mondo non ne raccoglierebbero in un anno.

Mentre una parte delle api si occupa a raccogliere la cera e il mele, a riempirne i magazzini, altre s'impigliano a differenti lavori. Le une mettono la cera in opera e ne costruiscono delle celle; altre pulizzano l'opera e la perfezionano; cecone di quelle che chiudono, con un coperchio di cera, le cellette che contengono il mele; siccome questo deve essere conservato per l'inverno, questa precauzione diviene indispensabile per prevenirne l'alterazione; quelle altre danno a mangiare ai figliuoli; ognuno ha il suo impiego (1).

A quelle che vanno al campo non si dà nulla a mangiare, mentre si suppone che non si dimentichino di loro stesse. Quelle che fanno le cellule hanno un lavoro assai penoso; passano e ripassano la loro bocca, le loro zampe, e l'estremità del loro corpo su tutto il lavoro: nè l'abbandonano finchè tutto non sia proprio e perfetto. Siccome queste han bisogno di mangiare di

(1) V. S. Basilio Hexæm. Homil. VII, p. 73. Quelli fra i moderni che han trattata l'opera dei sei giorni ed hanno scritto sulla storia naturale, o non altro hanno fatto che copiare S. Basilio e S. Crisostomo, o non hanno detto nulla di più sensato e di più ingegnoso. È bene di farne oggi l'osservazione, mentre si fa tanto caso della scienza attuale, e sì poco della scienza antica. Agli occhi dei letterati, i nostri Padri hanno anche il vantaggio incontrastabile dell'eloquenza sugli autori moderni; e agli occhi del Cristiano, il vantaggio molto più prezioso della fede e della pietà che vede e mostra Dio in tutte le sue opere.

tempo in tempo, e tuttavia non devono lasciare il lavoro, così alcune delle loro compagne sono sempre pronte a dar loro da mangiare, quando lo richiedono. Si parlano col mezzo de' segni: l'operaia che ha fame abbassa la sua tromba innanzi alla dispensiera, e ciò significa che ha bisogno di mangiare. La dispensiera apre la sua bottiglia di mele e ne versa alcune stille sulla tromba della sua sorella. Finito il piccolo pasto, si ricorre all'opera; si ripongono in movimento le zampe e tutto il corpo come per lo innanzi.

Perchè tanta attività? perchè questo delizioso nettare? Ah! è per me, per la mia bocca che si spesso si lascia andare a parole di maldicenza e di peccato. Dio mio, perdonato la mia ingratitudine.

2.º *I bachi da seta.* Se le api ci forniscono ciò che vi è di più esquisito nel nostro nutrimento, i bachi da seta ci danno ciò che vi ha di più ricercato nel nostro vestito. Così è che nell'ordine della natura come in quello della Religione, Dio si serve dei più deboli istrumenti per operare le grandi cose. Sì, la seta che per molto tempo non servì che agli usi dei re, la seta che si vende a peso d'oro, ci è fornita da un piccolo insetto che non sembra buono ad altro che ad essere calpestato.

Il baco da seta, di una parte del suo nutrimento forma una specie di liquore denso e vischioso che ripone in un piccolo sacco assai lungo, nascosto nell'interno del suo corpo. L'animale ha sotto la bocca una specie di filatoio che consiste in una piccola pelle forata in più luoghi. Da due aperture di questo filatoio fa uscire due goccioline del liquore di cui è pieno il suo sacco, che sono come due rocche che forniscono continuamente la materia colla quale fabbrica il suo filo. Un sol-bigatto dà fino a duemila piedi di seta.

Così un insetto che noi degniamo appena onorare di uno sguardo, addiviene come benedizione per intiero provincie, un oggetto di commercio considerevole ed una sorgente di ricchezza. Esso solo fa vivere milioni d'uomini. Allorchè il bigatto ha adempiuto il suo impegno, quando ha lungamento filato per il pubblico, e la sua vita di pochi giorni tocca al suo termine, lavora per sè, s'inviluppa tutto intiero in fili di seta che passa attorno al suo corpo, se ne fa un lenzuolo funebre, una tomba; vi si nasconde, vi si perde. Vi muore egli? uo; vi si trasforma e diviene una bella farfalla. Questi sono due animali totalmente differenti.

Il primo era tutto terrestre e strisciava con pesantezza; il secondo è il ritratto della agilità, non è più attaccato alla terra

e sdegna quasi di posarvisi. Il primo era di aspetto ributtante, l'altro è ornato de' più vivi colori; il primo si limitava stupidamente ad un grossolano nutrimento; questo va di fiore in fiore; vive di mele e di rugiada, e varia continuamente i suoi piaceri; gode in libertà di tutta la natura che abbellisce egli stesso. Graziosa immagine, figliuoli miei cari, della nostra propria risurrezion! così o mio Dio avete voi seminato da pertutto nella natura, tratti di luce che ci aiutano a concepire le cose celesti e le verità le più sublimi.

3.° *I rettili e le bestie feroci.* Nella prima parte del sesto giorno, Dio fece anche i rettili e le bestie feroci. Per ciò che gli riguarda, ci limiteremo ad alcune riflessioni generali. Applicabili a tutto ciò che in natura sembra un disordine alla nostra ignoranza, non giustificheranno già la Provvidenza, poichè essa non ne ha bisogno, ma faranno risplendere di nuova luce la potenza e la sapienza del Creatore.

Il mondo è l'opera di una potenza, d'una sapienza e d'un amore infinito. In caratteri di fiamme porta scritto il sigillo della sua origine; e Dio, dopo ogni creazione diceva: *Ciò è buono*; vale a dire ciò corrisponde perfettamente alla mia idea e allo scopo che mi sono proposto. Il mondo è buono perchè racconta la mia gloria; il mondo è buono perchè insegna all'uomo innocente la mia esistenza, la mia potenza, la mia sapienza, il mio amore per lui; il mondo è buono, poichè corregge l'uomo peccatore, gl'impedisce di dimenticarmi e lo richiama a sè stesso e al suo bene richiamandolo a me.

Quindi è che l'ultima parola del mondo visibile, come l'ultima parola del mondo invisibile è la gloria di Dio e la salute dell'uomo. Tutte le creature delle quali fin qui abbiamo fatto conoscere la destinazione, ci provano eloquentemente questa verità; le altre il cui uso ci è meno noto, o che anche ci sembrano nocive o almeno inutili, ci terranno lo stesso linguaggio.

Poichè ci troviamo a parlare dei rettili, incominciamo dai serpenti. Questi animali la cui sola vista ci spaventa, e la cui morsicatura dà la morte, ci manifestano nondimeno la potenza o la sapienza di Dio. 1.° I serpenti sono dotati d'una sagacità e di una agilità sorprendenti; alcuni, di una grandezza smisurata e di una forza prodigiosa. 2.° Ci liberano da una quantità di animali e d'insetti il cui gran numero devasterebbe le campagne; con ciò mantengono l'equilibrio fra le differenti specie di creazione. 3.° Ma ecco un vantaggio molto più superiore: essi insegnano all'uomo peccatore a temere il Dio potente e terribile

che ha create queste migliaia di animali, dei quali un solo basterebbe per desolare un paese.

Lo stesso dicasi delle bestie feroci. Il disegno di Dio nel riempire le montagne e le foreste di animali di ogni specie, dei quali l'uomo non prende alcuna cura, è stato di provare a questi l'estensione della sua provvidenza e la sua particolare attenzione verso esseri viventi, nascosti sulle roccie e nella solitudine. Senza capanne, senza magazzini, senza alcun soccorso per parte degli uomini, questi animali sono meglio provveduti di tutti, più leggeri alla corsa, più forti, meglio nutriti, di un pelo più lucido, di una corporatura più regolare di quelli dei quali gli uomini sono i provveditori.

Come i serpenti queste bestie feroci e carnivore servono dunque: 1.° a mostrarci l'estensione della Provvidenza; 2.° a ritenere l'uomo nel timore, insegnandogli a temere innanzi a colui che ha creati tanti terribili animali e che la sola sua mano confina nei deserti; 3.° a punire l'uomo peccatore, il quale disobbedendo ha meritato che tutto ciò che gli era stato sottomesso ricusasse obbedirlo. Quando l'uomo si è perversito ed è stato cacciato dal solo luogo nel quale tutto era stato misurato sulla sua innocenza, ha trovato il suo esilio già pronto a fargli compiere la penitenza che gli era stata imposta. Anche questa è una delle belle armonie che s'incontrano ad ogni passo fra il mondo fisico e il mondo morale; 4.° anche queste bestie feroci sono utili all'uomo, perchè portano lontano dalla sua abitazione e mangiano i cadaveri che, restando esposti sulla terra corromperebbero l'aria e genererebbero malattie; 5.° perchè diminuiscono, facendo loro la guerra, altre specie d'animali che divenuti troppo numerosi, distruggerebbero le messi o i frutti, o nuocerebbero agli animali domestici. La mano che li scatena, li arresta al preciso momento nel quale han fatto un'assai grande carneficina degli animali che servono loro di cibo per impedir loro di nuocere all'uomo, ma insufficiente per impedire la perpetuazione delle specie e il compimento della provvidenziale loro missione.

Se dai serpenti e dalle bestie feroci noi passiamo agli insetti, troveremo la stessa sapienza e le stesse armonie. Qual'è, si dice, l'utilità dei lurchi, per esempio, e di tanti altri insetti sì incomodi? il mondo non potrebbe farne a meno? L'ignorante e l'empio soltanto azzardano simili domande; quando si ascoltano, l'uomo illuminato dalla doppia luce della scienza e della fede, alza le spalle.

No, figliuoli miei cari, tutto ciò è di vera utilità.

Sopprimete i bruchi e i vermi, voi togliete la vita agli uccelli. Quelli che noi mangiamo e che ci rallegrano coi loro canti, non hanno altro latte nella loro infanzia. Dal fondo della loro culla, indirizzano i loro gridi al Signore, ed egli moltiplica per essi un nutrimento proporzionato alla estrema loro delicatezza; è per essi ch'egli dispensa per tutto i vermi ed i bruchi.

Per una ammirabile coincidenza, i piccoli uccelli non escono dai loro uovi se non che quando i bruchi sono nei campi, e spariscono i bruchi quando gli uccellini, divenuti forti, hanno bisogno o possono contentarsi di un altro nutrimento. Prima del mese di Aprile non vi sono nè bruchi nè cove; nel mese di Agosto o di Settembre non vi sono più, o quasi più cove e bruchi. La terra allora per gli uccelli si cuopre di graui e di altri viveri di ogni specie.

Fino allora gli uccelli hanno avuto la loro provvisione assicurata su i bruchi; era giusto che questi ancora avessero un nutrimento assicurato. È stato accordato loro di prenderlo sulle piante. Essi hanno il loro diritto come noi sulla verdura della terra; hanno un titolo certo nel permesso che Dio accordò, fin dal principio, a tutto ciò che vive e a tutto ciò che striscia sulla terra, di cavare il nutrimento dalle piante che essa produce. Il loro titolo è in buona forma quanto il nostro, poichè è precisamente lo stesso. Quando noi troviam male che essi facciano uso del loro diritto, i bruchi e gli altri insetti possono rimandarci alla Genesi, capitolo primo, versetto venticinque e trenta. Con questo titolo alla mano, il loro avvocato potrebbe citarci innanzi ai tribunali, e un giudice incorruttibile non deciderebbe certo la differenza a nostro favore.

Questa associazione degli insetti coll'uomo, nel permesso di far uso dell'erba e dei frutti della terra, ci diviene qualche volta incomoda. Noi ci lagniamo, ed in ciò siamo ingiusti, poichè essi hanno il loro diritto; ciechi, poichè o non vediamo o fingiamo di non vedere la loro utilità; egoisti, poichè se questi insetti, questi bruchi, queste mosche, queste formiche ci raccogliessero del mele o ci filassero della seta, fosse anche a spese di un milione di altre creature, non ne faremmo caso; ma perchè nuociono a qualche pianta, della quale facciamo uso, ci crediamo autorizzati ad esterminarli.

D'altronde, bisogna ben rammentarcelo, è un male preveduto ed ordinato. L'uomo non ha bisogno solamente di vivere, ha anche bisogno di essere istruito. La sua ingratitudine è confusa quando gl'insetti gli vengono a togliere ciò che Dio

aveva liberalmente esposto ai suoi occhi; il suo orgoglio non lo è meno quando il Signore fa camminare i suoi eserciti vendicatori, e chiama contro l'uomo i bruchi, le locuste o le mosche, in vece di far venire i leoni e le tigri. Per umiliare quegli uomini chesi credono forti, ricchi, grandi, indipendenti, quali sono gli istrumenti che impiega? Mosche e vermicciattoli. È necessario anche che l'uomo sia incessantemente avvertito che la terra è un esilio e la sua vita una prova. Tutto ciò che altera i suoi piaceri, tutto ciò che si unisce alla sua terrestre felicità, tutto ciò che spande nubi sulla sua vita è un messaggero celeste che gli dice: Rammentati che la felicità non è di questo mondo. Oh! s'ei comprendesse questa lezione che gli insetti danno a lor modo, la concupiscenza sarebbe estinta o ritenuta in giusti limiti, e la società sarebbe in pace, perchè il cuore dell'uomo sarebbe nell'ordine.

Quindi, voi lo vedete, tutto ha il suo scopo e la sua utilità, perchè *tutto ciò che Dio ha fatto è buono a suo tempo* (1). Quando la nostra debole ragione non penetrasse i motivi delle sue opere, ci spetta perciò diminuirne qualche cosa? Ascoltate il seguente fatto che riassume tutto ciò che abbiamo detto e si applica a tutti i pretesi disordini della natura.

Nell'ultimo secolo, Federico re di Prussia venne a sapere che i passeri mangiavano ogni anno ne' suoi stati almeno due milioni di staia di grano.

Qual distruzione! Qual disordine! Bisogna sollecitamente arrestarne il corso. In conseguenza, il re fa un editto col quale promette una somma per ogni testa di passero che gli si porterà: ogni Prussiano diviene cacciatore. Gl'infelici passeri spariscono a vista. Si fa loro talmente la guerra che in meno di un anno non vi era cosa più rara di un passero in tutto il regno di Prussia. Il popolo si aspettava una magnifica raccolta, e il re filosofo era contento di aver data una picciola lezione di scienza alla Provvidenza. Ma che accadde? l'anno seguente nuvoli di bruchi e di grilli, liberati dai loro nemici divorarono i prati e le messi. La desolazione fu tale che Federico umiliato e confuso, si vide obbligato di rinvocare sollecitamente la sua legge, e proibire sotto le pene le più gravi, di uccidere un sol passero in tutta la estensione de' suoi stati.

4.º *Armonie del mondo.* È dunque vero, amici miei cari, tutto si regge nel mondo visibile come nel mondo invisibile. Togliete un insetto, un filo d'erba, un atomo, e voi spezzate la

(1) Eccle. III, 11.

catena degli esseri, guastate l'equilibrio e turbate l'armonia universale. Imperocchè questo insetto, questo filo d'erba, questo atomo, come l'idea della quale sono l'espressione, sono uniti ad altre idee o ad altri atomi, e da questi a parti più considerevoli del tutto. Se si dicesse che non si riferiscono a nulla, ove sarebbe la ragione della loro esistenza?

Onde, queste piccole produzioni della natura che gli uomini di corto giudizio giudicano inutili, non sono altrimenti granelli di polvere sulle ruote della vasta macchina del mondo; ma bensì piccole ruote che s'ingranano nelle più grandi. Nulla dunque è isolato. Ogni essere ha la sua propria attività la cui sfera è stata determinata dal rango che deve occupare nell'universo. Un tarlo è un piccolissimo mobile, che cospira con mobili e la cui attività si estende a distanze maggiori. Le sfere così si slargano di più in più, e questo meraviglioso progresso si eleva a gradi dalla sfera del tarlo a quella dell'angiolo.

Tutte le parti dell'universo agiscono reciprocamente le une sulle altre. Gli animali si appoggiano su i vegetali, i vegetali su i minerali, i minerali sulla terra; la terra pesa sul sole, il sole pesa sulla terra e su gli altri pianeti; i pianeti pesano sul sole, e gli uni sugli altri, e la bilancia dell'universo resta in equilibrio nelle mani dell'Antico dei giorni (1).

Le specie e gl'individui hanno rapporto alla grandezza e alla solidità della terra. La grandezza e la solidità della terra hanno rapporto al posto che essa occupa nell'universo. Il fisico corrisponde al morale, il morale al fisico. L'uno e l'altro hanno per fine la felicità degli esseri intelligenti. Da questi rapporti che esistono fra tutte le parti del mondo e in virtù dei quali queste tendono a uno scopo generale, risulta l'armonia dell'universo.

Tutte le creature si tengono, si suppongono, si chiamano mutualmente; fra la più alta e la più bassa, fra l'angiolo e il tarlo vi è un numero quasi infinito d'intermediari. La sequela di questi gradi compone la *catena universale*, catena magnifica che unisce tutti gli esseri, lega tutti i mondi, abbraccia tutte le sfere. Un solo essere è fuori di questa catena, ed è QUELLO che l'ha fatta.

Una densa nube ci nasconde le più belle parti di questa immensa catena, i nostri occhi non possono vederne che alcuni anelli mal legati, interrotti e in un ordine differentissimo, senza dubbio, dell'ordine naturale. Noi la vediamo aggirarsi

(1) F. Linneo.

sulla superficie del nostro globo, internarsi nelle sue viscere, penetrare negli abissi del mare, slanciarsi nell'atmosfera, confondersi nei spazi celesti, ove non la scopriamo altrimenti che dai tratti di fuoco che getta qua e là. Ciò che brilla ai nostri occhi, infiamma il nostro cuore; e ridè che sfugge ai nostri sguardi, umilia la nostra ragione: visibile o invisibile essa c'istruisce e ci rende migliori; ed è perciò che Dio l'ha fatta.

5.° *Il mondo è un libro.* Così il mondo è l'espressione di un pensiero divino. Dio ha espresso il suo pensiero per farsi conoscere, in conseguenza, amare e servire; poichè l'espressione del suo pensiero rivela un potere infinito, una sapienza infinita, un infinito amore. Il mondo visibile è dunque la trasparente corteccia di un mondo invisibile. Ogni creatura è come una lettera, una parola di questo gran libro di Dio. Ora un libro con i segni e i caratteri che lo compongono non fa vedere il pensiero dell'autore, ma ne presenta solamente i segni; talmentechè se voi non conoscete questi segni, essendo questo libro scritto in lingua straniera, voi non sapete ciò che l'autore ha voluto dire: egualmente se ci conteniamo di guardare il gran libro dell'universo, come lo guardano le bestie, se ci fermiamo ai segni e ai caratteri senza cercare a comprenderli, non risponderemo alle intenzioni di Dio, e siamo colpevoli innanzi a lui.

I pagani non hanno letto la Bibbia e nondimeno, dice l'apostolo S. Paolo, *sono inescusabili e saranno condannati per aver ritenuta schiava la verità chiudendo gli occhi alla luce* (1). Ma, domanda S. Crisostomo, in che modo la verità si manifestava ai loro occhi? Qual profeta, quale evangelista, qual dottore suppliva alla Bibbia? Il libro di Dio, lo spettacolo dell'universo, risponde questo dottore (2).

I Cieli ci raccontano la sua esistenza e la sua infinita potenza; la terra, la sua bontà; il mare, la sua terribile collera; le più piccole creature, la sua materna provvidenza. Le api, ci predicano l'obbedienza e la carità; l'agnello, la dolcezza e il distaccamento; gli uccelli, la purità; tutte le stagioni, la morte e la brevità della vita; l'insetto che muore per rinascere trasformato in un nuovo essere pieno di grazia e di beltà, ci predica la nostra propria risurrezione. Non una virtù, non una verità, non un dovere che non abbia il suo capitolo nel gran libro dell'universo, e questo libro è intelligibile a tutti.

(1) Rom. II.

(2) Homil. in Gen. ad popul. Antioch.

Felice quello che vi vuol leggere! un'armonia incessante colpisce il suo orecchio e rapisce il suo cuore. Per esso il mondo diviene un tempio: in tutto, dappertutto Dio gli è presente; ad ogni istante, si sente serrato da questa presenza a vicenda maestosa, paterna, santa, terribile, consolante. Per esso Dio è vicino, è lontano, è qui, è là, Dio è al disopra, al di sotto, all'intorno. Ecco un fiore, vi è; ecco una stella, vi è; è nel fuoco, è nell'acqua, è nel soffio della tempesta, nella luce e nella notte, in un atomo e nel sole; è intorno a me nel calore che mi anima, è dentro di me nell'aria che mi fa vivere. Egli ascolta tutto, e i canti sublimi dei Serafini, e gli allegri concetti dell'allodola, e il ronzio dell'ape, e il ruggito del leone, e il mormorio del ruscello, e il muggito delle onde del mare, e il passo della formica, e lo stormir della foglia. Egli vede tutto, e il sole visibile all'universo, e l'insetto nascosto sotto l'erba o seppellito sotto la scorza dell'albero, e il pesce perduto negli abissi dell'oceano; vede il movimento dei loro muscoli, vede la circolazione del loro sangue; vede il pensiero del mio spirito, sente i battiti del mio cuore; conosce i bisogni dell'uccellino che apre il suo becco per domandare il suo vitto; conosce anche i miei voti: nutrisce, riscalda, veste, protegge, tutto ciò che respira; egli è mio padre, potrebbe mai dimenticarmi?

Quest'uomo sarà giusto e buono; dominato dal pensiero della onnipresenza di Dio, il suo cuore sarà puro, liberale la sua mano, santa la sua vita, costante la sua pace, sereno il suo volto, tranquilla la sua morte, gloriosa la sua eternità. Felice colui che vuol leggere il gran libro dell'universo!

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creato per me questo magnifico universo; io vi adoro egualmente in ciò che comprendo e in ciò che non comprendo; poichè voi siete in tutte le cose egualmente sapiente, potente e buono; fatemi la grazia di farmi leggere cogli occhi della fede nel gran libro dell'universo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore mi dirò spesso: *Dio è qui presente.*

LEZIONE XII.

OPERA DEI TRE GIORNI.

Seguito del sesto giorno. — L'uomo. — Spiegazione di queste parole, *Facciamo l'uomo.* — L'uomo nel suo corpo. — Nella sua anima. — Spiritualità, libertà, immortalità. — L'uomo nella sua rassomiglianza con Dio.

Dio poi disse: *Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra simiglianza: ed abbiu la signoria sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli del Cielo, e sopra le bestie, e sopra tutta la terra.*

Dio credè dunque l'uomo alla sua immagine: egli lo credè all'immagine di Dio (1).

E' il Signore Iddio formò l'uomo della polvere della terra, e gli alitò nelle nari un fiato vitale: e l'uomo fu fatto anima vivente (2).

Il gran libro dell'universo è scritto, ma a che serve un libro quando non vi è chi lo legga? a che serve un quadro magnifico, se non vi sono spettatori e ammiratori? Or bene, questo spettatore e quest'ammiratore non esiste. Gli angeli non avevano bisogno nè del libro, nè del quadro, essi conoscevano l'autore stesso, leggevano il suo pensiero nella divina sua Essenza, lo vedevano faccia a faccia. Per gli animali e le piante questo grande spettacolo è come se non fosse; essi sono privi d'intelligenza. Ancora una volta a che serve questo libro? A che questo quadro?

E poi, a quale scopo tutte quelle creature e quelle magnifiche armonie? I globi sparsi nello spazio girano con maestà; ma ov'è la ragione dei loro movimenti? Il sole illumina la terra; ma la terra è cieca e non ha bisogno di luce. Il calore, le piogge e la rugiada faranno germogliare i semi e copriranno le campagne di messi e di frutta; ma sono ricchezze perdute, non vi è alcuno per raccoglierte o consumarle. La terra nutrirà innumerevoli animali; ma questi animali, non tendono a nulla, per mancanza di un padrone che metta in opera le loro buone qualità e concentri, per così dire, i loro servigi. Il

(1) Gen. 1, 26, 27.

(2) Mem., 11, 7.

cavallo e il boro sono dotati di forze capaci di trascinare o di portare i più pesanti carichi; ma queste forze sono inutili. La pecora è oppressa dal peso del suo vello, la vacca e la capra sono incomodate dall'abbondanza del loro latte. La terra racebiude nel suo seno pietre adattate per fabbricare, e metalli propri per ogni sorta di opere; ma non ha ospite da alloggiare, nè operai che possano mettere in opera i materiali. La sua superficie è un giardino magnifico, ma non è veduto da alcuno; tutta la natura è un bello spettacolo, ma rappresentato a nessuno. Manca dunque una creatura senza la quale tutte le altre corrispondono a nulla.

Che diremo di più? il mondo esiste come un palazzo magnifico; ornato di tutto ciò che può renderne piacevole e comoda l'abitazione. Sospesi alla volta del Cielo, come altrettanti lampadari, milioni di astri lo illuminano notte e giorno. La terra intiera è coperta di un ricco tappeto verde smaltato di fiori di ogni specie; l'aria è imbalsamata dai profumi i più grati; gli alberi sono carichi di frutta; i ruscelli mormorano; i pesci guizzano nelle acque; gli uccelli fanno risuonare nelle campagne i concerti i più armonici; gli animali con rispettoso silenzio aspettano il padrone che deve comandar loro: tutto è pronto.

« Così accade, dice S. Giovanni Crisostomo, quando l'imperatore deve fare il suo ingresso in una città, tutte le persone attaccate al suo servizio si preparano, onde all'arrivo del padrone tutto sia disposto a riceverlo (1) ». Ma quale sarà il re al quale Dio destina un sì bel regno? quale sarà il lettore di questo gran libro, lo spettatore di questo quadro magnifico?

Raccoglietevi, figliuoli miei cari e prestate attenzione.

Dopo aver gettato un ultimo sguardo sulla sua opera, e riconosciuto che tutto era buono, Dio rientra in sè stesso . . . delibera . . . si consulta . . . Quindi uscendo ad un tratto dal misterioso suo consiglio, dice: *Faceiamo!!!*

Qual nuova espressione! qual è dunque l'essere straordinario che va ad apparire perchè sia necessario ebe il Creatore preventivamente si consulti o deliberi in sè stesso?

Il Cielo e la terra non sono stati creati in questo modo: una parola gli ha tratti dal nulla. *Che essi sieno*, ed essi furono. Il comando stava bene per gli schiavi; ma quando si tratta del padrone ebe deve comandar loro, Dio cambia linguaggio. Per rendere il re del mondo raceomandabile ai suoi sudditi, Dio stesso principia dall'onorarlo trattandolo quasi da eguale.

(1) Homil. XI, ad pop. Antioch.

Facciamo !!! Ma a chi parla Dio? A qualcuno che fa com'esso; parla al Figlio per il quale tutto è stato fatto; parla allo Spirito Santo onnipotente, eguale, coeterno all'uno e all'altro, che portato sulle acque fecondò il caos, come l'acqua feconda il suo nido: la Trinità incomincia a dimostrarsi.

Facciamo !!! E che farà egli? un angelo? No. Un Serafino? No; farà lo spettatore del magnifico quadro ch'egli ha dipinto, il lettore del gran libro che ha scritto, il sacro anello che deve unire le due estremità della catena degli esseri, farà il pontefice e il re dell'universo! volete saperne il nome? Si chiama L' UOMO !!!

Sì, questo capo d'opera delle mani dell'Omnipotente, quest'essere che tutta la natura chiama con ardore, attende con rispetto, è l'uomo, siamo noi, siete voi, sono io: *facciamo l'uomo alla nostra immagine e somiglianza !!!* (1)

(1) Anche seguendo la cronologia del settanta, la più vasta delle nostre sarre cronologie, la erezione dell'uomo non rimonta guari al di là di settemila anni. Come ogni altro insegnamento della Genesi, questa data fu attaccata con cieco furore dai filosofi dell'ultimo secolo: le cronologie degli Egiziani, deiinesi, degli indiani furono chiamate come i fatti geologici, e depresse contro il racconto mosaico. Su questo punto, come su tutti gli altri, l'empietà momentaneamente trionfante fu battuta interamente. Illuminandosi, la scienza moderna ha fatto giustizia alla pretesa antichità dei popoli citati di sopra. In quanto agli Egiziani, per esempio, si sono ridotti al loro giusto valore i monumenti dei quali si faceva tanto strepito: « Tutti gli sforzi di spirito e di scienza che si sono fatti, dice il celebre Cuvier, per dimostrare l'alta antichità dei Zodiaci di Denderah e di Esneh, sono divenuti superflui dacchè, terminando dove naturalmente si doveva incominciare, se la prevenzione non avesse arretrati i primi osservatori, si sono dati la pena di copiare, e restituire le iscrizioni greche scolpite su quei monumenti . . . Ora è certo che i templi egiziani nei quali sono stati scolpiti dei Zodiaci, sono stati costruiti sotto la dominazione dei Romani. » *Disc. sulle rivolt. ec. p. 260.*

« La cronologia Cinese interamente anch'essa rientra in quella di Mosè, se ne troneano le favole che nullo vorrebbe difendere. Il fondatore autentico (ed è già un fargli molto onore) dell'impero cinese, secondo Confucio è Yao, il quale prese lo scettro nel 2337 avanti G. C. » *Lib. della natura, t. I, p. 24; Serate di Montlhery, p. 230 e seg. Champollion, elem. di Cronol. p. 246.*

Giuglielmo Sohn, presidente dell'Accademia di Calcutta, dopo aver passati venticinque anni su i luoghi stessi a studiare i monumenti dell'India, conclude così una lunghissima dissertazione sulla cronologia degli indiani: « Possiamo concludere con tutta sicurezza che la cronologia di Mosè e quella degli Indiani sono perfettamente d'accordo. » *Ricerca Asiatic. t. II, p. 431.*

L'origine recente delle scienze e delle arti viene all'appoggio dei documenti della storia. Questa ci fa spesso assistere alla loro nascita, e depone talmente in favore della loro novità, che qualche volta può tacciarsi di esagerazione e di errore. Se le scienze e le arti avessero regnato sulla terra da un tempo più lontano che non si suppone Mosè, ci avrebbero lasciato qualche monumento del loro impero e della loro età: ora monumenti siffatti non esistono in alcun luogo. Il circolo della cronologia Biblica, che sembra sì stretto ai facitori di sistemi, è ancora assai vasto per gli storici. Non solo vi si può fare

Cadiamo ginocchioni, figliuoli miei cari, e mentre tutta la Creazione ci onora, adoriamo noi stessi in silenzio il Dio che ci ha fatti sì grandi. Che un nobile orgoglio faccia battere il nostro cuore; riconosciamo la nostra dignità, e temiamo di degradare con atti indegni l'angusta immagine che la mano Divina c'impresse sulla fronte e nel cuore.

L'uomo è dunque il re del mondo, la più bella delle creature visibili. Fermiamoci un momento a considerarlo.

Tutto nell'uomo mostra, anche nell'esterno, la sua superiorità su tutti gli esseri viventi. Mentre tutti gli animali curvati verso terra non possono che guardare quella, l'uomo si sostiene diritto ed elevato; la sua attitudine è quella del comando; la sua testa, ornata di una piacevole capigliatura, presenta un volto augusto e una fronte aperta, sulla quale è impresso il carattere della sua dignità; un fuoco divino anima i tratti del suo volto; i suoi occhi guardano il Cielo d'onde viene, per il quale è fatto, e tutta la natura che è fatta per lui. L'estrema delicatezza delle sue orecchie che afferrano perfino la più piccola gradazione di suono; la sua bocca sede dell'ammirabile suo sorriso, organo della parola; le sue mani strumenti preziosi, sorgente inesauribile di capi d'opera; il suo petto, aperto e rilevato con grazia; la sua statura ricca e svelta; le sue gambe, colonne eleganti che perfettamente rispondono all'edificio che sostengono; il suo piede, base stretta, ma la cui solidità e i mo-

entrare la Grecia storica ed eroica, ma i grandi imperi asiatici dell'oriente, i cui immensi e pesanti monumenti hanno abbisognato de' secoli per compirsi. Vi si può egualmente fare entrare la civilizzazione degli Indiani e dei Chinesi, come le antiche migrazioni dei Celti, e dei Scandinavi, dei quali Suhm, il Varrone dei Danesi, ha determinato sì giudiziosamente le epoche. *Ved. le prove sviluppate di queste proposizioni, nella Cosmogonia di Mose, p. 295, 310.*

Infine la geologia stessa rende testimonianza della verità di Mosè. Primieramente in un modo negativo, in questo senso che non cronometro naturale ci riporta ad un'epoca anteriore alle date mosaiche; quindi in modo positivo, vale a dire che tutte le fisiche osservazioni dimostrano la novità dell'uomo e dei nostri continenti. I principali cronometri naturali sono i luoghi pieni di torba, l'aerocrescimento dei ghiacci, le degradazioni delle montagne; i decrescimenti, gli adunamenti fluviali, ec. tutti presentano un simile risultato. *Ved. Marcel de Serres, Cosmog. p. 252 e seg. Sate di Montlhery, p. 159 e seg.*

Tutti i risultati della scienza moderna eondcono dunque a ripetere con Benjamin Constant: « gli autori del Secolo decimottavo che han trattato i libri Santi degli Ebrei con un disprezzo misto di furore, giudicavano l'antichità in modo miserabilmente superficiale: e gli ebrei sono, fra tutte le nazioni, quella della quale han meno conosciuto il genio, il carattere e le istituzioni religiose. Per scherzare con Voltaire a spese di Ezechiello o della Genesi, bisogna riunire due cose che rendono questa galezza assai trista, la più profonda ignoranza, e la più deplorabile frivolezza ». T. IV, cap. 11.

vimenti non ne sono che più meravigliosi, infine il suo maestoso portamento, il suo anelamento fermo e ardito, tutto annunzia la sua nobiltà e la sua dignità.

Ammirate ora come il posto e la struttura di ognuno dei suoi sensi corrisponde meravigliosamente al loro destino.

Gli occhi, quali sentinelle occupano il posto il più elevato. Di là essi scoprono da lungi gli oggetti o in tempo avvertono l'anima di ciò che deve fare. Un luogo eminente conveniva alle orecchie, onde ricevere il suono che s'inalza naturalmente. Le narici dovevano essere nella stessa situazione, perchè anche l'odore s'inalza, e abbisognavano vicino alla bocca perchè ci aiutano molto a giudicare del bere e del mangiare. Il gusto che deve farci conoscere la qualità di ciò che prendiamo, risiede in quella parte della bocca per la quale passano gli alimenti. Per il tatto, egli è sparso in tutto il corpo, affinchè non riceviamo alcuna impressione, nè gli attacchi del freddo e del caldo, senza sentirla.

Osservate ancora che i sensi sono posti nell'ordine della loro dignità e della loro importanza. Gli occhi occupano il più alto rango, perchè la vista è di tutti i sensi la più nobile e la più utile. Vengono quindi le orecchie, e così degli altri.

In quanto alla loro struttura, qual altro artefice del Dio infinitamente sapiente avrebbe potuto sì artisticamente formare i nostri sensi? per non parlare che della vista, egli ha circondato i nostri occhi di un intonaco sottilissimo, trasparente al d'innanzi, onde poter vedere a traverso; chiusi nel loro tessuto, a fine di tenerli in istato. Gli occhi sono mobili onde abbiano il mezzo di evitare ciò che potrebbe offenderli, e portar facilmente i loro sguardi ove vogliono. Le palpebre, che sono le coperture degli occhi, hanno una superficie morbida e liscia per non offenderli. Sia che il timore di qualche accidente obblighi di chiuderle, sia che si vogliano aprire, le palpebre son fatte per prestarcisi, e l'uno o l'altro di questi movimenti non costano loro che un istante. Le ciglia sono come una specie di palizzata che serve alle palpebre per respingere ciò che verrebbe ad attaccare gli occhi quando sono aperti, e ad invilipparli onde riposino tranquillamente, quando il sonno li chiude e ce li rende inutili. I nostri occhi hanno di più il vantaggio di esser nascosti e difesi da alcune eminenze; poichè da un lato, per arrestare il sudore che scorre dalla testa e dalla fronte, vi sono le sopracciglia, dall'altro per garantirsi al di sotto hanno le gote che sporgono un poco (1).

(1) S. Basilio, Hexaem. Sesto giorno.

Chi dirà le meraviglie delle quali l'occhio è lo strumento? milioni di oggetti, montagne, fiumi, foreste, case, città intiere, campagne di molte leghe di estensione, si dipingono nello stesso tempo e senza confusione sopra uno specchio di una linea di diametro; è cosa ancora più meravigliosa, tutti questi oggetti si dipingono rovesciati nel nostro occhio e nondimeno noi li vediamo nella loro posizione naturale.

Potremmo così esaminare la struttura di tutti i nostri sensi, e scopriremmo in ciascuno di essi la profonda sapienza dell'artefice che li ha formati. Se dopo ciò entriamo nell'interno del corpo umano, il prodigioso numero dei suoi pezzi, la sorprendente loro diversità, l'ammirabile costruzione, la meravigliosa armonia, l'arte infinita della loro distribuzione, ci porrebbero in uno stato tale di ammirazione dal quale non potremmo uscire che per compiangerci di non essere bastanti ad ammirare tante meraviglie.

Gli ossi, eolla loro solidità e la loro riunione, formano l'armatura dell'edificio; i legamenti, ne uniscono tutti i pezzi; i muscoli, come altrettante molli ue operano il movimento; i nervi, spandendosi in tutte le parti, stabiliscono, fra loro, una stretta comunicazione; le arterie e le vene, simili a ruscelli portano da per tutto il refrigerio della vita. Posto nel centro il cuore è la forza principale destinata ad imprimere e conservare il movimento al sangue; i polmoni sono un'altra potenza disposta per portare nell'interno l'aria, elemento della vita, e per cacciarne gli elementi nocevoli; lo stomaco e le viscere di differenti generi, sono i magazzini e i laboratori ove si preparano le materie che forniscono le necessarie riparazioni; il cervello che è come l'appartamento dell'anima, è a questo titolo, spazioso e adobbato in modo degno del padrone che l'abita; i sensi, domestici pronti e fedeli, l'avvertono di tutto ciò che gli conviene di sapere, e servono egualmente ai suoi piaceri e ai suoi bisogni.

Alla vista di tante meraviglie, come non esclamare con un celebre medico dell'antichità, Galeno: « O tu che ci hai formati, descrivendo il corpo umano, io eredo cantare un inno alla tua gloria! Ti onoro più discoprendo la bellezza delle tue opere, che facendo fumare i tempi del più prezioso incenso. La vera pietà consiste nel conoscer me stesso, quindi nell'insegnare agli altri qual'è la grandezza della tua bontà, del tuo potere e della tua sapienza. La tua bontà si mostra nella eguale distribuzione dei tuoi doni, avendo ripartito a ciascun uomo gli organi che

gli sono necessari. La tua sapienza si vede nella eccellenza dei tuoi doni ; la tua potenza nella esecuzione dei tuoi disegni (1).

Quanto agli occhi della ragione , miei cari figliuoli, il vostro corpo è nobile ! e agli occhi della fede, quanto è santo e rispettabile ! Purificato dalle acque del battesimo, consacrato tante volte dalla santa nazione, dalla carne e dal Sangue divino, tempio vivente dello Spirito Santo, membro dell' uomo-Dio, destinato ad una gloria immortale, vaso d'onore, oh ! non ne fate giammai un vaso d'ignominia !

Dopo aver formato il cuore dell' uomo, colla polvere della terra, Dio gli soffiò sul volto un alito di vita, l' uomo fu vivo ed animato ; il che significa che Dio unì ad un corpo materiale un' anima spirituale. L' anima nostra è dunque quel soffio uscito dalla bocca e dal cuore di Dio ; è il principio spirituale, libero, immortale che pensa in noi, che ama, che vuole, che ragiona e che ci distingue essenzialmente dai bruti. Come dirvi figliuoli miei, l' eccellenza dell' anima umana ? Ho viste tutte le bellezze della terra, ho ammirato tutte le magnificenze dei Cieli, ho contemplato i capi lavori delle arti ; ma ho vista io la bellezza di un' anima ? Oh ! no. L' anima è qualche cosa di sì nobile, di sì perfetto, di sì elevato al disopra degli esseri corporei, che mi è impossibile d'immaginare la bellezza, la perfezione d' uno spirito, quanto ad un cieco che non ha giammai vista la luce, immaginare lo splendore e la graziosa varietà dei colori. Mentre il mio corpo capo d' opera della creazione, invecchia e si altera, l' anima mia, sempre integra nella sua sostanza, resta la stessa ; essa non conosce nè i guasti delle malattie, nè le grime della vecchiezza. Mentre il mio corpo pesantemente attaccato alla terra, non vive che nel presente, l' anima mia abbraccia tutti i rapporti del tempo ; essa vive nel passato, risale fino all' origine dei tempi, e per conservare con loro risuscita le generazioni seppellite nella polvere. Essa vive nel presente senza uscire di sé stessa ; percorre l' universo, e in un batter d' occhio va da un polo all' altro, d' oriente ad occidente, visita le nazioni, vede i loro costumi, i loro usi e le loro leggi ; penetra i segreti della natura, scopre la proprietà delle piante e dei minerali ; discende nelle viscere della terra, ne studia la struttura, e ne estrae ricchezze ; poi, quasi scherzando, sale nei Cieli, misura l' estensione del firmamento e la grandezza degli astri. Essa vive nell' avvenire, ne penetra i segreti con ragionamenti e solide congetture ; e questa non è che la minima parte della sua gloria. Per essa è stretto que-

(1) Gal. de usa part. lib. III, cap. 10.

sto vasto universo, laonde si slancia al di là dei soli e dei mondi. S'inalza fino all'essere sorgente di tutti gli esseri, e benchè egli abiti una luce inaccessibile, essa lo scopre colla sua intelligenza e si unisce a lui col suo amore. Augusta e sublime unione la quale deificandola, lascia ben lungi dietro a sè le alleanze dei principi e dei monarchi! Dopo ciò mi domanderete ancora qual'è il prezzo della mia anima! lo faccio la stessa domanda ai dotti e ai sapienti, alla terra e ai cieli, e per rispondermi essi si estendono in eloquenti parole, o si racchiudono in un silenzio anche più eloquente. Io m'indirizzo a Dio stesso; e questo gran Dio, prendendomi per la mano, mi conduce sul culmine di un monte, ed ivi, sollevando un velo tinto di sangue, mi mostra il Figliuol suo morto su d'una croce, e mi dice: Ecco quanto vale l'anima tua! *anima tanti valens!* Pieni di sì nobile pensiero, entriamo, amici carissimi, in alcune particolarità delle perfezioni dell'anima nostra.

1.° *L'anima nostra è spirituale*, vale a dire che essa non ha nè estensione, nè lunghezza, nè larghezza, nè profondità, nè figura, che non può esser vista dai nostri occhi, nè toccata dalle nostre mani, nè da alcuno dei nostri sensi. Che l'anima nostra sia spirituale, non vi è cosa più facile a provarsi. Infatti, le operazioni dell'anima nostra sono: la memoria, il pensiero e la volontà. Nulla di più spirituale quanto queste tre operazioni. Tuttavia se l'anima nostra non fosse spirituale, le sue operazioni maggiormente non lo sarebbero, e la memoria, il pensiero, la volontà, sarebbero materiali. Si potrebbero vederli, toccarli, dividerli, pesarli: si potrebbe dire per esempio, una libbra di pensiero, un braccio di volontà, uno stajo di memoria, un pensiero rosso, bianco, azzurro, una volontà tonda, ovale, una memoria triangolare. Ora è un fatto che ognuno si burlerebbe di quello che tenesse un simile linguaggio. Ma perchè? perchè ognuno sente che non si potrebbero attribuire alla memoria, al pensiero, alla volontà, le qualità della materia. La memoria, il pensiero e la volontà non sono dunque materiali: poichè le modificazioni di un essere qualunque sono sempre della stessa natura di quell'essere, o meglio, non sono che l'essere stesso in tale o tal altro modo modificato. Così la memoria è l'anima nostra rammentante; il pensiero è l'anima nostra pensante; la volontà, è l'anima nostra volente.

L'anima dell'uomo adunque è spirituale, come il Dio che l'ha creata ad immagine sua.

2.° *L'anima nostra è libera*. Ciò significa ch'essa può a suo

grado fare ciò che le piace, agire o non agire, volere in tale o in tal modo. È in questo ch'essa differisce da tutte le creature che ci circondano.

Il sole, per esempio, non è libero di levarsi o no ogni mattina, di percorrere tal cammino anziché un altro, avanzare o tornare indietro a suo piacere. Esso è forzato di fare ciò che fa, ed è per questo che sempre ed invariabilmente, fa la medesima cosa. Gli animali non sono maggiormente liberi; ed è per questo che essi han sempre le stesse abitudini, i gusti medesimi, e le medesime operazioni. Pertanto se gli animali fossero liberi, se avessero in loro il principio e la regola della loro condotta, come noi abbiamo in noi stessi il principio e la regola della nostra, varierebbero come noi, inventerebbero, rimprovererebbero, perfezionerebbero tutti i giorni e farebbero come noi cento cose importanti e ragionevoli.

Le rondini d'oggi, per esempio, non fabbricherebbero più il loro nido come lo fabbricavano le loro avole di cent'anni indietro. Le rondini cinesi non fabbricherebbero come le rondini italiane. In Italia stessa, le rondini delle capitali si guarderebbero di casarsi e di vivere come le rondini di provincia; anche esse farebbero la moda in tutto e la comunicerebbero alle altre; poi si hurlerebbero di questa moda, come di una cosa ridicola e gotica, dachè fosse loro venuto in testa stabilirne un'altra. Così si pratica fra noi. Perchè non accade lo stesso fra le rondini? La ragione è, che esse obbediscono ad una volontà superiore, immutabile, che le forza ad eseguir sempre e per tutto i suoi comandi.

Ben altrimenti accade dell'anima nostra: essa agisce o non agisce; vuole o non vuole; fa una cosa, e facendola sente benissimo che potrebbe farne un'altra. Se è un bene ne gode, se è un male, ne prova i rimorsi perchè sente che era libera di non farlo. Non v'è alcuno fra noi che non conosca quel sentimento di pena o di piacere che segue una buona o una cattiva azione. Ma questo sentimento non lo proveremmo se non fossimo stati liberi di fare altrimenti: nè meriteremmo gastigo o ricompensa.

Che direste voi, per esempio, di un uomo che battesse il suo orologio perchè avanza o ritarda? Direste che è assurdo, che è pazzo. Niuno però dice ad un padre che è assurdo o pazzo quando corregge il proprio figlio che ha fatto del male. Tuttavia si dovrebbe dirlo se non fossimo liberi; poichè in questa supposizione tutto sarebbe eguale, mentre tutto sarebbe forzato. Sarebbe adunque ingiusto ed assurdo punire il vizio e ricompensare la virtù; o piuttosto non vi sarebbe più nè bene nè ma-

le, nè vizio nè virtù, saremmo come gli orologi o come qualunque altra macchina.

Quindi sarebbe ingiusto Dio di ricompensare gli uni e punire gli altri, ma se Dio fosse ingiusto, non sarebbe più Dio, non sarebbe più nulla; il mondo sarebbe un effetto senza causa. Tale è l'abisso nel quale si cade quando si nega la libertà dell'anima.

3.° *L'anima nostra è immortale.* Ciò vuol dire che l'anima nostra non morrà giammai, che è perfino impossibile che muoia. Il corpo muore quando le parti che lo compongono si separano, quando la testa, i piedi, le braccia, il cuore, se ne vanno ognuna dalla sua parte. Ma l'anima nostra non ha parti, non ha nè testa, nè piedi, nè braccia, nè cuore; queste parti adunque non possono separarsi nè disunirsi, dunque non può perire.

Una sola cosa potrebbe annientarla, ed è l'onnipotente volontà di quello che l'ha creata. Ebbene! lungi dal *volere* Dio far morire l'anima nostra, dichiara al contrario in termini espressi, che *vuole* farla vivere sempre, tanto quanto lui stesso, ossia per tutta l'eternità. *I cattivi*, dice egli, *saranno puniti nell'inferno per tutta l'eternità; i buoni al contrario saranno ricompensati nel Cielo per tutta l'eternità.*

A questa voce del Cielo si unisce la voce di tutte le nazioni della terra, per proclamare il dogma consolante e ad un tempo terribile dell'immortalità dell'anima: « è ciò che la natura ci grida, dice S. Agostino, è ciò che è impresso nel fondo dei nostri cuori dal Creatore; è ciò che tutti gli uomini conoscono dalla scuola dei fanciulli fino al trono del sapiente Salomone; è ciò che i pastori cantano nelle campagne, che i ministri insegnano nel luogo santo, che il genere umano annunzia nell'universo ».

Voi vedete, miei cari figliuoli, che negare l'immortalità dell'anima è lo stesso che dare una mentita a Dio, alla ragione, al genere umano; di più è lo stesso che divorare le seguenti assurdità: 1.° Che Dio si è burlato di noi dandoci l'invincibile desiderio della immortalità; 2.° che tutti gli uomini e tutti i popoli del mondo sono stati fino ad ora in errore, mentre una manata di libertini soli hanno avuto ragione; 3.° che la sorte dell'assassino sarebbe la stessa di quella dell'innocente sua vittima; che Nerone e S. Paolo, i Santi che vivono nella pratica di tutte le virtù, che sono stati benefattori della umanità, e i perversi che ne sono stati i flagelli, e che si sono insozzati di ogni sorta di delitti, debbono esser trattati nello stesso modo. Dir ciò, non è incoraggiare ogni delitto? non è far diventare il

mondo una caverna di briganti, e di bestie feroci? Queste conseguenze sono spaventevoli: il principio dunque che le produce è falso e abominevole.

Prima di crear l'uomo, Dio si raccolse e disse: *Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra*. Come un pittore esamina, studia la persona della quale vuol riprodurre i tratti sulla tela, così Dio stesso si è esaminato, studiato, quindi ha espressi nell'uomo i suoi tratti divini. Vediamo figliuoli miei cari, l'ammirabile rassomiglianza che esiste fra il modello e la copia. L'immagine di Dio è specialmente impressa nell'anima nostra; ed è per essa che gli rassomigliamo (1).

Dio è uno in natura; l'anima nostra è una in natura. - In Dio vi sono tre persone distinte; nell'anima nostra vi sono tre distinte facoltà, la memoria, l'intelletto e la volontà. - Dio è un puro spirito; l'anima nostra è un puro spirito. - Dio è eterno; l'anima nostra è immortale: nulla rassomiglia più all'eternità, quanto l'immortalità. - Dio è libero; l'anima nostra è libera. - Dio conosce il passato, il presente e l'avvenire; l'anima nostra si rammenta del passato, conosce il presente e prevede l'avvenire. - Dio è presente per tutto; l'anima nostra è

(1) Alcuni intendono più latamente questa Divina rassomiglianza. Anche il nostro corpo, dicono, è stato creato ad immagine di Dio; poichè nel momento in cui formò il corpo del primo uomo, Dio, cui tutto è presente, vedeva il suo divin figlio rivestito di un corpo umano, e sul modello di quel corpo adorabile del secondo Adamo fu formato il corpo del primo; e in questo senso il corpo di Adamo e di tutti gli uomini è stato fatto ad immagine e rassomiglianza di Dio. Dio non disse, *Facciamo l'anima dell'uomo a nostra immagine e rassomiglianza*: ma disse, *Facciamo l'uomo ad immagine e rassomiglianza nostra*. Ora l'uomo non è solamente l'anima, ma il corpo. Perchè l'uomo possa dirsi immagine di Dio, bisogna che ne porti la rassomiglianza e i tratti in tutto il suo essere. Tale è il ragionamento di alcuni filosofi. V. Duguet, *Opera dei sei giorni*. La stessa dottrina è espressa in un libro di pietà che dovrebbe essere il manuale di tutte le famiglie Cristiane: *Pensieri sulle verità della Religione*, del Sig. Humbert. Il Santo e sapiente missionario che ne è l'autore parla così al capitolo III. Il Creatore avendo nella eternità risolto d'invviare il suo Figlio sulla terra, e di dargli un corpo capace delle più nobili operazioni, ha formato il nostro corpo ad immagine del corpo adorabile dell'Uomo-Dio, che è come il nostro fratello maggiore, il nostro prototipo e il nostro originale. Ecco qual'è la dignità della nostra origine secondo il corpo: ne comprendete voi la nobiltà? voi dovrete trattarlo con rispetto e onore: perchè l'avvilite con una condotta indegna di ciò che siete?

Chechè ne sia di questa spiegazione, ecco in quali termini dice S. Tommaso che il nostro corpo è stato fatto ad immagine di Dio: « Quia corpus hominis solum inter terrenorum animalium corpora non primum in alveum prostratum est; sed tale est ut ad contemplandum coelum sit aptius, magis hoc ad imaginem et similitudinem Dei, quam caetera corpora animalium, factum jure videri potest. Quod tamen non sic intelligendum quasi in corpore hominis sit imago Dei, sed quia ipsa signa humani corporis representant imaginem Dei, in anima, per modum vestigii. » P. 1, q. 93, art. VII.

presente in tutte le parti del nostro corpo, ristretto misterioso dell' universo, e in un batter d'occhio fa il giro del mondo.-Dio è giusto, vero, santo, buono, misericordioso ; tale era l' anima di Adamo prima della sua caduta, tale è ancora la nostra dopo la sua caduta : poichè essa ha l'idea e il sentimento della verità, della giustizia, della santità, della bontà, della misericordia. - Dio è infinito ; l' anima nostra è infinita nei suoi desideri : niente di ciò che è finito può contentarla. Tutto ciò che è limitato la importuna, la incomoda, la disgusta. Quell' inquietudine e quel mal essere che prova l' anima rendono testimonianza della sua dignità, poichè bisogna esser ben grandi per essere infelici e inconsolabili se si è privi del solo bene che sia infinito. - Dio è il più perfetto di tutti gli esseri ; l' uomo è la più perfetta di tutte le creature visibili. - Dio non dipende da alcuno ; l' uomo non dipende da altri che da Dio. - Dio è il padrone sovrano del Cielo e della terra ; l' uomo è il re di tutto ciò che lo circonda. - Tutto si riferisce a Dio ; tutto si rapporta all' uomo e l' uomo a Dio.

Quanto siamo dunque noi grandi, poichè siamo stati creati sul modello di Dio stesso !

PREGHIERA.

Oh ! mio Dio che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi creato a vostra immagine e similitudine ; non permettete che io sfigurassi giammai l' immagine vostra col peccato.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; e in prova di questo amore *farò con molto rispetto il segno della croce.*

LEZIONE XIII.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del sesto giorno. — L' uomo re dell' universo. — Usufruttuario dell' universo. — Pontefice dell' universo. — Incoronazione dell' uomo.

L' uomo fu creato per essere re. I suoi titoli alla dignità reale sono espressi nelle parole stesse della sua creazione : Dio disse : *Facciamo l' uomo alla nostra immagine, secondo la nostra simiglianza : ed abbia la signoria sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del Cielo, e sopra le bestie, e sopra tutta la terra, e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra.* Giammai potere alcuno fu più esteso ; giammai fu più legittimamente portato scettro.

Prima della sua rivolta, Adamo esercitò tranquillamente il suo impero su tutta la natura. Gli animali non avevano nulla di terribile per esso lui ; nè esso nulla di spaventoso per loro. Tutti insieme dimorano famigliarmente, come i servitori nella casa del loro padrone, sempre pronti ad eseguire i suoi ordini : prova ne sia la conversazione del serpente con Eva (1). Fu il peccato che guastando un sì bell' ordine, alterò l' impero dell' uomo. Nondimeno, miei cari, l' uomo non è talmente caduto dal suo impero, che non ne abbia conservate onorevoli prove.

E primieramente, nel punire la sua infedeltà, e condannandolo a mangiare il suo pane col sudor della sua fronte, Dio volle sollevarlo e mitigare le sue penose fatiche. Egli gli ha lasciato il primo esercizio del suo potere sugli animali domestici. L' uomo parla o quei numerosi servi si affrettano ad obbedirlo. La pecora gli abbandona il suo vello, e il baco da seta fila per esso la preziosa sua trama ; l' ape gli fornisce il delizioso suo mele ; il cane fa sentinella alla sua porta ; il bove coltiva le sue terre ; il cavallo trasporta esso e i suoi pesi dappertutto ov' egli vuole. In quanto alle bestie feroci spetta ad esso domarle e riprender su loro il primo suo impero. Infatti esso le doma, le sottomette, se le assoggetta, le addomestica, le piega ai suoi usi o ai suoi piaceri ; le prende nelle sue reti, le uccide, le fa sorprendere da' suoi animali domestici. Ha esso bi-

(1) Chrys. homil. XI, in Gen.

sogno di un selvaggiume per il suo pasto ? invia il suo cane, e senza che si dia egli stesso molta pena gli si reca ciò che desidera. Le più mostruose ed anche le più feroci, l'elefante e la balena, la tigre e il leone, sono sommesse alle sue leggi e divengono sue tributarie.

Non solo egli comanda agli animali, ma eziandio a tutte le creature insensibili, e niuna creatura comanda lui ; egli si serve di tutte, niuna di lui. Egli si serve degli astri per regolare i suoi lavori e dirigere la sua corsa in mezzo all'oceano o nei deserti. Alla sua voce, le quercie discendono dall'alto dei monti, le pietre, il ferro, l'oro e l'argento escono dal seno della terra per venire ad alloggiarlo o abbellire la sua dimora ; la canapa e il lino si spogliano della loro scorza per fornirgli il vestito ; il metallo docile si modella fra le sue mani ; il marmo s'intenerisce sotto le sue dita ; le roccie volano in mille scaglie e gli aprono un passaggio, i fiumi si svolgono dal lor letto, inaffiano i suoi prati e fanno agire le sue ferriere.

Viene esso attaccato ? tutta la creazione corre in suo soccorso : il legno e la pietra oppongono baluardi ai suoi nemici. Il sale, lo zolfo, il fuoco, il ferro, si uniscono per porlo fuori da ogni insulto. Se accade che una forza maggiore vinca i suoi desideri e le sue precauzioni, se per esempio uno stuolo di mosche è qualche volta più forte di lui, ciò è perchè egli ha un Padrone del quale deve rammentarsi.

Vuole egli cambiar clima, passare al di là dei mari e condur ciò che ha di troppo, o trarne ciò che gli manca ? L'acqua e il vento gli prestano le ali che lo trasportano intorno all'intero globo. I suoi vascelli gli recano le produzioni delle quattro parti del mondo. I suoi desideri si compiono da un capo all'altro del mondo ; esso ne ravvicina le estremità quando gli piace e le mette in corrispondenza senza uscire di casa sua. Un acello gli dà la sua penna, una pianta la sua corteccia, un minerale il suo colore, con ciò dipinge il suo pensiero. Questa scrittura parte, e senza ch'egli si dia alcuna pena, passa fra milioni d'uomini, traversa le montagne, sorpassa i mari, e va a manifestare la sua volontà a persone che sono due o tre mila leghe lontane da lui ; egli ne informa tutta la terra ; e ne intrattiene anche dopo la sua morte la posterità la più lontana.

Egli si piace nel mondo, come l'onnipotente sapienza che lo cred. Ora con un colpo di pennello cangia una ingrata tela in una incantevole prospettiva ; ora col cesello alla mano, anima il marmo e fa respirare il bronzo ; ora coll'aiuto di un microscopio ch'egli stesso ha inventato, va a scoprire nuovi mondi ne-

gli atomi invisibili; ora di questo microscopio formando un telescopio penetra nei Cieli e va a contemplare la luna e il brillante suo esercito. Rientra nella sua dimora, prescrive leggi ai corpi celesti, indica i loro cammini, misura la terra e pesa il sole.

Egli è dunque vero, la natura intiera nelle mani dell' uomo è quello che il giocattolo è fra le mani di un bambino. Così malgrado la sua caduta egli conserva una vasta parte del potere che gli fu dato con quelle sublimi parole . . . *Abbia la signoria sopra i pesci, le bestie e tutta la terra.*

L' uomo non è un re costituzionale. Il suo regno sul mondo non è una vana parola; ma è reale ed efficace. Esso comanda e gode. Che comandi lo abbiamo veduto; vediamo ora se gode. Posta nel corpo come nel suo palazzo, l' anima sua ha sotto i suoi ordini cinque ministri fedeli, che gli recano a vicenda, e qualche volta tutti insieme, gli omaggi dell' universo. Questi ministri si chiamano la vista, l' udito, l' odorato, il gusto e il tatto. Per mezzo loro l' uomo gode senza eccezione di tutte le creature.

Dal firmamento, ove sono le stelle le più lontane da noi, fino alla superficie della terra, tutto ciò che è visibile è dominio dell' occhio: grazie a lui, niuna bellezza sfugge al godimento dell' anima. Tutti gli odori sono dominio dell' odorato; grazie ad esso niun profumo fugge al godimento dell' anima. Tutti i sapori sono dominio del gusto; grazie a lui, niuna delizia sfugge al godimento dell' anima. Tutti i corpi che ci circondano sono dominio del tatto, grazie ad esso niuna impressione sfugge al godimento dell' anima.

In questo modo il mondo intiero è ridotto ad uso dell' uomo, e per quest' uso all' unità; tutta la creazione materiale è compresa nella estensione delle sensazioni delle quali il corpo dell' uomo ha gli organi, e delle quali l' anima sua è il termine. Voi forse credete che per godere dell' immenso suo dominio, l' uomo sia obbligato fare dei penosi sforzi? Disingannatevi, un tal godimento non gli costa nulla; e lo prova tutti i momenti. Questa non è la maraviglia la meno sorprendente della divina sapienza. Essa ha voluto che tutte le cose che l' uomo tiene continuamente sotto la mano, come gli animali e le piante, avessero un legame generale e necessario con tutte le parti dell' universo. Quindi ha voluto che l' ultimo filo d' erba avesse bisogno della terra, dell' aria, dell' acqua, dei venti, delle piogge, del sole, del calore del giorno, del fresco della notte, dell' influenza differente delle quattro stagioni, in una parola di tutte le cose.

Tutte le erbe si rapportano agli animali. Alla loro volta, gli animali di ogni specie, dei quali gli uni vivono nell'acqua, gli altri nell'aria e sulla terra, riuniscono in essi una infinità di altre cose che sembrano sfuggire all'uomo, e non essere immediatamente al suo uso. Essi stessi, dopo tutte queste particolari riunioni, venendo ad offrirsi all'uomo come al loro padrone, gli avvicinano in modo mirabile tutte le parti dell'universo. È così che ne gode quando vuole e senza sforzi.

Un esempio familiare porrà questa verità in tutta la sua luce, e vi mostrerà, miei cari, quanto sia vero che l'uomo anche più indigente è un re che gode ad ogni minuto dell'universo intero.

Vedete quel poverello che mangia il pezzo di pan nero che gli avete dato? è un giovine re che senza saperlo, mette a contribuzione tutte le creature, tutte le condizioni delle società, e lo stesso Dio. Infatti quel pezzo di pane suppone :

1.° *Della farina.* Questa suppone un panettiere che l'ha impastata; dell'acqua che l'ha sciolta; un forno che l'ha cotta; del legno che ha scaldato il forno; un mulino che ha macinato la biada; il mulino, la pietra, il ferro, il legno per costruirlo; dell'acqua, del vento, degli animali per farlo girare, degli uomini che l'hanno costruito e che ebbero bisogno per ciò fare di conoscere le matematiche e la meccanica; di altri uomini per governarlo. Questa farina suppone ancora dei sacchi, per riceverla; i sacchi, la tela; la tela, i tessitori; i tessitori, il filo; il filo, le filatrici; le filatrici, la stoppa; la stoppa, la canapa.

2.° Quel pezzo di pane suppone il grano; il grano suppone un agricoltore che lo semina; un aratro, dei bovi o dei cavalli che lo strascinano; la terra che riceve il seme; il sole che lo riscalda; la pioggia che l'ha fatto crescere; la pioggia suppone le nuvole; le nuvole, i mari ed i fiumi; i fiumi, le montagne d'onde hanno origine, i piani per ove scorrono, i venti che trasportano le nubi. Questo grano suppone anche le quattro stagioni: l'Autunno nel quale si semina; l'inverno nel quale la terra ha riprese le forze necessarie per nutrirlo; la primavera che lo ha fatto crescere; l'estate che lo ha fatto maturare.

3.° Quel pezzo di pane suppone un mietitore che sega le spighe, che le batte, che le vaglia. Tutto ciò suppone, delle falciuole, dei coreggiati, dei vagli. Le falciuole suppongono minatori che estraggono il minerale dalle viscere della terra, dei fabbri che lo fondano, dei ferrai che lo formano. I coreggiati suppongono del legno, il legno, dei taglialegna che lo spezzano, degli operai che lo mettono in opera. I vagli suppongono degli arbu-

sti; per esempio, del vinco e dei fabbricatori che lo lavorano. Quel fornaio che cuoce il pane, quell'agricoltore che lo semina, quel mietitore che lo sega, quel mugnaio che lo macina, tutti quelli altri operai che preparano gli utensili necessari all'agricoltura, hanno bisogno d'abiti, di cappelli, di scarpe. Queste differenti cose suppongono anch'esse cappellai, sarti, calzolai, stoffe, lana, gregge, pastori; questi stati ne suppongono degli altri; questi di altri ancora, dalle professioni le più elevate fino alle più umili della società; un potere che faccia le leggi per proteggere le proprietà; magistrati che le facciano eseguire; agenti di giustizia, prigionieri. Le leggi suppongono la scienza; la scienza lo studio; lo studio i libri, i colleghi, i professori. Non basta, quel pezzo di pane non suppone solamente la protezione dell'agricoltore contro i nemici interni, ma anche contro i nemici esterni. Il che suppone città fortificate, armate, cannoni, e quella moltitudine di arti e di professioni che la guerra impiega e conduce seco.

Quel pezzo di pane suppone non sono l'acino di grano del quale è formato, ma anche il grano che ha dato origine al primo; questo un terzo, e così di seguito fino al primo acino di grano, il quale suppone un Dio infinitamente potente che lo ha creato, infinitamente sapiente che lo ha fatto crescere, infinitamente buono che lo dà.

Laonde, miei cari, voi lo vedete, il Cielo, la terra, l'acqua, il fuoco, gli uomini e Dio stesso, han lavorato di concerto per produrre un pezzo di pane. L'uomo che lo mangia gode dunque nello stesso tempo dell'intero universo. Differentemente dagli animali, egli ne gode con intelligenza, ne gode in tutte le ore del giorno e della notte, dal primo istante della sua esistenza fino all'ultimo suo sospiro. Imperocchè giorno e notte. Cielo, terra, acqua, fuoco, uomini e Dio stesso, lavorano per preparare quel pezzo di pane, e tutto ciò che è necessario al nostro nutrimento e al nostro vestire. Ci avevamo giammai pensato? Giudicate da ciò quanto l'egoista, l'uomo che non vive che per sé, sia un essere mostruoso nel mondo.

Quanto è grande, esclamava a questo proposito un Santo dei primi secoli, quanto è grande l'ingratitude degli uomini! Mentre io poltrisco nell'ozio, tutte le creature lavorano per me. Il sole e la luna sono sempre in cammino per spandere per tutto la loro luce e il loro calor fecondante. Mentre io mi rendo colpevole di un qualche peccato, ahno del mio spirito per pensare al male, del mio cuore per desiderarlo, del mio corpo per commetterlo, la terra si sforza per darmi il pane che mi nutri-

seo; le api volano da ogni parte, lungo i ruscelli e le vallate, per riunire nei prati di che formare quel miele sì dolce alla mia lingua, che pronunzia tante parole ingiuste e disoneste. La pecora si spoglia del suo vello per fornirmi vestimenta dalle quali io traggo spesso vanità. Le uve attendono con impazienza i calori dell'estate per maturare, onde soddisfare il mio gusto e rallegrare il mio cuore che disonora sì spesso quello dal quale tiene l'esistenza. Le fonti e i fiumi scorrono notte e giorno per inaffiare le praterie e far crescer mille piacevoli fiori sotto i miei piedi, che seguono sì spesso il cammino della iniquità. Gli uccelli si sforzano di dilettere, coi loro melodiosi canti, le mie orecchie, che sì spesso prendono un colpevole piacere ai discorsi di maldicenza e d'impurità. Tutte le creature dell'universo si riuniscono e si adoperano per soddisfare i miei bisogni e i miei piaceri; ed io abuso quasi sempre delle creature, quasi mai non penso a ringraziare colui il quale per loro ministero, mi prodiga tanti benefici!

Abbiam veduto come tutte le creature obbediscono all'uomo qual loro re; tutte si riferiscono a lui come al lor fine; e gli gode di tutte, e niuna di lui; da qualunque parte volgia lo sguardo, dirigate i vostri pensieri, vedete che questi milioni di esseri differenti, tendono verso l'uomo come i raggi di un cerchio al loro centro.

Ma è all'uomo che devono arrestarsi tutte le creature? esso è l'ultimo loro fine? No; altrimenti sarebbe Dio. Che chiedono dunque a lui le creature dandosegli, venendosi a perdere in lui? che deve egli fare di tutte queste cose e di sè stesso? Egli deve riportare tutto al gran Dio che è al di sopra di lui; poichè tutto viene da Dio e tutto deve risalire a Dio. È per me dice il Signore, che ho fatto ogni cosa: ad esso dunque deve tendere ogni cosa, come tutti i fiumi tendono all'oceano.

Ora, le creature per loro stesse sono incapaci di tendere a Dio, ossia di onorarlo in modo che gli piaccia e sia degno di lui. Esse non hanno nè spirito per conoscerlo, nè cuore per amarlo, nè bocca per benedirlo, nè libertà per adorarlo; esse non conoscono nè loro stesse nè le perfezioni che sono in loro.

Così il diamante non sa nè quale è il suo prezzo, nè da chi ha ricevuto il suo splendore. Come potrebbe ringraziare Iddio? La pecora non conosce colui che la veste e la nutrice; come potrebbe essa ringraziarlo? Gli alberi e gli uccelli, il sole e la terra, ignorano d'onde loro vengano agli uni i loro fiori e i loro frutti, agli altri le loro piume risplendenti e le loro voci melodiose, a questi il loro calore, il loro movimento e la loro i-

ninguibile fecondità. Qual ringraziamento può attendere Dio?

Tuttavia è necessario che queste creature ringrazino il loro autore, lo amino, lo celebrino in modo degno di lui. L'uomo solo ne è capace, perchè esso solo è libero; solo ha uno spirito per conoscere, un cuore per amare, una bocca per benedire il Creatore di ogni cosa; solo egli dunque è obbligato perchè solo lo può, e solo gode ad ogni istante di tutte le creature, mentre le creature non godono di lui.

Così dunque senza l'uomo tutta la natura è muta; con lui al contrario essa canta al Creatore un cantico eterno. Collo spirito dell'uomo essa lo conosce, lo ama col suo cuore, lo benedice colla sua bocca, lo adora colla sua libertà. Che è dunque, l'uomo, figliuoli miei cari, in mezzo all'universo? È un pontefice in un tempio; la sua vittima, è il mondo e sè stesso; la spada che la immola, è la sua volontà; il fuoco che la consuma, è il suo amore. Adoratore composto di un corpo che l'unisce a tutte le creature materiali, e di un'anima che lo associa agli angeli; compendio dell'universo del quale tutte le parti fan capo in lui; pontefice posto fra le cose visibili ed invisibili; re del mondo corporeo; inferiore soltanto a Dio, l'uomo riempie solo in tutta la sua estensione il fine che Dio si è proposto nella Creazione del mondo. Egli è solidalmente incaricato per parte di tutte le creature di disimpegnarsi in loro nome di tutto ciò che esse debbono a colui che ha dato loro l'esistenza. Egli è l'anima loro e la loro intelligenza, il loro cuore, la loro voce, il loro mediatore, il loro deputato. Meno esse possono essere religiose per loro stesse, più gl' impongono la necessità di essere religiose per loro (1).

Dopo aver fatto conoscere ad Adamo la duplice sua dignità di re e di pontefice, Dio lo prese per mano e lo condusse nel magnifico palazzo che gli aveva preparato. Era un delizioso giardino, piantato di ogni sorta di alberi e innaffiato da una abbondante sorgente, che dividendosi in quattro rami formava quattro gran fiumi. Due di questi sono oggi perduti, cioè il Geone e il Fison; gli altri due esistono ancora e sono il Tigri e l'Eufrate.

Sarebbe superfluo voler descrivere il paradiso terrestre. Ciò che si può dire si è, che era degno dell'uomo, pontefice e re della creazione, rappresentante visibile del Creatore dei mondi. Quanto fu solenne il momento nel quale il nostro primo

(1) Greg. Naz. Oraz. XXXV(II).

padre, condotto da Dio stesso entrò nel suo palazzo: come fu brillante il giorno che rischiarò quel trionfante ingresso! senza dubbio i Serafini, testimoni di questo tenero e sublime spettacolo, cantarono sulle loro arpe di oro un cantico nuovo, e la natura intiera rispose ai loro accordi con un grido di allegrezza! L'uomo stesso quanto era egli bello! per farcene un'idea, deh! non guardiamo l'uomo qual si presenta oggi ai nostri sguardi, degradato dal peccato, solcato da grime, oscurato dalla tristezza, curvato sotto il peso dei dolori, discoronato e decaduto. L'uomo oggi non è che una ruina; ma allora simile ad una statua del più ricco metallo, che esce dal crogiuolo collo splendore abbagliante dell'oro, l'uomo non avea niente in tutto il suo essere che non fosse realmento perfetto. Egli era bello, ammirabilmente bello, perchè era la viva immagine di Dio, e nulla fino allora avea alterato quella immagine (1). Come il sole brilla nel suo meriggio sotto un cielo senza nubi, così sull'uomo innocente brillava la grazia e la maestà stessa di Dio.

Ben tosto un nuovo spettacolo succede al primo. Adamo era coronato di gloria e di onore. Che altro restava se non che dargli l'investitura del magnifico impero di cui il Creatore lo avea fatto re? Ecco dunque che il Signore Iddio fece venire tutti gli animali innanzi di Adamo, onde imponesse loro un nome siccome ai suoi sudditi. Adamo li nominò tutti e questo nome esprimeva perfettamente il carattere e le qualità di ognuno di quelli; e quel nome lo portavano ancora quando scriveva Mosè. Se si vuol rifletterci, si vedrà che quel nome dato da Adamo a tutti gli animali, non fu solamente il segno del suo assoluto dominio, ma anche della profonda cognizione ch'egli avea della natura.

Da quel momento tutti gli animali riconobbero l'impero dell'uomo e vi si sottoposero senza contrasto: accadde lo stesso finchè Adamo restò fedele. Poteva essere altrimenti? Adamo innocente governava il mondo con giustizia ed equità, vale a dire faceva servire tutte le creature al fine per il quale Dio le avea tratte dal nulla e sottomesse al suo impero. Ognuna d'esse serviva all'uomo come di un gradino per inalzarsi al Creatore, ognuna d'esse era uno specchio nel quale si riflettevano agli occhi dell'uomo la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore. Ogni servizio che gli rendevan produceva in lui un atto di riconoscenza e di amore verso Dio. — Così tutta la Creazione discesa da Dio, risaliva incessantemente a Dio per l'intermediario dell'uomo.

(1) Chrys. Homil. XV, ad pop. Antioch.

Dopo la caduta tutto è cangiato. In luogo di elevar l'uomo a Dio, come i quadri che fan pensare alla persona che rappresentano, le creature troppo spesso non servono che a far perdere all'uomo il pensiero di Dio. Nè fu loro colpa, fu bensì dell'uomo e noi ne siamo gli eredi. Ecco perchè in luogo di eccitare nel nostro cuore sentimenti di riconoscenza, lo spettacolo e il godimento dell'universo ci divertono e ci dissipano. Noi usiamo dei benefici che piovono sulle nostre teste e nascono sotto i nostri passi, come lo stupido animale che avidamente mangia la ghianda nutriente, senza inalzare gli occhi verso la mano benefica che la fa cadere.

Anzi più, noi ci serviamo delle creature per maggiormente degradarci. Fra le nostre mani esse sono a vicenda istrumenti d'orgoglio, di avarizia, di corruzione personale ed estranea. Teniamo nell'oppressione quelle creature che riportiamo a noi soli e la cui istituzione naturale le porta necessariamente a Dio (1); le arrestiamo in cammino invece di servir loro di guida; le costringiamo a gemere in segreto contro l'ordine della provvidenza che le impedisce di sottrarsi ai nostri usi depravati; le forziamo di chiedere a Dio di essere liberate dalla parte che le obblighiamo a prendere alla nostra corruzione.

Ed è perciò 1.º che alla fine del mondo tutte le creature, divenute fra le mani dell'uomo altrettanti istrumenti di peccato diverranno alla loro volta altrettanti istrumenti della divina vendetta, come si veggono, nel giorno della liberazione, i schiavi lungamente tenuti in servitù, saltar di furore e spezzare, sulla testa del loro superbo tiranno, i ferri dei quali li aveva oppressi.

Ed è perciò 2.º che tutte le creature attendono sospirando la risurrezione generale nella quale i santi oramai incapaci di peccare non lo faranno più servire se non che alla gloria di Dio. Allora esse saranno pienamente e per sempre ricomprate dalla schiavitù e parteciperanno alla gloria dei figli di Dio (2).

Ed è perciò 3.º che alla fine del mondo saranno purificate dal fuoco. I peccatori rilegati nell'inferno non saranno più in istato d'insozzare le creature, l'uso delle quali sarà loro interdetto. L'uomo pienamente giustificato e perfettamente ristabilito nell'ordine vi farà rientrare tutto l'universo e il Cielo e la terra che sono stati creati solo per i giusti, non saranno abitati

(1) Rom. VIII, 22.

(2) Rom. VIII, 20. Agos. Città di Dio, lib. XX, cap. 16. - V. Il riassunto generale del Catechismo alla fine del tomo IV; nel quale tutto ciò è spiegato secondo i Padri e i Teologi.

che da questi. La creazione tutta intiera compirà il suo destino ritornando a Dio, il quale come nei giorni dell'innocenza, ma in modo più perfetto ancora, sarà tutto in tutte le cose (1).

PREGHIERA.

Oh I mio Dio che siete tutto amore vi ringrazio di avermi colmato di tanta gloria e potenza; che vi renderò io per il mondo che mi avete dato, che vi renderò io sopra tutto per il vostro sangue che avete sparso per me?

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, *mortificherò ogni giorno qualcuno dei miei sensi.*

(1) I. Petr. III, 12 e 13.

LEZIONE XIV.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Seguito del sesto giorno. — Felicità dell' uomo innocente. — Creazione della donna. — Società dell' uomo con Dio. — Creazione degli Angioli.

LIMMAGINE di Dio, re, usufruttuario, pontefice dell' universo, uscendo dalle mani del suo Autore, fu colmo di tutti i doni naturali, dei quali la liberalità divina può arricchire una creatura. Fra le mani dell' uomo, questi doni preziosi erano altrettanti mezzi di pervenire ad una beatitudine naturale, cioè ad una felicità proporzionata alla duplice sua natura corporale e spirituale. E perciò stesso Dio glieli aveva accordati; bastava solamente che l' uomo ne facesse un buon uso, ossia un uso conforme alla volontà del Creatore.

Facilmente comprendiamo, miei cari amici, che Dio buono e saggio, creando per sua gloria una creatura ragionevole e libera, composta di un corpo e di un' anima, non poteva ricusargli nè i soccorsi naturali per le funzioni della vita, nè mezzi necessari per obbedire ai suoi ordini, nè una ricompensa se rispondeva ai suoi disegni. La natura dell' uomo creata e la provvidenza di Dio creatore lo esigevano egualmente. Ma Dio non doveva all' uomo l' esenzione dalle miserie e dagli accidenti della vita, dalle infermità e dalle malattie, dalla vecchiaia e dalla morte, dai combattimenti della cupidigia e dalla importunità delle passioni; trista ed umiliante condizione della natura, nella quale Adamo avrebbe potuto esser creato senza aver ragione di lagnarsi del suo Creatore, e senza che si potesse dire che l' uomo non fosse buono; poichè in tutte le sue imperfezioni non vi è *male*, vale a dire, peccato.

Con ciò, l' uomo avrebbe potuto pervenire ad una felicità naturale; ossia al contentamento di tutte le sue facoltà. Il suo spirito avrebbe conosciuto, il suo cuore avrebbe amato Dio *mediatamente* o per il mezzo delle creature nelle quali si riflettevano con splendore, come in un bello specchio, la sua potenza, la sua sapienza e la sua bontà. Avrebbe goduto del suo Dio tutto il tempo indicato da una Provvidenza altrettanto liberale nelle sue ricompense, che saggia nelle sue vie.

Tale è lo stato di semplice natura nel quale l'uomo avrebbe potuto esser creato; Dio non lo volle. Non solo l'uomo uscì dalle sue mani con tutti i privilegi e i doni di una natura perfetta, esente da miserie e da debolezze, ma fu anche destinato ad un fine soprannaturale. Fu per così dire una nuova creazione che perfezionò la prima (1). Grazie a questo nuovo beneficio, tutto il suo essere fu elevato. Non è più la vista mediata ed oscura, ma la vista chiara, immediata, intuitiva del suo Dio che deve fare la sua felicità.

Questo destino essendo infinitamente più nobile del primo, esigea mezzi proporzionati. Dio gli dette, e Adamo ricevette le abitudini soprannaturali di tutte le virtù di fede, di speranza, di carità, forse nove cognizioni più grandi o mille altri privilegi singolari che lo mettevano in stato di arrivare al suo sublime destino (2).

Se non fosse decaduto da questo stato sublime, Adamo, dopo avere adorato ed amato Dio durante qualche tempo, dopo averlo contemplato nelle creature come in uno specchio e attraverso un velo, sarebbe andato senza passare per la morte, a contemplarlo faccia a faccia, e tal qual è in Cielo cogli Angeli (3).

Laonde non solo l'uomo uscì dalle mani del Creatore, ornato di tutti i doni naturali, e destinato ad una felicità naturale, ma anche arricchito di tutti i doni soprannaturali, e destinato a veder Dio faccia a faccia. In una parola l'uomo fu creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturale (4).

In questo stato puramente gratuito, l'uomo innocente era perfettamente felice. Il suo spirito conosceva chiaramente tutto ciò che doveva conoscere, il suo cuore amava di un amore vivo, puro e tranquillo tutto ciò che doveva amare, il suo corpo godeva di una salute e di una giovinezza eterna. E tutto questo non era che il principio di una felicità più grande in Cielo, ossia di una cognizione più chiara, e di un amore più perfetto.

Tale era l'uomo nel momento in cui uscì dalle vostre mani, o mio Dio! tale ei si conobbe; ed è facile pensare quali fossero i trasporti della sua riconoscenza e la vivacità del suo

(1) *Cam igitur gratia non tollat naturam sed perficiat, oportet etc. D. Th. Summ. I, 9, 1, art. VIII, ad 2.* - Tale sembra anche essere il senso profondo del esp. XVII, dell' Ecclesiastico.

(2) V. Il passaggio di Benedetto XIV, nell' introduzione di quest' opera, p. 24.

(3) Th. 9, 103, art. III.

(4) Th. p. I, 9, 96, art. I. Aug. lib. de Corrept. et gratis, c. II. Ambros. Epist. II, ad frenicum, etc. etc.

amore alla vista di quanto il suo Creatore aveva fatto per lui, al di fuori di lui e dentro a lui nel presente e nell'avvenire.

Tanti benefici non bastavano ancora all'inesauribile bontà di Dio. Ei volle addoppiare la felicità dell'uomo, dandogli una compagna che la dividesse con lui. Essenti da gelosia e da passioni, formando un sol cuore e una sola anima, queste due innocenti creature dovevano, comunicandosi i loro pensieri, i loro sentimenti, le deliziose impressioni della loro riconoscenza, aumentare mutualmente la loro felicità, ed aiutarsi a crescere ogni giorno in perfezione.

Quando dunque tutti gli animali ebbero passato innanzi ad Adamo e questi ebbe imposto loro un nome, il Creatore gl'invì un misterioso sonno. Egli scelse questo momento per creare all'uomo una sposa. L'onnipotente artefice, senza violenza, tolse ad Adamo addormentato una costola, e riempì di carne il posto che aveva questa lasciato vuoto. Come di un poco di terra aveva formato il corpo dell'uomo, così di questa costola formò un corpo al quale un' anima ragionevole, e creò una donna dotata degli stessi vantaggi ed elevata allo stesso stato soprannaturale del primo uomo.

Essa fu il primo oggetto che Dio presentò al Padre del genere umano quando si risvegliò, istruendolo del modo col quale l'aveva formata e dicendogli che era una parte di sè stesso. A questa vista, a questo racconto, Adamo, che non aveva trovato alcun altro essere simile a lui fra quei tutti che eran passati sotto i suoi occhi esclamò: « Ecco gli ossi dei miei ossi, e la carne della mia carne. Perciò l'uomo lascerà suo Padre e sua madre, e s'atterrà alla sua moglie, ed essi diverranno una stessa carne (1) ».

A sua volta Dio indirizzando la parola a queste due nuove creature, destinate ad essere le prime sue immagini sulla terra, e i primi padri di tutti gli uomini, disse loro: « Crescete e moltiplicate, e riempite tutta la terra (2) ».

(1) *Genesi II, 23.*

(2) *Genesi I, 28.* L'unità della razza umana è un fatto che le scienze moderne hanno vendicato dagli attacchi della mala fede, dell'ignoranza e della empietà enciclopedista; 1.° Le tradizioni dei differenti popoli sono unanimi su questo punto. V. *Cosmog. di Mosè; Serate di Monthlery, ec.*; 2.° Calcoli di una grande semplicità dimostrano che una sola coppia è bastata alla propagazione del genere umano. *Serate di Monthlery, p. 204*; 3.° Le varietà di colore e di conformazione, non sono che accessorie e si spiegano benissimo colla differenza dei climi e delle abitudini. *Cosmog. p. 332, e seg.*; 4.° Indipendentemente dal racconto mosaico, la scienza la più avanzata si erede in diritto o di concludere dalle sue ricerche: che l'uomo non è stato posto simultaneamente sulla terra su molti punti particolari, ma bensì sopra un sol, dal quale ha

In questo modo Dio associando la donna all' uomo, dette una regina al mondo visibile, ed istituì la santa società del matrimonio che, fin dal principio, consistette nella unione indissolubile di un sol uomo e di una sola donna, per la conservazione del genere umano. Da ciò risulta che il divorzio è contrario alla primitiva istituzione del matrimonio. Se nell' antica legge Dio lo tollerò, ciò non fu che a malincuore, e a causa della durezza d' animo degli ebrei carnali (1). Ond' è che il Verbo eterno, restauratore d' ogni cosa si è affrettato, venendo sulla terra, di abolire il divorzio e ristabilire l' union coniugale nel primiero suo stato. Ristabilimento prezioso che rende alla famiglia la sua felicità e la sua dignità, ed alla società la pace e i costumi.

Dio disse quindi ai vostri primi padri : « Signoreggiate sopra i pesci del mare e sopra gli uccelli del Cielo e sopra ogni bestia che cammina sopra la terra. Io vi dò tutte le erbe che producono seme che sono sopra tutta la terra, e tutti gli alberi fruttiferi che fanno seme. Queste cose vi saranno per cibo. Io le dò anche a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli del Cielo, onde abbiano di che nutrirsi (2).

Queste parole danno diritto all' uomo sulle piante e su i frnti della terra, ma si rende indegno dei doni di Dio se ne abusa o se è ingrato. Queste parole assicurano anche il nutrimento agli animali. Ed ecco che dall' istante in cui furono pronunziate, la terra non cessa di produr ciò che deve servire alla sussistenza dei milioni di esseri viventi che l' abitano. L' onnipotente virtù della parola di Dio ha stabilita per sempre una proporzione ammirabile fra il nutrimento di ogni animale e il suo stomaco ; essa dà al grano la forza di nutrir l' uomo, e al fieno quella di nutrire il cavallo e l' elefante. Dimodochè un fascio di fieno dal quale non si riuscirebbe a trarre il sugo necessario alla vita di un bambino, basta per conservare l' esistenza degli animali i più grossi e i più robusti.

Tutto ciò che respira ha gli occhi rivolti verso di te o Signore! dice il reale Profeta, e tutte le creature attendono da te che tu dia loro il nutrimento in tempo. Tu apri la tua mano e le riempi degli effetti della tua bontà. Le cure della vostra Provvi-

irradiato per popolare successivamente la totalità del globo, del quale, i suoi discendenti dovevano più tardi abbracciar l' estensione ; che l' Asia sembra essere stata la parte primitiva e la prima culla del genere umano. Infatti questa contrada, una delle principali dell' antico continente, offre ad un tempo le piattaforme e i picchi i più elevati che vi siano sulla superficie della terra. Cosmog. p. 336 e seg. lib. della natura, t. III, 403.

(1) Del Divorzio nella Sinagoga del Sig. Drach.

(2) Genesi 1, 28, 29, 30.

dezza si estendeva perfino su i più piccoli uccelli; noi che siamo creati ad immagine e somiglianza vostra, avremmo tanta poca fede per temere che questa provvidenza ci manchi?

In mezzo al Paradiso terrestre, ove Dio aveva stabiliti i nostri primi Padri, vi erano due alberi rimarchevoli fra tutti gli altri. Il primo era *l'albero della vita*: il secondo, divenuto sì tristamente celebre, era *l'albero della scienza del bene e del male*.

Il primo era così chiamato, perchè i suoi frutti contenevano una virtù vivificante, propria a conservare e ristabilire le forze dell'uomo. Poichè l'uomo, destinato a non morire per gratuito privilegio non sarebbe stato esente dall'indebolirsi, alterarsi ed anche estinguersi, se non avesse avuto un simile preservativo contro l'infermità e la caducità inseparabile della sua natura. S. Agostino dice ammirabilmente, che l'albero della vita era la figura del Verbo incarnato, la cui vivificante carne mantiene la vita dell'anima e comunica l'immortalità (1).

Il secondo era destinato a metterlo alla prova la fedeltà dei nostri primi Padri.

Essi avevano già la scienza del bene, non mancava loro che la scienza sperimentale del male. Questa non era necessaria nè alla loro perfezione nè alla loro felicità.

Ecco dunque i nostri primi Padri stabiliti nel Paradiso terrestre, dotati di tutti i vantaggi, rivestiti di tutto il potere conveniente al re e alla regina del mondo. Fin qui il Creatore non aveva parlato loro che delle loro prerogative e della loro felicità. Pur tuttavia era giusto che l'uomo si rammentasse della sua condizione. Se era re della terra, era anche suddito del Cielo; in questa qualità doveva omaggio al suo Signore. Doveva con azione di grazie e con amore, portare verso Dio tutta la creazione discesa da Dio. Tale era la sua missione e la condizione fondamentale della sua dignità reale, e della stessa sua esistenza.

Con un nuovo tratto di bontà, Dio che avrebbe potuto esigere dal nobile suo vassallo, numerosi e difficili omaggi, si contentò di chiedergli un solo atto esterno di buona volontà. Tutto questo vasto universo vi appartiene, gli disse, il mare e i suoi pesci, la terra i suoi animali e le sue piante, l'aria e i suoi uccelli, sono per voi; questo delizioso giardino nel quale vi trovate è abbandonato a vostro uso; mangiate il frutto di tutti gli alberi che vi ha piantati la mia mano; io non eccetto che un

(1) De Gen. ad litter.

solo : e questo è l' albero della scienza del bene e del male. Voi non lo toccherete ; il giorno in cui violerete il mio ordine, morrete.

Che più giusto di un simile comando ? che più facile ad eseguirsi ? Che più proprio ad assicurarne l' osservanza quanto i terribili gastighi coi quali Dio lo sanziona ? *voi morrete !* ossia il vostro corpo morirà, l' anima vostra morirà di un' altra morte più spaventevole, e resterete morti e separati da me per tutta l' eternità. Non solamente morrete voi, ma se sarete prevaricatori, condannate a morte tutta la vostra posterità ; se al contrario sarete fedeli assicurerete per voi e per la vostra discendenza i privilegi e la felicità della quale godete (1).

Questo precetto riassumeva in qualche modo tutti gli altri doveri dell' uomo (2). La sua fedeltà nel compierlo era il sacro legame che doveva per sempre unirlo al suo Creatore. Creato in uno stato di giustizia soprannaturale, aveva tutte le grazie necessarie per osservarlo. Che si mostri sempre fedele ed obbediente, e la lunga catena degli esseri dei quali esso forma l' anello superiore si riattacca a Dio, e ad esso la pace, a Dio la gloria, a tutto l' universo l' ordine e l' armonia.

Oh ! Padre del genere umano ! amate questo facile precetto, amatelo per Iddio, per voi, per noi, per esso ; sì per esso poichè è il titolo fondamentale della vostra gloria.

Infatti l' ultimo tratto della grandezza dell' uomo, e della sua suprema elevazione sugli animali, è il commercio che ha col suo Creatore per mezzo della Religione ; e l' osservazione di quel precetto era per i nostri primi Padri una delle condizioni fondamentali. Circondati da tenebre più dense, gli animali ignorano la mano che li ha formati. Essi godono della esistenza, e non saprebbero risalire all' autore della vita. L' uomo solo s' innalza a questo divino principio, e prostrato innanzi al trono di Dio, degnamente adora l' ineffabile bontà che lo ha creato.

Con una successione di eminenti facoltà di cui l' uomo è arricchito, Dio degna svelarsi a lui, e condurlo quasi per mano sulla strada della felicità. Le differenti leggi ch' esso ha ricevute dalla sapienza suprema, sono le grandi lampade poste di di-

(1) Agost. Città di Dio, t. II, 438, 474.

(2) Quia ergo contemptus est Deus jubens, qui creaverat, qui ad suam imaginem fecerat, qui caeteris animalibus praeposuerat, qui in paradiso constituerat, qui rerum omnium copiam salutisque praestiterat, qui praeceptis nec pluribus nec grandibus nec difficultibusauerat, sed uno brevissimo atque levissimo ad obedientiae salutitatem adminiculaverat, quo eam creaturam, cui libera servitus expediret, se esse Dominum commonebat: juxta damnatio subsecuta est. Agost. Città di Dio, cap. 15.

stanza in distanza sul cammino che conduce dal tempo all' eternità. Rischiato da quella luce celeste, l'uomo avanza nella carriera della gloria, già già afferra la corona di vita, e ne cinge l'immortale sua fronte.

Adamo, che si sentiva pieno di coraggio e penetrato di riconoscenza, verosimilmente non riguardò la legge di astenersi di un solo frutto, che come una leggiera prova della sua virtù, e forse fin d'allora credette acquisiti alla sua posterità i vantaggi così attaccati ad una sì facile astinenza. Ahimè! non sapeva egli a quale tentazione doveva essere ben tosto esposta la sua fedeltà!

Dio, figliuoli miei cari, la cui potenza è infinita, e la cui sapienza ha quasi scherzato nella creazione dell'universo, aveva tratto dal nulla molte specie di creature. Le une visibili e puramente materiali, come la terra, l'acqua, i minerali e le piante; altre, visibili e invisibili ad un tempo, materiali e spirituali, come gli uomini; altre infine invisibili e puramente spirituali, e queste sono gli angeli.

Laonde non vi sono salti in natura, non spezzamento nella magnifica catena degli esseri. Tutti gli anelli si tengono, s'incatenano gli uni con gli altri con rapporti di più in più perfetti, in modo che giunta all'uomo, questa catena abbaglia coi raggi della sua gloria, la debole nostra ragione. Ma ecco che questa catena della creazione non si arresta all'uomo; egli non n'è il più brillante anello. Se al disotto di sè egli vede miriadi di creature meno perfette, al disopra della sua testa appariscono milioni di altre più perfette di lui; fra queste vi sono diversi gradi di perfezione, secondo che si avvicinano più d'appresso all'Oceano di ogni perfezione. Là in quell'universo superiore al nostro, e la cui estensione è forse, in proporzione del mondo visibile, ciò che il sole è a un grano di sabbia, brillano come astri risplendenti le celesti gerarchie.

Là raggiano da ogni parte gli angelici cori; nel centro di queste auguste sfere, risplende il sole di giustizia, l'oriente superiore, dal quale tutti gli astri tolgono ad imprestito la loro luce e il loro splendore. Celesti gerarchie! voi vi annientate al cospetto dell'eterno, la vostra esistenza procede da lui; l'Eterno esiste da per sè; egli è colui che è; esso solo possiede la pienezza dell'essere, e voi non ne possedete che l'ombra. Le vostre perfezioni sono come ruscelli; l'essere infinitamente perfetto è un Oceano, un abisso nel quale il Cherubino non osa guardare.

Tale è il mondo angelico. Ci tocca sì da vicino, ha sul nostro tanta influenza, che nulla è più interessante per noi quan-

to di studiarne gli abitanti e le meraviglie: la cognizione della sua storia è necessaria per spiegare la nostra. D'altronde, prima di prender sede in una città o prender parte in una comunità, si cerca a conoscere le persone colle quali si deve passar la sua vita. Ora noi dobbiamo eternamente abitare con gli angeli in Cielo, dobbiamo divenire loro simili, cominciamo dunque, come dice un gran pontefice, a far conoscenza con loro (1).

1.^a *Loro natura.* Gli Angeli sono creature intelligenti, invisibili, puramente spirituali e superiori all'uomo. È articolo di fede che vi sono angeli buoni e cattivi. Non vi è quasi pagina della santa scrittura che non attesti la loro esistenza (2). Gli angeli furono creati (3) contemporaneamente al cielo e alla terra: Questa è la formale dottrina della Chiesa (4).

Ma in quale giorno furono creati gli Angeli? La risposta a questa domanda, importa pochissimo. S. Agostino e S. Gregorio pensano che gli Angeli sono stati creati nello stesso tempo dei cieli. Del resto, se Mosè non si è più esplicitamente spiegato sulla creazione degli Angeli la ragione è, secondo S. Tommaso, d'accordo in ciò con i due santi dottori citati di sopra, che aveva soggetto per temere che il popolo Ebreo la cui tendenza all'idolatria gli era nota, non prendesse occasione di darsi a qualche culto superstizioso (5). Si può anche dire che Dio non voleva che sugli Angeli ne sapessimo più di quello che ne sappiamo, e ciò perchè lo stato nostro attuale ci farebbe trovare del pericolo. In fine si può aggiungere colla opinione comune degli interpreti, che il principale oggetto della narrazione di Mosè, era l'ordine della Creazione del mondo visibile (6).

Gli Angeli furono creati nella innocenza e nella giusti-

(1) In resurrectione erunt sicut Angeli Dei. *Matt.* XXII. — *Inemas amicitia cum Angelis. Leo.*

Per eccezione, riporteremo qui in intero i testi del Concilio e dei Padri. È facile comprenderne la ragione.

(2) Angelos pene omnes sacri eloquil pagine testantur. *Greg. homil. XXXIV. in Evang.*

(3) Illud evidenter divina sermo declarat, neque post sidera productos angelos, neque ante coelum terramque constitutos. Est enim certa illa et immutabilis sententia, ante coelum et terram, nihil omnino conditarum rerum extitisse, quoniam in principio creavit Deus coelum et terram, ut illud sit creandi principium, ante quod creatis ex rebus omnino nulla fuerat. *Epiph. Haer.* 65.

(4) V. il III Concilio Lateranense.

(5) Ne popolo rudi cui lex proponebatur, idolatriae daretur occasio, si plures spirituales substantias super omnes corporeas introduceret sermo divinus. *Thom. Opuscul.*

(6) Hieron. *Epist.* 139.

zia (1), ma la grazia santificante nella quale furono formati, non gli rese però impeccabili. L' immutabilità nel bene doveva essere la ricompensa della loro fedeltà, e del buon uso che farebbero del loro libero arbitrio col soccorso della grazia.

Gli Angeli sono superiori all'uomo, primo perchè sono intelligenze pure, quindi perchè hanno cognizioni più perfette delle nostre, e perchè il loro potere è anche molto più grande. Non dimeno la scienza degli Angeli non si estende generalmente a tutto. Parlando della sua seconda venuta, nostro Signore disse che gli Angeli stessi non ne sapevano nè il giorno, nè l' ora.

Laonde vi sono delle cose delle quali Dio si è riservato il segreto per sè soltanto. Tale è fra le altre, la perfetta conoscenza dei cuori e degli avvenimenti futuri, che dipendono dal libero concorso delle volontà. I sacri autori parlano sempre di questa conoscenza come di un carattere incomunicabile della divinità (2). Ma rifiutando agli Angeli la certa conoscenza dei cuori, si deve convenire però che essi possono per mezzo de' segni esterni, congetturare ciò che vi accade in modo molto più sicuro che non possiamo farlo noi (3). Questa scienza congetturale si estende anche agli avvenimenti.

2.º *Angeli cattivi.* Gli Angeli come gli Uomini non furono creati impeccabili. Prima di confermarli nella grazia, Dio gli sottomise ad una prova. Ecco, secondo una fondata opinione, quale fu questa prova : Dio fece loro conoscere l' Incarnazione del Figlio suo, e l' obbligo di adorare un Uomo Dio. Adorare un Uomo-Dio sembrò loro un' umiliazione impossibile a sopportarsi. Indignati che il Verbo eterno non avesse presa la natura angelica per unirli alla sna, si rivoltarono (4). A loro capo era Lu-

(1) Si quis dicit diabolum non fuisse primo angelum bonum a Deo creatum, anathema sit. Conc. Bracarense, can. VII.

(2) Praescius rerum et cordium cognitor est solus Deus : nec enim vel angelis cordis abscondite aut futura videre possunt. *Atq. quaest. 25, ad Anthonianos.* — Daemones possunt miraculis simulare et apparenter facere : praescientiam autem futurorum et praedictionem evidentem nullus habet, neque angelus, et quanto minus daemones ! *Theophilact, in cap. S. Joannis.*

(3) Non debemus opinari daemones occultis cordis rimari, sed ex corporis habitu et gestibus aestimare quid veremur interius. *Hier.*

(4) Probat Joannes a sancto Thoma nihil repugnare quod eum Angelia in via reuelatum esset mysterium Incarnationis saltem quoad substantiam, inter obiecta materialia circa quae eorum superbia in primo peccato se explicuit, unum fuerit unio hypostatica inordinate appellata naturae angelicae. Id est solium ratione propriae excellentiae, et quis se digniorem existimavit illo summo honore, indigne ferens eum naturae humanae sibi inferiori concedi : quod totum pertinet ad superbiam. Utrum tamen ita de facto contigerit, fatetur rem esse incertam. Haec pro opinione probabilis praestantissimi theologi. *Billuart, t. III, p. 437.* — *V. anche Suarez, lib. V, de Angelis, c. 6, et Sylvius, art. V, q. 57, part. 1. D. Thomae.*



Dieci rivale ai superbi

cifero, forse il più bello fra gli arcangeli, come lo indica il suo nome (1). Altri Teologi attribuiscono la disgrazia degli angeli cattivi, alla gelosia che concepirono contro l'Uomo che vedevano creato ad immagine di Dio, stabilito come un piccolo Dio sulla terra; insieme all'orgoglio o alla vana compiacenza che presero in loro stessi e nelle loro perfezioni, come se non le avessero ricevute da Dio (2). Non più presto puniti che resi colpevoli, tutti gli Angeli ribelli furono precipitati nell'abisso. La possibilità del pentimento non fu loro lasciata; ma, cangiati immediatamente in orribili demoni, furono immutabilmente uniti alla loro eterna sventura.

A questo punto, figliuoli miei cari, ammiriamo con umile riconoscenza la differenza che la misericordia divina ha posta fra essi e noi. La porta della penitenza è aperta agli uomini durante la loro vita, mentre gli angeli cattivi furono subito dopo la loro caduta, nello stesso stato in cui saranno gli uomini peccatori dopo la loro morte (3). L'eterna dannazione degli angeli riprovati, come quella degli uomini, consiste nella privazione della visione intuitiva e nella pena del fuoco. È inutile cercare altre prove dopo queste parole di Nostro Signore ai reprobati: *Ritiratevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno preparato al Demonio e ai suoi angeli*. Essi soffrono questa doppia pena dall'istante della loro caduta, come i reprobati la soffrono dal momento della loro morte (4).

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver colmati i nostri primi Padri di tanta gloria e felicità. Vi ringrazio di averci fatti così grandi, come di stabilirci col mezzo della Religione in comunicazione con voi; accordateci la grazia di portar fedelmente l'amabile vostro giogo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *farò ogni giorno un atto di umiltà*.

(1) *Haud solos ceedit, veram agmine septis ingent. Greg. Nar. cor. 6.*

(2) *Iren. lib. IV, c. 78. — Aug. lib. II, c. 13, de Gen. ad litter.*

(3) *II. Petr. II. — Solus homo inter creaturas intellectuales potuit poenitentiam agendo veniam dignam effici; nec enim angeli, aut daemones poenitentiam agendo, veniam digni effici possunt. Greg. Nyss. lib. 1, phil. c. 8.*

Quod hominibus mors est, angelis est casus. Joan. Damaz. lib. II, c. 4.

(4) *Aliqui dixerunt ad diem iudicii differri poenam sensibilem tam daemonum quam animarum, et similiter beatitudinem sanctorum, quod est erroneum. Th. I, q. 64, art. IV, ad 3.*

LEZIONE XV.

OPERA DEI SEI GIORNI.

Fine del sesto giorno. — Malizia e potere degli Angeli cattivi. — Angeli buoni, loro numero. — Loro gerarchie. — Funzioni degli Angeli buoni. — Essi lodano Dio. — Presiedono al governo del mondo visibile e invisibile; vegliano in guardia del genere umano. — Degli imperi. — Di ogni Chiesa. — Della Chiesa universale. — Di ognuno di noi. — Grandezza dell' uomo.

1.º *Malizia e potere degli Angeli cattivi.* Geloso della felicità dei nostri primi padri, il demonio li perdette, e non cessa, figliuoli miei cari, di tentarci per perdere anche noi. L' Apostolo S. Pietro ci rappresenta il demonio come un leone che rugge, che si aggira giorno e notte intorno a noi procurando di divorarci. Esso osò di spinger l' insolenza fino ad avvicinarsi a Nostro Signore nel deserto per tentarlo!

Una parte di questi Angeli dalle tenebre sono sulla terra o nell' aria più deusa che la circonda, il che Dio permette per l' istruzione o per l' esercizio de' suoi eletti; ma la loro pena non è perciò meno forte: essi portano da pertutto il loro inferno con loro (1). » Tale è il sentimento di tutti i dottori, dice S. Girolamo, che l' aria che è fra il Cielo e la terra sia piena di Angeli cattivi (2)... S. Agostino non teme di dire che questa dottrina appartiene alla fede apostolica (3). Egli lo dice con fondatissima ragione, poichè si trova nelle Epistole di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Giuda, e nell' Apocalisse. S. Paolo ci dichiara in termini precisi che dobbiamo lottare, non contro la carne ed il sangue, ma contro i principati e le potenze, contro gli spiriti di malizia sparsi nell' aria.

Onde l' occupazione continua dei demoni, è quella di tentarci. Il demonio, ci dice l' Apostolo S. Giovanni, è quel gran

(1) *Diabolus ubicumque sit, sive sub aere, sive sub terra, secum fert tormenta suarum flammularum. Glos. in Cap. III, Jacobi.*

S. Tommaso dice la stessa cosa. « *Daemonius duplex locus poenalis debetur: unus quidem ratione suae culpae, et hic est infernus, alius autem ratione exercitationis humanae, et hic est caliginosus aer.* » P. 1, q. 64, art. IV.

(2) *Haec omnium doctorum opinio est quod aer iste qui coelum et terram medius dividit et inane appellatur, plenus est contrariis fortitudinibus. Hier, in c. VI, ad Ephes.*

(3) Lib. II, de Gen. ad litt.

drago, quell' antico serpente che si chiama Satana e che seduce l' intero universo. L' odio di questi spiriti reprobì contro l' uomo è sì grande, che il torto che si fanno a loro stessi non può arrestarne gli effetti. « Essi attaccano, dice S. Crisostomo, anche quelli che non hanno alcuna speranza di vincere, pel solo motivo di affaticarli, di stancarli, d' inquietarli, di torbarli, se non possono fare altro (1) ».

Benchè la principale intenzione del demonio sia sempre di perdere l' anima nostra col peccato e privarci dei doni della grazia, il suo odio l' eccita a farci tutti i mali temporali che sono in suo potere. Gli eccessi ai quali si recò contro Giobbe; le vessazioni corporali; e quelle quali tormentò i posseduti (2) e che sono descritti in molti passaggi dell' Evangelio; i crudeli ed inumani sacrifici che esige dai suoi adoratori, come l' attesta la storia di quasi tutte le nazioni; le sue apparizioni a tanti santi solitari sotto spaventose forme; le sue minacce seguite sempre dagli effetti, quando Dio non arrestava il suo furore, sono altrettante prove di quest' odio predetto ed annunziato fin dal principio del mondo (3).

I demoni sono anche in gran parte causa dei mali temporali che ci affliggono. In tutti i tempi la Chiesa è stata vivamente persuasa del potere che Dio ha lasciato ai demoni sulle creature, e dell' uso che essi fanno di questo potere per nuocere agli uomini.

D' onde le preghiere, gli esorcismi, le benedizioni che essa fa sulle creature che devono servire ai sacramenti e agli altri usi della religione. È certo che in generale il potere dei demoni, molto diminuito dopo l' incarnazione del Figlio di Dio, è minore fra i cristiani che fra gl' idolatri. Questa diminuzione di potere si scorge, specialmente in ciò che riguarda le apparizioni sensibili, gl' indemoniati, le vessazioni corporali, molto più comuni ove regna ancora l' idolatria, come lo attestano le relazioni le più degne di fede (4). « La malizia ostinata del demonio, dice S. Cipriano, sussiste finchè non si viene alle salutari acque del Battesimo; ma in questo sacramento essa perde la sua forza (5) ».

(1) Homil. de Lazaro.

(2) Sugli ossessi, Ved. l' istoria del popolo di Dio, 2.^a parte, t. 1, p. 199. Ediz. di Beçtson.

(3) Gen. II.

(4) V. il P. Bouchet, *Lettere edife. India*.

(5) Sciati diaboli nequitiam pertinacem usque ad aquam salutarem valere, in Baptismo vero omnes nequitiae suae vires amittere. Lib. ep. IV.

Concludiamo dunque che il potere dei demoni sorpassa di molto le forze dell' uomo. Gli effetti straordinari che la scrittura attribuisce loro, non possono lasciare alcun dubbio su questo articolo. Le case di Giobbe rovesciate, le sue mandre disperse, i suoi figli messi a morte nello stesso giorno, sia col fuoco del Cielo, sia con le scosse della terra, sia con la impetuosit  dei venti, ci  che   predetto che l' anticristo operer  alla fine dei secoli, ci  che leggiamo nell' Evangelio dei differenti ossessi guariti, sono altrettante prove che il potere dei demoni   ben superiore a tutte le forze umane. Onde S. Gregorio non ha temuto dire, che sebbene il demonio abbia perduto la felicit  di cui godeva, non ha per  perduto la grandezza della sua natura, della quale la forza sorpassa quella di tutti gli uomini (1).

2.° *Angeli buoni, loro numero, loro gerarchie.* Se il potero e il numero degli angeli cattivi vi spaventa, figliuoli miei cari, ci  che ora vi dir  degli Angeli buoni   bastantemente capace di rassicurarvi. Bench  sia numerosa la moltitudine dei demoni, il numero degli Angeli buoni   molto maggiore. S. Agostino lo insegna espressamente (2). D' altronde, ci  che l' Apostolo S. Giovanni dice dei predestinati, ci  che la loro moltitudine   innumerevole, pu  con maggior ragione dirsi degli spiriti celesti. Si conviene che il numero degli Angeli sar  molto maggiore di quello dei santi.

I teologi rimarcano, dappresso i padri, che i vocaboli di *migliaia*, e di *milioni*, dei quali si serve la scrittura parlando degli Angeli, non significano altrimenti un numero determinato, ma bens  che i sacri Autori si sono serviti di quelle espressioni, perch  non hanno potuto trovarne altre per indicare un maggior numero, che in qualche modo si pu  rigaardare come infinito (3).

Bench  sia grande questo numero, tuttavia fra gli Angeli non vi   n  disordine n  confusione. Il potente Dio che conserva quella magnifica armonia fra i milioni di soli sospesi al disopra delle nostre teste, sempre circolanti nello spazio, mantiene ancora nell' esercito dei cieli un ordine ammirabile ed una meravigliosa subordinazione. Fra gli Angeli vi sono diverse ge-

(1) *Quamvis enim internae felicitatis beatitudinem perdidit, naturae tamen suae magnitudinem non amisit, cujus adhuc viribus omnia humana superat. Lib. 34. Moral. c. 17.*

(2) *Bonorum longe major numerus, in coelestibus suae naturae ordine juvans. De Civit. Dei, lib. c. 23.*

(3) *Non quod tanta solim esset multitudo, sed quia majorem dicere non poterat. Cyrill. Hieros. Catech. 15.*

rarchie ognuna delle quali racchiude differenti cori, ineguali in dignità e gli uni subordinati agli altri.

La prima gerarchia comprende i *Troni*, i *Cherubini* e i *Serafini*;

La seconda, le *Potenze*, le *Virtù* e le *Dominazioni*;

La terza, gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e i *Principati*.

Questo è quanto insegnano con l'appoggio della scrittura, S. Dionisio l'Arcopagita, S. Gregorio, S. Giovanni Damasceno, S. Tommaso, e dappresso lui, tutti i teologi (1).

3.° *Funzioni degli Angeli buoni*. 1.° Essi lodano il Signore. È di fede che gli Angeli buoni godono della visione intuitiva. Nostro Signore lo afferma in termini formali; lo splendore della maestà divina gli penetra di un rispettoso timore. Essi si prostrano e tengon bassi gli occhi per tema di essere abbagliati da quella inaccessibile luce (2). Isaia li ha veduti circondare il trono della divina maestà; li ha intesi risponderli gli uni gli altri dicendosi eternamente: Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio degli eserciti, la terra è piena della sua gloria (3). S. Giovanni li ha veduti egualmente intorno al trono e li ha intesi cantare notte e giorno senza interruzione: Santo, Santo, Santo, il Signore onnipotente che fu, è, e sarà (4).

2.° Essi presiedono al governo del mondo visibile. Sempre si è tenuto per fermo che la divina Provvidenza governava questo mondo col ministero degli Angeli, e che il loro ministero si estendeva anche agli elementi corporei e alle creature animate. I Pagani stessi conobbero questa verità che d'altronde ci è stata trasmessa dall'unanime testimonianza dei santi Padri.

« Gli Angeli, dice Origene, presiedono a tutte le cose visibili, all'aria, all'acqua, al fuoco, vale a dire ai principali elementi, agli animali, agli astri del Cielo. I loro ministeri sono divisi: alcuni sono incaricati delle produzioni della terra, altri, dei fiumi e delle fonti. Gli uni presiedono ai venti, gli al-

(1) Prima hierarchia, scilicet Seraphim et Cherubim et Throni, Insuper rationes rerum in ipso Deo; secunda vero, id est, Dominaciones et Virtutes et Potestates, in canais universalibus; tertia vero, scilicet Principatus, Angeli et Archangeli, secundum determinationem ad speciales effectus. Et quia Deus est finis non solum Angelicorum ministeriorum, sed etiam totius creaturæ, ad primam hierarchiam pertinet consideratio finis; ad mediam vero dispositio universalis de agendis; ad ultimam autem applicatio dispositionis ad effectum, quæ est operis executio. *Thom. p. 1, q. 108, art. VI.* Seguono ammirabili particolarità sulle funzioni proprie di ogni gerarchia.

(2) Matth. XVIII. Apoc. VII.

(3) Isai. VII.

(4) Apoc. IV.

tri al mare (1). » Gli altri Padri della Chiesa non ne parlano in termini meno formali.

3.° Essi presiedono al governo del mondo invisibile. Spiriti amministratori inviati in missione per procurare la santificazione degli eletti, gli Angeli eseguono la volontà di Dio a riguardo degli uomini. Egli è certo che Dio si è quasi sempre servito del loro ministero nelle meraviglie che ha operate, nelle grazie che ha accordate, nei giusti giudizi che ha esercitati in favore della sua Chiesa, sia nell'antico, sia nel nuovo testamento.

Le apparizioni celebri fatte ad Abramo, a Lot, a Giacobbe, a Mosè ne sono una prova (2). Un Angiolo libera gli ebrei dalla schiavitù di Egitto (3), precede il popolo nel deserto e lo conduce nella terra promessa (4). È un Angiolo che incarica Gedeone di liberare Israel dalla schiavitù dei Madianiti, che predice la nascita di Sansone (5), e che fa rispettare la legge durante la cattività di Babilonia (6); che libera i fanciulli dalla fornace e Daniele dalla gola dei leoni (7); che combatte coi Maccabei (8); in una parola, in tutti i pericoli, in tutte le tribolazioni nelle quali si trovò il popolo, l'Angiolo del Signore lo ha salvato (9).

Nel nuovo testamento, essi hanno avuto parte a tutte le circostanze della nascita, dell'infanzia, della vita, della morte, della risurrezione e dell'ascensione di nostro Signore. Essi predicano la nascita del suo Precursore (10). Un Angiolo annunzia

(1) *Omnibus rebus Angeli praesident, tam terrae et aquae quam aeri et igni, id est praecipuis elementis, et hoc ordine perveniunt ad omnia animalia, ad omne germen, ad ipsa quoque astra. Orig. homil. VIII, in Jerem. — Virtutes coelestes hujus mundi ministeria ita suscepisse, ut illae terrae, vel arborum germinationibus, illae fluminibus ac fontibus, aliae ventis, aliae marinis, aliae terrens animalibus praesint. In homil. in Josue XXIII. — Divinae illae virtutes quae summi Patris aequine orbi universo praesident, honorum divisioni accomodat. Euseb. praepar. Evang. lib. VII. — Pronaque ad obsequium pars altera sustinet orbem auxilioque suo servat. Greg. Naz. carmen 6. — Nonnulli eos Angelos esse arbitrantur qui quatuor elementis praesident terrae videlicet, aquae, igni, aeri. Hier. lib. XXII, in Epist. ad Galat. — Unaquaeque res visibilis in hoc mundo habet angelicam potestatem sibi praepositam, sicut aliquot locis Scriptura divina testatur. Aug. lib. 83, quaest. 59.*

(2) Gen. XVIII, XIX, XXI, XXVIII, XXXI, XXXIII., Exod. III, 19.

(3) Num. XX.

(4) Gen. XIV, XXIII.

(5) Jud. VI, 13.

(6) Dan. III.

(7) Ibid. VI.

(8) Machab. VII.

(9) Isai. LXIII.

(10) Luc. V.

a Maria il gran mistero che deve operarsi in Lei (1). Avvertono Giuseppe di fuggire in Egitto (2); essi lo fanno ritornare nella terra d'Israel (3). Essi si avvicinano a Gesù Cristo per servirlo nel deserto (4). Essi lo confortano nella sua agonia (5). Essi pubblicano la sua risurrezione; essi infine lo accompagnano nella sua ascensione, o compiono ciò che egli aveva predetto, che si vedrebbero cioè gli Angeli salire e discendere sul figlio dell'uomo (6). Essi vegliano egualmente sugli Apostoli e sulla chiesa nascente. Gli Apostoli sono cacciati in prigione, un Angiolo apre loro le porte e li fa uscire (7). Il Diacono Filippo è inviato da un Angiolo sul cammino che mena da Gerusalemme a Gaza, onde istruire e battezzare l'inviato della regina Candace, la cui conversione doveva ben tosto operarne tante altre nella Etiopia (8). Un Angiolo appare al Centurione Cornelio, e gli ordina di chiamare l'Apostolo S. Pietro, dal quale riceverà l'istruzione e il Battesimo (9). Sarebbe inutile moltiplicare le prove: queste s'incontrano ad ogni passo del nuovo testamento: ognuno le conosce.

4.° Essi vegliano alla guardia del genere umano. I differenti ministri degli Ange'li, riguardo alle creature, si riferiscono, come le creature stesse, alla salute dell'uomo. Quindi alla guardia principalmente e alla cura del genere umano sono commesse le intelligenze celesti. Secondo Latanzio Dio ha inviato i suoi Angioli per guardare e come per coltivare il genere umano (10); essi sono le nostre guide e i nostri tutori (11).

5.° Essi guardano gl'imperi. Si parla nel capitolo X del Profeta Daniele, dell'Arcangiolo S. Michele, il quale è chiamato uno dei primi principi, di un principe del regno di Persia e di un principe dei Greci. Tutto il seguito del testo non permette dubitare che questi principi non siano angioli. Talo è anche

(1) Luc. V.

(2) Id. II.

(3) Matth. I. 3.

(4) Luc. IV.

(5) Matth. XXVIII.

(6) Ioan. I.

(7) Act. V.

(8) Id. VIII.

(9) Id. X.

(10) *Misit Deus Angelos suos ad tutelam cultumque generis humani. Lib. II, de inst. div. c. 14.*

(11) *Angelis tanquam providis tutoribus humani generis curam demandavit Deus ad custodiam salutemque humanam. Basil., in cap. VIII. Isai. — Ad tutelam nostram constituit exercitus Angelorum. Chrys. — Salus in ministerio Angelorum qui ad protectionem hominum deputantur, Ambr. in Psal. XLIII.*

l'interpretazione comune dei commentatori e dei Padri. Da questo passo e da qualche altro, essi tutt'i concludono come una cosa certa, che ogni nazione, ogni regno ha un Angiolo tutelare. S. Basilio distingue positivamente gli Angeli custodi delle nazioni e quelli dei particolari, e prova colla scrittura, l'uno e l'altro di questi angelici ministeri. Così lo insegnano gli altri Padri della Chiesa (1); uno fra questi dichiara che tal verità è fondata sulla testimonianza della Scrittura (2).

6.° Essi guardano ogni chiesa. Ciò che S. Basilio, S. Epifanio, S. Girolamo e molti altri antichi autori dicono dei regni e delle nazioni, lo dicono anche di ogni chiesa particolare non dubitando punto che sia sotto la protezione speciale di un Angiolo tutelare. Origene lo assicura in molti passaggi che sarebbe troppo lungo riportare (3). Eusebio di Cesarea non è meno formale. « Dio vuole, dice egli, che ogni Angiolo vegli alla guardia della Chiesa che gli è commessa » (4).

S. Gregorio Nazianzeno non dubita punto che ogni chiesa non abbia il suo Angelo protettore. È perciò che nell'ammirabile discorso ch'egli fece nel lasciare Costantinopoli, prendendo congedo da tutto ciò che ha rapporto a quella chiesa, egli pone in primo rango gli Angeli santi che ne erano i protettori (5): Tutti i Padri sono stati persuasi con S. Ambrogio, che Dio non si è contentato di stabilire un vescovo su ciascuna gregge, ma anche ha commesso un Angiolo per guardarla (6).

7.° Essi guardano la Chiesa universale. Se ogni chiesa particolare ha un Angiolo tutelare, non dobbiamo dubitare che ve ne sia un gran numero che continuamente vegli al bene della Chiesa universale. « Le potenze celesti, dice Eusebio, guardano la chiesa di Dio (7). » S. Ilario li rappresenta circondanti da

(1) Angeli omnes, ut appellationem unam, ita etiam eisdem omnino inter se habent naturam: sed ex his quidam praefecti sunt gentibus, alii vero ut cuique fidelium adjuncti sunt comites. *Basil. lib. III, contra Eunom.* — Regna et gentes sub Angelis posita sunt. *Epiph. haeres 81.* — Angeli singulis praesunt gentibus. *Hier. lib. VI, in cap. XV. Isai.*

(2) Quin etiam cuique genti proprium Angelum praesente affirmat Scriptura, *Theodorot. q. 3, in Gen.*

(3) *Homil. 12, 13, in Ezech. in Luc. XXV.*

(4) Vult Dominus, Angelos singulos ecclesiarum singularum sibi commissarum custodes esse. *In Psal. XLVII.*

(5) Angelis hujus urbis cura commissa est. Nec enim mihi dubium est quin alii aliarum ecclesiarum praesides et patroul sicut, quemadmodum in Apocalypsi Joannes me docet. *Orat. 32.*

(6) Non solum ad eundem gregem Dominus Episcopos ordinavit, sed etiam Angelos ordinavit. *Lib. II, in Luc. et lib. I, de Poenit. c. 21.*

(7) Divinis potestatis quae Ecclesiam Dei ejusque religiosum institutum custodiunt. *In Psal. XLVII.*

ogni parte l'ovile di Gesù Cristo, facendo in qualche modo a suo riguardo le funzioni di soldati destinati alla guardia di una città (1). S. Gregorio di Nissa li paragona alla torre della quale si parla nel Cantico dei Cantici, d'onde pendeva un gran numero di scudi, per farci intendere che quelli spiriti beati proteggono e difendono la chiesa nella continua guerra che essa sostiene contro le potenze delle tenebre (2).

8.° Essi guardano ciascun di noi: Ogni uomo ha un Angelo custode destinato ad illuminarlo, difenderlo, condurlo durante questa vita. Questa verità sì consolante, figliuoli miei cari, è, secondo i dogmi espressamente definiti, una delle meglio fondate nella scrittura e nella tradizione; dimodochè secondo i teologi, benchè non sia assolutamente espressa nei libri santi, nè assolutamente definita dalla chiesa, nondimeno per unanime consenso di questa stessa chiesa universale, è ricevuta. Essa d'altronde ha un sì solido fondamento nei testi della scrittura, intesi secondo l'interpretazione dei SS. Padri, che non si può negarla senza una grandissima temerità e quasi senza errore (3).

Tali sono le parole di Suarez, il quale rimarca inoltre che Calvino fu il primo che osasse dapprima revocare in dubbio cotesta verità, e quindi rigettarla. (Il catechista adunque dirà semplicemente e assolutamente: Ognun di noi ha un Angelo custode.)

« Il Signore, dice il re Profeta, ha ordinato ai suoi Angioli di guardarvi in tutte le vostre vie. » Tutti i santi Padri spiegano questo passo non solo di nostro Signore, ma anche di tutti gli uomini, e più particolarmente dei giusti. Altrove Gesù Cristo stesso dice queste concludenti parole: « Gli Angioli dei figli veggono sempre la faccia del celeste Padre. »

« Gli Angioli, dice Origene, hanno cura delle nostre anime che sono loro confidate, come i tutori hanno cura dei loro pupilli » (4). « Abbiamo appreso dalla scrittura, dice Eusebio di Cesarea, che ognun di noi ha un Angiolo che Dio gli ha dato

(1) *Ac ne tere praesidium tu Angeli, qui Ecclesiam quadam custodia circumseptum, esse putarem. In Psal. CXXIV.*

(2) *Existimo autem eam turrim multitudinis clypeorum significare angelicum praesidium, quo circumsepti sumus.*

(3) *Assertio catholica est; quoniam enim non sit expressa in Scripturis, vel ab Ecclesia definita, tanto consensu Ecclesiae universalis recepta est, et in Scriptura prout a patribus intellecta est, tam magnum habet fundamentum, ut sine ingenti temeritate ac fere errore negari non possit.*

(4) *Angeli tenent curam, animarum nostrarum, et eis ab infantia tanquam tutoribus et curatoribus committuntur. Homil. VIII, in Gen.*

per condurlo » (1). « La dignità delle anime nostre è sì grande, dice S. Girolamo, che fin dalla nostra nascita ha ognuna un Angiolo commesso a di lei guardia » (2). « Ogni Anima dice S. Anselmo, è confidata ad un Angiolo nel tempo stesso che è unita al corpo » (3). Su questo punto la tradizione non saprebbe essere nè più seguita, nè più consolante, nè più uniforme.

9.º *Benefici degli Angioli custodi.* Benchè la salute delle anime nostre sia l'oggetto principale delle cure dei nostri angioli tutelari, tuttavia essi le estendono a procurarci anche i beni di questa vita, essi ci preservano dagli accidenti ai quali tutti noi siamo esposti, e ci liberano dai mali quando vi siamo caduti. « Essi vi porieranno sulle loro mani, dice la Scrittura, per timore che non urtiate contro le pietre. Il Signore invierà i suoi Angioli intorno a quelli che lo temono, e li libererà dalle loro tribolazioni. »

Accade specialmente nel tempo dell'infanzia e nei viaggi che siamo maggiormente esposti ai pericoli; ed è allora appunto che i nostri Angeli custodi raddoppiano di sollecitudine, come si esprime S. Agostino (4). I santi Angioli ci procurano ancora i beni temporali, impedendo ai demoni di nuocerci. « Il Signore, dice Origene, ci ha dati gli Angeli come tutori caritatevoli, onde gli Angeli cattivi e il loro principe, che è anche chiamato il principe di questo mondo, non possa nulla contro di noi (5). »

« La nostra debolezza, dice S. Ilario, non potrebbe resistere alla malizia dei cattivi Angeli, senza il soccorso degli Angeli custodi » (6). « Coll'assistenza di Dio, dice S. Cirillo, non abbiamo nulla a temere dalle potenze delle tenebre, poichè sta scritto: L'Angiolo del Signore alloggerà intorno a quelli che lo temono e li libererà » (7). Gli Angeli custodi non si conten-

(1) *Angejum unienique ad custodiam divinitus datum ex Scripturis didicimus.* Euseb. 13. *Præpar. Evang.* c. 7.

(2) *Magna dignitas animarum ut unaqueque ab ortu nativitatis habeat in custodiam sui Angelum delegatum.* In *Matth.* XVIII.

(3) *Unaqueque anima, dum in corpus mittitur, Angelo committitur.* In *elucid.*

(4) *Soliloq.* c. 17.

(5) *Tutores piis addit suos Angelos ut nec contrarii Angeli, nec eorum principes qui et hujus sæculi princeps dicitur, quid quum valeat contra Deo dientos homines.* Origen. *contra Cels.*

(6) *Neque enim infirmitas nostra nisi datis ad custodiam Angelis tot tantisque spiritualium coelestium nequitiis resisteret.* In *Psal.* CXXXIV.

(7) *Deo omnipotente auxiliante, quod contra nos irascantur moentes, id est principatus et potestates rectores tenebrarum harum nihil est; Scriptum est enim; Castrametabuntur Angeli circa timentes eum, et eruet eos.* Lib. 1, in *Isaia orat.* 4.

tano di farci evitare gli agguati del Demonio e distornarci dal vizio; essi ci aiutano anche nella pratica di tutte le virtù (1).

Easi offrono le nostre preghiere a Dio e vi uniscono le loro. Io ho presentata la tua preghiera al Signore, diceva l'Angelo Raffaele a Tobia (2). Leggiamo anche nell'Apocalisse che all'Angiolo che stava ritto innanzi all'altare, si dette un incensiere d'oro, con una grande quantità di profumi onde accompagnasse le preghiere di tutti i santi, offrendole sull'altare di oro che era d'innanzi al trono, e il fumo degli odori unito alle preghiere dei santi, elevandosi dalle mani dell'Angiolo, sale innanzi a Dio (3).

« I nostri Angeli custodi, dice Origene, offrono le nostre preghiere a Dio per Gesù Cristo, e pregano anche per quello che è loro confidato » (4). « È una costante verità, dice S. Ilario, che gli Angeli presidono alle preghiere dei fedeli » (5). « Gli Angeli, aggiunge S. Agostino, non solo ci annunziano i benefit di Dio, ma gli offrono anche le nostre preghiere; non già, dice egli altrove, che Dio le ignori, ma per ottenerci più facilmente i doni della sua misericordia e riportarci le benedizioni della grazia (6). »

Molti S. Padri, dei quali abbiamo riportate le testimonianze, estendono l'assistenza degli Angioli a tutti gli uomini, dimodochè ognuno in particolare e senza eccezione, ha il suo Angiolo custode che non lo lascia giammai. Altri sembrano restringere l'assistenza degli angioli custodi ai Giusti, e solo per il tempo che perseverano nella giustizia. Questa contraddizione apparente si concilia facilmente. Infatti, gli Angioli hanno una cura molto particolare dei Giusti in proporzione del loro fervore nella pratica delle virtù, dimodochè il peccato sembra allontanarli interrompendo o diminuendo l'effetto della loro vigilanza. Così si spiegano i SS. Padri stessi che si obbiettano :

(1) *Angelicae virtutes nobis ad optima quaeque adjumento sunt.* Gregor. Nazianz. orat. 40.

(2) Tob. XII.

(3) Apoc. VIII.

(4) *Angelus christiani perpetuo faciem coelestis Patria aspiciens semper preces ejus in coelum offert per unicum Pontificem summo Deo, ipse quoque pro sibi commissio deprecans.* Lib. VIII, contra Celis.

(5) *Fidelium orationibus praesae Angelos absoluta auctoritas ant. In Matth. XVIII.*

(6) *Annuntiant Angeli non solum beneficia Dei, sed etiam ipsi praeces nostras. Ep. 120, de gratia nov. Testament. Gemitus nostros atque auspicia referentia ad te, non quidem quod Deus illa ignoret, sed ut impetrent nobis facilem tuae benignitatis propitiationem, et referant ad nos tuae gratiae benedictionem.* Soliloq. c. 7.

« Gli Angeli, dice S. Basilio, sono sempre vicino ad ogni fedele, a menochè non li allontani con cattive azioni » (1). Dice forse che abbandonino intieramente i peccatori ? No ; ma non ne prendono la stessa cura che hanno dei Giusti. « Gli Angioli custodi, continua il S. Dottore, assistono più specialmente quelli che si danno al digiuno » (2). S. Tommaso insegna espressamente che l'Angiolo custode non abbandona giammai intieramente i peccatori (3) (e il catechista dirà la stessa cosa). Nella quarta parte di quest' opera parleremo dei nostri doveri verso i santi Angioli.

Tale è il mondo invisibile che ci circonda, tali i suoi abitanti, tali i loro rapporti con noi.

E ora, o uomo ! essere sublime, misura se puoi la grandezza della tua dignità. Posto per il tuo corpo alla sommità della scala degli esseri materiali, tu vedi al disotto di te, e salire verso te, migliaia di creature incatenate le une alle altre. Dal filo d'erba fino al cedro del Libano, dalla gocciola di rugiada fino all' immenso oceano, dall' atomo fino al sole, dal tarlo fino all' elefante, tutta la creazione materiale si riporta a te. Re della terra, tu sei vassallo del Cielo. Posto per l' anima tua sul primo gradino del mondo spirituale, tu sei il legame dei due mondi. Al disotto di te, tu non vedi che creature materiali, al disopra di te, non vedi che sostanze spirituali ; e queste stesse sostanze benchè di natura superiore alla tua, si riportano a te. O uomo ! essere sublime, misura se puoi, la grandezza della tua dignità.

Che il denso velo che ti nasconde il mondo visibile, si squarci ai tuoi occhi. Quale spettacolo ! alla tua sinistra, milioni di angioli ribelli, agitandosi notte e giorno intorno a te, seminando aguati sotto i tuoi passi, stancando le loro forze e il loro geuio per attirarti sotto la loro bandiera ; alla tua dritta innumerevoli legioni di Angioli tutelari, sempre colle armi alla mano per proteggerti ; al disopra della tua testa, l' Eterno contemplantoti dall' alto suo trono presentandoti d' una mano la corona, offrendoti coll' altra il suo appoggio. Perchè questo gran combatti-

(1) *Assidet Angelus cuiuslibet in Domino credentis, nisi operibus pravis abstrahatur. In psal. XXXIII.*

(2) *Vitae nostrae custodes Angeli diligentius adsunt his qui jeiunio purgatum habent animam. Homil. II, de jeiunio.*

(3) *Cum custodia Angelorum sit quaedam executio divinae providentiae, quae nunquam hominem ex toto derelinquit, nec Angelus custos nunquam ex toto hominem deserit, licet permittat quandoque secundum ordinationem divinorum iudiciorum, vel poenae, vel culpa defectum pati. D. Th. I, p. q. 108, art. VI.*

mento del Cielo e dell'inferno? perchè questa continua lotta? Perchè sei tu che devi esser il premio del vincitore! Perchè tante preghiere per parte di Dio stesso? perchè tante opposte premure per parte di Lucifero e dei suoi Angioli, di Michele e de' suoi? Perchè la tua volontà sola può fare pendere la bilancia e decidere la vittoria. Comprendi tu adesso la misteriosa deliberazione del tuo Dio prima di crearti? comprendi tu perchè dopo averti creato, questo gran Dio non ti tratta che con profondo rispetto (1)? comprendi infine perchè tu fosti l'ultimo atto della creatrice potenza? Oh uomo! essere sublime, misura, se puoi la grandezza della tua dignità (2).

L'uomo, tale fu dunque l'ultima creatura colla quale Dio finì il sesto giorno e coronò l'opera della creazione.

Il Signore Iddio vide allora tutte le cose che aveva create, e le trovò buonissime alla fine di ogni giorno, Dio si era contentato dire di ogni opera separata che era buona. Ma oggi che le considera tutte con un solo sguardo, che le paragona fra loro e col modello eterno, del quale sono l'espressione, ne trova la beltà e la perfezione eccellenti.

L'universo è ai suoi occhi come un magnifico quadro da poco finito, al quale ha dato l'ultima mano. Ogni parte ha il suo uso; ogni tratto ha la sua grazia e la sua bellezza; ogni figura è ben situata e produce un bell'effetto; ogni colore è applicato a proposito; il tutto assieme è meraviglioso; anche le ombre danno rilievo al resto.

Mi domanderete forse, figliuoli miei cari, perchè la scrittura ci dice sì spesso che Dio fu l'approvatore e l'ammiratore delle proprie sue opere? Ciò è per apprenderci l'ammirazione che dovrebbero causarci; quale studio dovremmo farne, e di quali riflessioni siano degne, ciò è anche per confondere anticipatamente la debole nostra ragione, la quale nell'ignorante suo orgoglio, s'immagina trovar difetti e inutilità nelle opere di Dio. Veramente l'uomo sarebbe ridicolo trovando male ciò che Dio ha trovato buono. Infine ciò è per rimproverarci la nostra stupidità che non pensa a nulla, la nostra ingratitude che non ringrazia di nulla, e che resta sempre ignorante ed imbecille, benchè viviamo in mezzo ai prodigi i più sorprendenti, e benchè ne siamo noi stessi uno dei più incomprensibili.

Evitiamo d'ora in poi questo rimprovero; consideriamo spesso con riconoscenza lo spettacolo dell'universo. Uno spetta-

(1) Cum magna reverentia disponis nos. Sap. XII, 48.

(2) Tu homo tantum nomen, si intelligis te. Tertull. Apolog. e. 48.

colo degno di Dio può ben esser degno di noi. Ciò che egli ammira è forse al disotto della nostra ammirazione? e ciò che dà ad esso compiacenza e gioia è forse incapace di darla anche a noi?

Dopo aver compita la sua opera, Dio si riposò il settimo giorno. Questa espressione, *Dio si riposò*, non vuol già dire, che Dio abbia cessato di agire, poichè tutti i giorni crea nuovi spiriti, le anime umane, e dal principio del mondo non cessa di conservare colla sua potenza e governare colla sua sapienza tutto ciò che ha creato. *Il Padre mio*, dice Gesù Cristo, *opera infino ad ora, ed io ancora opero* (1). L'universo non è riguardo a Dio come un palazzo riguardo all'architetto che lo ha costruito. Il palazzo una volta terminato, sussiste senza il concorso dell'architetto, e gli sopravvive per secoli. Ma le opere di Dio non possono continuare ad essere, se la stessa volontà che le ha prodotte non le conserva, creandole, per così dire, di nuovo ad ogni istante.

Il riposo di Dio non è dunque la cessazione di agire, e molto meno una stanchezza simile a quella dell'operaio dopo la fatica del lavoro. Una potenza infinita non si stanca e non si esaurisce giammai. Quindi l'espressione della scrittura significa semplicemente, che dopo le opere del sesto giorno, Dio cessò di produrro nuove specie di creature. Egli era in qualche modo uscito di sè stesso, dal suo eterno riposo per crear l'universo; vi rientrò in questo senso cioè, che dopo il sesto giorno la sua potenza cessò di rendersi visibile con nuove opere.

Egli è perciò che benedì il settimo giorno e lo santificò. In memoria di questo misterioso riposo, nel quale Dio era entrato, destinò particolarmente il settimo giorno della settimana al suo culto, e volle che questo giorno fosse per l'uomo un giorno di riposo e di azione di grazie, nel quale, libero dai lavori corporali che lo dissipano nella settimana e non gli lasciano che pochi momenti per pensare a Dio, potesse, col favore di questo santo ozio, richiamare a lui il suo spirito e il suo cuore, meditare le sue meraviglie, rendergli grazie dei suoi benefici, esporgli i suoi bisogni, studiare la sua legge, e occuparsi soprattutto del riposo eterno al quale è chiamato, ed ove devono tendere tutti i suoi pensieri e i suoi desideri (2).

(1) Ioan. V, 17.

(2) Sull'opera dei sei giorni, ved. S. Tommaso, I, p. q. 63 e seq. Sturm, *Considerazioni sulle opere di Dio*; Pluche, *Spettacolo della natura*; Doguet, *Opera dei sei giorni*; Carlo Bouret, *Contemplazione della natura*; i nostri autori moderni per le spiegazioni scientifiche, S. Crisostomo, *Omèlie sulla Genesi*; S. Agostino *della Genesi nel senso letterale*; S. Gregorio Nazianzeno,

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio d'aver creato per me il mondo e gli Angeli che voi incaricate difendermi; non permettete mai ch'io faccia nulla che sia indegno di me.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, *mi raccomanderò ogni giorno al mio buon Angiolo.*

Discorsi, 38, 42; S. Gregorio di Nissa, *Meccanismo dell'uomo*; S. Ambrogio, *Hexaemeron*; S. Basilio, *Hexaemeron*. Quest'ultima opera soprattutto, della quale S. Gregorio Nazianzeno diceva: Quando l'ho fra le mani o sulle labbra, trasportato con lui sul trono del Creatore, comprendo tutta l'economia delle sue opere; apprendo ad ammirare il sublime autore di tutte le cose, più di quello che avevo fatto contemplandolo. — Sugli Angeli in particolare, la dotta istruzione pastorale di Monsignor della Bastie vescovo di S. Malò, e la Bibbia di Venice, t. VIII, p. 260, e t. XII, p. 1. — Il nostro lavoro non prescinda che una rapida analisi di tutte queste opere.

LEZIONE XVI.

CADUTA DELL' UOMO.

Astuzia del Demonio. — Imprudenza di Eva. — Debolezza di Adamo. — Bontà di Dio. — Interrogatorio dei colpevoli. — Sentenza contro il demonio. — Misericordia e giustizia verso i nostri primi parenti. — Penitenza di Adamo. — Sua sepoltura sul Calvario.

RICOLMI di gloria e di onori i nostri primi Padri godevano nel Paradiso terrestre di tuttociò che può soddisfare creature ragionevoli: intorno ad essi un mondo sottomesso ai loro ordini, innanzi a loro una vita di delizie ed una eternità di godimenti ineffabili nel Cielo, al di sopra della loro testa un padre che vegliava su loro e li contemplava con amore.

Abimè! i suoi sguardi paterni non furono i soli fissati su loro. Anche Lucifero li riguardava. Quest' angelo colpevole che aveva perduta la sua felicità, risolvette farsi dei compagni nella sua rovina, facendo dei nostri primi parenti i complici della sua ribellione. Crudele! egli attaccò quelle due innocenti creature onde perdere fin dal suo tronco tutto l'uman genere.

Il serpente gli parve adatto ai suoi disegni. S'impadronì del corpo di questo animale, il più sagace, il più furbo, il più elastico di tutti quelli che il Signore aveva creati sulla terra. Sotto quella figura s'indirizzò alla donna della quale conosceva il naturale debole, credulo e curioso. La lusingò dapprima coll'amore della libertà, e con falsa compassione le disse: « Perchè Dio non vi ha egli permesso di mangiare indistintamente di tutti i frutti di questo giardino? »

Eva, invece di rigettare questa voce avvelenata, e di neppure ascoltarla, per dimostrare a Dio quanto gli era fedele, rispose a quel seduttore: « Noi abbiamo la libertà di mangiare il frutto di tutti gli alberi che sono nel Paradiso. In quanto al frutto di quell'albero che è nel mezzo, il Signore ci ha proibito mangiarne ed anche di toccarlo, per tema che forse noi non ne moriamo. »

Era un gran pregiudizio per il successo della tentazione questo principio di conversazione, tanto è vero, figliuoli miei cari, che non bisogna mai ragionare col nemico della salute. Al tentatore riusciva troppo bene per arrestarsi alla prima. Quello

spirito di menzogna osò dire perfino contra la formale parola di Dio, che ciò non sarebbe accaduto; ed ebbe l'ardire di attribuire la proibizione di Dio ad una bassa gelosia. « Siete ben semplici, ei disse, di lasciarvi così intimidire; Dio sa bene che nel giorno in cui mangerete di quel frutto, si apriranno i vostri occhi: voi sarete come Dei, e conoscerete il bene ed il male. »

Così, la prima mancanza della nostra madre fu di entrare in conversazione col tentatore; la seconda fu di fermare i suoi sguardi sul frutto dell'albero proibito. Invece di svergolare la vista da una cosa che le era interdetta, si complacque a guardare quel pericoloso oggetto. Il frutto era bello e sembrava dover essere di un gusto squisito. Le promesse del tentatore erano lusinghiere. La curiosità, la vanità, la presunzione, produssero l'oblio di Dio, e dissiparono il timore. La donna sedotta, portò la mano sul frutto proibito, e ne mangiò.

Il tentatore si applaudiva. Ma giudicò bene che Adamo fosse troppo istruito per cadere in un sì grossolano aguato (1). Egli dunque non intraprese ad ingannarlo, procurò invece indebolirlo. Osò rispondere della vittoria sopra di Adamo, se poteva impiegare la sua sposa a tentare la sua compiacenza. Essa si difese così male da questo attacco come dal primo. Presentò dunque il frutto ad Adamo che non fu sedotto dalle promesse del demonio, ma si lasciò trasportare da una molle compiacenza per sua moglie.

Egli mangiò del fatal frutto che lo spogliò della sua innocenza, e gli fece perdere in un momento per sè e i suoi discendenti, i privilegi dei quali era stato onorato, per trasmetterli, a sola condizione di farsi una corta e leggera violenza.

Fino a quel punto Adamo ed Eva erano rimasti come erano stati creati. Eglino non arrossivano della loro nudità, rivestiti com'erano di un abito d'innocenza. Spogliati da questa, i loro occhi si aprirono, e la conoscenza del loro stato fu il primo effetto della loro prevaricazione. Furon quelli i tristi lumi che trassero dal loro errore; la scienza del bene e del male vantata dal tentatore, non si estese gran fatto. Essi ne profittarono per coprirsi come potettero di foglie di fico, delle quali si fecero larghe cinture. Laonde, non lo dimentichiamo giammai, siano di lino oppure di porpora o seta, i nostri abiti ci ram-

(1) Cum homo in primo statu secundum intellectum sic a Deo fuerit institutus, quod nullum malum in ipso inerat; et omnia inferiora superioribus subdebantur, nullo modo decipi potuit nec quod es quae scivit, nec quod ea quae nescivit. S. Th. p. 1, q. 91, art. 11.

mentano l'errore e la vergogna dei nostri primi parenti. Qual' è la vanità che possiam trarne ?

All' improvviso essi intesero la voce del Signore che passeggiava nel giardino, dopo il meriggio. Queste parole significano che il Signore si affrettò di far sentire ai colpevoli l' errore che avevano commesso, onde penetrarli di un vivo rimorso. Infinita bontà! dopo che i nostri primi padri trasgredirono la legge che fu loro data, il Signore non cessa di mostrarsi misericordioso verso di loro; ma sempre simile a sè stesso, si rammenta ch'egli è padre e medico. Padre, vede il suo figlio degradare la sua nobiltà e rinunciare agli alti suoi destini per lasciarsi nel fango; ed ecco che, cedendo alla tenerezza paterna, non lascia il colpevole senza soccorso, gli dimostra un compassionevole interesse per strapparlo gradatamente dalla sua bassezza, e ristabilirlo nei diritti che ha perduti. Medico, accorre con premura al letto del malato giacente nel dolore, chiede egli o no il soccorso dell' arte sua. In questo modo agì Dio col l' uomo (1).

Tuttavolta, i colpevoli avendo sentita la voce del Signore, corsero a nascondersi fra gli alberi del giardino; strano delirio, credersi nascosti all' occhio dell' Onnipotente che è per tutto! Gli supporreste di quelli insolenti domestici i quali per fuggire la presenza del loro irritato padrone, vanno a nascondere nei luoghi reconditi della casa, il loro turbamento e il loro spavento. Così Adamo ed Eva mancanti di altro asilo, ne cercano nella casa stessa del padrone che hanno oltraggiato, fra gli alberi del suo giardino. Malgrado la loro precauzione, il Sovrano Giudice gli ha ben tosto scoperti. Ecco i colpevoli in sua presenza. Raccogliamoci, figliuoli miei cari, e nel silenzio del dolore e del timore, assistiamo all' interrogatorio. Sono i nostri Padri che si devono giudicare; ascoltiamo attentamente e la risposta degli accusati, e la sentenza che va ad essere resa, sia contro loro che contro il perfido istigatore del delitto. Primieramente rammentiamoci la minaccia che Dio aveva fatta ai nostri primi parenti: « il giorno in cui mangerete il frutto dell' albero della scienza del bene e del male, morrete. » La morte del corpo, quella dell' anima, tale doveva essere la punizione dei colpevoli. La condotta di Dio verso gli Angioli ribelli stabiliva un terribile antecedente; la razza umana meritava di essere immediatamente precipitata nella morte eterna, e la giustizia di Dio sembrava interessata alla rigorosa esecuzione della

(1) Chrys. homil. XVII. in Gen.

sentenza. Che farà questo Dio che è ad un tempo Giudice e Padre? Come concilierà i reclami della sua tenerezza e i diritti della sua giustizia? Seguiamo questa grande procedura.

Il Signore Iddio chiamò Adamo e gli disse: « Adamo, ove sei tu? » Egli lo chiama a nome onde incoraggiarlo. Adamo rispose: « Io intesi la tua voce nel giardino, e temetti: perciocchè io era ignudo e mi nascosi. » Il Signore riprese: « Chi t'ha mostrato che tu fossi ignudo? hai tu mangiato del frutto dell'albero del quale io t'ho vietato mangiare? »

Queste prime domande ci mostrano in tutta la sua chiarezza l'inesauribile clemenza del Giudice. Egli poteva non indirizzare neppure una parola al colpevole, e pronunziare invece immediatamente la sentenza di morte della quale lo aveva minacciato. Egli non lo fa altrimenti; comprime la giusta sua indignazione, lo interroga e gli permette difendersi.

Che risponde l'accusato?

La donna che tu hai posta meco è quella che mi ha dato del frutto dell'albero, ed io ne ho mangiato! Il colpevole non può negare il suo delitto, ma invece di amiliarsi e ricorrere alla clemenza del suo giudice, getta la colpa sua sulla donna che Dio gli ha data. Sembra accusare Dio stesso di essere la prima causa della sua ruina. Una simile scusa non era accettabile, onde il Signore non si degnò farne giustizia. Convinto Adamo di disobbedienza, interroga l'altro colpevole.

« Che cosa è questo, domandò egli alla donna, che tu hai fatto? Vale a dire, tu hai inteso l'accusa diretta contro tuo marito, perchè sei tu divenuta l'artefice della sua e della tua disgrazia? »

Eva rispose: « Il serpente m'ha sedotta ed io ho mangiato di quel frutto. » Nè essa si difende meglio del suo sposo. Come Adamo aveva gettata la sua colpa sopra sua moglie, così Eva si prova presentare un altro colpevole. Il Signore non spinge più oltre le sue domande. S'egli ne fa, non è già per istruirsi, per lui cui nulla è nascosto, ma è per dare una prova della sua clemenza verso i colpevoli e fornir loro l'occasione di presentare dei mezzi di giustificazione, se ne hanno.

Dopo aver ricevuta la dichiarazione dei nostri primi Padri, il Signore s'indirizza al provocatore; non per ascoltare la sua difesa, non per interrogarlo, ma per dargli la sua sentenza. Senza domandargli perchè, come ha fatto ad Adamo e ad Eva, brevemente gli dice: « Perciocchè tu hai fatto questo, sii maledetto sopra ogni altro animale, e sopra ogni altra bestia della campagna; tu camminerai in sul tuo ventre, e mangerai

la polvere tutti i giorni della tua vita. Io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di essa; questa progenie ti triterà il capo, e tu le ferirai il calcagno » (1).

Noi siamo impazienti di sapere perchè è il serpente e non il demonio, l'istrumento e non l'autore stesso del delitto, che

(1) Benchè meravigliosa, la storia del serpente tentatore è inattuabile. La nota seguente non ha per iscopo spiegare o giustificare Mosè, ma bensì dimostrare l'impotenza della ragione a convincere di falso il racconto della Genesi. Per far ciò farebbe d'uopo dimostrare: 1.° che un essere spirituale, il demonio, fornito di un potere i cui limiti sono estesissimi, non possa far muovere gli organi di un serpente in modo da farne suoi articolati; mentre un altro essere spirituale, l'anima nostra, inferiore in potere, si serve con una sì meravigliosa facilità della porzione di materia che le è unita per articolare dei suoni, e legare un sensibile commercio cogli esseri che la circondano; 2.° In quanto alla maledizione del serpente espressa colle parole: 1.° *Tu camminarai sul tuo ventre*; sarebbe necessario, per negarla, provare che prima del peccato, tutte le specie di serpenti strisciavano sul loro ventre, o almeno che la specie maledetta, si strisciava di già come si striscia oggi. Ora ciò non sarà giammai provato, primo, perchè esistono anche oggi delle specie di serpenti che volano; quindi perchè è impossibile sapere quale fu la specie della quale si servì il demonio, e sulla quale cadde la maledizione; 2.° *Tu mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita*; per negare questa seconda parte della maledizione, bisognerebbe provare ancora che prima del peccato ogni specie di serpente mangiasse già la polvere, o che dopo, non vi sia alcuna specie di serpenti che ne faccia l'abituale suo nutrimento. Doppia pretesa smentita dalla scienza. L'espressione, *mangiar la polvere*, può anche intendersi nel linguaggio della Scrittura, come l'osservano Bullet e Bergier, in questo senso, cioè che il serpente strisciando, per nutrirsi, i suoi alimenti sono ordinariamente sporchi di terra o di polvere. D'altronde si può dire coi commentatori, che prima del peccato, il serpente strisciava e mangiava la polvere; ma che queste abitudini che gli erano naturali sono per esso divenute una pena, dacchè ha servito d'istrumento al demonio; che questo modo di vivere lo rende odioso, e dispregevole in modo che l'uomo ne ha orrore. Ed è specialmente l'uomo che Dio voleva istruire nel colpire il serpente. Egualmente portare l'acqua e le legna nel tempio del Signore per il sacrificio è una cosa onorevole; e nondimeno fu una pena inflitta ai Gabaoniti che rammentava continuamente la loro colpevole furberia e gli rendeva più o meno disprezzabili; 3.° *Io metterò inimicizia fra te e la donna e fra la tua progenie e la progenie di essa*; per negare questa terza parte della maledizione, bisognerebbe mostrare: 1.° che non esiste presso tutti i popoli un sentimento di orrore per il serpente; che non è come ad un essere malefico e nemico dell'uomo che certe nazioni gli hanno reso e gli rendono ancora un culto; ora, il contrario è smentito dai fatti; 2.° che il figlio per eccellenza della donna non ha schiacciato la testa al serpente, vale a dire, che nostro Signor Gesù Cristo non ha distrutto l'impero del demonio, abbattendo i templi e gli altari eretti in onor suo, e che non li distrugge tutti i giorni; 3.° che il serpente *tende aguzzi ai suoi piedi*, vale a dire che il demonio non ha scatenato contro la santa umanità di nostro Signore, nel giorno della sua passione, tutte le potenze delle tenebre, impiegato tutte le astuzie e tutti gli aguzzi possibili per farlo morire, che non lo attacca ancora tutti i giorni nei suoi ministri ec. Ora, questa vittoria del figlio della donna sul serpente, e questa guerra del serpente contro il figlio della donna, sono fatti evidenti come il sole; e poichè questa ultima parte della maledizione si è compiuta, concludiamo che le altre hanno anche ricevuto e ricevono ancora il loro compimento.

è punito. Anche qui vedremo risplendere il tenero amorc che Dio ci porta.

Un padre al quale il ferro di un assassino ha tolto il suo figlio, oggetto della sua tenerezza, incomincia dallo scaricare il suo cruccio sul ferro omicida ch'ei spezza e distrugge. Dio fa altrettanto. Castiga il serpente che il demonio aveva fatto servire alla sua criminale manovra, infliggendogli una pena perpetua, per farci comprendere con questa sensibile immagine quanto gli è odioso il demonio; e poichè egli incrudelisce con tanto rigore contro quello che ne fu l'istrumento, vi lascio pensare qual trattamento ricevesse l'autore stesso dell'attentato. Ora, siccome la maledizione pronunciata contro il demonio rilegato lungi da noi nell'inferno, non aveva agli occhi nostri un effetto apparente, così Dio volle darcene una prova sensibile colla punizione del serpente condannato a strisciare sulla terra e a mangiar la polvere tutti i giorni della sua vita.

Pronunziata la sentenza del demonio, il giudice si volse verso i nostri primi Padri. Ma, o misericordia infinita! anche prima di notificar loro la loro sentenza, faceva brillare ai loro occhi, nella condanna stessa del tentatore, vivi raggi di speranza.

E primieramente, dicendo che metterebbe l'inimicizia fra la progenie della donna e quella del serpente, faceva loro comprendere che non subirebbero la morte il giorno stesso del loro peccato, come potevano attendersi. Se vi sono condannati, avranno almeno il tempo per prepararvisi e renderla meritoria. Quindi aggiugnendo che la progenie della donna triterebbe la testa del serpente, apprendeva loro che i mali dei quali erano la vittima, sarebbero riparati.

Con questa doppia assicurazione, i nostri primi parenti dovettero attendere senza inquietudine la sentenza di un giudice che si mostrava tanto clemente. La sua misericordia aveva vinto, è vero, ma tuttavia bisognava concedere qualche cosa alla giustizia.

Il Signore si volse dunque alla donna, meno colpevole del demonio, ma in un senso, più colpevole dell'omo (1), e le disse: « Io accrescerò grandemente i dolori del tuo parto e della tua gravidanza: tu partorirai figliuoli con dolori, e i tuoi desiderj dipenderanno dal tuo marito, ed egli signoreggerà sopra te. » Rimarcate la divina clemenza fino nel rigore del castigo. I dolori del parto saranno bilanciati dalle consolazioni che ben tosto li faranno obliare. E la donna colla sua dolcezza e la

(1) S. Th. 2, p. q. 163, art. IV.

sua paziente rassegnazione, ritroverà una parte della sua dignità e addolcirà l'impero dell'uomo.

Restava il padre dell'uman genere, il re del mondo visibile, il prediletto del suo Dio. Il Signore gl'indirizza la parola e gli dice: « Perciocchè tu hai atteso alla voce della tua moglie, ed hai mangiato del frutto dell'albero, del quale io t'avea dato questo comandamento, non mangiarne; la terra sarà maledetta per cagion tua; tu mangerai del frutto di essa con affanno tutti i giorni della tua vita. Ed ella ti produrrà spine e triboli: e tu mangerai l'erba dei campi. Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto, finchè tu ritorni in terra; conciossiachè tu ne sii stato tolto: perciocchè tu sii polvere, tu ritornerai altresì in polvere. »

Questa terribile sentenza colpisce il peccatore in tutto il suo essere; il suo intendimento oscurato, la sua volontà inclinata al male, il suo corpo rotto da dolori, attesteranno d'ora in poi e la grandezza del suo errore e la severità del Dio che lo punì. Nondimeno Adamo dovette trovarsi ben contento di esser libero a quel prezzo. In mezzo a tutti quei mali gli resta il maggiore dei beni, la speranza; vale a dire il tempo e il mezzo insieme di riparare alla sua disgrazia. Meglio trattato in ciò degli Angioli ribelli, benchè minacciato dallo stesso gastigo, ei può riacquistare il Cielo, mentre essi non lo hanno potuto e non lo potranno giammai. Ora, quando non si è perduto il Cielo senza risorsa, cosa sono tutte le altre perdite?

Il Signore Iddio, il cui cuore paterno soffre dei colpi che la sua giustizia scarica sui colpevoli, si affretta di dare ai nostri primi parenti, un prezioso segno della sua bontà, poichè è nelle più piccole cose che la tenerezza si mostra più toccante. Per risparmiar loro la vergogna della loro nudità, egli stesso procura loro dello vesti fatte di pelli di bestie.

Questa dolorosa scena del primo giudizio di Dio si compì nel giardino stesso ove era stato commesso il delitto. Per temperare l'amarezza del loro cordoglio, il Signore venne ancora a consolare le sue due creature. In quel momento la prima donna ricevette da suo marito il nome di Eva, o madre di tutti i viventi; nome ispirato che, rialzando la dignità della donna, profetizzava la santa Vergine e rianimava la speranza nel cuore dei colpevoli; non altro restava che eseguir la sentenza. Il Signore parlò, e i nostri padri uscirono tristamente dal paradiso terrestre, per non rientrarvi giammai. Un cherubino, armato di una spada infiammata, s'impadronì dell'ingresso, per impedirlo al primo uomo e a tutti i suoi discendenti.

Esiliato non lungi da quel luogo di delizie, e ridotto a coltivare la terra per nutrirsi, Adamo passò una lunga vita di novercento trenta anni a piangere il suo peccato e a farne penitenza. La sua penitenza fu sì umile, sì costante, sì sottomessa, che in vista del liberatore che gli era promesso, riacquistò le buone grazie del suo Dio e morì nel suo amore. Il padre del genere umano fu sepolto sul Calvario. Quattromila anni dopo, la croce di Gesù Cristo fu piantata direttamente sopra la sepoltura di Adamo; era giusto che le primizie della nostra vita fossero poste là ove fu l'origine della nostra morte.

Vedete, figliuoli miei cari, se è ammirabile il rapporto di un tal luogo colla croce di Gesù Cristo? era assolutamente a proposito che nostro Signore venendo a ricomprare e rammentare il primo Adamo, per soffrire scegliesse il luogo ove quello era stato sepolto; e che espando il suo peccato espiasse anche quello di tutta la sua discendenza. Era stato detto ad Adamo: *tu sei terra e tornerai in terra*; ed è anche perciò che Gesù Cristo venne a trovarlo nel luogo ove era stata eseguita questa sentenza a fine di liberarlo dalla maledizione, e invece di quelle parole, *tu sei terra e tornerai in terra*, gli dicesse: *Levati tu che dormi, esci dalla tomba*. In questo modo il nome di *Calvario* che significa capo, unisce in una medesima profezia il sepolcro d' Adamo alla tomba di Gesù Cristo, tutti i sacrifici e tutti i misteri dell' antica legge a quelli della nuova. Questa è una di quelle belle armonie che ad ogni passo s' incontrano nell' ordine della grazia come in quello della natura, e che svelano una sapienza alla quale non sfugge nulla (1).

(1) Sulla sepoltura di Adamo ascoltiamo i Padri della Chiesa. « Il luogo ove la croce di Gesù Cristo fu posta rispondeva direttamente alla sepoltura di Adamo, secondochè ce ne assicurano gli ebrei; e conveniva molto bene che le primizie della nostra vita fossero poste ov' era l'origine della nostra morte. » Così parla S. Ambrogio.

Questa non è una particolare opinione dell' illustre arcivescovo di Milano, poichè primieramente egli invoca la testimonianza degli ebrei, presso i quali questo sentimento era stabilito da tempo immemorabile. Egli l' aveva letta in Origene, che la fonda sopra una tradizione antica e non contestata. « Il luogo del Calvario, dice egli, ha ricevuto un privilegio particolare, essendo stato scelto per il luogo della morte di colui che doveva morire per tutti gli uomini; poichè una tradizione che è giunta fino a noi, c' insegna che il corpo del primo uomo, formato dalle mani di Dio, era stato sotterrato nello stesso luogo ove Gesù Cristo doveva essere Crocifisso. » E ne dà subito la ragione egualmente adottata dal nostro santo vescovo: « affinchè come tutti morirono in Adamo, tutti così ricevessero vita in Gesù Cristo, e il capo del genere umano vi trovasse per sé e per tutta la sua posterità, la risurrezione e la vita; colla risurrezione del Salvatore che vi è morto, e vi è risuscitato. » *Tract. in Matth.* Tertulliano non è meno preciso. « Il Calvario, egli dice, è il luogo del Capo, il primo uomo vi è sepolto; la tradizione ce ne ha conservata la memo-

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio di non avere abbandonato l'uomo dopo il suo peccato; che dico io o mio Dio! di averci promesso un Redentore che ci rende con usura i beni che abbiamo perduti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *allontanerò la tentazione subito che me ne avvedrò.*

ria, ed è su quello stesso luogo che Gesù Cristo ha inalberato lo stendardo della sua vittoria. » Ma S. Anastasio è anche più assertivo. In un discorso sulla Passione e Crocifissione di nostro Signore, egli si spiega in questi termini: « Gesù Cristo non scelse altro luogo per soffrire, e per essere crocifisso, del Calvario, il quale, secondo il sentimento del più sfolli fra gli ebrei, è il luogo del sepolcro di Adamo; poiché assicurano che dopo il suo anatema e la sua condanna, egli vi è morto e vi fu seppellito. Se la cosa, è così, il rapporto di un tal luogo colla croce di Gesù Cristo mi sembra ammirabile: poiché era adattatissimo che Gesù Cristo venendo a ricercare e rismantare il primo Adamo, scegliesse, per soffrire, il luogo ove quello era sepolto; ed espiano il suo peccato, espiasse anche quello di tutta la sua discendenza. Era stato detto ad Adamo: *tu sei terra e tornerai in terra*; ed è perciò che Gesù Cristo è venuto a trovarlo nel luogo ove questa sentenza era stata eseguita onde liberarlo dalla maledizione, e invece di quelle parole: « *tu sei terra e tornerai in terra*; » gli disse: « *levati, tu che dormi, ad ecci dalla tomba tu che sei morto: Gesù Cristo l'illuminerà.* » In tempo di S. Basilio questa tradizione era una universale credenza fra i Cristiani; benchè fosse piuttosto conservata nella memoria degli uomini di quello che nei loro scritti; tuttavia, S. Epifanio, nato in Palestina, sostiene aver veduto nei libri che lo attestano. *Haeres. XLV, n.º 3.*

Una opinione appoggiata sopra monumenti così rispettabili, deve sorridere a tutti i cuori cristiani; e sembra incredibile che S. Girolamo abbia potuto combatterla. Del resto, dopo avere dottamente discusse le sue obiezioni, un moderno scrittore conclude con S. Cirillo di Gerusalemme, con Grozio nel commento dell'Evangelio di S. Matteo, che la parola Calvario, in siriano Gulgots che significa Capo, unisse nella stessa profesia la sepoltura di Adamo alla tomba di Gesù Cristo, tutti i sacrifici e i misteri dell'antica legge a tutti quelli della nuova. Duguet, *Spiegazione della Passione, portamento della croce*, cap. V, sez. VI, p. 137. Biblioteca dei Padri, per M. Guillon, t. IX, p. 183.

LEZIONE XVII.

ACCORDO DELLA GIUSTIZIA E DELLA MISERICORDIA DIVINA NELLA PUNIZIONE DEL PECCATO ORIGINALE.

Il re delle Indie. — Peccato originale nei nostri primi parenti e in noi. — Suoi affetti, sua trasmissione. — Giustizia e misericordia riguardo ai nostri primi parenti. — Accordo della giustizia e della misericordia nel mistero dell'incarnazione e della Passione. — Dottrina di S. Leone a di S. Tommaso. — Necessità della fede nel Redentore.

In ricompensa dell'attenzione colla quale avete ascoltate le precedenti lezioni, miei cari figliuoli, incominceremo questa con una *istoria*. Un re dell' Indie era partito per la caccia insieme ai suoi principali ufficiali. Arrivato al luogo del convegno, il principe lascia le sue genti e s' interna solo nel folto del bosco. Ben tosto, a qualche distanza, ascolta una conversazione assai animata della quale desidera comprendere il senso. Si avvicina dolcemente e si nasconde dietro una enorme palma. Era un carbonaro e sua moglie che si lagnavano amaramente delle miserie della vita; la moglie soprattutto mormorava altamente contro Dio ed accusava i nostri primi parenti. Ah! diceva quella, se io fossi stata nel posto d' Eva, giammai la ghiottoneria o la curiosità mi avrebbero fatto disobbedire (1).

(1) Osserviamo bene che senza il peccato originale nasceremmo nello stesso stato nel quale fu creato il nostro primo Padre, ma non in uno stato migliore. Saremmo come lui sottoposti alla prova; potremmo come lui perdere la grazia e cadere in uno stato di peccato e di morte. S. Tommaso esaminando la questione *ex professo*, se i figli nati nello stato d'innocenza sarebbero stati confermati nella giustizia, risponde formalmente di no. Oltre un testo di S. Agostino che lo suppone, egli ne dà la seguente ragione: Egli è evidente che i figli nella loro nascita non avrebbero avuto maggiore perfezione del loro parenti nello stato di generazione. Ora tutto il tempo che avessero generato, i loro parenti non sarebbero stati confermati nella giustizia. La prova è che l' uomo non è confermato che della chiara vista di Dio, il che non può accadere colla vita animale nella quale soltanto ha luogo la generazione. Tu non puoi vedere la mia faccia, dice il Signore a Mosè; poiché niun uomo mi vedrà a verità. Exod. XXXIII, 20. Dunque i figli non sarebbero altrimenti nati con quella confermazione. « Confirmatur homo in iustitia per aperiam Dei visionem, quam cum parentes, quoadmodum generassent, non habuissent, nec etiam in statu innocentiae nati, in iustitia confirmati fuissent. » Summ. p. 1. q. 100. art. II. È bene di rammentarsi ciò, perchè s' immagina troppo spesso che se il nostro primo padre fosse stato fedele non avremmo avuto nulla a temere nè a fare. La verità è che, se questo comune antenato fosse stato fedele, i nostri

Il principe li lasciò dire senza interromperli. Quando ebbero finito, avvicinò, e fingendo di non aver nulla ascoltato disse loro: Voi siete molto infelici, se volete, cangerò la vostra sorte: non avete che a seguirmi.

L'aria, la buona grazia dello sconosciuto, persuasero facilmente i due carbonai. È facile persuaderci quando ci si promette il bene! venite con me disse loro il principe; e immediatamente, lasciando il loro lavoro e i loro utensili si misero al suo seguito.

Dopo un cammino assai lungo si arriva all'ingresso della foresta. Colà si trovavano riuniti gli ufficiali e la corte del principe. Il monarca sale nella sua carrozza, e con gran meraviglia di tutti, vi fa ascendere con seco i suoi due nuovi protetti. Arrivato al palazzo fa dar loro dei vestiti e degli appartamenti convenevoli alla nuova loro posizione; numerosi ufficiali sono posti ai loro ordini, ognuno si dà premura, perchè nei nuovi ospiti si veggono i favoriti del padrone.

Alcuni giorni passano così nell'abbondanza e nella gioia, e il carbonaio e la sua sposa si felicitano e benedicono il principe. Un giorno però questi li chiamò e disse loro: voi sapete da quale stato vi ho tratti; voi ora siete felici; la felicità della quale godete dipende da voi per possederla sempre; se voi sarete fedeli ai miei ordini anche i vostri figliuoli parteciperanno agli stessi vantaggi. Io non metto ai miei favori che una sola condizione: voi mangerete di tutti gli alimenti che vi saranno giornalmente recati; io non ne eccetto che un solo che sarà posto in mezzo alla tavola in un superbo vaso d'oro ornato di gemme, e perfettamente chiuso. Il giorno in cui lo toccherete morrete. Non lo dimenticate, la vostra sorte e quella dei vostri figliuoli dipende dalla vostra fedeltà.

Dopo ciò il re si ritira e i nostri carbonai esaltano la bontà di un principe che voleva far dipendere la loro felicità e quella dei loro figliuoli, da una condizione sì facile.

L'ora del pasto arriva, e apparisce il vaso d'oro. La sua

particolari atenati avrebbero potuto non esserlo, e in conseguenza generare in un peccato originale. Finalmente, se tutti i nostri padri fossero stati fedeli, avremmo potuto non esserlo noi, e cadere in uno stato di peccato e di morte. E in questo caso potremmo noi contare sulla misericordia che ha seguita la caduta del nostro primo padre? Pensiamoci bene, e invece di *morimur*, troveremo di che benedirlo. « Si aliquis ex posteris Adamo peccasset eo non peccante, moreretur quidem propter suum peccatum actuale, sicut Adam mortuus fuit; sed posterius eius moreretur propter peccatum originale. » *D. Th. q. 3. de Mala, art. 11, ad 8. Tom. 8 delle sue opere, p. 283. Ed. M. Borbacher, Della grazia e della natura.*

forma elegante, gl' intagli dai quali è ornato, le perle che lo arricchiscono, colpiscono vivamente gli sguardi dei due convitati, che del resto, mangiavano sempre soli: La moglie specialmente non poteva distaccare gli occhi da quel brillante oggetto; ma per rispetto agli ordini del principe si contentò di guardare. Al pasto seguente, il vaso è di nuovo posto sulla tavola. Più si guarda più sembra bello. Un desiderio nasce in fondo al cuore della nuova Eva; nondimeno non osa ancora manifestarlo.

I giorni seguenti, eguale spettacolo, e così eguale desiderio. Finalmente dopo due mesi, la curiosità vince. La moglie dice a suo marito: dacchè quel vaso è sulla tavola tutte le pietanze mi sono insipide. Sarei felice se potessi solamente vedere ciò che racchiude; la mia intenzione non è di mangiarne. Guardati da un tal pensiero le rispose suo marito, il re si è spiegato: il giorno in cui toccheremo quel vaso morremo. Ma, riprese la donna, noi possiamo toccarlo senza che alcun se ne avvegga. Solleverò un pochino il coperchio, ci getterò un rapido sguardo e sarò soddisfatta. Il marito non ha il coraggio di contraddire la sua sposa. Permetti le dice che io ti aiuti, il pericolo sarà meno grande.

La moglie premurosa avanza la testa mentre il marito solleva dolcemente il fatal coperchio. Ma, oh disgrazia! un topo si agita nel fondo del vaso; la donna spaventata emette un grido; il marito lascia cadere il coperchio, e il piccolo prigionieru sen fugge e si nasconde.

Il re che si trovava in una stanza vicina, accorre al rumore, e prende i colpevoli sul fatto. È così, dice loro in tuono severo, che voi rispettate i miei ordini! voi subirete il gastigo del quale vi ho minacciati. A queste parole dà ordine che si faccian morire. In questo momento sopraggiunge l' unico figlio del re, il quale gettandosi alle ginocchia del padre suo, esclama: grazia, grazia, per loro! se alla vostra giustizia è necessaria una vittima quella sia io, Padre mio! io vi offro la mia vita. Il re accetta la mediazione di suo figlio, e lo condanna a morire invece dei due colpevoli. È condotto sul palco, muore e in considerazione sua i due criminali conservano la vita e ricevono tutti i mezzi di ricuperare per essi e per i loro figliuoli, i vantaggi dei quali si erano privati col loro errore.

Solamente, disse loro il re, voi non rientrerete nei beni che avete perduti in quantochè profitterete dei mezzi che la morte del mio diletto figlio vi ha procurati. Questa è la prova alla quale vi sottopongo. Andate a subirla lungi dal mio palazzo; riprendete i vostri ceuci e il cammino della vostra foresta. Se voi siete

fedeli e amerete mio figlio, vi renderò tutti i beni che avete perduti, ed anche dei maggiori. Tutti i vostri figliuoli fino all'ultima generazione ne godranno dopo di voi; del resto, nulla vi mancherà nè per il corpo nè per l'anima. Se avete bisogno di qualche cosa, domandate, e subito sarete soddisfatti.

Figliuoli miei cari, noi vi domandiamo se vi è ombra d'ingiustizia o di crudeltà nella condotta di quel buon principe? Al contrario, tutto è giustizia e misericordia.

E ora ciò che noi supponiamo essere accaduto nell'Indie, ha avuto luogo nel Paradiso terrestre. La condotta di quel re ci rappresenta tratto tratto la condotta di Dio.

1.° Prima di esser tratti dal nulla i nostri primi padri erano meno di quei carbonai; erano nulla, non avevano diritto a nulla. Dando loro l'esistenza, Dio poteva crearli in uno stato inferiore a quello nel quale si trovarono all'uscire dalle sue mani.

2.° Il comando che Dio fece loro dopo averli colmati di gloria e di felicità, è facilissimo ad eseguirsi; è anche importantissimo, poichè dalla fedeltà dei nostri primi parenti in osservarlo dipende la felicità loro e dei loro discendenti.

3.° Questo comando è chiarissimo: *Il giorno in cui mangerete il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, morrete.* Non vi è in queste parole nè equivoco nè ambiguità. Adamo ed Eva avevano d'altronde tutte le grazie necessarie per compirlo; non potevano allegare in pretesto nè l'oblio, nè l'ignoranza; essi si rammentavano sì bene di quel precetto, del senso che aveva, e delle conseguenze terribili della sua infrazione, che la donna stessa disse al serpente: *Il giorno in cui mangeremo di quel frutto, morremo.*

4.° È giustissimo. Dio aveva certo il diritto di fare quella proibizione a creature che aveva tratte dal nulla, e far dipendere dalla loro fedeltà la conservazione per essi e per noi dei privilegi dei quali li aveva arricchiti. Dio è il padrone dei suoi doni, egli può accordarli a quelle condizioni che gli piacciono; e chi di noi può trovar duro ciò che impose ai primi nostri Padri? S'eglino divengono prevaricatori malgrado tante ragioni e tanti mezzi per non esserlo, con chi possono lagnarsi del castigo che è loro inflitto?

5.° Eseguendo le minacce fatte loro, Dio resta perfettamente giusto. Infatti quali furono le conseguenze del peccato originale nei nostri primi Padri? Queste conseguenze si estendono alla vita presente e alla vita futura. Nella vita presente le uno attaccano il corpo, le altre l'anima; 1.° in quanto al corpo, gli

effetti del peccato originale furono per i nostri primi parenti, la morte e tutte le miserie della vita; 2.° In quanto all'anima, la perdita della grazia santificante, vale a dire il decadimento dallo stato soprannaturale o dal diritto di veder Dio nella sua essenza e dal potere di meritarlo; la concupiscenza, cioè una violenta inclinazione al male; l'ignoranza che abbuia ai loro occhi le verità delle quali prima del loro errore avevano una chiara cognizione.

Nella vita futura gli effetti del peccato originale furono per i nostri primi parenti l'inferno, ossia la pena del *dam*, che consiste nella eterna privazione di Dio, e la pena del *sens*, che è il fuoco eterno. Guardiamo di non dimenticare che in Adamo ed Eva, colpevoli con cognizione, il peccato che noi chiamiamo originale fu un peccato attuale; ecco perchè meritò loro i supplizi dell'inferno. Tale è l'insegnamento della chiesa cattolica organo infallibile di verità. « Se qualcuno, dice il santo Concilio di Trento, non confessa che il primo uomo, Adamo, trasgredendo il comando di Dio, nel Paradiso terrestre, perdesse anche la santità e la giustizia, nella quale lo aveva creato, e che per questa prevaricazione incorresse la collera e l'indignazione di Dio, e così la morte, della quale Dio l'aveva minacciato per lo innanzi, e, colla morte la cattività sotto il potere di colui che in seguito ebbe l'impero della morte, cioè del Demonio; e infine che *tutta intiera la persona di Adamo fosse cangiata e degradata nel suo corpo e nella sua anima*, per l'effetto di quella disobbedienza sia anatema (1). Voi dunque foste giusto, perfettamente giusto o mio Dio, nella punizione dei vostri primi Padri; voi non siete meno verso la loro posterità.

Infatti in quanto a noi, le conseguenze del peccato originale sono in questo mondo, per il corpo, l'assoggettamento alle sofferenze e alla morte; per l'anima, la privazione della grazia santificante, per conseguenza del diritto all'eterna felicità, l'ignoranza dello spirito, la concupiscenza della volontà. Ascoltiamo ancora l'oracolo della verità stessa. « Se qualcuno pretende, dice il santo Concilio di Trento, che il peccato di Adamo non sia stato nocivo che ad esso solo e non alla sua posterità, e che la giustizia e la santità che aveva ricevute da Dio non siano state perdute che per lui solo, e non nello stesso tempo per noi, o che bruttato dal peccato della disobbedienza, non abbia trasmesse al genere umano che le pene corporali e non il peccato stesso che è la morte dell'anima, sia anatema,

(1) Ses. V, can. 1.

poichè contradice l'Apostolo che ci dice *essere il peccato entrato nel mondo da un solo uomo, e la morte dal peccato; e così la morte è passata in tutti gli uomini, da quello nel quale hanno tutti peccato* (1).

Tali sono i mali che ci causa in questa vita il peccato originale. Ora i beni contrari vale a dire la grazia santificante o l'unione soprannaturale con Dio, il diritto alla visione intuitiva nel Cielo, l'impero assoluto sulle nostre passioni, l'esenzione dal dolore e dalla morte non ci erano dovute. Questi erano altrettanti doni della pura liberalità del Creatore. Tale è anche la dottrina della cattolica teologia. S. Agostino in particolare, interprete sì abile e sì sicuro, della ragione e della fede, formalmente lo insegna, e tutta la chiesa applaude alla con'anna di Bajo che aveva sostenuto il contrario (2). In quanto all'effetto del peccato originale nell'altra vita, per rapporto a noi, è di fede che ci priva del Cielo, vale a dire della visione intuitiva di Dio, a menochè non sia cancellato dal battesimo. La parola di nostro Signore è formale: *chiunque non è rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno dei Cieli* (3).

Anche a riguardo nostro Dio è stato dunque giusto nella punizione del peccato originale. Ed infatti non è contrario nè alla giustizia divina nè all'umana il comprendere i figli nella condanna del Padre, spogliandoli dei privilegi gratuiti dei quali avrebbero goduto se il loro padre fosse stato fedele.

Ma la privazione del Cielo porta seco necessariamente la pena dell'inferno in modo che il figlio di Adamo che muore col solo peccato originale, sia condannato al supplizio dell'eterna disgrazia? Senza entrare nelle particolarità di tutte le opinioni emesse su questa materia (4), citeremo le parole di uno fra i più celebri apologisti della Religione. « In Adamo ed Eva, dice

(1) *Ses.* V, can. 2.

(2) *Bergier*, trattato della Religione, lib. III, 403. *Aug. De Lib. Arbitr.* lib. III, c. 20. *Retract.* lib. I, c. 9. *de Bono persever.* c. 11, 12. *Bains*, Prop. 21, 83, 78.

Primus creatus est homo immortalis, quod ei praestabatur de ligno vitae, non de conditione naturae . . . mortalis ergo erat conditione corporis animalis, immortalis a beneficio Creatoris. *Aug. de Gen. ad Litt.* c. 25. — Manifestum est quod illa subjecto corporis ad animam et inferiorum virium ad rationem non erat naturalis; alioquin post peccatum mansisset, cum etiam in daemonebus dona naturalia post peccatum manserint. Unde manifestum est quod et illa subjectio qua ratio Deo subdebatur, non erat solum secundum naturam, sed secundum supernaturale donum gratiae. *D. Th. Summ. p. I, q. 95, art. 1.* — La stessa verità è stabilita dalla condanna di molte proposizioni di Bajo, fra le altre la 2, 5, 26, 34, 53, 78 e 79.

(3) *Iuan.* III, 5.

(4) *V. Monsig. Bouvier*, I, IV, 319.

Bergier, il peccato originale fu un peccato di propria volontà, commesso con riflessione; è perciò che gli rese degni dei supplizi eterni. Non accade lo stesso per noi. Si può dire che Dio non condanna all'inferno le anime colpevoli di quel solo errore. È permesso di credere con S. Tommaso, che Dio le priva solamente della beatitudine soprannaturale alla quale non hanno alcun diritto. La facoltà teologica di Parigi, nella censura di *Émile*, ha dichiarato che questo sentimento non è condannabile » (1). Aggiungeremo che sebbene non possiamo risolvere con certezza questa grave questione, non rimane però meno certo che Dio non farà ingiustizia ad alcuno, e la sua condotta non può giammai essere l'oggetto di una ragionevole accusa.

Qualunque sia la spiegazione che dà su questo soggetto il teologo cattolico, è senza dubbio un mistero la condanna di tutti, nella persona e per l'errore di un solo; ma, figliuoli miei cari, questo mistero è altrettanto certo che inattuabile.

Si pur troppo! è certo che l'uomo nasce degradato. Ora, non è degradato se non perchè è decaduto, e sotto un buon Dio non è decaduto se non perchè è colpevole. Tutti i generi di prove si riuniscono per confondere gli empj dei giorni nostri che osano negare la trasmissione del peccato originale.

La bibbia, quel libro per eccellenza, alla verità del quale le scienze moderne rendono a gara sì luminosi omaggi, proclama incessantemente quel terribile mistero. *Chi è esente da macchia?* esclama dal seno del gentilesimo, il Patriarca del dolore: *Nessuno, neppure il fanciullo di un giorno* (2); E il re Profeta: *Sono stato concepito nella iniquità e formato nel peccato nel seno di mia madre* (3). E il più sublime interprete dei consigli di Dio, il grande Apostolo: *come, dice egli, per un sol uomo è entrato il peccato nel mondo, e la morte per il peccato, così la morte è passata in tutti gli uomini, per colui nel quale tutti hanno peccato . . . E come la condanna è per tutti, per il peccato di un solo, così la giustificazione e la vita sono per tutti, per la giustificazione di un solo che è Gesù Cristo* (4).

A questa voce sì imponente viene ad unirsi quella di tutti quei grandi uomini, gloria dei secoli cristiani, gli Atanasi, gli Agostini, i Crisostomi, i Tommasi d'Aquino. Agli empj nostri moderni possiamo indirizzare l'intorpezzazione di Clemeute A-

(1) *T Trattato della Retig.* lib. III, 104. V. anche *le pie memorie delle anime del Purgatorio* di Mons. Devie, vescovo di Betley, p. 14.

(2) *Gioh.* XIV, 4, secondo i Scittanti.

(3) *Psal.* I., 7.

(4) *Rom.* V, 12.

Iessandrino agli eretici del suo tempo: « Niuno, secondo la Scrittura, è esente da macchia, non avesse vissuto che un giorno; che ci si dica dunque in che ha peccato un fanciullo appena nato, o come è caduto sotto la maledizione di Adamo colui che non ha ancora fatta alcuna azione » (1).

« Si battezzano i fanciulli, aggiunge il celebre Origene, per rimettere loro i peccati. Quali peccati? in qual tempo li hanno commessi? qual ragione vi può essere di battezzare i bambini se non il senso di quel passo: *niuno è esente da macchia, nemmeno quando ha vissuto un sol giorno?* Siccome il batteesimo lava la macchia della nascita è perciò che si battezzano i fanciulli » (2).

Riassumendo questa imponente tradizione, la Chiesa cattolica colpisce di anatema chiunque osasse negare la trasmissione del peccato di Adamo a tutta la sua posterità (3). Egli è necessario evocare dalle tombe le pagane generazioni, o chiamare in testimonio i popoli assisi ancora nelle ombre della morte. Dal fondo dei sepolcri, e dal centro delle foreste s'inalzano due voci che gridano: Sì, nascemmo colpevoli. « Il primo uomo e la prima donna, dicono i persiani, erano in principio puri e sottomessi a Ormosd, loro autore. Ahriman li vide e fu geloso della loro felicità. Li avvicinò sotto alla forma di un serpente, presentò loro dello fratta, e li persuase che esso era l'autore dell'uomo, degli animali, delle piante e di quel bell'universo che essi abitavano. Egli lo credettero, e da quel momento Ahriman fu il loro padrone. La loro natura fu corrotta, e quella corruzione infettò tutta la loro posterità » (4).

Nulla è più celebre nelle tradizioni messicane, quanto la *madre della nostra carne, la donna dal serpente*, decaduta dal suo primiero stato di felicità e d'innocenza (5).

Che significano quei riti espiatori per purificare l'infante nel suo ingresso nella vita, che si trovano presso tutti i popoli? Ordinariamente tale cerimonia aveva luogo nel giorno in cui si dava un nome al fanciullo. Quel giorno, presso i romani era il nono per i maschi e l'ottavo per le femmine (6); si chiamava *lustricus* a causa dell'acqua lustrale che s'impiegava per purificare il neonato (7). Riti simili si ritrovano presso tutti i popoli e tut-

(1) Strom. lib. III, c. 16.

(2) Homil. XIV, in Luc.

(3) Conc. Trid. Ses. V.

(4) Zend — Avesta, p. 305 — 428.

(5) Humboldt, veduta di Cordill. t. I, p. 237.

(6) Macrobi. Satur. lib. I.

(7) Festus, de Verb. signif.

te le nazioni. Questo fatto è talmente evidente che Voltaire stesso non ha potuto fare a meno di riconoscerlo. « Osserveremo egli dice che i Persi ebbero sempre un battesimo. Il battesimo è comune a tutte le antiche nazioni dell' Oriente » (1). E altrove: « La caduta dell' uomo degenerato è il fondamento della teologia di tutte le antiche nazioni » (2).

E poi, senza ricorrere a tutte queste estranee autorità, non troviamo noi in noi stessi la prova della nostra degradazione? Che è infatti, domando io, quell'inconcepibile amalgama di buoni desideri e di cattive inclinazioni, di grandezza e di bassezza, di verità e di errori, di virtù e di vizio, che si manifestano in noi fin dall' infanzia? Cosa sono quei due uomini nemici che portiamo in noi, e che fanno della nostra vita una continua guerra? Al certo, non lo negherete, ecco ciò che siamo tutti, e in verità sarebbe ben da compiangersi colui che non riconoscesse l' uomo tale quale è oggi, inclinato al male fin dalla culla, essere una grande ruina.

Onde, lo ripetiamo, da un lato il terribile mistero della trasmissione del peccato originale è certo; dall' altro, è inattuabile; imperocchè Dio essendo infinitamente buono, giusto e santo, fa d' uopo necessariamente concludere che la trasmissione del peccato originale non è contraria nè ad una bontà, nè ad una giustizia, nè ad una santità infinita. Non temiamo: Dio non ha fatto giammai e non farà giammai torto ad alcuno. Tale è la grande risposta a tutte le difficoltà che il nostro spirito o quello degli altri, può sollevare su questo mistero come su tutti quelli che s' incontrano nella Religione. Siamo contenti di dirlo, tale è anche la risposta e il consiglio del gran maestro che ci serve di guida: « Benchè io non possa, dice S. Agostino, confutare tutti gli argomenti degli eretici, veggo nondimeno che bisogna attenersi a ciò che la Scrittura chiaramente c' insegna, cioè, che niun uomo può prevenire alla vita e alla salute senza appartenere a Gesù Cristo, e che Dio non può condannare ingiustamente alcuno o ingiustamente privarlo della salute » (3). Dio dunque è stato giusto, perfettamente giusto nel punire Adamo ed Eva e nel comprenderci tutti nel loro gastigo. Ciò che vi ha di commovente, amici miei cari, si è il veder brillare in quella condotta, sì severa in apparenza, una misericordia infinita.

(1) Osserv. sulla Stor. Gen. §. IX, p. 41.

(2) Quest. sulla Enciclop. — V. anche il *Zend.* — *Avesta.* lib. II; Virgil. *Aeneid.* lib. VI, v. 426 — 429; Creutzer, *Relig. della antichità.*

(3) De Peccat. merit. et remiss. lib. III, c. 4, n. 7.

Infatti 1.° invece di far morire i nostri primi Padri il giorno del loro errore come ne avea diritto, Dio accordò loro il tempo e il mezzo di fare penitenza.

2.° Per vendicarli del demonio, promette alla donna che essa un giorno gli schiaccerà il capo; che renderà loro tutti i beni che hanno perduti; che realmente diverranno simili a lui onde confondere l'orgoglio di Satana, compiendo in tutta la sua estensione l'ingannatrice promessa che questi avea lor fatta: *Voi sarete come Dei.*

3.° Questa redenzione sarà talmente abbondante, i beni che essa procurerà all'uman genere talmente superiori ai mali occasionati dal peccato originale, che la Chiesa non teme di esclamare, parlando del peccato di Adamo: *o fortunata colpa! o peccato veramente necessario! poichè ci ha meritato di avere un simile Redentore* (1).

4.° Dal momento della loro caduta Dio non avrà altro pensiero che ripararla; salvar l'uomo sarà l'unico suo affare, il centro al quale si riferiranno tutti i suoi disegni, la fine di tutte le sue opere.

Si resta meravigliati alla vista della inconcepibile facilità, e della prodigiosa misericordia colla quale Dio perdona al padre del genere umano; procuriamo di risvegliare questo abisso di sapienza e di bontà; il più nobile uso della ragione, è quello di condurre l'uomo alla fede.

« Col suo peccato l'uomo è divenuto il nemico di Dio, ed è necessario che l'odio reciproco di Dio e dell'uomo, si cangi in mutuo amore, perchè Dio e l'uomo possano di nuovo fare insieme una vera società. Ma l'uomo non può riconciliarsi con Dio se non è perdonato; nè Dio riconciliarsi coll'uomo se non è soddisfatto. Questi sono i necessari rapporti derivati dall'essere infinitamente giusto e infinitamente buono.

« Ma Dio infinitamente giusto non può cedere i diritti della sua giustizia, punirà dunque l'uomo con infinito rigore. Da un altro canto, Dio essendo infinitamente buono e volendo salvar l'uomo, gli perdonerà con una bontà infinita. Come conciliare queste due cose? Punire l'uomo con un rigore infinito, è lo stesso che farlo morire fra i più spaventosi tormenti, e perdonargli con una infinita bontà è lo stesso che conservarlo sano e salvo con tutti i suoi privilegi. Dio stesso tuttochè onnipotente, può egli ad un tempo distruggere e conservare l'uomo?

« Sì, lo può; può distruggere un uomo invece di tutti gli

(1) Ufficio del Sabato Santo.

uomini; può conservare tutti gli uomini in considerazione di un uomo distrutto. *Come l'errore di un solo ha reso peccatori tutti gli altri, così la giustizia di un solo giustifica tutti gli uomini* (1)». L'umana giustizia ci dà l'idea e l'esempio di una simile compensazione (2).

Fra gli altri fatti è celebre quello riportato nella storia di Francia, in prova di quanto abbiain detto. Nel 1347, Eduardo III re d'Inghilterra, assediava la città di Calais. Irritato dalla lunga resistenza degli assediati, gli strinse sì fortemente, che furono ridotti a domandar la pace. Edoardo ricusò accordarla se non gli si abbandonavano sei fra i principali abitanti, per farne ciò che voleva.

Estachio di Saint-Pierre si offrì per essere una delle sei vittime; dietro il suo esempio se ne trovarono altri cinque che compierono il numero e se ne audettero colla corda al collo, in camicia, a portare le chiavi della città al principe inglese. Quel fiero vincitore voleva assolutamente farli morire. Egli aveva di già ordinato il carnefice per l'esecuzione e vi vollero tutte le lacrime e le preghiere reiterate della sua sposa, per strapparli al suo furore.

A questo esempio se ne potrebbero aggiungere molti altri; e certamente vi vuole una grande misericordia, quando tutta una famiglia, tutto un popolo, tutto il genere umano è colpevole e degno di morte, per contentarsi di far morire un sol uomo invece di tutti gli altri.

« Questo è quello che Dio ha fatto. Egli ha distrutto un uomo invece di tutti gli uomini; quest'uomo distrutto invece di tutti gli uomini sarà dunque odiato infinitamente da Dio, poichè sarà caricato dell'infinito delitto di tutti gli uomini. Nello stesso tempo quest'uomo, ai meriti del quale tutti gli uomini dovranno il loro perdono, sarà infinitamente amato da Dio, poichè meriterà a tutti gli uomini il perdono di un delitto infinito.

« Ora, Dio non può odiare infinitamente se non che l'essere infinitamente odiabile, l'uomo carico di peccati; nè amare infinitamente se non che l'essere infinitamente amabile; se stesso, Dio. Quest'uomo dunque sarà Dio, sarà l'Uomo-Dio.

« L'Uomo-Dio sarà dunque distrutto invece di tutti gli uomini, per soddisfare la giustizia di Dio, e tutti gli uomini saranno perdonati e conservati per i meriti e in considerazione di quest'Uomo-Dio. Quest'Uomo-Dio sarà dunque il mediatore, il

(1) Rom. V, 19 - 19.

(2) V. il Sig. de Bonald *Teoria del potere*, p. 117 e seg.

Salvatore, il Redentore del genere umano, e il fondatore di una nuova alleanza fra l' uomo e Dio (1) ».

Cosicchè il Redentore riunirà in sè due grandi caratteri, uno opposto all' altro. Sarà ad un tempo un prodigio di grandezza e di umiliazione, l' oggetto del rigore e della compiacenza di Dio. Da un lato, carico di tutte le iniquità del mondo, proverà nella sua vita e nella sua morte tutto ciò che vi è di più rigoroso, sarà l' uomo del dolore. Da un altro lato, simile a Dio e Dio egli stesso, godrà di tutta la tenerezza di Dio e lo glorificherà tanto quanto il richiede e quanto lo merita.

Tale è dunque l' accordo della giustizia e della bontà di Dio nel gastigo e nel perdono del peccato originale. Essere finito, l' uomo era incapace di soddisfare una ingiuria infinita; egli non poteva riallacciare il soprannaturale legame che l' univa a Dio e che il peccato aveva rotto.

Dio si scelse una vittima di un merito infinito, immolata la vittima, è espiato il peccato, ristabilito il vincolo soprannaturale e salvati tutti gli uomini.

E ora è facile comprendere 1.° la sorprendente facilità col quale Dio perdona i nostri primi parenti. Fin dall' eternità, l' incarnazione del Verbo era preveduta; Dio aveva incessantemente innanzi agli occhi l' immolazione di questa grande vittima, onde il peccato dell' uomo era in qualche modo espiato prima che fosse commesso.

Accade la fatale disobbedienza, lo eterno verbo si presenta al padre suo, si mostra morente sul Calvario. La sua mediazione è accettata, e la divina giustizia essendo pienamente soddisfatta, la divina misericordia si manifesta risplendente verso i colpevoli.

È facile di comprendere, 2.° in che modo abbiano vissuto gli uomini, che hanno vissuto prima della venuta del Redentore futuro. Abbenchè quella non dovesse compirsi che nella pienezza dei tempi, la volontaria oblazione dell' agnello immolato fin dall' origine del mondo, aveva calmata la collera di Dio e procurato agli uomini il tempo e i mezzi di ricuperare le sue buone grazie.

« Non si facciano adunque lamenti, dice ammirabilmente S. Leone, sulla condotta tenuta da Dio nell' opera della Redenzione. Che non si dica, che nostro Signore ha tardato troppo a nascere secondo la carne, come se i tempi che hanno preceduta la sua nascita fossero stati privi del frutto dei misteri che ha operati nelle ultime età del mondo. L' incarnazione del verbo, de-

(1) Il Sig. de Bonald.

cisa fin dall' eternità nei consigli di Dio, ha prodotto, prima del suo compimento, gli effetti medesimi che ha prodotti da poi. Giammai nella più lontana antichità il mistero della salute degli uomini è stato senza effetto. Ciò che gli Apostoli hanno predicato, lo avevano predetto i Profeti; e l' opera del Salvatore non può essere riguardata come troppo differita, poichè è stata sempre l' oggetto della fede.

« Non è già dunque a causa di un nuovo piano di condotta, nè di una tarda compassione che Dio ha provveduto alla Redenzione del genere umano, operando l' incarnazione dell' unico suo figlio. Ma fin dai primi giorni del mondo, egli stabilì una sola ed egual causa di salute per tutti gli uomini e per tutti i secoli.

« Egli è vero che la grazia di Dio si è sparsa con maggior abbondanza dopo la nascita temporale di Gesù Cristo; ma non è d' allora che ha incominciato a comunicarsi, poichè è per essa che i santi di tutti i tempi sono stati santificati. Il profondo mistero dell' amor di Dio, la cui fede è ora stabilita in tutta la terra, è di una sì efficace virtù, che quando anche non era ancora che predetto e figurato, tutti quelli che *con la fede* si sono attaccati alla promessa che Dio ne aveva fatta, ne hanno ottenuto lo stesso frutto di quelli che, dopo il suo compimento ne hanno raccolti i salutari effetti. È per *quella fede* che tutti i santi i quali han preceduto il Salvatore sono stati giustificati e sono stati fatti membri del corpo mistico di Gesù Cristo (1). »

Laonde, la salvezza non è giammai stata possibile se non che per Gesù Cristo e per la fede in Gesù Cristo. Tutti gli uomini, senza distinzione di paese, di età, di nazione, hanno dovuto credere al gran mistero della Redenzione. Come tutti gli uomini sono stati condannati nel primo Adamo perchè gli erano uniti; così, per esser salvati devono essere tutti uniti al secondo Adamo. Il vincolo essenziale di questa unione è la fede in esso.

Sentiamo il principe dei teologi, S. Tommaso, parlando della necessità della fede in Gesù Cristo. « Non vi è, egli dice, secondo l' Apostolo, altro nome sotto il cielo per il quale gli uomini possono essere salvati. Egli è perciò che fu necessario che il mistero dell' incarnazione fosse in qualche modo creduto in tutti i tempi e da tutti gli uomini. Questa credenza è stata differente secondo i tempi e le persone.

Prima della sua caduta l' uomo aveva la esplicita fede della incarnazione del Verbo, in ciò che la incarnazione aveva per i-

(1) De Nativ. Serm. 20.

scopo la consumazione della gloria, ma non in ciò che aveva per iscopo di liberare l'uomo dal peccato colla morte e risurrezione di Gesù Cristo.

« Dopo il peccato, il mistero dell'incarnazione non solamente fu creduto quanto all'incarnazione, ma anche quanto alla passione e alla risurrezione, per le quali il genere umano era liberato dal peccato e dalla morte. Altrimenti gli uomini non avrebbero anticipatamente figurata la passione di Gesù Cristo coi sacrifici in uso avanti e sotto la legge. Di questi sacrifici i più illuminati conoscevano esplicitamente il significato; i meno illuminati, credevano questi sacrifici figurativi stabiliti da Dio, vi trovavano una cognizione velata di Gesù Cristo. Aggiungete che conobbero più distintamente il mistero dell'incarnazione a misura che il mistero di questo grande avvenimento si avvicinava di più » (1).

PREGHIERA.

Oh! mio Dio che siete tutto amore, adoro la giustizia e benedico la misericordia che avete mostrata nella punizione del peccato originale; vi ringrazio di averci promesso un Salvatore, fateci la grazia di ben profittare dei suoi meriti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, rinnoverò ogni mese le promesse del mio battesimo.

(1) Non est aliud nomen sub coelo datum hominibus in quo oportet nos salvos fieri, et ideo misterium Incarnationis Christi aliquo modo oportuit omni tempore esse creditum apud omnes: diversimodo tamen secundum diversitatem temporum et personarum. Nam ante statum peccati, homo habuit explicitam fidem de Christi Incarnatione secundum quod ordinabatur ad consummationem gloriae; non autem secundum quod ordinabatur ad liberationem a peccato per passionem et resurrectionem . . . post peccatum autem, fuit explicitè creditum misterium Incarnationis Christi, non solum quantum ad incarnationem, sed etiam quantum ad Passionem et Resurrectionem quibus humanum genus a peccato et morte liberatur, aliter enim non praefigurasset Christi passionem quibusdam sacrificiis et ante legem et sub lege: quorum quidem sacrificiorum significationem explicitè majores cognoscebant, minores autem sub velamine illorum sacrificiorum, credentes ea divinitus esse disposita, de Christo venturo quodammodo habebant velatam cognitionem: et, sicut supra dictum est, ea quae ad mysteria Christi pertinent, tanto distinctius cognoverunt quanto Christo propinquiores fuerunt. *D. Th. 2, q. 2, art. VII. Aug. lib. de Corrupt. et Gratia.*

LEZIONE XVIII.

STORIA DI GIOBBE.

Conseguenza della dottrine di S. Leone e di S. Tommaso. — Gli uomini hanno avuta sempre la grazia necessaria per credere al Redentore. — Prove di ragione. — Testimonianze storiche. — Giobbe testimonio e profeta del Redentore. Sua istoria. Sue ricchezze. Sua gloria. Suoi rovesci. Sua pazienza. Visita dei suoi amici. — Giobbe giustificato e ricompensato.

LA fede nel Redentore essendo stata sempre necessaria per salvarsi, fa d' uopo concludere, figliuoli miei cari, che tutti gli uomini, senza distinzione di età o di paese, hanno sempre avuta la grazia necessaria per credere al mistero della Redenzione. La ragione di ciò è che Dio vuole la salute di tutti gli uomini, e nostro Signore è morto per tutti gli uomini senza eccezione. Egli dunque ha dato e conservato agli uomini i lumi e le grazie necessarie per salvarsi, dimodochè la salute non è stata giammai impossibile ad alcuno.

Noi sappiamo bene che gli ebrei hanno sempre avuto la sufficiente cognizione di questo Redentore futuro per essere salvati; ma è egualmente così per i Gentili? in qual modo hanno essi avuta e conservata la cognizione e la fede necessaria al mistero della Redenzione?

Noi non possiamo esaminare l' abisso dei consigli di Dio, nè contare tutti i mezzi che egli ha di comunicarsi alla sua prediletta creatura; tuttavia ve ne sono molti che ci sono noti.

1.° I Gentili erano, come gli ebrei, figli di Adamo e di Noè; dovevano dunque avere avuta cognizione dello stato del primo uomo; della sua caduta, delle prime promesse di un riparatore. Allontanandosi dalla culla comune, avevano trasportato seco queste diverse tradizioni. La loro storia ne fa fede (1). I vestigi della credenza in un Redentore si trovano perfino negli oracoli delle Sibille e nei canti popolari (2). Questo è senza dubbio uno di quei dogmi fondamentali della Religione, dei quali i

(1) Ognuno conosce le celebri testimonianze di Tacito e di Svetonio, noi le riportiamo nel tomo secondo di quest' opera.

(2) Nelle Sibille, loro numero e autenticità dei loro libri, V. Lattanzio, *Div. Instit.* S. Agostino, *Città di Dio*. S. Giustino, *Apolog.* e specialmente il dotto Padre Grisel Gesuita, nella sua opera intitolata: *I misteri dell' Uomo-Dio*.

vescovi di Francia hanno detto in una recente dichiarazione, che se ne trovano i vestigi nelle tradizioni dei differenti popoli (1). « Quelli che fra voi, diceva Tertulliano ai Pagani del suo tempo, hanno immaginato le loro favole per discreditare la verità con un falso aspetto d'imitazione, sapevano che infine il Cristo doveva venire » (2).

Anche fra i Gentili havvi chi ha predetto la venuta del Messia, testimonio il sant' Uomo Giobbe. S. Agostino dice che la Provvidenza permise che quest'uomo, benchè in mezzo al Gentilesimo appartenesse alla vera Religione, per insegnarci che ve ne erano anche degli altri fra i Pagani che facevano parte di questa santa e universale società (3). Testimonio ancora il famoso sepolcro che fu aperto alcuni secoli dopo la venuta del Messia, e nel quale si trovò una placca d'oro posta sul petto del morto, con questa iscrizione. *Il Cristo nascerà dalla Vergine, ed io credo in lui. O Sole! tu mi rivadrà sotto il regno di Costantino e d'Irene.*

2.º S. Tommaso dice che la rivelazione del Messia fu fatta ad un gran numero di Pagani. « Se pure ve ne sono, ei dice, di quelli che furono salvati senza questa rivelazione, non furono perciò salvati senza la fede del mediatore; imperocchè, sebbene non avessero una fede esplicita, ebbero tuttavia una fede implicita nella divina Provvidenza, credendo che Dio salverebbe gli uomini coi mezzi che gli converrebbero e secondo che il suo spirito lo aveva rivelato a quelli che conoscevano la verità (4).

(1) Libenter agnosctmus eum doctoribus religionis spologistis vestigia primitivae revelationis circa veritates quas basis et fundamenta sunt Religionis et morum, in variorum traditionibus populorum deprehendi. *Censura delis opere di La-Mennais.*

(2) Apol. XXI.

(3) S. Agust. *Città di Dio*, lib. III, c. 47.

(4) Dicendum quod multis Gentilium facta fuerit revelatio de Christo, ut patet et per ea quae praedixerunt; nam Job 19 dicitur: *Scio quod Redemptor meus vivit.* Sibylla etiam praenuitavit quaedam de Christo, ut Aug. dicit lib. 13 contra Faust. c. 15. Invenitur etiam in historiis Romanorum quod tempore Constantini Augusti ad Irenae matris ejus (*) fuit quoddam sepulcrum, in quo jacebat homo auream laminam habens in pectore, in qua scriptum erat: *Christus nascitur ex Virgine, et eo credo in eum. O sol! sub Irene ad Constantini temporibus iterum me videbis.* Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide mediatoris, quia et si non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam, in divina Providentia; credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus spiritus revelasset. *D. Th. 2, q. 2, art. VII.*

(*) Questo Costantino non è il gran Costantino, ma il quinto o il sesto imperatore di questo nome, la cui madre si chiamava Irene. *V. Baronius, l. IX, annu 780, n. 12* ch: riporta lo stesso fatto.

Così i Pagani e gli ebrei non hanno giammai potuto essere salvi almeno senza la fede implicita, secondo la spiegazione di S. Tommaso, nel mistero della Redenzione. « Di più, dice un gran teologo, nostro Signore essendo morto per tutti gli uomini che furono, che sono e che saranno per sempre, bisogna concludere, che Dio ha dato sempre e dà ancora a tutti gli uomini, anche agli *infedeli* le grazie di salute le quali, per conseguenza, tendono direttamente o indirettamente a condurre questi fedeli alla cognizione di Gesù Cristo. Se fossero docili nel corrispondervi, Dio certamente ne accorderebbe loro delle più abbondanti; per conseguenza niun infedele è riprovato a causa di mancanza di fede in Gesù Cristo, ma per aver resistito alla grazia (1) ».

Il più celebre di tutti i profeti del Messia nel Gentilesimo è senza dubbio il Sant'Uomo Giobbe. La sua vita piena di grandi istruzioni e di utili esempi, trova qui naturalmente il suo posto. Modello compito di pazienza, vero eroe dell'avversità, sembra che Dio lo abbia specialmente scelto per offerire colla sua persona; a tutti i secoli, il commovente spettacolo dell'uomo virtuoso alle prese coll' infortunio, che sostenuto dal pensiero del Cielo, si mostra superiore alle miserie della vita presente. Eccovi, figliuoli miei cari l'interessante sua storia.

Un uomo abitava la terra di Hus; il suo nome era Giobbe; semplice e retto, temeva il Signore e fuggiva il male. Egli aveva sette figli e tre figlie. Oltre questa bella e numerosa famiglia, possedeva quel genere di beni che formavano allora il fondo e il patrimonio delle case le più distinte. Settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di bovi, cinquecento giumente, un numero proporzionato di ufficiali e di domestici, lo rendevano uno dei principi più opulenti dell'Oriente.

Egli allevava le sue figliuole presso di lui. Ai suoi sette figli aveva dato case e terre. Abbondantemente provveduti di ciò che era necessario al loro mantenimento, essi vivevano separatamente ognuno in casa propria. Una delle maggiori sollecitudini del virtuoso padre era quella di conservare la pace e l'unione fra i suoi figliuoli. Perciò consentiva volentieri che i suoi figli convitassero la loro famiglia, almeno una volta all'anno, il giorno della loro nascita. Esso inviava allora le sue tre figlie presso i loro fratelli e permetteva loro di essere della festa.

Finito il giorno della festa, il che arrivava sette o dieci vol-

(1) Bergier, art. *infedeltà*. V. anche l'eccellente dissertazione di S. Luigi sul giansenismo, nella sua confutazione delle eresie, dissert. XIV.

te l'anno, egli riuniva tutti i suoi figli, li istruiva dei loro doveri, e li disponeva colle sue sante lezioni, al sacrificio che voleva offrire al Signore per ognuno di loro; poichè finalmente egli diceva, sono giovani che avrebbero potuto lasciarsi andare a qualche indiscreta parola. Che so io se non avranno offeso Dio nel loro cuore?

In questo timore si levava di gran mattino; e siccome fra le antiche nazioni erano i principi e i capi di famiglia che facevano le funzioni di Sacerdoti per i loro soggetti e per i loro figliuoli, immolava egli stesso le vittime al Signore, in olocausto di espiatione.

Esempio ammirabile, in un principe gentile, di una semplice fede, e di una vigilanza veramente paterna, ma esempio il quale, altravolta comune in tutti gli stati del Cristianesimo, è quasi obliato a' nostri giorni. Tuttavia però, sono queste domestiche virtù e questi esercizi di religione che dilettono gli Angeli e disperano i demoni. Con questo compimento fedele di tutti i doveri di un buon padre di famiglia, Giobbe, senza saperlo, preparava il suo cuore a trionfare di tutti gli sforzi dell'inferno.

Infatti un giorno gli Angeli beati, interessati alla salute degli uomini, apparvero alla presenza del Signore, per ricevere i suoi ordini ed eseguirli. Anche Satanasso, geloso e furioso contro le persone, dabbene, vi si trovò, sollecitando il permesso di tentare gli uomini e di perseguirli; Satana, gli disse il Signore, d'onde tu vieni? Ho fatto il giro della terra, rispose, e l'ho percorsa tutta intiera. Il disegno di Dio in questa domanda era di farsi oore d'innanzi al suo nemico della fedeltà di un uomo virtuoso. Il Signore vuole glorificarsene, e questo deve essere per le anime generose la più commovente parte delle loro ricompense.

Percorrendo il mondo, continuò il Signore, hai tu osservato il mio servitore Giobbe? Non vi è il simile sulla terra, è un Uomo semplice e retto che teme Dio e abborre il male. Non fa meraviglia, replicò Satanasso, se Giobbe vive nel timore di Dio. Forse che ti serve Egli gratuitamente? tu lo hai reso ricco e potente; proteggi la sua famiglia, i suoi beni, la sua persona; benedici le sue intraprese: ogni giorno si vede crescere la sua fortuna. Cambia di condotta verso di lui; aggrava un poco la tua mano su lui; lasciami almeno la libertà e vedrai ben tosto se la sua virtù si sosterrà, o se invece non ti maledirà.

Va', disse il Signore a Satana, io ti abbandono i beni di Giobbe; ma ti proibisco di toccare la sua persona. Satana uscì

e si servi in tutta la estensione del termine, della libertà accordatagli da Dio. Giobbe non era preparato al combattimento, ma i Santi sono sempre sufficientemente armati della loro fede, e per essi non vi sono attacchi impreveduti.

Un giorno che il figlio maggiore di Giobbe, secondo il costume del quale abbiamo parlato, riceveva in casa sua i suoi fratelli e le sue sorelle, un messaggero accorse presso Giobbe, e gli disse: I tuoi bovi lavoravano, e dietro loro pascevano le tue giumenta, e i Sabei (popolo ladro e vagabondo, spinto da Satana) sono venuti, ed hanno passato a fil di spada tutti i tuoi domestici; ed io solo sono scampato e vengo a rapportartelo.

Egli parlava ancora quando giunse un secondo corriere e disse a Giobbe: Il fuoco del cielo è caduto sulle tue greggi e su i tuoi pastori; il fulmine gli ha consumati e ridotti in cenere, ed io tutto solo sono scampato per rapportartelo.

Mentre costui parlava ancora sopraggiunse un terzo che disse: I Caldei, in tre schiere, sono scorsi sopra i tuoi cammelli, e li hanno rapiti; ed hanno messo a fil di spada i tuoi servitori, ed io tutto solo ho scampato il massacro per rapportartelo.

Prima che questo racconto finisse, un quarto corriere arrivò e disse a Giobbe: I tuoi figliuoli e le tue figliuole erano assise a tavola in casa del loro fratello maggiore, quando all'improvviso un vento impetuoso è venuto di là dal deserto, il quale ha dato ne' quattro canti della casa ed ella è caduta su i tuoi figliuoli, onde tutti perirono sotto le ruine, io solo sono scampato da questo funesto accidente per rapportartelo.

A quest'ultimo colpo, Giobbe si levò e stracciò le sue vestimenta, poi si rase la testa, e prosternato colla faccia a terra, adorò il Signore dicendo: Sono uscito ignudo dal ventre di mia madre, ignudo altresì rientrerò nel seno della terra. Il Signore mi aveva dato tutto, il Signore mi ha tutto tolto. È accaduto ciò che è piaciuto al Signore; che il suo nome sia benedetto!

Fino in questo sforzo eroico di fede e di coraggio era da compiangersi Giobbe. Cessa però di esserlo, dacchè la religione ha preso il di sopra del suo cuore. Se tutti gli afflitti seguissero un tale esempio si potrebbero ancora vedere grandi calamità sulla terra, ma non si vedrebbero più disgraziati insolabili.

Giobbe per altro non era ancora alla sua ultima prova. Un giorno, continua il sacro istorico, gli Angioli si presentarono davanti il trono del Signore, ed anche Satana vi si trovò. D'onde vieni, Satana? gli disse il Signore come la prima volta. Sa-

tana rispose, dall'aggirar la terra, e dal passeggiar per essa. Hai tu posto mente al mio servitore Giobbe? Tu mi hai eccitato contro lui, io ti ho abbandonato i suoi beni e i suoi figliuoli. Mi ama egli meno? lo hai tu sollevato contro di me?

Io non ne sono sorpreso, replicò Satanasso, è facile consolarsi di tutto quando si conserva la salute e la vita. Ma stendi la mano fino sulla sua persona; colpisci la sua carne finchè il dolore penetri le sue ossa, e vedrai se non ti maledice in faccia.

Sia, rispose il Signore, io te lo abbandono, solamente guarda dal toccar la sua vita. Ciò era estender ben lungi la libertà del tentatore. Egli la mise in opera senza differire; e partitosi dal cospetto del Signore, percosse Giobbe di un ulcere maligna, che si estese dalla pianta dei piedi fino alla sommità del capo. Povero già e ora malato ributtante, Giobbe si rifiuse su di un letamaio, servendosi di un coccio per raccogliere le materie che sgorgavano dalla sua ulcera. Tante sofferenze non misero alcun turbamento nell'anima del giusto, nè fecero profere parole indiscrete o di mormorazione. Fu allora che il demonio impiegò l'ultimo mezzo e il più immanicabile per mettere a termine la pazienza del più rassegnato infelice.

Giobbe aveva una moglie, la quale avrebbe dovuto essere la sua consolazione. Infatti le cure, le assiduità ed i servigi di una sposa penetrata da sentimenti di religione, possono addolcire le pene di un uomo virtuoso e sofferente.

Coilesta si era veduta ricca, potente, onorata, madre di molti figliuoli; e aveva tutto perduto sulla terra. La disgrazia fu che essa non si contentò delle speranze che le restavano nel cielo. Giobbe ben differente di sua moglie continuò a benedire Dio. Piccata dalla costanza di suo marito, e forse più dalle sue proprie disgrazie, con amara ironia gli disse un giorno: Ancora perseveri tu nella tua semplicità, continua a lodare Dio, veramente egli ti tratta in modo da meritare la tua gratitudine! rendi ancora a questo benefico padrone qualche azione di grazia, benedicilo per l'ultima volta e muori.

Tu parli, le rispose Giobbe con una tranquillità che dovette convertiro o disperare la sua sposa, come una d'infra le donne stolte alle quali il dolore toglie l'uso della ragione. Se ricevevmo i beni dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremmo i mali che ci affliggono?

Fra queste pene d'ogni genere, il sant'Uomo non lasciò sfuggirsi il minimo lamento, il più piccolo trasporto ingiurioso che attacca la provvidenza di Dio, o toglie alle afflizioni passeggero del tempo, tutto il merito che hanno per l'eternità. Fu vera-

mente allora che la fede del vero Dio dette al mondo uno spettacolo degno dell'ammirazione degli uomini e degli Angeli, vale a dire un giusto alle prese colle avversità e superiore a tutti i suoi dardi.

Il rumore dei mali e delle disgrazie di Giobbe si sparse ben-tosto nei paesi vicini ai suoi stati. Tre signori, o piccoli re, suoi particolari amici, convennero di andare a vedere e consolare il loro amico comune. Questi principi si chiamavano Elifaz Tema-nita, Bildad Subita, e Sofar Naamatita.

Come da lungi lo veggono arrestano i loro sguardi sul loro amico, ma non lo riconoscono. Essendosi avvicinati, cmettonogridi; lacrime sgorgano dai loro occhi; lacerano le loro vestimenta, e si spargono polvere sulla testa; e si assidono in terra, e per sette giorni e sette notti non proferiscono parola. Onde per tutta consolazione, Giobbe vide uomini costernati, volti abbattuti, occhi bagnati di lacrime.

Finalmente Giobbe rompe il silenzio. Benchè sottomesso agli ordini di Dio, comincia un eloquente discorso proprio a farci conoscere ciò che Dio permette o ciò che perdona al dolore dei suoi amici, quando i loro lamenti, sebbene vivi ed amari, sono però umili e rispettosi.

Perisca, esclamò egli il giorno in cui nacqui! Sia quel giorno tenebroso: Iddio non ne abbia cura da alto, e non ne risplenda la luce sopra esso!

I suoi amici gli rispondono che i mali dei quali si lagna sono giustamente caduti su lui; che se non fosse stato colpevole di qualche segreto delitto, Dio non lo avrebbe afflitto. Giobbe riprende e sostiene che egli è innocente, e che qualche volta Iddio prova il giusto coll'avversità.

Fu in una delle sue risposte ai suoi amici, per provar loro la sua innocenza, che il sant' Uomo si lasciò andare quella magnifica professione di fede al Dio Redentore che saprà ben svelare tutti i segreti dei cuori e rendere a ciascuno secondo le sue opere, dopo aver resuscitati tutti gli uomini chiamati al suo tribunale. Abbiate pietà di me, abbiate pietà di me, almeno voi amici miei, poichè la mano di Dio mi ha percosso. Perchè, avidi del mio supplizio, mi perseguitate anche voi, rimproverandomi delitti dei quali sono innocente? Ma poichè mi oltraggiate coi vostri rimproveri e sembrate pascervi dei miei mali, troverò nella mia fede il sollievo che mi rifiutate. Possano le mie parole, e i sentimenti del mio cuore essere scritti e conservati alla posterità. Possano essere scolpiti sul piombo con uno stile di acciaio, o incisi sulla pietra collo scalpello! Sì, io so che il mio Re-

dentore è vivo e che resusciterò dalla terra nell'ultimo giorno. Sarò di nuovo rivestito della mia pelle, e nella propria mia carne vedrò il mio Dio, testimonia della mia innocenza; lo vedrò coi miei occhi, e i miei occhi lo contempleranno, io stesso e non altri: questa speranza riposa nel mio seno. Qual magnifica profetia, figliuoli miei cari! Bisognava che la credenza nel Redentore futuro fosse ben viva in quei tempi remoti, perchè un profeta del Gentilesimo confinato all'estremità dell'Oriente l'abbia proclamata con tanta precisione.

Malgrado tutte queste proteste di innocenza, gli amici di Giobbe persistono a sostenere che egli è colpevole e che i suoi errori sono la causa dei mali che l'opprimono. Dio che vedeva tali combattimenti, e che preparava a Giobbe la vittoria, non tardò lungamente a dichiararsi per esso lui e confondere la calunnia. Ma a Giobbe erano sfuggite dette alcune indiscrete parole. Paziente nei suoi dolori, aveva spinto troppo oltre la vivacità del suo zelo contro l'accecamento dei suoi amici e l'iniquità dei loro giudizi. Il Signore gliene fece una caritatevole rimostranza. Nell'indirizzarla al sant'Uomo, divenne anche una lezione per i principi suoi amici.

Il Signore incomincia dalla enumerazione delle meraviglie della natura. Tutte le interrogazioni che dirige a Giobbe, e che a primo aspetto sembrano estranee alla questione della quale si tratta, vi si riferiscono meravigliosamente. Ecco il ragionamento del Signore. Tu non puoi comprendere l'ordine della natura, e vuoi esaminare quello della grazia. Tu non conosci le leggi colle quali la mia provvidenza dirige le creature inferiori che tu vedi, e vuoi spiegare e giudicare quelle colle quali conduco il mondo superiore. Ragionamento veramente divino, il quale, umiliando la curiosità e l'orgoglio dell'uomo, apre il suo cuore alle virtù proprie della sua debolezza, l'umiltà e la fede.

Il Signore indirizzandosi dunque a Giobbe in mezzo ad una nube tenebrosa, gli disse: Cingi i tuoi lombi come un guerriero. Io voglio interrogarti, rispondimi. Ov'eri tu quando gettai le fondamenta della terra? Chi ha disposto le misure di essa, se tu lo sai? Chi ha steso il regolo sopra essa? Sopra che sono state affondate le sue basi? Chi rinchiuse il mare nel suo letto, quando fu tratto fuori, ed uscì come un bambino dal seno della madre e lo involuppai di nuvole come di un vestimento e di caligine come fasce? Sei tu che comandi la stella del mattino? Mostri tu all'alba il suo luogo? Qual è il sentiero della luce, e ove dimorano le tenebre? Sapevi tu di dover nascere? Conosci tu il numero dei tuoi giorni? Per qual via si spande la luce?

Per qual cammino si spande l'aquilone sulla terra? Chi ha tracciato i solchi del fulmine? Puoi tu mandarli, sì che vadano, e ritornando ti dicano: eccoci? Sei tu che fornisci la preda al leone e che satolli la brama dei leoncelli? Sei tu che prepari al corvo il suo pasto, quando i suoi figli gridano a Dio e vagano per mancanza di cibo?

Le piogge, la neve, la grandine, il caldo e il freddo, i tuoni e gli uragani, le proprietà e gl'istinti degli animali; le risorse e le armonie della provvidenza nel governo del mondo fisico, furono altrettante materie sulle quali il Signore si diletò, per così dire, di far scorrere la curiosità di Giobbe e mettere a termine le sue cognizioni. Giobbe nmiliato confessò di buona fede che non ne sapeva abbastanza per rispondere al Creatore.

Tale è la confessione alla quale si ridurranno, come Giobbe, tutti gli uomini retti e sensati, malgrado le scoperte giornaliere dei nostri sapienti nei segreti della natura.

Dio, contento del suo servitore, rimproverò ai tre principi la temerità del loro giudizio, e l'amarrezza delle loro parole; ed esigè che gli offrissero un sacrificio di espiazione. Giobbe, aggiunse il Signore, pregherà per voi: e in sua considerazione io vi perdonerò. Infatti il sacrificio fu offerto, Giobbe l'accompagnò colle sue preghiere, il Signore li esaudì; e i tre Re, debitori al loro amico della loro riconciliazione con Dio se ne tornarono alle loro case.

Fu in quel momento che si operarono i prodigi del ristabilimento e della guarigione di Giobbe. Il Signore gli rese la salute, gli dette lo stesso numero di figliuoli, e raddoppiò le grandi ricchezze che il demonio gli aveva tolte. Colmo di beni, circondato del rispetto di tutto l'Oriente. Giobbe visse ancora centoquarant'anni; vide i suoi figli e i figli dei suoi figli fino alla quarta generazione, e morì avanzatissimo in età e pieno di splendore.

Così terminò la vita del sant' Uomo per l'edificazione di tutti i giusti provati, e per dare un potente motivo di consolazione a tutti gli afflitti sottomessi e pazienti.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio di aver dato a tutti gli uomini la grazia necessaria per conoscere il loro Redentore, fate che tutti ne profittino e che ad esempio di Giob-

be, sopportiamo coraggiosamente le pene della vita nel pensiero della futura nostra risurrezione e ricompensa.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *voglio associarmi all'opera della propagazione della fede.*



LEZIONE XIX.

GRAZIA. - PREGHIERA.

Riassunto di ciò che precede. — La religione è una grande grazia. — Grazia in mille modi diversificata. — Definizione della grazia. — Divisione. — Grazia interna e grazia esterna. — Prima e seconda grazia. — Grazia sacramentale. — Grazia abituale e attuale. — Cenno storico. — Gravità della grazia. — Grazia della preghiera. — Necessità della preghiera. — Sue qualità.

ALLORCHÈ il viaggiatore, dopo un lungo cammino è arrivato alla sommità di una montagna, ama di riposarsi per gettare uno sguardo sulle vaste campagne che ha percorse: imitiamolo, miei cari figliuoli, sospendiamo un istante il nostro cammino, onde in poche parole ripassare ciò che fin qui abbiamo detto. Dio ha creato il mondo per la sua gloria, vale a dire, per manifestare le sue perfezioni. L'uomo vi è stato posto per gioire di sì grande spettacolo, per adorare, amare, e ringraziare Dio in nome di tutte le creature. Come esistono dei rapporti *necessari* di superiorità, e d'inferiorità, di amore e di protezione, di rispetto e di riconoscenza fra il figlio e il padre, così esistono *necessariamente* fra Dio, creatore e padre, e l'uomo sua creatura e suo figlio. Ma che dico? I rapporti fra Dio e l'uomo sono ben più intimi, ben più sacri, ben più nobili di quelli dei parenti, e de' figli. Per un atto d'infinito amore, Dio ha destinato l'uomo ad un fine soprannaturale, cioè ad un bene infinito, ad un bene al di sopra de' nostri pensieri e delle esigenze della nostra natura limitata e imperfetta, in una parola ad un bene oltre il quale nulla più esiste. Questo bene è la vista e la immediata possessione di Dio stesso nel cielo per tutta l'eternità. Ora possiamo intedere la significazione di quel bel detto di S. Tommaso, cioè « che la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona (1) ».

Dio che voleva questo nobile fine aveva dati all'uomo tutti i mezzi per pervenirvi. L'uomo doveva metterli in pratica, fare quello che Dio gli comandava ed astenersi da quello che gli proi-

(1) Cum igitur gratia non tollat naturam sed perficiat, oportet quod naturalis ratio subserviat fidei: sicut et naturalis inclinatio voluntatis obsequitur charitati Summ. 1, q. 1, art. VIII, ad 2. — Sic enim fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam. Ibid. q. 11, art. 2, ad 1.

biva. A questa condizione la felicità era assicurata a lui ed a tutti i suoi discendenti. Questi ammirabili rapporti, o se meglio volete, questa società fra Dio e l' uomo innocente, è la *Religione*. Come chiaro si vede essere questa religione, o questa società che doveva condurre l' uomo ad un bene, che per lui stesso non aveva alcun dritto a pretendere, un grande favore, una grande elemosina, una grazia infinita dalla parte di Dio!

Ora, una condizione di questo divino contratto era, che l' uomo s'asterrebbe dal frutto dell' albero della scienza del bene e del male; disgraziatamente l' uomo osò violare questa fondamentale condizione. La sua società con Dio fu distrutta. Non più speranza; al contrario, una condanna a morte e patimenti proporzionati alla gravità dell' oltraggio. Dio poteva abbandonare l' uomo nello stato deplorabile nel quale si era da sè stesso gettato, come aveva abbandonati gli angeli dopo la loro rivolta. La sua giustizia sembrava esigerlo, ma vinse la sua misericordia. Lo stesso figlio di Dio si offerì a suo padre per espiare il delitto dell' uomo. Dio lasciò intenerirsi. Come nelle famiglie si vedono i parenti accordare il perdono al figlio colpevole in grazia del figlio virtuoso, nel modo medesimo alla preghiera del figlio suo, Dio acconsentì di rendere all' uomo i suoi favori, di ritornare seco lui in società, vale a dire, ristabilire i sublimi rapporti che già esistevano fra loro, prima del peccato originale. Ora noi l' abbiamo detto, questi rapporti sono la Religione; la Religione, che deve condurre allo stesso immenso bene l' uomo penitente, come l' uomo innocente (1).

Sia prima del peccato di Adamo che vogliamo osservarla, sia da noi considerata dopo questo terribile fallo, la Religione è

(1) Ecco in che modo S. Tommaso precisa la differenza del bisogno che l' uomo ha della grazia prima e dopo il peccato. « L' uomo dopo il peccato non ha maggior bisogno che prima ne aveva della grazia di Dio, ma ne ha bisogno per più cose; per guarire e per meritare; avanti il peccato non aveva bisogno che per una di queste cose, l' ultima. Avanti, egli poteva senza il dono soprannaturale della grazia conoscere le verità naturali, fare tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente al di sopra di tutte le cose; ma non poteva senz' essa meritare la vita eterna, che è cosa al di sopra della forza naturale dell' uomo. Dopo non più poté, privo della grazia, che conoscere qualche verità naturale, che fare qualche bene particolare dello stesso ordine. Perchè egli potesse tutto nel suo intero come in avanti, ora necessario era la grazia guarisse l' infermità, o la corruzione della nostra. Infine dopo che prima, egli ha bisogno della grazia per meritarsi la vita eterna, per credere in Dio, per amar Dio superiormente, sperare in Dio come oggetto della visione intuitiva. *Summ.* p. 1, q. 93, art. IV, ad 1, q. 109, art. III, IV.

Così, secondo l' angelico dottore, l' uomo avanti la sua caduta aveva bisogno della grazia per elevarsi al di sopra di sè stesso fino a Dio; ma dopo ne ha ancora bisogno per subito rialzarsi al livello di sè medesimo.

un beneficio, un favore, una grazia, o per meglio dire è la grazia per eccellenza, poichè racchiude tutte le altre. Prima della caduta, la Religione era per parte di Dio, un atto infinito di amore, dopo è un atto infinito di misericordia e di clemenza. Questo beneficio lo dobbiamo al Verbo eterno. Ecco perchè Iddio si sollecitò di annunziare a' nostri primi parenti, questo divino Mediatore di pace, questo legame della nuova società; Egli volle che bene conoscessero Colui al quale erano debitori della loro consolazione e salute, affine di concentrare in lui tutte le speranze, e tutto l'amore della umanità.

Per secondare questo disegno del Padre Celeste e fare di Gesù Cristo l'eterno oggetto di tutte le affezioni del cielo e della terra, basta, miei cari figliuoli, di rendere evidente la verità fondamentale, che la religione tutta intiera, della quale egli è l'autore, è un beneficio, una grande elemosina, una gran grazia, la grazia per eccellenza, la grazia in mille modi diversificata. Così ricordiamoci 1.º che la teologia cattolica definisce la grazia, un soccorso, o piuttosto l'assieme dei soccorsi soprannaturali (1) che Dio accorda gratuitamente agli uomini in vista de' meriti di Gesù Cristo, per operare la loro salute; 2.º che essa divide la grazia in due grandi specie, la grazia esterna, e la grazia interna.

Le grazie esterne, sono i mezzi soprannaturali visibili o sensibili con i quali Dio ci aiuta ad operare la nostra salute. Poichè è la Religione che ci conduce alla salute; questa prima specie di grazia racchiude dunque tutto ciò che compone esteriormente la Religione. In fatti, essa riunisce nell'antico Testamento, tutte le rivelazioni, le promesse, le figure, le predizioni del Messia; la legge data sul monte Sinai, il Decalogo, tutti i sacrifici, tutte le osservanze; le cerimonie, le feste, i canti, le preghiere del culto Giudaico; tutti gl'insegnamenti dei Profeti per richiamare gli Ebrei alla virtù; tutti i buoni esempi dati

(1) La parola importante è soprannaturale, o che è al disopra della natura. Secondo la spiegazione di S. Tommaso, che è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono soprannaturale, non solo all'uomo decaduto dalla perfezione della sua natura, ma all'uomo in sua natura perfetta; non solo all'uomo, ma a tutte le creature. Perchè la grazia ci conduce alla visione intuitiva; ora, vi è fra Dio e la creatura una distanza infinita. Egli è dunque naturalmente impossibile ad una creatura, qual eh'ella sia, veder Dio tale ch'egli è, tale ch'egli medesimo si vede. — Cum vita aeterna omnem facultatem excedat, non potest homo, neque in statu naturae integrae, neque in statu naturae corruptae, ipsam absque gratia et divina reconciliations a Deo promereri. — Et inde est quod nulla natura creata, est sufficiens principium actus meritorii vitae aeternae nisi superaddatur aliquod supernaturale donum quod gratia dicitur. P. 1, p. 114, art. II.

dai santi nomi di quei tempi ; in una parola , tutti gli esteriori soccorsi che potevano condurre gli uomini a fare il bene soprannaturale, per conseguenza tutta la religione mosaica. Egli è dunque vero che, prima della venuta del Messia, tutta la Religione, considerata esteriormente, non è che una grande grazia diversificata in mille modi, per condurre l'uomo ad una felicità soprannaturale.

Arcade lo stesso dopo la venuta del Messia. Considerata esteriormente, la religione cristiana, volea dire la religione sviluppata dal Redentore in persona, gli ammirabili insegnamenti di questo divino Salvatore, i suoi miracoli, i suoi esempi, le predicazioni degli Apostoli e di tutti i loro successori, sparsi da mille otto cento anni per l'universo; il simbolo, il Decalogo, i sacramenti, le feste, i digiuni, le leggi tutte della Chiesa, gli esempi della innumerevole moltitudine di martiri, di vergini, di solitari; in una parola tutti gli esterni soccorsi che dalla venuta di Gesù Cristo possono portare gli uomini a fare il bene soprannaturale, sono altrettante grazie esterne: per conseguenza anche la Religione tutta intiera, da quell'epoca felice, è una gran grazia diversificata in mille modi per condurre l'uomo alla felicità soprannaturale.

Tale è la prima specie delle grazie, le grazie esterne.

Veniamo ora alle grazie interne. Questa seconda specie di grazie comprende tutto ciò che internamente tocca il nostro cuore, illumina il nostro spirito, ci dispone al bene soprannaturale e ci dà la forza per agire. I buoni pensieri, le ispirazioni salutari, i movimenti pii, le risoluzioni sante, i casti desideri, sono altrettante grazie interne. Chi può contarle? sarebbe più facile calcolare il numero dei capelli della nostra testa.

Come la grazia esterna, la grazia interna si diversifica in mille modi; essa prende tutti i toni, riveste tutte le forme; essa ci fa intendere tutte le voci: voce della fede, voce della speranza, voce dell'amore, voce del rimorso, voce del timore, voce della tristezza, voce della gioia, voce della tenera madre che piange e supplica, voce del padre irritato che riprende e minaccia, voce dell'amico che dolcemente rimprovera. Notte e giorno, dal primo istante di nostra ragione fino all'ultimo sospiro, il Redentore sta alla porta del nostro cuore; ripetendoci sempre in tutte le lingue, e in tutti i toni: *Figlio mio aprimi, dammi il tuo cuore* (1). Questa doppia specie di grazia, che è la religione, rende ragione della doppia specie di culto che sempre è stato in uso, il culto esterioro e il culto interno.

(1) Prov. XXIII, 26.

Bisogna infatti che Dio si commichi all'uomo esternamente e internamente: esternamente perchè l'uomo ha un corpo e dei sensi, ed è necessario guarire la sua esterna natura e proporzionarsi a' suoi bisogni; internamente perchè l'uomo ha un'anima alla quale fa d'uopo portare il rimedio, e proporzionarlo ai bisogni di questa natura spirituale. Da ciò siamo rigenerati nella doppia natura spirituale e corporale, e l'uomo si rinnova per noi; affinchè possiam dire nell'eternità, quando il mistero della nostra trasformazione sarà pienamente compiuto: *Non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me* (1).

Ed ora, miei cari amici, per darvi una conoscenza più precisa della grazia, ripeteremo con i teologi cattolici, che la grazia è un soccorso soprannaturale che Dio accorda gratuitamente all'uomo onde fargli operare la propria salute. Noi vi abbiamo detto in che consiste questo soccorso e come si diversifica secondo i nostri bisogni. Talvolta è un insegnamento, una luce che rischiarà il nostro spirito; talvolta è un movimento interno, un esempio che determina la nostra volontà e la conduce al bene.

Queste luci, questi movimenti, queste forze; queste impressioni, queste interne operazioni di Dio, portano più particolarmente il nome di grazie. La prima grazia è quella che da peccatori ci rende giusti; e la seconda quella, che da giusti, più giusti ancora ci rende. La grazia sacramentale è quella che ci è data da ognuno dei sacramenti che riceviamo: Essa produce in noi l'effetto che Dio si è proposto nell'istituire il sacramento che ce la conferisce. Per esempio, la grazia propria del sacramento della confermazione, è la forza che comunica per confessare la fede.

Infine si distingue la grazia abituale e la grazia attuale. La grazia abituale si conosce come una qualità che risiede in noi. È il Redentore che abitando in noi, con la sua presenza ci rende grati a Dio e degni dell'eterno bene, ci comunica le virtù infuse, e i doni dello Spirito santo, nè si parte dal nostro cuore se il peccato mortale non lo discaccia. Il Salvatore medesimo ci spiega in questi termini un sì commovente mistero, *se qualcuno osserva la mia parola, dice egli, io andrò a lui ed abiterò la sua casa* (2).

La grazia attuale è un'operazione passeggera che ci conduce al bene. È il Salvatore che rischiarà il nostro spirito, che

(1) Galat. II. 20.

(2) Ioann. XXIII, 24.

commuove la nostra volontà per farci operare una buona azione, compire un precetto o sormontare una tentazione (1).

Tutte queste grazie hanno per scopo di condurci alla salute: esse sono tanti semi di gloria eterna, come la gloria eterna non è altra cosa che la consumazione della grazia (2). Ecco perchè con ragione si dice, che la minima grazia, il minor grado della grazia santificante, vale assai più che tutti i doni naturali, lo spirito, la scienza, i talenti, la salute, le ricchezze, le dignità, i troni (3). In effetto, tutti i doni naturali, non giungono, senza la grazia, ad inalzarci al bene soprannaturale, mentre un poco di grazia può a ciò condurci senza i doni naturali. D'onde quelle magnifiche e profonde parole di S. Paolo: *Quando io parlassi il linguaggio degli Angeli, quando io avessi la conoscenza di tutti i segreti della natura, e di tutti i misteri della fede, se non ho la carità, sono un nulla, tutto ciò non serve a nulla* (4). Oh! quale stima non dobbiamo far noi della grazia! quale timore non dobbiamo avere di diminuirla o di perderla! Quale premura di riacquistarla se una tale sventura ci avviene. Così i santi di tutti i tempi l'hanno a tutto preferita, ed hanno sopportati i più atroci supplizi anzi che rinunziare a questo prezioso tesoro. Nel momento in che scriviamo queste linee, evvi, dell'amore della grazia santificante, un esempio tanto eroico che avremmo a farci un rimprovero se non gli dessimo tutta la pubblicità che da noi dipende.

Ecco quello che scrive un missionario della China. « Durante la persecuzione del 1805, sedici persone, fra le quali vi erano tre donne, tre tartari della famiglia imperiale e un mandarino, furono mandati in esilio. Tutti hanno sostenuto generosamente il peso della persecuzione, ed hanno perseverato nella fede, tre altri furono condannati a portare la pietra al collo ed ebbero impressa la croce sotto la pianta dei piedi, forzandoli a camminare sopra un ferro caldo. Due sono morti dopo lungo tempo come veri martiri, il terzo vive ancora; egli porta il ei-

(1) *Quis et divina gratia Dei sit et largitio quodammodo ipsius divinitatis. Cassianus, de Incarnat. Chr. libr. II, cap. 6.*

(2) *Gloriam autem quid esse dicemus, nisi gratiam quamdam perfectam et absolutam? Catech. concil. Trid. de Orat. Domini. — Gratia et gloria ad idem genus referentur; quia gratia nihil aliud est quam quedam inchoatio glorie in nobis. D. Th. pag. 22, q. 4, art. III, ad 2.*

(3) D'onde la bella espressione di S. Tommaso: il bene soprannaturale di un solo individuo, vince il bene naturale di tutto l'universo. — *Bonum gratias minus majus est, quam bonum naturae totius universi. Summ. 12, q. 113, art. IX, ad 2.*

(4) I, Cor. XIII.

licio da trent'anni !! si chiama Pietro Tsay, il suo nome merita essere conservato poichè ne ho fidanza, col tempo sarà quello di un martire. Questa sola parola « Io rinunzio alla mia Religione » parola che mille volte si è tentato invano di strappargli di bocca, era sufficiente per liberarlo dallo strumento del suo supplizio e renderlo alla libertà; ma per la grazia di Dio, egli è sempre stato e sarà, vogliamo sperarlo, inalterabile nella fede fino all'ultimo suo respiro.

Egli è stato posto in una prigione situata ad una delle porte della città di Pekino, perchè tutti i passeggeri possano vederlo, e contemplare in lui un esempio della severità, alla quale sarebbero soggetti quelli che volessero abbracciare la fede di Gesù Cristo. Questo venerabile atleta della Religione rimane inaccessibile alle promesse e alle minacce de'suoi persecutori. Nulla vi ha di più edificante, quanto il vedere il contento ch'egli prova nella crudele sua posizione. Le anime pie vanno sovente a visitarlo onde edificarsi, incoraggiarlo, e procurargli i sollievi che può ricevere. Un supplizio sì lungo e sì doloroso; e la facilità con la quale potrebbe liberarsene, divenendo apostata, lo rendono mille volte più grande avanti a Dio che s'egli avesse portata la sua testa sopra un palco infame. Quale lucente corona il Signore gli riserva in Cielo! Questo confessore della fede è un vero tesoro per la nostra cristianità, è un esempio che fortemente parla alla coscienza di tutti, che fortifica i deboli, che sostiene i servidi, e che fa conoscere quanto si è felici di soffrire in nome di Gesù Cristo (1).

Un esempio tanto eroico, non ha nulla di sorprendente agli occhi della fede, fosse egli mille volte più eroico: ciò che sorprende, è di vedere il poco caso che la maggior parte degli uomini fanno della grazia santificante; e vederli perdere il loro diritto al cielo, senza abbandonare per un momento i loro piaceri. Ecco quello che veramente sorprende!

Bisogna ancora sapere, rapporto alla grazia, ch'ella è affatto gratuita. Tale verità risulta naturalmente da quello che già abbiamo detto. In effetto è gratuitamente, vale a dire senza alcun titolo, senza merito per nostra parte, che Dio ci ha desinati al bene soprannaturale. Tutti i mezzi ch'egli ci ha dati per giungere a questo fine, sono anch'essi puramente gratuiti. Ora la grazia è l'assieme di questi mezzi. Così noi non possiamo meritare la prima di queste grazie. Egli è necessario conoscere in seguito che la grazia non distrugge la nostra volontà, che noi sia-

(1) Annali della Propag. della fede, Novemb. 1837, pag. 112.

mo liberi, perfettamente liberi di resisterle (1). Più ancora, lungi dal contrariare o distruggere la nostra libertà, la grazia la perfeziona, la stabilisce dandoci dei lumi e delle forze che non abbiamo, e che non potremmo avere da noi medesimi (2). Il bastone che sostiene il tremante vecchio, il rimedio che rende la salute all'infermo, non tolgono loro la libertà.

Di più bisogna sapere che la grazia ci è assolutamente necessaria, che senza essa diviene impossibile fare la minima azione soprannaturale, avere un buon pensiero, pronunziare il nome di Gesù in modo meritorio del Cielo (3). Infine bisogna sapere che con la grazia noi tutto possiamo nell'ordine della salute, ciò è a dire, compire tutti i comandamenti, e pervenire all'eterna felicità (4); che la grazia è a tutti conferita, e se periscono i cattivi ciò non avviene perchè non abbiano potuto esser buoni, avviene perchè non hanno voluto esserlo (5); che oltre la grazia santificante si ha bisogno d'un soccorso speciale per perseverare fino al nostro termine (6).

Tali sono i mezzi che il Signore ci ha dati onde operare la nostra salute. Le grazie interne ed esterne che compongono la Religione, sono per così dire il capitale della società che egli vuol formare con noi. Il nostro capitale è la cooperazione alla grazia e la buona volontà, e questa cooperazione alla grazia, e questa buona volontà sono esse pure un dono di Dio. Nulla meno, ecco quello ch'ei ci domanda. Il suo Figlio divino ce lo ha fatto dire dagli Angeli nel bel cantico che ordinò loro intonare onde annunziare la sua nascita al mondo: « Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. »

In tal modo, miei cari figliuoli, la Religione o la società dell'uomo con Dio, consiste dalla parte di Dio, nella grazia, dalla parte dell'uomo, nella buona volontà. Il beneficio di Dio

(1) Vos semper Spiritui Sancto resistitis *Art. VII. Concil. Trident. sess. VI, can. 4.*

(2) D. Th. 1, 2, q. 10, art. III. ad 2.

(3) Non quod sufficientes sumus aliquid cogitare a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est. *II, Car. III.* — Si quis dixerit hominem sine sancti Spiritus inspiratione atque ejus auxilio credere, sperare, diligere, aut poenitere posse sicut oportet, ut ei gratia sanctificationis conferatur, anathema sit. *Conc. Trid. sess. VI, can. 3.*

(4) Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet facere quod possis.... et adjuvat ut possis. *Conc. Trid. sess. VI, Cap. 11.*

(5) Malos non perire quia boni esse non poterunt, sed quis boni esse noverunt. *Conc. Valentin. III, can. 2.*

(6) Si quis dixerit justificatum, vel sine speciali auxilio Dei in accepta justitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit. *Conc. Trid. sess. VI, can. 22.*

sarà la gloria: quello dell'uomo, la pace sopra la terra, la pace e la gloria nella eternità. Oh! come il pensiero di ciò che ne attende nel Cielo, mi sembra proprio onde farci perseverare a dispetto di tutti gli ostacoli, e di tutte le pene, nella nostra santa Società con Dio! Infatti secondo S. Tommaso, ed il Catechismo del Concilio di Trento, citato di sopra, la grazia, per conseguenza la Religione medesima, non è altra cosa che un certo principio in noi della gloria, nè altra cosa la gloria che la consumazione della grazia. Vediamo dunque ciò che sarà la grazia consumata, o la gloria. 1.º Rassomiglianza con Dio. *Noi sappiamo, dice il prediletto discepolo, che allorchè egli apparirà, noi saremo a lui simili; perchè lo vedremo come egli è* (1). 2.º Trasformazione in Dio. *Ma noi tutti, dice S. Paolo, contemplando senza velo la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine, di luce in luce, come dallo spirito del Signore* (2). 3.º *Dio sarà tutto in tutte le cose* (3). Ecco ciò che la grazia comincia in noi e ciò che vi compie se le siamo fedeli. Dopo questo, vale a dire dopo l'eterno possesso di Dio, che diviene il possesso di tutte le creature esistenti o possibili? Niente, un niente; e ci pensiam noi? Tali sono le condizioni ed i frutti della nostra ammirabile società con Dio. Eccone la natura.

Dioda all'uomo la prima di tutte le grazie, senza che l'uomo a lui la chiegga. Verità eterna! *Dio per il primo ci ha amati* (4)! Con questa grazia l'uomo può agire e soprattutto pregare per ottenerne delle nuove; essendo la preghiera la chiave di tutti i tesori del Cielo, l'uomo è obbligato a servirsene per attingere in questa ricca cassa dei doni divini e prendervi quello che gli è necessario, affine di continuare le operazioni della sua società con Dio.

D'onde l'indispensabile necessità della preghiera. Così tutti i popoli hanno pregato non esclusi i Pagani. E da ciò questo precetto del Salvatore: *Bisogna pregar sempre e non cessar giammai* (5).

La preghiera, se ci è lecito il dirlo, deve essere alla nostra anima quello che il respiro è al nostro corpo. L'aria che ci circonda ed è destinata a farci vivere, entra nei nostri polmoni. Quando gli ha rinfrescati e fortificati la respingiamo, un'aria nuova le succede, a questa un'altra, così si mantiene la vita del

(1) I. Ioan. III, 2.

(2) II. Cor. III, 18.

(3) I. id. XV, 28.

(4) I. Ioan. IV, 19.

(5) Luc. XVII, 1.

nostro corpo : nel modo medesimo deve mantenersi la vita dell'anima nostra. Con la preghiera attiriamo a noi la grazia destinata a rischiarare il nostro spirito, a fortificare la nostra volontà, in una parola a nutrire l'anima nostra di un nutrimento soprannaturale e divino. Questa grazia produce il suo effetto, di nuovo si prega, un'altra grazia succede alla prima, a questa un'altra ancora e l'anima continua a vivere.

Ora, per conservare la vita del corpo, abbiamo bisogno di sempre respirare; e per conservare la vita dell'anima abbiamo bisogno di sempre pregare. Sempre si prega, amando sempre Iddio; desiderando sempre il giusto e facendo ogni azione nel desiderio di piacere a Dio. « Voi cessate di pregare, dice S. Agostino, se cessate di amare. La preghiera continua, comandata dal Salvatore e reclamata dalle leggi della nostra società con Dio, è dunque un desiderio continuo di piacergli e fare in tutto la santa sua volontà. »

Per certo non può esserci possibile in questa vita mortale di sempre pensare a Dio; ma è necessario che il suo amore ed il desiderio di piacergli sussistano sempre nel nostro cuore. Un paragone renderà sensibile questa verità. Egli è dell'amore di Dio e del desiderio di piacergli, in conseguenza della continuata preghiera, come dell'amore delle cose di questo mondo e del desiderio di acquistarle. Abbenchè un avaro non pensi sempre ad ammassare ricchezze, nondimeno l'amore, e il desiderio delle ricchezze vive sempre nel suo cuore, e non è che a questo scopo che tendono tutte le sue imprese. Nello stesso modo per quanto noi non possiamo continuamente pensare a Dio, il desiderio di piacergli deve regnare sempre nel nostro cuore ed essere il principio di tutto ciò che facciamo. L'amore di Dio è un fuoco che continuamente deve ardere nel cuore nostro, come nell'antica legge era ordine che il fuoco stesse sempre acceso sopra l'altare degli olocausti, ed i sacerdoti dovevano mantenervi le legna acciò che non venisse a spegnersi.

Per mantenere in noi questo fuoco divino e la preghiera continua, fa bisogno rianimarli con preghiere particolari, corte, o lunghe però sempre ferventi. I tempi nei quali più particolarmente desi applicar la preghiera sono: la mattina e la sera; prima e dopo il pasto, i giorni di domenica e di festa; quando si è tentati, o esposti a qualche pericolo; quando devesi intraprendere una qualche cosa; è ancora molto utile il pregare nel corso del giorno ad esempio dei primi cristiani, ad esempio di David che lodava Iddio sette volte al giorno, e la notte stessa si alzava per pregare. Sopra questo esempio la Chiesa ha regulate le pre-

ghiere che prescrive agli Ecclesiastici, e desidera che i secolari a ciò si conformino per quanto loro è possibile. Altra volta si vedevano dei Re ed un gran numero di cristiani, obbligati agli interessi del mondo, recitare ogni giorno l'ufficio divino.

Per la preghiera dunque, Dio viene in noi e l'anima nostra è in lui adorna tutta dei meriti prodotti dalle grazie antecedenti. Questi meriti nuovi sono un titolo a nuovi favori; poichè chi ben profitta delle grazie che riceve, acquista, in virtù delle promesse di Dio, un diritto ad altre grazie. Veniamo ora alle differenti preghiere.

Si distinguono due sorte di preghiera, la preghiera interna che si chiama anche *mentale*, e la preghiera esterna che si chiama *vocale*. La preghiera interna è quella che da noi vien fatta col cuore senza pronunziare alcuna formola determinata; essa consiste ad applicare lo spirito a salutari pensieri ed infiammare il proprio cuore di pietose affezioni, e sante risoluzioni. La preghiera interna, presa in senso generale, è di stretto obbligo; Dio stesso ne prescrive l'esercizio nella legge antica. *I comandamenti che vi do*, dice agli Israeliti, *saranno impressi nel vostro cuore; li mediterete essendo seduti nelle vostre case, e camminando per le strade, distesi sul vostro letto e quando vi sveglierete* (1). E Davide nel primo salmo indica il carattere dell'uomo giusto, quello che medita giorno e notte la legge del Signore. La preghiera interna procura molti preziosi vantaggi.

1.° Nulla di più proprio a farci odiare e detestare il peccato. Ciò che intorpidisce i peccatori nelle loro cattive abitudini è il mai rientrare in sè stessi, il mai riflettere sulla miseria del loro stato; 2.° essa contribuisce possentemente a farci crescere nell'amore di Dio ed in tutte le cristiane virtù. Davide dice che nella meditazione il suo cuore ardeva; 3.° essa ci aiuta a resistere alle tentazioni del demonio, fissando il nostro spirito sulle promesse e minacce di Dio e sulle altre verità della Religione. Da questo, il detto di Gerson, divenuto celebre nella chiesa: « È necessario un miracolo per salvarsi senza la preghiera mentale ».

Del resto ognuno può pregar mentalmente. Dio non ne avrebbe fatto un precetto al suo popolo, se tutti non ne fossero stati capaci. Non vi è persona che non pensi e non rifletta alle cose che la interessano. Gli spiriti i più ottusi pensano senza sforzo alle cose che amano. Le creature le più semplici possono riflettere sopra sè stesse ed eccitarsi alla pratica della legge di

(1) Dent. VI, 6.

Dio. Non si deve per questo che amar Dio e sinceramente desiderare la propria salute.

La seconda specie della preghiera, è la preghiera esterna o vocale. Chiamasi così, perchè si fa con la bocca e con parole determinate, come l'orazione Domenicale, i Salmi, o altre simili formule. La preghiera intera, deve accompagnare la preghiera vocale, senza ciò non si prega davvero. *Questo popolo mi onora con le labbra, dice il Signore, ma il cuor suo è da me lontano* (1).

Per più ragioni siamo obbligati a fare delle preghiere vocali: 1.° perchè il Signore ce lo ha comandato, prescrivendoci di recitare l'orazione Domenicale, e la Chiesa ce ne dà l'esempio impiegando ne' suoi uffici le preghiere vocali; 2.° perchè essendo noi composti di corpo ed anima, bisogna che il corpo concorra, alla sua maniera, a glorificare e lodare Iddio; 3.° perchè l'anima nostra è talmente dipendente dai sensi, soprattutto dopo il peccato, che abbiamo comunemente bisogno di pronunziare, o sentire a pronunziare parole che possono aiutarci a formare dei buoni pensieri ed elevarci a Dio; 4.° la preghiera vocale è necessaria per edificare il prossimo, e per mantenere il culto esterno della Religione.

I principali abusi che bisogna evitare nella preghiera vocale sono, l'alterigia, la distrazione, la precipitazione, la mancanza di modestia.

Le principali qualità della preghiera, sono prima le virtù contrarie ai difetti che abbiamo citati, in seguito, l'umiltà, la confidenza, la perseveranza e la fede nel nome di Gesù Cristo.

Gli effetti della preghiera, sono di ottenere tutto quello che ci è necessario per la salute dell'anima e del corpo. Dio si è obbligato con giuramento di nulla ricusare alla preghiera: *qualunque cosa dimandiate nella preghiera, la otterrete. In verità, in verità ve lo dico. Tutto ciò che dimanderete a mio Padre in mio nome, vi sarà concesso* (2).

Ecco tre ostacoli che si oppongono al successo della preghiera: dimandare in cattiva disposizione, dimandare cose cattive, dimandare male.

Tale è l'ammirabile mezzo che Dio ha dato all'uomo per ottenere da lui quello che egli vorrebbe; che l'uomo sia fedele a pregare, ed il santo commercio della Religione si conservi fra lui e Dio, e l'uomo si arricchisce, Dio è glorificato, ed il Redentore ottiene lo scopo che si è proposto incarnandosi e comunicandosi all'uomo.

(1) Matth. XV, 8.

(2) Matth. XXI, 22. etc.

Ecco perchè i primi cristiani pregarono molto ; ecco perchè tutti i Santi hanno molto pregato. Imitiamo il loro esempio; come ad essi la preghiera ci è necessaria.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci data tanta grazia interna ed esterna ; fate che siamo fedeli alla preghiera, onde sempre più meritarcì le vostre benedizioni e i vostri favori.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; ed in prova di questo amore *farò ogni giorno una breve meditazione.*



LEZIONE XX.

ANTICHITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Definizione della Religione. — Religione Cristiana antica quanto l'uomo. — Parole di Bossuet e di S. Agostino. — Sapienza e amore di Dio nel successivo sviluppo della Religione.

La intiera Religione non è che una gran grazia; i suoi dogmi, i precetti, i sacramenti, le cerimonie tutte del suo culto, tanto belle e variate, sono come tanti ruscelli che conducono le acque di questa sempre abbondante sorgente, al vostro spirito al nostro cuore, ai nostri sensi. Tale è, miei cari amici, la importante verità che dichiarata vi abbiamo nella precedente lezione.

Non è senza scopo che presentiamo fin dal principio la Religione, sotto un punto di vista in un tempo sì giusto e sì proprio a commuovere tutti i cuori. L'ignoranza dell'uomo e più le viziose sue inclinazioni, bene spesso lo persuadono che la Religione è un penoso giogo, un dono funesto che il Signore gli ha fatto. Molti, vittime di questo deplorabile errore, non si sottomettono alle salutari prescrizioni della fede che per forza e timore; altri l'abbandonano apertamente, o restano in una criminale indifferenza. Ed è così che corrisponder si deve al più grande dei benefici del Cielo? Uomini ciechi! imparate a conoscere l'atto per eccellenza della carità del vostro Dio, e ditemi se potete difendervi dal pagare l'immenso amore del suo cuore, con tutto l'amore del vostro! Che la Religione sia un Benefizio, lo conoscerete meglio dalle seguenti spiegazioni.

E prima di tutto cos'è la Religione, nel rigoroso significato della parola?

Fra Dio creatore dell'uomo, e l'uomo creatura di Dio, esiste un legame naturale e necessario, come esiste fra padre e figlio. A questo legame sì nobile e vantaggioso Dio ne ha *gratuitamente* aggiunto un altro più perfetto, lo scopo del quale è di condurre l'uomo al possesso ed alla immediata vista di Dio nel Cielo; bene soprannaturale cui l'uomo non aveva alcun diritto, e non domandavano le esigenze della semplice sua natura. Questo legame aggiunto alla unione sublime che ne venne per con-

sequenza, esistè dal primo momento della creazione dell'uomo, poichè l'uomo fu creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturale. Tale è il linguaggio della teologia cattolica (1). Ora questa unione soprannaturale e gratuita è perfettamente chiamata Religione, vale a dire *legame nuovo, legame di più o legame per eccellenza*.

Se la parola Religione esprime ammirabilmente il vincolo che esisteva fra Dio e l'uomo nello stato d'innocenza, è con maggior ragione convenevole per giustificare l'unione che esiste fra Dio e l'uomo, dopo il peccato originale.

Infatti l'errore de' nostri primi padri, avendo spezzato il legame soprannaturale che esisteva avanti la loro rivolta, il Figlio di Dio, ben lo sapete, volle offrirsi onde ristabilire questa sublime unione, sottrarre l'uomo alle pene dovute al suo peccato, rendergli i beni perduti, e così formar nuovamente l'alleanza fra esso e Dio.

Questa nuova alleanza, o questo ristabilimento dell'antica, si chiama Religione, cioè secondo legame, legame nuovo, da una parola latina che vuol dire *rilegare, legare una seconda volta*.

Tale è il significato della parola Religione. A chiunque sa quante persone, a' nostri giorni soprattutto, parlano della Religione senza conoscerla, senza immaginarsi neppure di quello ch'ella è nella sua essenza, non sorprenderanno le minute spiegazioni che ne abbiamo date qui sopra.

Per voi, miei cari figliuoli, se vi vien dimandato: *Cosa è la Religione?* risponderete con S. Agostino: *La religione è il legame che unisce l'uomo a Dio* (2). A questa definizione si riferiscono le seguenti: *la Religione è la società dell'uomo con Dio; ovvero l'insieme dei rapporti che esistono fra l'uomo e Dio*. Queste definizioni esprimono egualmente il nuovo legame che in virtù dei meriti del Redentore, unisce l'uomo a Dio, dopo che il peccato originale ruppe il primo, la prima società che esisteva fra l'uno e l'altro.

(1) Si quis non confitetur primum hominem Adam, cum mandatum Dei in Paradiso fuisset transgressus, statim sanctitatem et justitiam in qua constitutus fuerit, amisisse. . . . anathema sit. *Conc. Trid. sess. VI, can. 1.* — D'onde la proposizione di Bajo condannata dalla Chiesa: *Humanae naturae sublimatio et exaltatio in consortium divinae naturae, debita fuit integritati primae creationis, ac proinde naturalis dicenda est, et non supernaturalis.* Prop. 21.

(2) Religet ergo nos Religio unius omnipotentis Deo. *De vera Relig. n. 113.*
E altrove. *Ad unum Deum tendentes iniquam, et ei unius religiantes animas nostras, unde Religio dicta creditur, omni supersatione careamus. In his verbis meis ratio quae reddita est, unde sic dicta Religio, plus mihi placuit.* *Retract. lib. 1, c. 13, n. 9.*

Da ciò risulta 1.° che la Religione è unica ed immutabile. Fondata dalla parte di Dio, sopra le sue qualità di Creatore, di padre e di ultimo fine dell'uomo, e dalla parte dell'uomo sulle sue qualità di creatura, di figlio, e di essere indigente, ma avido dell'infinito, che non saprebbe trovare il proprio bene che nell'Essere per eccellenza, sorgente di tutte le verità, di ogni amore e di ogni desiderio; la Religione è sempre stata una e la stessa malgrado i suoi successivi sviluppi. L'uomo non può più cangiarla, come non può cangiare la sua natura, o quella di Dio; non può più sottrarsi alla Religione, come non può fare che Dio non sia suo superiore, suo Creatore, suo padre, suo ultimo fine, ed egli suo inferiore, sua creatura, suo figlio. Questi rapporti, lo ripetiamo sono necessari ed immutabili.

Risulta da questo, 2.° che la Religione non viene dall'uomo, ma da Dio; che Dio l'ha rivelata all'uomo senza che, l'uomo non avrebbe mai potuto conoscerla ed osservarla. Infatti, senza la rivelazione come potrebbe l'uomo con certezza rispondere a queste domande: sento che devo rendere al sovrano Essere che mi ha creato un culto di rispetto e di sommissione, ma come ed in qual modo potrò io adempiere questo dovere? Chi mi assicurerà che il mio omaggio gli sia gradito? Qual sacrificio accetterà egli di preferenza? se divengo colpevole, posso ottenere il perdono? qual mezzo dovrò impiegare per adolcire la sua giustizia? se perdonato una volta di nuovo l'oltraggio, vi è ancora per me misericordia, o devo abbandonarmi alla disperazione? che devo ai miei simili? che devo a me stesso? se sarò giusto, che devo sperare? se muoio in peccato che devo temere? Con queste semplici domande vedete che Dio doveva alla sua bontà il far conoscere all'uomo come egli vuole esser servito. La storia ne fa conoscere che Dio nella sua infinita bontà, dette all'uomo sì preziosa conoscenza. L'autore dell'*Ecclesiastico* conferma ciò che c'insegna il racconto della creazione, cioè: che i primi nostri padri non solo ebbero da Dio l'intelligenza e il sentimento del bene e del male, ma ancora istruzioni, lezioni, una regola di vita; che insegnò loro la sua legge; che videro la maestà del suo viso, e udirono il suono della sua voce; e noi vediamo questa rivelata Religione perpetuarsi nella gerarchia dei Patriarchi, traversare i secoli, e fare anche al presente la felicità del mondo, dando agli spiriti la corta conoscenza della verità ed il riposo della virtù (1).

E ora la manifestazione dei rapporti necessari che esistono fra Dio e l'uomo, per conseguenza della Religione medesima,

(1) Bergier, *art. Revel.*

consiste dalla parte di Dio nelle verità ch'egli rivela, nei doveri che impone all'uomo, e che sono le leggi e le condizioni della società con lui; dalla parte dell'uomo questa manifestazione consiste nel compire i doveri che adempir deve verso Dio, verso sè stesso, verso i suoi simili. Tale è la *natura* di questa nobile società. I suoi *mezzi* sono i soccorsi o le grazie che Dio dà all'uomo, e la cooperazione che l'uomo, aiutato da Dio, dà alla grazia; il suo *scopo*, per il Signore la gloria, per l'uomo la felicità, cioè l'intera soddisfazione dello sue facoltà; la sua *sanzione*, le pene e la ricompensa del tempo e dell'eternità. Questo è quello che già nella precedente lezione avevamo detto, ma si rendeva necessario il ripeterlo in poche parole. Del resto tuttociò che precede sulla esistenza, la necessità e la natura della Religione, sarà reso sensibile dal tratto seguente.

Una donna, che come tante altre, non troppo sapeva ciò che fosse Religione, e poco ancora l'apprezzava, riguardandola come cosa variabile e di convenzione, si lagnava fortemente di una sua figlia in presenza di un missionario. Ma signora, le disse il missionario, vi sono forse dei rapporti fra madre e figlia, perchè questa sia obbligata a rispettarla sua madre e obbedirla? - Come Signore? non sono io sua madre? Qualunque sia la sua età, non è ella sempre mia figlia? Non è da me ch'ella tutto ripete, o non è per ciò obbligata a rispettarmi ed amarmi?

Ma, Signora, i rapporti di superiorità dal vostro canto, e di dipendenza da quello di vostra figlia, forse non sono che cose di convenzione o soggetto a cambiare. - Cambiare? fate in modo ch'io non sia sua madre e che ella non sia mia figlia: i diritti d'una madre sono immutabili perchè sono fondati sopra la sua qualità di madre. - Voi dunque fermamente credete, o signora, che fra voi o vostra figlia vi siano dei rapporti necessari; che avete il diritto di comandarle; essa l'obbligo di obbedirvi, rispettarvi, amarvi; a ciò mancando essa diviene colpevole; non pensate esser questo un affare di convenzione, ma cosa immutabile, sacra, fondata sul titolo di madre, e sulla sua qualità di figlia; voi credete tutto questo? - Se io lo credo! - Ebbene! signora, cambiate i nomi, al vostro sostituite quello di Dio, assumete quello di vostra figlia ed avete la *Religione*.

Abbiamo veduto che il Figliuolo di Dio, Nostro Signore Gesù Cristo, facendosi nostro mediatore e nostra cauzione, ha ristabilito il legame soprannaturale, spezzato dal peccato de' nostri primi padri (1). Da ciò evidentemente risulta, non esservi

(1) In questo punto come nell'introduzione e come nella ventesima prima lezione della prima parte, e altrove, prendiamo il piano divino come egli è,

che una sola Religione, la Religione di Gesù Cristo. Per conseguenza, che la Religione cristiana è antica quanto il mondo; ed il cristianesimo, è una catena sublime, l'ultimo anello della quale è nelle nostre mani, ed il primo attaccato al trono dell'Eterno.

Egli è vero; le leggi di sì ammirabile società non sempre sono state sì chiaramente conosciute; ma la Religione non è sempre stata sviluppata come essa lo è al presente; ma non per questo ha cessato di esser sempre la stessa. Essa ha avuto le differenti sue età; l'infanzia, da Adamo fino a Mosè, l'adolescenza, dopo Mosè fino alla venuta del Messia, l'età perfetta, dalla venuta del Messia, fino alla fine dei secoli: ma non ha cessato di essere la medesima Religione.

Simile all'uomo che è fanciullo, in seguito adolescente, poi adulto e che passando per le differenti età mai cessa di esser uomo; simile al sole che ha la sua aurora, poi il levarsi, infine il meriggio, e spande di più in più scintillante la luce, essendo sempre lo stesso sole: la Religione, dice Bossuet, è stata ed è sempre la stessa.

Posto fra i due Testamenti, Gesù Cristo è stato il centro dell'uno e dell'altro; *Gesù Cristo era ieri, è oggi, e sarà nei secoli dei secoli* (1). La Religione della quale egli è il grande oggetto è stata sotto la legge, poi sotto l'Evangelo e sussisterà in tutta l'eternità nella quale Gesù Cristo riunito a' suoi eletti, assoggetterà il tutto all'eterno Padre, sarà con lui lodato, adorato e glorificato eternamente. Quindi è da Gesù Cristo e per Gesù Cristo che tutti i secoli sono stati fatti; quelli della Legge antica per disporre quelli della Legge di grazia, fino a che gli ultimi vadano a perdersi nell'eternità della gloria.

non come avrebbe potuto essere; ragionamo dietro l'ordine delle cose che Dio ha realizzate. Ora questo stato di cose consiste, 1.° nella creazione dell'uomo, nello stato soprannaturale; 2.° nella volontà di Dio di riparare la caduta dell'uomo e di esigere una perfetta soddisfazione del peccato; queste due cose supposte, diciamo che doveva aver luogo l'Incarnazione. Nondimeno sappiamo che Benedetto XIV permette di sostenere l'opinione, che l'Incarnazione avrebbe avuto luogo nella supposizione stessa della grazia conservata. In quanto a noi, parlando dell'Incarnazione non ragionamo e preghiamo di rimarcarlo, dappresso la supposizione di tale, o tale altro stato possibile, ma secondo lo stato reale dell'uomo, né pretendiamo incatenare la volontà di Dio, imponendogli una necessità incompatibile con la sua perfetta libertà. Così, adottiamo di buon grado la seguente conclusione di S. Tommaso:

Potuit Deus ex infinitate suae divinae potentiae, alio quam incarnationis opere humanum genus reparare, sed ut homo facilius et melius suam consequeretur salutem, hoc necessarium fuit ut Verbum ejus caro fieret, 2, p. q. 1, art. XI.

(1) Hebr. XIII, 8.

Da ciò ne siegue, che l' Antico e Nuovo Testamento hanno lo stesso scopo e lo stesso fine; l' uno prepara la perfezione, l' altro la dimostra; l' uno getta i fondamenti e l' altro termina l' edificio; in una parola, l' uno predice ciò che l' altro fa vedere compito. D' allora in poi tutti i tempi sono riuniti; la tradizione del popolo ebreo, quella del popolo cristiano non formano unite che un egual seguito di Religione, e le scritture dei due Testamenti, non fanno insieme che un corpo ed un libro solo. La nostra fede è dunque la fede dei Profeti. I dogmi che ne sono l' oggetto non solo furono figurati nelle antiche scritture, ma ancora queste scritture ne contengono le espresse promesse. È lo stesso che non conoscere il Cristianesimo, il riguardarlo come una Religione nuova, nel seuso che non abbia alcuna radice nei secoli anteriori al Messia.

La Religione che professiamo ha sempre esistito poichè dalla nascita del mondo l' aspettativa di Gesù Cristo ne è stata sempre l' anima. « Una stessa luce, dice Bossuet, comparve per tutto dall' origine del mondo; nasce sotto i Patriarchi, cresce sotto Mosè e sotto i Profeti, Gesù Cristo più grande dei Patriarchi, più autorizzato di Mosè, più veggente dei Profeti la fa brillare a' nostri occhi nella sua pienezza. Gesù Cristo riunisce tutti i tempi. Egli è il centro al quale vengono a riunirsi tutte le cose, la legge, i Profeti, l' Evangelio e gli Apostoli. La fede di Gesù Cristo è stata la fede di tutti i secoli. Dal principio del mondo i fedeli hanno dovuto credere in Gesù Cristo promesso, come i cristiani devono credere a Gesù Cristo venuto.

In una parola gli antichi Patriarchi non aveano altra Religione che la nostra, poichè si appoggiavano alle stesse promesse, e sospiravano la venuta del Salvatore nostro. Erano uomini evangelici prima dell' Evangelio, cristiani in spirito, prima che ne portassero il nome.

Ond' è che quelli fra gli Ebrei che riconobbero Gesù Cristo per il Messia, non cambiarono la Religione diventando Cristiani (1); non fecero che credere alla venuta di colui che attendevano, la promessa del quale era stata fino allora l' oggetto della loro fede. Furono quelli al contrario che realmente cangiarono di religione sconoscendolo, perchè rinunziarono alla Legge di Mosè che ordinava di riceverlo ed ascoltarlo, agli oracoli dei Profeti che lo avevano annunziato; in una parola all' antica speranza d' Israele.

(1) Come i protestanti, che facendosi cattolici, non cangiano per nulla di Religione, ma rendono la loro completa, ammettendo francamente le conseguenze delle verità che essi riconoscono.

Per quanto i tempi abbiano cangiato, dice S. Agostino, abbenchè ci abbiano altra volta annunziato come futuro il mistero della Redenzione, che al presente è predicato come compito, la fede non ha per questo cangiato. Sebbene avanti la venuta del Messia la vera Religione sia stata praticata sotto altri nomi, o sotto altri segni, che dopo la sua venuta, sebbene allora sia stata essa proposta in modo più velato, ed ora esposta sia con maggiore chiarezza, nondimeno non vi fu mai che una sola Religione, che sempre è stata la stessa. Quella che oggi si chiama *Religione Cristiana* era presso gli antichi e non ha mai cessato di sussistere nel mondo, dal principio del genere umano fino alla Incarnazione di Gesù Cristo, che è il tempo in cui la vera Religione ha cominciato a portare il nome di *Cristiana* (1). Quanto mai una sì alta antichità non rende essa venerabile questa Religione! Qual più grande testimonianza della divinità della sua origine, che il vederla cominciare col mondo!

Ma, miei cari figliuoli, se a questo riguardo ella merita tutto il nostro rispetto, la perpetuità di questa Religione, vale a dire, la sua continuazione, non mai interrotta per il corso di tanti secoli, malgrado tanti ostacoli sopravvenuti, tutto ciò non fa manifestamente vedere che ella è sostenuta da Dio? se al primo tempo della Religione avanti Gesù Cristo, se ne aggiunge un altro che non è in fatti che una continuazione di quello, vale a dire il seguito della Chiesa cristiana, quale autorità non dà alla Religione una durata che abbraccia tutta l'estensione dei secoli? Possiam noi non vedervi un disegno sempre sostenuto e progressivamente sviluppato, un medesimo ordine dei consigli di Dio che prepara, dal principio del mondo ciò che termina alla fine dei tempi, e che sotto differenti aspetti ma con una successione sempre costante perpetua agli occhi dell'universo la santa società nella quale vuole essere servito (2)?

Certamente, una Religione che rimonta fino al primo uomo, e che ha traversato senza alterazione l'immenso spazio dei secoli, che rende conto di tutto e senza la quale non si potrebbe render conto di nulla, non può avere per autore che la sapienza infinita, e per appoggio la potenza stessa di colui, che tenendo tutto in sua mano ha potuto solo cominciare e condurre un disegno nel quale tutti i tempi sono compresi.

Qual maggior prova di questa consolante verità, oggetto di

(1) *Retract. lib. 1., c. 13.* — Ved. le stesse idee esposte in questa e nella precedente lezione, provate e sviluppate nell'opera di M. Drach, *Del Discorso nella sinagoga.*

(2) *Ist. compend. della Religione.*

tutte le nostre istruzioni! Sapere che la salute dell'uomo è stata dall'origine dei tempi l'unico pensiero di Dio, lo scopo di tutti i suoi consigli, la fine di questo mondo e di tutti gli avvenimenti!

Sì, ed è la verità capitale sopra la quale noi non sapremmo troppo insistere, sì, l'unico pensiero di Dio, dopo la caduta originale, fu di ripararla. Dare al mondo un Redentore fu l'unico scopo di tutti i suoi disegni fino alla venuta del Messia; come dopo la venuta del Messia l'unico scopo de' suoi disegni fu di mantenere sopra la terra l'opera della Redenzione e di estenderne i benefici a tutti i popoli e a tutti gl'individui.

In una sola parola: salvare tutti gli uomini per Gesù Cristo; ecco l'ultima proposizione di tutte le cose, la spiegazione di tutto ciò che Dio ha fatto dal principio del mondo e di tutto ciò che egli farà fino alla consumazione dei secoli.

Glorificare nel Cielo, con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, tutti gli uomini che avranno profittato della Redenzione, tale sarà lo scopo della eternità.

Egli è dunque vero, mille volte più vero che noi non sapremmo dirlo o comprenderlo: *Dio è carità* (1). Egli è dunque vero che la grande, la sola istruzione che debba risultare dalla esposizione della Religione è questa: *Dio amante degli uomini; Dio autore di tutte le cose per provare l'amor suo agli uomini riparando il male che da sé stessi si sono fatti col peccato, e rendendo loro con usura tutti i beni ch'essi hanno perduti.*

Poichè l'unico pensiero di Dio è stato di salvar l'uomo, voi mi domanderete senza dubbio, miei cari figliuoli, perchè non ha inviato il Salvatore subito dopo la sua caduta? Sia che si riguardi dalla parte di Dio, o dalla parte dell'uomo, questo ritardo è una prova ammirabile della sapienza di Dio e del suo amore per noi.

1.° In quanto alle ragioni prese dalla parte di Dio, per spiegare il ritardo del Redentore, ecco la principale: Dio voleva durante il lungo intervallo di quattromila anni, far predire il grande avvenimento della venuta del Messia, con tutte le sue circostanze; imprimergli con tutto lo splendore il sigillo della Divinità acciò si rendesse impossibile di non riconoscere in Gesù Cristo, il Liberatore del genere umano.

A questo fine, tutti i misteri del Redentore, tutte le economie della nostra salute, che ne è il frutto, sono stati *promessi, figurati, predetti, preparati* da una moltitudine di avvenimenti e di segnali, un gran numero di secoli prima del compimento,

(1) I. Joan. IV, 8.

con i gradi di luce, che convenivano a ciascuna età. In ciò Dio agì come Padre pieno di sollecitudine e di tenerezza.

Per tema che l'uomo oppresso sotto il peso de'suoi mali non cada nella disperazione, egli non cessa di far risuonare all'orecchie di questo figlio prediletto, e di presentare a'suoi occhi molli di lacrime la consolante promessa di un liberatore. Con questo, o mio Dio! soddisfaceste ancora al bisogno del vostro cuore paterno. Dio non punisce che con rammarico: ora egli vedeva i nostri padri e la trista loro posterità; vedeva queste belle creature, che tanto aveva amate, prive della loro innocenza e della loro felicità; questi re dell'universo devaduti, e condannati a penosi lavori come gli schiavi più vili, strascinando verso la tomba una lunga catena d'infermità e di dolori; ed il suo cuore paterno non fu capace di reggere allo spettacolo di tanti mali, abbenchè fossero d'altronde meritati.

Ed ecco ch'egli moltiplica le figure, le promesse, le predizioni del grande liberatore. Coraggio, in qualche modo, diceva egli con ogni promessa, con qualunque figura, alle generazioni che venivano a subire sulla terra la dolorosa lor prova, i vostri mali finiranno; io sono vostro Padre, voi siete sempre miei figli; un giorno la felicità tornerà ad essere la eredità vostra. E queste figure, e queste promesse, e queste profezie del liberatore, egli le seminò, per così dire sul cammino dell'uomo esiliato; come dopo la Chiesa ha piantata la Croce, tenera ricordanza del liberatore, nelle strade, sulle piazze, nei deserti, alla sommità delle montagne e sopra la estremità degli edifici, affine l'uomo verso qualunque parte volgesse i suoi sguardi, vedesse il segno della speranza. È così che Dio non ha mai cessato, nè cessa ancora di ricordare all'uomo caduto, il Redentore che lo rimetterà sul primitivo suo trono.

1.º In quanto alle ragioni prese dalla parte dell'uomo bisognava che l'uomo facesse della sua miseria una lunga esperienza, affinchè meglio egli sentisse la necessità ed il prezzo del rimedio. Bisognava che l'uomo fosse a lungo e profondamente umiliato per essere guarito dall'orgoglio, principio della sua caduta; bisognava che l'uomo desiderasse più ardentemente il Messia, onde meglio esser disposto a profittare de'suoi esempi e delle sue lezioni; bisognava infine, che l'uomo conoscesse bene che Dio solo poteva salvarlo, poichè tutti gli sforzi dei filosofi e dei saggi della terra non avevano potuto ritrarlo dal duplice abisso della ignoranza e della corruzione, nel quale era precipitato. Del resto dopo il momento della sua caduta, l'uomo risentì i benefici della Incarnazione futura e potè approfittarne.

Un altro tratto non meno ammirabile della bontà di Dio verso l'uomo si è quello di non avergli fatto conoscere che a poco a poco il Salvatore che a lui riserbava; la sapienza divina si proporzionava così alla debolezza umana. Nell'ordine della grazia, come nell'ordine della natura, tutto si fa dolcemente e per gradi. Gesù Cristo è il Sole del mondo spirituale. Ora, il Sole non comparisce ad un tratto sull'orizzonte con tutta la luce degli ardenti suoi raggi. È preceduto dai dolci e teneri chiarori dell'alba. Vengono in seguito i raggi dorati e più vivi dell'aurora. Questa successione graduata di luce prepara i nostri occhi a sostenere l'abbagliante chiarore del Sole.

Lo stesso è accaduto nel mondo spirituale. In principio gli uomini essendo come persone al primo svegliarsi, un giorno troppo chiaro gli avrebbe abbagliati (1). Dio ha cura dei loro deboli occhi; non lascia al momento apparire che il tenero biancheggiare dell'alba, vale a dire ch'egli non dà del grande mistero della Redenzione, che le cognizioni di cui poteva esser l'uomo capace. E così da Adamo fino a Mosè, è la Religione sotto i Patriarchi, o la legge di natura; legge semplice nei suoi dogmi, nella sua morale, e nel suo culto; questo è l'abbozzo del quadro.

Viene in seguito il chiarore dell'aurora: è la Religione dopo Mosè fino al Messia, o la Religione sotto la legge. Più sviluppata ne' suoi dogmi e ne' suoi precetti, circondata da un culto più maestoso e più complicato, essa dà agli uomini una cognizione più chiara del Liberatore; è il disegno del quadro.

Infine, nella pienezza dei tempi, quando gli uomini sono abbastanza preparati per sostenere la grande manifestazione della Redenzione, Dio fa comparire il Sole, nostro Signor Gesù Cristo, circondato da tutto lo splendore del più bel giorno; è la perfezione del quadro.

Che dirò ancora, o mio Dio, della ammirabile vostra sapienza? Voi istruite gli uomini nelle prime età del mondo, mostrandoli la verità non del tutto scoperta, ma celata sotto le ombre e le figure; perchè le figure, gli emblemi, le immagini sono il libro dei fanciulli: tale è la ragione troppo poco meditata dell'insegnamento figurativo della antica vostra alleanza. Da tutte queste preparazioni si ben seguite, e si analoghe alla de-

(1) Nostro Signore medesimo venuto per dissipare tutte le ombre si conforma a questa legge: egli non rivela che per gradi, ai suoi Apostoli, le verità delle quali vuole istruirli; ed agendo in tal modo, vuol dire ch'egli vuol proporzionarsi alla loro debolezza, non conoscendoli capaci di luce più viva: *Io ho ancora, gli dice, molte cose ad apprendervi: ma voi non siete ancora capaci d'intenderle.* — *Ioan. XVI, 12.*

bolezza dell'uomo, voi sempre vi mostrate simile ad una tenera madre che subito non dà al suo neonato gli alimenti solidi dell'uomo adulto, ma proporziona il nutrimento alle forze e alla età del suo figlio. È così che tutto ci rivela le attenzioni delicate della vostra provvidenza verso l'uomo, vostra creatura e vostro figlio.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, comincio ad intendere questo nome che date a voi stesso: *Dio è carità*. Sì, voi siete carità, poichè l'unico vostro pensiero dal principio alla fine del mondo, è di farci del bene. E poichè tanto e sempre mi amate, non è giusto ch'io vi ami fino all'ultimo mio respiro?

Prendo la risoluzione di amar Dio al di sopra di tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, ed in prova di questo amore *farò spesso delle orazioni giaculatorie.*

LEZIONE XXI.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Prima promessa. — Prima e seconda figura del Messia. — Verità delle figure. — Autorità dei sacri scrittori del Nuovo Testamento. — Della tradizione. — Testimonianza di S. Agostino e di Eusebio di Cesarea. — Conformità delle figure con nostro Signore. — Esse convergono a lui, ed a lui solo. — Prima promessa fatta ad Adamo nel Paradiso terrestre. — Adamo prima figura del Messia. — Patriarchi. — Loro numero. — Loro vita. — Abele seconda figura del Messia.

IRA prescritto nei consigli della eterna Sapienza che il Messia non immediatamente verrebbe dopo il peccato originale. Cerchiamo da quell'epoca, miei cari figlinoli, ciò che Dio doveva alla sua bontà verso l'uomo, affine di consolarlo di un'attesa di quattromila anni.

Ora, facilmente s'intende che Dio doveva 1.° promettere all'uomo questo Redentore; 2.° dare a lui i segnali affinché potesse conoscerlo al suo apparire ed a lui affezionarsi; 3.° preparare il mondo a ben riceverlo ed a ben stabilire il suo regno.

Ecco ancora quello che Iddio ha fatto in un modo degno della sua infinita bontà e della profonda sua sapienza. Diamo un'idea di questo piano divino, che svilupperemo in questa prima parte del Catechismo.

Non appena il re della creazione è caduto dal trono, che una prima promessa fa brillare a' nostri occhi molli di lacrime un raggio di speranza. *Dalla donna nascerà un figlio che schiacerà la testa del serpente.*

Adamo intese questa misteriosa parola e la trasmise fedelmente alla sua posterità. Per il corso di duemila anni questa prima promessa fu l'unica speranza del genere umano; abbenchè assai generale, essa fu bastante a sostenere il coraggio dei giusti di quei tempi ed a rendere le loro azioni meritorie.

1.° *Il Messia promesso.* Per far sì che il cuore dell'uomo non si abbandonasse alla disperazione, e fornito fosse di pazienza per il corso di quaranta secoli, Dio si affrettò di promettergli un Redentore.

La seconda promessa determina la prima. Fatta ad Abramo, essa ci fissa esclusivamente sulla posterità del santo Patriarca. A misura che i secoli si succedono, e gli uomini divengono

capaci d'una conoscenza più chiara, le promesse si succedono di più in più precise. Egli è ammirabile il seguire questa lunga catena di promesse divine che sviluppandosi naturalmente grado a grado, ci conducono dalla generalità delle nazioni ad un popolo particolare, da questa tribù, ad una famiglia. Giunto a tal punto Dio si arresta; quivi finiscono le promesse, ma non finiscono le incertezze nostre.

È vero, l'uomo è assicurato di avere un Redentore e che questo Redentore uscirà dalla famiglia di Davide; ma in questa famiglia di Davide che deve esistere, senza confondersi con alcun'altra fino alla rovina di Gerusalemme e della nazione, vale a dire per lo spazio di più di mille anni, vi saranno molti discendenti.

Se dunque nuovi tratti di luce non vengono a rischiararci, impossibile si renderà a noi in mezzo a tanti altri, il riconoscere questo rampollo della stirpe di Davide che deve salvare il mondo. Ed ecco il genere umano esposto, o a non riconoscere il suo Redentore allorchè egli verrà a stendergli la mano per sollevarlo dalla sua caduta, o ad attaccarsi al primo impostore della discendenza di David che si dirà il Messia. La difficoltà è seria. Nullameno rassicuriamoci, Dio l'ha preveduta. Egli darà a noi i segnali di questo figlio di Davide al quale il mondo dovrà la sua salute.

2.° *Il Messia segnalato.* Egli comincia ad abbozzare nelle figure i segnali del Salvatore. Per il corso di tre mila anni, cioè da Adamo fino a Gionata, comparisce un lungo seguito di grandi personaggi che, tutti, rappresentano il Messia in qualche circostanza della sua nascita, della sua morte, della sua resurrezione e del suo trionfo. Dio fa accadere mille avvenimenti, stabilisce una grande varietà di cerimonie e di sacrifici, che sono come tanti tratti sparsi, la riunione dei quali compone il segnale abbozzato del Desiderato delle nazioni. In mezzo a tutte queste figure, la più significante erano i sacrifici. Ogni giorno il sangue delle vittime, l'immolazione perpetua dell'agnello nel Tempio di Gerusalemme, ricordavano continuamente al popolo ebreo la vittima futura, il cui sacrificio doveva tener luogo di tutti gli altri, e ai quali dava in anticipazione tutto il loro merito: permanente figura, della quale l'intero popolo avea cognizione (1).

(1) Quorum quidem sacrificiorum significationem explicitè majores (i più istruiti) cognoscebant; minores autem (i meno istruiti; è il senso che S. Tommaso dà egli stesso a questa parola, *Art. IV.*) sub velamine illorum sacrificiorum credentes ea divinitus esse deposita, de Christo venturo quodammodo habebant velatam cognitionem. — *D. Th. 2, q. 2, art. VII.*

Nullameno, bisogna convenirne, questi differenti tratti non sono sufficienti: lo schizzo non è un ritratto, ed è il ritratto che ci abbisogna. Sparsi qua e là, e velati da ombre più o meno fitte, questi raggi di luce non formano che un barlume, e non danno che una conoscenza ancor vaga del futuro Liberatore. Così questo non è, diciam noi, che l'abbozzo dei suoi contrasegni: ora Dio vuole che questo segnale sia talmente chiaro, talmente caratteristico, talmente circostanziato, che impossibile si rende all'uomo, a meno di un volontario accecamento, di non riconoscerne il suo Redentore.

Ecco adunque ch'ei si dispone a dissipare tutte le ombre, a finirne i tratti, e fissare tutte le incertezze. E per ciò che fa egli?

Nella sua infinita sapienza, egli suscita i Profeti. Associando la loro intelligenza alla sua intelligenza infinita, comunica loro i segreti dell'avvenire. Pone innanzi a' loro occhi il Desiderato delle nazioni, e a loro ordina di dipingerlo con tanta precisione, che nulla sia più facile quanto il distinguere fra tutti gli altri questo figlio di David che salverà il mondo. Che sono dunque le Profezie? Sono il completo segnale del Redentore promesso dall'origine dei tempi e sotto mille diversi tratti a noi figurato.

Con questo segnale alla mano, noi cerchiamo fra tutti i discendenti di David che hanno vissuto prima della rovina del secondo Tempio, nel quale, secondo gli stessi Profeti, il Messia deve entrare, quello al quale esclusivamente conviene. La nostra ricerca non è nè lunga nè difficile. Simili al navigatore che scorrendo la riva desiderata esclama con entusiasmo: *Terra terra* Ben presto noi cadiamo in ginocchio, e col più vivo sentimento di ammirazione, di rispetto e di amore, la nostra bocca proclama l'adorabile nome del figlio di Betlemme.

3.° *Il Messia preparato.* Dio impiega più di cinque cento anni per dare con l'organo dei Profeti, il segnale completo del Messia. Il luogo della sua nascita, il tempo della sua venuta, l'intero racconto delle sue azioni, è predetto. Che più vi rimane? Voi lo indovinate, miei cari figliuoli, quando un gran re, amato teneramente dal suo popolo, e impazientemente atteso, deve fare il suo ingresso nella capitale del suo regno, con sollecitudine si appianano le strade, si aprono tutte le porte, e si preparano tutti gli spiriti per ben riceverlo.

Nel modo medesimo, il Verbo eterno, il re immortale dei secoli, il desiderato delle nazioni, dovendo presto fare il suo ingresso nel mondo, Dio suo padre gli appiana tutte le strade, gli apre tutte le porte, prepara tutti gli spiriti a ben riceverlo,

e fa concorrere tutti gli avvenimenti allo stabilimento dell'eterno suo regno. Sorprendente preparazione di maestà e di grandezza che rimonta all'origine dei tempi, che incomincia da essere sensibile alla vocazione di Abramo, ma che diviene evidente cinque cento anni prima della venuta del gran Monarca!

Qui noi sviluppiamo il piano divino, mostrando, con l'appoggio dei Profeti, che tutti gli avvenimenti politici anteriori al Messia e soprattutto i quattro grandi imperi che, secondo Daniele, dovevano precedere la sua venuta, concorsero, ognuno alla sua maniera, a preparare il regno di questo desiderato delle nazioni, dal quale e per il quale tutto è stato fatto.

Se si considera che queste quattro gran monarchie non sono elevate che in un lungo seguito di secoli, che esse sono state predisposte da una quantità di avvenimenti, di guerre, di vittorie, di alleanze, di cui l'Oriente e l'Occidente furono il teatro della più remota antichità; infine che il loro sviluppo non è avvenuto che coll'assorbire tutti gli altri imperi, chiaramente si vede che queste grandi Monarchie hanno portato il mondo intero ai piedi di Gesù Cristo: come quei larghi fiumi che conducono all'Oceano non solo le acque della loro sorgente ma quelle ancora dei rivi a lor tributari.

Ed è così che la storia sacra e profana si riuniscono onde verificare nel più incontestabile modo questa sublime parola, che Gesù Cristo è l'erede di tutte le cose; *che tutti i secoli si rapportano a lui* (1), e che non solo la nazione Ebraica ma tutte le nazioni del globo erano gravide di lui (2).

Sulla autorità dei profeti, noi facciamo vedere che il primo dei quattro imperi predetti da Daniele quello degli Assiri, o di Babilonia incaricato di punire il popolo eletto, tutte le volte che cadeva nell'idolatria, aveva per fine provvidenziale di forzare gli Ebrei, a conservare intatto il sacro deposito della promessa del Liberatore, la sua memoria ed il suo culto perfetto. Che il secondo, quello dei Persi, aveva per scopo di preparare la nascita del Messia nella Giudea e di operare il compimento delle profezie secondo le quali, egli doveva essere riconosciuto qual figlio di David ed entrare nel secondo Tempio.

(1) Hebr. I, 2.

(2) *Tota lex grvida erat Christo.* — S. Girolamo tiene lo stesso linguaggio. Ecco le rimarcabili sue parole: Tutte le economie del mondo visibile ed invisibile, sia prima, o dopo la Creazione, si rapportano all'avvenimento di Gesù Cristo sopra la terra. La croce di Gesù Cristo, ecco il centro nel qual tutto viene a riunirsi, il sommario di tutta la storia del mondo. — *Comm. sopra le lettere di S. Paolo.*

Che il terzo, quello dei Greci aveva per scopo di disporre gli spiriti al regno del Messia, e di facilitarne lo stabilimento, sia rendendo volgare dall'Occidente all'Oriente la lingua nella quale l'Evangelio doveva essere annunziato, sia attirando gli Ebrei in tutte le parti del mondo, sia facendo universalmente conoscere i libri santi con la traduzione di Alessandria e ponendoli al sicuro dalle alterazioni giudaiche.

Infine che il quarto, quello dei Romani, aveva per scopo 1.° di appianare tutte le vie alla predicazione dell'Evangelio, rovesciando tutto le barriere che separavano ancora i diversi popoli, livellando il suolo e lastricando grandi e larghe strade da un capo all'altro del mondo; 2.° di compire la celebre profezia di Giacobbe morente, o mettere così l'ultima mano alla preparazione evangelica, facendo nascere Gesù Cristo in Betlemme.

Ammirabile filosofia! che riassume in tre parole l'istoria universale di quaranta secoli: Tutto per Gesù Cristo, Gesù Cristo per l'uomo, l'uomo per Dio. Tale è il magnifico piano che ci disponiamo a spiegare.

Entriamo, miei cari figliuoli, con un profondo rispetto nel santuario dei consigli di Dio, e sviluppiamo questo non interrotto seguito di promesse, di figure, di profezie e di preparazioni che ci condurranno passo a passo, durante il lungo spazio di quattro mila anni, vale a dire dal principio del mondo, fino al grande avvenimento dell'Incarnezazione del Verbo.

Ma primieramente come sappiamo voi che i patriarchi e gli uomini straordinari, che di tempo in tempo Dio suscitava fra il popolo Ebreo, che i sacrifici, i diversi avvenimenti e mille altre circostanze della vita di questo popolo, erano altrettante figure del Messia?

Noi lo sappiamo 1.° dall'autorità dei scrittori sacri del Nuovo Testamento. Oltre un gran numero di formali testimonianze di nostro Signore medesimo e degli Evangelisti, le quali fanno conoscere che tutto il vecchio Testamento era la figura di Gesù Cristo e della Chiesa, S. Paolo dice in propri termini *che tutto quello che è avvenuto presso gli Ebrei, è la figura di tutto quello che si è compito presso i cristiani* (1).

2.° Dalla autorità della tradizione. I Santi Padri sono unanimi a riguardare Gesù Cristo, e la Chiesa come il grande oggetto velato sotto le ombre dell'antico Testamento. Per essi l'antico

(1) Haec autem omnia in figura facta sunt nostri 1. Cor. X. 1. 6. — Haec autem omnia in figura contingebant illis. *Ibid.* 11. — Siccome troppo lungo sarebbe qui riportare i passaggi degli autori ispirati, Ved. la Bibbia di Venecia, prefazione generale all'Antico Testamento, t. 1, 248.

Testamento è la rosa ancor chiusa, il Nuovo Testamento è la rosa sbocciata. S. Agostino così si esprime: « Tutto l'antico Testamento è nascosto nel Nuovo: i Patriarchi, le loro alleanze, le loro parole, le loro azioni, i loro figli, la loro vita tutta intiera, erano una continuata profezia di Gesù Cristo e della Chiesa; tutta la nazione Ebraica, il suo governo tutto intiero, era un gran profeta di Gesù Cristo e del regno Cristiano (1).

Ascoltiamo ancora uno degli organi i più eloquenti della tradizione. Eusebio, storico della Chiesa, ne parla in questi termini: Tutte le Profezie, tutti i corpi delle antiche scritture, tutte le rivoluzioni degli stati politici, tutte le leggi, tutte le cerimonie della prima alleanza, non conducevano che a Gesù Cristo, non annunziavano che lui, non figuravano che lui. Egli era in Adamo il padre della posterità dei Santi; innocente, vergine e martire in Abele; riparatore dell'universo in Noè; benedetto in Abramo; gran Sacerdote in Melchisedec; vittima volontaria in Isacco; capo degli eletti in Giacobbe; venduto da' suoi fratelli in Giuseppe; viaggiatore e fuggitivo, potente in opere, e Legislatore in Mosè; sofferente e abbandonato in Giobbe; odiato e perseguitato nel maggior numero dei Profeti; vincitore in Davide e re de' popoli; pacifico in Salomone e consacrato di un nuovo Tempio; sepolto e risorto in Giona. Le tavole della legge, la manna del deserto, la colonna luminosa, il serpente di bronzo, erano i simboli de' suoi doni e della sua gloria (2).

3.^o Dalla conformità perfetta fra queste figure e nostro Signore. Se alcuno pretendesse che la rassomiglianza che si trova fra le figure di Gesù Cristo, e Gesù Cristo stesso non sia che l'effetto dell'azzardo, o d'un arbitrario avvicinamento, sarebbe così poco sensato, come colui che vedendo più ritratti di un re fatti da differenti pittori e tutti somigliantissimi, sostenesse che niuno di questi pittori ha avuto in pensiero di rappresentare il monarca, e che tutti i ritratti non gli rassomigliano che per azzardo.

Ma non vi è azzardo ove si vede un disegno, un seguito, una combinazione altrettanto sapiente che ben sostenuta. Ora, tali sono le figure del Redentore.

Questo seguito di misteriose figure che cominciano col mondo, e continuano senza interruzione fino a Gesù Cristo, è la pro-

(1) *De Catech. rudib.* — Il Santo dottore ritorna cento volte sopra la stessa idea nelle differenti sue opere; Ved. in particolare il libro contro Fausto il Manicheo; Ved. nella Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa, *Origene*, t. 11, p. 54; *Tertull.* id. p. 474; *Chrysost.* t. XIII, 429, etc., etc.

(2) *Euseb. Demonstr. Evang. lib. IV*, 174 et seq. Ved. ancora Bossuet che fa un simile quadro nel suo sermone sopra i caratteri delle due alleanze, t. III, p. 267.

va irrecusabile di un disegno seguito dalla Provvidenza. Come le profezie, esse si prestano una mutua luce, l'una termina ciò che l'altra ha incominciato, e tutte riunite annunziano evidentemente nostro Signore, le sue fatiche per la salute del mondo, la sua morte, la sua risurrezione, la sua gloria, la sua Chiesa.

Il Dio di bontà incoraggiava, consolava così gli uomini nelle loro disgrazie, ricordando loro frequentemente, e con immagini sensibili, il Redentore che li libererebbe da tanti mali, il quale dava già il giusto merito alle loro opere, e renderebbe loro un giorno tutti i beni che essi avevan perduti; poichè tutti conoscevano fino a un certo punto il significato di queste commoventi figure, come tutti comprendevano in grado necessario gli Oracoli dei Profeti concernenti il Messia. I più istruiti ne avevano una conoscenza più chiara; gli altri la intendevano quanto era loro necessario per avere la fede implicita al mistero della Redenzione, indispensabile alla salute (1).

Era anche per noi, che Dio faceva apparire questo lungo seguito di figure. Rafforzava con ciò la nostra credenza, mostrandoci che la religione Cristiana estende le sue radici fino nei tempi i più remoti, ed è il compimento di un disegno cominciato dall'origine del mondo e sviluppato successivamente nel corso di quaranta secoli: le promesse hanno lo scopo medesimo.

La prima promessa del Redentore fu fatta nel Paradiso terrestre. I colpevoli padri del genere umano, non ancora avevano intesa la giusta loro sentenza, che di già erano certi di avere un espiatore del loro delitto, un riparatore de' loro mali. La sentenza pronunziata contro il demonio e contro il serpente, suo organo, conteneva questa lusinghiera speranza: *La donna ti schiaccierà la testa*, dice il Signore al serpente, cioè dalla donna nascerà un figlio che distruggerà l'impero del male e del demonio. I padri nostri intesero il significato di questa allegorica predizione; essa fu sufficiente per sostenere il loro coraggio e rendere le opere loro meritorie, con la fede ai meriti di questo futuro Redentore.

Intanto, abbenchè consolante, questa prima promessa è assai generale. È vero, essa annuncia un Salvatore; ma quando verrà? in qual luogo, in qual paese nascerà egli? quali saranno i suoi distintivi? con qual mezzo salverà egli il genere umano? su tutto questo, incertezza assoluta. Egli verrà, sarà figlio di Eva e di Adamo, erede del loro sangue, ma puro del loro peccato; ecco tutto. Era un debole raggio del sole di giustizia che un gior-

(1) Ved. S. Tommaso citato di sopra, 2, q. 2, art. VII.

no doveva risplendere sul mondo; i deboli occhi dell'uomo colpevole non avrebbero potuto sostenerne la luce. In questa stessa oscurità la sua fede trovava un merito di più, e la sua colpa una prima espiazione.

Per impedire che l'uomo non perdesse un solo momento la memoria del suo liberatore, Dio si rese sollecito a confermare questa prima promessa, o piuttosto la tradusse in un linguaggio non meno eloquente, il linguaggio cioè figurativo. Lo stesso Adamo divenne la prima figura del suo Redentore: non appena poté comprendere sé medesimo, ch'ei lo comprese. Vediamo i sorprendenti rapporti che esistono fra questi due tronchi dell'umanità. Adamo è il padre di tutti gli uomini secondo la carne. Nostro Signore è il padre di tutti gli uomini secondo lo spirito: e figlio di Dio che ci ha creati e rigenerati. — Adamo è il re dell'universo; è per lui che tutte le creature sono state fatte. Nostro Signore è il re dell'universo ed è da lui e per lui che tutte le creature sono state fatte. — Adamo è il Pontefice dell'universo; egli è che deve offrire a Dio l'omaggio di tutte le creature. Nostro Signore è il Pontefice dell'universo, il Sacerdote cattolico del Padre eterno, egli è che offerisce a Dio i nostri omaggi e quelli di tutte le creature (1). — Adamo al principio non è circondato che di animali i quali non potevano formare la sua società. Nostro Signore al principio sulla terra non è circondato che da uomini immersi nelle affezioni sensuali e simili per le loro tendenze ai più vili animali.

Adamo si addormenta; il Signore gli toglie una costola e da quella forma la compagna che gli ha destinata. Nostro Signore si addormenta del sonno della morte sull'albero della Croce; durante questo sonno, il suo costato è aperto; dalla piaga che gli è fatta ne esce la Chiesa sua sposa, figurata dal sangue e dall'acqua. — Eva sposa di Adamo è la sua immagine vivente; essa sarà la sua società, e gli darà una numerosa figliuolanza. La Chiesa, sposa del nostro Signore, è sua immagine vivente; essa formerà la società sua e gli darà un gran numero di figli. Fra Adamo ed Eva esiste una società indissolubile. Fra nostro Signore e la Chiesa esiste una società che non avrà fine giammai. Gesù Cristo sarà con lei tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli, e per tutta l'eternità.

Adamo pecca: egli è scacciato dal Paradiso. Nostro Signore si assume i peccati del mondo, *diviene peccatore* (2) ed esce dal

(1) Sacerdos Patris catholicus. Tertull.

(2) II, Cor. V, 21.

Cielo. — Adamo è condannato al lavoro, alle sofferenze, alla morte. Nostro Signore da sè medesimo si condanna alle stesse pene. — Adamo involuppa tutta la sua posterità nella sua disgrazia. Nostro Signore salva tutti gli uomini con la sua Redenzione; perchè, dice S. Paolo, *come la morte è entrata nel mondo per un solo uomo nel quale tutti hanno peccato, così la vita vi è entrata per un solo uomo nel quale tutti si sono salvati* (1).

Tali sono i principali caratteri di rassomiglianza che la ragione e la fede ci fanno scoprire fra l'uno e l'altro Adamo (2).

È dunque il padre del genere umano che dà principio a questo lungo seguito di profezie viventi, le quali riunite ci danno nelle azioni dei Patriarchi una pittura perfetta del Messia; e non solo questi grandi uomini furono scelti per annunziare con le parole le meraviglie che Dio doveva operare un giorno nella Redenzione del mondo, ma ancora la intiera lor vita è una profezia di questo grande avvenimento (3).

Prima di presentare agli occhi della vostra fede, miei cari figliuoli, questa magnifica galleria di quadri viventi, vogliamo che impariate a ben conoscere i Patriarchi. Al loro nome quante nobili e tenere memorie si attaccano! Chi di noi può rileggerne la storia senza tornare ai giorni felici della sua prima infanzia, allorchè una pia madre aprendo sopra i suoi ginocchi la Bibbia figurata, ne ascoltavamo con avidità i racconti e gli occhi nostri si bagnavano di lacrime, al nome di Isacco immolato dal suo padre, o del piccolo Giuseppe venduto dai suoi fratelli?

Patriarca, significa padre, o capo di famiglia, si dà questo nome ai primi antenati del Salvatore; se ne contano trenta quattro; bisogna distinguere tre classi di Patriarchi.

1.° Quelli che hanno esistito prima del diluvio, cioè, Adamo, Set, Enos, Cainan, Malalel, Giored, Enoch, Matusalem, Lamech, Noè.

2.° Quelli che hanno vissuto dopo il diluvio fino alla vocazione di Abramo, cioè Sem, Arfassad, Salè, Heber, Faligh, Reu, Sarug, Sacor, Tarè, Abramo.

3.° Infine quelli che sono apparsi dopo la vocazione di Abramo fino alla schiavitù di Egitto, cioè: Isacco, Giacobbe e i dodici suoi figliuoli che furono le origini delle dodici tribù del popolo d'Israele. Diciamo una parola sulla loro vita.

I Patriarchi erano perfettamente liberi, e le loro famiglie

(1) Rom. V. 12.

(2) Ved. nella Bibliot. scelta dei Padri: *Tertull. t. III, p. 29, Chrysost. t. XIII, p. 408, 509.*

(3) S. Agust. de *Catech. rudib.*

componevano un piccolo stato il cui padre ne era il Sovrano. Le ricchezze loro consistevano principalmente in bestiami. Il gran numero di armenti faceva loro apprezzare i pozzi, e le cisterne, in un paese ove non vi erano altri fiumi che il Giordano, e dove non pioveva che raramente. Abbenchè assai ricchi erano assai laboriosi, sempre alla campagna, stando sotto a tende, spesso cangiavano dimore per la comodità della pastura, per conseguenza occupati sovente a formare e disfare il loro campo; non potendo far lungo cammino a cagione del numeroso lor seguito.

Questo modo di vivere è sempre stato ritenuto per il migliore, come quello che meno attaccava l'uomo alla terra. Così si conosceva meglio lo stato dei Patriarchi che non abitavano questa terra che come viaggiatori, attendendo le promesse di Dio, le quali non dovevano compirsi se non dopo la loro morte. Le più antiche Città di cui siasi parlato furono fondate dai cattivi, cioè da Caino e Nemrod. Per i primi quelli che si rinchiusero e si fortificarono onde evitare la pena dei loro delitti, e commetterne impunemente dei nuovi: i buoni vivevano allo scoperto privi di ogni timore.

La principale occupazione dei Patriarchi era la cura degli armenti. Per quanto innocente sia l'agricoltura, la vita pastorale è più perfetta; essa ha qualche cosa di più semplice e di più nobile; essa è meno penosa, ed attacca meno alla terra, essendo eziandio di maggior profitto. Si può giudicare del lavoro degli uomini da quello delle giovinette. Rebecca doveva andare ben lontano a prendere dell'acqua, e ne caricava le proprie spalle, e Rachele conduceva gli armenti di suo padre: nè la nobiltà loro, nè la loro bellezza le rendeva più delicate. Senza dubbio i Patriarchi dovettero ad una vita sì laboriosa e sì semplice l'arrivare a tanta vecchiezza e morire sì dolcemente. Abramo ed Isacco hanno vissuto ognuno quasi duecento anni; gli altri Patriarchi, dei quali noi sappiamo l'età, hanno per lo meno passato i cento e niuno fa menzione che siano stati malati nel corso della loro vita (1).

(1) Sopra la longevità de' primi uomini ecco le parole della scienza attuale. 1.º Il fatto non ha nulla d'impossibile. In effetto, vi ha egli nella costituzione della specie umana qualche cosa che fissi ad un certo periodo la durata della sua esistenza? Nel suo sistema osseo, nervoso, muscolare, viscerale, negli apparecchi digestivi, sanguigni, respiratori, vi sono forse venti piuttosto che trenta, che sessanta, che cento, che duecento anni di vita? No per certo, e non solamente ciò è impossibile a provarsi a priori ma la soluzione sarebbe interamente differente, seguendo le basi delle osservazioni ed il risultato dei fatti; poichè vi sono delle popolazioni, l'esistenza delle quali si limita a meno di quarant'anni, altre per le quali la media è estrema. Di già Pitagora sorprese

Tale fu, in generale l'esistenza dei Patriarchi; una grande libertà, senza altro governo di quello del padre, il quale esercitava un impero assoluto nella sua famiglia; una vita natu-

si faceva questa domanda: perchè gli Etiopi sono vecchi a trenta anni, mentre i Bretoni vivono fino a cento venti. *De Placid. ph. t. V, c. 30.* I primi vivono in circostanze fisiche che rapidamente consumano la vita; gli altri sono favoriti da circostanze contrarie. Così, ancora a giorni nostri, vi sono dei paesi ove la donna è nubite a dieci o dodici anni, ed è decrepita a venticinque; il contrario si trova altrove. Beve spesso ancora in questi sistemi opposti di lunga esistenza, o di rapido annientamento, le proporzioni della vita si conservano, e protestano contro le cause accidentali del deperimento.

Ora non potete voi immaginare delle circostanze fisiche più sfavorevoli ancora di quelle nelle quali gli uomini sono vecchissimi a quarant'anni, e al contrario delle circostanze più ricche in principi di vita di quelle in cui gli uomini vivono fino a ottant'anni? sicuramente niuno ha il diritto di opporvisi. Ebbene! Ecco i posti di fronte col primi Patriarchi, e notate che la Genesi rende precisamente ragione dell'alterazione della vita, mediante l'alterazione delle circostanze fisiche primitive prodotte dal diluvio. *Gen. VI, 3.* Questa alterazione ha potuto cadere tanto sopra gli agenti esterni, che sopra i fatti secondari dell'organizzazione umana.

2.° Questo fatto è provato dalle sue prove naturali. Giacchè la vita di un uomo più o meno lunga è un fatto che per sé stesso non offre nulla d'impossibile né di inverosimile, bisogna domandare a sé stesso: un tal fatto ha egli avuto luogo? ciò posto, eccoci ad una domanda di testimonianza, ad una domanda d'istoria. Se le testimonianze danno ad un fatto di tal genere, tale, o tale durata, bisogna credere alle testimonianze, ovvero provare che esse sono false. La questione, così posta, ricade sopra i nostri avversari: noi ne siamo in possesso; seguendo tutte le regole del diritto al giudice a quello che domanda a dare le prove delle sue pretese. Potremmo fermarci a questo punto, nullameno vogliamo andare più lungi a dimostrare le autorità sopra le quali riposano i fatti della loro vita primitiva. La prima è quella di Mosè. Ora, ponendo da parte e l'ispirazione, e la gravità del testimonio, milita in suo favore ch'egli è, per voto universale, il più antico storico, e per conseguenza, di maggior peso che tutti gli storici posteriori, la negativa testimonianza dei quali non sarebbe sufficiente per contrabbandare la sua. Di più bisogna notare che gli altri storici, se hanno perduto il filo della serie umanitaria, non possono rimontare nella loro origine che fino al diluvio, epoca dopo la quale seguendo la Bibbia, Dio accorciò la vita umana, la loro testimonianza non sarebbe qui che di un minimo peso. Pure, siccome la vita dei Patriarchi dopo il diluvio era ancora molto più che secolare, sarebbe assai naturale di ritrovare le tracce di questo fatto nelle tradizioni profane.

Così la testimonianza dei pagani è la nostra seconda autorità. Omero si lagnava che la vita dei mortali del suo tempo era assai raccorciata. Giuseppe cita ai Greci il loro storico Esiodo, Ecate, Ellanico, Arcesilao, Eforo e Niccola di Damas, affermando che i primi uomini vivevano più secoli. Si ritrova la stessa credenza presso gli Egiziani, gli Indiani, ed i Cinesi.

A tutto questo che oppongono? I fatti attuali: Si dice, gli uomini non vivono al presente che settanta o ottant'anni, ed hanno concluso: da più di cinquanta secoli era lo stesso. L'uomo ben raramente arriva ai cent'anni; dunque mai ha esistito un sistema di costituzione per l'uomo, che abbia potuto resistere al peso di sette, o otto cents anni. Qui, come in tutte le altre obiezioni contrarie ai fatti Religiosi, vi è sempre la irreflessiva pretesa dello spirito forte: quello che non ho veduto, non è, non è stato, né mai ha potuto essere. *Ved. serate di Monthéry, del Sig. Desdovits, 113^a sera.*

rale e molto comoda, in una grande abbondanza delle cose necessarie, non curando e disprezzando anco il superfluo; lavorando onestamente, con cura ed industria, senza inquietudine e senza ambizione (1).

Padri del Messia, secondo la carne, i Patriarchi erano anche nelle loro azioni le sue figure, ei suoi profeti. Essi ce lo rappresentano nei suoi rapporti con la Chiesa; vale a dire, istituendola, rendendola stabile a forza di pene e di fatiche, infine immolandosi per essa, e *con essa salvando le nazioni*. Questo carattere distintivo si ritrova in tutti gli altri personaggi, come pure in tutti gli avvenimenti figurativi del desiderato delle nazioni.

Appena usciti dal Paradiso terrestre i nostri primi padri nobbero, per una funesta esperienza, il cambiamento che il fallo loro aveva operato in tutta la natura. Condannati a più penosi lavori, mangiando il pane col sudore della loro fronte, qual bisogno non avevano essi di essere incoraggiati e consolati con nuovi segni della misericordia divina? Il Signore sempre buono, sempre sorvegliante, venne in loro soccorso.

Due figli gli furono accordati. Al primo fu posto il nome di Caino, al secondo quello di Abele. Caino si applicò a coltivare la terra; Abele si diede alla vita pastorale. Istruiti dal padre, l'uno e l'altro avevano l'abitudine di rendere omaggio a Dio con l'offerta di una porzione dei beni che ricevevano dalla sua bontà. Un giorno Caino presentò a lui le primizie della sua raccolta, ed Abele gli sacrificò i primi nati del suo gregge, ed il grasso delle sue vittime; ma la pietà di Caino era tanto avara, quanto quella di Abele era sincera e generosa. Il Signore fece conoscere in modo sensibile la differenza che faceva di questi due sacrifici. Gradì quello di Abele, e sdegnò quello di Caino.

La gelosia non conosce giustizia. Anzi di incolpare sè stesso della propria disgrazia, andò meglio Caino di vendicarsi sull'innocente suo fratello. Dal momento ch'ei concepì il delitto nel cuore, chiaro si mostrò sul suo volto. Il Signore, che voleva salvare Caino col richiamarlo a' suoi doveri, gli fece ascoltare la sua voce. Da che proviene, gli disse, che sei irritato? perchè il tuo volto ha perduta la sua serenità? Se fai del bene, non ne ricevi la ricompensa? Se del male, il tuo peccato non provocherà egli al momento medesimo la mia vendetta? Ma vi è ancora tempo ad evitarla: per quanto le tue passioni siano violente, tu puoi loro resistere.

Le divine rimostanze del Signore che cerca a prevenire le

(1) Ved. Fleury, *costumi degli Israeliti*, p. 3 e 14.

colpe de'suoi servi non fecero alcuna impressione sullo spirito avvelenato di Caino. Non ascoltando che la sanguinaria sua gelosia: Andiamo alla campagna, disse a suo fratello; Abele vi acconsentì di buon grado. Forse egli tentava di addolcire i tormenti da' quali Caino sembrava di essere divorato. Ma Caino senza degnarlo di risposta si avventa contro di lui e lo uccide.

Subito il Signore si fece intendere all'assassino con una dolcezza non meritata dal fratricida, e della quale questi non seppe approfittare; egli non gli fece che questa domanda: Caino ove è tuo fratello, ov'è Abele? Io non ne so nulla, rispose lo scellerato, sono forse il guardiano di mio fratello? Converrete, miei cari figliuoli, che una sì arrogante risposta meritava un colpo di folgore; ma il Signore che con le sue dimostranze aveva tentato di arrestare il delitto, voleva procurarne ancora il pentimento. Che hai tu fatto Caino di tuo fratello? riprese il Signore; la voce del suo sangue si eleva dalla terra e grida vendetta. Tu sarai maledetto sulla terra il cui seno hai forzato ad aprirsi per ricever il sangue di tuo fratello. Tu la coltiverai con molta fatica ed essa non corrisponderà nè all'e tue speranze, nè alle tue cure. Tu sarai errante sulla sua superficie come un vagabondo, come un disgraziato fuggiasco.

Il colpevole, atterrito da questa sentenza, gridò preso più dalla disperazione che dal pentimento: il mio delitto è troppo grande onde io possa sperarne il perdono. Voi mi condannate ad essere ramingo in differenti paesi senza che ve ne sia uno che possa accogliermi. Qualunque m'incontri si crederà in diritto di uccidermi. No, rispose il Signore, io voglio lasciarti tempo per espriare il tuo delitto, e per ripararlo; quello che oserà attentare a' tuoi giorni sarà punito sette volte più rigorosamente di te.

Dio attenne la parola al fratricida, e onde preservarlo da ogni molestia imprime nella sua fisionomia e in tutta la sua persona un non so che di feroce, e di terribile, che infondeva terrore, nè alcuno avrebbe osato attaccarlo. Caino aveva abusato delle grazie che lo distoglievano dal delitto; non seppe meglio approfittare delle risorse di salute che gli offeriva la pazienza del Signore. In questo come nel resto, modello bene spesso copiato da una moltitudine d'impenitenti che, sempre incusabili, non cadono nell'abisso, che allontanando la caritatevole mano che a lor si presenta per sostenerli, o non vi rimangono immersi che ricusando i soccorsi che gli vengono offerti per uscirne.

Si vede in Caino ed Abele ciò che deve succedere nel segnito dei secoli, la Chiesa di Satana ribellarsi contro la Chiesa

di Gesù Cristo. Ha da loro principio la lunga persecuzione che gli scellerati faranno ai giusti fino alla fine dei secoli. Ma i tormenti di Caino fanno conoscere ai giusti che la provvidenza veglia sov' essi per compensarli e vendicarli.

La coscienza del primo fratricida, abbandonato a continui timori, l'indusse a fabbricare la prima di tutte le Città, per ivi trovare un asilo contro l'odio e l'orrore del genere umano.

Questa storia del primo Caino e del primo Abele è la storia anticipata di un altro Caino e di un altro Abele. Quattro mila anni più tardi la seconda doveva, come la prima, essere scritta a caratteri di sangue e quasi nello stesso luogo, giacchè Abele è la seconda figura del Messia. Abele è pastore di agnelli. Nostro Signore si chiama egli stesso pastore di agnelli: chiama la Chiesa il suo ovile, i cristiani le sue gregge. - Abele offre un sacrificio che Iddio accetta favorevolmente, mentre quello di Caino è rigettato. Nostro Signore offre sè stesso in sacrificio: questo sacrificio è ricevuto favorevolmente e tutti quelli dell'antica legge sono rigettati. - Abele diviene lo scopo della gelosia di Caino suo fratello. Nostro Signore è lo scopo della gelosia degli Ebrei suoi fratelli. - Abele è attirato nei campi e soccombe sotto i colpi di suo fratello. Nostro Signore è condotto fuori di Gerusalemme e messo a morte dagli Ebrei suoi fratelli. - Il sangue di Abele grida vendetta contro Caino. Il sangue di Nostro Signore grida misericordia per i suoi carnefici. - In punizione del fratricidio Caino è condannato ad essere errante e vagabondo sopra la terra. In punizione del loro deicidio, gli Ebrei sono condannati ad essere erranti e vagabondi su tutta la terra. Dopo mille otto cento anni il mondo gli vede ancora senza sacerdoti, senza re, senza sacrificio; non essendo in verun luogo, ed essendo da per tutto. - Caino era un oggetto di timore ed orrore per tutti quelli che lo incontravano. Il popolo Ebreo è un oggetto di orrore e di disprezzo per tutti i popoli. - Dio mise un segnale sulla fronte di Caino onde impedire che alcuno lo uccidesse. Un segno di reprobazione è stato posto sulla fronte del popolo Ebreo, onde impedirne l'esterminio ed è il solo fra tutti gli antichi popoli che sopravviva, il solo che esista in mezzo a tutti gli altri senza confondersi con alcuno. - Adamo è consolato della morte di Abele con la nascita di Sèt, figlio della benedizione, che perpetua la specie dei giusti. Dio è, per così dire, consolato della morte di nostro Signore con la nascita di una innnumerevole moltitudine di Cristiani, figliuoli di Dio per adozione.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver moltiplicate le promesse e le figure del Messia; fate che esse eccitino sempre più nel mio cuore il desiderio di conoscervi e sempre più amarvi. Accordate a me l'innocenza di Abele, il suo zelo per la vostra gloria, e la sua carità per i miei fratelli.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; ed in prova di questo amore, *saluterò quelli che mi faranno del male e pregherò per loro.*

LEZIONE XXII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Nascita di Set.— Enoch sollevato al Cielo.— Corruzione del genere umano.— Noè. — Diluvio. Iride o Arco Baleno. — Noè terza figura del Messia.

PER rimpiazzare il giusto Abele, Dio diede ad Adamo un figlio che fu chiamato Set. Fu lui che doveva perpetuare sopra la terra la discendenza dei figliuoli di Dio. Si chiamavano *figliuoli di Dio* gli uomini che vivevano secondo lo spirito della religione, e *figliuoli degli uomini*, quelli che non obbedirono che alle tendenze depravate della carne e della concupiscenza. Caino fu il padre di questi ultimi. Enoch, uno dei discendenti di Set si distinse sopra a tutti per la fedeltà nell'osservare la legge del Signore. Allorchè egli fu fra gli uomini, non cessò mai di esortarli alla penitenza, facendo loro conoscere il giudizio di Dio verso i cattivi.

Quando ebbe passati sopra la terra 365 anni, Dio ne lo tolse esentandolo dalla morte, nè più vi comparve essendo stato trasportato nel Cielo, d'onde egli deve alla fine del mondo ritornare in terra per convertire gli Ebrei, e condurre i peccatori nella via della penitenza (1). Per tal modo Iddio mantiene sempre nella posterità di Set dei servi fedeli; e l'effetto anticipato della Redenzione si è fatto sentire dal principio del mondo.

Fino a che la famiglia di Set restò divisa da quella di Caino si mantenne nell'innocenza; ma venne l'epoca nella quale si approssimarono, e si unirono con vincoli di alleanza. Da queste due famiglie nacquero i giganti, cioè uomini d'una straordinaria grandezza ed estrema arroganza. Questi uomini il cui nome è da lungo tempo sì celebre, spandevano per ogni dove il disordine e l'empietà (2).

(1) Ved. *Dissert.* sopra Enoch. Bibbia di Venice, t. 1, p. 350.

(2) L'empietà Volterriana ha negato l'esistenza dei giganti e più di una volta la leggerezza mondana del nostro secolo vi fece eco. Ecco adunque alcune prove scientifiche ed istoriche del fatto Mosalico. 1.° I commentatori convenono che la parola della scrittura che si traduce per *Giganti* può semplicemente significare, uomini forti e violenti, quale sarebbe per esempio, una popolazione di atleti. Il seguito del discorso armonizza perfettamente con que-

Da ciò conoscete, figliuoli miei, che la causa del male fu, d'allora in poi ciò che è stata sempre dappoi, l'unione dei buoni con i cattivi. Col tempo la corruzione divenne generale, la ter-

sta interpretazione e assai medioeremente con le altre. Potremmo arrestare a questo e l'ineradilità non avrebbe da replicare. 2.^o Supponiamo che sia necessario intendere la parola giganti per uomini di una statura e di una forza smisurata, e diremo che una razza di giganti è credibile, se s'incontrano dei fatti analoghi che devono considerarsi come il risultato di favorevoli circostanze fisiche, e d'altre naturali. Ebbene! i nostri vegetali sono nani in paragone de' loro simili veduti sul suolo Americano. Ognuno sa che la felce che non è neppure un arbusto fra noi, s'alza in quel clima nel rango de' grandi alberi; cosicchè si chiama precisamente felce gigantesca. Prima di tutto si sarebbe trattata la felce gigantesca, come una favola degna dei giganti biblici. Scendiamo ora nelle viscere della terra, e vi troveremo dei giganti negli avanzi dei due regni che vi dormono sotto i sassi. I monocotiledoni che vi formano la creazione organizzata la più profondamente seppellita, sono felei e palmo giganteschi, al dire di tutti i geologi. I fossili animali sono fra gli altri delle mostruose lacerte, che hanno fino a 70 piedi di lunghezza, e fra i prodotti i più noti, l'enorme mastodonte, il mostruoso mammut. Ora, ecco precisamente dei giganti nelle prime età del mondo. Se ve ne sono esistiti fra i vegetali e fra gli animali, perchè la natura non avrebbe potuto formarne fra gli uomini? 3.^o Poichè non si tratta che della possibilità del fatto dell'esistenza di giganti nella specie umana, diciamo che alcuni fatti isolati dello stesso genere bastano per decidere la tesi generale. Ora, la Storia ci ha conservato il nome e la statura di alcuni uomini che a buon diritto si possono chiamare giganti. Senza parlare di Golia, si possono citare individui di 6, 7, 8, 9 piedi di altezza la cui esistenza non è punto contestata. Augusto aveva alla sua corte un gigante ed una gigantessa chiamati *Puzzio* e *Secondilla*, i scheletri dei quali conservati nei giardini di Sallustio, avevano secondo il rapporto di Plinio (lib. 8, c. 16,) 10 piedi e 3 pollici romani, ossia circa 9 piedi francesi. Il gigante Gabbara, inviato d'Arabia all'Imperatore Claudio era di un piede e mezzo di meno secondo lo stesso autore. Il gigante Elcazar, inviato a Tiberio da Artabano, re del Part, era di 5 cubiti, secondo Giuseppe, la quale altezza è maggiore di 7 piedi. Il goto imperatore Massimino era anche più alto; Capitolino gli dà 8 piedi e 7 polli. romani. Ora osservate che in posizione di tutti questi personaggi in Roma e alla corte, li poneva talmente in vista, che era impossibile ai testimoni dai quali abbiamo queste relazioni, ingannar loro stessi o il pubblico su ciò che raccontano. Ciò basta, indipendentemente da ogni altra prova per render credibile a il Golia della Bibbia, e tutta la famiglia gigantesca del figli di Enoc, alla quale apparteneva quel re di Bazan, il letto del quale era lungo 9 cubiti, il che non ne suppone più di 8, e forse meno, all'individuo che l'occupava. 4.^o In favore dell'esistenza dei giganti antediluviani, potremmo citare ancora le tradizioni conservate presso i pagani. Citare le testimonianze dei loro autori, ci menerebbe troppo lungi; si possono riscontrare e leggere nella dissertazione della Bibbia di Vence, t. I, p. 371, 5.^o Alla esistenza dei giganti non si può dunque opporre che questo assurdo ragionamento: non vi sono più giganti, dunque non vi sono stati mai, dunque è impossibile che abbiano mai esistito. Con qual diritto restringete voi così i limiti del possibile? In fine, terminiamo con una osservazione importante. Se voi negate i giganti, almeno non potete negare i nani. Se la natura ne ha fatto un certo numero, non potete contestare che abbia potuto formarne di più, ed anche che non abbia potuto fare altro che nani. Supponete dunque che la natura non avesse formato da molto tempo altro che nani, e che uno fra questi, alto 3 piedi, ragionando come i nostri filosofi, avesse detto: si pretende che ad una certa epoca abbiano

ra fu coperta di delitti. L'iniquità giunse ad un tale eccesso, che forzò, per così dire Iddio che è la stessa bontà, a pentirsi di aver creato gli uomini. L'espressione di cui si serve la scrittura in questo caso, è sorprendente. *Dio penetrato di dolore fino al fondo del cuore, disse: perderei l'uomo che ho creato* (1).

In mezzo però della generale depravazione, un giusto si ritrovava che si era conservato nella innocenza; questo giusto era Noè in età allora di 480 anni. Il Signore a sè lo chiamò e gli disse: l'uomo ha corrotti tutti i suoi sentimenti, mi peuto di averlo creato, e sono risoluto di distruggerlo e con lui gli animali, i rettili, gli uccelli e tutte le creature infette dai delitti della razza umana. Distruggerò il mondo col diluvio. In quanto a te, hai trovato grazia presso di me; fa' dunque un'arca di legno solido e pulito, dividila in differenti locali ricoprendola di bitume e fuori e dentro. La formerai di trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza; ci farai una apertura onde serva di finestra, ed una porta ad uno dei fianchi, dandole in somma la capacità d'una grandissima barca. Quando l'arca sarà finita vi entrerai con i tuoi figli, vi farai ancora entrare gli animali di tutte le specie onde ripopolarne la terra; facendovi provvista di tutto il necessario per il mantenimento della tua famiglia e degli animali.

Le misure del Signore erano giuste, e quando anche con le più esatte supposizioni non se ne avesse, come si è fatto, conosciuta la proporzione e la giustezza, ci si potrebbe riportare all'abilità del gran maestro che volle egli stesso essere l'architetto e il conduttore di sì maraviglioso edificio (2).

Noè obbedì al Signore ed impiegò cento vent'anni nella costruzione dell'Arca. Ammiriamo qui la potenza di Dio. Egli fa espressamente costruire l'arca sotto gli occhi degli uomini colpevoli, affinchè una tal vista sia un continuo avvertimento dei gastighi da' quali sono minacciati. Noè non cessa di chiamarli alla penitenza, ma essi chiudono le orecchie ai suoi salutari avvisi,

esistito dei giganti, alti fra 15 e 16 piedi. Ciò è certamente impossibile; poichè nè io nè aleno, a memoria di uomo, non ha veduto nulla di simile. Nè ando che abbiano potuto esistere ad una certa epoca, uomini simili a noi, il nano avrebbe detta una sciocchezza, non è egli vero? Ebbene i nostri filosofi dicono esattamente la stessa cosa; poichè se la natura può creare uomini di 3 piedi e uomini di 6 piedi, può anche facilmente produrre uomini ad un tempo di 6 o di 12 piedi. Abbiamo qui una proporzione i primi tre termini della quale sono certi, dunque è legittimo il quarto. Ved. Bibbia di Venec. t. 1, p. 371, e Serate di Montlhéry, Serata III, p. 112 e seg.

(1) Gen. VI, 6.

(2) Ved. nella Bibbia di Venec, la dissertazione sull'arca, t. 1, 401.

e si ridono dei terrori che vuol loro ispirare. Quando l'arca fu terminata, il Signore sospese ancora per sette giorni l'adempimento della sua giustizia, e diede ai peccatori questo ultimo spazio di tempo per riconoscere sè stessi: egli non poteva, per così dire, risolversi a colpire. Abbiamo d'altra parte veduto che la profezia di Enoch aveva preceduta quella di Noè. Per tal modo Dio continuò quasi mille anni gli avvertimenti e le minacce; ma tutto si rese inutile. Giunse alline questa punizione da un tempo sì lungo annunciata, disprezzata sempre ed in effetto tanto formidabile quanto poco sembrava a temersi.

L'anno del mondo 1656 il Signore fece entrare nell'arca Noè, sua moglie, i suoi tre figli e le loro spose, con gli animali di qualunque specie onde conservarne la razza. Dopo di che, vedendo nell'arca le otto persone dalle quali doveva nascere un nuovo mondo, ed il numero degli animali destinati a riparare le rovine dell'antico, chiuse al di fuori la porta dell'arca in modo che le acque non potessero penetrarvi. Libero ormai di punire il colpevole senza perdere il giusto, egli abbandonò il mondo agli effetti della sua indignazione.

All'improvviso il mare esce dai suoi limiti: tutti gli abissi della terra ed i serbatoi del Cielo sono aperti, una pioggia, più spaventevole per la sua abbondanza che per la sua durata, cade continuamente per il corso di quaranta giorni e quaranta notti. La superficie del globo è inondata, e le acque sorpassano di quindici cubiti le più alte montagne. Nulla può sottrarvisi: uomini, bestie, uccelli tutto soccombe, tutto perisce. La sola arca galleggia tranquillamente sopra le acque, che verso il Cielo la inalzano a misura che crescono, conservando nel suo seno le primizie di un nuovo mondo.

La terra rimase coperta per quaranta giorni dalle acque del diluvio. Allora Dio fece soffiare un vento che la disseccò poco a poco. Per conoscere lo stato delle cose, Noè apre la finestra dell'arca, e ne lasciò uscire un corvo. Il carnivoro animale avendo trovato pastura fra tanti cadaveri non vi fece ritorno; dalla qual circostanza giudicò Noè che le acque erano di già considerevolmente diminuite. Sette giorni dopo lasciò uscire una colomba nello stesso disegno che aveva avuto facendo uscire il corvo; ma non avendo trovato luogo asciutto ove posarsi la colomba fece ritorno all'arca: si presentò a Noè che le stese la mano e la riprese. Il Patriarca attese ancora sette giorni e rinviò la colomba una seconda volta. La colomba ritornò verso la sera portando nel suo becco un ramo di ulivo le cui foglie erano verdi. A questo segno Noè giudicò che le acque si erano del tutto ritirate. Pensò a.n.n.

dimeno di trattenersi altri sette giorni e mandò fuori la colomba per la terza volta. Questa non ritornò più. Noè non volle però uscire prima che il Signore glielo ordinasse. Non ricevè quest'ordine che 393 giorni dopo la sua entrata nell'arca.

Non appena Noè fu in libertà, che il suo primo moto lo condusse ad un atto di riconoscenza. Offerì un sacrificio al Signore, ed il Signore gli promise di mai più far perire il mondo col diluvio. « Ecco il segno dell'alleanza che stabilisco per sempre fra voi e me, disse Iddio, quando il Cielo si coprirà di nubi, l'arco della pace comparirà fra quelle, e vedendolo mi sovrerrò della fatta promessa di mai più sommergere il mondo con una generale inondazione. » Onde, figliuoli miei, tutte le volte che vediamo l'arco baleno, dobbiamo rassicurarci e credere che Dio non distruggerà più il genere umano colle acque. Da tale divina promessa, perpetuata dalla tradizione, era senza dubbio nata la venerazione che i Peruviani sembrano aver lungamente conservata per l'arco baleno, segno manifesto per essi della perpetua cessazione di tali terribili inondazioni che avevano prodotto il diluvio (1).

Se la memoria di questa particolar circostanza si trova presso i popoli Pagani, a più forte ragione devesi trovare la memoria della terribile inondazione che fece perire il genere umano. Infatti, la realtà del diluvio è scritta in caratteri incancellabili in due grandi libri aperti a tutti: la memoria dei popoli e la superficie del globo. Per convincercene, interroghiamo rapidamente le nazioni che sono apparse in differenti epoche e sotto diversi climi. Incominciamo dall'Asia, culla dell'uman genere, noi sentiremo dopo gli ebrei, la credenza dei quali è nota, dirci dagli antichi Persiani, che il diluvio, nel quale perì la razza umana, fu occasionato da una pioggia che durò dieci giorni e dieci notti. Ecco in qual modo gl'Indiani ci raccontano la storia di quel terribile avvenimento.

Wichnou s'indirizzò un giorno ad un re di Dravadam, chiamato Satievaraden principe assai religioso. Il Dio gli disse: la tua pietà verso me, e la tua carità verso gli uomini mi sono grate, onde ascolta la mia parola: Io ti annunzio che fra sette giorni il mare sommergerà il mondo. Ho disegno di salvarti da questo diluvio insieme ai sette patriarchi; perciò preparati a tale avvenimento. Io t'invierò un bastimento nel quale riunirai una provvisione di ogni sorta di semente, di frutti e di radici. Tu vi salirai quindi e sarai portato sulle acque. Il princi-

(1) *Cosmogonia di Mosè di Marcel de Serres*, p. 185.

pe fece la provvisione dei semi e delle radici, tanto per il suo nutrimento che per la riproduzione sul rinnovamento del mondo. Alla fine del settimo giorno le cateratte del Cielo si aprirono, le nubi scaricarono una abbondante pioggia onde ne fu coperta la terra. Ma il bastimento sotto la salvaguardia di Wichnou era portato al disopra delle acque ed accadde tutto ciò che aveva predetto. Essendo finito il diluvio, le otto persone conservate discesero dal bastimento e adorarono Wichnou (1). Questi stessi popoli attribuivano il diluvio alla corruzione della razza umana.

I cinesi sì differenti da noi per istruzioni e procedimenti, come pure forse per figura e temperamento, ammettono anch'essi un diluvio; ne fanno presso a poco risalire la data alla nostra epoca. Il loro Chouking, ossia il loro più antico libro, comincia l'istoria della Cina da un imperatore chiamato Yao, che ci è rappresentato occupato a fare scolare le acque che coprivano la maggior parte della superficie della terra. I Cinesi avevano anche istituita una festa in commemorazione della morte degli uomini che avevano soccombuto all'epoca del diluvio. Questa festa, celebrata anche dai Giapponesi verso la fine del Mese di Agosto aveva lo stesso scopo come la stessa origine (2).

Simili credenze regnavano egualmente presso gli Arabi, i Turchi, i Mongol, i Babilonesi. Berosa che scriveva in Babilonia sotto Alessandro, parla del diluvio con circostanze talmente simili a quella di Mosè, che il suo racconto sembra essere stato tratto dalla stessa sorgente, e l'epoca alla quale la pone, cioè immediatamente prima di Belo Padre di Nino, si accorda con quella che dà la Genesi (3).

Se dall'Asia passiamo nell'Africa, gli Egiziani ci diranno che nell'epoca in cui Osiride era occupato nell'istruire gli uomini in Etiopia, il Nilo straripò ed inondò intieramente la vasta pianura che percorre. Tutti gli uomini sarebbero periti per l'effetto di questo diluvio, senza la potente mano di Ercole, il quale solo potè arrestare le acque inalzando dighe, e salvare così una parte del genere umano (4). Avanzandosi nell'interno dell'Africa le stesse tradizioni si trovano presso gli Abissinii.

Veniamo ora in Europa. Ecco i Scandinavi che ci diranno che essendo stato ucciso il Gigante *Ymus* sgorgò dalle sue larghe e profonde ferite una sì grande quantità di sangue, che il genere umano ne fu sommerso. Un uomo che chiamano Belge-

(1) Bagavadari, lib. VIII, pag. 213 e seg.

(2) Cosmog. di Mosè, p. 163.

(3) Idem, p. 180.

(4) Idem, p. 177.

mer, fu colla sua famiglia il solo salvato; e ciò perchè secondo l'ordine della divinità, egli si era ritirato sopra un grosso battello. Le tradizioni dei Celti sembrano anche più esplicite su questo grand'avvenimento storico. Secondo loro, come secondo i popoli i più antichi, il diluvio avrebbe distrutto la totalità del genere umano ad eccezione pertanto di *Deiwan* e di *Deiwach*. Questi sfuggirono soli al pericolo, avendo anticipatamente costrutto un vascello senza vele, nel quale avevano posto un individuo maschio e femmina di tutti gli animali che esistevano. Non vi è alcun popolo, compresi i poveri Lapponi che non abbiano anch'essi le loro tradizioni sul diluvio (1).

Per compiere il nostro viaggio intorno al mondo, passiamo ora in America. Gli antichi Inca, all'epoca della loro conquista del Perù, cercavano di persuadere ai popoli dei quali divennero gli assoluti padroni, che dopo il diluvio universale la cui memoria si era conservata fra gl'Indiani, il mondo era stato ripopolato dai loro antenati. A sentirli, i loro avi, usciti nel numero di sette dalla caverna di *Pacuritambo*, avevano soli perpetuato la razza umana: d'allora tutti gli uomini dovevano loro omaggio ed obbedienza; e queste idee non gli favorirono poco nella conquista del Perù.

Questa memoria del diluvio era talmente impressa nello spirito delle diverse orde del mondo nuovo, che un indiano di Cuba apostrofò Gabriello di Cabrera, dicendogli: perchè mi gridi tu? non siamo noi tutti fratelli? non discendi tu come me da quello che costruì il gran vascello che salvò la nostra razza? Le stesse idee si trovano presso i selvaggi dell'America settentrionale (2). Laonde la memoria del diluvio e dei delitti che lo chiamarono si è conservata presso tutti i popoli. Tale è il primo libro nel quale leggiamo questo grande avvenimento riferito da Mosè.

Il secondo è sulla superficie del nostro globo. Infatti da per tutto si trova sulle montagne come nelle viscere della terra, anche ad una grande distanza dal mare, una quantità prodigiosa di conchiglie, di denti di pesci, di avanzi di animali marini, le cui specie sono straniere alle nostre contrade. E evidente che questi corpi vengono dal mare e che sono stati trasportati in questi lontani paesi da una subitanea inondazione, e da un movimento violento delle acque su tutta la superficie della terra (3).

(1) *Cosmog.* di Mosè, p. 184-199.

(2) *Ilem*, p. 185-188. - *Bibbia di Venet.* t. I, p. 420. - *teban*, nuovo trattato delle scienze geologiche, p. 92.

(3) *Fed. Cuvier. Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo.* - La

Non vi è nulla, compresa l'epoca del diluvio indicato da Mosè, alla quale i fatti geologici non rendano omaggio. Se noi esaminiamo nelle alpi i risultati delle azioni che hanno dovuto in-

seguita nota presenta un ristretto delle prove fisiche del diluvio tali quali si trovano nel più avanzati geologi moderni. Osserviamo primieramente, che se la superficie del globo ha sofferto un cataclisma, come ce lo dicono la Genesi e la tradizione dei popoli, devono esistere in qualche parte sulla terra le tracce di quella immensa inondazione. Poiché l'antico mondo ha dovuto disseminare qua e là le sue reliquie su tutta la estensione della superficie commossa dall'acqua. Di più, secondo la Genesi, le acque del mare si sarebbero rinite a quelle della pioggia per produrre l'inondazione; ciò basta per spiegare certi fatti che viceprocamente servono di punto d'appoggio alle induzioni per le quali ritroviamo le cause. Ciò posto, diciamo. Primo fatto diluviano, o secondo la bella espressione di Buckland, il *Cuvier dell'Inghilterra*, *Prima medaglia del diluvio*: « La esistenza della sabbia marina e delle conchiglie nei terreni di alluvione dei nostri continenti attuali. » Tali immensi strati di sabbia marina e di conchiglie esistono perfino sul *comignolo delle montagne*. Se quelle conchiglie e quei sili si trovassero negli strati pietrosi, ciò non avrebbe alcun rapporto col diluvio; ma è nei terreni mobili, nei terreni di alluvione, in quelli che i geologi chiamano precisamente terreni diluviani, che troviamo questa sabbia e queste conchiglie. Benchè secondo certi geologi, i depositi diluviani non si trovino sulla cima delle più alte montagne, la loro assenza, se è reale, non prova nulla contro l'universalità del diluvio. Infatti, i depositi risultanti dall'azione impetuosa delle acque correnti, possono non mostrarsi verso i loro punti di partenza, e ricoprire unicamente i punti più bassi della superficie accidentale del globo: presso a poco come, nei tempi presenti, noi stessi non accorgiamo traccia alcuna delle più violente inondazioni sulle montagne stesse d'onde partirono.

Seconda medaglia del diluvio. « Le vallate di denudazione ». In mancanza di conchiglie e di sabbia marina sul culmine delle più alte montagne, le valli di denudazione offrono la prova del passaggio di tali terribili flagelli su quei punti aerei. Si chiamano vallate di denudazione, le valli che sono state scavate nella massa stessa delle spianate dei monti più alti. Esse si riconoscono facilmente in ciò che sopra ogni pendio di colline, si vede l'esatta corrispondenza degli strati, che prima dello scavamento, erano evidentemente continui, poiché oggi si trovano precisamente alla medesima altezza, della medesima struttura e nel medesimo ordine di sovrapposizione nelle due parti della valle. Non si può attribuire la formazione di queste valli alle correnti attuali di acqua, poiché la maggior parte delle valli sono secche; se ne veggono anche di quelle i cui strati che compongono il suolo, sono verticali e disperdono così nelle loro commisure tutte le acque pluviali. De Saussure riferisce anche ad una violenta azione delle acque la denudazione di enormi massi di granito che hanno fino a 975 metri di elevazione sulle alpi le più alte.

Terza medaglia del diluvio, che come le due precedenti, si trova sulla superficie del globo: « I blocchi erratici ». Questi sono frammentati di rocce sparsi, di un volume che varia da qualche decimetro fino a 1500 metri cubi e fino al peso di 300.000 chilogrammi che posano sopra sabbia o sotterrati in depositi mobili, qualche volta isolati, più spesso accumulati sopra gradini piani, o dispersi in lunghe striscie su i pendii e perfino sulle creste delle montagne, al suolo delle quali questi blocchi sono stranieri. Quello che è rimarchevole si è, che essi per la maggior parte si trovano a grandissime distanze delle estese dei monti che soll han potuto fornirli e dai quali sono separati da profonde valli e anche da larghi bracci di mare. Tali sono i blocchi che s'incontrano nella Danimarca, e nella Prussia, e nella Russia Europea, i quali provengono dalle montagne della Scandinavia, della Finlandia, ec. Donde sono stati trasportati at-

cominciare quando queste montagne hanno presa la loro forma attuale, come la formazione delle frane o dei pendii delle montagne e quelle degli ammassi di ghiaia, delle ghiacciaie, se stu-

travero il mare Baltico. Si veggono di questi blocchi in tutta le parti dell'Europa, nell'America settentrionale, e in quella meridionale. Il trasporto di questi enormi blocchi è inesplicabile senza il diluvio, la cui prodigiosa violenza ha potuto solamente distaccare dal culmine delle montagne i massi granitici di molte migliaia e di seminarli sulla cima di altre montagne.

Quarta medaglia del diluvio. « L'esistenza di un gran numero d'avanzi di animali terrestri interrati confusamente nei terreni mobili, con la sabbia ed altri prodotti marini ». Questo fatto incontestabile si riproduce in tutte le parti del mondo, fino nell'Australia recentemente scoperta. Su che bisogna osservare: 1° Che le specie delle quali questi terreni nascondono gli avanzi, sono simili alle specie attualmente viventi; solamente un piccolo numero se ne allontana di poco; nel resto le proporzioni sono generalmente più grandi; 2° questi avanzi si trovano in climi assai differenti da quelli ove attualmente vivono queste specie; 3° queste razze confusamente fossilizzate sono razze spessissimo antipatiche, incapaci di abitare insieme, e nondimeno lo stato del terreno prova che erano confuse insieme nel momento della loro comune catastrofe, e di più che erano in quel momento concentrate in uno spazio assai ristretto. Dall'osservazione di questi fatti riconosciuti da tutti i geologi, dobbiamo concludere: 1° Che, mentre vi è mescolanza fra i prodotti terrestri e quelli del mare, i depositi marini non risultano da una precipitazione lenta fatta nel seno del liquido, mentre questo avrebbe occupato tranquillamente la superficie dei continenti attuali. Gli animali terrestri non hanno potuto unire le loro spoglie a quelle degli abitanti del mare, se non che in seguito dell'invasione di questo sul loro dominio a tale è precisamente il racconto della Bibbia.

2° Che la grandezza delle proporzioni di certe specie interrate, si accorda benissimo con le idee che ci dà Mosè del vigore della natura organizzata all'epoca del diluvio.

3° Che la diversità dei climi nei quali vivono le specie fossilizzate e di quelli nei quali troviamo i loro avanzi, non può spiegarsi che per una causa accidentale, ma potente che avrebbe trasportato tali animali dalle loro latitudini abituali in punti assai lontani ove queste specie avrebbero perito. Domandate a Cuvier come ha potuto incontrarsi insieme la renna e il rinoceronte nei nostri climi? D'accordo con noi questo grande naturalista vi dirà che nella ipotesi del diluvio, questo fenomeno si spiega sia con tentativi di fuga degli animali verso i punti non ancora occupati dall'inondazione, sia col violento trasporto dei loro cadaveri abalzati dalle onde. Senza il nostro diluvio manca totalmente la spiegazione.

4° Che dalla riunione delle razze incompatibili che nondimeno s'incontrano insieme, come le tigri e le jene coi cavalli, risulta che individui assai numerosi di queste diverse specie, si sono trovati forzatamente riniti sopra piccolissimi spazi, nei quali tutti gli individui hanno egualmente perito. Questa riunione forzata e questa concentrazione sarebbe precisamente la conseguenza di una graduale invasione delle acque, come Mosè ci dipinge il diluvio. Senza questa causa tutto ciò è inesplicabile. Lo stesso dicasi delle caverne di ossa, nelle quali si trovano confusi gli avanzi di un gran numero di specie di animali incompatibili e che è facile rappresentarsi, dietro i costumi stessi degli animali, come il loro comune convegno, prima del pericolo che li minacciava tutti.

Il diluvio stabilito con tanta prova, non resta che una questione a risolversi: Si domanda perchè fra gli avanzi si abbondanti del diluvio, non si trovi nulla che constati l'esistenza dell'uomo durante il periodo immediatamente anteriore, nè ossa umane, nè prodotti dell'industria umana, come pietra scolpita,

diamo gli atterramenti formati dalle nostre attuali riviere, e se prendiamo in considerazione che i pendii e gli atterramenti dovevano farsi molto più rapidamente quando gli escarpamenti erano più scabrosi che non lo sono oggi, saremo portati a concludere con i Deluc, i Cuvier, i Buchland, che le rivoluzioni che hanno dato alle nostre montagne le loro forme attuali, e ai fiumi il corso che adesso hanno, non risalgono ad epoche eccessivamente lontane; dimodochè la distanza di quattromila anni dal

metalli lavorati, o tutt'altro monumento della civilizzazione naturale all'uomo? Prima di rispondere, faremo qualche osservazione: 1° Il racconto della Genesi si sostiene abbastanza da sè stesso per poter fare a meno di ogni prova attinta nell'ordine scientifico. Laonde, quando non si facesse altro che esercitare relativamente ai fatti geologici, una critica negativa, mostrando che ninno d'essi presenta difficoltà insolubili contro la narrazione mosaica, si sarebbe fatto tutto ciò che l'uomo istruito può esigere per mettere d'accordo la fede colla ragione. 2° La geologia è una scienza ancora bambina: i più dotti geologi ne convengono. Cinquant'anni or sono essa non esisteva. Ora il cammino progressivo delle scienze a specialmente della geologia non si compie che lentamente, pensosamente, in mezzo ai dubbj e alle incertezze, e dobbiamo di già contentarci che dopo un lungo lavoro e numerose vicissitudini, la geologia sia pervenuta a mettersi d'accordo su qualche punto con la Genesi, libro divino il quale a confessione di un illustre geologo, è il più magnifico riassunto di tutti i sistemi geologici, focolare della verità eterna, centro di unità al quale un giorno debbono tornare tutti i rami delle umane cognizioni.

Rispondendo poi direttamente alla questione diciamo, 1° che è falso che non s'incontri alcun fossile dell'uomo e della umana civilizzazione nei depositi diluviani. Nella grotta di Beze, vicino a Narbona, il Sig. Tournel ha scoperto degli ossi umani misti ad avanzi di vasi, ad ossa di animali ora perduti, e i materiali che li hanno seppelliti sono riguardati da tutti i geologi come appartenenti al *diluvium*. *Bollet. della Soc. Geol. di Francia*, 1830. Un altro geologo, il Sig. Schermling che ha posta la più grande attenzione nell'esame delle caverne di Maestrich vi ha trovato alcune teste che secondo lui rammentano la forme africane. Questi cranj erano misti a rottami di vasi, ad aghi d'osso etc. 2° Quand'anche nelle nostre regioni occidentali non si trovasse alcun avanzo umano, non se ne potrebbe concludere nulla. Infatti, è ragionevolissimo il presumere che la specie umana non fosse ancora estesissima all'epoca del diluvio, e che in conseguenza questi resti non si trovarano altrimenti che in una sola contrada. Ora questa contrada nella quale tutte le tradizioni pongono la culla del genere umano, quest'Asia centrale è ancora geologicamente sconosciuta. 3° E quand'anche in quel paese non si scopriasse alcun vestigio dell'uomo distrutto, non se ne potrebbe neppure concludere nulla contro il racconto mosaico. Infatti, si può benissimo ammettere l'ipotesi di Cuvier, che i Inoghi nel qual l'uomo si teneva siano stati subissati e le sue ossa seppellite in fondo agli attuali mari; ad eccezione di un piccolo numero d'individui che hanno continuata in sua specie. 4° Un'altra causa che deve rendere rarissimi gli avanzi umani antichi diluviani, è l'uso universale e distintivo che si è trovato presso le orde le più selvagge, di bruciare o seppellire i morti, ed è facile vedere quanto quest'ultimo uso acceleri la decomposizione. - *Ved. Cuvier. Discorso cc. ; Marcell di Serres, Cosmog. di Mosà. - Desdoutis, Serate di Monthlery. Pélau, Nuovo Trattato delle scienze Geol. Forichou, Esame delle quest. scientif.*

momento attuale, che la Genesi dà al Diluvio, può benissimo accordarsi colle conseguenze tirate dai cronometri naturali (1).

Noè è la terza figura del Messia. Noè significa *consolatore*, Gesù vuol dire *Salvatore*: Fra tutti gli uomini, Noè solo trova grazia innanzi a Dio. Nostro Signore solo ha trovato grazia innanzi a Dio padre suo. Noè è scelto per ripopolare la terra. Nostro Signore è scelto per popolare la terra di giusti e il Cielo di Santi. Noè riceve l'ordine di costruire un'arca. Nostro Signore riceve ordine di stabilire la Chiesa. Noè lavora alla costruzione dell'arca per cento venti anni e non cessa di predicare la penitenza agli uomini, ma non l'ascoltano. Nostro Signore lavora tutta la sua vita per costruire la Chiesa, predica la penitenza in persona, col mezzo dei suoi Apostoli e dei loro successori; ma gli uomini non l'ascoltano. Noè nel costruire la sua arca, si prepara un mezzo di sfuggire al naufragio universale. Nostro Signore nello stabilire la sua Chiesa, ha avuto per scopo di preparare agli uomini un mezzo di salute contro il diluvio di fuoco che deve consumare eternamente i peccatori. Noè e quelli che entrarono nell'arca furono salvati. Fuori della Chiesa di Gesù Cristo non vi è salute per quelli che, conoscendola, ricusano di entrarvi o ne escono per abbracciare una setta straniera. L'arca era piena di creature di ogni specie. La chiesa racchiude nel suo seno abitanti di tutte le nazioni. Più le acque del diluvio crescevano, più l'arca s'innalzava verso il cielo. Più la Chiesa prova tribolazioni, più diviene perfetta, più s'innalza a Dio. L'arca che portava Noè e i suoi figliuoli era l'unica speranza del genere umano. La Chiesa che possiede Gesù Cristo e i suoi figliuoli, è l'unica speranza del genere umano. All'uscire dall'arca, Noè offrì un sacrificio che il Signore ricevette favorevolmente. Sulla croce nostro Signore offrì un sacrificio mille volte più accetto a Dio di quello di Noè. Dio fece alleanza con Noè. Dio ha fatto con nostro Signore, e per esso con tutti gli uomini, un'alleanza che sarà eterna. Noè riceve un pieno potere sulla terra e su tutti gli animali. Nostro Signore ha ricevuto da Dio padre suo un pieno potere in cielo e sulla terra. Per Noè, Dio ristabilì il mondo che aveva distrutto. Dio ristabilì egualmente, per nostro Signore, il Mondo nei beni che il peccato gli aveva rapiti.

(1) Ved. anche Biot, Boudant, Ellis di Beaumont. - A queste autorità aggiungiamo la testimonianza di un uomo la cui parola fu prova in queste materie. « Niuno degli antichi monumenti della storia profana sussistono ancora ai giorni nostri, dice il Sig. Champollion, e rimontanti ad un'epoca certa, non contraddice la data assegnata al diluvio, secondo il testo greco della Bibbia del settuaginta. » *Riassunto completo di Cronol.* n. 60.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio della pazienza colla quale attendete i peccatori. Io vi ringrazio di aver atteso me stesso sì lungamente a penitenza. Io ritorno a voi, ricevete mi nella vostra misericordia. Vi ringrazio ancora di avermi fatto nascere in grembo della vostra Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Datemi la grazia di seguire e praticare fino alla fine tutto ciò ch'essa m' insegna.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come stesso per amor di Dio e in prova di questo amore, *riannoverò ogni mese le promesse del battesimo.*

LEZIONE XXIII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Diminuzione della vita umana. — Maledizione di Cansan. — Torre di Babele. — Incominciamento dell' idolatria. — Vocazione di Abramo. — Seconda promessa del Messia. — Melchisedec, quarta figura del Messia.

A datare dal diluvio, incomincia per così dire un mondo nuovo, una nuova terra; ma questa terra colpita già di maledizione dopo il peccato del primo uomo, perdette ancora per lo effetto naturale di una sì lunga inondazione, una parte della sua forza e della sua fecondità. A causa della immensa quantità di acque che la coprono, e del lungo soggiorno che esse vi fecero, le piante, private di luce e coperte di vapori perdettero di loro virtù; l'aria, carica di una umidità eccessiva, la carne degli animali e il vino, dei quali l'uomo fece abuso, fortificarono i principi della corruzione; e la vita umana che fino allora durò quasi mill'anni, si raccorciò poco a poco, fino al termine di cento anni e al disotto di esso. Così, figliuoli miei cari, si compì la maledizione del Signore sull' uomo tante volte colpevole.

Noè trasmise ai suoi tre figli Sem, Cam e Jafet le sante verità della religione, e particolarmente la tradizione della divina promessa del futuro Redentore. Il Santo patriarca piantò anche la vite, la quale senza dubbio era conosciuta prima di quell'epoca; ma per lo innanzi gli uomini si contentavano di mangiarne il frutto, egli scoprì l'uso che poteva farsi dell' uva estraendone il liquore e conservandolo. Il vino fu un beneficio destinato a dare un poco di gioia al cuore dell'uomo, che la diminuzione dei suoi giorni e l'indebolimento di tutta la natura contristavano. O perchè mai un sì gran numero abusa di questo nuovo dono del padre celeste! Un giorno Noè avendo bevuto di questo liquore del quale ancora non conosceva la forza, cadde in una involontaria ebrezza e si addormì nella sua tenda. Nel sonno si trovò per caso scoperto in maniera indecente. Cam se ne avvide. Senza rispetto come senza pudore, andò subito a dirlo ai suoi fratelli. Sem e Jafet furono più rispettosi; presero un mantello e camminando all' indietro, lo gettarono sul rispettabile vecchio. Noè destandosi seppe il modo col quale Cam lo aveva

trattato. Subitamente ispirato, lanciò la sua maledizione, non già contro Cam, per rispetto alla benedizione che Dio gli aveva data nell'uscire dall'arca, ma bensì contro Canaan figlio di Cam. Che Canaan sia maledetto sulla terra, ch'ei divenga lo schiavo dei schiavi, disse il santo Patriarca. Maledizione terribile che si verificò più tardi, quando i Cananei furono esterminati e ridotti in schiavitù dagli Israeliti discendenti di Sem. Maledizione sussistente sempre nella razza di Cam che insegna ai figliuoli il rispetto che devono avere per i loro Padri (1).

Per un ammirabile consiglio della Provvidenza, Noè visse 350 anni dopo il diluvio. Dio prolungò i suoi giorni, e volle che i suoi discendenti restassero, durante quel lungo intervallo, sotto gli occhi del loro comun Padre, onde insegnare minutamente e conservare fra gli uomini le verità capitali della Religione, e i fatti antichi dei quali Noè solo era da esso lui istruito.

Però i figli del Patriarca erano già talmente numerosi, che pensarono a separarsi. Ma prima di questa dispersione, vollero eseguire un progetto che dimostrava abbastanza la loro follia e la loro vanità. Andiamo, si dissero fra loro, fabbrichiamo una città ed una torre la cui altezza giunga fino in Cielo. Questo stravagante disegno aveva due cause egualmente vane: l'una di eternizzare il loro nome con un superbo edificio; l'altra di difendersi contro Dio stesso, se avesse ancora voluto punire il mondo con un diluvio. Con ciò si rendevano colpevoli, non solo di follia, ma d'incredulità, poichè il Signore aveva promesso di non sommergero mai più il mondo con una inondazione generale. Ben tosto si posero all'opera. Ma nel momento in cui affrettavano il lavoro col maggiore ardore, Dio mise fra gli operai una tale diversità di linguaggio che non s'intesero più gli uni gli altri. Non potendo allora nè comandare nè obbedire, furono forzati di abbandonare l'intrapresa. La città e la torre rimaste imperfette furon chiamate *Babel*, ossia confusione, perchè, Iddio vi confuse le lingue degli uomini, i quali fino allora parlavano tutti lo stesso linguaggio, o li disperse in tutti i paesi del mondo.

(1) L'Africa popolata dai discendenti di Cam, è la terra della schiavitù. Risalendo alla più antica epoca della storia, si veggono i negri non solo schiavi nel loro paese, ma eziandio presso le nazioni straniere. E nè la voce potente dei Pontefici romani, successori di quello che si fece schiavo per procurare a tutti gli uomini la libertà dei figliuoli di Dio, principio della libertà politica, nè i progressi della civilizzazione, nè i reclami degli amici della umanità, non sono ancora riusciti a togliere la maledizione che pesa su questa disgraziata razza. Non è molto si è provato che in un periodo di quattordici anni, cioè dal 1814 al 1828, si sono esportati di Africa settecentomila schiavi! - Ved. La coscienza opera intitolata: *Della autorità paterna e materna* del Sig. Marquet Canonico di Parigi.

Allontanandosi gli uni dagli altri, i figliuoli di Noè portarono seco loro la memoria delle principali verità della Religione che avevano apprese dal loro Padre comune. Egli è perciò che la cognizione di tutti i grandi avvenimenti, come la creazione dell'uomo, la sua innocenza, la sua caduta, la promessa di un Redentore, il diluvio, si è conservata più o meno perfetta presso tutti i popoli del mondo. Ma tuttocchè che è accaduto dalla dispersione degli nomini, benchè sia stato straordinario, non è stato universalmente conosciuto: prova manifesta che il vincolo di comunicazione che fino a quel momento aveva esistito fra tutti gli nomini, fu allora spezzato.

Ben tosto le primitive tradizioni furono alterate da favole e gli nomini si abbandonarono ad eccessi, ancora più spaventevoli di quelli che avevano armato il braccio vendicatore dell'onnipotente. Invano il mondo, ancora umido delle acque del diluvio; invano la sorprendente diminuzione della vita, ridotta ad un piccol numero di anni; invano il rovesciamento dell'universo, offrivano a tutti gli sguardi i tristi monumenti della giustizia del Creatore, la cognizione del vero Dio si cancellò dalla memoria degli nomini. La corruzione divenne generale, e l'idolatria che è sì favorevole alle passioni, incominciò a stabilirsi.

Deplorabile accecamento! si rifiutò all'onnipotente il tributo di adorazione che gli deve tuttocchè che respira, e si sostituì alle creature un sacrilego incenso: l'oro, l'argento, la pietra, il legno, i più vili animali, le inanimate statue, videro l'uomo, il re dell'universo, prosternarsi innanzi a loro, e indirizzar loro timide preghiere.

Quindi è che noi vediamo, figliuoli miei cari, quest'altro figliuol prodigo, il genere umano, discendendo dalle altezze della verità, ove lo aveva riposto la mano del Creatore, andare perdendo uno ad uno i beni che componevano il ricco suo patrimonio; egli cammina con una incredibile follia nella via della vergogna e del disordine che traccia innanzi a sè. Il Signore gli aveva intessuta una meravigliosa corona di scienza e di purità; ed egli prende piacere a strappare quei fiori divini, ad appassirli, ad insozzarli. Lasciatelo fare, e ben tosto lo vedrete disordinato, oppresso dal disgusto, dalla stanchezza e dalla crapula, non aver più fede che nella fatalità, nel nulla, nella disperazione. Grande e terribile lezione, della quale i popoli cristiani non sempre hanno saputo profittare! Appena si trovava una famiglia che fosse ancora fedele al Dio di Abramo e di Noè, e abbisognò che l'Altissimo stanco di punire, di minacciare e di attendere, riprovasse di nuovo la razza umana e l'abbandonasse alla sua

perversità. In mezzo a questo diluvio di delitti, che va a divenire la vera Religione? Dio ha egli risoluto di privarne gli uomini? No, la parola dell' eterno è irrevocabile; s' egli non avesse consultato che i delitti dei nostri Padri, avrebbe senza dubbio annientata questa colpevole razza; ma nell' istante medesimo in cui colpisce, la sua misericordia tempera i colpi della sua giustizia; egli non dimentica giammai che è Padre. La vista dei futuri meriti della vittima espiatrice ch' egli aveva annunciata al genere umano, richiama la sua clemenza. Laonde, senza abbandonare gli altri popoli che non dovevano imputare se non che a loro stessi, il loro acciecamiento, Dio risolvette di riservarsi un piccolo numero di adoratori e scegliersi un popolo incaricato di conservare intatto il deposito della rivelazione primitiva, e specialmente la gran promessa del Redentore.

Abramo che discendeva da Sem fu scelto per essere il tronco ed il padre di questo nuovo popolo, dal quale doveva uscire il Messia. Fin dall' eternità, Dio aveva deciso che il Messia nascerebbe nella Giudea, chiamata in quel tempo il paese di Canaan. Fu perciò ch' egli fece venire in questa contrada il Sant'uomo, dal quale, secondo la carne doveva nascere il Messia. Ammiriamo come tutto, nei consigli di Dio, tende a realizzare in ogni circostanza di tempo e di luogo, la gran promessa del liberatore. Abramo destinato ad essere il capo del popolo eletto, e il padre del Messia, abitava ben lungi dalla terra di Canaan, in un paese chiamato la Caldea. Fu di là che il Signore lo fece venire. Lascia il paese che abiti, gli disse, vieni nella terra che ti mostrerò. Darò questa contrada ai tuoi discendenti, che moltiplicherò come le stelle del firmamento e come la rena del mare. A questa magnifica promessa, Dio ne aggiunse un'altra molto maggiore: e fu la promessa del Messia. Io ti benedirò, gli disse il Signore, e tutte le nazioni dell' universo saranno benedette in te, ossia in quello che nascerà da te, come Dio stesso lo spiega in seguito.

Questa seconda promessa del Redentore fatta ad Abramo dice più della prima. La prima non diceva in qual popolo nascerebbe il Messia; la seconda ce lo indica in termini precisi: egli nascerà nella famiglia di Abramo. Ecco tutte le altre nazioni messe da parte; non è più fra loro che dobbiamo cercare il Messia. La prima ci diceva ch'ei schiaccerebbe la testa del serpente; la seconda ci spiega il senso di quelle parole: ci dice, che il Messia rovescerà l'impero del demonio, richiamando tutte le nazioni alla conoscenza del vero Dio, nella quale si trova la vera benedizione. Laonde, 1.º quel Germe benedetto promesso

ad E'va, sarà anche il Germe e il rampollo di Abramo; 2.º la vittoria che deve riportare sul demonio, consisterà nel richiamare gli uomini alla conoscenza e al culto del Creatore; 3.º questo figlio d'Eva e di Abramo rovescerà per tutto l'universo, l'impero del demonio, distruggendo l'idolatria, che altra cosa non è se non che il regno del demonio, e ristabilendo il culto del vero Dio. La conversione dei Gentili, vale a dire dei Pagani, è sempre indicata nelle divine scritture come l'opera distintiva del Messia.

Pieno di fede nella parola di Dio, Abramo lasciò il suo paese, accompagnato da Sara sua sposa e da Lot suo nipote. Egli giunse nella terra di Canaan. Le sue greggi e quelle di Lot erano sì numerose, che la contrada ove egli allora si trovava non poteva contenerle. Il Sant'uomo propone al suo nipote di separarsi. Lot si ritira a Sodoma. Una tale separazione non raffreddò punto la carità di Abramo: egli ne dette ben tosto una luminosa prova. Il re di Sodoma e quattro re suoi alleati sono battuti da un principe del qual erano stati tributari. Lot è fatto prigioniero. Non appena Abramo lo seppe che alla testa di trecento dieciotto dei suoi più bravi servitori, e pieno di confidenza nel Dio che lo protegge, con quel pugno di guerrieri, fonda sulle truppe vittoriose, le mette in fuga, ricupera il bottino, libera il suo nipote e tutti i compagni della sua cattività. Trasportato di riconoscenza, il re di Sodoma viene ad incontrare il suo liberatore, e lo supplica di aggradire tutte le ricchezze tolte ai nemici per premio del suo beneficio. Abramo non volle prenderne alcuna parte; solo dette la decima delle spoglie a Melchisedec re di Salem, Sacerdote del Signore, che benedisse Abramo dopo aver offerto del pane e del vino.

Nella persona di quel re-pontefice, Abramo onorava il futuro Messia, che quel gran Sacerdote rappresentava; poichè del Messia sta scritto: Tu sei Sacerdote per tutta l'eternità, secondo l'ordine di Melchisedec.

Per tanto, figliuoli miei cari, Melchisedec è la quarta figura del Messia. Infatti Melchisedec significa re di giustizia. Nostro Signore è la giustizia stessa. — Melchisedec è re e pontefice ad un tempo. Nostro Signore è re e pontefice ad un tempo. — Melchisedec è sacerdote dell'Altissimo. Nostro Signore è il Sacerdote per eccellenza. — Melchisedec apparisce solo; non si conosce di lui nè il padre, nè la madre, nè la sua genealogia, nè il suo predecessore, nè il suo successore nel Sacerdozio. Nostro Signore non ha padre in terra, nè madre in Cielo, nè predecessore, nè successore nel Sacerdozio: i preti non sono che i suoi



Sacrificio di Melchisedec.

ministri. — Melchisedec benedice Abramo. Nostro Signore benedice la Chiesa, rappresentata da Abramo. — Melchisedec offre in sacrificio pane e vino. Nostro Signore si offre tutti i giorni in sacrificio sotto le specie del pane e del vino.

Questa figura aggiunge nuovi tratti al ritratto di nostro Signore. Le prime ci rappresentano il Messia 1.° come il padre di un mondo nuovo; 2.° come un giusto sofferente e perseguitato; 3.° come Salvatore del mondo nel diluvio. Qui ci è rappresentato come Sacerdote eterno offerendo il pane ed il vino in sacrificio. Le figure seguenti aggiungeranno successivamente nuovi tratti al quadro del Messia; poichè vi sono delle profezie vive, come promesse e predizioni che continuamente vanno sviluppandosi.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio di non aver abbandonato gli uomini dopo il diluvio, e di aver loro conservato, malgrado tanta ingratitude, il beneficio della Religione. Vi ringrazio di aver scelto un popolo particolare per conservare la memoria della gran promessa del liberatore. Preservatemi dall'orgoglio; datemi per i miei parenti il rispetto di Sem e di Jafet, e verso voi, la fede di Abramo e la pietà di Melchisedec.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di questo amore, *rispetterò in tutto mio Padre e mia Madre.*



LEZIONE XXIV.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Visita degli Angioli. — Nascimento promesso d' Isacco. — Abboccamento d' Abramo col Signore. — Ruina di Sodoma. — Sacrificio di Abramo. — Isacco quinta figura del Messia.

NON mancava ad Abramo che una progenie che potesse essere l'erede dei suoi gran beni e molto più delle sue virtù. Dio gli apparve dunque di nuovo, e dopo aver contratta con lui un'alleanza più stretta, prescrivendogli per sè e tutta la sua posterità la legge della circoncisione, chiaramente gli dichiarò che ben tosto Sara sua sposa gli dar ebbe un figliuolo che colmerebbe dei suoi favori, e sarebbe l'erede di tutte le sue promesse. Ecco amici miei cari come successe il fatto.

Un giorno Abramo se ne stava assiso alla porta della sua tenda verso l'ora del meriggio, quando vide venire tre giovani che credette essere viaggiatori. Era il Signore che gli appariva sotto la figura di tre Angioli Simbolo della Santissima Trinità. La carità è inquieta e l'apparenza del bisogno basta per eccitare la sua tenerezza. Abramo si leva all'istante, lascia la sua tenda e si avvanza ad incontrare i tre viaggiatori, curvandosi infino a terra. Chiunque voi siate, dice loro, non mi date il dispiacere di passar sì vicino alla casa mia, senza degnarvi di arrestarvi un momento e ricevere i buoni uffici del vostro servo. Io vi arrecherò l'acqua per lavarvi i piedi; riposatevi all'ombra di questi alberi, mangerete frugalmente con me, e quindi continuerete il vostro cammino. I viaggiatori accettano. Dopo aver ricevuta una sì generosa ospitalità, un di loro disse ad Abramo: Fra un anno da oggi tornerò a vedervi, e allora Sara la sposa vostra, avrà messo al mondo un figliuolo. Parlando umanamente, la promessa del viaggiatore era fuori di ogni verosimiglianza. Sara era vecchissima, ed Abramo aveva allora 99 anni. Tuttavia il Santo Patriarca non esitò punto, e non ebbe la minima diffidenza.

In questo modo Dio preparava gli uomini a credere un giorno alla nascita di una vergine, rendendo feconda una donna nonagenaria e sterile; così disponeva da lungi lo spirito uma-

no a credere nel mistero della Trinità, mostrando ad Abramo in questa apparizione un'immagine di quel mistero. Tre angeli si presentano al santo Patriarca, e la Scrittura dà loro, nel singolare numero, il gran nome di Dio, il nome incommunicabile *Jehova*. Abramo benchè ne vegga tre, non ne adora che un solo. Questo gran mistero che è stato quindi scoperto nell'Evangelo, nell'antico testamento non era mostrato che sotto velo, e non poteva esser veduto che da quelli che fin d'allora avevano lo spirito del Cristianesimo.

Intanto i tre viaggiatori presero congedo dal loro ospite. Abramo volle accompagnarli e onorevolmente condurli per un pezzo della strada. Questo nuovo tratto di carità gli valse un nuovo favore, del quale il Signore Dio suo, aprendosi a lui con una familiarità incredibile, gli fece confidenza de' suoi disegni i più nascosti. Camminarono così sulla strada di Sodoma, quando il Signore sotto la figura d' uno dei tre Angeli, disse ad Abramo: Il clamore dei peccati di Sodoma e di Gomorra si è fatto sentire fino a me, e mi chiede vendetta. Vo a vedere se la misura è piena e se è tempo di colpire.

Abramo si avvicinò rispettosamente a lui, tanto la carità ed il zelo danno qualche volta coraggio, e gli disse: Ma e che Signore! vorreste voi confondere nella stessa punizione l'innocente e il colpevole? Se una di queste città delittuose racchiude cinquanta giusti mischiati nella folla dei peccatori, li farete perirò tutti insieme, o piuttosto non perdonerete voi alla moltitudine dei peccatori in favore dei cinquanta giusti? Il candore e la semplicità di sua sì commovente preghiera vinsero il cuore di Dio. Se Sodoma offre ai miei occhi cinquanta giusti, rispose il Signore, io non distruggerò la città, e i cinquanta giusti otterranno la grazia di tutti i colpevoli. — Poichè ho cominciato a parlarvi, riprese Abramo, io che non sono che cenere e polvere, aggiungerò ancora una parola: Se vi fossero quarantacinque giusti, vorreste voi perdere una città della quale quarantacinque vostri servitori domanderebbero il perdono? — Non voglio affliggerti, rispose il Signore; io perdonerò a tutti in favore di quarantacinque. — Ma, mio Dio, continuò Abramo, se per disgrazia non se ne trovassero che quaranta, che fareste voi? — Perdonerò ancora, disse il Signore.

Abramo aveva già fatto molto, ma miei cari, l'innocenza che forma gli amici di Dio dà loro diritti che gli altri uomini non conoscono. Oude Abramo che dapprima non faceva le sue condizioni con Dio, che di cinque in cinque, passò in seguito fino a dieci, e diminuendo ad un tratto questo numero da quello

di quaranta: ve ne prego o Signore, gli disse, non vi offendetevi se ancora io parlo: se non ve ne fossero che trenta? — Io non colpirò, rispose il Signore. — Poichè ho fatto tanto, riprese il santo patriarca, anderò ancora un poco più avanti: se ve ne fossero venti? — Questi venti mi disarmerebbero, replicò il Signore. — Ve ne scongiuro o Signore, aggiunse Abramo, non v'irritate se parlo ancora una volta: se ve ne fossero dieci, che fareste voi. — In considerazione di quei dieci giusti perdoncrò.

A questo finl'ammirabile colloquio ebe ci svela ad un tempo e l'infinita bontà di Dio che non punisce che a malincuore, e la potenza della preghiera e della intercessione dei santi. I dieci giusti non si trovarono, e cinque città intiere furono consuete dal fuoco del Cielo. Al loro posto si vede oggi un immondo lago chiamato il mare morto. Lot e la sua famiglia furono i soli salvati da quel disastro; anche la moglie di Lot essendosi rivolta per osservare l'incendio, fu cangiata in una statua di sale, che si vedeva ancora al tempo degli Apostoli.

Intanto Abramo se ne ritornò alla sua tenda; e all'epoca indicata dal Signore, nacque Isacco. Abramo non aveva più niente da desiderare; ma Dio volle metterc la fede del suo servitorc ad una ultima e terribile prova. Non contento di aver promesso ad Abramo che il Redentore del mondo uscirebbe dalla sua stirpe, volle ancora mettergli sotto gli occhi una immagine del modo col quale si farebbe quella Redenzione. Nel mezzo della notte, si fece sentire dal santo Patriarca: Abramo! Abramo! Eccomi, gli rispose il venerabile vecchio. Prendi, gli disse il Signore, prendi l'unico tuo figlio che ti è sì caro, Isacco, e va ad offrirmelo in olocausto sopra una montagna che io ti mostrerò.

A quest'ordine capace di rivoltare la natura, Abramo non rispose che con una pronta obbedienza. Per tre giorni egli dispose tutto per questo gran sacrificio, e parte col caro figlio per compier l'ordine del Signore. Dopo tre giorni di cammino, arriva ai piedi della montagna del sacrificio: questa montagna era il Calvario. Restate là, figliuoli miei, disse ai suoi domestici, mio figlio ed io saliamo sul monte per offrire un sacrificio al Signore. Nel contegno del santo Patriarca non apparve alterazione veruna. Colla stessa tranquillità, carica suo figlio del legno preparato per l'olocausto; si arma del coltello che doveva trafiggere il cuore d'Isacco, e prende il fuoco destinato a consumare quella cara vittima.

Il padre ed il figlio andavano così insieme, occupati di pensieri ben differenti, ma eutrambi con aria contenta e di passo fermo quando Iddio che preparava al suo servo tutti i gradi di

1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900



Il sacrificio d'Isacco.

merito, permise uno di quei piccoli incidenti i quali, non essendo contati per nulla nelle grandi prove, pongono spesso a termine la tenerezza la meglio disposta, se non è sostenuta da tutto l'eroismo del coraggio. Padre mio! disse Isacco, con un' amabile semplicità. Che vuoi tu, figliuol mio? rispose Abramo. Veggo fra le tue mani, continuò Isacco, il fuoco dell' olocausto, ed io stesso porto le legna; ma ov' è la vit'ima? Figlio mio, replicò Abramo, senza tradirsi di una sola parola, il Signore mi provvederà. Ed Isacco non insistette più oltre.

Arrivato sulla montagna, Abramo drizzò l'altare, preparò il coltello, accomodò le legna; finalmente era necessario spiegarsi. Un colpo d'occhio, un segno, un sospiro, bastarono per mostrare ad Isacco la vittima: egli la riconobbe senza meravigliarsi. Adora la volontà di Dio, monta sul rogo e ci si lascia attaccare dalla mano di suo padre. Abramo, sempre pieno di fede e di obbedienza, afferra il coltello, inalza il braccio sulla testa della vittima, ed è vicino a ferire. Il tempo delle prove era finito; incominciava quello delle ricompense. Fermati, Abramo! disse l'angelo del Signore, basta, conosco ora la tua fede. Perché hai tu obbedito alla mia voce ti benedirò, moltiplicherò la tua stirpe; essa trionferà dei suoi nemici, e tutti i popoli della terra saranno benedetti in quello che uscirà da te. Nello stesso tempo Abramo si volge e vede un ariete legato per le corna in un vicino frascato, lo prende e lo immola invece di suo figlio. Oh! Gesù coronato di spine, io ben vi riconosco in quell'agnello.

Infatti questo sacrificio d'Isacco è una viva immagine del futuro sacrificio di Gesù Cristo. La figura e la verità si rassomigliano siffattamente, che non si può veder l'una senza rammentarsi dell'altra. Laonde Isacco è la quinta figura del Messia. — Isacco è il figlio prediletto del Padre suo. Nostro Signore è il figlio prediletto di Dio Padre. È in Gesù Cristo che il Padre ha riposte tutte le sue compiacenze. — Isacco innocente è condannato a morire. Nostro Signore, l'innocenza stessa, è condannato a morire. — È Abramo Padre d'Isacco, che deve eseguire la sentenza. È Dio Padre che eseguisce egli stesso colle mani degli Ebrei la sentenza di morte contro suo figlio. — Isacco caricato del legno che deve consumarlo sale sul monte Calvario. Nostro Signore caricato del legno della croce sale lo stesso monte. — Isacco si lascia attaccare sul rogo, e presenta dolcemente la sua gola al coltello che deve immolarlo. Nostro Signore si lascia attaccare alla croce e come un tenero agnello si lascia immolare. — Isacco non è messo a morte, perchè non è che una figura. Nostro Signore, che era la realtà, è veramente messo a morte. —

Isacco discende dalla montagna pieno di vita e ricolmo di benedizioni; una numerosa posterità gli è assicurata. Nostro Signore esce dalla tomba pieno di vita, ricolmo di gloria; e in ricompensa della sua obbedienza, riceve in eredità tutte le nazioni.

Questa figura aggiunge due cose alle precedenti: essa ci dice 1.° in qual luogo sarà immolato il Salvatore; 2.° che morrà per ordine di suo Padre. In questo modo il gran ritratto del Redentore si forma poco a poco. Queste due scene sì commoventi e sì simili, il sacrificio d'Isacco e il sacrificio di Nostro Signore, non hanno fra loro un manifesto rapporto? Si può dubitare, leggendole, che la prima non sia stata ordinata per preparare la seconda? Si può ricusare a questa sorprendente verità che l'antico testamento non sia la predizione del nuovo? La predizione in principio è senza dubbio velata, ma il velo si solleva poco a poco, e lascia vedere in seguito a nudo l'oggetto, quando il tempo della manifestazione è arrivato.

PREGHIERA.

Ohi mio Dio, che siete tutto amore, vi ringrazio delle grazie che avete ricordato al vostro fedel servitore Abramo in ricompensa della sua fede e della sua carità. Accordatemi la carità verso il prossimo, la confidenza nella preghiera, ed una perfetta obbedienza alla volontà dei miei superiori.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore, *mi abbandonerò intieramente alle disposizioni della Provvidenza.*



LEZIONE XXV.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Matrimonio d'Isacco. — Morte di Abramo. — Sua sepoltura. — Terza promessa del Messia fatta ad Isacco. — Nascita di Giacobbe ed Esaù. — Esaù vende il suo diritto di primogenitura. — Isacco benedice Giacobbe. — Giacobbe va in Mesopotamia. — Quinta promessa del Messia fatta a Giacobbe. — Giacobbe sposa Rachele, e torna presso Isacco. — Giacobbe sesta figura del Messia.

INTANTO Isacco era giunto all'anno suo quarantesimo, e Abramo padre suo pensò a dargli una sposa, ma volle riceverla dalla mano di Dio, e in questo bisogno si comportò con quel fondo di fede, di Religione e di dipendenza che fino alla fine gli meritavano i più felici successi in tutte le sue intraprese. Esempio prezioso che i parenti dovrebbero sempre imitare quando si tratta di provvedere ai suoi figliuoli.

Il Santo Patriarca chiamò l'antico suo servitore, il fedele Eliezer, e gli disse: parti per la Mesopotamia ov'io ho lasciato il mio fratello Nacor; in quel paese, in seno alla mia parentela andrai a cercare una sposa al mio figlio Isacco. Eliezer scelse dieci cammelli fra quelli del suo padrone, li caricò di magnifici presenti e di tutte le specie di ricchezze che erano in abbondanza nella ricca sua casa. Si fece accompagnare da un numero di schiavi proporzionato all'importanza della sua ambasciata; finalmente partì con un equipaggio proprio a far onore al Santo Patriarca e a dar credito al suo inviato. Il viaggio fu felice; e il viaggiatore arrivò nella Mesopotamia a vista della città ove Nacor si era stabilito.

Avendo fatto scaricare i suoi cammelli, li fece collocare vicino ad un pozzo ove era costume di far bere le greggi e le bestie da soma. Era sul far della sera, momento in cui le donne della città, senza distinzione di nascita venivano ad attingere l'acqua del pozzo. Eliezer indirizzò al Dio del suo padrone questa umile e fervida preghiera: Signore, Dio del mio padrone Abramo, soccorrimi te ne scongiuro in questo giorno, e fa risplendere la tua misericordia sul mio Signore Abramo. Eccomi vicino al pozzo ove le giovinette della città vengono ad attinger l'acqua; io non posso discernere nella moltitudine quella che tu da-

stini ad Isacco. Io guarderò come l'oggetto della tua scelta co-
lei alla quale dirò: prendi il tuo vaso e dammi da bere, e che
mi risponderà: bevi e darò anche a bere ai tuoi cammelli.

In un uomo meno pieuo della semplice fede che opera i
miracoli e meno accostumato ai prodigi, una simile condotta po-
trebbe sembrare temeraria, ma, miei cari, che non può sul cuo-
re di Dio la confidenza dei suoi Sauti!

Eliezer non aveva terminata la sua preghiera, che vide ve-
nire una giovinetta nella quale la modestia faceva brillare le gra-
zie naturali, carica di un vaso che portava sulle sue spalle: era
Rebecca, figlia di Batuel, pronipote di Abramo. Essa attinse
l'acqua, ne empi il suo vaso e se ne andava. Il vecchio servitore
la considerò con attenzione: allettato dalle sue maniere e dalla
sua aria d'innocenza, rispettosamente le disse: Vorresti tu dar-
mi un poco d'acqua del tuo vaso per estinguere la mia sete? be-
vi, signor mio, essa gli disse; e all'istante, pose il suo vaso fra
le sue braccia e lo tenne in comoda situazione, e lo lasciò bere
tutto che volle; quindi aggiunse: vo' anche ad attingere acqua
per i tuoi cammelli finchè tutti abbian bevuto. Senza aspettare
risposta, essa versa nei canali l'acqua rimasta nel vaso; torna
al pozzo e tutta ne attinge quanta occorre ad abbeverare tutti
i cammelli.

Il servitore di Abramo la guardava in silenzio, e quando i
cammelli cessarono di bere, si rivolse alla giovine incognita, le
offrì smanigli e pendenti da orecchia, dicendole: di chi sei tu fi-
glia? vi è egli da alloggiare nella casa del padre tuo? Essa ri-
spose: Io sono figlia di Batuello, figlio di Nacor, in casa nostra
vi è molto fieno e molta paglia e posto per potere alloggiare. E-
liezer si chinò profondamente e adorò il Signore. Rebecca dal
canto suo corse ad annunziare a sua madre quanto le era acca-
duto. Laban, fratello di Rebecca, venne a pregar lo straniero di
accettare albergo in casa di suo padre. L'inviato di Abramo
non si fece pregare. Ma prima di accettare il posto che gli si of-
friva, richiese Rebecca in matrimonio per Isacco, e gli fu ac-
cordata. Allora Eliezer fece magnifici doni a tutta la famiglia, e
l'indomani sollecitò il permesso per partire.

Essendosi posto in cammino con numeroso seguito giunse
felicamente di ritorno ad Abramo. Rebecca sola, sposa perfetta
potè addolcire il dolore che causava ad Isacco la perdita di Sara
sua Madre, che egli da tre anni piangeva.

Pieno di anni e di meriti Abramo era pervenuto alla più
bella come alla più onorevole vecchiaia. Aveva allora 175 anni.
Il tempo era venuto di coronare una vita sì lunga distinta del-

l'esercizio costante di tutte le virtù delle quali doveva essere ornato un uomo scelto dal Cielo, per essere il capo di un popolo nuovo, destinato a conservare sulla terra la consolante promessa del Redentore, il fondatore della S. Nazione, ed il Padre del Messia, degno per la sua fede che si chiamasse Padre dei *credenti* di tutti i secoli, e che il sovrano di tutti gli uomini si facesse una gloria di esser conosciuto fra loro sotto il nome di Dio di Abramo.

I suoi due figli maggiori, Isacco ed Ismael gli resero gli ultimi doveri. Secondo la sua volontà fu sepolto accanto a Sara sua sposa nella doppia caverna del Campo di Efron, figlio di Seor, Heten. Abramo l'aveva comprata trentott'anni prima. L'aveva scelta per sua sepoltura, perchè era nella valle ai piedi della montagna ove aveva inalzato un altare al Signore suo Dio, dal quale aspettava la sua gloriosa risurrezione e la consumazione della sua felicità. Il Signore, come abbiamo veduto, aveva promesso ad Abramo che dalla sua posterità nascerebbe il Messia, e che i discendenti del Santo Patriarca possederebbero un giorno la terra di Canaan; per conseguenza che il Messia nascerebbe in quella contrada. Questa promessa ci dispensa dal cercare il Messia 1.º in un altro paese; 2.º in un altro popolo fuori di quello proveniente da Abramo. Ma ecco che una tal luce sembra oscurarsi; o piuttosto quella promessa domanda una nuova spiegazione.

Abramo ha sette figliuoli i maggiori dei quali sono Isacco ed Ismaele. Quale di loro sarà il padre del Messia? Un nuovo schiarimento diviene necessario; noi non lo attenderemo lungamente. Una carestia generale si manifestò nel paese di Canaan, abitato da Isacco; egli pertanto pensò ad allontanarsene. Fu in quel tempo che il Signore gli apparve per annunziargli che esso era l'erede della gran promessa e che da lui nascerebbe il Messia. Non andare più lungi Isacco, gli disse il Dio di Abramo, e resta nel paese che io ti mostro. Tu viaggerai in questa terra ed io sarò teo. Tutte queste belle e vaste regioni io te le do; e ne metterò in possesso i tuoi discendenti. Renderò la tua posterità numerosa quanto le stelle del Cielo. Tutte le nazioni e tutti i popoli del mondo, saranno benedetti in quello che nascerà da te. La promessa precedente ci avvertiva che il Messia nascerebbe nella famiglia di Abramo. Fra tutti i figli di quel Santo Patriarca, questa terza promessa c'indica ora Isacco come il Padre del futuro liberatore.

Laonde, figliuoli miei cari, tutti i popoli discendenti da Ismaele e dagli altri figliuoli d'Abramo sono fuori della promes-

sa: ecco una luce di più. Bentosto però nuove nubi necessiteranno una nuova spiegazione. Infatti Isacco ha due figliuoli, Esaù e Giacobbe. Quale dei due sarà il padre del Messia? Continuiamo e lo sapremo.

Dopo vent'anni di sterilità, Rebecca sposa d' Isacco, mise al mondo due figliuoli. Nel tempo che era incinta, i suoi figliuoli si urtavano nel suo seno. Spaventata, consultò il Signore che le rispose. Tu porti nel tuo seno due figliuoli, ognuno dei quali sarà capo di un gran popolo. Egliino saranno nemici fra loro; il maggiore sarà sottomesso al minore, e la posterità dell'ultimo avrà il vantaggio su quella del primo. Con questa risposta Dio fece conoscere a Rebecca che la benedizione di Abramo alla quale era attaccata la promessa del Messia, passerebbe di preferenza al minore anzi che al maggiore.

Quando i due gemelli furono grandi, Esaù divenne un abile cacciatore ed era sempre nei campi; Giacobbe al contrario di carattere dolce e tranquillo restava in casa. Esaù era il maggiore; ora era al diritto di maggioranza che credevasi attaccata l'alleanza spirituale con Dio, e il privilegio di far passare ai suoi discendenti la benedizione promessa ad Abramo e ad Isacco: benedizione la quale riguardava principalmente la nascita del Messia. Dio aveva promesso ad Abramo che il Redentore nascerebbe da lui. Ma il Signore che è padrone dei suoi doni, aveva risoluto di riservare un tale onore al minore, cioè a Giacobbe. Giacobbe ne era stato informato da sua madre; e non trascurò occasione alcuna per secondare la volontà del primo di tutti i padri e di assicurarsi il possesso di un titolo che già gli apparteneva.

Un giorno dunque che Esaù era andato alla caccia, Giacobbe sulla sera si pose a preparare un piatto di lenti. In quel momento arriva Esaù estremamente affaticato. Io non ne posso più, disse a suo fratello, bisogna che tu mi dia subito quel piatto che hai preparato. Io non te lo darò altrimenti, rispose Giacobbe, ma se lo vuoi te lo venderò a prezzo del tuo diritto di primogenitura.

Non pare che vi sia proporzione fra un piatto di lenti e un diritto di tal natura; ma Giacobbe pretendeva di ritirare il suo bene, e non credette che fosse abusare dei bisogni di suo fratello il prendere l'occasione di eseguire i disegni di Dio. Il contratto si concluse contro ogni apparenza. Io muoio, riprese Esaù, se non ottengo all'istante ciò che voglio; che m'importa il mio diritto di primogenito? lo vendette, mangiò il suo piatto di lenti, e se ne andò poco curandosi di ciò che aveva fatto. Ed io che leggo tali cose, non ho qualche volta, qual nuovo Esaù, ven-

duto il mio diritto al Cielo, per un valore minore di un piatto di lenti, e dopo un sì vergognoso contratto non ho io dormito tranquillo, punto interessandomi di ciò che aveva fatto?

Dio aveva promesso ad Abramo che il Redentore nascerebbe da lui per i discendenti di Isacco, e come abbiamo veduto si era persuasi che un tal onore fosse riservato al maggiore della famiglia. Laonde, vendendosi il suo diritto di primogenitura, Esaù rinunziava all' inestimabile bene di dar nascita al Messia. Egli è perciò che S. Paolo lo chiama profano, per aver messo a prezzo, e a sì vile prezzo, una cosa così santa, quanto il privilegio attaccato alla qualità di primogenito.

Intanto Isacco era giunto all'età di centotrentasett'anni. La sua grande età, e la perdita quasi totale della vista, gli fecero credere che il tempo della sua morte non fosse lontano. Egli volle, secondo l'uso delle famiglie ove il vero Dio era conosciuto, dare prima di morire, l'ultima sua benedizione ai suoi figliuoli. Questo atto di paterna autorità, aveva un sì gran peso, che era riguardato come un testamento irrevocabile.

Rebecca non ignorava l'importanza di un tale atto; essa non trascurò di colpire il momento per renderlo favorevole a Giacobbe. Essa d'altronde conosceva la volontà di Dio, che voleva far cadere sul minore i privilegi del maggiore. La cosa era incominciata colla cessione di Esaù, ma era necessario che fosse confermata dalla benedizione del padre.

Isacco pensava a benedire il suo figlio maggiore prima di morire. Gli comandò dunque di andare alla caccia e riportarne qualche cosa che egli potesse mangiare, onde dopo aver preso il suo pasto, lo benedicesse. Esaù partì. Disgraziatamente per esso lui, a questo dialogo vi si trovò una terza persona di troppo. Rebecca aveva tutto inteso, e ne profitto senza perder tempo. Pertanto chiamò Giacobbe e gli disse: Figliuol mio, corri alla greggia, recami due dei migliori capretti, io ne preparerò il pasto a tuo padre nel modo che so ch'egli lo ama, e tu glielo presenterai, onde dopo aver mangiato ti benedica. La cosa sembrava a Rebecca senza difficoltà; non però sembrò tale a Giacobbe. Dimentichi tu, diss'egli a sua madre, che mio fratello è tutto coperto di pelo, mentre io non lo sono? Se mio padre per assicurarsi chi io sia, mi tocca, non mancherà di riconoscermi, crederà che io abbia voluto burlarmi di lui, e invece della sua benedizione attirerò su me la sua maledizione. No, figliuol mio, rispose Rebecca, tu non hai nulla a temere, prendo su me tutti i rischi: Giacobbe obbedì.

Quando tutto fu pronto, essa lo rivestì degli abiti di Esaù,

copri le sue mani e il collo di pelle di bestia, dimodochè salva la voce, Giacobbe era intieramente simile ad Esaù. In questo stato Giacobbe portò a suo padre ciò che era stato preparato. Dapprima, fingendosi di meglio che potette, non gli disse che queste due parole: Padre mio. Intendo, disse Isacco, è uno dei miei figli, ma quale dei due? È il vostro figlio maggiore, Esaù, rispose Giacobbe, mangiate del selvaggiume della mia caccia. Isacco non parve esserne intieramente persuaso. Accostati, gli disse, onde io ti tocchi, ed esamini se in effetto sei il mio figlio Esaù. Quello era il momento critico; se il Signore non avesse accorciato il tempo della prova, Giacobbe non ne sarebbe uscito. Tuttavia si avvicinò, Isacco lo toccò. Per la voce, disse il santo vecchio, è la voce di Giacobbe, ma le mani sono quelle di Esaù. Sei tu veramente il mio figlio Esaù? Sì lo sono, rispose Giacobbe. Allora il santo vecchio lo abbracciò e lo benedisse. Giacobbe immediatamente si ritirò (1).

Appena uscito dalla presenza del padre suo giunse Esaù. Apprendendo quanto era accaduto entrò in furore, e giurò di uccidere suo fratello. Isacco adorò il disegno di Dio, e non ritrattò la sua benedizione. Rebecca fece partire Giacobbe per la Mesopotamia, onde sottrarlo alla vendetta di Esaù. Isacco gli dette lo stesso consiglio e rinnovò la sua benedizione, raccomandandogli di scegliere una sposa in quel paese.

Giacobbe partì immantinente. Camminò solo, e un giorno

(1) Sant' Agostino dimostra benissimo che la condotta di Giacobbe è tutta misteriosa ed esente da menzogna. Dice anche che Isacco sapeva ciò che faceva perchè agiva sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, il quale gli rivelava la misteriosa figura della quale era l'istrumento. « Se fosse stato ingannato, dice il gran dottore, come non avrebbe egli, ritornato dal suo errore, maledetto il figlio senza rispetto che si sarebbe burlato di lui? e invece conferma la benedizione che gli ha data. » E quindi aggiunge: « affinchè non si accusi Giacobbe di menzogna, la scrittura prende cura dirci, che era semplice e senza artificio, d'altronde, egli poteva dire con tutta verità che egli era Esaù, cioè il figlio primogenito, poichè ne aveva i diritti e per l'elezione di Dio e per il contratto passato fra lui e suo fratello. Finalmente bisogna prendere la parola *dolus*; nel senso di *figura*. *Dolus in proprietate frans*; in *figura*, *ipsa figura*. Omois enim figurata et allegorica lectio, vel locutio, aliud videtur sonare enalliter, aliud insinuare spiritaliter. Hanc ergo figuram doli nomine appellavit. Quid est ergo venit cum dolo et abstulit benedictionem tuam? Qua liguratum erat quod agebatur, Ideo dictum est, venit cum dolo. Nam ille doloso homini benedictionem non confirmaret, cui debebatur iusta maledictio. Non ergo erat verus ille dolo: maxime quia non est mentitus dicendo, Ego sum filius tuus major Esaù. Jam enim pactus erat ille cum fratre suo, et venderat primogenitura sua. Hoc se dixit habere patri quod emerat a patre quod ille perdiderat in istam transferat. Ideo sciens hoc in misterio Isaac, confirmavit benedictionem. *Serm. IV, n° 22. De civit. Dei lib. XVI, cap. 37. Quaest. ad Gen. 74.*

che con gran diligenza si avanzava verso il suo termine, lo sorpresero le tenebre. La stagione era bella, per cui si determinò a passare la notte in campagna. Il figlio d'Isacco non era delicato: la terra nuda gli servi di letto, per guanciaie mise una pietra sotto la testa e dormì un sonno tranquillo.

Fu quel momento che il Signore scelse per dargli in qualche modo l'investitura della sua dignità di Patriarca, nel modo come ne era stato investito il suo padre Isacco, e l'avo suo Abramo. All'improvviso fu occupato da un sogno misterioso, e dalla più consolante rivelazione. Vedeva una scala il cui piede posava sulla terra, e la cui estremità arrivava fino in Cielo. Alcuni Angioli salivano e discendevano; il Dio degli Angioli e degli uomini sembrava appoggiato sull'alto della scala. Giacobbe, gli disse il Signore, io sono il Dio dei padri tuoi, il Dio d'Abramo e d'Isacco. La terra sulla quale riposi, io te la darò come ai tuoi discendenti.

Lo vedete, amici miei cari, è sempre nel momento in cui i Patriarchi si allontanano dalla terra di Canaan, che il Signore promette loro di fissarveli, essi ed i loro discendenti. Infatti è in quella terra che dovevano abitare i Padri del Messia, perchè in quella doveva il Messia averci la nascita. La moltitudine dei tuoi discendenti sarà innumerevole come i granelli di polvere che coprono la terra, aggiunse il Signore. Tutte le nazioni dell'universo saranno benedette in te e nel figlio che nascerà da te. Tu sei in cammino verso un paese straniero, ma io ti ricondurrò in questa terra che ho promessa ai padri tuoi, e che riservo ai tuoi figli.

Tale fu la quarta promessa del Messia. Essa ci apprende che nella famiglia di Giacobbe bisogna cercare il Messia. Esati e i popoli che discenderanno da lui sono messi da parte: la ricerca diviene sempre più facile. Il velo che nasconde il gran mistero, s'inalza poco a poco, e noi per gradi camminiamo fino al termine al quale Dio vuole condurci.

Giacobbe si svegliò, e pieno di riconoscenza e di spavento, si prosternò a terra dicendo: Quanto è terribile questo luogo! È niente meno che la casa di Dio e la porta del cielo. E riprendendo quindi il suo bastone di viaggiatore continuò il suo cammino.

Arrivato nella Mesopotamia, si avvicinò alla città di Haram, soggiorno del suo zio Laban, e della sua famiglia. I costumi degli abitanti di Haram non erano punto caugati da cento anni che ne era uscita Rebecca, per divenire la sposa di Isacco. Le giovinette delle famiglie le più considerevoli della città vi con-

ducevano ancora le greggi; e siccome la condizione di pastore era totalmente innocente fra quei popoli, così era riguardata come una onorevole occupazione. Giacobbe arrivato viciuissimo ad Haram, scorse un pozzo nella campagna, vicino al quale tre mandre di montoni si riposavano nel grau calore del giorno. Questo pozzo era una specie di gran serbatoio nel quale si conduceva l'acqua e si aveva cura di cuoprirlo di una grossa pietra. Giacobbe si avvicinò ai pastori e disse loro: fratelli miei, d'ondo siete voi? Noi siamo di Haram, gli risposero quelli. Conoscete voi Laban, figlio di Nacor? Perfettamente lo conosciamo. Stà egli bene? Sì, stà bene; ed ecco Rachele sua figlia che viene colla sua gregge.

La conversazione continuava quando giunse Rachele colle mandre del padre suo. Giacobbe che sapeva essere sua cugina, fu premuroso di alzare la pietra del pozzo. Dopochè i montoni ebbero bevuto, Giacobbe salutò Rachele, e lacrime gli scorsero dagli occhi. Io sono, le disse, figlio di Rebecca, sorella di tuo padre. Rachele non volle sentirne di più. Corse alla casa del Padre, al quale annunziò anelante, l'incontro che aveva fatto. Laban, al nome di Giacobbe, figlio di sua sorella, corse ad incontrare il viaggiatore. Teneramente lo abbracciò, lo tenne lungamente stretto fra le sue braccia, e lo condusse in casa. Secondo l'ordine d'Isacco suo padre, Giacobbe chiese la sua cugina in matrimonio. La proposizione fu accettata: Rachele fu promessa, ma non fu che dopo 14 anni di penosi lavori passati al servizio di Laban, che Giacobbe l'ottenne. Tornò quindi presso Isacco, conducendo seco la numerosa e ricca sua famiglia. Fu in questo viaggio, all'occasione di un misterioso combattimento che egli sostenne contro un Angiolo, che Giacobbe ricevette da Dio il nome di Israel che vuol dire *forte contro Dio*. Fu da ciò che ai suoi discendenti venne il nome d'Israeliti, o figli d'Israele. Isacco morì poco dopo, e i suoi duo figliuoli Giacobbe ed Esaù lo seppellirono nella doppia caverna della valle di Mambre vicino a Rebecca sua sposa, a Sara sua madre, ed a suo padre Abramo.

Dio fece passare Giacobbe in un gran numero di posizioni onde rappresentare minutamente la vita del Messia, del quale questo patriarca è una delle più belle figure. Infatti, per ordine di suo padre, Giacobbe va in un paese assai lontano per cercarvi una sposa. Per ordine di suo padre, Nostro Signore (traversa l'immenso spazio che separa il cielo dalla terra, per venire a formare la Chiesa sposa sua. - Giacobbe, figlio di un padre ricchissimo, e ricchissimo egli stesso, si mette in cammino solo e a piedi. Nostro Signore figlio di Dio e Dio egli stesso e Signore di tutte le cose,

discende dal cielo, non avendo altro compagno che la privazione la più completa di tutto. — Giacobbe sorpreso dalla notte, è obbligato dormire in mezzo ad un deserto, e mettere una pietra sotto la sua testa, perchè gli serva di guancia. Nostro Signore è sì povero, che non ha neppure una pietra per riposare la sua testa. — Questa terra però apparteneva a Giacobbe. Il mondo intero appartiene anche a nostro Signore. — Giacobbe arrivato presso i suoi parenti è obbligato, per ottenere la sua sposa, di sopportare lunghi e penosi travagli. Nostro Signore arrivato presso i suoi non lo conoscono; passa la sua vita nei più penosi lavori, per formare la Chiesa sposa sua. — Giacobbe vede la sua unione benedetta dal Signore; Rachele gli dà dei figliuoli, padri futuri di un gran popolo. Nostro Signore vede la sua unione con la Chiesa, benedetta da Dio padre, la Chiesa gli dà innumerevoli figliuoli. — Giacobbe vincitore di tutte le difficoltà, ritorna nella sua patria vicino al padre suo, conducendo seco le sue ricchezze e i suoi figli. Nostro Signore, vincitore di tutti i suoi nemici, e carico delle loro spoglie, ritorna in cielo presso il padre suo, conducendo seco tutti i santi dell'antica legge, ed aprendo il suo Regno a tutti i Cristiani suoi figliuoli. — Giacobbe arrivato presso ad Isacco, riceve di nuovo la sua benedizione. Nostro Signore di ritorno in Cielo è da suo padre colmato di ogni sorta di gloria, e di benedizioni.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi dati dei modelli perfetti di tutte le virtù nei Patriarchi. Vi ringrazio delle promesse e delle figure colle quali annunciaste tanto prima il Redentore del mondo. Più felici d' Isacco e di Giacobbe, noi possediamo ciò che essi attendevano. Fate anche, se è possibile, che siamo più riconoscenti e più fedeli; fate soprattutto rivivere, per i cristiani, l'amabile semplicità di costumi di quei primi tempi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore, mi dirò spesso: *Dio è qui.*

LEZIONE XXVI.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Una parola ancora sulla vita del Patriarchi. — I dodici figli di Giacobbe. — Giuseppe venduto dai suoi fratelli. — Condotta in Egitto. — Inalzato in gloria. — Riconosciuto dai suoi fratelli. — Arrivo di Giacobbe in Egitto. — Giuseppe settima figura del Messia.

GIACOBBE ebbe dodici figli che furono i padri delle dodici tribù del popolo Ebreo. Eccone i loro nomi: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Gad, Azer, Dan, Neftali, Giuseppe e Beniamino. Come quella dei Padri suoi, la vita di Giacobbe fu una vita pastorale. Onde completare le nozioni esposte nella lezione XXI, diciamo ancora una parola, figliuoli miei cari, di quella vita sì bella e il cui racconto tanto ci allettò nella nostra infanzia. I Patriarchi erano perfettamente liberi, e la loro famiglia può riguardarsi come un piccolo stato di cui il padre era il sovrano; come una piccola chiesa della quale il padre era il pontefice. Noi vediamo infatti i patriarchi offrire sacrifici al Signore. Le loro ricchezze consistevano principalmente in bestiami: capre, pecore, camelli, bovi, e giuocenti; essi non avevano nè cavalli nè porci: le loro ricchezze erano grandi. In mezzo però a tanta opulenza essi erano laboriosissimi. Siccome erano ancora stranieri nel paese di Canaan, che Dio riservava ai loro discendenti, così non fabbricavano case. Abitavano invece sotto le tende che piantavano nel luogo ove dovevano soffermarsi per far pascere le greggi; e le trasportavano al tempo della partenza per ripiantarle altrove. Senza dubbio avrebbero potuto come gli altri popoli costruire città, ma preferivano la vita pastorale, come la più semplice e la più propria a distaccare gli uomini dalla terra, e a far loro riguardare una patria più perfetta. In tal modo voleva Dio insegnarci che la vita del Cristiano quaggiù non è che un pellegrinaggio.

Il loro nutrimento era frugale. Prova ne sia quel piatto di lenti preparato da Giacobbe e che sì fortemente tentò Esaù. Prova ancora sia il pasto che Abramo servì agli angioli, il quale si componeva di un vitello arrostito, di pane fresco, ma cotto sotto la cenere, di burro e di latte. Una delle loro grandi virtù era la loro ospitalità verso gli strauciri. Qualche volta le loro stan-

ze giungevano fino all'importunità; era necessario arrendersi ai loro inviti. Allora tutta la famiglia si dava premura di dimostrare il suo zelo per ricevere onorevolmente quegli ospiti che si riguardavano come inviati dal Cielo. Il padrone lavava loro i piedi, dava i suoi ordini, sceglieva i cibi e serviva egli stesso gli stranieri che riceveva. Le donne in tali occasioni non comparivano ovvero si mostravano velate, tanto era grande la modestia in quei tempi felici i quali erano i frutti di una simile vita sì poco conforme ai costumi dei secoli voluttuosi ed effeminati nei quali noi vegetiamo? Il distaccamento dalla terra, l'unione fraterna e una lunga carriera esente da infermità, che terminava con una semplice debolezza, poichè in fine nulla è quaggiù durevole. Talc era la vita di Giacobbe e della sua famiglia: noi particolarmente lo vediamo nella storia di Giuseppe.

Questo amato figlio sì degno di esserlo, era, ad eccezione di Beniamino, il più giovine dei figli di Giacobbe. La modestia, il candore, l'ingenuità, l'innocenza, sembravano nate con questo fanciullo. Fu impossibile a Giacobbe di non accordare nel suo cuore la preferenza ad un figliuolo sì amabile. Ma qualunque sia l'attenzione che un Padre abbia per dissimulare la sua predilezione, gli occhi di molti fratelli sono troppo aperti per non discernere ben tosto colui che preferisce il cuore. Senza volerlo, Giacobbe accese contro Giuseppe la gelosia di tutti i suoi fratelli maggiori. Grando e terribile lezione che i genitori non devono giammai dimenticare! Una veste di diversi colori ch'egli gli fece fare, bastò per metterli di cattivo umore. La necessità nella quale si trovò Giuseppe di riferire a Giacobbe un gran delitto che quelli avevano commesso inasprì ancora il male. Finalmente ciò che mise il colmo all'invidia che gli portavano, fu il racconto di due sogni che indicavano la sua futura grandezza. Mi sembrava, disse loro, che legassi con voi delle spighe in un campo, che il mio fastello si mantenesse diritto, mentre i vostri si prosternavano innanzi al mio. E che! gli dissero i suoi fratelli, pretendi tu essere un giorno nostro re, e vederci soggetti al tuo impero? Giuseppe non rispose.

Poco dopo disse loro colla stessa semplicità: Ho veduto in sogno il sole, la luna e undici stelle che mi adoravano. Giacobbe era un saggio vecchio; prevedendo le conseguenze di un tal discorso, fece una riprensione a Giuseppe e gli disse: Che significa ciò? forsechè tua madre, i tuoi fratelli ed io ti adoreremo sulla terra? I fratelli di Giuseppe erano trasportati dall'invidia; ma Giacobbe che non poteva impedirsi di scoprire un qualche che di misterioso in tali sogni, considerava ogni cosa in silenzio.

Poco tempo dopo, i figli del santo Patriarca menarono il loro bestiame nelle pasture che circondavano la città di Sichem. Giuseppe non fu della partita; ma alcuni giorni dopo Giacobbe lo chiamò e gli disse: Va' a vedere se i tuoi fratelli stan bene e se il bestiame è in buono stato, quindi tornerai a dirmi quanto avrai veduto. Giuseppe immediatamente si preparò per il viaggio, abbracciò suo Padre, per un tempo molto più lungo che ambedue non pensavano, e felicemente arrivò al suo termine. I suoi fratelli lo scorsero da lontano, e la sua vista riaccese il loro odio. Ecco che viene il nostro Signore, si dissero fra loro; uccidiamolo e gettiamolo in una vecchia cisterna: diremo che una bestia feroce lo ha divorato; e dopo vedremo a che gli avran sorvito i suoi sogni.

Sarebbe del tutto nuovo che fra tanti figli di un santo, un sì colpevole progetto fosse passato senza contestazione. Ruben il maggiore fra tutti, intraprese a salvare l'innocente vittima. No non lo uccidete, disse loro; gettatelo se così volete in quella cisterna, ma non imbrattate le vostre mani nel suo sangue. Egli così parlava loro, nella intenzione di liberarlo dalle loro mani, e renderlo al padre suo. L'avviso di Ruben fu adottato. Mentre si disponeva così della vita dell'innocente Giuseppe, l'amabile fanciullo, pieno di gioia rivedendo i suoi fratelli si avvicinava premurosamente, correndo senza saperlo a gettarsi fra le braccia dei suoi carnefici. Non appena arrivò, lo presero e spietatamente lo spogliarono della sua bella e lunga veste, antico oggetto della loro gelosia, e lo discesero in fondo alla cisterna secca che avevano scelta per lasciarcelo morire.

Quindi essendosi freddamente seduti per mangiare, videro giungere una caravana di mercanti ismaeliti, i quali venivano di Galaad, ove avevano caricato i loro cammelli di differenti aromati per venderli in Egitto. Giuda disse ai suoi fratelli: che guadagneremo noi facendo perire questo fanciullo il quale in fondo è nostro fratello e nostro sangue? Vendiamolo piuttosto a codesti mercanti. Gli altri gustarono una tale proposizione. Si trasse Giuseppe dalla cisterna, e per venti monete d'argento Giuseppe fu abbandonato dai propri suoi fratelli ai mercanti che lo condussero seco loro in Egitto. Dopo ciò, presero la sua veste, ed intrisa nel sangue di un capretto l'inviarono a Giacobbe, e gli fecero dire: Ecco una veste che abbiamo trovata, osserva se non è quella di tuo figlio. A tal vista, Giacobbe gridò piangendo: pur troppo è la veste di mio figlio, una bestia crudele lo ha divorato, una bestia feroce ha mangiato Giuseppe. Strappò le sue vestimenta, si coprì di un cilicio, e pianse lungamente il suo

caro Giuseppe. I suoi figliuoli non ignoravano che avevano ferito il padre loro nel lato il più sensibile del suo cuore. Ritornarono presso di lui per calmare il suo dolore, ma egli non volle ricevere alcuna consolazione. Io piangerò sempre, disse loro, fino a che vada a raggiungere il mio figliuolo nella tomba.

Intanto gl' ismaeliti, essendo arrivati in Egitto, vendettero Giuseppe ad un signore del paese chiamato Putifar, generale degli eserciti di Faraone. La fisonomia e la modestia del giovine schiavo lo resero gradito al suo padrone. Il signore era con lui; tutto riusciva fra le mani di Giuseppe, e Putifar non tardò ad accorgersene. Gli accordò la sua confidenza, e gli confidò la intendenza di tutta la sua casa.

Tuttavia ciò non era, figliuoli miei cari, che un saggio dei favori che il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe preparava a Giuseppe, ma Giuseppe stesso non vi era ancora preparato con tutte le prove delle quali doveva trionfare la sua virtù. La sposa di Putifar volle fargli offendere Dio; ma egli ne ebbe orrore. Un giorno essa lo prese pel suo mantello, e Giuseppe per sottrarsi alle di lei sollecitazioni, se ne fuggì lasciando il suo mantello fra le di lei mani. Trasportata dal dispetto, quella colpevole donna accusò l' innocente presso suo marito. Putifar, troppo credulo, fece gettare Giuseppe in una prigione destinata ai rei di stato. Il Signore discese con lui in quell' oscura dimora, e gli fece trovar grazia innanzi il Governatore, che gli confidò l' autorità su tutti i prigionieri.

Di questo numero erano il gran coppiere, e il gran siniscalco della corona. Tutti e due ebbero nella stessa notte un sogno dal quale furono vivamente turbati. Giuseppe lo spiegò loro: annunziò al primo che fra tre giorni sarebbe ristabilito nell' esercizio della sua carica, e lo pregò di rammentarsi di lui; disse al secondo che fra tre giorni sarebbe stato messo a morte: e il tutto accadde come Giuseppe aveva predetto.

Se la riconoscenza fosse la virtù dei felici e dei grandi, Giuseppe avrebbe potuto sperare una pronta liberazione; ma il primo coppiere, occupato del suo ristabilimento, dimenticò quello che glielo aveva annunziato. Il virtuoso prigioniero attese per due anni il termine delle sue disgrazie: finalmente giunse il momento della sua libertà.

Il re di Egitto vide in sogno sette vacche magre divorano sette vacche grasse, e sette spighe seche ed aride divorarne sette belle e ben piene. Questa visione inquietò talmente il mouarca, che di gran mattino ordinò a tutti gl' indovini di rendersi al palazzo. Egli li fece partecipi del suo sogno, ma non poterono spie-

garlo. Allora il gran coppiere si rammentò di Giuseppe; ne parlò a Faraone, e questi lo fece venire immediatamente innanzi di sè. Il re espose il suo sogno al giovane interprete; e questi così lo spiegò. Le sette vacche grasse e le sette spighe piene indicano sette anni di fertilità, le sette vacche magre, al contrario, e le sette spighe secche, indicano sette anni di sterilità e di carestia che seguiranno i primi. Che il re adunque scelga un uomo saggio ed abile, che gli confidi la sua autorità per provvedere a tutto nelle presenti congiunture. Questo ministro principale avrà sotto di sè ufficiali subalterni che stabiliranno granai in tutte le città del regno. Eglino comprenderanno e faran caricare in quei granai, a profitto e coll'autorità del re, la quinta parte di tutti i grani che si raccoglieranno in abbondanza. Questa sarà una risorsa assicurata per i sette anni di carestia che desoleranno in seguito il paese. In mancanza di tale precauzione, i grani si troveranno dissipati o venduti ai vostri vicini, e i vostri sudditi periranno di miseria.

Ove troverem noi un uomo più abile e più saggio di te? esclamò Faraone. Tu dunque sei quello che io stabilisco su tutti i miei Stati. Tutti i miei sudditi ti saranno sottomessi: non vi sarò che io al di sopra di te. Dicendo tali parole, il principe cavò dal suo dito l'anello reale e lo pose in quello di Giuseppe; gli fece dare una veste di lino fino, gli mise al collo una catena d'oro, e lo fece salire sul carro che seguiva immediatamente quello del re. Un araldo camminava innanzi al carro, e ad alta voce gridava: che si pieghi il ginocchio innanzi a Giuseppe, e che ognuno sappia che Faraone lo rende, dopo di sè, il padrone di tutta la terra di Egitto. Faraone cambiò anche il nome di Giuseppe, e gliene fece portare uno che significava *Salvatore del Mondo*. Giuseppe non aveva che trent'anni quando fu presentato a Faraone, e da disgraziato prigioniero divenne il favorito del re ed il padrone del regno. Appena in possesso della sua dignità, assunse un treno ed un numero convenevole di domestici, percorse tutte le provincie, e stabilì granai in ogni città. Mercè tale meravigliosa economia, l'Egitto divenne in qualche modo la terra nutrice di una infinità di disgraziati, i quali altrimenti avrebbero perito di fame e di miseria.

Fra la moltitudine di famiglie che soffrivano a causa della sterilità, vi fu quella di Giacobbe in particolare. Essa abitava sempre nella terra di Canaan, ove la carestia si fece sentire fin dal primo anno con un estremo rigore. Giacobbe chiamò i suoi figliuoli, e disse loro di andare in Egitto a comprare del grano. Essi tutti partirono ad eccezione di Beniamino il più giovane fra loro, che Giacobbe ritenne presso di sè.

Giunti nella capitale, fu d'uopo presentarsi innanzi al vicerè, il quale voleva essere istruito di tutto; a suo tempo ebbero anch'essi udienza. I dieci stranieri si prosternarono umilmente ai suoi piedi. Giuseppe li riconobbe. Egli aveva allora trentotto anni; e da ventidue anni che era stato allontanato dalla sua famiglia, aveva estremamente cangiato. I suoi fratelli non lo riconobbero. Egli assunse un tuono severo, e disse loro in due parole, come ad uomini sospetti e sconosciuti: D'onde venite voi, e che volete? Veniamo, quelli risposero, dalla terra di Canaan, per comprare qui del grano. Vedendoli ai suoi piedi nella positura la più sottomessa, Giuseppe si rammentò i sogni della sua infanzia, e interiormente adorò i decreti della Provvidenza. Voi non siete altrimenti quelli che vi date a credere, disse loro; voi siete dei spioni inviati per riconoscere i punti deboli del Regno. No signore, tremando risposero, non è altrimenti così. I vostri servi son venuti qui per comprare del grano; siamo tutti figli di un medesimo padre e non abbiamo alcuna cattiva intenzione.

Giuseppe che voleva sapere se suo padre Giacobbe, e Beniamino suo minor fratello, vivevano ancora, continuò a dimostrare loro gli stessi sospetti: voi m'ingannate, disse loro, voi siete spioni. Il sospetto del ministro metteva i suoi fratelli in non strano imbarazzo. Non sapevano a che attenersi per disingannarlo. Uno fra loro prese la parola, e con aria di franchezza disse: Noi, vostri servitori, siamo dodici fratelli, figliuoli tutti di un sol uomo stabilito nella terra di Canaan; il più giovine di tutti è rimasto presso nostro Padre, un altro non vive più, e voi vedete gli altri dieci ai vostri piedi.

Giuseppe era contento, ma aveva risoluto di non mostrarlo. Ecco, replicò egli, ciò che io diceva, voi siete spioni. Io voglio informarmi, e giuro per la salute di Faraone, che voi non uscirete di qui, senza che io abbia veduto il giovine fratello di cui mi avete parlato, il quale, senza dubbio più sincero, mi avrebbe rivelato tutto l'intrigo del vostro viaggio. Scegliete uno fra voi che vada a cercare quel fanciullo. Gli altri resteranno fra ceppi fino a che io non sia interamente informato della verità o della falsità dei vostri discorsi. Giuseppe nondimeno, si contentò di ritenere uno dei dieci in ostaggio, che fu Simeone, e lasciò partire gli altri nove.

Per la prima volta forse dopo più di vent'anni, essi fecero delle serie riflessioni sulla causa della loro disgrazia. Ben meritiamo, essi dissero, i mali che soffriamo, è il giusto castigo della crudeltà che esercitammo sul nostro fratello; egli piangeva ai nostri piedi, implorava la nostra clemenza, e non volemmo

ascóltarlo; ora il Cielo si vendica. Ve lo aveva ben io detto, soggiunse Ruben, non vi diceva io: non fate male a quel fanciullo? non voleste credermi, ed ecco che il Cielo ci richiede il suo sangue.

Tutti questi discorsi si tenevano alla presenza di Giuseppe. Siccome egli aveva sempre parlato loro con l'interprete, non credevano essere compresi. Finalmente partirono, ed arrivarono presso Giacobbe, al quale raccontarono tutto l'accaduto. Il gran ministro, aggiunsero essi, ci ha imposto di condurvi Beniamino; altrimenti ci prenderà per traditori, farà morire Simeone, e non ci darà grano. Me infelice, rispose il Santo vecchio; se vi credo, fra non molto resterò senza figliuoli. Ho già perduto Giuseppe, Simeone è prigioniero in Egitto, e volete ancora che vi abbandoni Beniamino!

Intanto la carestia continuava; bisognò bene, sotto pena di perire, lasciar partire Beniamino; ma Giuda ne rispose sulla sua vita. Si rimisero dunque in viaggio insieme al fanciullo, e giunsero in Egitto. Loro prima cura fu di presentarsi al ministro, e domandare udienza. Giuseppe l' accordò loro immediatamente, e fece uscire Simeone dalla sua prigione, onde tutti fossero testimoni della scena che andava a succedere. All' ora indicata, Giuseppe entrò nella sala, e furono ammessi gli stranieri. Egli li salutò e disse loro: Vostro Padre, del quale mi avete parlato, sta egli bene? vive ancora? Nostro padre vive ancora, gli risposero, e sta bene. Proferendo tali parole s'inchinarono profondamente per rispetto, ed attesero una nuova domanda. Giuseppe cercava cogli occhi Beniamino, poichè era questo caro fanciullo, figlio di Rachele come esso, che occupava il primo posto nel suo cuore. Avendolo scorto fra gli altri: non è quello, disse loro indicandolo, il giovine fratello del quale mi avete parlato? Senza aspettare risposta, aggiunse, che Dio vi benedica, figliuol mio. Egli non poté più a lungo star saldo: le sue viscere si commossero, lagrime sgorgarono dai suoi occhi, e poco mancò che il suo segreto non si manifestasse con quelle. Si ritrasse bruscamente nel suo gabinetto, ove lasciò scorrerle abbondantemente.

Sollerato il suo cuore, si lavò il viso, e ricomparve in aspetto sì tranquillo, che niuno lo penetrò. Egli ordinò che si servisse il desinare. Ma i suoi fratelli non erano ancora a termine delle prove alle quali aveva risoluto di metterli. Ordinò al suo intendente di riempire i sacchi di grano; di porre in fondo di ciascun sacco la somma che ognuno aveva recata. Farete di più, gli disse; nel sacco del più giovine, nasconderete col prezzo del

grano, la tazza d'argento della quale sono solito servirmi. L'ordine di Giuseppe fu eseguito.

L'indomani di gran mattino i viaggiatori allegramente partirono per ritornare presso a Giacobbe. Essi erano già fuori della città, quando Giuseppe chiamò il suo intendente, e gli disse. Andate sollecitamente, inseguite quei forestieri, arrestateli, e domandate loro: perchè avete voi reso il male per il bene? la tazza che avete rubata è quella della quale il mio Padrone è solito servirsi. Il messaggiero raggiunse ben tosto i viaggiatori: non si può esprimere la loro sorpresa quando intesero accusarsi del furto di una tazza di argento. Se qualcuno di noi, esclamaron si trova colpevole di un simile delitto, consentiamo che si metta a morte, e li altri restino vostri schiavi tutto il resto dei loro giorni. A tali parole ognuno aprì il suo sacco. L'intendente li visitò tutti incominciando da quello del maggiore, e la tazza si trovò nel sacco di Beniamino.

A tal vista strapparono le loro vesti e ricaricarono le loro bestie per andare a gettarsi ai piedi del vicerè. Egli li aspettava nello stesso appartamento ove lo avevano salutato partendo. Si prosternarono tutti col viso a terra, per ascoltare in sì umile posizione ciò che il loro giudice deciderebbe della loro sorte. Giuseppe si mostrò con un tuono di autorità capace di spaventare dei colpevoli, ed anche a sconcertare degli innocenti. Fecero loro severi rimproveri, o concluse di ritenere Beniamino prigioniero. Ginda parlandogli in nome dei suoi fratelli, lo supplicò di lasciar partire il fanciullo, altrimenti suo padre morrebbe di dolore.

Era troppo, figliuoli miei cari, per il cuore di Giuseppe. Egli ordinò a tutti gli Egiziani di ritirarsi. Da che fu solo coi suoi fratelli si dette a piangere; quindi inalzando la voce disse loro: Io sono Giuseppe, mio padre vive egli ancora?

A tali parole, i fratelli di Giuseppe colpiti di terrore, restarono come interdetti. Con una dolcezza capace di calmare ogni loro timore, Giuseppe aggiunse: Venite a me, io sono Giuseppe fratello vostro, che avete venduto e fatto condurre in Egitto; non temete di nulla. E per il vostro bene che il Signore mi ha inviato innanzi di voi in Egitto. Ritornate sollecitamente presso mio Padre, e ditegli: Ecco ciò che vi fa sapere vostro figlio Giuseppe. Il Signore mi ha fatto il padrone di tutto l'Egitto. Venite a raggiungermi, non tardate. Terminando tali parole Giuseppe si gettò al collo di Beniamino, e strettamente abbracciati versarono entrambi dolcissime lacrime. Abbracciò quindi tutti i suoi fratelli: e fatti dare loro dei carri e viveri per il viaggio, aggiunse ricchi presenti per essi e per Giacobbe.

Eglino arrivarono felicemente presso il Santo vecchio. Il tuo figlio Giuseppe non è altrimenti morto gli dissero, esso è che governa tutto l'Egitto. Giacobbe, a tali parole, parve come un uomo fuori di sè stesso, e subitamente destato da un profondo sonno, egli non credeva quanto gli si diceva. Tuttavia, quando vide i carri che gli erano recati, e i magnifici doni che suo figlio gl' inviava, esclamò: basta. Poichè Giuseppe il figliuol mio vive ancora, andrò e lo vedrò prima di morire.

Giuseppe è stato sempre e con ragione riguardato come una delle più belle figure del Messia. Infatti Giuseppe è il figlio prediletto di suo Padre. Nostro Signore è il Figlio prediletto di Dio, padre suo. — Giuseppe è rivestito di una veste di differenti colori: ha sogni che presagiscono la sua futura grandezza, per cui cade sotto la gelosia dei fratelli. Nostro Signore è ornato di ogni sorta di virtù; annuncia agli Ebrei suoi fratelli la sua futura grandezza; perciò cade sotto l'odio, la gelosia, la persecuzione. — Giuseppe è inviato verso i suoi fratelli. Nostro Signore è inviato verso gli uomini, suoi fratelli. — Giuseppe arriva presso i suoi fratelli, ne è maltrattato; prendono la risoluzione di metterlo a morte; lo vendono a mercatanti stranieri. Nostro Signore arrivato in mezzo agli Ebrei, suoi fratelli, ne è maltrattato; Giuda lo vende; gli Ebrei lo abbandonano ai Romani che lo mettono a morte. — Giuseppe venduto, è condotto in Egitto, e diviene il Padrone di quel regno. Nostro Signore venduto ed umiliato, ottiene in ricompensa una potenza senza limiti in Cielo e sulla terra. — Giuseppe condannato per un delitto che non ha commesso, è gettato in prigione. Nostro Signore condannato per delitti che non ha commessi è messo in ceppi e a morte. — Giuseppe si trova in prigione con due rei di Stato; annunzia ad uno la sua liberazione, all' altro il suo supplizio. Nostro Signore si trova sulla croce fra due malfattori; promette il Cielo all' uno, e lascia l' altro nella sua dannazione. — Giuseppe passa dalla prigione al colmo della gloria, e perfino su i gradini del trono di Faraone. Gesù Cristo passa dalla croce al più alto dei Cieli. — Giuseppe salva l' Egitto da una gran carestia. Nostro Signore salva il mondo che moriva per mancanza di verità. — Giuseppe è proclamato il Salvatore dell' Egitto ed è colmato di onori da un capo all' altro del regno. Nostro Signore è proclamato il Salvatore del mondo, ed è adorato, benedetto e glorificato da un capo all' altro del mondo. — Giuseppe è chiamato Salvatore dell' Egitto dagli stranieri, prima di esserlo dai suoi fratelli. Nostro Signore è stato riconosciuto per Salvatore del mondo dai Gen-

tili, prima di esserlo dagli Ebrei suoi fratelli. — Finchè i fratelli di Giuseppe non vengono a chiedergli il grano, sono esposti a morire di fame. Finchè gli Ebrei non si convertiranno a Gesù Cristo, soffriranno la fame della verità e saranno schiavi dell' errore. — Finalmente i fratelli di Giuseppe si decidero a venire in Egitto. Finalmente gli Ebrei si decideranno a venire a Gesù Cristo, abbracciando il Cristianesimo. — Giuseppe riconosciuto dai suoi fratelli, perdona loro, li abbraccia e li rende felici. Nostro Signore riconosciuto alla fine dagli Ebrei perdonerà loro e li colmerà di benedizioni.

Questa figura ci conferma quanto abbiamo di già detto in una delle precedenti, cioè che il Salvatore sarà perseguitato dai suoi fratelli. Essa ci dice inoltre 1.° che sarà condannato per un delitto che non avrà commesso; 2.° c'indica l'ordine nel quale i popoli si convertiranno, dapprima i Gentili, quindi gli Ebrei; 3.° ci mostra la bontà colla quale il Salvatore perdonerà ai suoi nemici.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio con tutta l'estensione del mio cuore di aver rivelato al mondo il suo Redentore sotto una figura sì commovente. Adoro la sapienza infinita che secondo i tempi e le circostanze aggiungeva qualche tratto al quadro divino il cui modello è il Salvatore. Datemi o mio Dio, l'innocenza di Giuseppe, e la sua dolcezza, la sua umiltà e la sua carità per quelli che mi faranno del male.

Preudo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest' amore, bandirò da me ogni sentimento di gelosia.

LEZIONE XXVII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Giacobbe va in Egitto. — Quinta promessa del Messia fatta a Giuda. — Sepoltura di Giacobbe nella tomba di Abramo. — Morte di Giuseppe. — Nascita di Mosè. — Egli è salvato ed allevato dalla figlia di Faraone. — Si ritira nel deserto di Madian. — Dio gli appare e gli ordina di liberare il suo popolo. — Vocazione di Aronne. — Piaghe di Egitto. — Agnello pasquale, ottava figura del Messia.

La famiglia di Giacobbe composta di trenta persone, si riunì agli ordini del sesto patriarca, e partì dalla valle di Mambre per rendersi dapprima a Betsabca, o al pozzo del giuramento, situato vicinissimo al fiume che separa l'Egitto dalla terra di Canaan. In questo luogo Giacobbe si fermò per consultare il Signore. Esempio toccante che c' insegna, amici miei cari, a non intraprendere giammai cosa alcuna senza domandare a Dio i suoi lumi. Non temer nulla, gli disse il Dio dei suoi padri, discendi in Egitto; io voglio moltiplicare la tua posterità: ne richiamerò i tuoi discendenti per stabilirli con gloria nella terra promessa. Confermato da tale rivelazione, il patriarca si avanzò verso la capitale dell'Egitto. Giunto ad una certa distanza, ordinò a suo figlio Giuda di precederlo, ed avvertire Giuseppe del suo arrivo. Non appena Giuseppe fu prevenuto dell'arrivo di suo padre, fece attaccare il suo carro e si recò presso di lui. Si gettò al collo del santo vecchio e lo cospersero delle sue lacrime. Lo condusse quindi con tutti i suoi fratelli inuanzi a Faraone.

Giacobbe onorava i re della terra come uomini rivestiti dell'autorità di Dio; ma la sua qualità di patriarca e di capo della santa famiglia, lo metteva molto al disopra di quelli. Il sant'uomo avendo dunque salutato il principe, gli disse colla dignità convenevole alla sua grande età e al suo glorioso destino. Che il Signore mio Dio ti colmi della sua benedizione e ti conceda anni felici. Alla sua volta il principe gli domandò quale età egli avesse. I giorni del mio pellegrinaggio sulla terra sono di cento trenta anni, gli rispose Giacobbe; giorni corti e cattivi, che sono piccola cosa in paragone della lunga vita dei padri miei. Dopo questa corta udienza, Giuseppe prese congedo

dal re, il quale dette a Giacobbe e alle sua famiglia la provincia di Gessen una delle più fertili dell' Egitto. Fu colà che abitano e rapidamente si moltiplicarono i figli d' Israel.

Giacobbe visse ancora diciassette anni. Non avendo più nulla a desiderare sulla terra, dopo che aveva ritrovato Giuseppe, vide tranquillamente avvicinarsi l' ultima sua ora. Fece avvertire Giuseppe di venire a vederlo, poichè da quell' epoca non usciva più dal suo letto. Gli fece promettere di non seppellirlo in Egitto, ma di farlo portare nella terra di Canaan nella tomba dei padri suoi Abramo ed Isacco ; poichè la terra di Canaan era riservata ai discendenti del santo patriarca. Giuseppe gli promise di contentarlo e lo supplicò di riposare sulla sua obbedienza.

Giacobbe vedendosi vicino al suo fine, non differì di consecrare gli ultimi suoi momenti con una delle più memorande profezie che il Signore abbia giammai ispirato. Avendo fatto riunire i suoi dodici figli intorno al suo letto, annunziò loro ciò che doveva accadere ai loro discendenti; i differenti stati nei quali si troverebbero dopo il loro stabilimento nella terra promessa, e i singolari caratteri che distinguerebbero ognuna delle dodici tribù delle quali essi sarebbero l' origine.

Quindi venne a Giuda. All' improvviso il santo vecchio parve un altro uomo. Riguardando Giuda con una santa compiacenza sulla futura grandezza della sua tribù, gli parlò in tal guisa: Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno, la tua mano sarà sul collo dei tuoi nemici; i figli di tuo padre si prosterneranno innanzi a te. Lo scettro non uscirà da Giuda fino a che non venga colui che deve essere inviato e che sarà l' attenzione delle nazioni.

1°. Questa promessa profetica conferma ciò che le promesse precedenti ci hanno annunziato del Redentore predetto fin dall' origine del mondo. Essa ci dice che sarà l' attenzione e la salute di tutti i popoli. Sì, la conversione dei Gentili, tale è il gran carattere al quale si dovrà principalmente riconoscerlo.

2°. Questo celebre oracolo di Giacobbe non si limita come le promesse precedenti a predire un Salvatore, aspettazione delle nazioni; ma determina anche il tempo nel quale deve apparire. Sarà quando l' autorità sovrana, figurata dallo scettro, sarà cessata nella casa di Giuda.

Preziose parole! che ci fanno oggi vedere coi nostri occhi, che Gesù, figlio di Maria, è quel divino Messia promesso da Giacobbe morente. 3. Questa promessa ci toglie anche da un grande imbarazzo. Noi sappiamo, secondo le precedenti pro-

messe, che il Messia nascerà da Giacobbe; ma Giacobbe ha dodici figli; quale fra loro sarà il padre del Redentore? La profezia del santo vecchio allontana tutti i nostri dubbi; pone da parte undici tribù, e ci avverte di cercare il Messia nella tribù di Giuda.

Il santo vecchio non si arresta a ciò. Per provare ai suoi figli la verità di quella grande profezia, aggiunse una seconda predizione che doveva compiersi assai prima dell'antecedente. Oh! Giuda! Aggiunse egli, oh! figlio mio! quanto fertile e ben scelta sarà la tua porzione nella terra promessa! le vigne ne faranno la ricchezza, e il vino abbondante come l'acqua, potrà servire per lavare le tue vesti. Tutto si è verificato letteralmente. La tribù di Giuda fu sempre in progresso, anche prima che desse re al suo popolo, la più potente, la più numerosa, la più ricca delle tribù.

Dopo aver istruito i suoi figli, Giacobbe morì placidamente in mezzo ad essi, tutto occupato del pensiero e del desiderio di quel Redentore che Dio gli aveva promesso, del quale egli era la figura e ad un tempo il profeta; laonde morendo esclamò: *attendere, o Signore, il Messia che dovete inviare*. Giuseppe lo fece imbalsamare e lo trasportò con gran pompa nel paese di Canaan, ove fu sepolto vicino ad Abramo ed Isacco.

Giuseppe non tardò molto a seguire suo padre nella tomba. Gli eminenti servigi resi all'Egitto furono ben presto dimenticati, tanto poco convien contar sulla riconoscenza degli uomini. Un nuovo re fu elevato al trono. Spaventato di vedere i figli di Giacobbe moltiplicarsi e formare quasi un nuovo popolo nei suoi stati, risolvette dapprima d'indebolirli opprimendoli coi più aspri lavori. Un tal mezzo non riuscendo a seconda dei suoi desideri, prese una risoluzione ben degna di un tiranno. Ordinò di far morire tutti i figli degli Ebrei al momento della loro nascita. Ma che può la malizia degli uomini contro il Signore e contro quelli che egli protegge? vedrete miei cari, che una tale barbarie si volse alla rovina di Faraone.

Un giorno, la figlia di questo principe discese sulle rive del fiume per bagnarsi, scorse in mezzo alle canne un cestino chiuso; dette ordine ad una persona del suo seguito di arrecarglielo: l'aprì e vi trovò un bambino che piangeva; e ne ebbe compassione. Senza dubbio, essa disse è il figlio di qualche Ebreo. Maria, sorella del bambino, era rimasta a qualche distanza dal piccolo suo fratello, intese le parole della principessa, e se volete, ella le disse, andrò io a cercare una donna degli Ebrei che prenderà cura di questo bambino. Vanné, gli rispose la princi-

pessa. La giovinetta corse e chiamò sua madre. La figlia di Faraone le disse di nutrirle quel figliuolo, e le promise una ricompensa, intanto lo adottò e lo chiamò Mosè, che vuol dire *tirato dalle acque*. Divenuto grande fu rimesso alla principessa ed allevato nel seno stesso della corte di Faraone.

Intanto Mosè che non ignorava il segreto della sua nascita, gemeva di vedere i suoi fratelli nella schiavitù; risolvette quindi di liberarli. Il Signore stesso lo aveva scelto per compiere una sì memoranda liberazione. Lasciò la corte di Faraone e si ritirò nel paese di Madian. Vi passò quarant'anni, occupato come i patriarchi della cura delle numerose greggi diietro suo patrigno. Un giorno che si era molto inoltrato nel deserto, si trovò al piede di un'alta e fertile montagna chiamata Oreb. Là il Signore improvvisamente gli apparve in un rovelto ardente, sotto la figura di una bella e viva fiamma che brillava di una luce dolcissima, e che sembrava non consumare nè i rami nè le foglie stesse del cespuglio. Mosè meravigliato si disse. Andrò a veder questa meraviglia, esaminerò perchè questo cespuglio infiammato come è non si consuma.

Egli si avvicinava, quando il Signore che voleva fargli riguardare quella apparizione col profondo rispetto che esigea la sua terribile maestà, gli fece sentire la sua voce dal mezzo del rovelto. Mosè! Mosè! gli disse, guardati dall'avvicinarti di più a questo cespuglio. Togli la tua calzatura, poichè la terra sulla quale cammini è una terra santa. Io sono il Dio d'Abraamo d'Isacco e di Giacobbe. Mosè tremando si coprì la faccia. Ho veduta l'afflizione del mio popolo, continuò il Signore; è venuto il tempo di trarlo dalla schiavitù ed introdurlo nella terra di benedizione che ho promessa ai loro padri. Preparati, poichè sei tu quello che io ho scelto per liberare il mio popolo dalla schiavitù di Egitto.

Mosè si scusò lungamente, tanto è vero che la modestia e familiarità furono sempre le virtù distintive dei più grandi uomini, come dei più gran Santi. Gli Ebrei non mi crederanno, aggiunse egli, ma diranno: non è vero, il Signore non ti è apparso. Ebbene, disse il Signore, io ti darò di che convincere gli increduli. Che hai tu attualmente fra le mani? È una verga, rispose Mosè: gettala a terra, disse il Signore. Mosè obbedì, e la verga si cangiò all'istante in un orribile serpente, del quale ebbe paura, laonde se ne fuggiva. Non temer nulla disse Iddio al suo servo, prendi quel serpente per l'estremità della coda. Egli lo fece, e trovò che teneva in mano la sua verga nel suo stato naturale. Ciò che innanzi di te è ora accaduto, aggiunse il Signore, lo fa-

rai in presenza agli Ebrei, e conosceranno da questo segno che il Dio che si è mostrato a te, è il Dio dei padri loro, il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Se questo prodigio non bastasse, eccome un altro che li persuaderà. Prenderai in loro presenza l'acqua del fiume, ed essi la vedranno subitamente cangiata in sangue. Tuo fratello Aronne ti aiuterà nel ministero che io ti confido.

Il Signore fece dunque sentire la sua voce ad Aronne che era in Egitto, e gli disse: parti senza differire; va' nel deserto ad incontrare il tuo fratello Mosè; egli ti dirà quali sono i miei disegni su te e su lui. Aronne parti immediatamente e si riunì a suo fratello. L'unione di questi due grandi uomini fu la salute d'Israele. Vennero nella terra di Gessen ove erano gli Israeliti. Mosè fece in loro presenza i miracoli che dovevano autorizzare la sua missione. Il popolo ne riconobbe la verità, benedì il Signore di essersi rammentato del suo popolo. Di là, i due fratelli andarono insieme a trovare Faraone, e gli dissero con una autorità convenevole al loro carattere. Ecco ciò che ti dice il Signore, Dio d'Israel. Dà al mio popolo la libertà di andare ad offrirmi un sacrificio nel deserto. Il tiranno urtato da un linguaggio al quale non era abituato, ricusò con alterigia; ma fu la vittima della sua resistenza.

Il Signore colpì l'Egitto di dieci grandi piaghe (1).

(1) Ecco qualcuna delle piaghe o flagelli del quali il Signore colpì l'Egitto col ministero di Mosè: 1° l'acqua del Nilo cambiata in sangue; 2° una moltitudine innumerevole di ranocchi usciti dalle paludi che si sparsero per tutto nelle case e per fino sulle carni; 3° miriadi di moscherini le cui punture incomodavano estremamente gli uomini e gli animali; 4° tumori ed ulcere dai quali gli uomini e gli animali furono egualmente tormentati.

La scrittura dice che i Magi di Faraone fecero cose simili *fecerunt similit.* Su che è bene di fare le seguenti osservazioni: 1° Dio permise senza dubbio i prestigi dei Magi, per punire Faraone e il suo popolo fortificandolo nella sua testardaggine in non lasciare partire gli ebrei, malgrado l'ordine espresso del Signore. Quegl' incantesimi che sembravano uguagliare i miracoli di Mosè e fare andare del pari la potenza dei Dei dell'Egitto con quella del Dio d'Israel, entravano dei terribili consigli della giustizia di Dio e servivano al compimento di questa parola: *Indurirò il cuore di Faraone, indurabo cor Pharaonis.* 2° Intanto Dio, il quale lascia sempre bastanti lumi ai peccatori per riconoscersi, seppe imprimere ai miracoli di Mosè un tal sigillo, che fu impossibile non riconoscerli per l'opera dell'onnipotente. Infatti i Magi non poterono fare tutto ciò che fece Mosè, non poterono neppure garantire le loro persone dalle piaghe colle quali Mosè colpiva gli Egiziani; mentre che Mosè estendeva il flagello a tutti gli Egiziani, e a tutto ciò che apparteneva loro, i Magi furono impotenti per fare alcun male agli ebrei e ai loro animali: finalmente fra i prestigi degli incantatori e i miracoli di Mosè, vi era tale una differenza che Faraone stesso parlando degli ultimi fu obbligato dire: *quivi è realmente il dito di Dio. Lo stesso è accaduto in tutti i tempi ed accade egual-*

Ad ogni calamità, Faraone prometteva di dare la libertà ai Figliuoli d'Israele. Ma Mosè non aveva fatto ancora cessare il gastigo, che il principe ostinato ritrattava la sua parola. Finalmente la decima piaga fu sì crudele, che Faraone si affrettò di scongiurare gli Ebrei di andarsene colla massima sollecitudine. Ecco quale fu la decima piaga: in mezzo alla metà della notte, quando tutto era nella calma e nel silenzio, Dio inviò l'angiolo sterminatore, che fece morire tutti i primi nati degli Egiziani, incominciando dal principe figlio maggiore di Faraone, fino al figlio maggiore dello schiavo condannato a penosi lavori nel giorno e ai rigori della prigione nella notte. I primi nati degli animali perirono egualmente. La mattina non fu che un grido di desolazione in tutto l'Egitto; non tua casa ove non vi fosse un morto. Faraone mandò immediatamente in cerca di Mosè e di Aronne e: partite, disse loro, ritiratevi dai miei stati voi e tutti i figli di Israel.

Qualche giorno prima di questa sanguinosa esecuzione, Mosè ne aveva prevenuto gli Ebrei. Per mettervi al coperto dei colpi dell'angiolo sterminatore, ecco, disse loro, ciò che vi ordina il Signore, Dio dei padri nostri: Il decimo giorno di questo mese, ogni padre di famiglia metterà a parte un Agnello senza macchia, maschio e dell'anno. Se la famiglia non sarà abbastanza numerosa per mangiare quest'agnello in un pasto solo, si associerà qualcuno de' suoi vicini. L'agnello messo così da parte fin dal decimo giorno, sarà custodito fino al quattordicesimo. La sera di quel giorno, tutti i figli d'Israel immoleranno quell'agnello. Si riserverà una porzione del sangue della vittima, con quel sangue si tingeranno le porte di ogni casa ove si farà il pasto. L'agnello deve essere arrostito intero; lo mangerete con pane azimo, e lattughe selvatiche ed amare. Eccovi ora in quale stato prenderete quel pasto; avrete cinti i reni; calzati i piedi ed un bastone alla mano; mangerete ritti e sollecitamente come viag-

mente ai giorni nostri. Malgrado tutte le sottigliezze dell'incredulo, il vero miracolo ha caratteri talmente esclusivi e talmente evidenti, che ogni uomo di buona fede sa e saprà sempre riconoscerlo.

Del resto se si torna ai lontani tempi nei quali esisteva Mosè, se al considera lo stato delle nazioni e particolarmente dell'Egitto, seppellite nelle tenebre della idolatria e nel materialismo che ne è la conseguenza, è facile intendere la ragione dei numerosi prodigi riferiti nell'antico testamento. Dio sconosciuto, doveva farsi riconoscere per il solo padrone della natura. Erano necessari dei sorprendenti prodigi per colpire quei popoli ancora nella infanzia e sempre disposti ad adorare le creature invece del Creatore. In questo modo la provvidenza proporziona sempre il rimedio al male, oppone la luce della verità alle tenebre della menzogna, e si giustifica agli occhi dell'uomo illuminato egualmente che innanzi al semplice fedele.

giatori; poichè è la pasqua, cioè il passaggio del Signore. Il sangue della vittima che si sarà posto sulle porte, sarà la salvaguardia dei figliuoli d' Israel. Io vedrò quel sangue, dice il Signore, e non entrerò armato della mia spada vendicatrice nelle case che ne saranno segnate. Inoltre proibisce Dio, non senza una misteriosa ragione, di rompere alcun osso nell' Agnello; poichè quell' Agnello pasquale è l'ottava figura del Messia.

Dimostriamolo: L'Agnello pasquale doveva essere senza macchia. Nostro Signore è l'Agnello di Dio, l'Agnello senza macchia, la purità stessa. — L'Agnello pasquale doveva esser mangiato in una casa medesima. Nostro Signore non può esser mangiato che nel seno della stessa casa, la Chiesa cattolica. — Non si doveva spezzare alcun osso dell' Agnello pasquale. Sulla croce non si ruppe alcun osso di nostro Signore, benchè si rompesero quelli dei due ladri. — L'Agnello pasquale doveva esser mangiato con pani azimi o senza lievito. Nostro Signore deve essere mangiato colla più grande purità di cuore, senza alcun lievito di peccato. — L'Agnello pasquale doveva essere mangiato con lattughe amare. Nostro Signore deve essere mangiato con le amare lacrime della mortificazione e della penitenza. — Coloro che mangiavano l' agnello pasquale dovevano avere i reni cinti, un bastone alla mano, e calzature ai piedi, come viaggiatori pronti a partire. Coloro che mangiano nostro Signore, devono avere i reni cinti, immagine della castità; un bastone alla mano, immagine della forza, per resistere al demonio, e calzatura ai piedi, come viaggiatori che non appartengono più alla terra, e che camminano verso il cielo. — Fu nel momento di abbandonare l'Egitto, e mettersi in cammino verso la terra promessa, che gli ebrei mangiarono l'agnello pasquale. E quando siamo decisi di abbandonare il peccato e camminare verso il Cielo, vera terra promessa, che ci è permesso di mangiare nostro Signore. — Il sangue dell'Agnello pasquale fu sparso sulle porte delle case, e tutte le case segnate di quel sangue, furono risparmiate dall'angiolo sterminatore. Il sangue di nostro Signore è sparso nelle nostre anime, e tutte le anime segnate di quel sangue divino che esse avranno bene ricevuto, saranno risparmiate dal Signore quando verrà ad estermine i cattivi.

Più delle precedenti, questa figura ci fa conoscere, 1.° nno dei più splendidi caratteri del Messia, l' ammirabile sua dolcezza, egli sarà dolce come un agnello. 2.° Essa ci rivela che il Messia si unirà agli uomini come il nutrimento si unisce al nostro corpo. 3.° Che non saranno salvati se non che quelli i quali si uniranno a questo nuovo Adamo nei differenti modi ch'egli esigerà.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi liberato dalla schiavitù del peccato, come liberaste il vostro popolo dalla schiavitù dell' Egitto ; vi ringrazio specialmente di avermi nutrito della carne adorabile del vostro figlio, agnello vero del quale quello degli ebrei non era che la figura. Datemi tutte le disposizioni di purità, di santità, di forza, e di distaccamento necessario per riceverlo degnamente.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; ed in prova di quest' amore, *non trascurerò nulla per comunicarmi spesso.*

LEZIONE XXVIII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Patienza degli Israeliti. — Colonna di nubi. — Passaggio del mar rosso. — Manna, nona figura del Messia. — Rocca di Oreb. — Vittoria riportata sugli Amaleciti. — Arrivo al piede del Sinai. — Pubblicazione della Legge. — Sesta promessa del Messia fatta per organo di Mosè.

FIGLIUOLI miei cari, eccoci finalmente al gran momento nel quale il popolo di Dio esce dalla sua lunga e dura schiavitù. Nell'incominciare il racconto del suo miracoloso viaggio, rammentiamoci che quella lunga sequela di prodigi dei quali saremo testimoni entravano nei generosi disegni della provvidenza, sia per convalidare gli ebrei nella loro fede, sia per illuminare le nazioni idolatre, mostrando loro con numerose e splendide prove che il Dio d'Israel era il solo vero Dio, arbitro supremo della natura e degli elementi, come dei re e delle nazioni.

Mentre gli Egiziani erano occupati a seppellire i loro morti, Mosè dette agli Ebrei il segno della partenza. In numero di circa seicentomila uomini, non comprese le donne e i fanciulli, i discendenti di Giacobbe si mettono in cammino e si dirigono verso il mar rosso. Fin dal principio il Signore dette al suo popolo un nuovo attestato della sua protezione. Per fargli conoscere la strada che dovevano seguire, il tempo di camminare e quello di fermarsi, i luoghi di accampamento e la durata del riposo, formò una grande colonna la cui base corrispose in seguito alla larghezza del tabernacolo, e la cui punta s'innalzava di molto. Durante il giorno aveva il colore di una bella uube; ma nella notte, sembrava tutta di fuoco e luminosa come il Sole. Un angelo era incaricato della condotta della colonna destinata a servire di guida agli ebrei. Quando occorreva mettersi in cammino, la colonna si alzava e andava a porsi al disopra della bandiera della tribù che doveva partire la prima. Si camminava finchè la colonna era in movimento ed esattamente si seguivano le sue determinazioni. Quando era tempo di arrestarsi, la colonna si arrestava finchè l'ordine del Signore non le faceva fare un nuovo movimento per avvertire il popolo di seguirla. La sua punta innalzandosi si chinava verso il Sole, e stesa come un gran velo su tutto il popolo, proteggeva i viaggiatori contro gli ardori

del Sole, che, senza un tal soccorso sarebbero stati insopportabili sulle cocenti sabbie del deserto.

Dopo alcuni accampamenti, si arrivò sulle sponde del mar rosso. Gli Israeliti si trovavano rinserrati da tutte le parti: Di fronte il mare, e dietro i nemici; poichè Faraone essendosi pentito di aver lasciato partire gli ebrei, aveva riunito il suo esercito, e si era posto ad inseguirli. Ma Mosè pieno di confidenza nel Signore, rassicurò gli ebrei. Non temete di nulla, disse loro, aspettate soltanto il miracolo che il Signore va a fare in favor vostro. Immediatamente la colonna che era alla testa degli Israeliti, cambiò di posto. Essa si recò fra il loro campo e quello degli Egiziani. Quella nube era luminosa dalla parte degli Israeliti; ma da quella dei nemici formava una oscura notte che gli impediva avanzare. Mosè in quel momento stese la mano verso il mare, che si aprì, e gl'Israeliti vi camminarono a piede asciutto, avendo le acque a diritta e a sinistra come se fossero state alte muraglie. Effettuarono questo passaggio durante la notte (1).

Ai primi raggi del giorno, gli Egiziani si avvidero che la loro preda sfuggiva; essi si gettarono con precipitazione in una strada sì nuova e che non era aperta per essi. Era là che li aspettava il Signore. All'improvviso una orribile confusione penetra nell'esercito, i carri si spezzano, non si sente più che questo grido di allarme: fuggiamo gli Ebrei, il Signore combatte per essi contro di noi. Era tardi; il Signore disse a Mosè: Stendi la mano sul mare affinchè le acque riprendano il loro corso e inabissino gli Egiziani, i loro carri, e i loro cavalieri. Mosè stende la mano, l'abisso si richiude, e tutto sparisce ingoiato dall'onde. Non un sol uomo si salvò che potesse portare in Egitto la notizia di sì spaventoso disastro. Alla vista di un tal miracolo, Mosè e tutto il popolo fecero irrompere la loro gioia e la loro riconoscenza con un cantico di azioni di grazie. Giammai miracolo fu meglio verificato, poichè accadde sotto gli occhi di più di seicentomila testimoni.

Dopo aver passato il mar rosso gl'Israeliti entrarono in un vasto deserto per arrivare nella terra promessa. Bentosto le provvisioni mancarono loro, ed il popolo mormorava contro Mosè ed Aronne. Il Santo conduttore ricorse a Dio che gli ordinò di dire al popolo: Io fornirò ai figli di Israel un nutrimento inviato dal Cielo. Il popolo uscirà la mattina, e ciascuno ne raccoglie-

(1) Sul passaggio del mar rosso e il viaggio nel deserto, ved. le lettere del dotto padre Picard, missionario in Egitto nella raccolta delle lettere edificanti.

rà precisamente quanto basta per il nutrimento di un giorno. Il sesto giorno essi ne riuniranno doppia misura, onde possano santificare il settimo giorno che sarà quello del sabato. Mosè si affrettò di comunicare al popolo l'oracolo del suo Dio. E in da dimani mattina, disse loro, il Signore v'invierà dal Cielo un nutrimento, che d'ora in poi non vi mancherà più. Infatti la manna non cessò di cadere regolarmente ogni mattina eccetto il sabato per quaranta anni che gli Israeliti passarono nel deserto.

L'indomani di gran mattino, la promessa del Signore si compì. Si videro tutte le vicinanze del campo coperte di una rugiada sulla quale era sparsa una moltitudine di granelli bianchi sì stretti gli uni con gli altri che rassomigliavano ad una gelata bianca sparsa sulla campagna. Non si era giammai veduto nulla di simile. Gli Israeliti meravigliati si domandavano gli uni gli altri nel loro linguaggio, *manhu*, che è ciò? il che fece dare a quei grani il nome di manna. Niuno dapprima osò porvi la mano. Si andò a consultare Mosè. Quello, disse loro è il pane che vi ha promesso il Signore. Appena istruiti, si misero in azione. Ogni Israelita fece la sua raccolta. Alcuni vollero ammassarne per più giorni, ma ciò che non fu mangiato il primo giorno si corruppe: Dio volendo che gli uomini imparassero a non essere inquieti che del presente e a lasciare la cura dell'indomani alla provvidenza. Per nutrirsi di quei grani si tritavano sotto la macina con una pietra. Si riducevano in una pasta bianca che si faceva cuocere in un vaso, e se ne traeva un pane di un gusto delizioso. Inoltre quelli che colla loro fede si rendevano grati al Signore, vi trovavano ancora qualche cosa di più squisito. La manna prendeva per essi a grado loro tutti i gusti che piaceva loro. Era necessario raccogliere la manna nella mattina, poichè si fondeva ai raggi del Sole.

Questo è, figliuoli miei cari, uno dei più grandi miracoli che il Signore abbia operati in favore del suo popolo, e una delle più ammirabili figure del Messia. — La manna era un nutrimento che cadeva dal Cielo. Nostro Signore nella santa Eucarestia è un pane vivo disceso dal Cielo. — La manna cadeva tutti i giorni. La santa Eucarestia è il nostro pane di ogni giorno. — La manna non era che per gli Israeliti. La santa Eucarestia non è che per i Cristiani. — La manna non fu data agli Israeliti che dopo il passaggio del mar rosso. La santa Eucarestia non è data ai Cristiani che dopo il battesimo figurato dal passaggio del mar rosso. — La manna tien luogo di tutti gli alimenti. La santa Eucarestia è il pane per eccellenza, il pane che basta a tutti i nostri bisogni. — La manna aveva tutti i gusti. La santa Eucare-

stia ha tutti i gusti: Essa fortifica i deboli, consola gli afflitti, illumina lo spirito, infiamma il cuore. — La manna però non impediva di morire. La santa Eucarestia dà la grazia della vita eterna. — La manna cadde, finchè il popolo fu nel deserto. La santa Eucarestia sarà data agli uomini finchè saranno sulla terra. — La manna cessò quando gli ebrei entrarono nella terra promessa. La santa Eucarestia cesserà quando saremo entrati in Cielo, cioè quando vedremo senza nubi il Dio che riceviamo sotto il velo del Sacramento.

Questa figura aggiunge nuovi tratti al quadro. 1.° Mentre l'Agnello pasquale non doveva essere mangiato che una sola volta all'anno, la manna, figura della santa Eucarestia doveva esser mangiata tutti i giorni; 2.° ci annunzia che il nutrimento che il Salvatore serba alle anime nostre, sarà un nutrimento celeste; 3.° che questo nutrimento ci sarà dato finchè saremo viaggiatori nel deserto della vita.

Gli Israeliti, nutriti di un pane miracoloso, continuarono il loro cammino nel deserto. Ben tosto però furono esaurite le provvisioni di acqua. Secondo il suo costume, il popolo si dette a mormorare. Il Signore, nella sua inesauribile bontà, non rispose ai loro lamenti che con un nuovo prodigio. Egli disse a Mosè: Prendi la verga colla quale hai toccato il fiume di Egitto; battila sulla roccia di Oreb, e ne vedrai uscire acqua in sì grande quantità, che tutti gli uomini e tutte le bestie avranno abbondantemente di che dissetarsi. Mosè obbedì; al primo colpo della miracolosa verga, dal seno della roccia, uscì una sorgente sì pieua e sì rapida, che tutta la valle ne fu bagnata come dalle acque di un bel fiume.

Un nuovo pericolo minacciò il popolo viaggiatore. Gli Amaleciti, brava e numerosa nazione, vennero ad attaccarli. Intanto che i figli d'Israel combattevano nel piano, Mosè salì sopra una montagna vicina. Egli alzò le mani verso il Cielo: ogni volta che le sue mani si portavano in alto, Israel aveva un considerevole vantaggio; ma appena egli le abbassava, gli Amaleciti riprendevano il disopra e guadagnavan terreno. Vi fu chi si avvide di una tale vicissitudine. Aronne e un altro Israelita che erano con Mosè, gli sostennero le braccia alzate fino al cader del Sole, e la battaglia fu vinta. Sorprendente esempio di quanto può la preghiera animata dalla fede.

Dopo questo nuovo prodigio si continuò il cammino verso l'interno del deserto. Il quarantaseiesimo giorno dopo il passaggio del mar rosso, la colonna si arrestò ai piedi del monte Sinai. Fra tutte le stazioni del popolo ebreo nel deserto, questa

fu certamente la più celebre. Fu colà che il Signore gli dette la sua legge. Ecco perchè ed in che modo, ciò accadde.

Le verità che Dio aveva insegnato ad Adamo, e la di cui conoscenza era passata dai padri ai figli per via della tradizione; incominciavano ad alterarsi; vi era a temere che non si dimenticassero fra gli uomini. Per conservarle, e specialmente per conservare la gran promessa del Messia, Dio risolvette di darle in iscritto. Egli chiamò Mosè sul monte e gli ordinò di dire in nome suo agli Israeliti: Voi avete veduto in che modo vi ho tratti dall'Egitto, e come io vi abbia scelto per essere il mio popolo. Se voi ascoltate la mia voce, e se conservate la mia alleanza, stabilirò il mio regno in mezzo a voi, voi sarete la santa nazione. Mosè discese dal monte e fedelmente ripeté agli Israeliti quanto gli aveva detto il Signore. Domandò loro una risposta precisa. Tutta la nazione unanimemente rispose: Noi faremo tutto ciò che ha detto il Signore.

Mosè ripartì per recare questa risposta al suo Dio, che gli disse; purifica i tuoi ebrei, che essi siano pronti per il terzo giorno; allora io discenderò innanzi a tutto il popolo sul monte Sinai. Metterai una barriera intorno al monte; sarà proibito di sorpassarla sotto pena di morte. Tutti questi preparativi, figliuol miei cari, erano necessari per la solennità della pubblicazione della legge, e per disporre i cuori a riceverla con sentimenti di una religiosa venerazione. La mattina del terzo giorno si sentirono dei tuoni e si vide balenare; una spessa nube cuopre il monte; dal seno della nube si ode il penetrante suono della tromba che convoca il popolo; ma il popolo spaventato si tiene al coperto nelle sue tende. Mosè però rassicuratolo, lo fece uscire e lo dispose nello spazio che aveva lasciato libero fra il campo ed il piede del monte ove si erano poste le barriere. Allora Dio fece sentire la sua voce dal mezzo della nube infiammata, e pubblicò i dieci comandamenti della sua legge scritti su due tavole di pietra, che si chiamano il *decalogo*.

Dacchè il Signore cessò di parlare, lo strepito dei tuoni e il suono delle trombe ricominciò come per lo innanzi. Il monte sempre fumante, coperto della nube, e scintillante di fiamme, tremò. Gli ebrei compresi da un inespriabile spavento si ritirarono verso le loro tende, e Mosè ve li seguì. Gli Anziani dissero a Mosè: parlaci d'ora in poi tu stesso; ma che il Signore non ci parli più immediatamente, altrimenti noi morremo. Che cosa è un uomo di carne per ascoltare la voce del Dio vivente quando parla in mezzo alle fiamme? Mosè partì; ed internatosi nelle terribili tenebre che coprivano la montagna, rappresentò al Si-

gnore i timori del suo popolo. Conosco la sua domanda, rispose il Signore, nè mi ha dispiaciuto.

Nella sua infinita bontà, il Signore scelse quel momento per rinnovare nel modo il più commovente la gran promessa del Messia. Ritorna verso il popolo, disse egli a Mosè, e gli dirai: Il Signore vi promette darvi un profeta della vostra nazione e preso fra i vostri fratelli, simile a me, che sono incaricato di annanziarvelo. Il vostro Dio metterà le sue parole nella sua bocca: voi gli obbedirete con sommissione. Se qualcuno non ascolterà quel profeta, Dio ne tirerà strepitosa vendetta.

Queste parole annunziavano il Messia. S. Pietro parlando agli ebrei, le applica a nostro Signore che egli predicava loro. Questa promessa ci scuopre un carattere nuovo del Redentore. Essa c'insegna che egli farà un giorno, in modo dolce e familiare, ciò che si era allora fatto in mezzo ad un apparato formidabile; non sarà col terrore, ma con dolcezza e bontà ch'egli manifesterà agli uomini le volontà di Dio. C'insegna inoltre che egli sarà come Mosè, legislatore, mediatore fra Dio e gli uomini, capo e liberatore del suo popolo, benchè in modo più eccellente. Ora, tuttociò non si è letteralmente compiuto che in nostro Signore, figlio unico di Dio, nato del sangue dei re di Giuda, capo, legislatore, mediatore e Salvatore di un popolo nuovo. Tale è la sesta promessa del Messia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver confermato con miracoli sì evidenti le verità della mia fede. Che la vostra luce mi conduca in questa vita, come la colonna conduceva il vostro popolo nel deserto: Vi ringrazio di avermi sì spesso nutrito del vero pane disceso dal Cielo e di avermi dato per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo la legge di grazia ben superiore alla legge antica. Fate che io dica con maggiore sincerità degli Israeliti. Farò tutto ciò che il Signore mi comanderà.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio; e in prova di quest'amore cercherò l'occasione d'istruire gl'ignoranti.

LEZIONE XXIX.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Conferma dell'alleanza. — Sangue delle vittime sparse sul popolo. — Sacrifici, decima figure del Messia. — Idolatria degli Israeliti. — Vitello d'oro. — Il Signore disarmato da Mosè. — Descrizione dell'arca e del tabernacolo. — Cammino del popolo nel deserto. — Rivolta di Cadesbarue. — Il serpente di rame undecima figura del Messia.

OLTRE le due tavole di pietra sulle quali era scolpito il decalogo, il Signore dette a Mosè un gran numero di altre leggi infinitamente sagge, e relative sia alle cerimonie della Religione, sia alle azioni della vita (1). Mosè le scrisse, e l'indomani mattina fece drizzare un altare ai piedi del monte, che era come il trono di Dio. Intorno all'altare erano dodici colonne che rappresentavano le dodici tribù d'Israel. Compita quest'opera, Mosè convocò il popolo alla cerimonia della confermazione dell'alleanza.

Ognuno vi si rese, e tutti disposti intorno all'altare, s'immolarono le vittime. Mosè lesse di nuovo il libro della legge. Tutti risposero: Faremo tuttociò che comanda il Signore. Allora Mosè tenendosi ritto vicino all'altare si fece recare un mazzolino d'issopo e di lana tinta in scarlatto; mescolò acqua pura nel sangue delle vittime e ne asperse il libro della legge. Quindi le dodici tribù si presentarono una dopo l'altra, ed egli le asperse dello stesso sangue, pronunziando queste parole: Questo è il sangue dell'alleanza che il Signore ha contratta con voi.

Mediante quella aspersione, il Signore rappresentato da Mosè, ratificava l'alleanza e s'impegnava a compierla; il popolo coperto del sangue delle vittime, confermava i suoi giuramenti e si sottometteva ai gastighi delle sue trasgressioni. In virtù di questo contratto, i figli d'Israel divennero da quel momento, a titolo particolare, il popolo di Dio; e Dio stesso si dichiarò specialmente il Dio, il padre e il re dei figli d'Israel. Non si era mai più veduta, figliuoli miei cari, una cerimonia più augusta e più im-

(1) *Ved.* Sulle leggi degli ebrei fra le altre, l'opera del Sig. Frère, *l'Uomo conosciuto per la rivelazione*, e soprattutto *la Critica delle Legislazioni pagane e difesa della legislas. Mosaisca* del Sig. Brunati, prof. nel Seminario di Brescia: *Dissertatione sul deuteronomio*, Bibbia di Venecia, t. IV, p. 8, e seg.

ponente di quella; e tuttavia essa non era che l'ombra di quella che, dopo più di quindici secoli, doveva confermare la nuova alleanza del Signore con tutti gli uomini, allorchè il Messia, figlio di Dio, e Dio egli stesso, volle ratificarla colla effusione del proprio suo sangue e divenire ad un tempo la vittima, il sacerdote e il mediatore del contratto: Mosè non era che la sua figura.

Infatti, per confermare l'antica alleanza, Mosè inalza un altare circondato di dodici colonne. Nostro Signore per confermare la nuova alleanza drizza anch'esso un altare, circondato dai suoi dodici Apostoli.— Le dodici colonne rappresentavano tutto il popolo di Israel. I dodici apostoli rappresentavano tutta la Chiesa.— Fu dopo esser disceso dal monte, d'onde recava agli Israeliti la legge di Dio, che Mosè offrì il suo sacrificio. Fu dopo esser disceso dal cielo e averci recata una legge divina, che nostro Signore offrì il suo sacrificio.— Mosè immolò le vittime e ne sparse il sangue sul popolo. Nostro Signore s'immolò egli stesso e dette a bere agli apostoli il suo sangue.— Mosè, spandendo il sangue delle vittime, pronunziò queste parole: Questo è il Sangue dell'alleanza che il Signore fa con voi. Nostro Signore, dando il suo sangue ai suoi apostoli, pronunziò le stesse parole: Questo è il sangue della nuova alleanza che il Signore fa cogli uomini.— Il popolo, coperto del sangue delle vittime, divenne il popolo di Dio, il quale promise proteggerlo nel deserto e condurlo nella terra promessa. Coperti del sangue di Nostro Signore siamo divenuti il vero popolo di Dio, il quale promette di proteggerci nel deserto della vita, e condurci in cielo figurato dalla terra promessa.— Dopochè l'alleanza fu confermata (1), vi furono presso gli ebrei due specie di sacrifici: dei sacrifici cruenti, e dei sacrifici incruenti. Dopochè nostro Signore confermò la sua nuova alleanza, vi fu presso i cristiani il cruento sacrificio del calvario, e l'incruento dei nostri altari.— Nei sacrifici incruenti dell'antica legge, la vittima non era messa a morte. Nel sacrificio incruento della nuova legge, la vittima non è messa a morte come sul calvario, ma è misticamente immolata, poichè nostro Signore una volta risuscitato non può più morire.— La materia del sacrificio incruento dell'antica legge, era la farina ed il vino. La materia del sacrificio incruento della nuova legge, è il pane ed il vino.

Voi vedete da ciò, figliuoli miei cari, che tutti i sacrifici dell'antica legge non erano che una figura del sacrificio di nostro Signore, come l'antica legge stessa non era che una figura

(1) Non vogliamo già dire che non ne esistessero per lo innanzi.

della nuova. Ond' è che contiamo i sacrifici antichi per la decima figura di nostro Signore.

Dettando la sua legge agli Israeliti e facendo alleanza con essi, il Signore avea dato loro una gran prova della sua bontà, ne dette forse loro una maggiore perdonando l' incredibile delitto del quale si resero colpevoli ai piedi stessi del Sinai. Dopo la conferma dell'alleanza, Mosè era tornato sulla montagna coperta sempre di una spessa nebbia. Il popolo credette che la sua assenza non sarebbe che di qualche giorno, o tutto al più di qualche settimana; ma trascorso un mese senza che si avesse notizia di quanto accadeva sull' altura, la moltitudine si dette a mormorare. Il Signore ci ha senza dubbio abbandonati, dicevano, facciamoci dei Dei che camminino innanzi a noi e ci traggano dai deserti nei quali siamo inviluppati. Chi il crederebbe, figliuoli miei cari, se non si conoscesse tutta la incostanza del cuore umano? Tali discorsi insensati trovarono eco, e gli Israeliti fecero un vitello d' oro e gli offerirono abominevoli sacrifici. Dopo ciò si posero a mangiare, a bere e a danzare intorno all' idolo.

A tale spettacolo il Signore disse a Mosè: va', scendi; il tuo popolo, che hai tratto dalla terra di Egitto, ha contro di me peccato; si sono fatti un vitello d' oro che adorano in vece mia. Lasciami, onde la mia collera s' infiammi contro quel popolo, ed io lo estermini. Mosè conosceva troppo bene il cuore del suo padrone per non tentare di disarmarlo. Egli cade a ginocchio innanzi al Signore e lo prega in questi termini: No Signore, voi non colpirete il vostro popolo che avete tratto dalla schiavitù di Egitto. Volete voi che gli Egiziani insultino il vostro santo nome dicendo che lo avete maliziosamente condotto in queste solitudini per farlo perire? rammentatevi delle promesse che avete fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Avete giurato di moltiplicare i loro discendenti come le stelle del Cielo e stabilirli nella terra di Canaan.

Prodigioso potere della preghiera! alla voce di Mosè, il Signore è disarmato, e la sentenza che condannava gli ebrei ad una totale ruina è revocata. I più colpevoli soltanto furono puniti come lo meritavano.

Il Signore ordinò quindi a Mosè di fare l' arca dell'alleanza. Era una cassa destinata a ricevere fra le altre cose il libro della legge e le due tavole di pietra sulle quali era scolpito il *decalogo*. L' arca era fatta di un legno incorruttibile, rivestita al di dentro e al di fuori dell'oro il più fino, ornato tutto all'intorno di una corona d' oro, chiusa da un coperchio rivestito d' oro, e sormontato da due cherubini d' oro massiccio. Era al

di sopra di quest'arca che il Signore voleva fare intendere d'ora in poi le sue volontà ed esaudire i voti del suo popolo. L'arca aveva in tutto due cubiti e mezzo di lunghezza, e un cubito e mezzo di larghezza e di altezza. L'arca era posta nel *tabernacolo*.

Il tabernacolo era un padiglione di stoffe preziose e arricchite di ricami; aveva trenta cubiti di lunghezza e dieci di larghezza. Questo tempio portatile indicava la Chiesa finchè fu ancora sulla terra in uno stato d'instabilità, e in un luogo di passaggio; come dopo, il tempio di Salomone figurò la Chiesa nel suo stato di stabilità e nella dimora dei Cieli. Il tabernacolo era portato dalla tribù di Levi, tutta consacrata al Signore. Aronne che era di quella tribù fu scelto per gran Pontefice.

Il Signore stabilì anche tre principali feste in memoria delle tre più grandi grazie che aveva accordato al suo popolo. La festa di pasqua in memoria della liberazione dall'Egitto e del passaggio del mar rosso; la festa della pentecoste in memoria della pubblicazione della legge sul monte Sinai; essa si celebrava sette settimane dopo quella di pasqua; finalmente la festa dei tabernacoli o delle tende in memoria del loro miracoloso viaggio nel deserto, durante il quale avevano abitato sotto le tende.

Questa festa durava sette giorni come le due precedenti. Durante questi sette giorni, gli Israeliti abitavano sotto tende e sotto pergole di foglie. Allorchè furono padroni della terra promessa, tutti gli Israeliti erano obbligati di trovarsi in Gerusalemme per le tre grandi solennità, ed era permesso alle donne d'intervenirvi.

Si assisteva alle preghiere e ai sacrifici accompagnati sempre da musica, e a quelli succedevano degli innocenti piaceri. Dimodochè si stimavano felici quelli che vi potevano assistere, e si credevano disgraziati coloro che non avevano la libertà di andarvi. Tali debbono essere i sentimenti e la condotta dei Cristiani in quelli augusti e solenni giorni, nei quali celebrano la memoria dei benefici che hanno ricevuti da Dio.

Quando tutte queste cose furono regolate, la colonna di nuhi si alzò, e si allontanò dal monte Sinai. Ecco l'ordine col quale gli ebrei si posero in cammino. Tutto il popolo si divisè in quattro grandi corpi composti ciascuno di tre tribù, in mezzo era il tabernacolo portato dai leviti. Questi quattro grandi corpi, come ancora le tribù, non dovevano giammai confondersi nè soggiornando, nè camminando. In questo modo il popolo era sempre in stato di far fronte da qualunque parte ai nemici

che avessero potuto approssimarsi per combatterlo. Ogni tribù aveva il suo cospo e la sua bandiera. Nel centro di ogni tribù vi erano le donne, i fanciulli, i vecchi, i carri e il bestiame. Per questo modo, il cammino si faceva senza confusione e nel più bell'ordine che fosse possibile immaginare.

S'accominciò dunque il viaggio in quell'ordine tutto divino che formava il più magnifico e il più formidabile spettacolo che si fosse mai visto. Era un esercito di più di seicentomila combattenti, senza comprendervi un intero popolo di due milioni fra donne, fanciulli e vecchi, condotti dal Signore loro Dio che si gloriava di camminare alla loro testa, e condurli, disposti come erano sotto le loro bandiere e sotto i loro capi, alla conquista di un bel paese promesso ai loro padri, per stabilirvi, sulla ruina degli antichi abitanti, le loro famiglie, la loro religione e il loro impero. Questo gran progetto era per eseguirsi; ma il successo dipendeva dalla fedeltà di quegli stessi uomini che vi avevano tanto interesse.

Circa due mesi dopo la partenza dal Sinai, gl'Israeliti arrivarono a vista del paese di Canaan. La colonna si fermò, ed essi si accamparono in un luogo detto Cadesbarne. Quel soggiorno era destinato da Dio per prendere le ultime risoluzioni onde attaccare i nemici che si dovevano combattere e mettersi in possesso di quella terra da sì lungo tempo promessa. Mosè riunì dunque i figli d'Israele: questa terra sulla quale toccate, disse loro, è il paese nel quale il Signore ha promesso ai padri vostri introdurvi; è tempo d'intraprenderne la conquista sotto la sua protezione, non temete nulla, contate sopra un successo che il soccorso, le promesse dell'Onnipotente rendono infallibile.

Pertanto, prima di passare la frontiera, si risolvette d'invviare un certo numero di uomini per riconoscere il paese. Si scelsero dodici deputati, uno per ogni tribù. Di questo numero furono Caleb e Giosuè. I deputati partirono, e felicemente adempirono la loro commissione. Ritornando, recarono fra gli altri frutti dei fichi e dei melograni, ma specialmente un grappolo di uva sì prodigioso, che furono obbligati, tagliarne il ramo per passarlo sopra una lunga asta della quale erano caricati due uomini (1). La corsa fu di quaranta giorni, allo spirare dei quali i deputati arrivarono al campo di Cadesbarne.

(1) La prodigiosa fertilità e la vigorosa vegetazione della terra promessa sono fatti pienamente stabiliti, e universalmente riconosciuti anche dai nostri viaggiatori moderni, per cui sarebbe superfluo farne la prova. Ved. *le lettere di qualche ebreo* di un dotto e pio Arcivescovo, ultimamente missionario in Siria—Essendo in Aleppo, dice egli, ci si recò dalle vicinanze un grappolo si

Dacchè si videro apparire, si riunirono tutti presso a Mosè e ad Aronne, ai quali i dodici viaggiatori vennero a rendere pubblicamente conto della loro commissione. Dapprima fecero parlare per essi i belli frutti che avevano riportati. Giudicate, dissero essi al popolo, da questi frutti mostruosi, quale sia la fertilità della terra che abbiamo riconosciuta. Non vi si è ingannati quando vi si è detto che colà scorrevano fiumi di latte e mele. Mosè era incantato da un simile preludio; ma qual fu la sua sorpresa e il suo dolore, quando intese i deputati continuare in questi termini: **Ma** questo paese è pieno di grandi città, ben murate; esso è abitato da uomini di una grandezza, di una forza straordinaria; vi abbiamo veduto giganti di una enorme statura, vicino ad essi noi siamo pigmei. La terra stessa benchè fertile, divorava i suoi abitanti, e ci sarebbe impossibile viverci.

Voi potete giudicare, figliuoli miei cari, delle straniere impressioni, che un simile racconto, appoggiato al gran numero degl' inviati, fa sopra il popolo già mal disposto, e facilissimo alla rivolta. Lo scoraggiamento si dipinse su i loro volti, e cominciarono ad uscire dalle loro file alcuni bisbigli. Frattanto due fedeli deputati, Caleb e Giosuè sforzaronsi a trarre d'inganno il popolo. Vi ingannano villanamente, gridarono essi, abbiamo solamente il coraggio di farci avanti ai nostri nemici ed essi spariranno davanti a noi.

Si faceva notte; il popolo rientrò nelle sue tende, ma il tempo non fece che inasprire il malore. L'indomani fu una confusione orribile al campo. Tutti gridavano contro Mosè ed Aronne. Perchè non siamo noi morti nell'Egitto, dicevano loro in faccia, o perchè non periamo in questo deserto? No, noi non vogliamo altrimenti entrare in quella terra per esservi immolati dal ferro dei nostri nemici. Mosè, afflitto oltre ogni dire, ebbe un bell'avvertire, piangere, esortare; ma non gli venne dato ascolto. La sedizione aumentava di più in più.

Egli era tempo che il Signore prendesse in mano la causa dei suoi ministri. Nel momento in cui preparavansi a caricarli di pietre, la colonna di nube che riposava sopra il tetto del tabernacolo si cangiò in un fuoco minacciante, e lasciò travedere a que' furibondi l'indignazione d'un Dio oltraggiato, pronto ad esterminarli. Lo stesso Mosè, tremante per quelli, corse a chiedere grazia per loro. Il Signore rispose con una bontà che Mosè osava appena ripromettersi. Io perdono ad essi come tu deside-

prodigioso di uva, che io e i miei compagni, in tutto sette persone, avemmo di che saziarcene, e non potemmo mangiarlo tutto intero. Fui curioso di far premere il resto, e ne ecai cinque bottiglie di vino. »

ri; non periranno tutti in un giorno, come aveva io risoluto; ma sono il Dio vivente, e ginro per me stesso, la mia gloria non soffrirà del perdono che accordò loro. Ecco la sentenza che tu annunzierai ad essi. Voi sarete trattati in quella guisa che avete desiderato; voi tutti che dall'età di venti anni in poi, avete contra me mormorato, morirete in questo deserto, i vostri cadaveri vi marciranno, voi non entrerete nella terra che giurai a' vostri Padri: darò in possessione ai loro discendenti. Io non eccettuo che Caleb e Giosuè, ma i vostri figliuoli saranno per quaranta anni erranti nella solitudine, fino a che i cadaveri dei padri loro siano consumati.

Nel tempo stesso i dieci deputati caddero morti, colpiti dalla mano di Dio, in presenza della moltitudine. Il Signore rimase inflessibile, e fu duopo risolversi a prender la via del deserto per vedervi perire un milione d' uomini proscritti, e per eseguirvi, durante più di trentotto anni, la sentenza portata dal giusto giudice nel giorno della sua indignazione contro il ribelle suo popolo.

Molti anni appresso, gl'Israeliti si rivoltarono di nuovo. Per punirli delle continue lagnanze il Signore mandò ad essi dei serpenti, il morso dei quali, ardente come il fuoco, dava loro la morte. In tal pressante pericolo, corsero alla tenda di Mosè. Abbiamo peccato sparlando contro il Signore, e contro te, gli dissero: pregalo di liberarci da questi serpenti.

Dio scelse questo momento per darci una nuova prova del Messia. Mosè pregò dunque per essi, e il Signore gli disse: Fa un serpente di bronzo e ponilo in luogo eminente; chiunque lo riguarderà, sarà guarito della sua ferita. Mosè ubbidì, ed il veleno dispariva tostochè volgevasi gli occhi moribondi verso il serpente appeso al legno salutare: È qui l'undecima figura del Messia. — Gli Ebrei sono morsi da serpenti i quali danno loro la morte. L'uman genere nella persona d'Adamo è stato morso dal serpente infernale che gli ha dato la morte. — Il Signore è mosso dai mali che i serpenti cagionano al suo popolo. Il Signore è mosso dai mali che il serpente infernale ha recato agli uomini. — Dio ordina che si faccia un serpente di bronzo, e di collocarlo in luogo eminente. Nostro Signore si fa uomo o per ordine del Padre suo è inalzato sopra la croce. — Coloro tutti che riguardavano il serpente di bronzo erano guariti dai morsi dei serpenti. Coloro tutti che riguardano con fede ed amore nostro Signore sopra la croce, sono guariti dai morsi del serpente infernale. — Il serpente di bronzo non fu esposto che agli sguardi d'un solo popolo. Nostro Signore è esposto agli sguardi del mondo intie-

ro. — Il serpente di bronzo non resta a lungo alla vista del popolo. Nostro Signore resterà sempre esposto sopra la croce a fine di guarire le ferite che l'infernale serpente farà agli uomini fino alla fine del mondo. — I morsi non potevano essere guariti che colla veduta del serpente di bronzo. Non è che per la fede in nostro Signore che le piaghe fatte all'anima nostra dal demonio, possono esser guarite.

Questa figura ci dice più della precedente : 1° che il Messia guarirà i mali dell'anima nostra ; 2° che per esserne guariti bisognerà riguardarlo, vale a dire amarlo e credere in lui; 3° che egli sarà l'unico medico dell'umanità.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutti i prodigi che voi avete fatti in favore del vostro popolo : rendetemi riconoscente per tutti quelli che vi siete degnato operare in mio favore, nell'immolarvi sopra la croce come un tenero agnello. Datemi la fede e la carità necessaria per profittare della vostra morte.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e io prova di questo amore *porterò con me sempre un crocifisso.*

LEZIONE XXX.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Nuova lagnanza degl' Israeliti. — Acqua di contradizione. — Morte di Aronne. — Elezione di Giosué. — Addio di Mosè. — Sua morte. — Mosè, dodicesima figura del Messia.

FRANO già più di trentanove anni che gl' Israeliti erravano nel deserto. Dopo molte marciate, accampamenti e giri, il Signore li ricondusse alle frontiere della terra promessa. Il momento di entrarvi era vicino. Non trovarono acqua e si videro incontentaente rinnovarsi le lagnanze. Si rannirono in tumulto intorno a Mosè, ed Aronne. Si ribellarono contro di loro; desiderarono la morte; si lamentarono che non l'avessero incontrata come tanti altri che avevano veduto perire nel deserto. Bisogna dirvelo, figliuoli miei cari, a vergogna del cuore umano: è questo il linguaggio familiare d'Israele: la sua maniera di dimandare una grazia era quella d'insultare coloro dai quali ottener la dovevano. Mosè ed Aronne andarono al Tabernacolo. Là, prostrati colla faccia per terra, Signore, Dio d'Israele, gridarono essi, ascoltate le grida del vostro popolo, date loro una sorgente abbondante d'acqua viva, affinchè si dissetino.

Dio fu commosso dall' istanze dei suoi servi. Tu prenderai, disse a Mosè, la tua verga; radunerai il popolo intorno alla rupe; tu e tuo fratello vi avvicinerete alla pietra; tu altro non farai che comandare ad essa in mio nome che fornisca l'acqua. La pietra ubbidirà; le acque sgorgheranno. La moltitudine avrà di che dissetarsi e gli armenti saranno abbeverati. Mosè fece quanto gli aveva comandato il Signore. Radunò il popolo attorno alla rupe; ma un leggier movimento di diffidenza passò nel cuor suo: Non dubitò già che il Signore non potesse fare un miracolo; dubitò che fare il volesse; Aronne divideva le inquietudini del suo fratello. Tutti due tremarono per lo successo, e fu in questo frattempo di terrore che Mosè toccò la pietra. Essa non ubbidì immediatamente, Mosè riconobbe il suo fallo; la toccò una seconda volta, ma con quella viva fede, e quell'umile pentimento che operano dei prodigi. L'acqua scaturì con sì grande abbondanza, che gli uomini e gli animali vi si dissetarono senza fatica.

Il Signore fu offeso dall' esitanza di Mosè ed Aronne. Tale è

il nostro Dio che non può soffrire la diffidenza, ove vi ha della sua bontà, soprattutto quando si sono ricevuti favori così segnalati. Prima di questo funesto avvenimento, Mosè ed Aronne non erano condannati a morire nel deserto come i mormoratori. La loro mancanza comechè perdonabile ad uomini meuo distinti, li fece comprendere nella sentenza della prescrizione generale, e il Signore loro Dio voleva che non la ignorassero. Voi non mi avete creduto, disse loro, avete esitato, e non mi avete onorato in presenza dei figliuoli d'Israele: voi non introdurrete più il mio popolo nella terra che io gli destino.

Questa sì sorprendente esclusione nasconde un mistero. Essa addimostraci che Mosè e la sua legge non dovevano condurre alla perfezione; che non potendoci dare l'adempimento delle promesse, ce le mostrano da lontano, o tutto al più ci conducono alla porta del nostro retaggio.

Abbandonarono incontante quel luogo funesto al quale diedero il nome di *sorgente di contradizione* e andarono ad accamparsi alle falde del monte Hor. In questo accampamento il Signore chiamò Mosè per dargli l'ordine il più doloroso che peranchè eseguito egli avesse dacchè era alla testa del suo popolo. Il Signore gli disse: che il tuo fratello Aronne si disponga a morire, tu l'avvertirai che oggi è il suo ultimo giorno. Egli non entrerà nella terra dove condurrò i figliuoli d'Israele. Ecco come si eseguirà la cosa. Tu prenderai teco il tuo fratello Aronne ed Eleazzaro suo primogenito: li accompagnerai sopra il monte Hor: spoglierai il padre dei suoi abiti pontificali e di tutti i contrassegni della sua dignità; ne rivestirai il suo figliuolo per iniziarlo al sommo Sacerdozio. Dopo questa cerimonia, Aronne morirà fra le vostre braccia, ed andrà a godere i suoi padri.

Una somigliante commissione dovette sembrar dura a un fratello. Non si sa in quali termini se ne disimpegnò; ma si sa con qual coraggio questi due grandi uomini, sì strettamente uniti e cari al loro Dio, sicuri di rinnirsi nel seno d'Abramo prima della fine dell'anno, si sottomisero agli ordini del sovrano Padrone.

Accompagnati da Eleazzaro ascesero in vetta del monte a vista della moltitudine dei figliuoli d'Israele. Mosè colle sue proprie mani, tolse al suo fratello gli abiti pontificali dei quali rivestì Eleazzaro. Aronne, in questo frattempo, senza debolezza, senza malattia, senza altra minaccia di morte che la parola del suo Dio, attende in pace l'ultimo suo momento; e come prima la triste cerimonia fu compita, senza violenza e senza dolore, spira fra le braccia del suo fratello e del suo figliuolo.

Così morì, figliuoli miei cari, in punizione d' un peccato di pochi istanti, e per istruzione di tutti i Pontefici suoi successori, il primo gran Sacerdote della nazione santa, dopo trentatré anni di glorioso, ma arduo Sacerdozio. Era in età di cento ventitré anni. Il popolo lo pianse sinceramente, e il lutto durò trenta giorni.

Questa morte fu il preludio d' un' altra morte ancora più dolorosa. Mosè dovea fra non guari seguir suo fratello. Il santo uomo non l' ignorava. Egli si era umilmente sottoposto alla volontà del suo Dio: e ogni dì più pieno della stessa tenerezza per il popolo commesso alle sue cure, si rivolse al Signore e gli disse: Signore Iddio, che conoscete i cuori di tutti gli uomini, degnatevi didare un capo ai figliuoli d' Israele, onde che non siano come una mandra senza pastore, e che abbiano una guida che cammini avanti ad essi nelle terre nemiche, e che loro comandi nei combattimenti dai quali vogliono essere liberati. Tu prenderai, gli disse il Signore, Giosuè figliuolo di Nun; ad esso, siccome a te, ho comunicata la pienezza del mio spirito; tu lo presenterai al gran Sacerdote Eleazzaro in cospetto della moltitudine, g' imporrà le mani in segno della scelta che ho fatto di lui.

Niuna scelta poteva essere più conforme alle inclinazioni di Mosè, e niun capo meglio conveniva ai figliuoli d' Israele che il valoroso Giosuè. Da quaranta anni egli era il discepolo e l' amico del santo Legislatore. Egli stesso in età di novantatré anni, avea avuto il tempo di studiare alla scuola di quel grand' uomo. La sua equità, il suo coraggio, la sua età, tutto lo rendeva apprezzabile ai figliuoli d' Israele. Mosè adempì gli ordini del Signore, impose le mani a Giosuè e l' associò al governo del popolo d' Israele che fra non molto dovea intieramente a lui consegnare.

Come un padre moribondo, e pieno di tenerezza per una diletta famiglia cui vedesi prossimo ad abbandonare, Mosè volle, per ultima consolazione assienrare un lungo avvenire di prosperità ai figliuoli d' Israele. Per questo fece loro rinnovare la promessa le mille volte reiterata, che rimarrebbero fedeli al Signore. Radunò adunque tutto il popolo e gli parlò in questi termini: Figliuoli d' Israele ascoltate!, e scegliete fra queste due parti che il Signore mi ordina di proporvi. Se osservate la Legge del vostro Dio, voi sarete il più grande, il più glorioso, il più fortunato di tutti i popoli della terra; vi vedrete ricolmi di ogni specie di benedizioni; tutte le nazioni tremarono davanti a voi; vi saranno schiusi i tesori del Cielo; le rugiade e le piogge cadranno ai loro tempi, per render fertili le vostre campa-

gne; le vostre prosperità paleseranno a tutto il mondo che voi siete i dilette dell' Onnipossente. Se, all'opposto, mancate di fedeltà alle vostre promesse, voi sarete l'obbrobrio e la maledizione dell' universo; il Cielo, che sopra le vostre teste si aggira sarà per voi di bronzo; la terra che vi sostiene diverrà di ferro; in luogo della rugiada e della pioggia, non vedrete cadere sopra le vostre campagne che una asciutta e bruciante polvere; sarete esiliati, banditi, dispersi in tutti i regni del mondo. Non avrete voluto servire nella gioia e nell'abbondanza il Dio dei padri vostri, servirete i suoi nemici ed i vestri; ma voi li servirete nella fame, nella sete, nella nudità; avrete scosso un giogo leggero che vi onorava, porterete un giogo di ferro che vi schiaccierà. Chiamò frattanto in testimonio il cielo e la terra; io nulla vi ho dissimulato; vi ho presentato la vita e la morte; ah! scegliete voi dunque le benedizioni e la vita per voi, per i vostri figliuoli, e per i figliuoli dei vostri figliuoli. Tali furono gli addii di Mosè al suo popolo.

Mentrechè gl'Israeliti radunati si stavano nel silenzio e nella cesternazione, il sant'uomo si separò dalla moltitudine accompagnato soltanto da Eleazzaro e da Giosuè, quali volle che fossero i testimoni della sua morte, come egli stesso era stato di quella del suo fratello, e ascese con essi sopra la montagna di Nebo. Là, dalla parte più elevata dell'altezza, detta Fasga, il Signore gli ordinò di portare i suoi sguardi sopra la terra di Canaan. Egli la osservò tutta quanta al di qua e al di là del Giordano. Ecco gli disse il Signore, il bel paese che he giurato ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe di dare alla loro posterità: adempirò le mie promesse. Tu hai veduto quella terra coi tuoi occhi, ma non vi entrerai.

Come il Signore terminava quelle parole, Mosè, in età di cento venti anni, ma sì vigoroso e sì sano, che non risentiva alcuna infermità della vecchiaia, che la sua vista non era indebolita, che alcuno de'suoi denti non era scomosso, rese la sua anima a Dio, e lasciò il suo corpo fra le braccia de'suoi fedeli amici, Eleazzaro e Giosuè. Questo grand' uomo è una delle più perfette figure del Messia.

In fatti, quando nacque Mosè, un re crudele faceva morire tutti i figliuoli degli Ebrei. Quando nacque Nostro Signore, Erode fece morire tutti i figliuoli di Betlemme e dei suoi contorni. — Mosè sfugge al furore di Faraone. Nostro Signore sfugge al furore d'Erode. — Mosè è allevato fuori della sua famiglia alla corte del re di Egitto. Nostro Signore è nutrito per qualche tempo in Egitto, in una terra straniera. —

Mosè addivenuto grande, ritorna in Egitto appresso gli Israeliti suoi fratelli. Nostro Signore ritorna in Palestina in mezzo agli Ebrei suoi fratelli. — Mosè è scelto da Dio per liberare gli Israeliti dalla schiavitù di Faraone. Nostro Signore è scelto da Dio suo Padre per liberare tutti gli uomini dalla schiavitù del demonio. — Prima di farsi conoscere agli Ebrei, Mosè passa quaranta anni nel deserto. Prima di manifestarsi al mondo, Nostro Signore passa trent'anni della sua vita nell'oscurità e quaranta giorni nel deserto. — Mosè fa grandi miracoli per provare che egli è l'inviato di Dio. Nostro Signore fa grandi miracoli per provare che è l'inviato e il figliuolo di Dio. — Mosè ordina di immolare l'agnello pasquale. Nostro Signore vero Agnello pasquale, immola sè stesso, e ordina a' suoi Apostoli e ai loro successori di continuare il suo sacrificio. — Mosè fa passare il mare rosso agli Ebrei e li separa così dagli Egiziani. Nostro Signore fa passare il suo popolo per le acque salutari del Battesimo che separano i Cristiani dagli Infedeli. — Mosè conduce gli Ebrei a traverso un gran deserto, verso un paese nel quale scorre latte e mele. Nostro Signore conduce i Cristiani a traverso il deserto della vita, verso il Cielo, il quale è la vera Terra promessa. — Mosè nutrice il suo popolo con un cibo disceso dal Cielo. Nostro Signore nutrice i Cristiani con un pane vivo disceso dal Cielo. — Mosè dà una legge al suo popolo. Nostro Signore dà ai Cristiani una legge più perfetta. — Prodigj spaventevoli accompagnano la promulgazione della legge di Mosè. Prodigj di bontà e di carità accompagnano la promulgazione della legge Cristiana. — Mosè rappacifica soventi volte la collera di Dio sdegnato contro il suo popolo. Nostro Signore rappacifica continuamente Dio sdegnato contro i peccati degli uomini. — Mosè offre il sangue delle vittime per confermare l'antica alleanza. Nostro Signore offre il suo proprio sangue per confermare la nuova alleanza. — La Legge di Mosè non era che a tempo. La Legge di Nostro Signore deve durare fino alla fine dei secoli. — Mosè non ha la consolazione d'introdurre gli Ebrei nella Terra promessa. Più grande di Mosè, Nostro Signore ha aperto il Cielo agli uomini conducendo seco tutti i Giusti dell'antica Legge, e preparando le sedi a tutti coloro che viveranno fino alla fine dei tempi.

Questa dodicesima figura del Messia non lascia nulla a considerare; essa ci rivela intieramente Nostro Signore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi tante volte perdonato le mie disobbedienze alla vostra Legge, con

maggior misericordia che non perdonaste altre volte agl'Israeliti. Datemi d'ora in poi una fedeltà più costante ai vostri Santi Comandamenti.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, *io non commetterò mai peccato veniale di proposito deliberato.*



LEZIONE XXXI.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Idea della terra promessa. — Nomi che le sono stati attribuiti. — Passaggio del Giordano. — Presa di Gerico. — Punizione di Aran. — Rinnovazione dell'alleanza. — Cavilli dei Gabaoniti. — Vittoria di Giosuè. — Sua morte. — Giosuè decimaterza figura del Messia.

FU ESSENDO morto Mosè il popolo lo pianse per trenta giorni. Spirato il qual termine, Giosuè, successore di Mosè, intraprese per ordine di Dio, la meravigliosa rivoluzione, la quale fece cambiar padroni alla Terra promessa ad Abramo, e alla di lui posterità, cinquecento anni prima. Innanzi di raccontarvi l'istoria di quel grande avvenimento, è utile, figliuoli miei cari, di darvi qualche nozione intorno la sempre celebre contrada che fu di quello il teatro. Il paese dove andavano gli Israeliti è situato nell'Asia, ed ha sortito diversi nomi. Fu chiamato 1.° *Terra di Canaan*, imperocchè fu occupata da discendenti di Canaan, nipote di Noè. Vi si contavano sette popoli differenti quando gli Ebrei se ne impadronirono sotto la condotta di Giosuè. 2.° *Terra Promessa*, imperocchè Dio aveva promesso ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe di darlo alla loro posterità. 3.° Ha portato il nome di *Giudea* dopo la schiavitù di Babilonia, imperocchè la maggior parte di coloro, i quali vennero in allora a stabilirvisi, erano della tribù di Giuda. 4.° Le fu dato il nome di *Palestina*, a cagione dei Palestini, o de' Filistei, che i Greci ed i Romani conobbero prima degli Ebrei per il commercio. 5.° Infine i Cristiani l'hanno chiamata *Terra Santa* nome che porta anche oggidì, a cagione dei misteri che Nostro Signore vi ha operato per la redenzione del genere umano. Questo paese ha una estensione presso a sessanta leghe dal Sud Nord, e ottanta dall'oriente all'occidente. Il solo fiume che lo bagna è il Giordano.

Gl'Israeliti in numero di seicentomila combattenti erano accampati sulle rive di questo fiume. Di quivi vedevano le mura della prima città nemica chiamata Gerico. Giosuè scelse fra i suoi valorosi due uomini di mente e di cuore ai quali ordinò di passare secretamente il Giordano, di andare fino a Gerico, di esaminare accuratamente il paese e la città, e di ritornare al più presto per rendergli contezza della situazione dei luoghi e della

disposizione degli spiriti. Gl' inviati trovarono un guado, e giunsero a sera alle porte della città. Entrarono ivi, ma l'imbarazzo fu per prendervi un ricovero per passare la notte. Si rivolsero ad una donna chiama' a Raab. Ella li accolse. Per quanto importante fosse il loro segreto, eredittero di poterglielo confidare. La loro confidenza fu bene impiegata. Raab rispose alle costoro domande, e fornì ai medesimi tutte le cognizioni che potevano desiderare. Ma ecco che durante il loro trattamento furono chiuse le porte della città:

S'intesero nell'istante alcuni nomini avvicinarsi alla casa di Raab con gran frastuono. Erano questi i messi del re i quali venivano a prendere i due Israeliti. Essi non avevano potuto entrare segretamente nella città, nè ritirarsi in casa di Raab con bastante precauzione, che il principe non ne fosse stato informato. La donna fu sollecita di farli salire sopra il tetto della sua casa, ove li coprì di paglia di lino. I messi del re essendosi presentati, essa rispose loro, che i due stranieri erano, in verità, entrati in casa sua, ma che non avevano fatto altro che passarvi (1). Credettere alla parola di lei. L'indomani, andò ella a trovarli, o richiese loro per prezzo del servizio che agli stessi avea reso, che fosse salva la vita a lei e alla sua famiglia, allora che gl' Israeliti prenderebbero Gerico. Gl'inviati le promisero che sì. Allora ella appeso delle lunghe funi a una finestra della sua casa che rispondeva sulla campagna, e gl'Israeliti scesero senza difficoltà a terra. Due giorni dopo erano di ritorno al campo. Resero conto di tutto a Giosuè e il popolo ricevè l'ordine di tenersi pronto a levare nella domani gli accampamenti. Santificatevi, disse loro Giosuè, poichè domani il Signore farà per voi cose maravigliose.

Nel dimani il popolo si mosse. I sacerdoti, portando l'arca dell'alleanza, marciarono i primi. L'esercito disposto in due colonne, seguiva in bell'ordinanza. Arrivati al Giordano, i Sacerdoti, spaventati dalla profondità degli abissi si avvanzarono o misero i piedi nelle acque. Dio aveva parlato, ed il fiume ubbidito. In un istante furono vedute le acque superiori risalire e accumularsi come un'alta montagna, mentrèchè le acque inferiori continuavano a scorrere. Un grande spazio fu lasciato vuoto. L'arca si fermò nel mezzo, e tutto l'esercito guadagnò la opposta riva. Allora il Signore disse a Giosuè: Spediscei dodici uomini

(1) Notate che la Scrittura riporta la menzogna di Raab senza approvarla. Se questa donna insieme colla famiglia è salvata nel sacco di Gerico ciò fu in ricompensa della generosa ospitalità, che dato aveva agl' inviati del generale israelita.

scelti nelle dolci tribù d'Israele, e di loro. Andate a prendere sotto i piedi dei Sacerdoti, nel mezzo del letto della riviera, dodici grosse pietre o le porterete fino al primo accampamento dell'esercito. Colà le disporrete in un cumulo; e quando i vostri figliuoli un giorno vi domanderanno ciò che significhi quel monumento in mezzo alle vostre campagne, risponderete loro. Quando noi passammo il Giordano per prender possesso della Terra che abitiamo, l'arca del Signore, portata sopra le spalle dei sacerdoti, si soffermò nel fiume; e le acque, sospese alla sua presenza, ci lasciarono un libero e spazioso passaggio.

L'ordine del Signore, fu eseguito. L'arca uscì dal fiume, il quale riprese l'ordinario suo corso. Fra non molto furono a vista di Gerico. Era Gerico una delle più grandi e delle più forti città del paese di Canaan. Il Signore disse a Giosuè: lo ti ho consegnato Gerico, e il suo re e i suoi abitanti. Per vincere non dovrai fare altro che obbedire, ed ecco ciò che devi osservare: Tu porrai i tuoi soldati in ordine di battaglia, li farai marciare avanti l'arca della mia alleanza, la quale sarà portata da quattro sacerdoti delle tribù di Levi; altri sette sacerdoti, avendo ciascheduno una tromba, precederanno l'arca, che sarà seguita dal rimanente della moltitudine. In tal disposizione si porterà per sette giorni di seguito attorno le mura di Gerico: tutti rimarranno in silenzio durante la marcia. Non si udirà altro romore che il suono delle trombe: la settima ed ultima volta che farete il giro della città, nel momento in cui le trombe suoneranno con un tuono più allungato e più acuto, tutta la moltitudine dei figliuoli d'Israele getterà delle strepitose grida: di subito le mura della città cadranno fino alle fondamenta, e ciascuno entrerà per l'apertura rimpetto alla quale si troverà. Giosuè informò l'esercito degli ordini dell'Onnipotente. Rammentate, aggiunse egli, che quella città è consacrata all'anatema; niuno deve riserbare alcuna cosa per sé: la più piccola considerazione su questo articolo ci renderebbe tutti infelici. Prese queste precauzioni, si misero in movimento, e il settimo giorno, come aveva predetto il Signore, le mura di Gerico, caddero con un frastuono orribile, la città fu saccheggiata, incendiata e distrutta fino alle sue fondamenta. Niuno fu risparmiato, se si eccettui la caritatevole Raab e la sua famiglia.

Dopo qualche giorno di riposo Giosuè risolse di marciare ad una nuova conquista. Mandò tremila uomini per porre l'assedio a una piccola città chiamata Hai. Gli Israeliti furono disfatti. Il santo generale comprese che il Signore era poco soddisfatto; egli andò presto a prostrarsi avanti l'arca dell'alleanza.

za, e vi rimase per tutto il giorno. Finalmente il Signore ascoltò la di lui preghiera e gli disse: Israele ha peccato; egli ha violato le condizioni della mia alleanza. Si sono essi riserbati una parte delle spoglie di Gerico, e le hanno nascose nelle loro bagaglie. Raguna il popolo, la sorte ti farà conoscere il colpevole, e tu lo condannerai ad essere bruciato, e tuttocìò che gli appartiene sarà con esso consumato nel fuoco. La sorte cadde sopra Acan della tribù di Giuda. Figliuol mio, gli disse Giosuè con molta dolcezza, che hai tu mai fatto? Io ho peccato, gli rispose Acan; fra le spoglie che si sono presentate ai miei occhi, ho veduto un manto di porpora, che mi è paruto magnifico; ho trovato sotto la mia mano duecento sicli d'argento, e una verga di oro del peso di cinquanta sicli, queste ricchezze hanno tentato la mia cupidigia: le ho segretamente involate, ed ho fatto una fossa nel mezzo della mia tenda ove le ho ascose.

Giosuè gli fece conoscere la sentenza che il Signore aveva contro rolui pronunziata, e fu immediatamente eseguita. Ecco un esempio che v' insegna, miei cari amici, che noi siamo tutti obbligati gli uni agli altri; che se le buone opere dei giusti sono onnipotenti per attrarre sopra la testa dei loro fratelli le benedizioni del Cielo, i delitti dei cattivi non lo sono meno per provocare i castighi. La gloria del Signore essendo stata riparata, non temè più Giosuè di andar contro ai nemici. La piccola città di Hai fu superata e trattata come Gerico. Allora il santo generale fece rinnovare l' alleanza del suo popolo con Dio. Questa rinnovazione fu accompagnata da cerimonie ben capaci di sorprendere tutta la moltitudine e di renderla mai sempre fedele.

La nazione fu separata in due parti uguali. Una metà sul monte Garisem, e l'altra metà sul monte Ebal. In mezzo alla valle che gli separa stavano i sacerdoti coll' arca dell' alleanza. Le tribù, poste sopra uno dei due monti, pronunziarono ad alta voce dolci formule di benedizione in favore dei fedeli osservatori della legge, ed altrettante formule di maledizione contro i violatori. Le tribù poste sul monte opposto rispondevano *Amen*; vale a dire così siano ricompensati gli osservatori della legge; così siano trattati gli uomini ribelli al Signore. Le prime tribù elevando la loro voce, pronunziarono questa maledizione: Maledetto sia l' uomo che farà degl' idoli e li adorerà nella sua tenda. E le altre sei tribù, elevando la loro voce, risposero, *Amen*, che così sia. Fu continuato nella medesima maniera dall' una parte e dall' altra fino alla fine delle dodici formule di benedizione e di maledizione. Il Signore rappresentato dall' arca collocata in mezzo a due campi era colà per ascoltare e confermare quei formidabili giuramenti.

Frattanto i re e il popolo di Canaan spaventati dai progressi degl'Israeliti si collegarono per combatterli colle loro forze riunite. Non vi furono che gli abitanti della città di Gabaon, i quali presero una differente risoluzione. Non trovando essi sicurezza nella forza pubblica, usarono la destrezza per guarentirsi dalle armi degl'Israeliti. Spedirono ambasciatori a Giosuè, ma in un equipaggio che fece credere che venissero da lontano paese; presero degli asini per portare le loro provvisioni; ritennero dei pani duri e spezzati nei loro sacchi rotti e mezzo usati; gli altri che contenevano il vino erano tagliati e ricuciti, anche le loro scarpe erano rattoppate. In tale stato gli ambasciatori si posero in cammino. Poche ore dopo giunsero al campo israelitico. Furono ammessi all'udienza del generale. Noi veniamo, dissero con molta semplicità, da una terra assai distante, a fine di fare alleanza con voi. Siamo venuti a trovarvi in nome del vostro Dio, il rumore della sua onnipotenza e delle stupende cose che nell'Egitto ha fatto per voi, si è sparsa fino a noi non ostante la distanza dei luoghi. Perciò stesso i nostri Seniori che ci governano ci hanno deputato a voi: Prendete dei viveri e delle provvisioni, ci hanno detto, perciocchè il viaggio è lungo. Giudicate il cammino che abbiamo fatto dall'equipaggio nel quale ci vedete. Abbiamo preso dei pani cotti di recente ancora caldi alla nostra partenza. Vedete quello che ci rimane oggi è in piccoli pezzi e duro come pietra. Questi vasi ove avevamo messo il nostro vino erano nuovi e voi li vedete inservibili; le nostre vesti, le nostre scarpe sono così usate dalla lunghezza della via, che ci adontiamo di presentarci a voi in tal disordine.

Tanta ingenuità e candore apparve nel discorso dei Gabaonnesi, che ognuno riputò come un eccesso di diffidenza, il sospettarvi la più piccola frode. Non fu in ciò consultato il Signore; nè si credette che qui vi fosse materia da deliberare. Il generale accordò loro la pace, il trattato dell'alleanza portava che non si farebbero morire. I Gabaoniti non richiesero altra cosa. Se ne ritornarono contentissimi a riportare a' loro compatriotti la nuova d'un così felice negoziato.

La domanda degli abitanti di Gabaon dispiaque ai re di Canaau. Risolvettero di farli di ciò pentire. Assediaronò adunque la loro città, e Giosuè abbenchè avesse scoperto il loro inganno, accorre in soccorso degli alleati, e riporta una gloriosa vittoria sopra i cinque re che assediavano la piazza. Il Signore combattè per esso. Egli fece piombare sopra i nemici una grandine di pietra che ne uccise un gran numero. Frattanto si avvi-

cinava la notte, e doveva a Giosuè di vedersi fuggire ancora tanti nemici. Mosso da subitanea ispirazione, s'indirizzò al Signore, in presenza de'suoi soldati; volgendo quindi gli occhi verso il Cielo: Sole, gridò egli, ti arresta in faccia a Gabaon. Il Sole, o piuttosto Iddio volle ubbidire alla voce d'un uomo che rivestito aveva del suo potere. Benchè un tal miracolo sembri sorprendente nondimeno, figliuoli miei cari, non vi è nulla capace a commovere la vostra fede. Nulla è difficile all'onnipotente, al quale tanto è costato lanciare il Sole nello spazio, quanto arrestarlo nel suo moto. Tutte le creature sono fra le sue mani divine, come giocattoli fra quelle d'un fanciullo. Il Sole dunque si arrestò per dodici ore. Giosuè mise a profitto sì preziosi momenti per compiere la disfatta dei nemici.

Dopo dieci anni di combattimenti il santo Generale si vide padrone del paese di Canaan, che egli divise fra le dodici tribù d'Israele. Il santo vecchio aveva così compiuta la sua missione, onde sentendosi vicino a morire fece rinnovare l'alleanza col Signore, dette i più saggi consigli al suo popolo e si addormì in pace nell'età di centodieci anni. Questo grand'uomo, degno successore di Mosè, meritò gli elogi del Signore; ma il suo più bel titolo, come lo indica il suo nome, fu di essere stato la figura di quello che doveva essere un giorno il Salvatore di tutti i popoli.

Infatti Giosuè è la decimaterza figura del Messia. — Giosuè vuol dire Salvatore. Gesù vuol dire Salvatore. — Giosuè succede a Mosè, che non aveva potuto introdurre gli Ebrei nella Terra promessa. Nostro Signore succede anche esso a Mosè; la sua legge si sostituisce alla legge antica; esso solo introduce gli uomini in Cielo. — Giosuè trionfa miracolosamente dei nemici del suo popolo. Nostro Signore coi suoi miracoli, trionfò del mondo che si opponeva allo stabilimento del Cristianesimo. — Giosuè ferma il Sole prossimo al suo tramonto. Nostro Signore, mantiene il lume della verità vicino ad estinguersi, e fa brillare sul mondo la risplendente luce dell'Evangelio. — Giosuè obbligato combattere per sei anni contro g'idolatri, nemici del suo popolo. Nostro Signore combatte per trecento anni contro il paganesimo nemico della sua dottrina. — Dopo sei anni di combattimenti e di vittorie, Giosuè stabilisce il suo popolo nella terra promessa. Dopo trecento anni Nostro Signore stabilisce la sua Chiesa che regna sul Mondo. — Giosuè muore dopo aver dato i consigli i più saggi agli Ebrei. Nostro Signore ascende in Cielo dopo aver dato al mondo e a'suoi discepoli le lezioni le più ammirabili. — Finchè i figliuoli d'Israele sono fedeli agli avvisi di Giosuè, sono felici. Finchè i Cristiani sono fedeli alle lezioni di Nostro Signo-

re sono felici. — Subitochè gl'Israeliti mancano ai consigli divengono schiavi dei loro nemici. Subitochè siamo infedeli ai precetti di Nostro Signore, diveniamo schiavi del demonio e delle nostre passioni.

Questa figura ci manifesta un nuovo carattere del Messia; essa c'insegna che egli introdurrà il genere umano in Cielo, rappresentato dalla Terra promessa.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avere stabilito il vostro popolo nel paese di Canaan, ed avermi fatto nascere nel seno della Chiesa cattolica. Conducetemi in Cielo, vera Terra promessa, ove vi loderò e vi amerò, senza timore di perdersi, per tutta l'Eternità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di questo amore, *non farò mai cosa alcuna per motivi puramente umani.*

LEZIONE XXXII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Divisione della terra promessa. — Governo dei giudici. — Israele cade nell'idolatria. — Ne è punito. — Gedeone suscitato da Dio per liberarlo dai Medianiti. — Duplice miracolo del Vello. — Vittorie di Gedeone. — Gedeone quattordicesima figura del Messia.

Dopo una guerra di sei anni, quasi tutta la terra promessa fu tolta ai suoi antichi abitanti. Posseduta in assoluta sovranità dagli Israeliti, fu divisa in dodici piccole provincie che da quel momento divennero il patrimonio del popolo di Dio. Ogni tribù ebbe la sua, meno quella di Levi consecrata al ministero ecclesiastico; essa non entrò nella divisione. Dio volle che i Leviti fossero sparsi in tutte le provincie onde col loro esempio e coi loro discorsi potessero condurre i loro fratelli al servizio dell'Altissimo, e conservare fra loro colla memoria de'suoi benefici la vera Religione. Caleb e gli Anziani governarono dopo Giosuè, ma nè la saviezza della loro amministrazione, nè i loro esempi, poterono arrestare i disordini, nei quali si precipitarono allora gl'ingrati Israeliti. Dimenticarono i benefici del Signore; si collegarono coi popoli vicini, e divisero la loro idolatria. Ma il Signore vendicò ben tosto la violazione della sua alleanza, tante volte giurata.

Quando si fa riflessione ai sorprendenti prodigi dei quali gl'Israeliti erano stati testimoni, ai benefici straordinari dei quali erano stati ricolmi, alle promesse sì spesso reiterate di esser fedeli a Dio, ci sembrano incredibili le loro rivolte contro il Signore. Frattanto, figliuoli miei cari, riflettiamo, sulle nostre proprie resistenze alla luce della fede, e alle impressioni più forti della grazia; consideriamo le scene talvolta bizzarre e talvolta scandalose di ostinazione e di debolezza che si raggirano tutto-giorno avanti i nostri occhi, e c'insegneranno a creder tutto per la indocilità del cuore dell'uomo.

Dio non distrusse tutti i Cananei, ne lasciò anche un gran numero i quali abitarono la Terra promessa. Dio così voleva, sia per tenere il suo popolo, sia per tenerlo sull'incertezza, e farlo meritare, colla sua fedeltà in mezzo agli idolatri, i benefici dei quali aveva risoluto ricolmarli; sia in fine per servirsi di quei

Cananei siccome d' una verga, per castigare il suo popolo, quando divenuto fosse prevaricatore. Così Dio permette le tentazioni per provare la nostra virtù, e darci motivo di aumentare i nostri meriti.

Gl' Israeliti non resistettero luogamente alla prova cui il Signore avea sottomessa la loro fedeltà. Essi si ridussero perfino a cadere nell' idolatria. Una donna fu la prima a darne l' esempio. Era costei della tribù di Efraim, avanzata in età, vedova, superstiziosa e apparentemente agiata. Erasi riserbata una somma considerabile per farsi degli dei stranieri sul modello dei Cananei. Aveva un figlio per nome Micas, quanto lei superstizioso. Essi di concerto s' indirizzarono ad un artefice, il quale fece loro degl' Idoli. Collocaronli in un appartamento, e non mancava che un sacerdote che abbruciasse l' incenso e offerisse i sacrifici. Micas non fu imbarazzato; un uomo che faceva i suoi idoli, poteva altresì dar loro di propria mano un ministro. Il suo figlio maggiore fu sacerdote dell' idolo.

Fu al certo una sciagura per Israele, che una famiglia particolare osasse spingere lo stendardo dell' idolatria. Ma questo non era che una scintilla, la quale sensibilmente eccitò l' incendio, e pochi anni dopo arse la maggior parte della nazione. L' idolatria portò seco certamente altri delitti. A castigare questo popolo le tante volte infedele, chiamò il Signore l' un dopo l' altro i re Cananei i quali trovavansi tuttora nella Terra promessa: Israele addiveniva loro schiavo. L' eccesso del male, schindeva al pentimento il cuore di loro, e il Signore sempre misericordioso spediva qualche personaggio rivestito della sua forza, il quale spezzasse i ferri di quel popolo incostante. Di tal fatta è l' istoria degli Ebrei sotto il governo dei Giudici, vale a dire dalla morte di Giosuè fino a Saul primo loro re. Uno di quegli uomini straordinari che Dio scelse per liberare il suo popolo fu Gedeone.

Da sette anni gl' Israeliti, in punizione della loro idolatria, erano oppressi dai Madianiti e dagli Amaleciti. Questi popoli depredavano e desolavano il paese, danneggiavano le raccolte, di maniera tale che la miseria era all' estremo. Allora gl' Israeliti ritornarono al Signore. Egli fu tocco dai loro gemiti e mandò un Angelo per sceglier loro un liberatore. L' Angelo prese l' aspetto d' un viandante e si assise sotto uoa quercia non lungi dalla quale lavorava un uomo di matura età. Quell' uomo era Gedeone.

Nell' aspettativa in cui si era della prossima irruzione dei nemici, egli disponevasi siccome gli altri alla fuga, e preparava le provvisioni per la sua famiglia. Stavasi occupato a battere e nettare del grano; l' Angelo lo salutò dicendogli: Il Signore sia

teco, o il più valoroso dei figliuoli d'Israele! Signore, riprese Gedeone, se il Signore è con me, perchè sono io in preda a tutti i mali che mi opprimono? L'Angelo volse uno sguardo pieno di dolcezza e gli disse: No, il Signore non ti ha abbandonato, anzi ha scelto te per liberare il suo popolo dalla persecuzione di Madian. S'egli è così, rispose Gedeone, datemi un segnale col quale io riconosca che siete voi, o mio Dio, che mi parlate. Chiunque voi siate, restatevi qui; vado a cercarvi da mangiare. Gedeone apprestò un capretto con pane azzimo. Prendi questa carne e questo azzimo, disse l'Angelo, ponila sulla pietra che ti sta davanti. Gedeone ubbidì. L'Angelo coll'estremità della verga che avea in mano toccò le carni e gli azzimi, e subitamente un fuoco uscì dalla pietra, consumò l'olocausto, e l'Angelo disparve. Gedeone non dubitò più della sua vocazione.

Frattanto una frotta di Madianiti e di Amaleciti irruppe nelle terre d'Israele. Più di centotrentacinque mila, seguiti da numerosi armenti avevano passato il Giordano, e si erano tranquillamente stabiliti nella bella valle di Israhel. Lo spirito di Dio, s'impadronì di Gedeone. Questi chiamò presso di sè tutti i valorosi d'Israele. Fu prontamente ubbidito, e in pochi di il nuovo generale si trovò alla testa di trentadue mila uomini. Per riempirli tutti di confidenza, supplicò il Signore che gli accordasse qualche miracolo il quale provasse al suo esercito che esso seguiva un capo autorizzato dal Cielo. Signore, disse egli, in presenza degli ufficiali e delle schiere, con voce sonora, se gli è vero che avete risoluto di salvare Israele col mio ministero, datemi la prova da me scelta sulla verità della mia missione: stenderò un vello lanuto sulla piazza, se il vello solo sarà bagnato di rugiada, e la terra d'intorno resti asciutta, sarà certo che voi mi avete scelto.

La cosa fu eseguita. Il vello fu steso per terra, e Gedeone essendosi levato di buon mattino, trovò la terra perfettamente asciutta, e la lana si ammolò talmente che se ne esprime una gran quantità d'acqua. Gedeone non fu contento di questo primo prodigio. Signore, gli disse, non vi sdegnate meco, se vi chiedo sullo stesso vello un altro prodigio contrario affatto al primo. Vorrei che la terra fosse ricoperta di rugiada, e che il vello restasse asciutto. Il Signore si arrese ancora ai desiderii del suo generale e i voti di costui furono esauditi: il vello restò asciutto, e la terra d'intorno fu ricoperta di rugiada.

Frattanto, amici miei cari, il Signore che accordato avea a Gedeone prodigi di onnipotenza, esigeva ora prodigi di confidenza, e fu ubbidito. Gedeone per ordine suo partì durante la notte

e si accampò alla testa de' suoi trentaduemila uomini sotto la valle di Jézraele. I Madianiti si stendevano nella valle in numero di cento trentacinque mila. La parte era di molto disuguale; ma Dio giudicò che Gedeone avesse troppi compagni ancora.

Tu hai un esercito troppo numeroso, gli disse il Signore, Madian non sarà dato nelle tue mani. Israele si attribuirebbe a spese della mia gloria l'onore della sua liberazione. Raguna il tuo esercito, e secondo l'ordine della Legge (1), fai pubblicare ad alta voce in tutte le file, che non solamente tu permetti, ma che tu comandi a tutti quelli de' tuoi soldati, che hanno paura, di ritirarsi alle loro case. Più di due terzi abbandonarono la parte, vale a dire che non restarono a Gedeone che dieci mila uomini. Sono troppi ancora, gli disse il Signore, conduci i tuoi uomini sul bordo d'un ruscello, che io li voglio provare in questa via. Il generale ubbidì; camminarono una parte del giorno; tutti i soldati dovevano essere stanchi pel cammino e per la sete. Quando giunsero al bordo del ruscello, il Signore disse a Gedeone: vi saranno fra i tuoi soldati di quelli che si riposeranno vicino all'acqua per dissetarsi a loro talento; altri al contrario non faranno che abbassarsi nel passare e colla palma della mano beranno poche gocce d'acqua, tu li separerai dagli altri.

Sopra diecimila uomini che allora contava il generale, soli trecento non si soffermarono a bere, e i quali sempre marciando trangugiarono quel poco d'acqua che poterono. Gedeone li separò. Con questi soli trecento uomini, gli disse il Signore, io libererò il mio popolo. Rimanda gli altri. I nove mila settecento uomini, si allontanarono col favor della notte.

Gedeone con i trecento uomini che gli restarono, si accampò sul bordo del ruscello, in un terreno elevato al di sopra dell'esercito di Madian, che occupa tutta la valle. Sul mezzo della notte il Signore chiamò Gedeone e gli disse: io voglio che tu sappia che i tuoi nemici si riguardano come uomini già vinti e da me dati fra le vostre mani.

Discendi senza strepito con un tuo domestico, e intenderai i discorsi di loro. Gedeone accompagnato dal solo Fara, s'insinuò, senza essere veduto, tanto vicino alla guardia, che era a lui facilissimo di sentire il discorso della sentinella. Intese che essa diceva a un suo commilitone: lo m'immaginava vedere durante il mio sonno un pane di orzo cotto sotto la cenere; questo pane sembravami venir giù dall'alto d'una collina del nostro campo: l'ho veduto passare perfino alla tenda del generale, abbat-

(1) Deut. XX, 1-9.

terlo col suo peso e rovesciarlo a terra. Cotesto sogno è serio, rispose il soldato madianita. Ecco senza dubbio ciò che ci annunzia: il pane d'orzo è la spada dell'Israelita Gedeone; il Dio che egli adora, gli ha dato Madian, e noi siamo perduti.

Gedeone, avendo inteso quel sogno e la sua interpretazione, ringraziò il Signore e riprese il cammino del suo campo. Sorgete, disse a' suoi soldati, egli è tempo di agire; i Madianiti sono nostri. Prendete tutti una tromba da una mano, e dall'altra un vaso vuoto nel quale riporrete una fiaccola accesa. Il suono della mia tromba sarà per voi il segnale. Quando io sonerò voi sonerete tutti con me; romperemo inoltre con gran fracasso i nostri vasi di terra gli uni contro gli altri; prenderemo colla sinistra mano le nostre fiaccole accese, tenendole elevate; colla destra terremo le nostre trombe, che soneremo continuamente: di tratto in tratto grideremo fortemente ad una voce: *La spada del Signore è la spada di Gedeone*. Perciò si posero in cammino e pervennero al campo nemico per tre differenti parti. Dato il segnale, tutti suonarono le trombe, ruppero i vasi, e colle fiaccole in alto da ogni parte risonò il grido di guerra: *La spada del Signore è la spada di Gedeone*. Essi non volsero le spalle al nemico; continuarono solamente a sonare la tromba e a gridare alternativamente.

Un subito spavento si spande nel campo nemico. Quivi tutto è nel tumulto e nella confusione; ciascuno fugge dove può; nello tenebre, si confondono, si uccidono senza potersi riconoscere; e in poche ore la valle di Madian si vide rossa di sangue, del quale Israele non ha sparso neppure una goccia. Chi poté sfuggire alla strage prese subitamente la fuga e ripassò il Giordano.

Dopo aver liberato da' suoi nemici il suo popolo, Gedeone pensò a distruggere l'idolatria, la quale aveva attirato tante disgrazie sopra Israele. S'egli non la distrusse del tutto, pervenne nientedimeno ad infievolire il delitto, e a dargli dei limiti, che non osò sorpassare finchè visse con quella libertà scandalosa che provava infallibilmente la vendetta del Signore. Gedeone governò il popolo per quaranta anni, dopo di che morì pieno di giorni e di meriti; glorioso per le sue gesta, ma più glorioso ancora per la sua rassomiglianza col Messia di cui è la decima-quarta figura.

In fatti Gedeone è l'ultimo dei suoi fratelli. Nostro Signore ha realmente voluto sembrare siccome l'ultimo fra gli uomini.— Gedeone, non ostante la sua debolezza, è scelto da Dio per liberare il suo popolo dalla tirannia dei Madianiti. Nostro Signore, non ostante la sua apparente debolezza, è scelto da Dio per libe-

rare il mondo dalla tirannia del demonio.— Gedeone, prima di liberare il suo popolo, offre un sacrificio. Nostro Signore libera il mondo, dopo essersi offerto in sacrificio sopra la Croce.— Due sorprendenti miracoli provano che il Signore ha scelto Gedeone. Due miracoli più sorprendenti provano che nostro Signore è il Liberatore degli uomini.—Col primo miracolo fatto in favore di Gedeone, il vello solo è ricoperto di rugiada, mentrebè la terra all' intorno è secca. Il solo popolo ebreo è irrorato di benedizioni celesti.—Col secondo miracolo fatto in favore di Gedeone, il vello rimane asciutto, intantochè tutta la terra è di rugiada coperta. In punizione delle sue ingratitudini, il popolo ebreo vien privato della rugiada celeste, intantochè tutte le nazioni la ricevono dagli Apostoli di nostro Signore. — Gedeone marcia alla battaglia contro una torma di nemici con trecento uomini. Nostro Signore marcia alla conquista dell' intiero universo con dodici pescatori. — I soldati di Gedeone non si arrestano nemmeno per dissetarsi. Gli Apostoli di nostro Signore, per convertire il mondo, dimenticano le cose più necessarie alla vita, e si privano di tutte le soddisfazioni terrene.—I soldati di Gedeone non hanno armi. I soldati di nostro Signore non hanno armi neppure essi.—I soldati di Gedeone non hanno che trombe e fiaccole. Gli Apostoli di nostro Signore non hanno che la tromba della predicazione, e la face della carità.—I Soldati di Gedeone trionfano dei Madianiti. Gli Apostoli di nostro Signore trionfano del mondo intiero. — Gedeone abbatte l' idolatria. Nostro Signore distrugge l' idolatria.

Questa figura ci dice di più delle precedenti che nostro Signore salverà il mondo con i mezzi i più deboli, e che i Gentili saranno posti in luogo degli Ebrei.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio della gran misericordia che tante volte avete usata verso il vostro popolo, malgrado le sue infedeltà; non vi debbo minor riconoscenza per me stesso. Quante volte non mi avete voi perdonato! Voglio oramai esservi fedele a costo di tutti i sacrifici, come i soldati di Gedeone furono fedeli al loro capitano, malgrado la sete e la fatica.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, mi priverò in ciascun giorno di qualche cosa per espiare i miei peccati.

LEZIONE XXXIII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Gl' Israeliti ricadono nell' idolatria. — Sono ridotti in schiavitù dai Filistei. — Ricorrono al Signore. — Sansone viene mandato a liberarli. — Incendia le biade dei Filistei. — Leva di peso le porte di Gaza. — È tradito. — Muore. — Sansone decimaquinta figura del Messia.

I fedeli Israeliti piansero la morte di Gedeone fino da quando fu da essa rapito: ma non sentirono certamente tutta la grandezza della loro perdita che colla rinnovazione dell' idolatria, e le calamità che ne furono la conseguenza. S' incensarono gl' idoli; si rinunziò all' alleanza del Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe ad oggetto di fare sacrileghi trattati con Baal, e si giolì di riconoscerlo per Iddio. Fu così generale e rapida la risoluzione, che a gran fatica sarebbe credibile, se ciò che noi abbiamo di già veduto, figliuoli miei cari, intorno alla condotta degli Ebrei, non insegnasse a credere tutto della loro incostanza.

Non portarono essi lungi il castigo delle loro prevaricazioni. I Filistei, nazione idolatra, la quale abitava un piccolo cantone della Terra promessa, chiamato Palestina, gli ridussero nella più umiliante schiavitù. Disarmarono tutti gli Ebrei; tolsero loro eziandio tutti i lavori in ferro ed acciaio, dimodochè si andava perfino presso i Filistei da tutti i quartieri d' Israele per fare aguzzare il vomero dei loro aratri.

Tale fu la nuova specie di schiavitù che tosto provarono gli Israeliti per lo spazio di venti anni. Inalzarono allora le loro voci al Signore. Ma la loro incostanza avea bisogno di una lunga prova, per lo che la loro schiavitù si prolungò ben oltre venti anni. Tutta volta, durante quell' epoca, un nuovo Giudice, che Dio diede ad essi per sollevarli, ne addolcì di assai il rigore, fino a tale che, terminando i suoi giorni, spaventò così fattamente i nemici del suo popolo, che il giogo dei Filistei sembrò affatto rotto e la libertà di Israele intieramente recuperata.

Questo nuovo giudice differente affatto dagli altri Salvatore d' Israele, questo guerriero, il quale senza colleghi, senza armi, senza soldati, lotta solo contro un popolo intiero, è il celebre Sansone, cotanto famoso nell' istoria del popolo di Dio. Fu egli miracolosamente concesso alle preghiere di suo padre e di sua

malre. Il Signore benedì questo bambino dandogli una forza di corpo prodigiosa, e rivelandogli le grandi azioni che dovea fare in qualità di liberatore d'Israele contro i Filistei. Riconobbe sè esser nato a loro flagello, e avere sopra di essi i diritti tutti del gran Padrone che lo inviava; sè non essere astretto alle formalità nè alle dichiarazioni di guerra, e tutto quello che farebbo a rovina di quegl'idolatri essere dal Signore approvato. Pieno la mente di quelle grandi idee, non si tosto fu pervenuto all'età di venti anni, che si pose in azione.

Egli intraprese un viaggio presso i Filistei, e per trarre occasione di fare ad essi tutto il male che meritavano, risolse di quivi ammogliarsi. Suo padre e sua madre vi acconsentirono con dispiacere, imperocchè ignoravano essi che fosse il Signore che conduceva tutto quell'affare. Frattanto accompagnarono il loro figliuolo per regolare le condizioni del parentado. Come essi si avvicinavano alla città entrarono in un campo dove Sansone si sviò insensibilmente. Là egli fece la prova primiera delle prodigiose sue forze. Vide un giovine leone, il quale col furore negli occhi veniva alla sua volta ruggendo. Sansone non aveva in mano nè armi nè bastoni, ma, animato dallo spirito del Signore, aggrappò la belva, e la dilaniò coll'istessa facilità che avrebbe fatto d'un giovine capro. Non ne fece motto nè al padre nè alla madre.

Concluso il matrimonio, Sansone ritornò nel suo paese e in ripassando il vigneto, fu curioso di vedere ivi il cadavere del leone che aveva ammazzato. Qual fu mai la sua sorpresa nel trovare nella gola del morto leone uno sciame di api e un favo di miele? Ben tosto ritornò per celebrare le nozze: vi assisterono trenta giovani Filistei. Io voglio, disse egli a' Filistei, secondo l'uso di que' tempi (1), proporvi un enigma; e vi darò sette giorni per ispiegarlo. Se voi date nel segno vi darò trenta vestiti; ma se non vi potete riuscire ne darete a me tanti quanti io ve ne prometto. I giovani Filistei furono accesi d'onore ed accettarono la scommessa. Ecco adunque l'enigma, disse loro Sansone: *Quello che divorà ha fornito il vitto, e la dolcezza è uscita dalla forza.* Facile era l'enigma per chi avesse saputo lo scontro del leone sbranato da Sansone e il miele ritrovato nella sua gola; ma niuno ne avea contezza.

I Filistei si posero alla tortura; ma ebbero un bel cercare, che nulla trovarono che loro soddisfacesse. Ricorsero alla sposa

(1) L'istoria profana ci offre molti esempli di simili fatti; V. la vita d'Isopo, c. 2.

di Sansone; ma ella non riuscì sul bel principio a vincere il silenzio del marito; giunse il settimo giorno e la Filisteia tanto operò colle sue importunità, che Sansone stancato si lasciò vincere e le spiegò il mistero, che la infedele fu presta di andare a contarlo ai Filistei. Andarono questi a trovare Sansone, e, con aria di trionfo gli dettero il motto dell'enigma. Avete ragione, disse loro, ho perduto la scommessa, la pagherò. Incontante scende sopra di lui lo spirito di Dio, corre fuori della città, uccide trenta Filistei e ne porta le spoglie. Dopo questa terribile esecuzione, lascia bruscamente la sposa senza dirle addio e si ritira presso del padre. Qualche tempo dopo gli vien riferito che quella donna credendosi ingannata, avea sposato uno dei giovani Filistei che aveano assistito alle nozze. Un affronto di cotai fatta era troppo sensibile perchè Sansone lo lasciasse impunito. Egli dichiarò la guerra a tutti i Filistei.

Era allora il tempo della raccolta delle sementi, nella loro maturità; non aspettavano che la mano del mietitore. Da ciò Sansone prese occasione di meditare una nuova maniera di vendetta, della quale forse alcuno non si era avvisato giammai. La terra d'Israele era infettata da una moltitudine di volpi, e i viaggiatori asseriscono che ancora a' dì nostri, spesse fiate gli abitanti sono necessitati di riunirsi per distruggerle, senza di che esse darebbero il guasto alle campagne. Sansone diede a quelle là caccia e ne prese fino a trecento. Le legò a due a due per la coda alla quale attaccò delle fiaccole ardenti. In tal foggia le lasciò andare nelle belle pianure dei Filistei che si preparavano a mietere il loro frumento. Le volpi furiose correvano senza arrestarsi e mettevano fuoco dappertutto senza che fosse possibile d'estinguere l'incendio in tanti differenti luoghi. Le sementi furono abbruciate senza salvarne, il fuoco si comunicò alle viti e agli ulivi. La perdita fu irreparabile, e la carestia ne fu la conseguenza.

Dopo questa esecuzione, Sansone si ritirò in un antro d'una roccia, sul territorio della tribù di Giuda. Non tardarono i Filistei a conoscere l'autore della loro sciagura e a scoprire il luogo del suo ritiro. Essi posero in ordine un'armata, e vennero ad accamparsi a qualche distanza dell'antro. A questi si unirono gli abitanti della tribù di Giuda. Si fece un distaccamento di tremila uomini da questa tribù, con ordine d'impadronirsi di Sansone, che si trovò nel suo antro. Gli si fecero gravi rampogne intorno alle sue temerarie vendette. Di che si lamentano i Filistei? rispose egli freddamente, li tratto come si meritano. Comunque ciò sia, dissero i soldati, noi veniamo a prenderti e

consegnarti nelle loro mani. Giuratemi, disse loro Sansone, che voi non mi ucciderete, e mi vi consegno. Diedero a Sansone la sicurezza che richiedeva: lo legarono con due funi nuove, lo trassero dal suo forte e lo portarono alla vista del campo nemico.

Come esso fu veduto dai Filistei non vi furono che acclamazioni e grida di gioia. Corsero per impadronirsi del prigioniero; ma comechè fosse a viva forza trascinato, non era Sansone già preso. Lo spirito del Signore s'impadronì di lui, spezzò i suoi legami, ritrovò sotto le sue mani una mascella d'asino, stesa in terra, la prende e nell'impetuosità d'una sola corsa, uccide mille Filistei, il rimanente è posto in fuga, facendo a chi guadagnerebbe più presto un asilo di sicurezza.

Sansone vincitore de' suoi nemici si riposò dolcemente all'ombra dell'ali del Signore. Non ebbe peranche ristorato le sue forze, ehe egli pensò a continuare le sue imprese contro i nemici del suo popolo. E da credersi che durante i venti anni nei quali fu Giudice in Israele, ne facesse un gran numero che non sono conosciute e che rendesse assai più trattabili i Filistei. Quello che vi ha di certo si è che la sola fama del suo nome li faceva tremare.

Un giorno egli entrò in una delle loro città nominata Gaza, fu riconosciuto e tradito dalla persona in casa di cui si era ritirato. Essa avvertì tutti i suoi concittadini che teneva la preda che inutilmente si sforzavano di prendere da sì gran tempo. Profitarono i Filistei di tale avviso. Non osarono nondimeno attaccarlo, per paura che al primo rumore che essi facessero, questo leone non si svegliasse e non riempisse di sangue la loro città prima che si potesse arrestare. Furono contenti di serrar bene le porte della città; vi posero delle guardie durante la notte affinchè fosse ucciso la mattina quando volesse uscire. Sansone dormì fino alla mezza notte: a quest'ora si levò e venne alla porta della città. Fu in tale occasione che apparve vie maggiormente la forza prodigiosa dell'eroe di Israele: egli levò di peso i due battenti delle porte con i catenacci e le serrature, se le caricò in spalla e le portò sopra la sommità d'un monte. Le sentinelle, svegliatesi al rumore, non furono ardite di correre dietro a lui.

Queste azioni ei sembrano oltremodo straordinarie, figliuoli miei cari, ma era mestieri che fossero tali, per colpire gli spiriti d'un popolo materiale. Per confondere l'orgoglio dei Madianiti, aveva Iddio vinta la loro armata di centotrentacinque mila uomini con i soli trecento soldati di Gedeone, armati soltanto di trombe e di fiaccole; ora, per confondere l'orgoglio dei Filistei, Egli giudica opportuno di opporre a un intero popolo un uomo

solo; in avvenire il prodigio sarà ancora più grande, ciò sarà quando farà fare la conquista del mondo da dodici poveri uomini pescatori.

D'altronde, se vuoi riguardar più da presso, si vedrà che quei prodigi entravano mirabilmente nel piano della Provvidenza. Preservare dall'idolatria un popolo vivente in mezzo a nazioni idolatre, portato egli stesso con tutte le inclinazioni del suo cuore al culto seducente degli idoli, richiamare alla conoscenza d'un solo Dio, le nazioni pagane, tal fu dal diluvio fino a Mosè, lo scopo di Dio creatore e padre, che veglia su tutti i figliuoli degli uomini. Ora, per raggiungere un tale scopo, qual mezzo, più efficace che quello dei miracoli? e quali miracoli più adattati a sorprendere popoli ignoranti e materiali, popoli tuttora nell'infanzia, dediti solo ai sensi, che tutti quei prodigi operati nell'ordine naturale e i quali si chiaramente provavano che tutte le creature adorate siccome dei non erano che trastulli in mano del solo vero Dio, e che questo solo vero Dio si trovava in Israele?

I Filistei, disperando di vincere Sansone a forza aperta, ebbero ricorso all'astuzia. Impegnarono una donna della loro nazione, per nome Dalila, in casa della quale sovente fermavasi, a trargli di sotto il segreto e a sapere d'onde nascesse quella forza prodigiosa. Se ci riesci, le dissero, ti daremo ciascheduno mille e cento sicli d'argento. Dalila promise. Come prima ebbe riveduto Sansone, gli dimandò, non senza gran premura: Dimmi in grazia, d'onde nasce la tua prodigiosa forza, e quali legami farebbero all'uopo per renderti prigionero? Una simile domanda, fatta da donna filistea, non era bastantemente sicura per sorprendere un uomo avveduto. Sansone fu bene accorto per non tradirsi. Se mi legassero, le rispose, con sette buoni funi composte di nervi pieni tuttora di umore, non potrei liberarmene, e rimarrei debole sì come gli altri uomini.

Non l'ebbe quello così presto lasciata che ella fece avvertiti i Filistei di ciò che aveva scoperto; si portarono questi in gran numero a casa di lei, e portarono le funi di nervi che essa aveva richieste. Nascose i suoi amici in una vicina camera dell'appartamento, nel quale riceveva Sansone. Venne egli nel giorno che aspettavasi, e fu compiacente di lasciarsi legare da quella femmina colle funi che indicato le avea. Ella comincia tosto a gridare: Sansone, salvati, che i Filistei vogliono prenderti. Allo grida di Dalila, il forte d'Israele, ruppe i suoi legami colla facilità stessa che il fuoco consuma poca stoppa. Dalila si rammaricò perchè l'avesse ingannata. Almeno oggi gli disse ella, indicati il tuo segreto. Sansone ancora più volte si prese gioco di

lei e Dalila non cessava per ciò di menarne lagnanza, e non lo lasciava riposare un momento. Vinto dalle importunità e dalle lacrime di quella perfida donna, Sansone commise alla perfine la deplorabile imprudenza, che lo pose in perdizione. Io sono Nazareno, le disse, consacrato a Dio fin dalla mia infanzia. Uno degli obblighi della mia consacrazione, si è di non farmi giammai tagliare i capelli; giammai il rasoio ha strisciato sopra la mia testa. Se pervengono a rasarmi, tosto la mia forza mi abbandonerà.

Dalila fa subito avvertire i principi dei Filistei. Vengono il giorno stabilito nella camera contigua a quella di Sansone. Questi dorme. Dalila gli fa recidere le sette trecce di capelli nelle quali era riposta la forza. Condotta a fine l'opera, la perfida disse ad alta voce: Sansone svegliati, i Filistei vogliono arrestarti. Sansone si sveglia a quel grido; ma lui infelice! più non era seco lo spirito del Signore: tutta la sua forza abbandonato l'avea. I Filistei escono dal loro aguto, si scagliano sopra di lui, lo circondano con forti catene, gli cavano gli occhi, e lo conducono a Gaza. Quivi il rinchiusero in una prigione, ove gli facevano girare una macina da mulino.

Qualche tempo apresso i principi dei Filistei ordinarono una festa solenne, a fine di rendere grazie al loro Dio, nominato Dagon, perchè gli aveva liberati dal flagello della nazione. I principi, e i grandi Signori del paese si portarono a Gaza; si radunarono nel tempio; innumerabile fu il numero delle vittime che vennero immolate. Terminati i sacrifici, si posero a banchettare per ogni parte del tempio, che risonava delle lodi di Dagon. Una sola cosa mancava nella festa per terminarla con generale soddisfazione: ed era Sansone carico di ferri e posto a bersaglio degl'insulti dell'Assemblea. Fu fatto venire.

Un garzoncello conduceva il povero cieco per le sue catene, e lo pose in tra due colonne nel mezzo dell'edifizio. Là fu fatto servire di passatempo alla moltitudine. Sansone, i cui capelli aveano cominciato a ricrescere, sentì ritornare le sue forze; parve che di nulla si offendesse; il giuoco che diletta gli spettatori durò per assai tempo; ve ne attirò ancora dei nuovi i quali si posero fra i vestiboli, o fin sui tetti, per aver parte alla barbara commedia che si rappresentava. Il numero dei nuovi sopravvenuti, senza contarvi nè i principi nè i signori, e quei cittadini che avevano assistito ai banchetti nel tempio dell'idolo, ascendeva presso a tremila individui sì uomini, che donne.

L'occasione era a proposito per liberare Israele dai re

snoi persecutori e per fare un colpo cotanto sorprendente, che tutta Palestina ne fu spaventata. Il Signore ne ispirò a Sansone il disegno dopo avergli reso il potere; e comechè gliene dovesse andare la vita, il generoso eroe non si ristette dall' eseguirlo. La volta del tempio era sostenuta da due principali colonne. Sansone, che conosceva la struttura dell' edificio, disse al garzone che gli serviva di guida: Lascia che io tocchi le due grosse colonne del tempio, affinchè possa appoggiarmi e riposarmi un poco. In tale stato invocò il Signore suo Dio, dicendogli: Sovvengati di me, o mio Dio! rendimi la mia forza, affinchè io vendichi con un sol colpo le due piaghe che hanno fatto cavandomi i due ocelli: egli è tempo che vendicando la vostra gloria, punisca la loro crudeltà. Abbraccia allora le due colonne, e, moriamo, dice egli, ma moriamo con i Filistei. Subitamente scuote con vigore le due colonne; crolla il tempio, e cadendo con orribile fracasso, schiaccia tutti i principi dei Filistei e tutta la moltitudine che ragunata vi era. Sansone perì sotto le rovine, ma, colla sua morte fece perire maggior numero di nemici di Dio, che non avea spenti durante la sua vita. La sua morte coronò la grande opera della liberazione d' Israele, la quale avea egli incominciata sì felicemente in tempo della sua vita, e ciò fu propriamente nel giorno in che seppe seccare i tiranni del suo popolo, in che meritò il bel nome di Salvatore dei suoi fratelli, e non di Vendicatore della loro libertà. Così Sansone venne sempre riguardato come una figura del Messia.

E voglia il vero: Sansone nasce in una maniera miracolosa. Nostro Signore nasce altresì in una maniera miracolosa. — Sansone passa venti anni con suo padre e con sua madre senza darsi a conoscere per il Salvatore del suo popolo. Nostro Signore passa trent' anni con Maria sua madre, e con Giuseppe, suo padre putativo, senza darsi a conoscere per il Salvatore degli uomini. — Sansone prende una sposa fra i Filistei. Nostro Signore sceglie la Chiesa, sua sposa, fra le nazioni pagane. — Sansone uccide un leone che veniva per divorarlo. Nostro Signore atterra il mondo pagano, il quale, a guisa d'un leone, cercò per tre secoli intieri di divorare la Chiesa nascente. — Sansone trova un favo di miele nella gola del leone. Nostro Signore trova nei Pagani, altre volte nemici dei Cristiani, uomini d' una dolcezza e d' una carità totalmente celeste. — Sansone uccide mille Filistei colla mascella d' un asino. Nostro Signore debella il mondo col mezzo il più debole in apparenza, la sua croce. — Sansone è rinchiuso da' suoi nemici nella città di Gaza.

Nostro Signore è rinchiuso da' suoi nemici nel sepolcro. — Sansone si sveglia alla mezza notte, porta via le porte e i serrami, e malgrado le sentinelle, resta vincitore della città dove era prigionie. Nostro Signore dopo essere disceso nel limbo, ove spezza le porte d' inferno e di morte, esce pieno di vita dal sepolcro, malgrado le sentinelle — Sansone, morendo, rovescia il tempio di Dagon. Nostro Signore, morendo, rovescia il tempio del demonio, vale a dire l' idolatria. — Sansone morendo, arreca più male ai Filistei, che loro non avea arrecato in tutta la sua vita. Nostro Signore, morendo, arreca più male al demonio, e si attira più discepoli che fatto non avea in tutta la sua vita.

Questa figura aggiunge tre nuovi tratti al quadro del Messia. Essa ci rivela 1° che il Messia nascerà in un modo miracoloso; 2° che sceglierà la Chiesa sua sposa fra i Gentili; 3° che colla sua morte, riporterà, sopra il demonio, una compiuta vittoria, che coronerà tutte le sue opere.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate sparso il vostro spirito di forza sopra Sansone per la disfatta dei nemici del vostro popolo: date ancora a me il medesimo spirito di forza, acciocchè possa vincere i nemici della mia salute.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per l' amor di Dio; e in testimonianza di quest' amore, fuggirò con premura le occasioni del peccato.

LEZIONE XXXIV.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Eli giudice d' Israele. — Samuele succede a lui. — Elezione del Re. — Saul primo re d' Israele. — Viene rigettato da Dio. — David, giovine pastore scelto in suo luogo. — Calma i furori di Saul. — David combatte Golia. — Morte di Saul. — David s' impadronisce della fortezza di Sion. — Traslazione dell' Arca. — Oza colpito dalla morte. — David danza davanti l' Arca. — Settima promessa del Messia fatta a David.

Dopo la morte di Sansone il gran Sacerdote Eli giudicò il popolo. Era costui un uomo irreprensibile ne' suoi costumi; egli si attirò sopra sè stesso, sopra la sua famiglia e sopra tutto il suo popolo i più terribili effetti della vendetta del Signore a cagione della sua negligenza in reprimere i disordini dei suoi due figliuoli Ofni e Fineez. Gl' Israeliti vengono superati in un combattimento contro i Filistei; trenta mila ne giacciono sul campo; l'arca santa è presa dai nemici; i due figliuoli di Eli periscono, e il loro povero genitore, in ascoltare ouove cotanto funeste, cade dal suo scanno, si rompe la testa, e muore.

Samuele fu chiamato da Dio per succedere a Eli. Egli riportò sopra i Filistei noa gran vittoria, che gli sconfisse intieramente. Questo grand'uomo restituì al divino culto la sua primitiva purezza, col mandare in rovina nel mezzo d' Israele, tutte le meste divinità delle nazioni. In quel tempo, miei cari amici, ebbe luogo nel governo degli Ebrei, un cangiamento che ci offre una prova novella dell'ingratitude di quell'incostante nazione. Come già abbiam detto, i Giudici d' Israele non erano ebe magistrati d'una repubblica della quale il Signore era il monarca; ma, Samuele divenuto vecchio, gl' Israeliti si disgustarono di quell'amministrazione, e vollero ad esempio dei popoli finitimi, avere i re per governarli.

Il primo fu Saul; due anni dopo che questi fu asceso sul trono, osò disubbidire a Dio, e porre in dispregio le leggi della religione. Egli fu riprovato, e la sua corona venne collocata sopra testa più degna. Vivente tuttora Saul, David, giovine pastore della tribù di Giuda, fu eletto segretamente in luogo di lui da Samuele, e consacrato re all'età di sedici anni, e coll' effusione d' un olio santo. Ecco come andò la cosa.

Un giorno, il Signore fece intendere la sua voce a Samuele. Prendi gli disse, il tuo vaso di olio, e vai a Betlemme in casa di Jesse; lo destino uno de' suoi figliuoli alla corona. Samuele si portò a Betlemme, e invitò Jesse e la sua famiglia a mangiare secolui: Fate venir davanti a me i vostri figliuoli, disse Samuele a Jesse; Jesse gliene presentò sette. Ne avete altri? gli disse Samuele. Ne ho un altro, rispose il padre; ma costui è un giovanetto di quindici in sedici anni, che io tengo occupato a guardare le greggi. Fatelo venire riprese il Profeta, non ci metteremo a tavola, finchè io non l'abbia veduto: il piccolo David, giunse in tal momento.

Era un giovanetto ben fatto, d' un vivace carnato, e d' un amabile aspetto. Appena egli comparve, il Signore disse a Samuele: ecco il re d' Israele, consacrato senza indugio. Tosto, Samuele, versò sopra la testa di David il vaso d'olio che avea seco portato. A incominciare da questo giorno, lo spirito del Signore si riposò sopra David, e abbandonò l'infelice Saul. Nel tempo stesso, questo principe fu invaso da uno spirito maligno, che con permissione di Dio, l'agitava violeutamente. La consecrazione di David restò occulta in tutto il regno. Egli stesso assicurato d' una corona che non doveva portare che ai trent' anni, l'attese quattordici intieri anni dalla mano di Dio, senza che dasse mai un giusto motivo di sospettare che ci vi pretendesse.

Intrattanto gli ufficiali di Saul vedendo il loro Signore crudelmente tormentato dallo spirito maligno, lo consigliarono di adoprare contro la violenza del male, il suono degli strumenti. Saul fece ricercare in tutto il regno il più abile suonatore d'arpa. Gli fu riportato che un figliuolo di Jesse sapeva perfettamente suonare quell' istrumento. Fu aggiunto che si nomava David.

Saul comandò che si facesse tostamente venire. David giunse alla corte. A prima vista, Saul concepì per esso una viva tenerezza, e lo fece suo scudiere. Ogni qualvolta il cattivo spirito s' impossessava di Saul, David prendeva la sua arpa, e faceva delle suonate cotanto soavi, che il tormentato si trovava assai migliorato.

Pochi mesi dopo i Filistei dichiararono agl' Israeliti la guerra. Le due armate furon ben presto a fronte e si accamparono sopra due montagne separate da una profonda valle; ma si era speso molto tempo a riguardarsi, a misurarsi e a minacciarsi, quando improvvisamente si vide comparire nuo spettacolo che si attirò l'attenzione delle due armate.

Un uomo del partito de' Filistei si avanzò a piè la montagna, e accennò agli Ebrei che volea loro parlare. Si chiamava

Golia. Era costui un gigante di mostruosa statura, forte in proporzione della sua grandezza; e con una faccia da gettar spavento in tutta un'armata.

Portava in testa un elmo di bronzo, e marciava rivestito con una corazza di bronzo. Le sue gambe erano ricoperte da stivali di bronzo, e sopra le sue spalle portava uno scudo parimente di bronzo. La lancia che teneva in mano era d'un peso pressochè incredibile: solamente il ferro pesava trecento libbre. In tale arnese, il gigante, preceduto dal suo scudiero, si presentò alla vista delle truppe d'Israele schierate in battaglia sulla di contro montagna, e propose loro una disfida. Scegliete, disse a quelli, fra voi un campione che venga a teuzone con me; se io son vinto, i Filistei saranno gli schiavi degl'Israeliti: ma se io ho il vantaggio gl'Israeliti saranno gli schiavi dei Filistei: tutta l'armata di Saul fu compresa da spavento. Quaranta giorni durarono gl'insulti di Golia, nei quali mattina e sera non mancava il mostruoso gigante di ricominciare imprudentemente la sua disfida.

David, il quale ritornato era alla guardia delle greggi, non si trovava all'armata. Giunse appunto quando Golia faceva i suoi insulti: egli ne fu sdegnato. Che si darà a colui che ucciderà questo Filisteo? domandò il giovine pastore. Gli fu risposto che Saul gli darebbe una magnifica ricompensa. David, pieno di confidenza nel Signore, si presentò a Saul e gli si fe' a dire: sè esser pronto a combattere contro quel Filisteo. Non ci pensare, riprese Saul, tu non reggerai davanti a quel mostro; tu non sei che un ragazzo allevato a condurre armenti, e Golia è un gigante, che dalla sua gioventù in poi, non ha fatto altra professione che quella dell'armi. David insistè, con dire: lo non conto nè sulle mie forze, nè sul mio coraggio, ma sulla protezione del Signore.

Tanto coraggio e tanta religione in un giovane persasero Saul. Vaì, figliuol mio, disse egli a David, e il Signore sia teo. Subito pose sopra la testa di David il suo rimiero; lo rivestì colla sua corazza, e gli cinse la sua spada. David fece qualche passo per vedere se fosse imbarazzato colle sue armi. Non posso camminare rivestito così di ferro, disse a Saul, io non vi sono niente affatto accostumato. E ciò detto, depone quell'armatura, prende il suo bastone da pastore, cerca nel letto del torrente cinque pietruzze delle più belle, le pone nella sua tasca, prende la sua fionda, si congeda dal re, e marcia contro il Filisteo.

Golia lo vide avanzarsi: ma come l'ebbe riconosciuto per un giovanetto, e fanciullo d'un delicato aspetto, e che nulla di

rimarcherole aveva che la bellezza del suo volto, credette che lo insultasse. Peccato di vedersi a fronte un avversario poco degno di lui, gridò colla sua voce di tuono. Sono io forse un cane, perciocchè tu vieni ad attaccarmi col bastone? Avvicinatidunque ed io darò il tuo corpo in pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra.

Io vengo nel nome del Signore degli eserciti, gli rispose David, in nome del Dio delle schiere d'Israele, le quali non hai timore d'insultare: è desso che ti lascia nelle mie mani, ondchè tutta la terra sappia che vi ha un Dio in Israele. David parlava ancora, quando il gigante s' avanzava per combatterlo: dal canto suo David cammina ad incontrarlo. Le due armate stavano attentamente aspettando in silenzio il successo di quella ineguale battaglia.

Senza frappor tempo in mezzo, David ponò la mano nella sua tasca, ne trae una pietra, l' adatta nella sua fionda, la scaglia e colpisce il suo nemico nel mezzo della fronte. Il colpo fu sì vigorosamente scagliato che la pietra penetrò molto addentro nella fronte di Golla: il colosso cadde steso sul posto, senza far moto. David accorre, si getta sopra lui, impugna la sua scimitarra e gli recide la testa.

A tal vista, i Filistei presero la fuga: Gl'Israeliti gl' inseguirono con grida, e ne fecero un'orribile carnificina. David, al ritorno del combattimento, fu presentato a Saul. Portava quegli il teschio di Golla come un trofeo della sua vittoria. Saul accompagnato da David e da tutta la sua armata, rientrò nell' interno del suo regno.

In tutte le città per le quali passava, le donne venivano davanti al vincitore, e danzando ai suoni degli strumenti dicevano: Saul ha disfatto mille filistei, ma David ne ha uccisi dieci mila. Un siffatto elogio eccitò la gelosia di Saul, il quale meditò di dare morte a David; ma David si sottrasse colla fuga ai colpi di quel principe. Qualche anno dopo Saul morì in una battaglia, e David fu riconosciuto per re dapprima dalla tribù di Giuda, e in appresso dalle altre undici tribù d'Israele. Cominciò egli il suo nuovo regno con una spedizione assai gloriosa.

Gerusalemme, la più bella, la più grande e la più agguerrita di tutte le città della terra promessa, era da lunga stagione in potere dei figliuoli d'Israele. Ne avevano essi esterminato gli abitanti, ma una parte si era ritirata nell'alta città, situata sul monte Sion del quale è sì spesso fatta menzione nella Scrittura. Là occupavano una cittadella sì forte, che riguardavasi come inespugnabile. Da quattrocento anni incirca avevano inutilmente

tentato d'impadronirsene. David, vi pose l'assedio, e intimò agli abitanti di arrendersi. Gli risposero con scherno: No, David, tu non entrerai nel forte di Sion; noi stimiamo così poco i tuoi sforzi, che noi ti opporremo i ciechi e gli zoppi. David non si maravigliò di questa insolente risposta. Egli fece pubblicare in tutta l'oste che colui il quale monterebbe il primo sopra le mura di Sion, e che ucciderebbe quei ciechi e quegli zoppi che gli venivano opposti, riceverebbe in ricompensa da lui il titolo di generale delle sue armate. Gioabbe, nipote di David, fu l'eroe che meritò quell'onore. La fortezza fu tolta d'assalto, e David ne formò il suo palazzo. Così Gerusalemme divenne la capitale del regno, la dimora dei re, e non guari il seggio della Religione, per lo trasporto che vi si fece dell'arca dell'alleanza.

David che avea più religione che coraggio, formò il disegno di collocare l'arca del Signore nella cittadella di che si era insignorito. La proposizione che ne fece al popolo fu ricevuta con plauso. Egli fece piantare nel suo palazzo un magnifico padiglione per riceverla. In tutta l'estensione della Palestina i popoli furono invitati a Gerusalemme per la cerimonia. Le tribù d'Israele deputarono trentamila nomini scelti. David si pose alla loro testa, seguito da quasi tutta la tribù di Giuda. Ascesero sulla collina, ove era la casa di Ahinadab cui era stata confidata la cura dell'arca. Portaronsi sopra la collina con un carro nuovo attaccato a dei buoi che per anco non aveano lavorato, e vi collocarono l'arca santa.

Un concorso infinito di popolo accompagnava la marcia. Il re stesso, circondato da musici e sonatori di ogni specie di strumento, precedeva immediatamente, e faceva cantare i bei cantici che esso avea composti. Arrivarono in tal foggia fin presso Gerusalemme, con trasporti di gioia e sentimenti di devozione che non si possono bene esprimere. Ma quella gioia fu ben presto turbata da un accidente. I buoi si posero ad agitarsi con violenza. L'arca pende e parve in pericolo di cadere: un Levita per nome Oza stese la mano per sostenerla. La legge proibiva, pena la morte, ai semplici Leviti di toccare l'arca del Signore. Iddio, figliuoli miei cari, per ispirare al popolo riunito il vivo sentimento di rispetto che merita la sua presenza, colpì di morte quel temerario.

Compreso da timore alla vista di quel castigo, il re non osò, secondo il suo primo pensiero, ricevere l'arca nel suo palazzo. Egli si determinò a deporla in casa d'un uomo virtuoso che chiamavasi Obededon. Quivi essa stette per tre mesi. Quel prezioso deposito, fu per i felici Israeliti una sorgente di bene-

dizioni. Allora David rassicurato dai favori che accompagnavano l'arca, risolse nuovamente di trasportarla nel suo palazzo. Ma fu premuroso che non fosse negletta alcuna precauzione che richiedeva la santità del deposito.

Nel giorno stabilito il re si portò da Obodedon con i Seniori d'Israele e gli ufficiali dell'armata. I Sacerdoti presero l'arca sopra le spalle, e quando ebbero fatto sei passi, immolarono una vittima. Il re avea deposti gli ornamenti reali. Era rivestito come i Leviti d' un abito di lino fine. Alla testa del corteggio e tenendo l'arpa in mano, accompagnato da sette cori di musici, animava con i suoi canti la pubblica gioia. Tutte le voci e tutti gli strumenti vi facevano eco. Egli stesso danzava avanti l'arca in segno d'allegrezza. Tostochè fu collocata nel posto che si era preparato, il re diede compimento alla festa con pomposi sacrifici e colle elargizioni che fece al popolo.

Queste vive dimostrazioni di pietà da parte di David, non furono di gradimento a Micol sua sposa. Durante il corso della cerimonia, questa principessa era stata affacciata alla finestra, dalla quale vedeva tutta l'ordinanza della marcia. Credette che la real dignità restasse avvilita coi canti, la musica e le danze del re suo sposo, e soprattutto colla deposizione degli abiti reali, dei quali David, non avea creduto dover menar pompa in un'assemblea religiosa. Ella gli disse con dileggiamento: Il re d'Israele si è fatto in quest'oggi assai onore a danzare siccome i giullari in presenza de' suoi sudditi. David, le rispose: Sì, io danzo davanti al Signore il quale mi ha scelto per capo del suo popolo; io mi abbasserò ancor d'avvantaggio, e sarò dispreggevole ai miei propri occhi per onorare Colui che è il sovrano padrone dei re e dei sudditi.

Di tal fatta parlava quel gran principe, il quale meglio degli altri re della terra sapeva doversi unire la umiltà d'un santo colla maestà di un monarca. Per essersi presa beffe di lui, Micol restò priva di figliuolanza in tutto il rimanente de' giorni suoi.

Tanti onori resi all'arca dell'alleanza non bastavano ancora alla religione del pietoso monarca. Io ho un superbo palazzo, diceva egli, abito sotto una volta di cedro, e l'arca del Signore non è ricoperta che di pelli. Formò imperciò il progetto di edificare un tempio degno della maestà del Dio d'Israele. Un giorno che stava tutto assorto in quel progetto, il Signore si fece intendere per la bocca del profeta Natanno. Fu quello il momento che il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe scelse per rinnovare la promessa del Messia. Tu sai disse a David, che dal giorno



V. De Marco del.

G. B. Passeri sc.

Altare dell'Alleanza



che io trassi i figliuoli d'Israele dalla loro schiavitù d'Egitto, fino a quello nel quale io ti parlo, sono stato viaggiatore come il mio popolo. Io l'ho seguito dappertutto, e non ho avuto altra dimora che un tabernacolo ed un padiglione. Tuttavia, non sarai tu quegli che m'inalzerà un tempio: quest'onore è riservato al tuo figliuolo. Io riporrò sul tuo trono un figlio che uscerà da te: stabilirò il suo trono in eterno; io sarò suo padre, ed egli sarà mio figlio; la tua casa sussisterà sempre, e il tuo trono sarà eterno.

Quale è, figliuoli miei cari, questo figlio che il Signore promette con espressioni sì magnifiche? È egli Salomone? No, perchè Salomone non è figlio di Dio e figlio di David nel tempo stesso, e l'eternità non può convenire a un puro uomo e ad un regno temporale. Quale è adunque questo figlio di David che qui il Signore promette? È evidentemente il Messia Signor Nostro. In fatti Nostro Signore è figliuolo di Dio e insieme figliuolo di David: Nostro Signore solo è eterno: egli solo ha stabilito per sempre il trono di David, poichè è in qualità di Uomo-Dio, di figliuolo di Dio, e di figliuolo di David, che regna e regnerà per sempre nel Cielo e sopra la terra.

Questa promessa ci aiuta molto a scoprire il Messia: la prima promessa fatta ad Adamo, ci annunziava un Redentore, senza indicarci il tempo né il luogo della nascita, nè il popolo dal quale uscirebbe; la seconda, fatta ad Abramo, ci dice che egli nascerà dalla stirpe d'Abramo; la terza fatta ad Isacco, ci dice che nascerà da lui; la quarta ci dice che egli uscerà, non già da Esau, ma da Giacobbe; la quinta promessa fatta da Giacobbe morendo, ci avverte che egli nascerà dalla tribù di Giuda; in fine l'ultima promessa ci dice che sarà della famiglia di David. Oramai, tutte le nazioni del mondo, tutte le tribù d'Israele, e parimente tutte le famiglie della tribù di Giuda, eccetto quella di David, sono poste da parte. Noi non abbiamo più da cercare il Salvatore dell'uman genere che nella famiglia di David. In questa guisa, noi arriveremo, per così dire, a toccare il figliuolo di Betlemme.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio delle grazie, colle quali avete ricolmato il santo re David, e in modo speciale della promessa che fatta gli avete del Messia. Datemi

la sua umiltà, la sua pietà, la sua viva riconoscenza per i vostri benefici, il suo coraggio contro i nemici della mia salvezza.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in testimonianza di quest'amore, mi porrò *genuflesso, quando vedrò passare il Santissimo Sacramento.*

LEZIONE XXXV.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

David pecca. — Natanno spedito a lui. — Ribellione di Assalonne. — David lascia Gerusalemme. — Difatta e morte di Assalonne. — Nuova mancanza di David. — Sua morte. — David decima sesta figura del Messia.

LRAMEZZO alla gloria che David si era acquistata colle sue gesta e colle sue virtù, questo principe così savio e così pietoso, dimenticò sè stesso per qualche tempo, e mostrò col suo esempio quanto debba l'uomo temere la sua propria debolezza, e quanto debba stare cauto contro i pericoli ai quali si espone; David commise due enormi delitti. Restò nell'inimicizia di Dio un anno, tanto sono profonde, miei cari figliuoli, le tenebre, che il peccato diffonde anche nell'anime le più sante. Ma, mentre egli viveva in questa dimenticanza di Dio e de'suoi doveri, il Signore ebbe di lui pietà e gli mandò il profeta Natanno per aprirgli gli occhi e farlo rientrare in sè stesso.

Il profeta adempì coraggiosamente la sua commissione. In punizione del tuo duplice delitto, gli disse, la spada non uscirà dalla tua casa: dalla tua famiglia il Signore trarrà i ministri della sua vendetta; essa diverrà un teatro di disgrazie.

David, colpito dai rimproveri del Profeta, rientrò in sè stesso, e riconobbe il suo fallo. Dimenticando di esser re per rammentarsi solo di esser peccatore, si condannò da sè stesso senza scusa. Ho peccato contro il Signore, disse coi sentimenti di un dolore amaro e profondo. Egli accettò con umile sommissione tutti i mali che Natanno predisse che sarebbero venuti sopra la sua famiglia. Il Signore che mai rigetta un cuore contrito ed umiliato, gli disse per bocca del Profeta medesimo, che lo riammetteva alla sua amicizia; ma per l'interesse della sua gloria e per quello stesso di Davide penitente, gli fece espriam i delitti che perdonato gli aveva.

Assalonne uno dei figliuoli di David si ribellò contro di lui. Erasi quegli guadagnato l'affetto della moltitudine col rendersi popolare; ogni mattina andava alla porta del palazzo, e quando persona presentavasi per trattare di affari con David, Assalonne l'avvicinava e faceagli mille carezze. Contami, le diceva, ciò

che ti richiama alla corte. Quando colui soddisfatto avea la curiosità di lui: Per verità, nulla è più giusto e più ragionevole, soggiungeva egli, di ciò che tu domandi, ma quale è il mezzo di farti render giustizia? il re chi ha stabilito per ascoltare le domande de' suoi sudditi? Se io avessi alcuna autorità in Israele per giudicare i sudditi del re, essi avrebbero un facile accesso, ascolterei tutti, sacrificherei il mio riposo, e renderei giusti giudizi. Se alcuno gli faceva la corte egli stendevagli la mano, l'abbracciava e si intratteneva familiarmente con tutti, e non lo accomiatava che ricolmo delle sue affabili maniere, officiose e carezzevoli.

Con siffatti discorsi e seducenti maniere, Assalonne si fece molti partitanti. Quando egli credette il momento favorevole, si allontanò da Gerusalemme sotto pretesto di andare a sciogliere un voto; i suoi partitanti l'accompagnarono, ed egli si fece proclamare re. A tal novella, una turba di popolo si unì secolui e marciò all'intosto sopra Gerusalemme.

Per evitare mali maggiori, David risolvette di prender la fuga. Accompagnato dai suoi più valorosi soldati, lasciò la sua capitale. Avea egli allora più di sessant'anni. Passò il torrente Cedron e salì al monte degli ulivi velato il capo, e gli occhi bagnati di lacrime. Intanto Assalonne entrò trionfante in Gerusalemme. Tutto piegavasi a lui dinanzi. David dal canto suo, si allontanava sempre più. In quel tristo viaggio egli bevve fino alla feccia il calice delle umiliazioni. Un discendente di Saul, chiamato Semei, veggendo quel principe nello stato in che ridotto l'avea il Signore, si prese l'infame diletto d'insultarlo a suo talento; ascese sopra una collina, e seguendo passo passo David, non vi era ingiuria che non vomitasse contra di lui; ed avea altresì l'insolenza di scagliar pietre contro quel principe e contro la sua soldatesca. Un ufficiale di Davide gli chiese il permesso di gastigare quell'insolente; il santo re fu contento rispondergli: Lascia che quell'uomo maledica un colpevole cui Dio punisce, il Signore si serve della malizia di Semei contro di me; e chi sian noi da richiedere conto al Sovrano padrone della sua condotta?

Frattanto il soggiorno di Assalonne in Gerusalemme, dette tempo a Davide di riconoscere e ringrossare il suo esercito. I rivoltosi si misero in muovimento o si accamparono vicino alle truppe reali. Si disposero al combattimento dall'una parte e dall'altra. David voleva comandare in persona, ma gli fu rappresentato essere d'uopo di porre in salvo la sua vita. Una nuova sopraggiunta in questo frattempo nel campo di Davide servì ad

animare la speranza del successo. Achitofel, che era stato l'anima della cospirazione, il consigliere di Assalonne, e che aveva dato al figlio la corona del padre, ricolmo di dispetto nel vedersi disprezzato, erasi impiccato nella propria sua casa.

Prima di spedirli al combattimento, David chiamò i suoi tre generali e disse loro, presente tutto l'esercito: Sopra tutto, risparmiate il mio figlio Assalonne. Si venne alle mani; e l'esercito dei rivoltosi fu messo in rotta. Lo stesso Assalonne, trascinato dai fuggitivi si salvò nella vicina foresta: fu quivi rinvenuto dai soldati dell'esercito di David, i quali sovvenendosi degli ordini del re, lo lasciarono fuggire. Era montato costui sopra una mula velocissima, ma siccome egli correva a briglia sciolta, la bestia passò sotto una foltissima quercia, il cavaliere ritrovossi preso pel capo, sia che il collo fosse rinchiuso fra due rami, sia che la capellatura oltremodo lunga si fosse involupata di maniera da attaccarlo ai rami dell'albero. La mula oltrepassò e lasciò quello sospeso fra il cielo e la terra.

In tale stato fu veduto da un soldato dell'esercito di Davide che prestamente corse a Gioabbo: Ho veduto disse a questo generale, il figliuolo del re sospeso ad un albero della foresta. Tu l'hai veduto, riprese Gioabbo, e non gli hai passato la tua spada da traverso il corpo? Io ti avria dato dieci sicli d'argento ed una bandoliera. Sebbene me ne dassi mille, rispose il soldato, io non porrei le mani sopra il figliuolo del re. Noi eravamo tutti presenti quando vi dette ordine di conservargli soprattutto il suo figlio Assalonne. Giacchè non lo vuoi far tu, rispose Gioabbo, lo farò io stesso. A queste parole prese tre dardi e corse verso il luogo indicato. Vi ritrovò l'infelice Assalonne, gli trapassò il cuore con tre colpi, e poichè palpitava sempre sospeso alla medesima quercia, dodici giovani scudieri o aiutanti di campo di Gioabbo, corsero al principe e lo rifinirono a gran colpi di spada: terribile, ma giusto castigo, miei cari amici, di un figliuolo ribellatosi al padre suo.

Quel generale spacciò un corriere a portar la nuova a Davide della sua vittoria. In arrivando, il corriere si gettò alle ginocchia del re e gli disse: Benedetto sia il Signore Dio di Davide che ha confuso tutti i ribelli. Ma il mio figliuolo Assalonne, riprese il re, il mio figliuolo è egli in vita? Mentrechè il primo inviato cercava una risposta, giugne un secondo corriere che conferma a Davide la nuova della vittoria. Ma voi nulla mi dite di Assalonne, disse il re, non gli sono accadute disgrazie? Possano tutti i nemici del re mio signore, rispose il corriere, essere trattati come questo figlio ribelle. Davide comprese tut-

tocìò cho significano quelle parole. Insensibile alla vittoria e tutto occupato della morte del suo figliuolo, egli non ricercò nè le circostanze nè gli autori, ma se ne andò a rinchiudersi solo in un appartamento. Mio figlio Assalonne, gridò egli, Assalonne figliuol mio, perchè non posso io morire per te? Altra parola non usciva dalla sua bocca che il nome del suo figliuolo; tutto fuori di sè e velato il capo, ricominciava sempre a dire: Assalonne mio figliuolo, mio figliuolo Assalonne! O anima mia! queste commoventi parole di Davide debbono rammentarti i pianti molto più teneri del tuo Salvatore, quando avesti la disgrazia di perdere per lo peccato la vita di grazia. Potresti tu consentire ancora ad amareggiare il cuore di questo buon Padre?

Gioabbo offeso che il re prendesse così poca parte al successo delle sue armi, presentossi davanti a Davide; osò rimproverarlo che amasse coloro che l'odiavano, mentrèchè odiava coloro cho l'amavano. L'obbligò a mostrarsi al pubblico affinchè ricevesse le felicitazioni dal suo popolo sulla riportata vittoria. Davide era clemente; ma la clemenza ha dei limiti. Egli perdonò a coloro che avevauo parteggiato con suo figlio. Quanto a Gioabbo, il quale aveva così insolentemente violato i suoi ordini, diede ordine, morendo, a Salomono che lo facesse perire, ciò che fu eseguito.

Davide, riposto sul trono, ristabilì l'ordine dappertutto ove la ribellione lo aveva turbato. La pace che cominciava a gustare, lo fece cadere in una nuova mancanza, meno grave senza dubbio di quelle delle quali Dio lo aveva sì severamente punito, ma tale nullameno cho attirò un gran flagello sopra il suo popolo. Memorabile esempio che ci addimosta che l'uomo, comechè giusto o comechè penitente egli sia, è sempre uomo, esposto sempre a tentazioni e a cadute. Davide volle per un movimento di vanità fare la numerazione di tutto il suo popolo. Gli fu rappresentato che una tale fastosa numerazione offenderebbe il Signore, e non mancherebbe di trarre addosso ad Israele dei nuovi castighi. La vanità dei grandi non ascolta consigli. Davide volle essere ubbidito, e la numerazione fu fatta. Appena soddisfatta la sua vanità, egli riconobbe il suo fallo. Il Signore glielo perdonò, ma a seconda di alcune condizioni che proporre gli fece da un suo Profeta.

Principe, disse gli il Profeta, ascolta quel che dice il Signore: tu non sfuggirai al castigo che meritato ti sei; ma dei tre flagelli che ti presento, scegli quello cho vorrai. O il tuo regno sarà oppresso da una carestia trienne, o fra tre mesi fuggirai davanti i tuoi nemici, o la peste regnerà per tre giorni in Israele.

Io sono crudelmente imbarazzato, rispose Davide, ma poichè è di necessità, scegliano il flagello o la malizia degli uomini avrà meno di parte; imperciocchè miglior cosa è cadere fra le mani di Dio, che in quelle degli uomini. David scelse la peste. Nell'istante questo terribile flagello si stese in tutto il regno. Prima della fine del terzo giorno settantamila uomini erano di già periti. Davide penetrato dal dolore, si prostrò colla faccia per terra, dicendo: Signore sono io che ho peccato, io che ho fatto il male. Che male hanno esse fatto queste peccorelle innocenti? Scaglia i tuoi colpi sopra di me e sopra la casa di mio padre; ma, te ne scongiuro, risparmia il tuo popolo.

La preghiera di Davide era sincera: Dio non vi potette far resistenza. Ordinò Egli al suo Angelo di riporre la sua spada nel fodero. Così per lo delitto d'un solo uomo, vien punito un intero popolo; tanto è vero, figliuoli miei cari, come già detto abbiamo che se i giusti sono onnipotenti per attirare sopra i loro fratelli delle benedizioni del Cielo, i cattivi non lo sono meno per provocare maledizioni o castighi.

Davide era nel suo settantesimo anno. Le sue fatiche lo avevano estremamente indebolito; egli conobbe che si approssimava il suo fine. Fece a sè venire Salomone suo figlio e suo successore, e gli diede le ultime sue istruzioni. Mio figlio io muoio, egli gli disse, fatevi coraggio, e fate che la vostra condotta sia quella d'un generoso principe. Osservate i comandamenti del Signore, vostro Dio, affine di meritervi le sue benedizioni e consolidare il vostro trono.

Dopo altri consigli relativi al governo, Davide s'addormentò del suo ultimo sonno, e riposò unito a' padri suoi, carico di anni e di meriti; rispettato ed amato da' suoi popoli che più come padre che come re egli avea governati; amato dal suo Dio ch'egli avea avuta la disgrazia di offendere nei più bei giorni della sua vita, malgrado una giovinezza passata nelle pene e nella innocenza, ma col quale si era riconciliato col fervore della sua penitenza, e l'umiltà della sua sommissione. Re come voleva il cuore di Dio, egli fu in una volta il padre, il profeta e la figura del Messia.

In effetto Davide nacque a Betlemme. Il nostro Signore nacque a Betlemme. — Davide è gradito a Dio, che lo sceglie per il re o il liberatore del suo popolo. Nostro Signore è l'oggetto dello compiacenza del Padre che lo sceglie per il re, ed il liberatore degli uomini. — Davide è scelto per calmare i furori di Saul di cui si era impossessato lo spirito maligno.

Nostro Signore è scelto per scacciare i demoni e annientare il loro impero. — Davide, armato solamente di un bastone e di una fionda, s'incammina contro il gigante Golia, il quale da quaranta giorni, insultava l'esercito d'Israele. Nostro Signore armato della sua Croce, s'incammina contra Satana, il quale, da quaranta secoli, insultava il genere umano. — Golia si beffa di Davide o disprezza la di lui debolezza. Il demonio ed il mondo si beffano della debolezza apparente di Gesù Cristo, la Croce del quale la dicono una pazzia. — Malgrado la ineguaglianza delle forze, Davide uccide Golia. Malgrado l'apparente ineguaglianza di forze, Nostro Signore atterra il mondo e il demonio. — Davide non oppone a Saul che la dolcezza e la pazienza. Nostro Signore non oppone che la dolcezza e la pazienza a coloro i quali lo perseguitano. — Davide risparmia due volte Saul. Nostro Signore risparmia continuamente i suoi nemici. — Dopo più di trenta anni di travagli e di persecuzioni Davide è alla perfine riconosciuto re da tutti i figliuoli di Giacobbe. Dopo trenta anni di umiliazioni, di travagli e di patimenti, Nostro Signore è alla perfine riconosciuto per il Re dei re; da tre secoli l'universo l'adora e alla fine dei tempi gli Ebrei stessi abbracceranno la Santa legge di lui. — Davide pecca e per espiare il suo delitto è obbligato fuggire da Gerusalemme. Nostro Signore è innocente, ma per espiare i delitti del mondo, i quali non ha commesso, è condotto fuori di Gerusalemme. — Davide passa piangendo il torrente Cedron. Nostro Signore, penetrato il cuore dal dolore, passa lo stesso torrente di Cedron. — Davide sale a piè nudi il monte Uliveto. Nostro Signore sale egli pure sul monte Uliveto. — Davide è accompagnato da un piccolo drappello di servi fedeli. Nostro Signore è accompagnato dalla santa sua Madre, da San Giovanni e da qualche pietosa persona. — Davide, nella sua afflizione, è insultato da Semei. Nostro Signore sulla Croce è insultato dagli Ebrei. — Davide proibisce che si faccia male all'uomo che lo maledice. Nostro Signore prega suo Padre che perdoni a' suoi crocifissori. — Achitofel, che tradisce Davide, s'impicca dalla disperazione di essere disprezzato. Giuda, che tradisce Nostro Signore, s'impicca ancora egli dalla disperazione di essere disprezzato dai Sacerdoti di Gerusalemme. — Davide ritorna trionfante, e riceve gli omaggi dai suoi soggetti. Nostro Signore esce trionfante dal sepolcro, e riceve gli omaggi del mondo intero.

Questa figura ci addimosttra due nuovi caratteri del Messia.

1.° Egli sarà re, ma un re pieno di dolcezza; 2.° non è che a

forza di travagli e di contraddizioni, che egli perverrà a fondare il suo impero.

PREGHIERA.

O mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate perdonato con tanta bontà al santo re Davide. Dignatevi di perdonare con la stessa misericordia, e darmi sempre un cuore contrito ed umiliato con una grande sincerità nell'accusa delle mie colpe.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; e in prova di questo amore, *non resterò mai ozioso.*

LEZIONE XXXVI.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Salomone, re — Sua preghiera al Signore. — Ottiene la sapienza. — Incomincia la costruzione del tempio. — Descrizione del tempio. — Sua dedicazione. — Nube miracolosa. — Fuoco disceso dal Cielo. — La Regina Saba. — Caduta di Salomone decima settima figura del Messia.

Losroch Davide fu morto, la prima premura di Salomone suo figlio e suo successore, fu di rendergli gli ultimi doveri con tutta la magnificenza dovuta a un padre che gli lasciava in eredità uno dei più bei regni del mondo. Lo fece seppellire nella città di Sion, che fin d'allora portava, e tuttodì porta, il nome di città di Davide. Istruito dalle lezioni e dalli esempi del virtuoso suo padre, Salomone incominciò il suo regno coll'adempimento fedele di tutti i doveri di un principe. La clemenza verso i suoi sudditi, la pietà verso Dio, una savia diffidenza di sè stesso, fecero concepire le più dolci speranze. Ad esempio di Davide, facevasi una gloria di rendere i suoi omaggi al Signore, dal quale teneva la corona e la vita.

Un giorno andò alla montagna di Gabaon ove conservavasi tuttora la tenda, la quale Mosè avea fatta fare nel deserto per ricoprire l'Arca dell'Alleanza. Salomone accompagnato da tutta la sua corte, fece offrire un sacrificio. Dopo la cerimonia ritirossi a prendere un poco di riposo. Il Signore mosso da una pietà così rara e così tenera in un giovine re, non tardò a ricompensarnelo. In quella medesima notte gli apparve in sogno e gli disse: Che vuoi tu da me? Dimanda e sarai esaudito. Ah! Signore rispose Salomone, voi mi avete fatto assidere sopra il trono di Davide mio padre; ma io non sono che un fanciullo senza esperienza, che non so nè condurre nè governare un gran popolo: io vi addimando un cuor docile, un senso diritto, in una parola, la sapienza necessaria al governmento.

Voti così puri non potevano non essere esauditi. Imperocchè tu mi hai domandato questo, gli disse il Signore, e non tutti quei beni che lusingano l'ambizione o la cupidigia dei re, una lunga vita, le ricchezze, la gloria, io ti accordo ciò di che pregato mi hai, vale a dire una sapienza, che uomo alcuno non ha

avuta prima di te. A questo dono aggiungerò ciò che non mi hai domandato; le ricchezze, l'abbondanza, la gloria.

A queste parole Salomone si svegliò. Animato da un nuovo fervore si portò a Gerusalemme, ove offerse numerosi sacrifici per testificare al Signore la viva riconoscenza dalla quale era penetrato. Poco dopo sposò la figliuola del re di Egitto, e le fece fabbricare un superbo palazzo.

Intanto l'abbondanza e la pace regnava in tutto il regno. Mentrechè i popoli finitimi procuravano l'amicizia del principe coi loro tributi, i loro donativi e le loro ambascerie, gl'Israeliti, al coperto dei loro insulti godevano una felice tranquillità. Ciascheduna famiglia si riuniva senza timore all'ombra della sua vigna, o de' suoi fichi per raccoglierne i frutti nella gioia e per farvi insieme degli innocenti banchetti. Dall'una estremità all'altra del regno non udivasi mai parlare nè di torbidi, nè di querele, nè di sterilità o d'indigenza.

Tali furono, figliuoli miei cari, i frutti di benedizione, dei quali il nuovo re trovò la sementa nel suo arrivo al trono. Non gli rimaneva che a coltivarli nella pace, aumentare la magnificenza di uno stato che gli fu lasciato nell'opulenza, e sopra tutto a compiere la grande opera dell'edificazione del tempio.

Egli sapeva che il Signore gli avea posto sopra la testa la corona per compire quella grande intrapresa: esso mai la perdette di vista. S'indirizzò al re di Tiro, uomato Hiram, vecchio amico ed alleato di Davide. Tu sai che il re mio padre avea formato il disegno di ergere un tempio alla gloria del suo Dio, e che le guerre continue che ha dovuto sostenere durante il corso del suo regno, non gli hanno permesso di eseguirlo. Io riprendo il disegno di mio padre; ma io ho bisogno del tuo soccorso in questa grande intrapresa. Mi bisognao eccellenti artisti, non meno che una gran quantità di legno di cedro del monte Libano. Fo conto di te per fornirmi di ciò. Non pretendo del resto che te ne debba costare per favorirmi. Ordina tu stesso il prezzo; io approverò tutto ciò che dirai. Hiram ricevè la lettera con un estremo piacere, e fu sollecito di offrire a Salomone tutti i cedri e tutti gli operai di cui abbisognava. Immanentemente Salomone fece porre la mano all'opera.

Impiegò trenta mila uomini a tagliare gli alberi e a preparare il legname. Li spedì in giro al monte Libano, vale a dire diecimila uomini per mese. Ottanta mila uomini furono comandati per tagliare le pietre; settanta mila per portare i carichi, e tremila seicento per terminare i lavori. Tutti i pietrami erano tagliati e puliti quando li portavano. Non si udì mai nel

tempio nè il martello nè la seure nel mentre che lo fabbricavano.

Le fondamenta di quel magnifico edificio furono gettato nell'anno quarto del regno di Salomone, quattrocento ottanta anni dopo l'uscita dall'Egitto, mille anni avanti la nascita del nostro Signore. Il tempio fu costruito sul modello del tabernacolo che Mosè avea inalzato nel deserto e del quale il Signore stesso gli aveva formato il piano. Ma tutte le parti di cui era composto erano molto più grandi e più ricche.

Il tempio avea quattro parti, 1.° *l'atrio d'Israele*. Era questo un vasto cortile circondato da gallerie e fabbricati che servivano ad alloggiare i Sacerdoti, e a conservare i tesori del tempio, i vasi destinati al culto di Dio. Tutti gl'Israeliti potevano entrare nel primo recinto. 2.° *L'atrio interiore*. Era questo un cortile meno grande del primo, ma egualmente circondato da gallerie e da fabbricati. L'ingresso non era ordinariamente permesso che ai Sacerdoti. Nel mezzo eravi l'altare degli olocausti, e gran bacino di rame nel quale i Sacerdoti si purificavano prima d'incominciare le loro funzioni. Quivi facevansi bruciare la carne e il grasso delle vittime. 3.° *Il Santo*. Dietro l'atrio interiore era la parte chiamata *Il Santo o il luogo Santo*. Nel mezzo di questo nuovo recinto stava un altare d'oro, chiamato *l'altare dei profumi*, sul quale mattina e sera facevansi abbruciare profumi d'odore squisito. Vi erano dieci candelieri d'oro con più braccia, portanti lampade d'oro, le quali il gran Sacerdote stesso doveva continuamente tenere accese. Infine ivi trovavansi ancora dieci tavole d'oro per ricevere i *pani della proposizione*. Erano dodici pani senza lievito i quali venivano rinnovati ogni settimana. Non era permesso che ai soli Sacerdoti di mangiar quelli che avevano ritirati. 4.° *Il Santo dei Santi*. Questa parte del tempio, la più santa e la più formidabile, rinchiudeva l'arca dell'alleanza. Essa era ricoperta e dentro e fuori d'un oro purissimo. L'accesso era a tutti vietato fuorchè al Gran Sacerdote, che non poteva entrarvi che una sol volta all'anno. Tutte queste costruzioni immense, che formavano quasi una cittadella, portavano il nome di tempio.

La costruzione di questo augusto edificio, una delle meraviglie più auguste del mondo durò sette anni. La dedicazione fu fatta con una magnificenza non più ndita. Raccoglietevi in voi stessi, figliuoli miei cari, per ascoltarne la interessante istoria. Tutti i seniori d'Israele, tutti i capi delle tribù, e un popolo innumerable, intervenne a Gerusalemme nel giorno dal re stabilito. Si andò tosto a prendere l'Arca dell'alleanza nel luogo do-

ve era stata depositata : era essa portata dai Sacerdoti. Alla loro testa stava il sommo pontefice Sadoc preceduto da centocinquanta altri Sacerdoti , figliuoli di Aronne , i quali col suono delle sacre trombe, aprivano la marcia, e annunziavano il trionfo di Dio d'Israele. Veniva appresso il re accompagnato dai capi della famiglia, da'suoi ufficiali e da tutta la sua corte. Seguitava quindi, ma nel più bell'ordine, una moltitudine innumerevole di popolo.

Questa marcia trionfale era interrotta con pause regolate, durante le quali, l'aria risonava del suono delle trombe e di tutti i musicali strumenti, ai quali rispondevano i cori, che ad una voce cantavano: *Quanto è grande, quanto è adorabile, ma soprattutto quanto è amabile, e quanto è buono il Dio d'Israele! La sua misericordia si stende di secolo in secolo, e si perpetua fino alla consumazione dei tempi.* Qualunque volta l'Arca si fermava, il che accadeva regolarmente dopo un certo numero di passi stabiliti, immolavansi delle vittime.

Per fine giunti alla porta del tempio, ove il suono delle trombe, l'armonia degli strumenti, il canto dei Salmi e l'immolazione delle vittime ricominciarono, l'Arca fu collocata nel *Santo dei Santi*, ed i sacerdoti ne uscirono. Nel subito si manifestò un prodigio col quale Idilio d'Israele si compinccava segnalare la sua possanza, e dare i contrassegni della soddisfazione che egli avea del suo popolo. Una nube miracolosa si stese dal fondo del *Santo dei Santi*, ove erasi fermata, sopra tutte le altre parti del tempio, dimodochè i Sacerdoti non potevano esercitare le funzioni del loro ministero: era il Signore che riempiva della sua gloria, e consacrava colla sua presenza la sua nuova dimora.

A tal vista Salomone si inginocchiò, benedì il suo popolo, ad esempio di Mosè e di Davide, poscia volgendosi al Signore, gli fece questa preghiera: Signore, Dio d'Israele, non vi è altro Dio che Voi nè su nel Cielo, nè giù nella terra. È egli adunque credibile che voi vi degnate abitare cogli uomini? Se tutta la estensione dei Cieli non saprebbe contenervi, quanto meno questa casa che vi ho fabbricato, potrà ricevere una maestà così grande! Così essa non è destinata che per essere il luogo ove voi ascolterete favorevolmente le preghiere del vostro servo e quelle del vostro popolo. Che i vostri occhi siano aperti, o Signore, che le vostre orecchie siano attente alle umilissime supplicazioni che in questo luogo v'indirizzeranno. Esauditele dall'alto dei Cieli, ove sta il vostro trono e usateci misericordia.

Il Signore non tardò a dichiarare quanto gli fosse gradita quella preghiera; immolavansi in tutte le parti delle vittime, che

si erano poste sopra l'altare, quando ad un tratto un fuoco sacro disceso dal Cielo divorò in un subito le vittime e gli olocausti. Era questa la prova la più sensibile che si avesse che Dio gradisse tutte le azioni di quella giornata. Fra non molto seguì un altro prodigio che mise il colmo alla gioia e alla riconoscenza d'Israele. La maestà del Signore, sotto il simbolo d'una nube luminosa, riempì altra fiata le differenti parti del Tempio. Colpiti da questo duplice prodigio, tutti i figliuoli d'Israele si prostrarono colla faccia per terra, e si posero a lodare e a benedire il Dio dei padri loro, cantando cantici ad onore della sua infinita bontà e della sua infinita misericordia.

La solennità della dedicazione durò sette giorni, ai quali se ne aggiunsero altri sette, a cagione della festa dei Tabernacoli. Il giorno decimoquinto il popolo se ne ritornò pieno di gioia e di fervore.

La reputazione di Salomone si stese ben presto in tutto l'Oriente. Una celebre principessa, incantata dalle cose maravigliose che la fama annunciava all'universo, volle assicurarsi della verità di tutto ciò che raccontato veniva: era la regina Saba. Ella portossi a Gerusalemme con un corteggio degno della maestà reale di cui era rivestita, e della grandezza del re che a visitare veniva. Salomone ricevette la principessa con una magnificenza dalla quale fu subito abbagliata. Ma cercava soprattutto di assicurarsi delle qualità personali del re d'Israele. Ella gli propose le domande le più difficili. Il principe soddisfecce al tutto con una facilità prodigiosa. Tante meraviglie, tanta sapienza, colpirono talmente lo spirito della straniera regina, che ella uscì fuor di sè stessa senza poter proferir parola.

Il colmo della gloria alla quale Salomone si vide elevato collo splendore d'una visita sì lusinghiera, parve essere il termine della sua sapienza, e lo scoglio della sua innocenza. Corteggiato per ogni dove, senza guerra cogli antichi nemici del suo popolo, adorato dall'universo, rispettato dai suoi sudditi, senza affari nell'interno, dopochè egli avea terminate le sue reali intraprese, s'avvicinò a poco a poco al precipizio, nel quale finalmente perì colla seduzione del piacere, da cui una casta e virtuosa gioventù non pone sempre in salvo gli ultimi anni d'una vergognosa vecchiezza. Salomone, questo re dei re, questo sapiente per eccellenza, questo favorito del Cielo, è vinto da vergognose passioni. Dopo aver fabbricato il primo tempio al vero Dio d'Israele, ne adora tanti dei falsi che femmine straniere a lui fanno conoscere. Caduta spaventevole, amici miei cari, e che ci agghiaccia per lo terrore e per lo spavento!

Giustamente irritato dai disordini di quel principe, il Signore gli mandò un Profeta che gli disse da sua parte: Poichè tu non hai osservato la fedeltà che mi duvevi, io dividerò il tuo regno e ne darò una parte ad uno de' tuoi servi; questo non avverrà in tua vita, in considerazione di Davide; ma questa minaccia la eseguirò sotto il regno del tuo figlio. Non gli toglierò il regno intero, ma gli conserverò una tribù a motivo di Davide mio servo, e di Gerusalemme da me scelta per farvi adorare il mio santo nome; gliela conserverò affinchè resti sempre al mio servo Davide una lucerna che risplenda davanti ad esso, vale a dire una scintilla della sua stirpe.

Salomone morì dopo un regno di quaranta anni, i saggi e gloriosi principii del quale promettevano più felici conseguenze. Ignorasi se egli siasi pentito de' suoi falli prima della sua morte. Checchè ne sia, Salomone è, come Davide una delle grandi figure del Messia, ma del Messia glorioso e trionfante.

Infatti, Salomone, godendo delle vittorie di Davide suo padre, sale sul trono e regna in pace sopra i vinti nemici. Nostro Signore, godendo delle sue vittorie e de' suoi travagli, sale nel più alto de' Cieli sopra il trono del Padre suo, e regna in pace sopra i vinti nemici. — Salomone sposa una figlia d'un monarca straniero. Nostro Signore sceglie la Chiesa, sua sposa, fra i Gentili, stranieri al popolo ebreo e alla vera Religione. — Salomone per quest'alleanza, incorpora nel suo popolo quella principessa straniera, e la ricolma d'onori. Nostro Signore, per la sua alleanza colla Chiesa, la purifica, ne forma il suo popolo, e la ricolma di grazie sopra la terra, e di gloria nel Cielo. — Salomone fabbrica un tempio magnifico al vero Dio. Nostro Signore cambia il mondo, che prima non era se non che un vasto tempio d'idoli, in un tempio del vero Dio. — Gli Ebrei e quei di Tiro si uniscono per la costruzione del tempio di Salomone. Gli Ebrei e i Gentili s'uniscono per fondare la Chiesa, tempio del vero Dio. — Salomone invita gli stranieri a prender parte col suo popolo a quella grande opera. Nostro Signore rivela agli Ebrei e ai Gentili il piano della Chiesa, il mezzo di stabilirla, le sue battaglie, le sue vittorie, i suoi trionfi nel Cielo. — Salomone impiega più stranieri che Ebrei nella costruzione del tempio. Così nostro Signore impiega più Gentili che Ebrei in comporre la sua Chiesa. — Salomone fa porre nella fondazione del tempio grandi pietre d'un prezzo considerevole. Nostro Signore ha chiamato sè stesso pietra angolare e pietra fondamentale della Chiesa. — Salomone fa tagliare lontano tutte le pietre che devono entrare alla costruzione del tempio. Nostro Signore

fa tagliare tutte le pietre, vale a dire, purificare sopra la terra tutti i Fedeli che devono un giorno entrare come tante pietre spirituali nella costruzione della Chiesa celeste. — Lo scarpello e il martello toglievano alle pietre tutto che avevano di rozzo e di superfluo. La mortificazione e la penitenza tolgono alle anime nostre tuttochè hanno di rozzo e di superfluo, vale a dire le affezioni sregolate. — Al rumore della sapienza di Salomone, la regina Saba lascia il suo regno. Al nome di Nostro Signore, le nazioni hanno lasciato l'impero del Demonio. — La regina Saba ammira la sapienza di Salomone e la felicità de'suoi popoli. Il mondo ancora ammira la sapienza di Nostro Signore e del suo Evangelio; riconosce la felicità di quei che vivono da Cristiani, quantunque non siavi il coraggio d'imitarli. — La regina Saba fa a Salomone ricchi regali. Le nazioni hanno regalato a Nostro Signore i loro cuori e le loro ricchezze.

Tutte le figure precedenti ci addimostrano il Redentore perseguitato, sofferente, immolante un sacrificio, combattente contra i nemici: questa qui ce lo rappresenta trionfante, tranquillo e glorioso. Di guisa che tutte le figure riunite ci offrono la vita completa del Redentore: vita di travaglio sopra la terra, vita di gloria e di felicità nel Cielo.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che vi siete scelto una dimora fra gli uomini, ispiratemi un profondo rispetto per la vostra Chiesa, e soprattutto per me stesso, che sono vostro tempio vivente.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *contribuirò secondo il mio potere all'ornamento delle chiese.*

LEZIONE XXXVII.

IL MESSIA PROMESSO E FIGURATO.

Sciama della dieci tribù. — Loro idolatria. — Giona le esorta a convertirsi. — Riceve ordine di andare a predicare la penitenza in Ninive. — Vuole evitare questa commissione. — Vien gettato nel mare, inghiottito da un pesce il quale lo getta sulla riva. — Predica in Ninive. — Penitenza dei Niniviti. — Querele di Giona rapporto ad un'edera inaridita. — Ammonizioni del Signore. — Giona, decima ottava figura del Messia.

NELLE figure precedenti, abbiamo veduto, figliuoli miei cari, il Salvatore a vicenda sofferente, perseguitato, umiliato, poscia inalzato al colmo della gloria e regnante in pace sopra i debellati nemici. Per compiere questo magnifico quadro, non restava a noi altro che dire come il Salvatore passasse dall'umiliazione alla gloria. Ciò che la provvidenza ha avuto premura di apprenderci con questa decimaottava figura, l'ultima del vostro Catechismo.

Salomone aveva aggravati i suoi sudditi con tributi, negli ultimi anni del suo regno. Dopo la morte di lui tentarono di addolcire il giogo sotto il quale gemevano; si rivolsero a Roboamo, figlio e successore di Salomone, e gli presentarono questa supplica: Vostro padre ci ha caricati con un giogo troppo pesante, noi vi scongiuriamo di rallentare alquanto il rigore col quale ci ha trattati, e allora ci sommerteremo alla vostra autorità, e ritroverete in noi la più perfetta obbedienza.

Roboamo consultò tosto, sopra questa domanda, i seniori che erano stati del consiglio di Salomone; essi si avvisarono che si accordasse al popolo quanto desiderava. A Roboamo non piacque un tale avviso, e fece chiamare una torma di giovani cortigiani, allevati con essolui nelle delizie della corte, e propose loro la stessa domanda; questi gli proposero di stabilire la sua autorità con un colpo di vigore, e lo determinarono a rispondere duramente al popolo. Mio padre vi ha imposto un giogo pesante, ed io ve lo renderò più insopportabile ancora; mio padre vi ha castigato con verghe, e io vi castigherò con sferze armate da punta di ferro. Dio permise che prevalesse questo avviso.

La risposta del re eccitò fra tutto il popolo una generale rivolta; dieci tribù si separarono da Roboamo, non rimase sotto

la sua obbedienza che la tribù di Giuda e quella di Beniamino. Per tal modo si adempì la minaccia, che il Signore aveva fatta a Salomone.

La nazione giudaica restò divisa in due stati. Quello delle dieci tribù prese il nome di regno d'Israele, l'altro si chiamò regno di Giuda. Geroboamo, capo del regno d'Israele, stabilì la sua dimora in una città chiamata Sichem. Sessanta anni dopo, Amri, uno de' suoi successori, fece fabbricare la città di Samaria, che divenne la capitale del regno d'Israele, come Gerusalemme lo fu del regno di Giuda.

Nel timore che le dieci tribù non si associassero ai loro fratelli di Giuda, Geroboamo proibì a' suoi sudditi di andare a sacrificare nel tempio di Gerusalemme. Egli inalzò due vitelli d'oro a' quali diede il nome di dei di Israele, e i quali fece adorare. Conservò tutta volta la legge di Mosè la quale interpretava a suo capriccio, ma ne faceva osservare quasi tutti gli esteriori regolamenti, per modo che il *Pentateuco* fu sempre in venerazione nelle tribù separate. Dal mezzo di questo regno scismatico, il Signore, la cui misericordia è infinita, fece uscire un uomo che fu una delle più belle figure del Messia. Quest'uomo era Giona. Profeta e insieme figura del Messia; Giona forma, per dir così, il passaggio della figura alle profezie.

Dopo aver lunga pezza esortato il regno d'Israele a rinunziare ai falsi dei, fu mandato dal Signore a predicare la penitenza agli abitanti della città di Ninive. Parti, o Profeta, gli disse il Signore, e vai nella gran città di Ninive, e annunzia a quelli abitanti che la voce delle loro iniquità è pervenuta fino a me, e sollecita la mia vendetta.

La commissione parve pericolosa a Giona. Conosceva la bontà infinita del suo Signore; gli venne in mente che gli abitanti di Ninive, tocchi da' suoi discorsi, e dai mali che li minacciavano, sarebbero ricorsi alla penitenza; che il Signore, pieghevole come era alla misericordia, non si risolverebbe ad esterminarli; che le sue parole, e la sua persona diverrebbero dispregiabili, e che potrebbe forse correre rischio di perdervi la vita. Risolse imperciò di fuggirsene davanti la faccia del Signore. Va ad Ioppe, porto di mare sulla costa dei Filistei, e avendo trovato un vascello pronto a salpare verso la città di Tarso, paga il pilota per essere ammesso fra gli altri passeggeri e s'imbarcò cogli altri.

Profeta, gli è vano che tu chiami a tuo soccorso il mare ed i venti! Voi lo sapete benissimo, figliuoli miei cari, niuno evita la presenza del Signore coll' allontanamento e colla fuga.

Uscito appena dal porto, il Signore fece sorgere un vento impetuoso; una tempesta furiosa colpì il bastimento, e lo si credeva ad ogni momento sul punto di essere sfasciato. I marinari si allarmarono; giunsero perfino a gettare tutte le mercanzie nel mare per alleggerire il peso del bastimento.

Durante quel frangente, Giona era disceso nel fondo del navilio, ove dormivasi profondamente. Il pilota lo ricerca, e gli dice: Come potete voi dormire nel periglio che noi tutti minaccia? Su via, alzatevi, invocate il vostro Dio, forse egli avrà pietà di noi. Giona si pose in orazione, ma il Signore non si lasciò piegare. Non sapevasi a qual partito apprendersi, quando i passeggeri si avvisarono di dirsi gli uni agli altri: Bisogna che siavi qualenno fra noi, il delitto del quale provochi lo sdegno del Cielo; sperimentiamo la sorte e vediamo chi sia il colpevole: si getta la sorte, e cade sopra Giona. Gli domandano d'onde sia, dove vada, quale sia la sua nazione, e in ispecial modo ciò che possa aver fatto per essere la causa d'una sì spaventevole tempesta. Io sono Ebreo; risponde Giona, servo il Dio del Cielo, che ha fatto il mare e la terra, sono colpevole davanti a lui, imperocchè fuggii la sua presenza per non eseguire gli ordini che dati mi avea.

Quel discorso ricolmò di spavento tutto l'equipaggio. Che farete voi di te, domandarono essi al Profeta, per rappacificare il Cielo e calmar la tempesta, poichè i marosi vanno sempre ingrossandosi? Prendetemi disse Giona, e gettatemi nel mare, e il Signore farà cessare la tempesta. Il consiglio del Profeta non li appagò. Sul mentre che stavano per perire tutti, i passeggeri non potevano risolversi a far perire uno straniero che loro avea confidata la sua vita. Sforzaronsi a guadagnare la terra a forza di remi; ma non potettero riuscirvi. Allora presero il partito che il colpevole stesso non cessava suggerire ad essi. Giona fu gettato nel mare, e nel momento la tempesta calmossi.

Il Signore non dimenticò il suo Profeta, egli condusse in quel luogo un pesce d'una mostruosa grandezza pronta ad inghiottir Giona e a preservarlo dal naufragio. Giona dimorò nel ventre di quella balena tre giorni e tre notti. Questo è un miracolo come la conservazione dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia; ma i miracoli nulla costano a colui che credè l'universo e che dispone a suo talento di tutte le creature (1). Comunque non

(1) Il miracolo di Giona dà luogo alle osservazioni seguenti, l'una sopra la verità, l'altra sopra i suoi motivi. 1° La sua verità. Prima che voi attacchiate un miracolo della scrittura, è duopo attaccarli tutti e attaccar la Scrittura medesima, o riceverli tutti coi libri sacri che quelli contengono. *Aut omnia*

ci sia dato scrutare i consigli dell'Altissimo, e che il buon senso ci dica che Dio nulla imprende senza ragioni degne della sua sapienza infinita, anche quando non le conosciamo, tuttavia ci sembra naturale vedere due principali motivi nel miracolo di Giona. Il Signore invia questo Profeta in un popolo pagano, nel mezzo d'una grande città in balia alle colpevoli distrazioni dei piaceri. Ora, in qual maniera i suoi voluttuosi abitanti accoglieranno questo straniero che viene nel mezzo del loro paese, senza carattere, senza missione? in qual maniera ascolteranno le duro parole di questo tristo Profeta, che va a comandare ad essi il penoso dei sacrifici, quello delle loro passioni? Non avranno il diritto di richieder gli le sue lettere credenziali? e fintantochè non le avrà mostrate, saranno colpevoli nel riguardarlo come un impostore? All'opposto, se vedranno in Giona quell'uomo di cui la forma ha fatto conoscere la istoria miracolosa; quel Profeta, il quale per non annunziar loro la prossima rovina della loro città, ha voluto sottrarsi colla fuga dalla possente volontà di Dio che lo invia; ma cui le tempeste e i mostri del mare forzano ad adempire la sua missione, io lo dimando, quale effetto non dovrà produrre sopra i loro spiriti la predicazione di quell'uomo conservato miracolosamente durante tre giorni e tre notti nel ventre d'un mostro marino, e che Dio ha liberato da quella spaventevole prigione, unicamente per predicare la penitenza a Ninive! Così, autorizzare con un sorprendente miracolo la divina missione di Giona, tale è, come sembraci, il primo motivo del miracolo.

Dare a tutti i secoli una profezia parlante dell' articolo più importante della nostra fede, la risurrezione di Gesù Cristo; tale è il secondo. Questo nuovo motivo, unendo il fatto di Giona al piano generale della Provvidenza la quale voleva che tutte le circostanze della vita e della morte del Messia fossero figurate e predette, gli dà un'alta importanza e ne mostrano per così dire

miracula credenda sunt, aut hoc cur non credatur, causa nulla est. S. Aug. Epist. 102, in quæst. 6, de Jona n. 31. Direte voi che questo miracolo è più straordinario degli altri? Io vi risponderò, dapprima, che non è da negarsi un fatto perchè è straordinario, ma perchè non è ben provato. Vi dimanderò inoltre, se la conservazione di Giona nel ventre d'un mostro marino, sia più straordinaria della risurrezione di Lazzaro quattro dì dopo la sua morte, o quella di G. C. tre giorni dopo la sua crocifissione? E tuttavia non potete negare questi fatti, mille volte provati meglio di quelli di Socrate, del quali ninno dubita, senza rinviasare tutta la certezza storica. Non dite più che il miracolo di Giona è impossibile, perchè vi domanderò chi vi ha dato il diritto di fissare i limiti della potenza del Creatore, e dire all' Altissimo: Voi anderete fin là, ma non oltrepasserete più lungi? La scienza moderna vi nega tutte le pretese impossibilità, e vi pone nel caso di provarne alcuna nel fatto di Giona.





In. March. un. e. die

F. della Torre del.

Jonah vomitato e al pesce

la necessità. Frattanto, dal fondo della sua tomba vivente, Giona indirizzò una fervida preghiera al Signore, che lo esaudì, comandando al pesce di restituire il deposito che gli era stato confidato, e l'animale, obbedendo vomitò il Profeta sulla riva. Vai, gli disse, tosto il Signore, vai nella gran città di Ninive, annunzia a' suoi abitanti la loro prossima rovina in punizione delle loro iniquità.

Giona parte senza replicare ed entra in Ninive. Era Ninive una città di tre grandi giornate di cammino. Rivestito dell'autorità del suo Dio, Giona si mostra nelle contrade e nelle pubbliche piazze gridando ad alta voce: Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. Queste poche parole, pronunciate da uno straniero che non conoscevano, ma che credevano senza dubbio autorizzato da un sorprendente miracolo, fecero sopra quelli idolatri forte impressione. Essi credettero in Dio, i loro cuori si schiusero alla penitenza, dal più grande fino al più piccolo, tutti rivestironsi di abiti di dolore. Il re stesso scese dal suo trono, si spogliò di tutti i contrasegni della sua grandezza, si ricoprì con un sacco, e si assise sopra la cenere. Ordinò un digiuno pubblico ed universale. Lasciamo le nostre iniquità, disse egli, a' suoi sudditi, umiliamoci, facciamo penitenza, inalziamo le nostre voci al Signore. Chi sa, se tocca dal nostro pentimento, non riponga nel fodero la spada che egli tiene imbrandita sopra le nostre teste. Tutti obbedirono, la penitenza fu sincera. Il Signore sodisfatto, rinvocò la sentenza di prescrizione.

Di tal fatto, figliuoli miei cari, è il gran Padrone, o piuttosto il tenero Padre che noi serviamo; egli non punisce che con rincrescimento. Egli ama farsi conoscere più per i tratti della sua clemenza che per quelli della sua giustizia. Gli uomini, i quali non penetrano il profondo della sua carità, sdegnansi alle volte della sua pazienza.

Giona era un uomo alquanto severo, che non avea molta compassione per i colpevoli. Egli si ritirò in campagna, all'oriente della città, e si pose al coperto sotto una baracca di frondi per vedere ciò che avverrebbe. Quando furono passati i quaranta giorni e vidde che nulla di quanto predetto avea, adempivasi, si sdegnò fortemente e non potette ritenere le sue lagnanze, e volgendosi al Signore, gli disse: Non è questo che io avea preveduto quando me ne stava tuttora nella mia patria? Io so che voi siete buono, misericordioso, clemente; la vostra pazienza non si stanca facilmente, voi non potete risolvervi a puire che dopo lunghi indugi. Al più piccolo segno di

pentimento che vi danno i colpevoli, tosto vi cadono le armi di mano. Ecco ciò che mi faceva cercare in Tarsò un asilo, per non trovarmi costretto di fare, in nome vostro, profezie che voi non verificate. Dopo questo affronto io vi chiedo la morte come una grazia.

Pensi tu, rispose dolcemente il Signore al Profeta, di aver ragione a lagnarti? Giona non se'motto. Prevenuto dalla vivacità del suo cordoglio, non era in istato di profittare degli avvertimenti del suo Dio. Così ciò non era che un primo preparativo che il Signore metteva sopra la sua piaga: egli preparava ad esso, dopo alcuni momenti accordati al suo dolore, un più efficace rimedio.

Le frondi che coprivano Giona erano pressochè tutte inaridite, e il Profeta soffriva un estremo calore. Dio fece nascere in una notte sopra la sua testa nn'edera folta, che lo difendeva dai raggi del sole. Giona, accorgendosi nel mattino di quella paterna attenzione del Signore, fu ricolmo di gioia e di riconoscenza. Nel domani, sul finir del giorno, Dio ordinò a un verme che rodessa la radice dell'arboscello, e in uu istante questo si seccò e le foglie disparvero.

Al sorgere dell'aurora, il Signore suscitò un vento bruciante. Quell'aria infiammata, unita ai raggi del sole, che piombava sopra la testa di Giona, gli faceva soffrire un caldo insopportabile. Signore, gridò egli, voi mi aggravate ogni dì più con pene novelle, io vi ho di già scongiurato di mandarmi la morte e ve lo chiedo di nuovo.

Ma che rispose il Signore, pensi tu di aver ragione di sdegnarti a motivo dell'edera della quale hai perduto l'ombra? Sì, ho ragione, rispose bruscamente il Profeta. Non so più che divenire: lo sto aspettando la morte.

Ascoltami, gli disse il Signore, e impara a trar profitto dalle tue mancanze. Tu ti sdegni, ti rammarichi, ti impazientisci per la perdita d'un'edera che piantata non hai, che non ti ha costato nè cure, nè fatica, che è cresciuta sopra la tua testa, senza che te ne sia preso briga, che una notte ha veduta nascere, come una notte l'ha veduta languire. Io avrei dovuto, per farti intendere, conservarti quell'albero contra il calore che ti offende; e posciachè hai predetta la distruzione di Ninive, tu non vuoi che io perdoni a quella grande città, ove contano fino a più di cento ventimila figlinoli che non sanno discernere il dextro dal manca! Tu vorresti che io avessi tutto esterminato, uomini, donne, fanciulli, fieno gli animali della terra e gli uccelli della campagna!

A questo discorso del Signore, Giona si sveglia come da un sonno profondo, e riconosce il suo fallo. Il Signore che voleva solo istruirlo, gli perdonò con bontà dacchè lo vide confuso. Giona riprese la via d'Israele e convinto da una prova molto sensibile che Dio non minaccia che per essere rappacificato, rese pubblico l'avvenimento di Ninive, e non dimenticò alcuna circostanza che potesse rianimare la speranza a produrre la conversione.

Nel giorno del giudizio, l'esempio dei Niniviti formerà la condanna d'un gran numero di Cristiani, poichè quelli infedeli si convertirono alla voce di Giona che non era che un Profeta, mentrechè i Cristiani avranno sdegnato le premure e gli avvertimenti del padrone dei Profeti.

Del resto, Giona non solamente è il Profeta del Messia, egli ne è stato sempre riguardato siccome una delle figure più sorprendenti.

In fatti Giona era un Profeta incaricato di richiamare gli uomini a penitenza. Nostro Signore è più che Profeta, egli è mandato dal Padre suo per richiamare gli uomini a penitenza. — Giona non è ascoltato dagli Israeliti, suoi fratelli. Nostro Signore non è ascoltato dagli Ebrei, suoi fratelli. — Giona riceve ordine di predicare la penitenza ai Niniviti i quali sono idolatri, e i Niniviti si convertono. Nostro Signore, per organo de'suoi Apostoli, predica la penitenza alle nazioni idolatre, le quali si convertono. — Giona, colpevole di disobbedienza, eccita una violenta tempesta, ed è gettato nel mare. Nostro Signore innocente, ma caricato dei peccati del mondo, eccita contro sè tutta la collera di suo Padre, ed è messo a morte. — Giona non è appena gettato nel mare, che il Cielo è rappacificato e la tempesta si calma. Nostro Signore non è appena messo a morte che la collera di Dio è rappacificata, e la sua giustizia si cangia in misericordia. — Giona rimane tre giorni e tre notti nel ventre d'una balena, e ne esce pieno di vita. Nostro Signore rimane tre giorni e tre notti nel seno d'un sepolcro, dopo i quali ne esce pieno di vita. — Giona, liberato, predica la penitenza ai Niniviti. Nostro Signore, risuscitato, ordinò a'suoi Apostoli di predicare il Vangelo alle nazioni. Così Nostro Signore adempì quella parola che ripeté molte volte: Io sono mandato a ricondurre le pecorelle smarrite della casa d'Israele, vale a dire gli Ebrei; e a questi solamente egli predicò l'Evangelio durante la sua vita mortale. Ma siccome egli era il Salvatore di tutti gli uomini, ordinò a'suoi Apostoli dopo la sua risurrezione, di spandersi in tutta la terra e di annunziare a tutti i popoli la buona nuova della salvezione.

Questa figura c'insegna 1.° che gli Ebrei ricuseranno di convertirsi; e che i Gentili entreranno in luogo loro; 2.° che il Messia sarà posto a morte; 3.° che rimarrà tre giorni e tre notti nella tomba; 4.° che risusciterà e che dopo la sua risurrezione convertirà le nazioni.

PREGHIERA.

O mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato nel perdono accordato ai Niniviti, una prova sì toccante della vostra infinita misericordia. Fatemi la grazia di sempre sperare in voi qualunque sia il numero o l'enormità delle mie colpe.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *non mi scoraggiò mai, comunque siano le mie colpe.*



LEZIONE XXXVIII.

IL MESSIA PROFETIZZATO.

Gesù Cristo, oggetto delle Profesie. — Ciò che provano le profesie. —
Dettaglio intorno alle profesie. — Davide, Profeta del Messia.

Doro la caduta dei nostri primi padri, Dio non ha mai cessato, come veduto abbiamo, figliuoli miei cari, di promettere all'uomo un Redentore. Egli glielo ha mostrato di lontano nelle figure moltiplicate, sviluppandosi e manifestandosi col progresso dei secoli. In quella guisa che le immagini e le figure sono i libri dei fanciulli, il Padre celeste non ha fino a qui presentato agli uomini la più sublime verità della fede che sotto la forma dell'emblema e dell'immagine simbolica. Parlava loro il linguaggio dell'infanzia per prepararli all'intelligenza del linguaggio dell'uomo (1). Così, dobbiamo convenire, che tutti i differenti tratti del Messia, che fin qui abbiamo studiati, non bastano; lo sbizzo non è il ritratto, e a noi fa d'uopo il ritratto. Sparsi qua e là, e velati d'ombre più o meno dense, questi raggi di luce non formano che una mezza tinta e danno una conoscenza ancora non chiara del liberatore futuro. Così ciò non è, diciam noi, che l'abbozzo del suo ritratto. Ora, Dio vuole che questo ritratto sia talmente chiaro, talmente caratteristico, talmente circostanziato, che sia impossibile all'uomo, all'infuori d'un accecamento volontario, d'ingannarsi e di non conoscere il suo Redentore.

Eccolo qui adunque che va a dissipare tutte le ombre, finire tutti i tratti e fissare tutte le incertezze. Che fa egli per ciò?

Nella sua infinita sapienza egli suscita i Profeti. Associa loro la loro intelligenza alla sua intelligenza divina, comunica ad essi i segreti dell'avvenire. Davanti ai loro occhi pone il desiderato delle nazioni e ordina loro di dipingerlo con tanta precisione che nulla sia più facile che distinguere, fra tutti gli altri, quel figliuolo di Davide, che salverà il mondo. Che cosa sono adunque le profesie? Sono esse un ritratto completo del Redentore promesso dall'origine dei tempi, e figurato sotto mille tratti diversi.

(1) Vedi M. Drach, sul *Divorzio*, ec., pag. XVII.

In fatti, dice uno dei nostri più celebri orientalisti, col l'attento esame del sacro testo, vedesi chiaramente che tutte le profezie non formano, se oso esprimermi così nel periodo di quattromila anni che precedono il Messia, che un gran cerchio, i raggi del quale si riuniscono in un centro comune, che non è e non può essere che nostro Signor Gesù Cristo, il Redentore del genere umano colpevole dopo il peccato di Adamo. Tale è l'obietto e l'unico scopo di tutte le profezie che concorrono a ritrarcelo in maniera da non poterlo non conoscere. Esse formano nel loro insieme il quadro il più perfetto. I profeti più antichi ne trattano il primo abbozzo; a misura che si succedono, compiono i tratti lasciati imperfetti dai loro predecessori. Più si avvicinano all'avveimento, più i loro colori si animano, e quando il quadro è terminato, gli artisti spariscono. L'ultimo in ritirarsi, ha cura d'indicare il personaggio che deve toglier il velo. *Ecco che io vi mando*, dice egli in nome dell'Eterno (1), *Elia Profeta* (Giovanni Battista), *prima che venga il giorno grande e formidabile del Signore* (2).

Le profezie sono adunque il ritratto del Redentore; esse hanno per scopo il farci conoscere i suoi differenti tratti. Ciò che l'una comincia, l'altra finisce, talmentechè riunendole tutte, noi abbiamo il ritratto completo del Redentore, ritratto che conviene *perfettamente ed esclusivamente* al Bambino di Betlemme; d'onde risulta che il Messia predetto dai Profeti, è veramente nostro Signor Gesù Cristo.

Sì, tutte le circostanze della nascita, della vita, della morte, del trionfo di nostro Signore, sono state manifestate da predizioni più chiare del Sole. L'istoria esatta e completa del Figliuolo di Maria è stata trattata anticipatamente da uomini che vivevano gli uni mille anni, gli altri settecento anni ed altri quattrocento anni avanti di lui.

Ora è certo 1.° che tutte queste profezie hanno preceduto la venuta del Messia, poichè noi le troviamo fra le mani degli Ebrei, nazione più antica della venuta del Messia, nazione nemica giurata del Cristianesimo, la quale, lungi dall'aver ricevuto da noi queste profezie, aveva il più grande interesse a sopperimerle, poichè esse rinchiudono la sua condanna, e rendono una prova invincibile alla nostra fede.

Egli è certo 2.° che le profezie provano senza replica la verità della Religione, in favore della quale sono esse state fatte. Dio solo conosce l'avvenire, l'avvenire che dipendendo dal

(1) Malachia, III, 33.

(2) M. Drach, *Prima Lettera agli Israeliti*, p. 14.

libero concorso della volontà e delle passioni umane, sfugge a tutti i calcoli. Dio solo può dunque darne agli uomini la conoscenza. Il dono di questa conoscenza, la quale fa partecipare l'intelligenza creata alla luce dell'infinità, è uno dei più grandi miracoli che Dio possa operare. Ma Dio non può fare dei miracoli per autorizzare la menzogna. Nostro Signore è veramente il Figliuolo di Dio, la sua Religione è dunque la vera Religione, poichè Gesù Cristo e la sua religione sono state annunziate lungo tempo avanti con profezie incontrastabili.

Egli è certo 3.^o che tutte le profezie che annunziano il Messia si riferiscono a nostro Signor Gesù Cristo, poichè gli convengono tutte e non convengono ad altri che a Lui.

Così, di due cose l'una, o le profezie del Redentore nulla significano o designano nostro Signore, poichè in esso solo si sono letteralmente adempite. Prima di mostrare questa ammirabile conformità con nostro Signore, diciamo qualche parola sul numero e la vita dei Profeti.

Chiamasi *Profeta* un uomo il quale predice l'avvenire per ispirazione divina. Dio che conosce tutto, il passato, il presente e l'avvenire, può comunicare a chi gli piace la conoscenza di certi avvenimenti futuri che tutta l'umana sapienza non saprebbe prevedere. Egli ha data tale cognizione dell'avvenire ad un gran numero di uomini, sia nell'antico sia nel nuovo testamento. Noi qui non parliamo che dei Profeti dell'antica alleanza; essi si dividono in due classi: quelli che non hanno scritto le loro profezie, come Natan, Gad, Elia ed Eliseo e quelli che hanno scritto le loro profezie. Fra questi ultimi, ve ne ha di quelli che si chiamano *grandi Profeti*, perchè abbiamo di essi maggior numero di scritti: Tali sono David, Isaia, Geremia, Ezechiele Daniel. Ve ne sono degli altri che si chiamano *piccoli Profeti* perchè abbiamo di essi un minor numero di scritti, essi sono dodici: Osea, Ioello, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacucco, Sofonia, Aggea, Zaccaria e Malachia.

Ecco figliuoli miei cari, quale era in generale la vita di questi uomini ispirati. Essi vivevano d'ordinario come religiosi, separati dal popolo e in ritiro, nelle campagne; formavano coi loro discepoli una comunità e si occupavano al lavoro, alla istruzione e allo studio. Da per loro stessi si fabbricavano le celle e abbattevano i legni a ciò necessari. Il loro abito era il sacco o il cilicio, ossia l'abito di lutto, per dimostrare che facevano continuamente penitenza per i peccati di tutto il popolo. La loro povertà si dimostrava in tutta la loro vita. Si facevan loro presenti di pane, e si davano loro le primizie della raccolta siccome a poveri.

Eglino non profetizzavano continuamente, ma quando lo spirito del Signore discendeva su loro, uscivano dai loro ritiri, ed andavano ad annunziare ai re e ai popoli le volontà del Cielo. Parlavano con una grande libertà siccome conveniva ad uomini ispirati ed inviati da Dio. Siccome i predicatori della verità hanno avuto sempre la stessa sorte, così erano spesso esposti alla violenza dei principi dei quali riprendevano laempietà, agli insulti ed ai sarcasmi del popolo del quale condannavano il disordine. Molti fra loro, come lo vedremo più tardi, morirono di morte violenta. Sono nel numero di quei santi dei quali l'apostolo S. Paolo descrive le sofferenze e la virtù, quando dice: *Gli uni sono stati bastonati, non volendo ricomprare la loro vita presente, onde trovarne una migliore nella risurrezione. Gli altri hanno sofferto i sarcasmi e la frusta, le catene e la prigione, sono stati lapidati, segati, e provati in tutti i modi. Sono morti a fl di spada; erranti, coperti di pelli di pecora, abbandonati, afflitti, perseguitati; il mondo non era degno di loro ed hanno passata la loro vita nei deserti o sulle montagne ritirandosi negli antri e nelle caverne* (1).

In mezzo a tali persecuzioni ed obbrobri, si vedevano sempre in una perfetta libertà, disprezzare la morte, i pericoli e i tormenti; attaccare con una intrepidità maravigliosa tutto ciò che si opponeva a Dio, disprezzare le ricchezze, i favori, gli onori con un disinteressamento che sorprende coloro che cercavano scuotere la loro costanza e tentare la loro ambizione. Le case dei profeti e le loro comunità erano asilo contro l'empietà. Vi si veniva a consultare il Signore, vi si faceva adunanza per ascoltare la lettura della legge. Erano scuole di virtù e ripari per l'innocenza. Benchè la profezia non sia una cosa che dipenda dall'industria, dallo studio o dalla volontà degli uomini, sovente accadeva che il Signore comunicasse il suo spirito ai figliuoli o ai discepoli dei suoi profeti, sia a causa della purità dei costumi, e della santità della loro vita, sia che la vocazione allo studio della sapienza e al seguito di profeti, fosse già per la parte di Dio una disposizione prossima alla grazia della profezia.

Quando lo spirito del Signore discendeva su loro, essi ne erano talmente trasportati dall'entusiasmo dai quali erano colpiti che non potevano resistervi: ben differenti dai sacerdoti dei falsi dei, i quali erano posseduti dal cattivo spirito del quale non erano padroni arrestare le agitazioni, e che toglieva loro l'uso dei sensi e della ragione. Lo spirito che animava i profeti era sottomesso

(1) Agli Ebrei XI, 35.

loro, dice S. Paolo la Chiesa ha condannato l'errore dei montanisti, che attribuivano ai profeti dell'antico e nuovo Testamento ciò che non conviene che si minis'ri degl'idoli i quali parlavano malgrado loro, per ispirazione del cattivo spirito. I nostri profeti erano calmi e tranquilli, consci della loro missione non parlavano se non che per obbedire al Signore. Essi sapevano ciò che dicevano e comprendevano assai bene il senso dei loro discorsi.

Per autorizzare le loro parole, i profeti ordinariamente annunziavano due cose; una prossima, l'altra lontana. Il compimento della prima rispondeva al compimento della seconda (1). Laonde Isaia predisse ad Acaz re di Giuda, che sarebbe liberato dai re di Samaria e di Damasco suoi nemici; ecco la cosa prossima, il compimento della quale prova l'avvenimento più lontano che Isaia predisse nello stesso tempo, cioè: la nascita del Messia da una vergine madre. Il primo oggetto è chiaro e prossimo; il secondo è oscuro e lontano; questo è sostenuto da quello. In una parola, con questa duplice predizione, i profeti dicevano: Noi vi annunziamo avvenimenti lontani dei quali voi non vedrete il compimento; ma per provarvi che vi diciamo la verità, eccovi un avvenimento prossimo che vedrete compirsi sotto i vostri occhi.

Come se io stesso dicessi: fra cento anni nascerà in questa città, in questa famiglia, nel tal giorno, nel tal mese, un fanciullo che porterà un tal nome, che farà tal cosa, che vivrà tanti anni, che morrà di tal maniera: ciò accadrà come io ve lo dico; e per provarvi che dico il vero, vi predico un avvenimento che voi vedrete compirsi fra un mese, e che niun uomo può prevedere. Quindi, fra un mese a tal giorno, cadrà, qui una pioggia da tal minuto a tal altro, nè più nè meno. Essa incomincerà e finirà con un tuono. Non cadrà pioggia che su tal posto. Egli è certo che dopo aver veduto il compimento dell'avvenimento che deve aver luogo fra un mese, e che niuno ha potuto prevedere, si è obbligati di credere con certezza la nascita di quell'uomo che non deve aver luogo che cent'anni dopo.

Altre volte per provare un fatto lontano e meno sensibile, ne annunziavano un altro che doveva compirsi più tosto ed essere talmente visibile che tutti i popoli ne sarebbero testimoni e non potrebbero dubitarne più che della esistenza del sole. Per esempio, Isaia annunzia, settecento anni prima della venuta di nostro Signore che gli ebrei non conoscerebbero il Messia e lo coprirebbero d'ingiurie e di sputi: Ecco il fatto lontano e meno

(1) La parola dei profeti, dice Pascal, sono miste di profezie particolari e di quelle del Messia, affinché le profezie del Messia non fossero senza prova, e le profezie particolari non fossero senza frutto. *I pensieri*, cap. 13, n° 13.

sensibile. In prova Isaia annunzia un altro fatto che niun uomo al mondo ha osato o oserà mai negare. Ques'o fatto è la rovina di Tiro. In tempo d'Isaia, la città di Tiro era una delle più belle, delle più forti, e forse la più opulenta città del mondo; Isaia predice che verrà un giorno in cui essa non sarà che un miserabile villaggio. Ed ecco che la superba Tiro ove approdavano i navigatori di tutte le parti del mondo, che inviava i suoi vascelli a recare le sue belle stoffe, le sue pietre preziose, le sue ricchezze di ogni genere in tutte le parti del globo, ecco che la superba Tiro, ruinata da Alessandro, non è più oggi che un miserabile villaggio abitato da cinquanta o sessanta povere famiglie appena ricoperte da miserabili capanne e nutriti dalla coltura di qualche granaglia e da un poco di pesca. Questo è un fatto che ognuno può verificare. Non ha guari un empio famoso ha visitato le ruine di Tiro, e vedendo ciò che Isaia aveva predetto, non ha potuto fare a meno di esclamare: *L'oracolo si è compiuto.*

Bisogna ora mostrarvi, amici miei cari, la conformità delle profezie che annunziano il Redentore, con il fanciullo di Be-teleme. David è il primo profeta che minutamente descrive i caratteri del Messia (1). In prova delle sue predizioni sul Messia David annunzia agli ebrei avvenimenti prossimi il cui compimento doveva rispondere della certezza degli altri. Gli avvenimenti prossimi predetti da David, sono fra gli altri la cattività di Babilonia che non doveva accadere che quattrocento anni dopo, e il magnifico regno di Salomone del quale gli ebrei dovevano fra poco essere i testimoni. E nei salmi che David ci descrive la storia anticipata di nostro Signore.

Il reale profeta incomincia dal gran carattere del Messia, ci dice che convertirà le nazioni e le richiamerà alla conoscenza del vero Dio. *Tutti i popoli, egli dice, conosceranno il Signore e lo glorificheranno; tutti i re della terra lo adoreranno, tutte le nazioni gli saranno sottomesse, niuna regione, niun paese si sottrarà al suo potere.* È nostro Signore ed i suoi Apostoli che hanno convertito il mondo; nostro Signore è dunque il Messia annunziato da David.

Egli predice che re stranieri verranno ad adorare il Messia e offrirgli dei doni. *I re di Tarsi, quelli dell'Arabia e di Saba gli arrecheranno doni preziosi.* Nostro Signore è stato adorato dai Magi che una costante tradizione ci dice essere stati re. Essi gli hanno offerti dei doni; nostro Signore dunque è il Messia predetto da David.

(1) V. Bibbia di Venecia, *Dissertazione su' profeti*, t. XIII, p. 12 e seg.

Egli annunzia che gli ebrei non conosceranno il Messia, che cesserebbero di essere il suo popolo prediletto e che i Gentili prenderebbero il loro posto. In tal guisa fa parlare il Messia che dice al padre suo: *Voi mi libererete dalle contraddizioni del mio popolo e mi stabilirete capo delle nazioni. Un popolo che non aveva conosciuto si è attaccato al mio servizio e mi ha obbedito dacchè ha intesa la mia voce; i miei figli al contrario divenuti estranei al padre loro si sono stancati di seguirmi.* Nostro Signore è stato sconosciuto dagli ebrei; da quel momento essi han perduta la conoscenza della vera Religione, e i Gentili hanno ricevuto la luce dell'Evangelio; nostro Signore dunque è il Messia annunziato da David.

Egli annunzia che il Messia sarà Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, cioè che non avrà nè predecessore, nè successore nel Sacerdozio, e che offrirà il sacrificio del pane e del vino; il Signore, egli dice, lo ha giurato e non si ritratterà altrimenti: Tu sei Sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedec. Nostro Signore non ha avuto nè predecessore nè successore nel Sacerdozio, egli è eterno prete ed offre come Melchisedec il Sacrificio del pane e del vino; nostro Signore adunque è il Messia predetto da David.

Egli vede i re ed i popoli legarsi contro il Messia. Le nazioni hanno fremuto, egli dice, i popoli hanno formato dei vani complotti, i re della terra hanno dichiarato la guerra al Signore e al suo Cristo; ma il Signore si è riso dei loro insensati progetti, malgrado essi ha confermato l'impero del suo Cristo e su loro stessi stabilisce tale impero. Non è che contro nostro Signore che i re e i popoli si sono collegati; ma i loro sforzi sono stati vani, nostro Signore ne ha trionfato ed essi sono stati obbligati sottomettersi alla sua legge; nostro Signore adunque è il Messia predetto da David.

Egli descrive gli oltraggi, il genere di morte, e tutte le circostanze del supplizio al quale il Messia doveva essere condannato più di mille anni dopo. Ecco i lamenti che ei pone nella sua bocca: Colui che era assiso alla mia tavola ha segnalato la sua perfidia contro di me; ho cercato qualcuno che mi consolasse, e non ho trovato alcuno; i miei nemici mi hanno insultato, hanno scossa lo testa ed hanno detto: Poichè ha posto la sua confidenza in Dio, venga Dio a salvarlo. Hanno forate le mie mani, e i miei piedi, hanno divisi i miei vestimenti ed hanno tirato alla sorte la mia veste; e nella mia sete mi hanno abbeverato coll'aceto. Nostro Signore è stato tradito da Giuda che era assiso alla sua tavola; nostro Signore è stato abbandonato da tutti i suoi discepoli, il

suo volto è stato ricoperto di sputi; gli ebrei sul calvario, scuotevano la testa dicendo: Poichè ha sperato in Dio, venga Iddio a liberarlo. Gli si forarono i piedi e le mani; i soldati divisero i suoi abiti, trassero alla sorte la sua veste, e gli dettero a bere aceto. Tuttociò non si è compiuto che in nostro Signore; nostro Signore adunque è il Messia predetto da David.

Egli finalmente annunzia che il Messia risusciterà senza aver provato la corruzione della tomba. Ecco le parole che gli fa pronunciare: *La mia carne riposerà nella speranza; voi non lascerete la mia anima nell'inferno, nè permetterete che il vostro Santo vegga la corruzione.* Nostro Signore, è morto, e disceso al Limbo: ma non ha provata la corruzione poichè è uscito trionfante dal sepolcro tre giorni dopo la sua morte; nostro Signore adunque è il Messia predetto da David.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver fatto predire tanto prima i misteri del Messia ed avermi data così una prova infallibile della verità della mia fede.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di quest'amore, leggerò l'Evangelio col più profondo rispetto.

LEZIONE XXXV.

IL MESSIA PREDETTO.

Stato del regno d'Israel. — Stato del regno di Giuda. — Issia, profeta. — Avvenimenti prossimi che predice in prova della sua missione. — Ciò che annunzia del Messia.

MENTRE le tribù ribelli e scismatiche abbandonavano il loro Dio e il loro re, le altre due tribù, sotto il nome di regno di Giuda, fedeli a Dio e a Davidde che avevano scelto, restarono nell'alleanza e nella fede di Abramo, osservando la legge di Mosè in tutta la sua estensione. In questo modo si formò la famosa divisione dell'impero degli ebrei. Il delitto di un sol principe causò il primo scisma che avea lacerato il seno della vera Chiesa. È in questa guisa, figliuoli miei cari, che Dio mostra ai padri che egli fa durare dopo la loro morte le loro ricompense o i loro gastighi. Egli vuole con ciò tenerli sottomessi alle sue leggi, per il loro più caro interesse, quello della loro famiglia.

Il regno d'Israel durò duecento cinquantaquattro anni. Durante quel tempo il Signore inviò un gran numero di profeti, fra gli altri Elia ed Eliseo, per ritirare gli Israeliti dalla loro idolatria. Un piccolo numero si mostrò docile alle loro parole. In fine il Signore irritato inviò Salmanazar re di Assiria, che prese Samaria dopo un assedio di tre anni e condusse cattive in Ninive le dieci tribù. Così finì il regno di Israele.

In quanto al regno di Giuda, il Signore non trascurò nulla per conservarlo nella pratica della vera Religione. Ma ben tosto l'esempio delle dieci tribù scismatiche lo fece cadere nell'idolatria. Roboam fu il primo che ne dette l'esempio. Il Signore vendicò l'oltraggio fatto al suo nome. Inviò contro Gerusalemme Sesac re d'Egitto che s'impadronì dei tesori del tempio. Gli ebrei istruiti da tale sventura, rinunziano al culto delle divinità di pietra e di legno, che non avevano potuto proteggerli. Ma dopo qualche anno di fedeltà, questo popolo incostante ritorna agli idoli. Nuovi gastighi lo richiamano al suo dovere. Tale alternativa di conversione al Signore, e di ritorno ai dei stranieri compone il fondo della storia del regno di Giuda fino alla sua caduta, vale a dire fino alla cattività di Babilonia.

Tuttavia non gli mancarono mai gli avvertimenti. Una lunga sequela di profeti inviati da Dio non cessarono per duecento anni, di predirgli i mali che lo minacciavano se perseverava nella idolatria, come le benedizioni delle quali sarebbe ricompensata la sua fedeltà al Dio di Abramo e di Davide. Questi profeti non avevano solamente per scopo il mantenere nel regno di Giuda la vera Religione, ma erano anche incaricati di annunziare il Messia, e indicare successivamente i grandi tratti dai quali si doveva riconoscere. Il primo e il più ammirabile di questi uomini straordinari fu Isaia.

Questo profeta era figlio di Amos della famiglia reale di Davide. Egli profetizzò sotto il regno di quattro re di Giuda. Ozia, Gionam, Acas ed Ezechia; vale a dire settecento anni prima di Gesù Cristo. Il Signore lo scelse fin dalla sua infanzia per richiamare il suo popolo a penitenza, e per annunziare di nuovo il gran mistero del Messia. Un Serafino prese sull'altare un carbone ardente, e ne toccò le sue labbra per purificarle. Isaia parlò non solo con una eloquenza alla quale non si saprebbe paragonar nulla, ma anche con tutta l'autorità della sua divina missione. Manasse, successore di Ezechia, fu urtato dai rimproveri che il Santo profeta gli faceva delle sue empie. Per vendicarsi, quel re crudele ed empio, lo fece fendere a mezzo il corpo con una sega di legno. Isaia aveva allora circa cento trenta anni. I suoi scritti furono depositati nel tempio di Gerusalemme e si conservarono con religiosa cura.

Per mostrare agli ebrei che era veramente l'inviato di Dio, e che tutto ciò che annunziava del Messia si compirebbe un giorno, Isaia predisse tre principali avvenimenti dei quali furono testimoni gli ebrei.

Annunziò loro 1.° che Facea, re d'Israele, e Razin re di Siria, che si erano collegati per distruggere il regno di Giuda, non riuscirebbero altrimenti. Tuttavia tutto prometteva loro un felice successo. Eglino erano di già alla testa di una formidabile armata, a piedi delle mura di Gerusalemme. Il re ed il popolo erano in costernazione. In questo estremo momento Isaia venne a dire al re, dalla parte di Dio: Stanne tranquillo; non temer nulla, il progetto dei tuoi nemici non riuscirà, la casa di David sussisterà. Al contrario, fra pochi anni il regno d'Israel sarà distrutto, e Israel non sarà più un popolo. La parola del profeta si compì; i due re nemici non poterono prendere Gerusalemme, e il regno d'Israel dopo pochi anni fu distrutto.

2.° Che Senacherib fallirebbe nei suoi progetti contro Gerusalemme. Senacherib era un re di Siria che dichiarò la guerra

ad Ezechia re di Giuda, e marciò contro lui alla testa di un'armata di quasi due cento mila uomini. Tutto fuggiva innanzi a lui. Ezechia era fuori di stato di resistergli. Fu anche in quella estremità che Isaia venne a dirgli contro tutte le prevenienze umane: Rassicurati, il re di Siria non entrerà nella città e non la prenderà. Sarà obbligato invece di ritornarsene vergognosamente per la stessa strada dalla quale è venuto. Dopo alcuni giorni l'oracolo del profeta si compì. Il Signore inviò un angiolo che durante la notte uccise cento ottantacinque mila uomini del campo di Senacherib. Questo principe levandosi la mattina fu stranamente sorpreso vedendo una sì grande carneficina. Egli non pensò che a fuggirsene nei suoi stati ove fu ucciso dai suoi due figliuoli.

3.^a Isaia annunzia la presa di Gerusalemme da eseguirsi da Nabucodonosor, la cattività di Babilonia e il ritorno degli ebrei nel loro paese. Vedremo più tardi il compimento di tale profezia.

Esaminiamo adesso miei cari amici, ciò che Isaia predisse del Redentore.

Come Davide e gli altri profeti, annunzia che il gran carattere del Messia, il segno distintivo dal quale si riconoscerà, sarà la conversione dei Gentili: *Uscirà un rampollo dalla stirpe di Jesse, padre di Davide. Questo rampollo sarà esposto come uno stendardo alla vista di tutti i popoli. I Gentili verranno ad offrirgli le loro preghiere: Egli sarà il capo ed il precettore dei Gentili. I Gentili vedranno questo giusto: tutti i re della terra conosceranno quest'uomo tanto celebre nelle profezie di S'on. Egli insegnerà la giustizia ai Gentili. Allora l'uomo rigetterà lungi da sé i suoi idoli di oro e di argento, e non omerà che il Signore (1). Chi ha convertito le nazioni, chi ha distrutto il regno degli idoli? non è egli nostro Signore soltanto? dunque egli è il Redentore predetto da Isaia.*

Egli dice che il Messia nascerà da una madre sempre vergine. — *Ecco che la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo che sarà chiamato Emmanuele, ossia uomo Dio, o Dio con noi (2).* Nostro Signore è nato dalla gloriosa e sempre Vergine Maria; Egli adunque è il Redentore predetto da Isaia (3).

(1) Isaia II, 40.

(2) Idem, VII, 14.

(3) V. la magnifica spiegazione di questa profezia nel Sig. Drach terza lettera agli Israeliti, capo 1, p. 45, e seg. Cosa rimarebbevole! l'aspettazione di una vergine che doveva partorire un Dio era sparsa nel mondo pagano. V. il Cristo *dinanzi al secolo*. — Alcuni anni sono si trovò a Chalons un'antica pietra con questa iscrizione: *Virgini Deum parturuae Druides*: I Druidi alla Vergine che deve partorire un Dio.

Egli vede le qualità di quel prezioso fanciullo; predice che sarà adorato dai re, e che avrà un precursore: *Un piccolo fanciullo ci è nato, egli dice, ci è stato dato un figlio. Egli porterà sulle spalle l'istrumento della sua pazienza. Sarà chiamato l'ammirabile, il forte, il padre del secolo futuro, il principe della pace: il nome incomunicabile di Dio sarà il suo nome. Egli sarà assiso sul trono di David; i re verranno ad onorare la sua culla e gli offriranno dei doni. Si sentirà la voce di colui che grida nel deserto: preparate le vie del Signore* (1). Nostro Signore ha portato sulle spalle la Croce, istrumento della sua potenza, poichè è per essa che egli ha vinto il mondo; nostro Signore è stato adorato dai Magi nella sua culla e ne ha ricevuti dei doni; nostro Signore ha avuto per precursore S. Giovan-Battista, che ripeteva quelle stesse parole del profeta Isaia: *ia sano la voce di colui che grida nel deserto: preparate le vie del Signore.* Nostro Signore è dunque il Messia predetto da Isaia.

Egli annunzia che il Messia sarà la dolcezza medesima; che opererà una quantità di miracoli in favore degli uomini. *Il Messia sarà pieno di dolcezza dice il Profeta, egli condurrà il suo popolo siccome un pastore conduce il suo gregge; riunirà i piccoli agnelli, li porterà nel suo seno; non sarà turbolento; non calpesterà mai la canna rotta a metà, non estinguerà la miccia ancora fumante. La sua potenza eguaglierà la sua bontà. Gli occhi dei ciechi vedranno la luce; le orecchie dei sordi saranno aperte: lo zappo sulterà come un cervo, e la lingua dei muti sarà sciolta* (2). Nostro Signore è stato la stessa dolcezza; egli è stato il buon pastore; egli ha guarito tutti i malati che sono venuti a reclamare la sua bontà. Niun altro fuori di lui ha avuto tutti questi caratteri ed operato tutti questi miracoli: Egli adunque è il Redentore predetto da Isaia.

Egli vede il Messia stabilire un nuovo sacerdozio e scegliere dei preti che non saranno della razza di Aron, ma tratti dal gentilesimo. *Io sceglierò, dice il Messia colla bocca del profeta, io sceglierò fra quelli che avranno sfuggita l'incredulità generale degli ebrei, uomini che distinguerò con un segno particolare, invierò alle nazioni, essi trarranno di mezzo a quelle coloro che diverranno vostri fratelli. Essi li offriranno a Dio come una santa oblazione e mi sceglierò fra loro dei Sacerdoti e dei leviti* (3). Nostro Signore solo ha stabilito un Sacerdozio nuovo, egli ha scelto dei preti che non erano della razza di Arou; egli li ha inviati

(1) Isaia XL. 3.

(2) Isaia XLII. 1.

(3) idem, LXVI.

ai Gentili; e fra i Gentili convertiti all'Evangelio si è formato dei preti. Tutti i dottori ebrei che hanno preceduto la nascita di Gesù Cristo, riferiscono come noi al Messia promesso i testi che citiamo. Ora tutti questi testi si sono verificati in nostro Signore; egli adunque è il Redentore predetto da Isaia.

Egli descrive le ignominie e la morte del Messia con tali particolarità, che si crede leggere piuttosto un Evangelista che un Profeta. Ascoltiamolo: *Il rampollo di Jesse s'inalzerà davanti al Signore come un arboscello che esce da una terra arida; egli è senza bellezza e senza splendore, noi l'abbiamo veduto e non lo abbiamo riconosciuto. Ci è sembrato l'ultimo degli uomini, un uomo del dolore. È stato posta nel numero degli scellerati, è stato condannato da Giudici; è stato allontanato dalla terra dei vivi ed è morto in mezzo ai dolori. Egli è stato immolato perchè egli stesso la ha voluto. È stato condotto a morte come un agnello che va a scannarsi; si è taciuto come un agnello innanzi a colui che lo tosa. Non è per i suoi peccati che soffre; egli ha preso su sé i nostri languori e le nostre iniquità, egli è stato forato da piaghe e noi siamo stati guariti dalle sue ferite (1).* Nostro Signore, nel giorno della sua passione ha perduto tutto il suo splendore, il suo bel viso non era riconoscibile; è stato l'uomo dei dolori, è stato paragonato allo scellerato Barabba, e crocifisso fra due ladri; è stato condannato da Pilato; è morto in mezzo ai tormenti, non ha aperto la bocca per lamentarsi, ma per pregare in favore dei suoi carnefici. Egli era innocente; ma si era incaricato di espiazione i peccati di tutti gli uomini; si è abbandonato alla morte da sé stesso, e i prodigi che accompagnarono l'ultimo suo sospiro, provarono che non dipendeva che da sé stesso il non darsi ai suoi nemici. Nostro Signore adunque è il Redentore predetto da Isaia.

Egli annunzia che in ricompensa delle sue sofferenze e della sua morte il Messia sarà vincitore del demonio e del mondo e che il suo sepolcro sarà glorioso. Ascoltiamolo: *Ma siccome ha sofferto la morte, una lunga posterità nascerà da lui, il suo sepolcro sarà glorioso. Egli si è acquistato l'impero, dividerà le spoglie dei forti; vedrà il frutto di ciò che l'anima sua avrà sofferto, ne sarà satollo, e santificherà colla sua dottrina un gran numero di uomini (2).* Nostro Signore ha veduto tutti i popoli accorrere a lui dopo la sua morte. Il suo sepolcro è da diciotto secoli l'oggetto della venerazione del mondo intero; l'oriente e l'occidente

(1) Isaia LIII, 5, 8, 9.

(2) Idem, II, 10 ec.

se ne sono disputati il possesso; essi v'invidiano dei ricchi doni e i loro deputati vegliano notte e giorno alla sua conservazione. La sua dottrina ha procurato la salute a milioni d'uomini di tutti i paesi e di tutti i secoli. Nostro Signore adunque è il Redentore predetto da Isaia.

Finalmente egli vede la prodigiosa fecondità della Chiesa. Questa Chiesa formata dapprima nel paradiso terrestre, era stata lungo tempo sterile e non aveva dato a Dio che pochi adoratori; ma fecondata dal sangue del Salvatore, va, dice il profeta Isaia, ad estendersi in tutte le nazioni e a popolare la terra intera di fedeli e di Santi. Nulla eguaglia la magnifica pittura che ci traccia di questa meravigliosa propagazione dell'Evangelio. *Rallegratevi voi, sterili che non partorivate, cantate dei cantici, e mettetevi gridi di gioia, perchè colei che era abbandonata, vale a dire il gentilesimo, ha adesso più figli di quella che aveva un marito, vale a dire della nazione ebrea unita al Signore per l'alleanza di Abramo. Inalzate gli occhi, osservate quella gran moltitudine che viene ad unirsi al mio popolo; tutti questi minori figli saranno per voi come un prezioso ornamento del quale sarete rivestita. I vostri deserti, le vostre solitudini saranno troppo strette per ricevere tutta quella moltitudine che viene a voi. Io stenderò la mia mano verso le nazioni e inulzerò il mio stendardo innanzi a tutti i popoli; essi vi arrecheranno i vostri figli e le vostre figlie, allora ogni carne saprà che io sono il Signore (1).* Nostro Signore ha stabilita la sua Chiesa; questa santa sposa gli ha dato rapidamente una sì grande moltitudine di Cristiani, suoi figliuoli fedeli, che trent'anni dopo la morte del Salvatore, S. Paolo scriveva che l'Evangelio era predicato e creduto in tutto l'universo, e settant'anni più tardi Tertulliano diceva ai Pagani: Noi non siamo che di ieri e riempiamo già le vostre città, i vostri borghi, i vostri eserciti, le vostre campagne, non vi lasciamo che i vostri tempi e i vostri teatri.

Laonde tutti i tratti del Redentore, indicati dal profeta Isaia convengono a nostro Signore e non convengono che a lui solo. Nostro Signore adunque è il Messia predetto da Isaia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver inviato tanti profeti al vostro popolo per richiamarlo alla penitenza e annunziargli il Messia. Rendetemi docile alla voce dei pro-

(1) Isaia XL, IX.

feti della nuova legge, ministri vostri, che mi richiamano per parte vostra alla penitenza e mi annunziano il Cielo in ricompensa della mia docilità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di questo amore, ascolterò con rispetto il Catechismo.

Il giorno 17 di Aprile 1784.

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

Il vostro fedelissimo

LEZIONE XL.

IL MESSIA PREDETTO.

Osèa, profeta. — Avvenimenti prossimi ch' egli predice. — Ciò che annunzia del Messia. — Michea, profeta. — Avvenimenti prossimi. — Ciò che annunzia del Messia. — Joel, profeta. — Geremia, profeta. — Sua vita. Sua profezia.

Dopo la loro divisione, i due regni di Israel e di Giuda caddero in strani disordini. Non si videro mai più delitti maggiori e tendenza al grande all'idolatria. Dio che, figliuoli miei, dal canto suo non cessa mai di amar gli uomini, non dimostrò mai maggiore attenzione a vegliare sul santo deposito della Religione, a conservare la tradizione della gran promessa e a proclamare solennemente la venuta del Redentore. Non mai furono le profezie sì numerose nè sì circostanziate quanto in quei cattivi tempi.

Isaia ancora viveva, quando un nuovo Profeta faceva sentire la sua voce in Giuda. Questo nuovo inviato di Dio fu Osèa. Egli era figlio di Beeri. Per provare agli Ebrei che le sue profezie riguardanti il Redentore e i tempi che lo seguirebbero, erano vere, annunzia loro due avvenimenti che debbono compiersi ben tosto; il primo è la ruina di Samaria, il secondo, la ruina di Giuda.

Parlando del Messia, egli annunzia che il Messia ancora fanciullo andrà in Egitto, e che suo Padre ne lo richiederà. Il Signore, parlando figuratamente per l'organo del suo Profeta, si esprime così: *Israel non era ancora che un fanciullo quando io l'ho amato, ed io ho richiamato mio figlio dall'Egitto* (1). Nostro Signore fanciullo ancora, fu condotto in Egitto con sua Madre, da S. Giuseppe che ne aveva ricevuto l'ordine dal Cielo, e vi restò fino alla morte di Erode, onde, dice S. Matteo, fosse compiuto ciò che il Signore avea detto per la bocca del Profeta: *Io ho richiamato mio figlio dall'Egitto* (2).

Egli segnala, come tutti i Profeti, il gran carattere del Messia, la conversione delle nazioni idolatre che non lo conoscevano, che non erano il popolo di Dio. Il Signore, parlando per la bocca di Osèa, si esprime in questi termini: *Io ho chiamato popolo*

(1) Osèa II, 4.

(2) Matt. II, 15.

mio quello che non era il mio popolo, e l'oggetto della mia misericordia, quello che non era l'oggetto della mia misericordia. E accadrà che quelli ai quali aveva detto: Voi non siete popolo mio, saranno chiamati figliuoli del Dio vivente (1).

È nostro Signore che ha convertito le nazioni e che ha fatto degli Idolatri il suo popolo prediletto e i figli di Dio. S. Paolo c' insegna che è di nostro Signore che Osèa voleva parlare (2).

Osèa vede anche la reprobazione degli Ebrei, lo stato di desolazione nel quale oggi vivono, e finalmente la loro conversione alla fine dei tempi: *I figliuoli d' Israel resteranno lunga pezza senza re, senza principe, senza sacrificio, senza altare, senza esercizio pubblico della loro religione. E dopo ciò i figliuoli d' Israel ritorneranno e cercheranno il Signore Dio loro, e saranno colpiti di spavento innanzi al signore, ricevendo i beni dei quali li colmerà negli ultimi giorni (3).*

Nostro Signore è stato sconosciuto dagli Ebrei; egli oggi sono erranti, senz' altare e senza sacrificio. Questa prima parte della Profesia della quale vediamo il compimento coi nostri occhi, ci garantisce che la seconda parte si compierà egualmente, e che alla fine dei tempi gli Ebrei si convertiranno. Quindi è che nostro Signore è il solo a cui convengono tutti i caratteri di una tale profesia, e non convengono che a lui solo; nostro Signore adunque è il Messia predetto da Osèa.

Verso lo stesso tempo apparve un altro Profeta che ci ha lasciata una delle più sorprendenti predizioni toccanti il Redentore. Questo Profeta è Michea. Egli dapprima annunzia due avvenimenti più prossimi, le disgrazie e la ruina del regno d' Israel, le disgrazie e la ruina del regno di Giuda. Quindi passando al Messia, si esprime così: *E tu Betelem, Efrata (Efrata è l' antico nome di Betelem) tu sei piccola fra le città di Giuda, nondimeno è da te che uscirà colui che deve regnare in Israel, colui del quale la generazione è eterna (4).* In conseguenza di questa Profesia gli Ebrei sapevano benissimo che il Messia nascerebbe in Betelem. I magi essendo arrivati a Gerusalemme, Erode riunì tutti i principi dei Sacerdoti e i dottori del popolo e domandò loro ove doveva nascere il Cristo, il Messia. Quelli gli risposero senza esitare. È a Betelem di Giuda, secondo la predizione del Profeta; e gli citarono la Profesia di Michea. Il Messia adunque doveva nascere in Betelem. Ed è in Betelem che Gesù

(1) Osèa II, 23, 25 e I, 10.

(2) Rom. IX, 25.

(3) Osèa III, 4, 5.

(4) Mich. III, 4, 5.

Cristo nacque nel tempo e in mezzo alle circostanze predette da Michea.

Il profeta annunzia che la generazione del Redentore è eterna; che convertirà le nazioni; che il suo impero non avrà fine, e che sarà la pace nostra. *Il suo impero sussisterà, dice il Profeta, pascerà le sue gregge nella forza del Signore, e i popoli saranno convertiti, perchè la sua grandezza risplenderà fino all'estremità del mondo; esso sarà la pace nostra* (1). Nostro Signore, Dio e uomo ad un tempo, è generato nel seno di suo Padre fin dall'eternità. Esso è nato nel tempo a Betelem dalla più pura Vergine; egli solo possiede un impero eterno, egli solo ha convertito le nazioni, egli solo gode di un potere sovrano, egli solo è la nostra pace, la nostra riconciliazione per il sangue che ha sparso sulla Croce. Voi lo vedete, figliuoli miei, nostro Signore è il re solo al quale convergono appunto tutti i caratteri descritti in questa profezia; egli dunque è il Messia predetto da Michea.

Joel, altro profeta, contemporaneo del precedente, indica due grandi tratti del Redentore, il primo è la discesa dello Spirito Santo, il secondo è il giudizio finale. Per autorizzare questa profezia, Joel annunzia un avvenimento del quale gli Ebrei suoi contemporanei videro il compimento; fu una spaventosa carestia che devastò il paese. Ecco in quali termini si esprime il Profeta: *Ascoltate o vecchi, e voi abitanti tutti della terra, prestate orecchie. È egli mai accaduto nulla di simile a' tempi vostri o dei vostri padri? La locusta ha mangiato i resti dei bruchi; il bruco i resti della locusta, e il grillo i resti del bruco. Tutto il paese è devastato; la terra è nelle lacrime perchè è guastato il paese; la vigna è perduta, gli olivi languiscono. Perchè le bestie si lamentano? perchè i buoi fanno sentire i loro muggiti, se non perchè non trovano da pascere, e le greggi stesse come loro periscono* (2)?

Passando quindi al Messia, il Profeta ce lo mostra spandendo il suo spirito sulla Chiesa e venendo a giudicare il mondo con un formidabile apparato. Ecco le sue parole: *Negli ultimi tempi, dice il Signore, spanderò il mio spirito su tutta la carne; i vostri figli e le vostre figliuole profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi avranno dei sogni; da quei giorni io spanderò il mio spirito su i miei servitori e sulle mie serve, e profetizzeranno* (3). Nostro Signore, secondo la sua promessa, ha inviato lo spirito santo sopra i suoi Apostoli, e profe-

(1) Mich. V, 4, 5.

(2) Joel I.

(3) Joel II, 28.

tizzarono; e quel divino spirito comunicò lo stesso dono di profezia ad un grandissimo numero di fedeli dei secoli seguenti. È lo stesso S. Pietro che ci dà l'intelligenza di questa profezia. Appena lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, gli Ebrei di Gerusalemme sorpresi si domandavano gli uni gli altri: *Che vuol dir ciò! Altri se ne burlavano e dicevano: sono persone ubriache. Allora Pietro presentandosi con gli undici Apostoli, disse loro: Queste persone non sono altrimenti ubriache come voi la pensate; ma è l'avveramento di ciò che è stato detto dal Profeta Joel: Io spanderò il mio spirito; (1) e riporta la profezia di Joel come l'abbiamo citata.*

Il Profeta in secondo luogo annunzia che il Messia verrà a giudicare il mondo in un apparato formidabile. È il Messia stesso che parla: *Io farò apparire prodigi in Cielo e sulla terra, sangue, fuoco e turbini di fumo. Il sole sarà cangiato in tenebre, e la luna in sangue, prima che il grande e terribile giorno del Signore arrivi. Io riunirò tutti i popoli, li condurrò nella valle di Giosafat, e là entrerà in giudizio con loro (2).* Nostro Signore verrà a giudicare il mondo; egli stesso ce lo annunzia nell'Evangelo, e ci dipinge i segni precursori di quel terribile giorno in termini simili a quelli del Profeta. Nostro Signore ha inviato lo Spirito Santo ai suoi Apostoli, secondo lo avea predetto Joel. Nostro Signore adunque verrà anche a giudicare il mondo alla fine dei tempi: il compimento della prima profezia ci garantisce del compimento della seconda. Nostro Signore adunque è veramente il Messia predetto da Joel.

Circa cinquant'anni dopo i Profeti dei quali abbiamo parlato, Dio suscitò Geremia. Èso è il profeta dei dolori. Lungamente si ricusò di accettare la lugubre missione che il Signore voleva confidargli: Ah! diceva egli, Signore Dio, io non so parlare; io non sono che un fanciullo: Il Signore gli rispose: Non dir così: Io non sono che un fanciullo, ma vai dappertutto ov'io t'invierò, e di' ciò che ti ordinerò di dire. Non temere di comparire innanzi a loro; poichè io sono teo per liberarti. Il Signore stese la mano, toccò la bocca di Geremia, e gli disse: Io pongo ora le mie parole nella tua bocca; oggi ti stabilisco per Profeta. Finalmente Geremia obbedì.

(1) Act. II, 18.

(2) Joel II e III. Valle di Giosafat significa semplicemente secondo l'ebreo, valle del giudizio. V'ha chi si è divertito a calcolare che il mondo esistente da sei mila anni, sempre così popolato come lo è oggi, dando a ciascun individuo lo spazio di un piede quadrato, cinquanta leghe quadrate di Francia, e venticinque di Germania, basterebbero per contenere tutte le generazioni. *Ved. Catech. filosof. di Feller, p. 562.*

Le calamità ch'egli predisse agli Ebrei e la santa libertà colla quale egli li riprese de' loro disordini, li pose sì fattamente in collera contro di lui, che lo gettarono in una fossa piena di fango, d'onde un ministro del re Sedecia lo fece ritrarre. Dopo la presa di Gerusalemme una parte degli Ebrei rimasti nella Giudea si rifuggiarono in Egitto per timore del re di Babilonia: fece Geremia quanto fu in lui per opporsi a tal disegno, ma fu costretto di seguirli col suo discepolo Baruc. Colà non cessò di rimproverarveli col suo zelo ordinario. Profetizzò contro essi e contro tutti gli Egiziani. La scrittura non ci parla della sua morte; ma si crede che gli Ebrei, irritati dalle sue continue minacce, lo lapidassero l'anno 590 avanti Gesù Cristo.

Per accreditare le sue profezie riguardo al Salvatore, e gli avvenimenti lontani, egli annunzia agli Ebrei fatti prossimi, imprevedibili dalla saviezza umana, e de' quali nondimeno vedranno il compimento. Noi figliuoli carissimi, ve ne citeremo uno fra gli altri, ed è la spaventevole ruina di Gerusalemme causata da Nabucodonosor e la cattività di Babilonia. Ascoltate in che modo predisse quella terribile catastrofe: Va' gli disse il Signore, e prendi un vaso di terra fatto da un vascellaio. Geremia obedi. Conducendo al suo seguito i più antichi del popolo, e i più antichi fra i Sacerdoti egli si arresta in una valle situata alle porte di Gerusalemme. *Re di Giuda e abitanti di Gerusalemme*, disse loro, *eccovi ciò che dice il Signore degli eserciti: Io farò cadere questa città in una sì grande afflizione, che chiunque ne sentirà parlare ne sarà meravigliato come di un colpo di fulmine. Elevando quindi il suo vaso di terra alla vista di tutto il popolo, aggiunse: Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti: Io romperò questo popolo come questo vaso di terra.* A tali parole pose il vaso in pezzi. Alcuni anni dopo, il superbo Nabucodonosor venne a compire alla lettera quella trista profezia, egli ruinò la città da cima a fondo e menò il popolo prigioniero in Babilonia.

Passando quindi agli avvenimenti lontani, Geremia annunzia che alla nascita del Messia si faranno morire i piccoli figliuoli di Betlemme, e le loro madri saranno inconsolabili. Ecco le sue parole: *Un grande strepito è stato inteso in Rama; vi si sono intesi pianti e gridi lamentevoli; è Rachel che piange i suoi figli, e non vuole consolazione perchè essi non esistono più* (1).

Nostro Signore essendo nato in Betlemme, Erode per farlo morire, fece uccidere i figliuoli di Betlemme e delle vicinanze, dall'età di due anni e al di sotto. Allora s'intesero gridi lamen-

(1) *Gerem. XXXI, 15.*

tevoli delle madri, e S. Matteo ci dice ch'era il compimento delle parole di Geremia che abbiamo citato. Nostro Signore è dunque il Redentore predetto da Geremia.

Il Profeta non dimentica il gran carattere del Messia, dico che insegnerà la verità alle nazioni, e che farà cogli uomini una nuova alleanza più perfetta dell'antica. Il Signore parla al Messia. *Io ti ho stabilito Profeta per le nazioni* (1), e il Messia stesso aggiunge per l'organo di Geremia: *Verrà un tempo nel quale io farò una nuova alleanza colla casa d'Israel e la casa di Giuda; allora scriverò la mia legge nei loro cuori, e tutti mi conosceranno dal più piccolo fino al più grande* (2); nostro Signore solo ha insegnato la verità alle nazioni idolatre, ha convertito il mondo, esso è che ha fatto con gli uomini una nuova alleanza più perfetta dell'antica. Nostro Signore adunque è il Messia predetto da Geremia. S. Paolo riconosce espressamente che è di nostro Signore che Geremia ha parlato in quella Profezia (3).

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di averci inviato il Messia tante volte predetto dai Profeti; fate che lo ascoltati con docilità come un fedele agnello, onde nel giorno del suo terribile giudizio, meriti di sentire questa consolante parola: Venite, benedetti dal Padre mio, a prender possesso del regno che vi è stato preparato fin dall'origine del mondo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di questo amore, io dirò spesso: *Dio giudicherà quest'azione, questa parola, questa lettura.*

(1) Gerem. I. 6.

(2) Id. XXX, 31.

(3) Ebr. X, 14.

LEZIONE XLI.

IL MESSIA PREDETTO.

Ezechiele profeta. — Avvenimenti prossimi che annunzia. — Ciò che predica del Messia. — Daniele profeta. — Sua istoria. — Spiega il sogno di Nabucodonosor. — Fanciulli nella fornace.

LLE terribili predizioni d'Isaia, di Geremia e degli altri profeti contro Gerusalemme, si erano in fine verificate. Quella opulenta città era stata ruinata da cima a fondo; il suo augusto tempio, una delle maraviglie del mondo non era che un ammasso di cenere, e i suoi abitanti portati via da Nabucodonosor gemevano in Babilonia nei ferri della schiavitù. Fu allora, figliuoli miei, che apparve un altro profeta. Egli fu suscitato da Dio per riprendere e consolare gl'infelici cattivi e specialmente per annunziar loro il Messia liberatore di tutti gli uomini.

Ezechiele che è il gran profeta del quale vogliamo parlarvi, fu anch'esso condotto in schiavitù in Babilonia. Fu là che egli fece una parte delle sue predizioni. Come tutti i suoi antecessori, per provare agli ebrei ciò che annunzia del Redentore, predice loro avvenimenti prossimi che vedranno coi loro occhi, altri dei quali il mondo intero è anche oggidì l'irrecusabile testimonio.

Il primo avvenimento che predice ai suoi fratelli è che ritorneranno un giorno nella loro patria, e che il tempio di Gerusalemme sarà ricostruito (1); due fatti che si compirono alla lettera, circa quarant'anni dopo. Il secondo avvenimento che è ben straordinario e che prova con quale penetrazione divina Ezechiele leggeva nell'avvenire il più lontano, è che dopo Nabucodonosor, contemporaneo del Profeta, l'Egitto non avrà più re di sangue Egiziano. Ecco i termini di questa sorprendente profezia: *Darò a Nabucodonosor re di Babilonia, il paese di Egitto; egli ne prenderà tutto il popolo, ne farà il suo bottino; e in avvenire non vi saranno più principi del paese di Egitto* (2). Chi avrebbe mai pensato che quell'Egitto depositario delle scienze, istitutore delle nazioni, privato per sempre di un re di razza

(1) Ezechiele XXXIX e XLII.

(2) Idem, XXX, 13.





IL BUON PASTORE

indigena, curverebbe eternamente la fronte sotto uno scettro straniero? Nondimeno ecco ventitrè secoli che l'oracolo di Ezechiele si va compiendo, e che, secondo l'osservazione di un empio dei nostri tempi (1), l'Egitto tolto ai suoi proprietari naturali, ha subito senza interruzione il giogo degli stranieri.

Venendo al Messia, Ezechiele annunzia che uscirà dalla stirpe di David, che sarà pastore ma pastore unico, che salverà il suo gregge e riunirà tutte le sue pecore nello stesso ovile. Ascoltiamo il Signore che da per sé annunzia sì consolante avvenimento per la bocca del Profeta: *io salverò il mio gregge, egli non sarà più esposto ad esser preda; io giudicherò fra le pecore e le pecore; susciterò su loro per pascerle, IL PASTORE UNICO, DAVID MIO SERVITORE. Egli stesso avrà cura di pascerle. Egli sarà in mezzo a loro come il loro principe* (2).

Nostro Signore stesso ci fa conoscere il senso di questa profezia, quando parlando agli ebrei, dice: Sono io il buon pastore. Il buon pastore dà la sua vita per le sue pecore. Io ho ancora altre pecore che non sono di questo gregge; bisogna che conduca anche queste e non vi sarà più che un sol gregge ed un sol pastore. Egli ha condotte quest'altre pecore, cioè le nazioni idolatre. Le ha riunite alle pecore della casa d'Israel, e non ha più oggi che una sola gregge che è la Chiesa, ed un sol pastore che è nostro Signore. Aggiungete che per non far mancar niente al compimento della profezia, quest'unico pastore doveva essere della razza di David. Ora nostro Signore è della stirpe di David; il David, cioè il prediletto per eccellenza.

Ezechiele aggiunge che il Messia stabilirà una nuova alleanza più perfetta dell'antica. Subito dopo aver promesso quest'unico pastore, il Signore continua per la bocca del profeta edice: *Io farò colle mie pecore un'alleanza di pace. La mia alleanza sarà eterna. Io le moltiplicherò e stabilirò per sempre il mio santuario in mezzo a loro. Il mio tabernacolo sarà fra loro, io sarò il loro Dio, esse il mio popolo, e le nazioni sapranno che io sono il Signore e il santificatore d'Israel, quando il mio santuario sarà per sempre in mezzo al mio popolo* (3). È nostro Signore che ha stabilito un'alleanza nuova più perfetta dell'antica; un'alleanza eterna. Esso è che a riunito gli ebrei e i Gentili in un medesimo ovile; egli è di più della stirpe di David; è il prediletto per eccellenza. Nostro Signore è dunque il Messia predetto da Ezechiele.

(1) Volney, viaggio in Siria, t. 1, cap. 6.

(2) Ezechiel XXXIV, 22.

(3) Ezech. XXXVII.

Nell'epoca medesima e nella stessa città di Babilonia profetizzò Daniele l'ultimo dei grandi profeti. Ecco, miei cari figli, la sua storia interessante.

Nabucodonosor volle avere alla sua corte alcuni fanciulli di quella nazione israelitica che aveva ridotta in schiavitù. Era sua intenzione di far loro apprendere la lingua e le scienze dei Babilonesi; per il che dette ordini all'intendente del palazzo. La scelta del ministro, diretto da Dio, cadde su Daniele e su tre de'suoi compagni di nome Anania, Misaele e Azaria. Furono collocati in un appartamento comodo ai loro studi. In prova del suo favore, il re volle fossero nutriti delle vivande delle quali era imbandita la sua mensa, e non bevessero altro vino che quello beveva egli medesimo. In tal guisa dovevano esser allevati per tre anni, al termine dei quali il re li destinava ad esser ascritti nel novero de'suoi ufficiali ed a servir sempre in sua presenza.

Una sola cosa angustiava quei virtnosi fanciulli, le vivande cioè ed il vino della mensa del principe che si dovevano ad essi servire. Si potevano facilmente trovare tra questi alimenti delle vivande vietate agli ebrei, o forse ancora offerte agl'idoli, e perciò risolvettero di non mangiarle. Daniele parlò in proposito all'intendente del palazzo incaricato del loro nutrimento. Questi replicò che il re non volendo al suo servizio che giovani belli, ben fatti e di buona apparenza, aveva espressamente ordinata la maniera, onde essi dovevano esser nutriti; che se, lasciando il vino e le vivande della mensa reale, perdevano in parte il loro buonessere, non si trascurerebbe di saperne le cause, onde correrebbe pericolo la sua sorte, e forse ancora la sua vita.

Daniele non si scoraggiò pertanto. Si diresse a Malassar, ufficiale subalterno, incaricato specialmente di lui e dei suoi tre compagni. Dateci, gli disse, siccome il nostro desiderio, dei legumi a mangiare e dell'acqua a bere. Non vi domandiamo che dieci giorni di prova. Esaminate quindi la nostra faccia, paragonateci agli altri giovani nutriti con la mensa del re. Se avrete ragione a pentirvi della vostra compiacenza, ci sottoponiamo a tutto ciò che vorrete. Malassar cedè a questa proposizione. Daniele o i suoi compagni vissero per dieci giorni di semplici legumi, e furono nondimeno trovati più freschi e gagliardi dei giovani nutriti dalla mensa del re. Malassar continuò dunque volentieri a trattarli in tal guisa, e ciò fu col medesimo successo.

I tre anni della loro istruzione essendo spirati, arrivò il giorno di presentare al re i quattro giovani israeliti. Nabuco-

donosor maravigliò della grazia sparsa sulla faccia e su tutta la loro persona, e lo fu maggiormente ancora della loro abilità e del loro sapere. Dichiarò apertamente non aver nel suo regno dei dottori eguali ai quattro giovani Ebrei. Non esitò a ritenerli presso di sè, compartì loro degl' impieghi alla corte, e volle che servissero sempre in sua presenza. Tale fu il principio del grande innalzamento del profeta Daniele. Il Signore, sempre infinitamente buono, preparava in tal guisa delle risorse agli schiavi Israeliti.

Alcuni anni dopo, Nabucodonosor ebbe un sogno, onde fu vivamente inquietato. Svegliatosi fece venire tutti gl' incantatori, indovini e magi di Babilonia. Ho avuto in questa notte, disse loro il re, un sogno che mi ha spaventato, ma il turbamento successivo me ne ha fatta perdere assolutamente la memoria. Se pervenite a rammentare il mio sogno e a darmene la spiegazione, vi prometto una ricompensa degna di me; ma se ingannate la mia aspettativa, vi farò tutti morire.

Quello che voi domandate o signore, gli replicarono, non è possibile ad alcun mortale. Il re furioso ordinò di metterli a morte. Quest'ordine si eseguiva senza pietà, allorchè Daniele, ripieno della confidenza in Dio e subitamente ispirato, corse alla presenza del re che trovò immerso in una trista melanconia; lo pregò di accordargli alcuni istanti, onde spiegargli il sogno che aveva avuto. Sì o Daniele, gli soggiunse il re, prendete il tempo di cui abbisognate.

Daniele si ritirò e passò la notte in preghiera. Il mattino era arrivato, uno ufficiale di corte lo introdusse nell'appartamento del principe, dicendo in presentarglielo: Ecco, o Signore, uno schiavo di Gerusalemme, che darà al re mio Signore, lo schiarimento che desidera. Credete voi, soggiunse il principe a Daniele, poter rammentarmi il sogno e darmene la spiegazione? Il sogno che avete avuto, replicò modestamente Daniele, sorpassa i lumi di tutti i Magi, ma havvi un Dio nel Cielo, quel solo che adoro, cui nulla è celato, che rivela e quando e a chi gli aggrada le cose le più oscure. È desso, o gran principe, che vi ha mostrati nella oscurità della notte, gli avvenimenti che debbono avverarsi negli ultimi tempi.

Il principe e tutta la sua corte avevano gli occhi rivolti sul giovane profeta, quando favellò in questi termini: Ecco o signore il sogno che avete avuto. Si è presentata al vostro cospetto una grande statua ritta in piedi, il cui sguardo era terribile. Aveva la testa di un oro purissimo, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di rame, di ferro le gambe, i piedi parte di

ferro e parte di creta. Voi eravate attentissimo a questa visione, allorchè una pietra staccatosi per sè stessa dalla montagna, ha co'piti i piedi della statua, ponendoli in pezzi. La statua pure venne ridotta in cenere, come polvere trasportata dai venti di estate. Ma la pietra che colpì la statua divenne una gran montagna, occupando tutta l'estensione della terra: tal è il vostro sogno o gran re. Eccone la spiegazione.

Voi o principe, siete il più grande dei re; e siete voi rappresentato nella testa d'oro; dopo il vostro impero, se ne inalzerà un altro minore del vostro, figurato nell'argento. Ne sorgerà un terzo, figurato nel rame, che si dilaterà su tutta la terra. Il quarto impero simile al ferro che rompe tutti i metalli, opprimerà e rovescerà chiunque vorrà opporsi al suo impiantamento. Nondimeno questo quarto regno sarà infiacchito dalle sue divisioni, il che viene significato dall'amalgama del ferro con la creta nei piedi della statua. Finalmente nelle epoche in cui questi regni sussisteranno ancora, il Dio del Cielo ne susciterà uno che non sarà mai distrutto, e che rovescerà gli altri imperi. Vi è stato rappresentato sotto la figura di quella pietra che spiccata per sè stessa dalla montagna, ha ridotto in polvere la creta, il ferro, il rame, l'argento e l'oro.

Per noi, miei cari fanciulli, che viviamo dopo tali vicende, è facile riconoscere questi imperi, la di cui successione è annunziata da Daniele. Il primo significato dalla testa d'oro, è l'impero di Babilonia; il secondo rappresentato dal petto di argento, è quello dei Medi e dei Persiani; il terzo figurato dal ventre e dalle cosce di rame, è quello dei Greci, sotto Alessandro il grande. Questo impero, ci dice il Profeta, comanderà a tutta la terra. In effetto, Alessandro portò le sue conquiste nelle tre parti del mondo. Il quarto regno, rappresentato dalle gambe di ferro, addita chiaramente l'impero romano. Siccome il ferro infrange i metalli, questo impero ha infranto e ridotto in polvere tutti i regni che sussistevano prima di esso nelle tre parti del mondo conosciuto.

In quanto alla pietra che si spicca dalla montagna senza la mano di alcuno, che infrange la statua, che ingrandisce in seguito, che cuopre tutta l'estensione della terra, che forma un impero la cui durata sarà eterna, marca chiaramente l'impero spirituale di nostro Signore, impero formato senza il soccorso di alcun uomo, impero vincitore di tutti gli altri, impero che non passerà mai in altro popolo, impero esteso quanto il mondo, e durevole quanto i secoli. A qual altro, se si eccettua il regno di G. C. questi caratteri potrebbero convenire?

Al discorso del Profeta, Nabucodonosor, colpito da stupore oltre ogni dire, e considerando Daniele come un Dio nascosto sotto la figura di un uomo, si prostrò con la faccia verso terra, lo adorò profondamente, e ordinò che gli fossero offerti incensi, e sacrificate delle vittime. Daniele impedì questo culto empio, e si sforzò di rivolgere tutti quelli omaggi al Dio che lo aveva ispirato. Nabucodonosor riconobbe che il Dio di Daniele era veramente il Dio degli Dei e il Padrone dei re. Quindi inalzò Daniele e i suoi compagni alle prime dignità dell'impero.

I giovani Ebrei provarono subito, come tanti altri, che per essere odiati non è necessario essere scellerati, ma basta l'esser felici. Il favore onde essi erano l'oggetto, attirò loro dei nemici gelosi che risolvettero di perderli. Persuasero a Nabucodonosor di vietare a tutti i suoi sudditi di non adorare altri Dei che quelli di Babilonia. Il principe ordinò fosse fatta una grande statua d'oro, alta sessanta cubiti, e venisse collocata in mezzo ad una vasta pianura nelle vicinanze di Babilonia. Nel tempo medesimo l'ordine fu emanato agli uffiziali dell'armata, ai magistrati, ai giudici, agl'intendenti, ai governatori delle provincie di trovarsi in detta pianura nel giorno convenuto, per offrire alla statua il culto religioso che il re gli destinava; e ciò sotto pena di esser gettati in una fornace ardente.

I tre compagni di Daniele, Anania, Misaele ed Azaria, si portarono con gli altri nella pianura. Ma al momento in cui fu dato il segnale a tutti gli assistenti di chinarsi con la faccia a terra, i tre Israeliti rimasero in piedi senza dare alcun segno di adorazione. I loro nemici corsero ad avvertirne il re. Preso da collera Nabucodonosor ordina siano gettati subito nella fornace, riscaldata sette volte più che al consueto. Fa arrestare i generosi atleti dalle guardie sue le più forti, li fa legare ai piedi e alle mani, e li fa gettare in mezzo alle fiamme. Ma il Dio d'Israele vi scende con essi; il fuoco consuma i loro legami, rispettando le loro persone, e passeggiano tranquillamente in mezzo alle fiamme. In un subito si sentono cantare le laudi del Signore. Alla vista del miracolo, Nabucodonosor si approssima alla fornace e li chiama. Servitori dell'altissimo Iddio uscite e venite a me. Egli medesimo proclamò che il Dio d'Israele era il solo vero Dio, ed emanò un editto col quale proibì sotto pena di morte insultarlo. Quest'omaggio solenne è una nuova prova di quella misericordiosa Provvidenza del Padre celeste, che non permetteva le persecuzioni de' suoi servi, e la mescolanza del suo popolo con le nazioni infedeli che per fare riflettere la sua gloria, consolidare Israele nella fede de' suoi padri, e preparare a poco a poco i Gentili al culto del vero Dio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver conservati in mezzo alle fiamme i vostri servi fedeli, concedetemi la loro fedeltà alla vostra santa Legge, il loro coraggio per affrontare il rispetto umano, onde essere io stesso liberato dalle fiamme eterne.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, non accetterò mai alimenti grassi nei giorni vietati.

LEZIONE XLII.

IL MESSIA PREDETTO.

Continuazione della storia di Daniele.—Vistone di Baldassarre.—Daniele la spiega.—Baldassarre è messo a morte.—Daniele nella fossa dei leoni.—Idolo di Beto.—Daniele predice l'epoca della nascita del Messia.

Voi comprenderete facilmente, miei cari fanciulli, che il miracolo osservato nella fornace avvalorò la stima dei giovani compagni di Daniele. Questi virtuosi Israeliti non profitarono della loro autorità che per far conoscere il Dio possente che gli aveva conservati, e mitigare la sorte dei loro fratelli schiavi in tutta la estensione dell'impero.

Frattanto Nabucodonosor venne a morte, e sotto il regno del suo successore, Daniele fu dimenticato. Era avanzato in età e non pensava che a servire il Signore suo Dio nel silenzio ed a pregare pei suoi cari schiavi; ma il Padrone aveva delle vedute ben differenti da quelle del servitore. Di quel medesimo Daniele, per quanto avanzato in età e dimenticato fosse, la Provvidenza voleva servirsi per compiere la grand'opera della liberazione del suo popolo.

Baldassarre, nipote di Nabucodonosor, saliva il trono del suo avolo. Occupato assai più nei sollazzi che nelle cure del regno, divisò un giorno di fare una magnifica festa, alla quale invitò mille dei più grandi Signori del suo regno. In preda ad una gioia sfrenata, il re bevve eccessivamente, e nella sua ebbrezza, ordinò a' suoi ufficiali di recare nella sala del festino i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor aveva rapiti al tempio di Gerusalemme, onde farvi bere con esso i suoi signori con le mogli. Il re dette l'esempio e ciascuno si fece un merito d'imitarlo. Gareggiavano in chi profanasse con maggiore insolenza i vasi sacri. Vi traccanavano cantando inni ad onore delle loro false divinità. L'infelice Baldassarre ponendo così il colmo ai suoi misfatti riempiva la misura fatale che Dio attendeva per distruggere la sua monarchia.

Furono viste improvvisamente comparire come dita della mano di un uomo sulla parete di faccia alla lumiera che rischiarava la sala del festino, in guisa che il re scorgeva distintamente

il moto della mano che scriveva. In questo cambia di colore, il suo animo si turba, le forze lo abbandonano, le ginocchia tremanti si urtano, e non gli resta forza che per gridare. Si chiamino tosto gl' indovini, gli auguri, tutti i Magi.

Fu prontamente obbedito. Colui, disse loro, che leggerà quei caratteri spiegandomene il significato, sarà ricoperto di porpora, gli darò una collana d'oro, siccome alla terza persona del mio regno. Tutti quei scaltri si accinsero all'opera, ma i loro sforzi furono vani. La disperazione del re si aumentava, ricadde nel suo primiero abbattimento, e la sua corte spaventata non sapeva più a chi aver ricorso: era quello il momento che Dio aspettava.

La regina informata dell'avvenuto, scende nella sala del festino: Signore, dice al re, rincoratevi, havvi un uomo nel vostro regno, a cui i santi Dei comunicano il loro spirito, egli si chiama Daniele. Fatelo venire e vi toglierà dalla vostra inquietudine. Il re fece chiamar Daniele, e appena lo poté scorgere: Siete voi Daniele, gli esclama, uno dei figli di Giuda che mio padre ha condotti in schiavitù? Se voi mi spiegate quei caratteri tracciati sulla parete da una mano incognita, sarete rivestito di porpora, porterete una collana d'oro, e sarete dopo la regina e me, il primo personaggio dell'impero.

Daniele comprese tutto il pericolo della commissione; ma da circa ottant'anni apprendeva a non tremare al cospetto del re della terra. Gran re, replicò egli a Baldassarre, io non accetterò mai le vostre promesse, ma vi leggerò le parole scritte sulla muraglia, e ve ne darò la spiegazione. Quella scrittura si compone di tre parole. *Mane, Thecel, Phares*. Ecco ciò che significano: *Mane*; il Signore ha contacti i giorni del vostro regno, e sono al loro termine. *Thecel*; siete stato messo sulla bilancia e vi si trovò troppo leggiero. *Phares*; il vostro regno è stato diviso tra i Medi e i Persiani. Malgrado il turbamento e lo spavento che una simile spiegazione dovette ispirare all'animo suo, il re obbligò il Profeta ad accettare gli onori che gli aveva promesso.

La esecuzione di questa terribile sentenza era più prossima che Baldassarre non credeva. In quella notte medesima, Ciro, re dei Medi e dei Persiani entra in Babilonia, le sue truppe penetrarono sino al palazzo reale, ove Baldassarre fu ucciso in mezzo alla strage di quella notte famosa per un festino sacrilego, per un miracolo della mano di Dio, per la morte di un potente monarca, per la distruzione di una gran monarchia, e per l'avveramento delle profezie de' tre Profeti: di Daniele, che

aveva annunziato alcuni anni prima la distruzione dell'impero degli Assiri; di Isaia e di Geremia, i quali avevano l'uno dugent'anni prima, l'altro settant'anni annunziato con le più particolari circostanze, la presa di Babilonia dai Medi e dai Persiani (1).

Sotto la nuova dinastia Daniele godette il medesimo favore che sotto i re babilonesi. I signori della corte gelosi del suo merito e della sua fortuna deliberarono di perderlo. Persuassero il re a vietare con editto solenne a qualunque uomo di far voti o preghiere per lo spazio di trenta giorni ad alcuna divinità in tutta l'estensione del regno; e ciò sotto pena per quelli che sarebbero sorpresi in contravvenzione, di essere precipitati nella fossa dei leoni onde esservi divorati.

Nient'altro vi era di più ingiusto e più bizzarro di questa proposizione. Ma il re temeva i grandi della sua corte, li credeva anche necessari, e l'editto fu pubblicato. Daniele poteva eludere l'editto del principe, non comparendo, cioè pubblicamente ad offrir voti a Iddio; ma, miei cari fanciulli, egli ricomobbe che, in quelle circostanze, tenendo segreto il culto che rendeva al Signore, era un abiurarlo. E perciò in veruna parte cangiò le sue pratiche. Tre volte il giorno apriva, secondo la sua costumanza, le finestre dell'appartamento volte a Gerusalemme, piegava le ginocchia, pregava e adorava il suo Dio. Era spiato, ed egli non lo ignorava. Sorpreso che l'ebbero in preghiera, i suoi nemici trionfanti corsero ad avvisare il re del disprezzo che dimostrava a' suoi ordini. Daniele, gli dissero, quello schiavo ebreo, divenuto il vostro più caro favorito, è il primo conculcatore del vostro editto.

Al nome di Daniele il re fu sinceramente afflitto. Egli amava questo grand'uomo, rispettava la sua virtù, onorava la sua vecchiezza e sentiva tutto il prezzo de' suoi servigi. Nulla rispose ai delatori, e ordinò di lasciarlo solo, aspettando la dichiarazione delle sue volontà.

Era suo divisamento salvar Daniele. I nemici suoi lo compresero; tornarono bruscamente al re, e gli dissero con aria minacciosa: Non sappiamo, o Signore, ciò che arresti la vostra giustizia, sappiate però che non siete superiore alle leggi, ed è legge fondamentale tra i Medi e i Persiani, che il principe non possa revocare i suoi propri editti. Il re intorrito fece venire al suo cospetto il Profeta. Tocco dalla presenza di quel venerabile vecchio, non gli disse che queste due parole: andate o Da-

(1) Isaï. XIII. XIV. XXI; Ierem. XXVII. 6 e 7, e L e LI.

niele, ove i nemici vostri vi trascinano; il vostro Dio, che non cessaste di adorare, vi salverà. Egli erane sì convinto, che volle seguitare dappresso gli esecutori della sua sentenza. Si trasferì con tutta la sua corte sino all'orlo della fossa, e Daniele essendovi stato precipitato, ne fece ebndere l'ingresso con una pietra; apponendovi il suo sigillo e quello di tutti i signori alla sua presenza, affinchè la malizia degli uomini nulla aggiungesse alla crudeltà delle belve.

Il re tornossene al palazzo in preda ad una inquietudine mortale. Non potè prendere nutrimento nè riposo. Alla punta del giorno si alzò per trasferirsi alla fossa dei leoni. Vi si avvicina tremante, e con gli ocelli bagnati di lacrime, gridò con voce lamentevole: Daniele, servo fedele del Dio vivente, ha questi potuto salvarvi dalla rabbia dei leoni? Sì, o signore, replicò tranquillamente Daniele; il mio Dio ha inviato un angelo a chiuder le gole dei leoni, e non mi hanno fatto alcun male.

Il re fu al colmo della gioia. Ordinò che Daniele fosse tolto subito dalla fossa, e non si trovò sul suo corpo alcuna ferita, e il re vide con i suoi occhi quanto può la fede del vero Dio per la salute di coloro che ripongono in lui la sua confidenza. Il re non resistè ad un miracolo sì palpabile, adorò questo Dio supremo con tutta la sincerità del suo cuore; e fece gettare nella fossa gli accusatori di Daniele. Gl'infelici non erano ancora nel fondo di essa, che i leoni gli avevano di già straziati, e infrante le loro ossa.

Daniele più potente che mai, impiegò tutte le risorse della sua saviezza per allontanare dalla idolatria il nuovo re montato sul trono di Babilonia. Questo re era il gran Ciro. Egli trovò al suo arrivo nei nuovi stati un idolo nomato Belo, in gran venerazione presso i Babilonesi; se ne dichiarò l'adoratore, e tutti i giorni regolarmente andava a rendergli i suoi omaggi. Nulla potè risolvere Daniele a seguitare il re nel tempio del falso Dio. Egli rimarcò l'assenza di Daniele. Percchè, gli disse, non adorate voi Belo? Percchè, soggiunse il vecchio, non adoro mai degl'idoli, fatti dalle mani degli uomini. Havvi un Dio vivente che creò il cielo e la terra ed è il padrone assoluto di tutte le creature, lo adoro fin dalla infanzia, e sempre lo adorerò. Ma che! riprese Ciro, Belo non è un Dio vivente? Non vedete voi come mangia e beve tutti i giorni?

Difatti l'idolo di Belo era una enorme statua, cui si servivano tutti i giorni, senza interruzione, dodici grandi misure di farina del più puro formento, quaranta montoni e sei mostruosi vasi del miglior vino. Ciò serviva ad un solo pasto e mai nul-

la restava per l'indomani. Signore, rispose Daniele sorridendo, non v'ingannate. Questo preteso Dio non è che una statua di terra rivestita di rame. Vi assicuro che mai ha bevuto e mangiato.

Ciro, sorpreso, fece chiamare i Sacerdoti di Belo, e disse loro in tuono di re: se voi non mi dite chi è colui che consuma le vivande e il vino offerto a Belo, vi farò tutti morire. Ma se mi mostrate che è il Dio che se ne nutrice farò morire Daniele per vendicar Belo delle bestemmie che ha vomitate contro di lui. Vi acconsento, riprese Daniele, accetto la condizione.

I Sacerdoti dell'idolo già trionfavano, e s'immaginavano vedere scorrere il sangue del loro nemico. Erano settanta di numero, senza comprendervi le loro mogli, i loro figli e nipoti. Avevano praticata sotto la tavola dell'altare una entrata segreta, di cui non temevano potesse aversi il minimo sospetto. Di là entravano tutte le notti, portavano via le vivande, la farina ed il vino; e il loro colpo sembrava ad essi immancabile.

Scongiurarono il re di trasportarsi al loro tempio con Daniele e gli dissero: Noi andiamo via di qui, e voi o Principe, fate portare le vivande, la farina e il vino consueto. Farete chiudere la porta del tempio, e la suggellerete col vostro sigillo reale. Vi ritornerete dimani mattina e se non trovate che Belo abbia tutto consumato nella notte, ci porrete a morte. Se al contrario ha tutto mangiato, farete morir Daniele che ha conculcato il nostro Dio, e calunniati i suoi ministri. Esciti che furono, il re fece collocare davanti a Belo il suo nutrimento consueto; e Daniele ordinò ad alcuni suoi servi di portargli della cenere ed un crivello. La sparse sul pavimento del tempio in presenza del re, molto sorpreso di questa bizzarria, di cui non penetrava il mistero. Il re, accompagnato da Daniele, uscì quindi dal tempio e ne fece chiudere la porta la quale sigillò col suo anello.

Verso la mezza notte i sacerdoti di Belo entrarono, secondo la loro usanza, con le loro mogli e i loro figli nel tempio per l'apertura segreta che essi avevano praticata, e portarono via tutto ciò che il re vi aveva fatto collocare. Fecero insieme una gran festa ove la gioia si diffuse chiaramente in dileggi e sarcasmi sulla semplicità del buon re, e in insulti amari contro le intraprese del suo vecchio ministro; ma non sapevano quel che andavano ad incorrere.

Il re essendosi alzato di buon mattino, si fece accompagnare da Daniele e si diresse verso il tempio. Avvicinatisi, richiese al suo ministro, se i sigilli erano intatti. Principe, sono intatti; rispose Daniele. Il re fa aprire la porta, e vedendo che

nulla rimaneva sulla tavola dell'altare, esclama con trasporto: Voi siete grande o Belo! voi giustificate in una maniera convincente la sincerità dei vostri sacerdoti. Daniele si pone a ridere, e prendendo il re onde impedirgli di entrare: Esaminate, gli dice, il pavimento del tempio, e ditemi quali tracce vi vedete. Mi si delude! esclama il principe fuori di sè. Scorgo vestigi di piedi d' uomini, di donne e di fanciulli. Fa arrestare all'istante i preti di Belo e la loro famiglia. Tremanti di paura gli mostrano le aperture nascoste per dove entravano e s'impadronivano di tutto quanto era offerto all'idolo. Il re feceli tutti morire e abbandonò l'idolo all'arbitrio di Daniele, il quale all'istante lo rovesciò, lo mise in pezzi e fece abattere il tempio che gli era consacrato. In tal guisa, miei cari fanciulli, Daniele condusse Ciro a riconoscere il Dio d'Israele e a rendere la libertà agli Ebrei.

È Daniele, come dicemmo, l'ultimo dei grandi profeti. In prova della verità delle sue predizioni riguardo al Messia, annunziò molti avvenimenti che si verificarono sotto gli occhi medesimi dei Giudei e dei Babilonesi. Il primo è la successione dei quattro grandi imperi. Predisse che l'impero degli Assiri di cui Nabucodonosor era re, passerebbe ai Medi ed ai Persiani; che l'impero dei Medi e dei Persiani passerebbe ai Greci, comandati da Alessandro; e finalmente che l'impero dei Greci passerebbe ai Romani (1). Il secondo è l'epoca precisa in cui Gerusalemme, distrutta da Nabucodonosor, sarebbe riedificata (2). Tutto questo si è verificato alla lettera: i Giudei e gli storici profani ancora ne convengono (3).

Passando al Redentore, annunzia che il Messia tanto desiderato verrà tra 490 anni; che sarà posto a morte; che i Giudei lo rinnegheranno e cesseranno di essere suo popolo; che il tempio e la città di Gerusalemme saranno distrutti; che il Messia stabilirà una nuova alleanza; che i sacrifici dell'antica legge cesseranno; e che allora incomincerà la desolazione in cui vediamo tuttora il popolo ebreo. Per ben comprendere le parole di Daniele, convien rimarcare, che avevano gli Ebrei, siccome altri popoli, due specie di settimane: le settimane di giorni, e le settimane di anni. Queste erano di sette anni. E di queste settimane di anni appunto si tratta nella profezia di Daniele. Ecco il testo di questo celebre oracolo. L'arcangelo Gabriele parla a Daniele e gli dice: *Settanta settimane*, cioè a dire 490 anni, so-

(1) Dan. II. 36 seg.

(2) Id. IX. 25.

(3) Bossuet, Hist. univ. parte 1.

no stas fissats al vostro popolo ed alla vostra città santa. Allora le prevaricazioni cesseranno; il peccato avrà fine; la iniquità sarà espjata, la giustizia eterna verrà, le visioni e le profezie saranno avverate. Quello che è il santo de' santi riceverà l'unzione; il Cristo sarà messo a morte, e il popolo che lo rinnegherà non sarà più suo popolo. Un popolo straniero verrà col suo capo, distruggerà la città e il santuario, i quali saranno intieramente ruinati. La guerra sarà succeduta dalla desolazione che è stata risolta. Il Cristo confermerà la sua alleanza col mondo. Allora i sacrifici saranno aboliti. L'abbominazione e la desolazione saranno nel tempio, e la desolazione non avrà più termine (1).

Con quest'a profezia è dimostrato chiaro come il sole 1.° che il Messia è venuto. In effetto Daniele annunzia che la rovina del tempio e della città di Gerusalemme deve succedere alla morte del Cristo. Il Cristo sarà messo a morte, dice egli, e la città e il santuario saranno distrutti. Gerusalemme è stata presa e distrutta, ed il suo tempio bruciato dai Romani dopo l'anno 70 dell'era volgare. Il Cristo o il Messia predetto da Daniele era dunque venuto, era dunque stato messo a morte avanti quest'epoca. È dunque invano che i Giudei aspettano il Messia.

2.° È dimostrato dalla profezia medesima che il Cristo o il Messia predetto da Daniele è nostro Signor Gesù Cristo.

In effetto il Messia annunziato da Daniele deve espjare le iniquità del mondo. Ed è il nostro Signore che ha espjate le iniquità del mondo, e S. Giovanni Battista così diceva di lui: Ecco l'agnello di Dio, ecco quegli che toglie il peccato del mondo. — Il Messia predetto da Daniele deve ricondurre sulla terra il regno di tutte le virtù. Ed è il nostro Signore che ha ricondotto sulla terra il regno di tutte le virtù, annullando la idolatria e ridonando a tutti i popoli la cognizione del vero Dio. — Il Messia predetto da Daniele deve compiere in sè tutte le profezie. Il nostro Signore ha literalmente compite tutte le profezie, sia nella sua nascita, sia nella sua vita, sia nella sua morte e nella sua resurrezione. — Il Messia dev'essere il santo dei santi, Dio in una parola. Il nostro Signore è il Santo per eccellenza, sì santo che invitava i suoi più accaniti nemici a trovare in esso alcun peccato; ha fatto per provare eh'egli era il vero Dio, una quantità di miracoli che i Giudei mai hanno potuto contestare, quello, per esempio, della resurrezione di Lazzaro. — Il Messia predetto da Daniele deve stabilire una nuova alleanza. Il nostro Signore solo ha stabilito una nuova alleanza col mondo. — Il Messia predetto c'a

(1) Dan. IX.

Daniele dev'essere messo a morte, e a causa di questa morte, il popolo ebreo cesserà di essere il popolo di Dio; Gerusalemme e il suo tempio debbono esser distrutti. Il nostro Signore è stato messo a morte dai Giudei che lo hanno rinnegato, e dopo questa morte, e a causa di questa morte, secondo la predizione medesima del nostro Signore, i Giudei sono caduti nello stato di desolazione, in cui oggi li vediamo, e la città e il tempio di Gerusalemme sono stati distrutti dalle fondamenta. Nostro Signore adunque riunì tutti i caratteri del Messia predetto da Daniele; caratteri che non convengono che ad esso solo; nostro Signore è dunque il Messia predetto da Daniele.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avere annunziato con tanta precisione la nascita e i caratteri del Messia; è con trasporto che riconosco questo divino Messia nel nostro Signore Gesù Cristo che riunisce in sé solo tutti i caratteri del Messia predetto da Daniele.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io pregherò per la conversione de' Giudei.*



LEZIONE XLIII.

IL MESSIA PREDETTO.

Editto di Ciro. — Ritorno degli Ebrei nella Giudea. — Aggeo profeta. — Zaccaria profeta. — Si rifabbrica la città e il tempio di Gerosolima. — Malachia ultimo profeta.

Voi saprete con piacere, miei cari figli, che gli sforzi di Daniele per la liberazione degli Ebrei e loro ritorno in patria, furono finalmente coronati dal più fortunato successo. Ciro emanò quell'editto famoso, per cui accordava a' Giudei, schiavi nell'impero di Babilonia, una piena libertà di rientrare nella Giudea, di rifabbricare il tempio, e di ripopolare Gerosolima. Si affrettarono a prendere delle misure per profittare all'istante dell'editto pubblicato in tutta la estensione del regno. Non era possibile che tutti i Giudei ritornassero a una volta in un paese incolto, ove la terra, già da settant'anni non produceva alcun frutto. Una porzione degli schiavi soltanto si mise in marcia sotto la condotta del gran Sacerdote Giosuè e di Zerobabele, giovane principe della famiglia di David; Ciro restituì loro tutti i vasi sacri del tempio di Gerosolima. Li fece contare in sua presenza, e si in oro che in argento, se ne numerarono sino a cinque mila quattrocento.

Si misero in cammino il decimo mese della settantesima ed ultima annata di schiavitù. Il viaggio fu lungo, essendo Gerosolima lungi da Babilonia circa trecento leghe, ed avendo con loro le famiglie intiere, vecchi, donne e fanciulli. Dopo quattro mesi di un penoso viaggio posarono finalmente il piede sulla terra di Giudea. Appena arrivati fu fatta la enumerazione della moltitudine, che fu trovata ammontare a quarantadue mila trecento sessanta persone. La prima cura degli esiliati, di ritorno nella loro patria, fu di alzare un'ara al Signore, aspettando che le loro risorse permettessero di fabbricargli un tempio. Un anno appresso, ne gettarono i fondamenti; ma essendo sopraggiunte grandi difficoltà, secondo la profezia di Daniele, il lavoro interrotto non fu continuato che molti anni dopo.

Siccome Giosuè, Zerobabele e soprattutto i vecchi che avevano veduto il tempio di Salomone, erano scoraggiati, e pian-

gevano in vedere quanto il nuovo tempio sarebbe inferiore all'antico: il Signore volle consolare gli uni e incoraggiare gli altri.

Chiamò il profeta Aggeo, e gli disse: Parlate a Zerobabele, capo di Giuda, e a Giosuè gran sacerdote, e a tutto il popolo, dicendo loro: A chiunque tra voi ha veduto l'antico tempio in tutta la sua gloria, questo qui non sembra un nulla a' suoi occhi? Nondimeno o Zerobabele! prendete coraggio, dice il Signore, Giosuè, gran sacerdote, prendete coraggio, e voi tutti avanzo del mio popolo, prendete coraggio e ponetevi all'opera. *Fra breve tempo scuoterò il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo; scuoterò tutti i popoli, e il DESIDERATO DA TUTTE LE NAZIONI VERRÀ, e riempirà di gloria questa casa con la sua presenza. La gloria di questo ultimo tempio sarà maggiore di quella del primo, perchè in questo luogo io darò la PACE* (1).

I Giudei e i Cristiani hanno sempre sostenuto che questa predizione riguarda il Messia. Adesso prova due cose: la prima, che il Messia è venuto. Difatti il Profeta annunzia che il Messia verrà in persona nel secondo tempio, e per questo appunto la gloria di questo secondo tempio sorpasserà infinitamente quella del primo. Ora questo secondo tempio è stato bruciato dai Romani l'anno 70 dell'era cristiana; dunque il Messia era venuto avanti quest'epoca. Dunque è ben vanamente che i giudei continuano ad aspettarlo.

La seconda cosa, si è che il nostro Signore G. C. è veramente il Messia predetto da Aggeo. In effetto, miei cari, il Profeta annunzia che alla venuta del Messia, il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo saranno scossi dal Signore. E alla venuta del nostro Signore, il cielo, la terra, il mare sono stati scossi da prodigi: il concerto degli Angeli che hanno annunziata la sua nascita, la stella che l'ha indicata ai Magi, il cielo aperto al suo battesimo, le tenebre che hanno coperto il mondo alla sua morte, sono stati altrettanti prodigi operati nel Cielo; la terra è stata sbigottita dallo splendore delle sue opere; il mare ha sentita la sua possanza; in una parola ha calmati i suoi flutti furiosi e obbligate le sue onde sconvolte a servir di base solida ai piedi di S. Pietro; l'universo è stato posto in movimento dalla caduta successiva delle grandi monarchie dei Persiani e dei Greci, invase dai Romani.

Di più il Profeta designa il Messia sotto il nome di Desiderato dalle nazioni; e in tal guisa Giacobbe morendo lo designava a' suoi figli. Egli è certo che alla venuta di nostro Signore

(1) Agg. II.

tutti i popoli erano nell'ansietà e nell'aspettazione di un personaggio misterioso che doveva comparire in Giudea, e addivenire il padrone del mondo. Si credeva, ci dicono due storici pagani, Tacito e Svetonio, sulla fede di antiche tradizioni sparse in tutto l'Oriente. Dopo la venuta di nostro Signore, le nazioni hanno cessato di aspettare questo personaggio misterioso che doveva scaturire dalla Giudea e divenire il padrone del mondo; dunque il Nostro Signore era veramente il Desiderato dalle nazioni; e poichè il Desiderato dalle nazioni, come abbiamo visto, è il Messia, ne segue per conseguenza che nostro Signore è il Messia.

Il profeta annunzia che nel secondo tempio il Signore darà la pace. Questa pace non è la pace limitata a qualche popolo e a qualche tempo. È la pace semplicemente detta, la pace eterna, costante, comprendendo tutti i beni, abbracciando tutti i popoli; è la pace del Cielo con la terra, la riconciliazione di tutte le creature col Creatore, del genere umano con Dio. Ecco l'opera riservata al Messia predetto da Aggeo.

Ora chi altri che il nostro Signore ha data la pace al mondo, la pace con Dio, la pace avente tutti i beni, che abbraccia tutti i popoli; la pace che è la riconciliazione del Cielo con la terra? Non è desso, di cui gli Angeli hanno annunziata dicendo: Ecco la pace agli uomini di buona volontà? Non è desso che ha lasciato al mondo, per unico retaggio, la pace; diceva egli, vi lascio la mia pace, non già la pace che dà il mondo. Questo divino Salvatore, ministro di questa pace, non l'ha egli annunziata nel tempio medesimo di Gerusalemme? non è in quel tempio medesimo che questa pace è stata conclusa, allorchè il Salvatore vi sparse le primizie del suo sangue sotto il coltello della circoncisione? Il nostro Signore è dunque veramente il Messia predetto da Aggeo.

Per provare a' Giudei la verità delle sue predizioni rapporto al Messia, il Profeta annunzia loro il medesimo giorno degli avvenimenti, dei quali erano testimoni. Il primo è la cessazione della lunga sterilità che continuava già da dieci anni, e il ritorno dell'abbondanza; il secondo è la caduta dei regni stranieri, cioè il rovescio della monarchia dei Persiani in quella dei Greci, e di quella dei Greci nei Romani, e soprattutto la conservazione della stirpe reale di Giuda sino alla nascita del Messia, il quale, dai discendenti di Zerobabele, doveva venire da David, da Giacobbe, da Isacco e da Abramo. Questi due avvenimenti sono stati verificati. Aggeo profetizzava circa cinquecento venti anni avanti la venuta di nostro Signore.

Appena il profeta Aggeo ebbe terminato di annunziare al popolo di Dio tutte queste consolanti promesse, che Zaccaria, altro profeta del Signore, sorse a confermarle e ad aggiungerne delle nuove. Seguendo il dovere indispensabile di tutti i Profeti, egli comincia da stabilire la sua missione divina, predicando dei prossimi avvenimenti, la di cui verificaazione risponderebbe alla verità delle sue predizioni rapporto al Messia.

Così egli annunzia 1° che Gerosolima, tante volte infedele, non ricadrà più nella idolatria, e che sarà chiamata la città della verità; questa profezia si è verificata: dopo il ritorno dalla schiavitù, Gerusalemme non ricadde più nella idolatria; 2° che malgrado tutte le apparenze, Gerusalemme sarebbe riedificata e ripopolata. Si vedranno ancora, dice il Profeta, nelle piazze di Gerosolima, dei vecchi che avranno un bastone in mano per sostenersi a causa della loro avanzata età, e le strade della città saranno riempite di piccoli fanciulli, e di piccole fanciulle che scherzeranno sulle piazze pubbliche. 3° Egli annunzia la desolazione della terra dei Filistei, quegli antichi nemici del popolo di Dio. Questa ultima predizione fu verificata da Alessandro il Grande (1), come la precedente lo era stata dalla benevolenza dei re di Persia.

Passando al Messia, entra il Profeta nelle più interessanti circostanze. Egli dice che scancellerà la iniquità del mondo; che sarà re; che sarà giusto; che sarà il Salvatore; che sarà dolce ed umile; che entrerà in Gerusalemme cavalcando un'asina e un'asinello; che sarà colpito, e a questa vista i suoi discepoli lo abbandoneranno; che sarà venduto per trenta monete di argento; che questo danaro sarà portato nel tempio, e dato a un pentolaio; che avrà le mani forate; finalmente annunzia che convertirà le nazioni; che coloro i quali lo avranno forato, lo riconosceranno, e che un gran lutto sarà in Gerusalemme (2).

Nostro Signore ha cancellata la iniquità del mondo; nostro Signore è re, lo ha dichiarato altamente a Pilato, e regna ancora sul mondo, di cui ha cangiate le idee e i costumi; egli è giusto, sì giusto, che i suoi nemici non hanno potuto rinvenire il minimo rimprovero a fargli; egli è il Salvatore per eccellenza; si chiama Gesù, nome che vuol dir Salvatore; egli è dolce ed umile: *Imparate da me, dice egli, che sono dolce ed umile di cuore* (3).

Egli è entrato in Gerusalemme sopra una giumenta seguita

(1) Zachar. VIII e IX.

(2) Id. III, VIII, IX, XII e XIII.

(3) Matth. XI, 29.

dal suo asinello ; è nostro Signore che fu preso nell' orto degli Oliveti, e abbandonato da' suoi Apostoli ; fu desso ed esso solo che è stato venduto per trenta monete di argento, e questo argento prezzo di un Dio, Giuda lo riportò ai sacerdoti, che ne comprarono il campo di un pentolaio ; è desso solo che ha convertite le nazioni ; è egli ed egli solo che i Giudei piansero amaramente allorchè dopo la sua resurrezione riconobbero di aver crocifisso il figlio di Dio ; nostro Signore è dunque veramente il Messia predetto da Zaccharia.

Fatto animo alle parole di Aggeo e di Zaccaria, sulla futura grandezza del tempio, i Giudei non si rifiutarono più. Travagliarono con ardore alla costruzione di questo edilizio, senza che nè le fatiche nè i cattivi disegni dei loro nemici potessero scoraggiarli.

Alcuni anni dopo, Esdra, che era ancora a Babilonia, ove occupava un rango assai distinto, ottenne dal re la permissione di condurre in Palestina una seconda colonia di Giudei rimasti ne' suoi stati. Avendo adunati tutti i viaggiatori, parlò loro in questi termini: Noi siamo soli, o miei fratelli, senza armi, senza difesa, in mezzo ad un vasto paese che andiamo ad attraversare, e circondati di popoli nemici, i quali non cercano che a sorprenderci. Avrei potuto dimandare al re delle truppe per accompagnarci, ma vi confesso che avrei avuto onta di farlo. Voi sapete quello che ho detto a questo principe alla vostra presenza sulla possente protezione, di cui il Signore nostro Iddio onora tutti coloro che ripongono in esso la loro confidenza. Ma per renderci degni della sua protezione, passiamo un giorno nel digiuno e nella preghiera ; domandiamogli con ferventi suppliche, che si degni servirci di guida e di protettore durante il nostro cammino.

Esdra ebbe la consolazione di vedere tutti i viaggiatori nei medesimi sentimenti suoi. Non ve ne fu neppure uno, miei cari, che non riguardasse la preghiera e il digiuno come una difesa ben più sicura di tutte le scorte che si potevano loro accordare : la loro speranza non fu vana. Giunti felicemente in patria, si unirono ai loro fratelli, per togliere le rovine di Gerusalemme e terminare la costruzione del tempio. Esdra ebbe la felicità di terminare questo augusto lavoro ; e il Signore scelse Neemia per riedificare le mura di Gerosolima, e rimettere la nazione ebrea in uno stato capace a farsi rispettare dai nemici gelosi e numerosi che li circondavano.

Fu allora che comparve Malachia, l'ultimo dei Profeti, autorizzato dagli altri Profeti, senza aver bisogno di predire degli

avvenimenti prossimi in prova della sua missione (1). Dio lo inviò per annunziare ai Giudei che i sacrifici che incominciavano ad offrire nel nuovo tempio di Gerosolima, non sarebbero sempre graditi al Signore; che un sacrificio più santo doveva a quelli succedere, e che la loro religione era la preparazione e come l'abbozzo di una alleanza più perfetta che il Signore avea risoluto di fare, non più con un solo popolo, ma con tutto il genere umano. Trasportato nell'avvenire, vede come compita la gran meraviglia, di cui il mondo è oggi testimone; in luogo dei sacrifici antichi l'augusta vittima offerta su tutti i punti del globo. Dirigendosi ai sacerdoti della Legge, il Profeta parlò loro in tali termini. *Ecco ciò che dice il Signore. La mia affezione non è per voi; e non riceverò più offerte dalle vostre mani; poichè da oriente sino ad occidente, il mio nome è grande tra le nazioni, e in tutti i luoghi mi si offre un sacrificio, e si presenta una oblatione pura alla gloria del mio nome, perchè il mio nome è grande tra le nazioni dice il Signore degli eserciti* (2). Malachia annunzia ancora che il Messia avrà un Precursore che preparerà gli uomini ad ascoltarlo. *Io invierò il mio Angelo, disse il Signore, ed egli preparerà la via prima di me, e tosto il Dominatore che voi cercate, l'Angelo dell'alleanza da voi desiderato, verrà nel suo tempio. Per far riconoscere questo Precursore, il Profeta dice che sarà un altro Elia; che riunirà i cuori dei padri con i loro figli, e i cuori dei figli con i loro padri* (3).

Nostro Signore ha avuto per precursore Giovanni Battista. L'angelo che annunzia la nascita di questo Elia, avea detto: Egli precederà il Signore nello spirito e nella potenza di Elia, per riunire i cuori dei padri con i loro figli, e per preparare al Signore un popolo perfetto e disposto a riceverlo (4). Giovanni Battista è dunque il Precursore predetto da Malachia. Ora Giovanni Battista non ha preceduto che il Signore; è a lui dunque e a lui solo cui ha preparate le vie; nostro Signore è dunque questo Dominatore, questo Angelo della alleanza, questo Messia desiderato dai Giudei e annunziato da Malachia.

Qual è frattanto questo gran sacrificio, di cui parla lo stesso Profeta? Egli è evidentemente l'angusto sacrificio della nuova alleanza. Difatti Malachia annunzia che i sacrifici dei Giudei vanno a cessare, che Dio non ne vuol più. Predice in vece loro

(1) Vedete la Bibbia di Yence, *Dissertazione sui Profeti e profazioni su Malachia*.

(2) Malach. I.

(3) Idem, IV.

(4) Luc. I. 16.

un sacrificio che si offrirà dall'oriente all'occidente: il sacrificio solo della nuova Legge è offerto da oriente a occidente. Il Profeta annunzia un sacrificio puro, che farà grande tra le nazioni il nome del Signore: il sacrificio solo della nuova alleanza è un sacrificio puro, un sacrificio che fa grande, infinitamente grande il nome del Signore tra le nazioni. Il sacrificio della nuova alleanza è dunque il sacrificio predetto da Malachia. Dunque l'antica legge è stata abolita dal giorno in cui il nuovo sacrificio, destinato a rimpiazzare tutti gli altri e a sigillare una nuova alleanza, è stato stabilito. Non resta altro dopo ciò che dimandare ai Giudei fin da qual tempo hanno perduto l'altare e il tempio, ove era permesso ai loro padri di sacrificare? Sono 18 secoli. Tale è la risposta della storia. Sono dunque diciotto secoli che il Messia è venuto e il nostro Signor Gesù Cristo è veramente questo Messia, perchè è desso che ha istituito il sacrificio della nuova alleanza. Convien dunque necessariamente che tutto sia avverato, e che d'ora in avanti la speranza dei Giudei non sia che una illusione ed un accieciamento.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver vegliato con tanta sollecitudine sul vostro popolo, durante il suo soggiorno in mezzo alle nazioni infedeli, di averlo tolto dalla schiavitù e ricondotto nella terra de' suoi padri. Vegliate ancora sopra di me, ve ne scongiuro, finchè dimoro in mezzo ad un mondo che non vi conosce. Toglietemi dal mio esilio, e conducetemi a voi, nella mia patria celeste.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra ogni cosa ed il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, assisterò con molta devozione al Santo sacrificio della Messa.

LEZIONE XLIV.

RIASSUNTO GENERALE E APPLICAZIONE DELLE PROMESSE, DELLE FIGURE E DELLE PROFEZIE, A NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO.

PER avere il sentimento e l'intelligenza convenevole di ciò che andiamo a dire, figuratevi, miei cari amici, un potente monarca, felice, magnifico, circondato da una corte brillante in un palazzo scintillante d'oro e di diamanti, caduto ad un tratto dal trono, spogliato della sua corona e della sua porpora, coperto di cenci, lacero da ferite e precipitato nel fondo di uno scuro carcere: Ecco Adamo, ecco l'uomo dopo la caduta originale.

Dio, tocco di compassione per quel re della creazione, per quell'essere tanto amato, risolvette di trarlo dall'abisso e riportarlo sul trono rendendogli tutti i beni che aveva perduti: ecco lo scopo della Redenzione e della incarnazione del Verbo, ecco l'oggetto di tutta la Religione.

Un riparatore, un Salvatore sarà dunque inviato a questo decaduto monarca. Se questo riparatore non deve venire immediatamente, s'intende che Dio deve alla sua bontà fare tre cose per consolare l'uomo nella sua lunga aspettativa: 1° annunziargli questo futuro riparatore; 2° dargliene il segnale onde possa riconoscerlo ed attaccarsi a lui; 3° preparare il mondo al suo ricevimento e al successo della sua missione. È così che il Signore ha fatto, ma in modo degno ad un tempo della infinita sua bontà e dell'ammirabile sua sapienza.

L'uomo non appena cadde che egli gli annunziò un Salvatore. Questa prima promessa è vaga e generale; nondimeno bastò per chiudere il cuore dell'uomo alla disperazione e fargli avere pazienza. Nell'annunzio della Redenzione, Dio disse abbastanza all'uomo, secondo i tempi e le circostanze, per consolarlo nella sua disgrazia e sostenere la sua confidenza, ma non abbastanza per togliergli il merito della sua fede ed abbagliargli gli occhi con una luce troppo viva. Egli fece brillare il Sole della rivelazione, come il Solo che illumina il mondo, insensibilmente e per gradi. I primi chiarori dell'alba preparano gli occhi ai raggi più vivi dell'aurora, e questi ci dispongono a sostenere i scintillanti fuochi del meriggio. Torniamo ai primi giorni del mondo

e seguiamo quella progressiva rivelazione del gran mistero della nostra Redenzione.

Abbiam veduto che la prima promessa del Redentore fu fatta ad Adamo. Nascerà uuo da voi, gli disse il Signore, che vi salverà. Ma quando verrà questo Salvatore? in qual paese comparirà egli? Quella promessa non ne dice nulla: Tuttociò che ci annunzia è ch'egli verrà. Tale per duemila anni fu l'unica speranza dell'uman genere.

I secoli scorrono, una nuova promessa viene a rischiarare la prima. Questa seconda promessa è fatta ad Abramo: Dio gli disse che dalla sua stirpe nascerebbe il Messia. Laonde, ecco tutti i popoli estranei alla stirpe di Abramo posti da un lato. Non è più nella generalità delle nazioni che cercar dobbiamo d'ora in poi il Messia, ma unicamente nella posterità di Abramo. Ora qui si presenta una nuova difficoltà. Abramo ha sette figliuoli. Quale fra loro sarà il padre del Messia? Una terza promessa ve lo dirà.

Infatti; la terza promessa è fatta ad Isacco. Da quella sono esclusi gli altri figliuoli di Abramo e tutti i popoli che ne discendono. La verità diviene di più in più chiara, ma all'improvviso una nuova nube viene ad oscurarla. Isacco ha due figliuoli, Esaù e Giacobbe. Quale dei due darà nascimento al Messia? La quarta promessa ce lo indica: Sarà Giacobbe.

La quarta promessa del Messia è dunque fatta a Giacobbe: Essa ci dispensa dall'occuparci d'ora in poi della posterità di Esaù ed esclusivamente ci fissa sulla posterità di suo fratello. Ecco un passo di più, ma appena lo abbiamo fatto cadiamo in un nuovo imbarazzo. Giacobbe ha dodici figliuoli che saranno i Padri delle dodici tribù d'Israele. Sarà Ruben il maggiore di tutti? Sarà l'innocente e virtuoso Giuseppe che vedrà il Messia uscire dalla sua stirpe? Una nuova promessa diviene necessaria, nè si farà attendere.

Questa quinta promessa Dio l'ha fatta a Giuda per la bocca di Giacobbe morente. A parte adunque gli undici altri figliuoli del Santo Patriarca e le undici tribù d'Israel che usciranno dal loro sangue. Ma nella tribù di Giuda vi sono molte famiglie. Ora quale sarà la famiglia fortunata che darà la luce al Redentore del Mondo? l'ultima promessa ce lo dirà. Questa ultima promessa del Messia è fatta a David. Dunque è nella famiglia di David che dobbiamo cercare il Salvatore tante volte annunziato.

Dopo averci condotti di grado in grado, dal genere umano ad un popolo particolare, da questo popolo ad una di quelle tribù, da quella tribù ad una famiglia, Dio si ferma; finiscono là

le promesse, ma non le nostre incertezze. È vero, siamo certi che l'uomo avrà un Redentore e che quel Redentore uscirà dalla famiglia di Davide; ma nella famiglia di David vi saranno molti figliuoli. Se dunque nuove rivelazioni non fisseranno le nostre idee, ci sarà impossibile riconoscere il Messia, ed ecco il genere umano esposto a respingere il suo Redentore, quando verrà a tendergli la mano per trarlo dall'abisso, o ad attaccarsi al primo impostore che si annunzierà per il Messia. Rassicuriamoci, il Signore lo ha compreso.

Egli dunque ci dà il segnale di questo figlio della famiglia di Davide al quale dovremo la nostra salute. Quivi incominciano le profezie. Esse continueranno per molti secoli. Il loro scopo è di descriverci tutti i caratteri dai quali si potrà riconoscere questo figlio di David, unico oggetto dei desideri e delle speranze dell'universo; in una parola le profezie ci danno il completo segnale del Messia.

Questo segnale Dio lo ha abbozzato nelle figure. In Adamo, il Messia ci è stato rappresentato come padre di un mondo nuovo, che nel suo sonno dà nascimento ad una sposa ossa dell'esse ossa, carne della sua carne; in Abele innocente, messo a morte dalle mani dei suoi propri fratelli; in Noè che salva il mondo da una ruina universale, e ripopola la terra di figliuoli di Dio; in Melchisedec, senza predecessore e senza successore nel Sacerdozio, che offre all'Altissimo il pane ed il vino in sacrificio; in Isacco che offre un sacrificio sul monte Calvario, immolato dalla mano di suo padre; in Giacobbe che lavora lunghi anni per ottenere una sposa degna di lui; in Giuseppe venduto dai suoi fratelli, abbandonato a stranieri, condannato per un delitto del quale è innocente, posto fra due colpevoli ad uno dei quali annunzia la vita, all'altro la morte, che finalmente colma generosamente di beni i suoi inumani fratelli; nell'Agnello pasquale che si offre in sacrificio e preserva il popolo dall'Angiolo exterminatore; nella manna, che miracolosamente nutrice la nazione viaggiatrice con un nutrimento disceso dal Cielo; nei sacrifici, spiando, adorando, domandando, ed offrendo azioni di grazie al Signore; nel Serpente di bronzo, inalzato sopra una croce, colla sua presenza guarisce la infuocata morsicatura dei serpenti; in Mosè, che trae il suo popolo dalla schiavitù, dandogli una legge che ne ha fatto un popolo amato da Dio; in Giosuè che introduce il suo popolo in una terra di benedizioni; in Geleone che trionfa dei nemici del suo popolo con un pugno di gente e coi mezzi i più deboli; in Sansone, che prende una sposa fra i Gentili e lotta solo contro tutta una nazione; in David-

de che atterra un gigante malgrado l'ineguaglianza delle sue forze, maltrattato da un principe geloso, perseguitato da un figlio snaturato, che sale a piedi nudi e piangendo il monte degli ulivi, insultato da un uomo al quale proibisce fare a'cun male; in Salomone assiso sopra un trono magnifico, circondato, di potere e di gloria, dotato di una sapienza divina, e che fabbrica alla gloria di Dio un tempio meraviglioso: finalmente in Giona, che predica la penitenza agli ebrei che non lo ascoltano, restando tre giorni e tre notti nel seno di una balena, sortendone quindi pieno di vita e predicando la penitenza ai Gentili che si convertono alla sua voce.

Lo vedete, miei cari figliuoli, questi differenti caratteri convengono così perfettamente, e così esclusivamente al Messia, cioè a Gesù Cristo, che è impossibile non riconoscerlo per il tipo di tutte queste figure, per il modello di tutti questi quadri. A meno dunque di sostenere che tutte queste ammirabili conformità non sono che un giuoco di azzardo, a meno di negare l'autorità dei padri della Chiesa ed anche dei Sacri Scrittori del nuovo Testamento, fa d'uopo ammettere che in quelle figure Dio ha voluto realmente rappresentare il Messia e fare in qualche modo il bozzo del suo segnale.

Tuttavia questi tratti sparsi, come abbiám rimarcato, non bastano. Velati sotto ombre più o meno spesse, non formano che un chiaro-scuro e non danno che una incerta cognizione del Messia. Quindi quello non è che il bozzo del suo segnale. Ora Dio vuole che quel segno del Messia sia talmente chiaro, talmente caratteristico, talmente circostanziato, che sia impossibile all'uomo, a meno di un accecamento volontario, d'ingannarsi e non riconoscere il suo Redentore. Ecco dunque dissipare tutte le ombre, rischiarare tutte le figure.

Ne è ben tempo, poichè il Messia ben tosto comparirà. Che fa egli dunque? suscita i Profeti, comunica loro la conoscenza dell'avvenire, mette loro dinanzi il Messia e ordina loro di dipingerlo con tanta precisione, che nulla sia più facile quanto il distinguere fra tutti gli altri questo figlio di Davide che deve salvare il mondo.

Cosa sono dunque le profezie? sono il segnale completo del Redentore promesso fin dal principio del mondo e figurato negli avvenimenti miracolosi, nei sacrifici e nei grandi personaggi dell'antica legge. Leggiamo adesso e vediamo se nostro Signore è veramente il Messia segnalato dai Profeti.

Il Messia, ei dicono questi, gli uni mille anni, gli altri sette, gli altri cinque, gli altri quattrocento anni, prima dell'av-

venimento, sarà Dio ed uomo ad un tempo, sarà figlio di Dio e figlio di Davidde; nascerà a Betlemme di Giudea, da una madre sempre vergine; la sua nascita accadrà quando lo scettro di Davidde sarà passato nelle mani di uno straniero; Egli sarà adorato nella sua culla da're che gli offriranno oro e profumi. In occasione della sua nascita si faranno morire i bambini di Betlemme e delle sue vicinanze; le loro madri disperate faranno sentire sulle alture, gemiti inconsolabili. Esso, si ritirerà in Egitto d'onde Dio padre suo lo farà ritornare più tardi. Sarà povero, e l'umiltà, la bontà, la giustizia, faranno il suo carattere. Sarà sì dolce che non terminerà di rompere la canna già rotta e non spegnerà la miccia ancora fumante.

Innanzi a lui camminerà un precursore, il quale alzando la voce nel deserto, predicherà la penitenza, annunzierà il suo prossimo arrivo e si sforzerà di preparare gli uomini a riconoscerlo ed attaccarsi a lui. Questo precursore avrà talmente lo spirito e la virtù di Elia, che egli stesso sarà un altro Elia. Il Messia predicherà la salute ai poveri e ai piccoli; numerosi prodigi operati in Cielo, sulla terra e sul mare gli renderanno testimonianza; guarirà il lebbroso, libererà gli ossessi, renderà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti.

Tuttavia il suo popolo non lo conoscerà, sarà perseguitato, contraddetto, calunniato; entrerà in Gerusalemme, in mezzo alle acclamazioni a cavallo ad una giumenta, seguita dal suo puledro: egli verrà in persona nel nuovo tempio che diverrà così più glorioso del primo; annunzierà la riconciliazione del Cielo colla terra, degli uomini con Dio. Uno dei suoi discepoli che mangerà alla sua tavola, lo tradirà e lo venderà per trenta monete; questo danaro sarà riportato nel tempio e dato ad un vassellaio per il prezzo del suo campo. I suoi nemici s'impadroniranno della sua persona; i suoi discepoli lo abbandoneranno, sarà maltrattato, lacerato da colpi, coperto di sputi, trattato come un verme della terra. Gli si foreranno le mani e i piedi; come l'agnello che si conduce al macello, non aprirà neppur la bocca per lamentarsi. Sarà posto fra malfattori; gli si darà a bere l'aceto; si divideranno le sue vestimenta, e si trarrà alla sorte il suo vestito. Finalmente sarà messo a morte, e ciò, diceva Daniele, accadrà fra quattrocento novant'anni.

Colla sua morte espierà tutte le iniquità del mondo, dello quali volontariamente si sarà caricato. Resterà tre giorni nel sepolcro; ne uscirà pieno di vita, salirà al Cielo, invierà lo Spirito Santo sopra i suoi discepoli. Farà una nuova alleanza più perfetta di quella di Mosè. Couvertirà le nazioni che si affrette-

ranno da ogni parte per abbandonare gli idoli onde attaccarsi a lui; da una estremità dell'universo all'altra, i popoli i più differenti di costumi e di linguaggio si riuniranno per adorarlo. Egli stabilirà un sacrificio nuovo che solo terrà le veci di tutti i sacrifici, che sarà offerto, non in un sol paese e in un sol tempio, ma in tutti i paesi del mondo dall'oriente all'occidente; questo sacrificio sarà Santo e renderà grande il nome del Signore.

In quanto al suo popolo che lo avrà rinnegato, cesserà di essere il suo popolo, e per punirlo di aver fatto morire il Messia, la città ed il tempio di Gerusalemme saranno ruinati e bruciati da un popolo straniero, comandato dal suo principe in persona, e i figli d'Israel, erranti e disprezzati, resteranno senza altari, senza sacrifici, senza sacerdoti, in uno stato di desolazione che durerà fin verso la fine dei tempi.

Allora Elia discenderà dal Cielo per convertirli, e ben tosto vi saranno seguiti spaventevoli nel sole, nella luna e nelle stelle; tutti gli elementi saranno nella confusione, e il Messia, rinnendo tutte le generazioni nella valle di Giosafat, verrà a giudicarle, circondato di un gran potere e di una grande maestà.

Ecco il segnale del Messia, tal quale è tracciato dai profeti. Il discendente di Davide che riunirà tutti questi diversi tratti, sarà dunque quel Messia tante volte promesso, sì ardentemente desiderato, e sì indispensabilmente necessario, che non vi sarà salute che in lui e per lui.

Prendete ora, amici miei cari, questi contrassegni alla mano, e cercate fra tutti i figli di Davide che hanno vissuto prima della ruina di Gerusalemme e del tempio, colui al quale quei contrassegni intieramente convengono: quello sarà il Messia. Voi dovrete attaccarvi a lui, fare tutto ciò che vi dirà, sotto pena, re decaduto, di non esser giammai tratto dall'abisso e riposato sul celeste trono d'onde siete caduto. Cominciate la vostra ricerca; ah! v'intendo, la ricerca non è nè lunga nè difficile. Voi conoscete, noi tutti conosciamo un figliuolo di Davide al quale quei contrassegni intieramente convengono, al quale solo convengono: e con tutti i sentimenti i più profondi dell'ammirazione, del rispetto e dell'amore, abbiamo pronunziato l'adorabile nome di NOSTRO SIGNORE GESU CRISTO !!!

È dunque una cosa ammirabile la precisione e la minutezza colla quale i Profeti hannosi lungotempo prima delineato il ritratto del Messia; ma ciò che forse è più ammirabile ancora, è il mezzo che Dio ha scelto per conservare e portare ai sguardi di tutti i popoli, quelle sorprendenti profezie. Chi avrebbe giammai potuto immaginarlo? È precisamente al popolo ebreo, a

quel popolo il più interessato a lacerare, ad annientare le profezie, poichè lo condannavano, che Dio ne ha confidata la guardia. E questo popolo le conserva religiosamente, e le ama e reude loro testimonianza, e nella sua corsa vagabonda le porta seco per tutta la terra. Provvidenza ammirabile! che fate così servire l' incredulità degli ebrei ad una delle più forti prove della Religione. Se tutti gli ebrei si fossero convertiti, non avremmo che testimoni sospetti delle antichità delle profezie e saremmo meno disposti a crederle. Se tutti fossero stati estermi-
nati, non ne avremmo del tutto.

Ma non è così: e da dieciotto secoli si vede il popolo il meno sospetto, favorirci, deporre a nostro vantaggio, portando da per tutto e conservando con una incorruttibile esattezza la sua condanna e le nostre prove. Prodigio unico nel mondo! coloro che hanno crocifisso e rigettato Gesù Cristo, sono quelli stessi che portano i libri ove è scritta la prova ch'egli è il Messia, ed ove è detto ch'egli sarà da loro rigettato. Tanto è vero che il popolo ebreo è visibilmente un popolo fatto espressamente per servire di eterno testimonio al Messia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio non solo di aver promesso un Salvatore, ma anche di averlo dipinto sì chiaramente con quel lungo seguito di profezie e di figure. Io cado ai vostri ginocchi o Signor mio Gesù, e vi riconosco per quel figlio di Davide Redentore del mondo. Vi ringrazio inoltre o mio Dio di aver scelto un mezzo sì ammirabile per conservare le vostre sante Scritture e portarle alla cognizione di tutti i popoli.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amar di Dio, e in prova di quest'amore, *pronunzierò con rispetto il nome adorabile di nostro Signor Gesù Cristo.*

LEZIONE XLV.

IL MESSIA PREPARATO,

Ciò che bisogna intendere per preparazione del Messia.— Tutti gli avvenimenti anteriori al Messia concorrono alla di lui gloria.— Missione del popolo ebreo.

COME avete veduto nelle precedenti lezioni, figliuoli miei cari, tutto ciò che Dio voleva rivelare agli uomini nei caratteri del Messia, era stato annunziato dai profeti. Gli scritti di questi uomini divini erano diligentemente custoditi nel tempio; delle copie se ne trovavano nelle famiglie, tutti gli Israeliti ne facevano assiduamente la lettura, sia in particolare, sia tutti insieme, il giorno di sabato, sia finalmente in Gerusalemme ove la nazione intiera si riuniva tre volte all'anno nelle grandi feste di Pasqua, della Pentecoste e dei Tabernacoli. Cosicchè era impossibile che quei libri si perdessero o venissero alterati. Il contrassegno del Messia, il tempo, il luogo della sua venuta, erano dunque fissati e conosciuti. Quindi che restava a fare alla provvidenza? Ecco.

Quando un gran Re teneramente amato ed impazientemente atteso, deve fare il suo ingresso in una città, tutti si affrettano di appianargli le vie, gli si aprano tutte le porte, si preparano tutti gli spiriti a riceverlo. Così il Figlio di Dio, il verbo eterno, il Re immortale dei secoli, il Desiderato delle nazioni dovendo ben tosto fare il suo ingresso nel mondo, Dio padre suo, gli spiana tutte le vie, gli apre tutte le porte, prepara gli spiriti a riceverlo e fa concorrere tutti gli avvenimenti allo stabilimento del suo regno eterno: ammirabile preparazione che si tratta ora di sviluppare.

E primieramente che cosa è la preparazione del Messia? la preparazione del Messia è la direzione e il concorso di tutti gli avvenimenti della gloria del Messia. Gli uni hanno per scopo di conservare su la terra la vera religione, vale a dire la religione del Messia; gli altri di far nascere il Messia a Betlemme; altri finalmente di facilitare la rapida propagazione dell'Evangelio o del regno del Messia per tutta la terra, di modo che tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo presso gli ebrei, o pres-

so le nazioni infedeli, prima di Gesù Cristo, tutto il governo del mondo si riassume in tre parole: tutto per il Messia, il Messia per l' uomo, l' uomo per Dio. È così che la religione è il centro al quale tutto si riferisce, e che la creazione tutta intera risale a Dio d' onde è discesa.

Ora fin dalla eternità era deciso nei decreti dell'Onnipotente 1.° che il popolo ebreo sarebbe depositario della gran promessa del Messia, per conseguenza il custode della vera religione; 2.° che il Messia nascerebbe da quel popolo, in giudea, nella piccola città di Betlemme; 3.° che il regno del Messia o l' Evangelio, si spanderebbe con rapidità da una estremità del mondo all' altra. La prova di queste tre verità si trova ad ogni pagina dei profeti dei quali abbiamo riportato gli oracoli. Ci resta dunque a dimostrare come tutti gli avvenimenti del mondo anteriori al Messia, banno concorso al compimento di que'decreti eterni della Provvidenza.

1.° Il popolo ebreo era il depositario della gran promessa del Messia, per conseguenza il custode della vera religione. Bisognava adunque che conoscesse e conservasse questa sacra promessa, con più fedeltà che gli altri popoli. Da ciò il rinnovamento tante volte ripetuto della stessa promessa che Dio fece ai Patriarchi di quel popolo, da ciò tutte queste figure che lo ripetono a modo loro per due mila anni; da ciò finalmente, tutti quei Profeti, che per cinque secoli non cessano di rammentargliene la memoria, e di dipingergli i caratteri del Messia. Bisognava specialmente che il popolo ebreo fosse circondato da una infinità di precauzioni che lo impedissero di cadere nell' idolatria. Da ciò quelle leggi, quei regolamenti, quelle pratiche innumerevoli, stabilite da Mosè, suo legislatore, da ciò tutte quelle terribili minacce, tutte quelle magnifiche promesse, in fine tutto quello apparato di cerimonie, che isolandolo dagli altri popoli, formauo intorno ad esso come una barriera insormontabile. Da ciò ancora quell' arca dell' alleanza, terribile monumento della presenza continua e sensibile di Dio in mezzo ad Israele (1).

Bisognava di più, se per caso accadeva, malgrado tutto ciò, che cadesse nell' idolatria, che non vi perseverasse e fosse ricondotto forzatamente al culto del vero Dio, con umiliazioni, gastighi e calamità pubbliche. Da ciò in fatti quella lunga catena di disfatte sanguinose, di vergognose schiavitù che appariscono

(1) Conservare la gran promessa del Messia, ecco l' idea che spiega e giustifica la legislazione di Mosè; ecco ciò che dà alle osservanze che sembrano minuziose agli spiriti superficiali, una importanza infinita.

nella sua storia, che si rinnovavano altrettante volte, quante volte egli diviene prevaricatore, che durano finchè sia corretto e che riconosce il suo errore, ritorna al suo vero Dio. Da ciò particolarmente la elevazione e la potenza dell'impero degli Assiri o di Babilonia.

Sì, figliuoli miei cari, quella formidabile monarchia, il primo dei quattro grandi imperi predetti da Daniele e che dovevano succedersi fino alla venuta del Messia; sì, quella formidabile monarchia, Dio la stabilì espressamente per gastigare il popolo ebreo tutte le volte che cadesse nell'idolatria, e, per quel gastigo salutare ricondurlo al culto del vero Dio. Tale era la provvidenziale visione dell'impero degli Assiri. Era la verga colla quale Dio colpiva il suo popolo per farlo rientrare nel dovere quando se ne allontanava. Dio stesso ce lo apprende in termini formali, per la bocca di Isaia.

Il Signore chiamerà con un fischio uno sciame di Assiri! . . . poichè è Assur che è la verga e il bastone del mio furore; io ho resa la sua mano l'istrumento della mia collera... ma, aggiunge il profeta, quando il Signore avrà purificato Gerusalemme, visiterà la insolente ferezza del Re degli Assiri, e l'orgoglio degli alteri suoi occhi poichè non essendo che un istrumento della mia mano, egli si è glorificato dei suoi successi ed ha oltrepassato i miei ordini, io gli aveva ordinato di gastigare il mio popolo, ed egli ha voluto distruggerlo (1).

O mio Dio quanto siete grande! egli è a giusto titolo che siete chiamato il Re dei Re, e il Signore dei Signori! Che cosa era adunque questo re degli Assiri, questo superbo Nahucodonosor, il terrore dell'Oriente? Un ministro subalterno, un servitore inviato dal suo padrone, una verga e un bastone nella mano dell'Onnipossente.

Il disegno di Dio era dunque correggere i suoi figliuoli per le mani degli Assiri, e forzarli con ciò a ritornare a lui. Per provare questa verità, il Profeta predice non solamente le vittorie che gli Assiri riporteranno sopra il suo popolo, ma ancora le disgrazie colle quali Dio punirà il loro orgoglio, dopochè avranno adempito il loro ministero. Per tal guisa un padre rompe e getta nel fuoco la verga di che egli si è servito per gastigare il suo figliuolo. L'istoria c'insegna che questa sorprendente predizione si è letteralmente adempita.

In fatti gli Assiri corressero talmente il popolo ebreo della sua tendenza all'idolatria, che dalla schiavitù di Babilonia, non

(1) Isaia 7 e 9.

vi ricadde più. Allora l'impero di Babilonia non avendo più oggetto, Dio lo dette ai Persiani e ai Medi nella persona di Ciro.

Così adunque fin dall'origine del mondo, Dio fa concorrere gli avvenimenti e gli imperi alla gloria del Messia, conservando la ricordanza e la Religione del Messia, vale a dire la vera Religione, presso il popolo ebreo. Prima prova di questa verità, base di tutto il catechismo, cioè: Che l'unico scopo di tutti i consigli di Dio, della caduta dell'onomo, è stato di salvarlo col mezzo del Messia.

2.° Da tutta l'eternità era stabilito nei decreti dell'Onnipotente che il Messia nascerebbe dal popolo ebreo, nella Giudea, e nella piccola città di Betlemme. Per l'adempimento di questo gran disegno, due mila anni prima dell'avvenimento, egli fece venire Abramo dal fondo della Mesopotamia, e gli ordinò che si stabilisse nella Giudea chiamata allora il paese di Canaan. E per questo che egli si obbliga, con giuramento, dare a lui e alla sua posterità questo paese. E per questo, che quattrocento anni più tardi, muove il cielo e la terra per trarne dall'Egitto i discendenti del Santo patriarca e ricondurli in quel paese. E per questo che egli estermine le sette possenti nazioni che lo possedevano, e che vi mantiene il suo popolo mille cinquecento anni, malgrado i continui rinascanti sforzi delle vicine nazioni, avidi di impadronirsene. Che, se il suo popolo è condotto in schiavitù, vuole che ve ne resti un piccolo numero per guardare questa terra sacra, e non permette, che venga a stabilirvisi nazione alcuna. E per questo che tra tante città incendiate e annientate, durante quelle guerre continue, la piccola città di Betlemme, sussiste. E per questo infine che questa città cade nella divisione alla tribù di Giuda, e diviene più tardi il retaggio della famiglia di Davide, da cui doveva uscire il Messia. Dirò più: è per questo che la potente monarchia dei Persiani, secondo dei quattro grandi imperi predetti da Daniele, e che dovevano succedersi fino alla venuta del Messia; sì è per questo che la possente monarchia dei Persiani è tratta dal niente, trionfa e subentra all'impero di Babilonia.

In fatti, noi lo diciamo dopo i Profeti, il Messia doveva nascere in Giudea, dalla stirpe di Abramo e dalla tribù di Giuda. Era adunque necessario conservare il popolo ebreo nella Giudea, o ricondurvelo se allontanato se ne fosse. Più, il Messia doveva essere della tribù di Giuda, e nascere in Betlemme da una vergine della famiglia di Davide. La sua origine era un contrassegno col quale un giorno sarebbe riconosciuto. Era dunque necessario mantenere presso gli ebrei la distinzione delle tribù e delle famiglie.

Or, come noi l'abbiamo notato, gli Assiri, avevano delle vedute molto opposte; essi non volevano niente meno che estermine quel popolo che era loro odioso. Da settanta anni lo tenevano prigioniero in Babilonia. Una schiavitù più lunga, se non l'avesse fatto perire, l'avrebbe esposto a confondersi con quelli fra i quali vivea. Per conservare questo popolo e impedire che egli non s'immischiasse con una nazione straniera, e ricondurlo nella Giudea, Dio suscitò ad esso un liberatore. Come egli aveva fatto servire i principi Assiri all'esecuzione della sua vendetta, rese i re Persiani ministri della sua bontà verso il popolo ebreo. Destinò Ciro, fondatore di questo secondo impero, per francare i figliuoli d'Israele.

Ancora Isaia ci apprende il disegno di Dio sopra questa monarchia. Cosa ammirabile, figliuoli miei cari! Il Profeta nomina Ciro col proprio nome duecento anni prima della nascita di questo principe. Egli rappresenta l'Onnipotente prendere Ciro per la mano, camminare davanti a lui, condurlo di città in città, di provincia in provincia, far cadere innanzi a lui le mura delle città, dare ad esso tutte le ricchezze e tutti i tesori di quelle. Il Profeta non manca di farci sapere lo scopo di tutti questi successi. Per punire Babilonia e per francare Giuda, Dio conduce Ciro passo passo, e fa condurre a fine tutte le sue intraprese.

Raccogliamoci per ascoltare questi magnifici oracoli. *Ecco ciò che io il quale sono il Signore, dico a Ciro mio Cristo, che ho scelto per la esecuzione del mio disegno: Io ti prenderò per la mano per assoggettar le nazioni, per disarmare i re tuoi uemici, per aprirti davanti le porte delle città senza che alcuna ti sia chiusa. Ti spianerò il cammino, frangerò le porte di bronzo, e le barriere di ferro: ti darò i naecoi tesori, affinchè tu sappia che io sono il Signore, il Dio d'Israele che fu d'ora ti chiama per nome: io lo fo a cagione di Giacobbe mio servo, e d'Israele, mio eletto, affinchè dall'oriente fino all'occidente, tutte le nazioni sappiano un giorno che non vi ha altro Dio fuori di me. Sì, io susciterò Ciro per render giustizia, io appianerò avanti ad esso tutte le strade. Egli riedificherà la città a me sacra, e rimanderà liberi i miei schiavi, senza ricevere per essi nè prezzo pel riscatto, nè doni, dice il Signore, il Dio degli eserciti (1).*

Ancora una volta, mio Dio, quanto siete grande! egli è a questo titolo che siete chiamato il re dei re, il Signore dei Signori! Che cosa era adunque questo re di Persia, questo Ciro

(1) Isaia XLV.

sì potente, sì magnifico? Un ministro subalterno, un umile servo dell' Onnipossente. Era adunque per conservare e ristabilire nella sua patria il popolo ebreo, era per far nascere il Messia in Giudea che il Signore faceva passare la monarchia di Babilonia fra le mani dei Persiani. Infine fu per far nascere il Messia in Babilonia, e adempire così fino nelle loro più piccole circostanze, i decreti eterni dell' Onnipossente, che apparve, nella pienezza dei tempi, il famoso editto dell' imperatore Augusto, col quale tutti i capi di famiglia furono obbligati ad andare a farsi scrivere sopra i registri pubblici, nel luogo originario della loro casa.

Così adunque, fin dall' origine del mondo, Dio fa concorrere gli avvenimenti e gl' imperi a far nascere il Messia dalla stirpe di Abramo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di Davide, nella piccola città di Betlemme. Seconda prova di questa verità, base di tutto il catechismo, cioè che l' unico scopo di tutti i consigli di Dio, dalla caduta dell' uomo è stato di salvarlo col prezzo del Messia.

PREGHIERA.

Ob, mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio dei miracoli senza numero coi quali la vostra onnipotenza e la vostra sapienza infinita hanno fatto concorrere tutti gli avvenimenti del mondo a gloria del Messia, vostro figliuolo e mio Redentore, conservando la sua Religione presso il popolo ebreo e facendolo nascere in Betlemme, come l' avevano predetto i vostri Profeti, e come voi l' avevate decretato fin dalla eternità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; e, in prova di questo amore, io mi sottoporro senza lagnanze ai decreti della Provvidenza.

LEZIONE XLVI.

IL MESSIA PREPARATO.

istoria di Giuditta. — Suo rapporto colla preparazione del Messia. — Gran consiglio tenuto a Ninive. — Nabucodonosor vuol farsi adorare solo. — Oloferne è spedito per sottomettere tutti i popoli e per estermiare tutti gli Dei loro. — Forza del suo esercito. — Terrore del suo nome. — Perviene sulle frontiere della Giudea. — Condotta degli Ebrei. — Discorso di Achiorre. — Oloferne assedia Betulia. — Giuditta, sua vita, sue preghiere. — Essa giugne al campo di Oloferne. — Morte di questo generale. — Giuditta rientra in Betulia. — La città è consegnata ed il disegno degli Assiri sconvolto.

IMPEDIRE al popolo ebreo che dimenticasse la gran promessa del Liberatore abbandonandosi all'idolatria, e gastigarlo tutte le volte che egli tradisse la sua nobile missione, tale era, noi ve lo abbiamo dimostrato, figliuoli miei cari, la missione della grande monarchia degli Assiri. La sua storia stessa ne fa fede. Tostochè gli Ebrei divengono prevaricatori, Assurre, sempre sollecito, sempre l'armi alla mano, affranca le frontiere dalla Giudea e costringe i suoi colpevoli abitanti a spezzare i loro idoli e a ricorrere al Dio dei padri loro.

Ma Assur vuole oltrepassare gli ordini del Signore che l'invia. Non contento egli di gastigare il popolo ebreo, pensa ad estermiarlo. Più ancora, in luogo di conservarlo fedele al vero Dio e alla grande promessa, volle un giorno renderlo prevaricatore, e abolire presso di esso e il culto del vero Dio e la rimembranza della promessa, unica speme del mondo. Tu dunque non sai, o Assur, che non vi ha nè potenza, nè sapienza contro il Signore! Attendi un istante: ecco qui che te lo apprende e umilia il tuo orgoglio servendosi del più debole mezzo.

L'assedio dell'impero di Assiria, che fu di poi stabilito a Babilonia, era ancora a Ninive. Nabucodonosor imperatore, successore del re, che fece penitenza alla voce di Giona, insuperbitosi delle sue vittorie, risolse di sottomettere tutto l'Oriente al suo impero. Credette egli che poco sarebbe stato il farsi dei soggetti e acquistarsi degli adoratori. In questo sacrilego disegno egli spedisce ambasciatori a tutti i popoli vicini, e alle nazioni pure stabilite al di là del Giordano fino a Gerusalemme. Essi avevano ordine di esigere un'intera sottomissione ai comandi del re di Assiria. I popoli, sdegnati, ricevettero gli ambascia-

tori col disprezzo che sembrava meritasse la pretesione del monarca, in luogo della sottomissione che essi aspettavano ritornarono a Ninive ricolmi della pubblica indignazione.

Nabucodonosor, sdegnato, si portò con furiosi eccessi contro tutti i paesi ove i suoi ambasciatori erano sì male riusciti. Egli giurò pel suo trono e pel suo impero che ne avrebbe presa una vendetta degna di lui. Tenne però un gran consiglio nel suo palazzo di Ninive, ove dichiarò pubblicamente la risoluzione che presa avea di vendicarsi. Questo consiglio era composto di tutti i maggiori signori della sua corte, di tutti i generali e di tutti gli ufficiali dei suoi eserciti. Egli disse loro che suo disegno era di sottomettere al suo impero tutta la terra. Le sue parole furono universalmente applaudite, e il suo progetto, magnificato da tanti adulatori passò nell'istante in risoluzione fissa e determinata.

Egli chiamò Oloferne generale in capo dei suoi eserciti, e gli disse: Parti, Oloferne, vai a sottomettermi tutti i regni dell'Occidente; punisci sopra tutto coloro che hanno disprezzati i miei ordini. Inoltre gli raccomandò di estermine tutti gli dei delle nazioni e di abolire ogni specie di culto e di religione, affinchè non si adorasse più altro Dio che lui, in tutta l'estensione delle sue conquiste.

Oloferne si fece dovere di adempire la commissione che il suo Signore gli affidava. Ben presto il suo esercito si trovò forte di cento ventimila uomini a piedi e dodici mila arcieri a cavallo. Fece marciare avanti i bagagli, i quali portavano per ogni dove il terrore. Era una moltitudine spaventevole di cammelli carichi di tutte le provvisioni necessarie non solo ai bisogni, ma alle delizie ancora d'un esercito. Erano quelli seguiti da greggio innumerabili di bovi e montoni e da un gran numero di carri che trasportavano immense somme in oro e in argento, che il generale avea preso con discrezione dai scrigni del suo Signore. Per il frumento, ordinò che se ne facessero delle provvisioni nella Siria dove prenderlo dovea nel suo passaggio.

Oloferne seguì i bagagli. Egli parì alla testa delle sue truppe, con i suoi carri, la sua cavalleria e i suoi arcieri. La faccia della terra era ricoperta da quella moltitudine di soldati: sembrava vedere una nuvola di locuste che oscurasse l'aria. Tutto ciò che osò far resistenza fu annientato, le città forti prese di assalto e gli abitanti passati a fil di spada. Ben presto il formidabile vincitore discese nelle belle campagne di Damas. Era il tempo della raccolta, incendiò le messi, fece tagliare gli alberi e le vigne da cui il paese traeva la sua sussistenza. Crudele! Egli fece versare molte lacrime e molto sangue, riempì tutti i vi-

cini paesi di terrore, e si fermò qualche giorno per aspettare in riposo i frutti di tante vittorie.

Non si tardò a presentarglieli. La costernazione era così generale, che i principi ed i sovrani delle provincie gli spedirono ambasciatori a implorare grazia. Essi gli offersero e la corona dei loro signori, e i loro servigi: Oloferne scelse fra tutti quei popoli i giovani capaci di portare le armi, e costrinseli a seguirlo col rimanente della sua spedizione. A misura che egli si avanzava, il suo esercito cresceva come un torrente che ha rotto i suoi argini e che lungi portasi le sue prede.

Il terrore del nome di Oloferne era sì fortemente impresso nell'anima di tutti gli abitanti di quei paesi, che a misura che il vincitore si avvicinava ad una città, i principi, i magistrati, tutta la popolazione fuggiva davanti a lui. Gli fecero magnifici ingressi, lo ricevettero a suono di tamburo e flauti, gli prepararono illuminazioni, ognuno coronavasi di fiori e portava in mano fiaccolle in segno di gioia. Al vedere tali premure, si sarebbe creduto che si disponessero a ricevere il migliore di tutti i signori. Ma Oloferne non era per anche entrato, che si accorgevano agli atti i più odiosi, aver ricevuto un tiranno. Nulla era capace ad aumentare la sua ferocia. Le città erano distrutte, e soprattutto gli altari rovesciati; perciòchè l'empio non dimenticava che avea ordine di dichiarare la guerra più agli Dei che agli uomini.

Coll'esercitare le sue crudeltà e tiranneggiando fino la coscienza degli uomini, Oloferne giunse fino alla terra di Gabau, occupata dagl'Idumei. Si impadronì, quivi, siccome altronde, di tutte le piazze. Quivi dette gli appuntamenti a tutte le sue truppe, e stette trenta giorni in questo campo per ristorare il suo esercito, minacciando di là la Samaria e la Giudea.

A questa nuova i giudei furono compresi da spavento. Temettero per Gerusalemme la sorte delle altre capitali e per il tempio una sacrilega profanazione. Tutto il popolo gridò verso il Signore. Gli uomini e le donne umiliarono le loro anime con un rigoroso digiuno. I sacerdoti si rivestirono di sarchi e di cilici; non vi ebbe alcuno fino ai fanciulli, oggetto degno per la loro innocenza della compassione del Cielo, che non si proster-nasse avanti il tempio del Signore. Si ricoperse con un cilicio l'altare del Dio vivente, da tutte le parti risuonarono queste parole uscite dai cuori contriti ed umiliati. Signore non ci abbandonate in mano ai nostri nemici! Il gran sacerdote Eliachim contento delle sante disposizioni, nelle quali avea posto Gerusalemme, percorse le altre città per eccitarvi un simigliante fervore.

Per tutto le sue esortazioni produssero il loro effetto, non si cessava di pregare.

A tanto fervore il gran sacerdote aggiunse le sue premure. Mandò degli ordini, affinchè s'impadronissero senza dilazione di tutte le alture, e che si tenessero presti a una rigorosa resistenza. I figliuoli d'Israele obbedirono con docilità agli ordini di Eliachim, e, pieni di confidenza nel Signore, si posero da tutte le parti in istato di ben difendersi.

Oloferne avendo avuto sentore di tutti quei preparativi, entrò in un estremo furore; egli fece venire i principi di Moab e i capi degli Ammoniti che avea condotti alla guerra. Quale è dunque, domandò loro, quel popolo che occupa le montagne? quali sono quelle città? chi è loro capo? Perchè di tutti i popoli di Oriente egli è il solo che osa resistere? Achiorre, capo degli Ammoniti, risposegli: Signore, io voglio dirvi la verità. Il popolo che si prepara a farvi resistenza adora un solo Dio, il quale è Dio del cielo. Questo Dio protegge gli Ebrei tutte le volte che gli sono fedeli. Prima di attaccarli, informatevi con diligenza, se abbiano commesso falli contro il loro Dio, che loro abbia attirato la sua collera. In questo caso, andiamo, il Signore ve li darà in mano. Ma se sono innocenti, se il loro Dio non è punto offeso, badiamo bene di esporre le vostre forze contro di loro, poichè noi non resisteremo ad essi.

Il discorso di Achiorre era sensato, ma non era lusinghiero. Tostochè egli ebbe terminato di parlare che un hisighlio si levò contro lui nella tenda di Oloferne, ove i grandi ufficiali erano riuniti. Oloferne stesso si rovesciò con minacce contro Achiorre e con bestemmie contro il Dio degli Ebrei. Di più, ordinò che si conducesse Achiorre fra g'Israeliti affinchè egli perisse con essi quando gli Assiri li scaunerebbero. Le guardie di Oloferne, prendono il generale ammonita e lo conducono verso Betulia. Era questa la città che dovea essere saccheggiata la prima.

Non era sì facile di avvicinarsi alla città come se lo immaginava il generale assirio. Le sue genti se ne andarono col loro prigioniero lungo la pianura. Ma essendo vicini alla montagna, videro uscire un distaccamento di frombolieri che li fece cambiare di pensiero. Essi volsero il cammino, e facendo il giro della montagna attaccarono Achiorre ad un albero coi piedi e colle mani. Essi lo lasciarono in questo luogo e se ne fuggirono precipitosamente. Gli Israeliti testimoni di quello spettacolo, discesero dalla città e si portarono al prigioniero. Avendolo staccato lo ricondussero seco loro. Tutto il popolo si radunò attorno a lui e gli fecero raccontare tutte le circostanze della sua avventura.

L'indimani, sul far del giorno, Oloferne ordinò al suo esercito di porsi in marcia, di avanzarsi contro Betulia e d'investirla da tutte le parti. Egli era alla testa di cento ventimila uomini a piedi, o di venti due mila a cavallo di truppe regolate, senza comprendervi un numero infinito di stranieri fra le uazioni novamente sottomesse che avea costretto a servire.

Betulia era una piccola piazza situata sopra una montagna, che ne faceva tutta la forza. Per la stessa ragione era facilissimo assediarella colla fame, purchè vi fosse molta gente per investirla tutta intiera. In sul mattino si vide dalla città il grande esercito di Assiria apparire sulle alture. Esso formò un immenso cerchio intorno a Betulia. A questa vista, le preghiere e i voti raddoppiarono; tutto il popolo scongiurò colla faccia per terra il Dio d'Israele di fare risplendere la sua misericordia.

Senza dubbio eglino contavano sul soccorso del Cielo, e bisognava che vi contasse una parte sì disuguale; ma bisognava aspettarlo senza tentare il Signore, e fare almeno da parte loro qualche sforzo fino al momento che determinato avea per supplire alla loro debolezza. Si armarono in sua presenza, s'impadronirono di tutte le gole della montagna, le quali servivano di cammino per giungere fino ad essi, e succedendo gli uni agli altri, vi facevano il giorno e la notte una continua guardia.

Prima di tentare un attacco, Oloferne fece il giro della montagna vicino a Betulia: egli si accorse che le acque di una sorgente che usciva da questa montagna erano portate nella città da un acquidotto; lo fece tosto tagliare, sperando che in pochi giorni la sete costringerebbe gli abitanti di arrendersi a discrezione. Le congetture di Oloferne non erano che troppo giuste. Ben presto la città fu ridotta in gran miseria. Si riuniscono per deliberare, e convennero di arrendersi cinque giorni dopo, se il Signore non facesse risplendere la sua misericordia: nello stesso tempo risolvettero di passare quei cinque giorni nella penitenza.

Dio, il quale spinto avea tanto oltre la prova quanto andare poteva, fece brillare un raggio di speranza. Egli preparava un miracolo; ma a seconda del suo costume, voleva, figliuoli miei cari, operarlo con una mano debole propria affatto a riportare sul suo braccio onnipotente la gloria del successo; siccome pretendeva umiliare il più orgoglioso di tutti gli uomini, egli avea scelto una donna per l'istrumento delle sue meraviglie.

Questa eroina si chiamava Giuditta, della tribù di Simeone. Ella avea sposato in età di poco più di venti anni un Israelita della tribù di Zebulon, chiamato Manasse, stabilito come essa in Betulia. Rimasta vedova dopo tre anni e mezzo di matrimo-

nio, rinunziò per sempre all'alleanza degli uomini. Era giovane, ricca, senza figliuoli, e dotata di tutto le qualità del corpo e dell'anima, che potevano rendere una persona compita. Risoluta di far pubblica professione del ritiro e della modestia conveniente allo stato di vedova che si era ripromesso di mai abbandonare, ella occupava nell'alto della sua casa una stanza segreta ove stavasi rinchiusa colle giovani che la servivano. Malgrado l'innocenza e la regolarità di tutta la sua vita, condannò sè stessa ai rigori della penitenza. Era rivestita di un rozzo cilicio, e digiunava ogni giorno, eccettuati i giorni festivi quali solennizzava con sante allegrie. La sua riputazione di santità era sì universalmente conosciuta, che non fu ritrovata persona che mai ne avesse parlato male. Tale era la liberatrice che il Signore avea destinato al suo popolo.

Giuditta intese parlare nel sno ritiro della risoluzione che avevano preso di rendero Betulia fra cinque giorni, se prima di questo tempo la città non fosse soccorsa con qualche colpo straordinario della potenza di Dio. Ella inviò a cercare due anziani del popolo. Che ho io inteso dire? disse loro. Che? voi avete risoluto di dare la città agli Assiri fra cinque giorni, se il soccorso che attendesi dal Cielo, non si mostra prima di questo tempo? Chi siete voi dunque per tentare così il Signore? Voi vi immischiate nel dargli leggi e prescrivergli a vostro talento il tempo delle sne misericordie! Non è così che si merita la sna protezione, ma piuttosto la giusta sua collera. Frattanto, giacchè egli è d'una pazienza infinita, umiliamoci davanti a lui; facciamo di nuovo penitenza e aspettiamo con confidenza la consolazione del Signore.

I seniors e i sacerdoti che erano accorsi appresso la virtuosa vedova, tocchi dalle di lei parole, le dissero: le vostre parole sono vere. Pregate adunque per noi, poichè voi siete una santa donna. Poichè voi riconoscete lo spirito di Dio nelle mie parole, riprese Giuditta, prostratevi in sna presenza, per sapere se è desso che m'ispira le risoluzioni che ho preso, e ottenermi il coraggio di eseguirle. Voi vi troverete in questa notte alla porta della città, dalla quale uscirò con una delle mie ancelle. Voi pregherete inoltre il Signore che nello spazio di cinque giorni, egli degni di aver compassione del suo popolo. Non mi ricercate d'altro; io non voglio confidare ad alcuno il mio secreto. Vannne in pace, le rispose Ozia, comandante della città; noi riposiamo in te la nostra liberazione.

Il gran preparativo di Giuditta era la preghiera e la penitenza. Ella entra nel suo oratorio, riprende il suo cilicio, si co-

pre la testa di cenere, si prostra avanti al Signore e spande la sua anima avanti a lui. Dopo la sua fervida preghiera, si alza, chiama una sua ancella e scende con essa nell'appartamento ove aveva altre volte abitato. Quivi lascia il suo cilicio, spoglia gli abiti lugubri di lutto e si fa profumare d'un'essenza squisita. Le s'intrecciano i capelli sulla testa; le si pone una magnifica acconciatura; si fa rivestire dei suoi più ricchi abiti; le si mette ai piedi una brillante calzatura, prende i suoi braccialetti, le sue collane, i suoi pendenti e i suoi anelli: non vuole che manchi nulla al suo ornamento.

Ma non è tutto; siccome la volontà di Dio e la più pura virtù erano i motivi di quelle curiose cure che comminamente suggerisce alle persone del sesso la vanità di piacere, il Signore non si contentò di conservare nella sua serva i doni della natura, le dette nuove attrattive che la fecero brillare agli occhi di tutti di un incomparabile splendore. Quando tutto fu all'ordine, Giuditta disse alla domestica che doveva accompagnarla, prendi con te un vaso pieno di vino, un vaso d'olio, del pane, qualche fico, del formaggio e seguimi.

Esse ben tosto arrivarono alla porta della città. Ozia e gli anziani l'attendevano, come avevano stabilito. Senza osare di farle alcuna domanda, si contentarono dirle: Che il Dio dei Padri nostri ti accompagni e sostenga col po'ere del suo braccio la generosità dei tuoi progetti; che il tuo nome illustrato dalla liberazione del tuo popolo, sia scritto per sempre fra quello dei giusti e dei Santi.

Giuditta continua il suo cammino accompagnata dalla sua seguace, e sempre unita al Signore con una fervida preghiera, discende il monte. Alla punta del giorno essa si trova vicinissima ai posti avanzati degli Assiri. Le sentinelle la veggono e l'arrestano. Chi siete voi? le dicono, ed ove andate? Io sono, essa rispose senza meravigliarsi, una giovine ebrea. Sono fuggita dalla loro città perchè preveggo che non vi resisteranno lungo tempo; e io mi sono detta: andrò a trovare il grande Oloferne, e gl'insegnerò il segreto per terminare ben tosto la sua conquista, senza che gli costi un solo uomo. Saggiamente faceste le risposero, di provvedere alla vostra conservazione rendendovi dal nostro generale. Voi troverete grazia innanzi a lui. Seguiteci con confidenza che andiamo ad annunziarvi.

Ben tosto Giuditta è introdotta nella tenda di Oloferne che è abbagliato dalla sua bellezza. Giuditta avendo gettato uno sguardo rispettoso sul fiero generale, si prosterna fino a terra nel più umile atteggiamento. Oloferne ordina alle sue genti di

rialzarla: non temere di nulla, le disse; spiegaci soltanto perchè lasciasti Betulia e ciò che t'impugna a metterti a mia discrezione. Giuditta risponde a tutto con sicurezza.

Oloferne era incantato dalle parole che uscivano dalla bocca di Giuditta; erano per esso e per i suoi ufficiali altrettanti oracoli dei quali ammiravano la saviezza. Le cose prendevano il miglior aspetto per la esecuzione del progetto di Giuditta. Oloferne ordinò che le si preparasse un appartamento nel gabinetto dei suoi tesori, che essa vi dimorasse in libertà, e che le si arrecassero giornalmente le vivande della sua tavola. Giuditta accettò tutto eccettuato il nutrimento che le si destinava. Io non posso, essa disse, nutrirmi delle carni della vostra tavola, è un punto che mi è proibito dalla mia legge; ho avuto cura di fare le mie provvisioni, e mi hanno arrecato quanto mi è necessario.

Prima di entrare nella tenda che le si era preparata, Giuditta domandò che le fosse permesso di uscire durante la notte e prima del giorno, per andare a fare la sua solita preghiera al Signore. Questa libertà era essenziale per il suo progetto; e facilmente l'ottenne. Oloferne comandò agli ufficiali della sua camera di non costringerla in nulla e di lasciarla entrare ed uscire per tre giorni, per adorare il suo Dio a qualunque ora si fosse.

La santa vedova profitò bene del suo permesso, ogni notte discendeva nella valle di Betulia, ove si-lavava in una fontana per purificarsi dal commercio degli infedeli. Immediatamente dopo rientrava nella sua tenda, ove così purificata, passava il giorno nell'orazione e nel digiuno fino alla sera, non prendendo che un pasto frugale. La sera del quarto giorno, Oloferne fece preparare un gran festino a tutti i suoi ufficiali: Giuditta vi fu invitata. Sicura della protezione del suo Dio, accettò senza esitare. Vestita dei suoi più magnifici ornamenti, si presentò innanzi Oloferne, che le disse: Bevi e mangia, poichè hai trovato grazia innanzi a me. Io lo farò, rispose Giuditta; ma voi Signore sapete che tutte le carni non mi sono permesse: Ho fatto arrecare ciò che mi convicne. Ed essa bevve e mangiò in sua presenza, ciò che la sua servente le aveva preparato.

Oloferne che era vicino al momento della sua morte, si abbandonò, come tanti peccatori, ad una gioia folle e brutale. Bevve con sì poca moderazione, che avendo portata la deboscia più lungi che non avea fatto in tutta la sua vita, furono costretti di toglierlo dalla tavola assopito dai fumi del vino, e metterlo nel suo letto ove s'immerse nel più profondo sonno. Poco dopo, tutti

i suoi ufficiali si ritrassero nelle loro tende, presso a poco nello stesso stato del generale. Giuditta sola restò nella tenda di Oloferne; ma essa aveva avuto cura di avvertire Ja donna che la serviva di non allontanarsi e di avere occhio a tuttociò che accadrebbe al di fuori.

Il momento decisivo era giunto; bisognava o perire o perdere il suo nemico. Giuditta, in piedi avanti il letto di Oloferne, s'indirizza al Signore e piangendo gli dice: Signore Dio d'Israel, assistimi in questo momento. A tali parole si avvicina alla colonna che era alla testa del letto, prende la scimitarra del generale che vi era sospesa, quindi afferrando Oloferne per i capelli, e dicendo: Signore, Dio mio, soccorrimi; gli scarica con tutta forza due gran colpi coi quali gli abbatte la testa; distacca quindi il padigione dalle colonne e involupa il corpo mutilato.

Immediatamente esce e consegna alla sua servente la testa di Oloferne dicendole: Ponila nel sacco che hai portato. Essa quindi si allontana senza alcun segno di emozione. Le guardie le lasciano passare, immaginandosi che vadano a pregare secondo il loro costume. Esse traversano tutto l'esercito; e facendo il giro della valle, si rendono tranquillamente alla porta di Betulia.

Era tempo che vi arrivassero. Il giorno destinato alla redenzione della piazza era per giungere, e la pazienza degli abitanti incominciava a perdersi. Dal più lontano che Giuditta potette farsi sentire dalle guardie che vegliavano sulle mura, essa disse loro: Aprite le porte, il Signore è con noi; egli ha steso il potere del suo braccio sopra Israel. Le guardie avendo riconosciuta la sua voce, si affrettarono di aprirle; ben tosto tutto il popolo fu riunito. Allora Giuditta, salita sopra una piccola eminenza si spiegò in tal modo: Lodate il Signore nostro Dio, che non ha abbandonato coloro che hanno riposta la loro confidenza in lui. Quindi aprendo il sacco: ecco essa disse la testa di Oloferne, ed essa la mostrò all'assemblea. Tutto il popolo, ebbro di gioia, unì la sua voce a quella di Giuditta per benedire il Signore.

Mentre tutto ciò accadeva in Betulia, il campo degli Assiri era immerso in un profondo sonno; Giuditta ordinò di attaccarlo all'apparire del giorno e di piantare nel posto il più elevato delle mura la testa di Oloferne. Gli Assiri vedendo gli Israeliti avanzarsi in ordine di battaglia, corsero alla tenda del loro generale; ma non osavano entrarvi perchè era proibito turbare il suo sonno. Alla fine un valletto azzardò penetrarvi. Non sentendo alcun rumore, aprì la tenda e non trovò che un cadavere senza testa. A tal vista mette un gran grido, torna verso gli ufficiali e dice loro: Venite e osservate. Lo spirito di vertigine s'impadronì dei

capi e ben presto di tutto l'esercito. Non si pensa che a fuggire. Gli Israeliti arrivano e spingono l'inimico colla spada nei reni: la vittoria fu completa. Trenta giorni bastarono appena per raccogliere le loro spoglie. Giuditta, proclamata la liberatrice del suo popolo, figura viva di Maria, rientrò bentosto nella sua oscurità e continuò fino alla morte la sua vita di preghiera e di penitenza.

Gli Assiri impararono da ciò, figliuoli miei cari, a rispettare il popolo di Dio, che aveano commissione di correggere, ma non di estermine. Questo terribile avvertimento non essendo bastato per renderli più saggi, il loro impero fu cassato dal numero degli imperi, e passò ai Persiani. Laonde si vede che questa bella storia di Giuditta entra mirabilmente nel piano generale della Provvidenza per la conservazione della gran promessa del liberatore; confidata in deposito al popolo ebreo, per conseguenza essa si riferisce alla preparazione del Messia, e diviene una prova di più di questa fondamentale verità, che tutti i fatti anteriori alla nascita del Cristo, si spiegano così: Tutto per il Cristo, il Cristo per l'uomo, e l'uomo per Dio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver conservata con tanta cura la memoria del Redentore, fateci la grazia di profittare dei suoi meriti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di quest'amore, mi raccomanderò a Dio in tutti i miei pericoli.

LEZIONE XLVII.

IL MESSIA PREPARATO.

Istoria di Tobia. — Scopo della provvidenza nella dispersione delle dieci tribù e nel loro lungo soggiorno fra le nazioni infedeli. — Nascita di Tobia. — È condotto schiavo. — Sua condotta a Ninive. — Perde la vista. — Si vede prossimo a morire. — Avviso che dà a suo figlio. — Viaggio del giovine Tobia. — Egli sposa Sara. — Torna presso suo padre. — Morte di Tobia padre. — Benedizione di Dio su la sua famiglia.

ASSUR, dice il Signore, è la verga della mia collera. In fatti il Signore si è costantemente servito della gran monarchia degli Assiri per punire il regno di Ginda, tutte le volte che ha voluto dimenticare la gran promessa del Redentore e abbandonarsi al culto degli idoli. E questa, figliuoli miei cari, una verità che abbiamo stabilita nelle lezioni precedenti. Assur fu l'istrumento del quale Dio si servì per punire il regno d'Israel. Salmanazar condusse in schiavitù le dieci tribù colpevoli d'idolatria, ma il Signore che sa trarre il bene dal male, faceva servire il gastigo stesso del suo popolo al compimento del suo gran disegno, la reudenzione del mondo per il Messia.

Non era alle dieci tribù separate che era confidato il deposito delle promesse; non di meno esse dovevano concorrere a preparare il regno del Messia e gli Assiri, senza saperlo le aiutano ad adempire quella provvidenziale missione. Essi credevano non condurre in Ninive che un popolo di schiavi, e in vece vi condussero un popolo di missionari; poichè era per spandere presso quelle infedeli nazioni o per risvegliarvi la memoria e la conoscenza del liberatore futuro, che Dio permise la dispersione e il lungo soggiorno delle tribù fra gli Assiri.

Questo scopo della Provvidenza è consegnato in propri termini nei libri santi. Uno degli schiavi di Ninive, ispirato da Dio, diceva ai suoi fratelli: *Figliuoli d'Israel! lodate il Signore e rendete gli gloria in presenza delle nazioni; egli vi ha dispersi presso gli infedeli che non lo conoscevano, onde raccontiate le sue meraviglie e facciate loro sapere che non vi è altro Dio fuori di lui* (1).

(1) Tob. XIII.

Il profeta che ci svela così chiaramente il disegno del Signore, è il sant' uomo Tobia. Egli stesso fu uno dei più zelanti predicatori della gloria di Dio fra gli Assiri! Preparatore evangelico, egli contribuì più ancora per lo splendore delle sue virtù che per i suoi discorsi, a far conoscer loro la vera religione della quale l' aspettazione del Messia era il primo articolo. Ascoltate, figliuoli miei cari, con gran desiderio di profittarne, l'interessante sua storia.

Tobia era originario della tribù di Neftali e della città dello stesso nome, situata nella parte superiore dell'alta Galilea. Egli perdetto di buon'ora i suoi pii parenti; ma benchè il più giovane capo di famiglia di tutta la sua tribù, pure fu il solo che il generale contagio non potè corrompere. Mentre i suoi compatriotti andavano in folla ad adorare il vitello d'oro che Geroboam aveva fatto inalzare a Dan e a Betel, egli andava a Gerusalemme ad adorare il Dio dei padri suoi. La sua infanzia e la sua gioventù trascorsero nell' esercizio costante di tutte le virtù. Giunto ad una età più matura, sposò una giovine della sua tribù chiamata Anna; ne ebbe un figlio al quale fece portare il suo nome, e che divenendo l'oggetto della sua tenerezza, lo divenne anche più delle sue cure e della sua vigilanza. Egli gl' insegnò a temere Dio fin dalla sua infanzia, e a fuggire ogni specie di peccato.

Ben tosto l'esercito di Salmanazar re di Assiria piombò sopra Israele e desolò il regno di Samaria. Il Sant'uomo, involtato nella generale disgrazia della sua nazione, fu condotto cattivo in Ninive colla sua sposa e il suo figlio. Egli fu in Assiria quel che era apparso in Israele. Gli esempi dei suoi propri fratelli non lo avevano sedotto, quelli degli stranieri non poterono corromperlo. Gli altri Israeliti, accostumati da molto tempo a violare la legge di Dio, mangiarono indifferentemente di tutte le carni delle quali si nutrivano i Gentili. Il fedele Tobia non volle mai imbrattarsi di un simil delitto. Così caritatevole verso i suoi fratelli che attento osservatore della sua Religione, egli distribuiva agl'infelici suoi compatriotti quel poco di bene che aveva potuto portar seco.

In ricompensa della sua fedeltà il Signore gli fece trovar grazia presso Salmanazar. Tocco dalla carità del suo schiavo, quel principe gli dette dieci talenti d'argento, e ciò che più piacque a Tobia, il permesso di andare, e di fare ciò che più gli piaceva. Tobia profitto della sua libertà per render visita ai suoi fratelli e recar loro soccorsi e consolazioni.

Essendo andato fino a Raga, città dei Medi, ove una parte

degli schiavi era stata trasportata, fece un atto eroico di generosità, che fu per lui, se non la sorgente principale, almeno l'occasione delle meraviglie colle quali il Signore si preparava a ricompensare la sua virtù. Egli trovò in quella città un gran numero d'Israeliti della sua tribù, fra gli altri uno dei suoi parenti chiamato Gabelo, virtuoso e povero ad un tempo, che avea bisogno di un pronto soccorso e non sapeva a chi chiederlo. Tobia gli prestò i dieci talenti che aveva ricevuto dal re. Gabelo gli dette una obbligazione colla quale si obbligava di renderglieli.

Intanto morì Salmanazar; suo figlio Senaccherib, erede della sua corona, non lo fu della sua dolcezza per gli ebrei. Egli li odiava. Fu ciò per Tobia un nuovo motivo di raddoppiare le sue attenzioni. Tutti i giorni egli visitava quei suoi parenti che languivano in Ninive; li consolava; divideva con loro il poco bene che gli restava e seppelliva quelli che erano morti o uccisi, poichè Senaccherib avendo perduto una grande battaglia, volse il suo furore contro gli Israeliti, ne fece uccidere una grande moltitudine e ordinò che i loro corpi restassero senza sepoltura.

Tobia conobbe quest'ordine, vidde tutto il pericolo che incorreva, ma nulla fu capace di scuoterlo, e continuò a sotterrare i corpi di coloro che si facevano morire. Senaccherib ne fu avvertito; la testa di Tobia fu proscriotta e confiscati tutti i suoi beni. Il sant'uomo fu obbligato a prendere la fuga e nascondersi colla sua sposa e il suo figliuolo. Intanto il persecutore essendo stato ucciso, Tobia tornò a Ninive e ricevette dal nuovo re i suoi beni confiscati e la sua primiera libertà. Immediatamente ricominciarono le sue liberalità.

Più di cinquant'anni di una vita di buone opere e di virtù, domandavano delle ricompense; ma le viste del Signore sopra i suoi santi sono ben differenti di quelle degli uomini. Dopo mille prove, generosamente sostenute, in luogo dei favori che ci attendiamo per essi, egli destina loro nuovi combattimenti che arricchiscono la loro corona, perfezionando la loro virtù. Tobia era stato colpito nei suoi beni e nella sua libertà, ma non nella sua persona; gli occorreva quest'ultimo tratto di rassomiglianza con gli antichi eroi dei quali era l'imitatore.

Era il costume del sant'uomo, secondo lo spirito della legge, di dare in casa sua onesti festini, il giorno delle grandi solennità nei quali i convitati, in una gioia tutta religiosa, dimostravano al Signore la loro riconoscenza, e nei quali i poveri della nazione avevano sempre la miglior parte. Fu in una di queste feste che Tobia avendo preparato il suo pasto secondo l'ordi-

nario, fece venire suo figlio e gli disse: Vai figliuol mio ad invitare ancora qualcuno dei nostri fratelli timorati di Dio, a venire a mangiare con noi. Il giovine Tobia esegui gli ordini di suo padre, e rientrando gli annunziò che un figlio d'Israel era stato posto a morte.

A questa notizia; Tobia si alza di tavola, corre sul posto ov'era il cadavere, lo carica sulle sue spalle, e segretamente lo trasporta in sua casa per seppellirlo dopo il tramonto del Sole. Quindi ritorna a raggiungere i suoi amici e mangia qualche pezzo di pane bagnato delle sue lacrime.

Gli si fecero avvertire i pericoli ai quali andava incontro, ma il caritatevole Tobia, temendo più Dio che il re, continuava sempre quell'opera di misericordia. Un giorno questo venerabile vecchio essendosi estremamente affaticato nel seppellire i cadaveri degli Israeliti, tornò sì stanco in casa sua che fu costretto gettarsi al ridosso di un muro ove si addormì senza precauzione. Era là che la Provvidenza divina lo aspettava. Da un nido di rondini caddero degli escrementi recenti di quelli uccelli, il cui calore e l'acrimonia gli fecero perdere la vista in un momento. Tobia era stato un modello di timor di Dio fin dalla sua infanzia; nell'avversità lo divenne di pazienza.

Simili a quei re, amici di Giobbe che insultavano la disgrazia di quell'illustre afflitto, i vicini di Tobia spinsero la crudeltà fino a schernirlo sulla regolarità della sua vita, e sulla vanità delle sue speranze. Ma, ad esempio di Giobbe, Tobia, cercava la sua consolazione nei grandi pensieri della sua fede; egli si contentò dire ai suoi parenti: Non parlate così; noi siamo i fig'i dei santi, ed aspettiamo quella beata vita che il Signore ha promessa a coloro che gli resteranno fedeli.

Povero, abbandonato, cieco egli viveva del piccolo guadagno che Anna sua sposa, poteva trarre dal lavoro delle sue mani. Una volta per prezzo del suo lavoro essa ricevette un capretto che recò in casa sua. Tobia sentendo gridare quell'animale che non sapeva appartenergli, disse a sua moglie: Osserva se quel capretto sia furtivamente entrato in casa nostra, e rendilo al suo padrone. La sposa di Tobia non seppe resistere alla scrupolosa delicatezza di suo marito. Essa s'inquietò con lui e anche contro la Provvidenza. Ad esempio di Giobbe, sottoposto alla stessa prova, Tobia s'indirizzò piangendo al Dio di ogni consolazione, e si contentò di dire: Voi siete giusto, o Signore, e tutti i vostri giudizi sono pieni di equità.

Tobia credendosi oramai inutile ai suoi fratelli, pregò il Signore di chiamarlo a sé: si lusingava di essere esaudito. In

questa speranza fece venire suo figlio, e gli parlò come dovrebbero parlare tutti i padri Cristiani prima di morire. Ascolta figliuol mio, gli disse, le ultime parole del padre tuo; che esse siano per te la regola di tutta la tua condotta. Quando Dio avrà ricevuta l'anima mia, seppellisci il mio corpo. Onora la madre tua tutto il tempo della tua vita. Non dimenticare giammai che lo hai costato pene o pericoli. Quando essa avrà compiuto la sua carriera sulla terra, la seppellirai vicino a me.

Abbi Dio presente allo spirito tutti i giorni della tua vita; bada di non consentirvi giammai al peccato. Fai elemosina del tuo bene; non svolgero gli occhi dai poveri, con ciò meriterai che gli occhi del Signore non si volgano da te. Se hai molto, dà molto; se hai poco, dà anche volentieri il poco che hai. Servirsene così è farsi un tesoro per il tempo della necessità, poichè l'elemosina espia il peccato, e libera dalla morte. Veglia sul tuo cuore; temi perfino il principio di una inclinazione che conduca al delitto. Non soffrire che l'orgoglio domini su te, poichè è da esso che incomincia la perdizione. Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te. Prendi sempre consiglio da un uomo saggio. Benedici il Signore in ogni tempo e pregalo di dirigere tutte le tue vie.

In questo modo, figliuoli miei cari, il sant'uomo pone per i primi tutti i gravi doveri come tutti i grandi interessi di suo figlio; non è che alla fine ch'egli dice: Quando tu eri ancora in culla, prestai a Gabelo dieci talenti d'argento. Egli abita in Rages, città dei Medi; io ho la sua obbligazione. Vedi come puoi fare cotesto viaggio onde ritirare da lui i dieci talenti, e rendergli il suo biglietto. Non temere di nulla, figliuol mio, siamo poveri, ma avremo sempre abbastanza se temiamo Dio, se evitiamo il peccato, e se pratichiamo opere buone.

Padre mio, rispose il giovane Tobia, io farò tuttociò che mi avete comandato. Soltanto non so in qual modo ricuperare il danaro. Gabelo non mi conosce, nè io conosco lui, nè so il cammino che conduce a Rages. Figliuolo mio, io ho la sua obbligazione; non avrai che a mostrargliela, e non sono sicuro, ti renderà i dieci talenti. Cerca fra i nostri fratelli una fedele guida che ti accompagni, e noi gli pagheremo la pena.

Il figlio del santo vecchio usò immediatamente e vide venire incontro a sè un giovine ben fatto, di nobile aspetto, dolce, saggio, in abito di viaggiatore, e pronto a mettersi in cammino. Non sapendo che fosse un Angiolo di Dio, lo salutò e gli disse: Chi siete voi, o eccellente giovine?—Io sono un figlio d'Israel.—Conoscete voi la strada di Rages città dei Medi?—Perfetta-

mente la cousoe; ho abitato in casa di Gabelo nostro fratello che abita in Rages. — Aspettami un istante, io vado ad annunziare questa notizia a mio Padre. Tobia istruito del tutto, disse a suo figlio, di fare entrare il giovine forestiero. Si convenno con lui ch'egli accompagnerebbe il giovane Tobia, e che al ritorno gli si darebbo una ricompensa. Il venerabile patriarca dette la sua benedizione ai due viaggiatori, e suo figlio avendo detto addio a suo padre e a sua madre, partì col suo conduttore.

Fino al momento della separazione la costanza della madre si era sostenuta abbastanza; ma subito dopo, vincendola l'amor materno, si dette a piangere, e a dire a suo marito: Avete allontanato da noi il bastone della nostra vecchiaia; fosse piaciuto a Dio che non aveste mai avuto quel danaro che mandate a cercarcel

In quel tempo il giovine Tobia condotto dall'Angiolo sempre più si allontanava. Il suo cane li avea seguiti. Il primo giorno arrivarono sulle rive del Tigri. Tobia volle lavarsi i piedi nel fiume, ma ecco che all'improvviso un mostruoso pesce si slanciò per divorarlo. Il giovine viaggiatore spaventato gridò: Signore, egli m'ingoa. L'Angiolo lo assicurò e gli disse di prendere il pesce per le garze, e tirarlo sulla riva. Tobia rassicurato, tirò il pesce a terra, e lo vide palpitare ai suoi piedi. Aprilo, gli disse l'Angiolo, serbane il cuore, il fiele ed il fegato, che ti serviranno un giorno per operare una guarigione. Quindi fatta arrostita su i carboni una parte della carne dell'animale, la trasportarono seco, e salarono il resto che bastò al loro nutrimento fino al termine del viaggio.

Dopo un lungo cammino arrivarono vicino ad una città della Media. Ove alloggeremo noi domandò Tobia? L'Angiolo rispose: Voi avete qui un prossimo parente vostro chiamato Raguele. Egli ha un'unica figlia chiamata Sara, che il Signore vi destina con tutta la sua fortuna. Domandatela al padre suo, e non vi sarà rifiutata. Tobia gli disse: Ho saputo che è stata maritata sette volte, e che tutti i suoi mariti sono stati uccisi dal demonio; temo che non mi accada altrettanto, e che i miei parenti, dei quali sono l'unico appoggio, ne muoiano di dolore. Non temere, gli disse l'Angiolo, quei mariti sono stati uccisi dal demonio, perchè le loro viste non erano sante. Per te non temer nulla. Vivi nell'innocenza e nella preghiera, o il demonio non avrà su te potero alcuno.

L'Angiolo terminava di parlare, quando entrarono in casa di Raguele. Era costui un Israelita pieno di onore, di franchezza e di Religione, parente, ed amico di Tobia padre, che aveva ben conosciuto in sua giovinezza. Egli ricevette con gioia i suoi ospiti

ti, senz'altra conoscenza dell'essere viaggiatori della sua nazione. Ma avendo fissato gli occhi sopra Tobia, disse sottovoce a sua moglie: Quanto questo giovine rassomiglia al mio cugino Tobia! Quindi volgendosi ai viaggiatori, disse loro: D'onde siete voi, fratelli miei? — Della tribù di Neftali, del numero degli schiavi. — Conoscete voi Tobia mio cugino? — Noi lo conosciamo. Raguele si mise a farne l'elogio. Eccone l'unico suo figlio, disse l'Angiolo. Raguele si getta al collo del giovine suo parente, lo bagna delle sue lacrime, e tenendolo teneramente abbracciato: Figliuol mio, gli disse, che Dio vi benedica, poichè voi siete il figliuolo di un grand'uomo da bene. Dal cauto loro, Anna e Sara testimoni di questo spettacolo, versavano lacrime di tenerezza.

Dopo questi primi trasporti di una amicizia tenera e reciproca, Raguele ordinò di preparare il banchetto, e quando tutto fu pronto gl'inviò a mettersi a tavola. Io non accetterò niente, gli disse il giovine Tobia, se prima non mi avete accordata per sposa la vostra figlia Sara.

Un matrimonio stabilito in Cielo e condotto da un Angiolo, è ben tosto concluso sulla terra. Raguele però fu colpito da spavento: egli esitò. L'Angiolo lo rassicurò, e dette il suo consenso. Quindi i convitati si posero a mensa ove non si cessò di benedire la misericordia del Signore della quale ricevevano segni sì manifesti.

L'indomani, Raguele segnò un atto autentico, col quale dette attualmente al giovine Tobia la metà di tutti i suoi beni, stipulando di più che dopo la sua morte e quella di sua moglie, l'altra metà gli ricadrebbe intiera come a suo unico erede. Tanto amicizia e tratti generosi, ponevano, a quel che sembra, il giovane Tobia nella impotenza di resistere alle premure del suo suocero che lo scongiurava di restare in sua casa ancora due settimane. Ma d'altronde se doveva molto a Raguele, doveva anche più a suo padre e a sua madre, ai quali il suo minimo ritardo avrebbe recato mortali inquietudini. Bisognava, che per obbedire ai loro ordini, egli continuasse il suo viaggio fino a Rages di Media, per ritirare i dieci talenti prestati a Gabelo.

In questa incertezza scongiurò la sua guida di andare a Rages, rimettere a Gabelo la sua obbligazione, e pregarlo di venire a prender parte ai rallegramenti delle sue nozze. L'Angiolo partì, e ricondusse Gabelo. Alla vista del figliuolo del suo benefattore, Gabelo, intenerito fino alle lagrime, gridò: che il Dio d'Israele vi colmi dei suoi favori, poichè voi siete il figlio di un grand'uomo dabbene. Possiate vedere i vostri figliuo-

li, e i figliuoli dei vostri figliuoli fino alla terza e quarta generazione! Che la vostra stirpe sia benedetta, favorita dal Dio d'Israele che regna nei secoli dei secoli. Tutti gli assistenti risposero: Così sia. Si fece onore a Gabelo, si rinnovò la gioia del festino delle nozze, gioia regolata sempre sul timore di Dio, del quale i convitati tutti erano fedeli adoratori.

Finalmente il momento della partenza essendo giunto, si volle ritenere il giovine Tobia; ma egli rispose: So che mio padre e mia madre contano i giorni, e sono in grand'inquietudini. Allora Raguele gli rimise sua figlia e con essa la metà di tutto ciò che possedeva in servi e serve, in greggi, in vacche, in cammelli e in una gran somma di danaro. I genitori di Sara l'abbracciarono teneramente e le dissero: Onora il tuo suocero e la tua suocera, ama il tuo sposo, regola la tua famiglia, governa la tua casa, mostrati irreprensibile.

Il viaggio fu lungo. Si conducevano delle mandre numerose che andavano lentamente. Allora l'Angiolo disse a Tobia: Tu sai in quale stato hai lasciato i tuoi genitori; se lo vuoi anticipiamo il cammino; la tua sposa, i domestici, il bestiame, i bagagli ci seguiranno, e noi annunzieremo il loro arrivo. Prendi ciò che resta del fiele del pesce, poichè ne avrai bisogno. Tobia senza esitare, si arrese all'avviso del suo conduttore e partirono.

La loro diligenza non potè prevenire le inquietudini del vecchio Tobia e di sua moglie. Essi non sentivano parlare del loro figliuolo il quale secondo il loro conto, doveva esser tornato. Sottomesso sempre agli ordini della Provvidenza, Tobia si contentava di dire di tempo in tempo ad Anna sua sposa: Perchè pensate voi che mio figlio ritardi sì lungamente? E i due vecchi si mettevano a piangere. Ma nulla poteva calmare le inquietudini della madre di Tobia. Ahimè! figliuol mio, essa diceva stemprandosi in lacrime, perchè t'abbiam noi inviato da noi lontano, tu, luce dei nostri occhi, bastone della nostra vecchiaia, unica consolazione della nostra vita? Inconsolabile, tutti i giorni usciva di casa, riguardava da ogni lato, ontrava per le strade per le quali le sembrava che dovesse ritornare, onde scorgerlo da lontano se veniva.

Intanto il giovine Tobia si avvicinava colla sua guida che gl'indicò il modo di guarire suo padre. Anna era al suo solito sulla strada, sopra una eminenza onde veder più lontano. Gli occhi di una madre riconoscono un figlio più da lungi che quelli degli altri. Essa lo scorse, lo riconobbe e correndo in casa, disse a suo marito: Ecco vostro figlio che arriva. Allora il caue

che gli avea seguiti nel viaggio, corse innanzi, e come se avesse recata la notizia della loro venuta, dimostrava la sua gioia col movimento della sua coda e colle sue carezze; e il padre di Tobia, benchè cieco, si levò e incominciò a correre, urtando ad ogni passo, e data la mano ad un servo, andò incontro al suo figliuolo, e ricevutolo sul suo seno l'abbracciò colla madre, e tutti e due cominciarono a piangere di gioia.

Dopo aver adorato e ringraziato il Signore si assisero. Allora il giovine Tobia preso il fiele del pesce, ne stropicciò gli occhi del padre. Dopo una mezz'ora cadde una piccola pelle bianca, e Tobia ricuperò la vista. Egli rese al Signore le più vive azioni di grazie, e suo figlio raccontò tutto ciò che il Signore avea fatto per lui nel suo viaggio. Sette giorni dopo, arrivò Sara in perfetta salute, come tuttociò che l'accompagnava. Non era da temersi, figliuoli miei cari, che quella virtuosa famiglia mancasse al sacro dovere della riconoscenza. Dopo i santi rallegramenti coi quali si celebrarono tanti fortunati avvenimenti, Tobia chiamò suo figliuolo e gli disse: Che possiamo noi offrire a questo santo uomo che ti ha servito di guida? Tutto ciò che noi potremmo dargli, rispose il giovine Tobia, non è nulla in paragone dei servigi che mi ha resi; ma ve ne prego, padre mio, domandategli se degnerrebbe accettare la metà di tutto ciò che ho riportato.

Chiamarono in disparte l'Angiolo e di gran cuore gli fecero quella proposizione. Fu allora che l'Angiolo si fece conoscere e disse al vecchio Tobia: Quando voi pregavate con lacrime, seppellivate i morti, e per far ciò lasciavate il vostro pasto, e nascondevate i morti durante il giorno per seppellirli nella notte, io offriva la vostra preghiera al Signore; poichè sono io Raffaele, uno dei sette angioli che sono sempre in piedi innanzi al Signore. A tali parole il padre ed il figlio caddero col viso contro terra, e l'Angiolo disse loro: la pace sia con voi, non temete di nulla, è tempo che io ritorni verso colui che mi ha inviato; per voi benedite il Signore e pubblicate le sue meraviglie. E immediatamente spari.

Tobia visse ancora lungo tempo, e vide il figlio e i suoi nipoti camminare nella via della giustizia. Dopo la morte di suo padre, il giovine Tobia tornò presso Ragnele e la sua sposa, e fu la loro consolazione nei giorni della loro vecchiaia: egli stesso nell'età di novant'anni andò a raggiungere il padre suo, lasciando dietro a sè una numerosa posterità così cara a Dio che agli uomini, per le virtù delle quali costantemente dette i più belli esempi. Presa in sè stessa, la storia di Tobia è senza dub-

bio uno dei più interessanti episodi dei nostri santi libri. Ma se si presenta nei suoi rapporti con la preparazione del Messia, essa improvvisamente ingrandisce, si comprende meglio, si ammira d'avvantaggio, poichè si vede che occupa un grau posto nel piano generale della Provvidenza. Tale è il punto di vista sotto il quale l'abbiamo fatta osservare, come quella di Giuditta. Lo stesso sarà di quella di Ester della quale parleremo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver tratto il bene dal male, facendo servire il gastigo degli Israelitici e la loro dispersione fra i Gentili a preparare il regno del Messia.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore avrò il più grande rispetto per i miei genitori.



LEZIONE XLVIII.

IL MESSIA PREPARATO.

Historia d' Ester. — Suo inelzamento. — Mardocheo scuopre una cospirazione. — Amanno, favorito di Assuero, vuole farsi rendere gli onori divini. — Mardocheo si ricusa. — Amanno giura di farlo perire e insieme a lui tutti gli Ebrei. — Mardocheo ne dà avviso ad Ester. — Essa va a ritrovare il re. — Trionfo di Mardocheo. — Umiliazione di Amanno. — Sua morte. — Salvezza degli Ebrei.

La seconda delle quattro grandi monarchie predette da Daniele, è quella dei Persiani. La missione di questo nuovo impero, figliuoli miei cari, è tutta di protezione e di benevolenza per gli Ebrei. Corretti per sempre della loro tendenza all'idolatria dalla grande schiavitù di Babilonia, dovevano essi ritornare nella Giudea, riedificarvi la loro città e il tempio, sussistervi colla distinzione delle tribù e delle famiglie, fino alla venuta del Messia. La monarchia dei Persiani è chiamata per adempire tutti questi disegni della Provvidenza. Bisogna dirlo a lode loro, i re Persiani disimpegnarono fedelmente la loro commissione. Si trovarono non di meno uomini ambiziosi e ciechi, come se ne trova in tutte le corti, i quali niente trascurarono per impegnare i loro signori in una falsa strada e impedire così la caduta del loro impero, mettendoli in opposizione coi disegni dell' Altissimo. Quei potenti monarchi i quali dovevano essere i protettori degli Ebrei, degli uomini cattivi si sforzavano di farne i tiranni e anche gli esterminatori; di questo numero fu Amanno.

Ma la Provvidenza che tiene fra le sue mani le redini di tutti gli imperi, e che fa servire le volontà e le passioni degli uomini all'adempimento delle sue vedute, volse all'avanzamento del suo gran disegno le macchinazioni di quest'orgoglioso ministro. Dio aveva impiegato il ministero di una debole donna per abbattere la potenza del superbo Oloferne, col mezzo stesso rovescia quella di Amanno. Come quella di Giuditta, l'istoria di Ester si rapporta dunque maravigliosamente al piano generale della Redenzione del genere umano: figura di Colei che schiaccierà la testa del serpente, queste due eroine salvano il popolo Ebreo; depositario della gran promessa del Liberatore.

Fra gli Ebrei schiavi in Babilonia, cravi Mardocheo della

tribù di Beniamino. Avea esso una nipote chiamata Ester, ella avea perduto il padre e la madre fin dalla più tenera infanzia. Adottata dal suo zio, la giovane orfana viveva nell'innocenza e nella pratica fedele della Legge del Signore. Assuero che regnava allora in Babilonia, avendo riportato grandi vittorie, volle, al suo ritorno nella capitale, dare feste degne della più potente monarchia dell'Oriente. Invitò a quelle tutti gli ufficiali dell'esercito, tutti i satrapi o governatori delle cento ventisette provincie delle quali componevasi il vasto suo impero.

Il settimo giorno di quelle feste, volle far comparire agli occhi di tutta la sua corte la regina Vasti, sua sposa, affinchè tutti rendessero omaggio alla sua bellezza. Vasti ricusò di mostrarsi; Assuero, indispettito, la ripudiò. Ordinò tosto che gli si conducessero le giovani vergini le più compite del suo regno, affinchè potesse scegliersi una sposa. Ester fu di questo numero. L'umile figliuola di Giuda nulla dimandò per suo ornamento, essa si contentò di ciò che si giudicasse a proposito di darle. Essa comparve davanti al re con quel contegno di modestia e di semplicità che mai l'abbandonava. Il re la preferì a tutte le altre, le pose il diadema sopra la testa e la fece regnare in luogo di Vasti.

Addivenuta regina e regina onnipotente, Ester non cambiò nulla della semplicità della sua condotta e dell'innocenza de'suoi costumi, tale nei suoi palazzi in mezzo ad una corte superba e tumultuosa, come era stata nella casa del suo zio e fra le giovani Israelite della sua età, ella non si occupava che nella preghiera e nella meditazione della santa Legge. Più docile che altra volta mai alle istruzioni di Mardocheo cui ella onorò sempre qual padre, osservava con sommissione tuttociò che egli aveva premura di farle dire nelle differenti congiunture ove ella trovavasi. La cura principale di quest' uomo virtuoso era di far sovenire la giovane regina che non per sè stessa, ma per il popolo, era salita sul trono.

Tutto che accadeva nella corte del re di Persia entrava negli ordini della Provvidenza. Non vi fu nulla, per fino l'assiduità di Mardocheo alle porte del palazzo benchè non avesse altro motivo che la sua tenerezza per Ester, che non fosse già deciso per la salvezza della santa nazione, in conseguenza per la conservazione della gran promessa del Liberatore: avvenimento immenso del quale il potente Assuero non era che un attore subalterno.

Un giorno che vi si trovò solo, secondo il suo costume, Mardocheo sentì i due comandanti della porta, i quali parlava-

no a bassa voce di assassinare il re. Avendo prestata più attenta l'orecchia egli scoprì tutto il filo della cospirazione. Dacchè rimase pienamente convinto, trovò il mezzo di avvisare segretamente di tutto Ester, e la regina senza differire, informò il re, suo sposo, del periglio che lo minacciava aggiungendovi che di ciò era stata avvertita da Mardocheo. Gli ufficiali furono presi, confessarono il loro delitto e furono condannati a morte.

Seguendo il costume dei re suoi predecessori, Assuero fece scrivere un tale avvenimento negli archivi del regno; ma Dio permise che egli dimenticasse il suo liberatore. Assuero si contentò di mandare qualche piccolo dono a Mardocheo, facendogli dire nulla meno che dimorasse sempre nel recinto del palazzo.

Ma mentrèchè Assuero trattava con indifferenza un fedele servo al quale doveva la sua vita, lo stesso principe per una seconda permissione della Provvidenza, poneva i suoi stati, la sua corona e la sua vita alla discrezione di un uomo che troppo tardi riconobbe per uno dei suoi più pericolosi nemici.

Questo traditore si chiamava Amanno. Grazie ai suoi artifizi divenne a poco a poco, il favorito, il potente, il padrone alla corte. Assuero gli fece costruire un trono poco dal suo inferiore. Quando Amanno compariva alle porte del palazzo, bisognava, per ordine espresso del re, curvarsi avanti di lui, piegare a terra il ginocchio, prostrarsi profondamente. Essendo egli l'idolo del padrone era di necessità l'adorarlo.

Amanno pretendeva che tali onori fossero a lui resi come a un Dio. I cortigiani ed il popolo si sottomisero a ciò ch'egli volle, ma tale prevaricazione punto conveniva a Mardocheo. Amanno poteva bene passare avanti a questo intrepido adoratore del vero Dio, che non ne otteneva la più piccola prova di rispetto, esigendone di quelle che gli Ebrei non accordavano che a Dio. Gli ufficiali e le guardie del palazzo, sorpresi dell'ardire di Mardocheo, spesso gli domandarono se non temeva di attirarsi l'indignazione di Amanno. Loro rispose ch'egli era Ebreo e che la sua religione gli impediva di rendere ad un uomo gli onori che a Dio solo erano dovuti.

Essi ne avvertirono l'orgoglioso ministro, che non tardò a riconoscere, colla sua propria esperienza, la verità del loro rapporto. Egli notò più d'una volta che effettivamente quell'ebreo rimanevasi in piedi e non piegava il ginocchio quando egli passava. Sdegnato vivamente risolse di farne vendetta. Mardocheo era colpevole agli occhi del traditore, e per avergli adusato gli onori divini e per avere scoperta l'ultima cospirazione tramata contro la vita di Assuero. Era poco espiare quel doppio delitto colla morte di lui, risolse di annientare tutta la nazione ebrea.

Amanno andò a trovare il re, e gli rappresentò gli ebrei dispersi nel suo regno, come una nazione turbolenta, nemica degli dei e dei costumi nazionali, e ribelle agli ordini del sovrano: aggiunse che la pubblica pace esigeva che quanto prima si disfacesse di quel popolo odioso. Egli sollecita ed ottiene l'ordine di esterminarlo in un medesimo giorno. Assuero, geloso della sua autorità, sottoscrive la sentenza di morte. Corrieri la portano a tutti i governatori delle provincie, e viene affissa nella capitale.

Voi potete giudicare, figliuoli miei cari, qual fosse la costernazione degli ebrei a quella nuova; versano essi torrenti di lagrime, fanno meglio, ricorrono alla preghiera, al digiuno, alla più sincera penitenza. Frattanto avvicinavasi il giorno della esecuzione.

Mardocheo avendo veduto co' suoi occhi l'editto, lacerossi le vesti, si rivestì con un sacco e cospersè la testa colla cenere. In questo lugubre arnese, corse alle porte del palazzo, ove si dovette arrestare, perchè era delittuoso entrare nella casa del principe, colla veste del lutto. Egli pretendeva bensì, colle sue dimostrazioni, fare intendere qualche cosa ad Ester di ciò che accadeva: Dio non permise che rimanesse ingannato. Le dame della regina, certe in verità, che essa prendesse qualche interesse per Mardocheo, ma che non avevano il minimo sospetto che ella fosse ebrea e nipote di quello straniero, le dissero lo stato in cui egli si trovava.

Ester chiamò nell'istante uno dei suoi ufficiali e gli comandò che andasse a dimandare a Mardocheo qual fosse l'oggetto del suo dolore. Mardocheo dette all'ufficiale un esemplare dell'editto di proscrizione e gli disse che lo rimettesse alla regina, scongiurandola da parte sua che andasse a trovare il re a fine di ottenerne la revocazione. L'ufficiale ritornò ad Ester le rimise l'editto, e le ripeté fedelmente ciò che Mardocheo l'avea incaricato di dire. Mardocheo adunque non sa, esclamò Ester, che non può presentarsi nell'appartamento del re a meno che non vi sia nominatamente chiamato, senza esser tosto punito colla morte? Ritorna, disse ella all'ufficiale, e fai conoscere a Mardocheo la legge che ignora. Vai tu stesso, rispose Mardocheo all'ufficiale, a dire da parte mia alla regina che ella si presenti al re: chi sa che il Signore non l'abbia coronata per essere l'istrumento della sua misericordia?

Ester, ricevuta tale risposta mandò a dire a Mardocheo: Fate radunare tutti gli ebrei che sono nella capitale, e pregate per me. Essa dal canto suo si pose in orazione, digiunò per tre

giorni, ed essendosi raccomandata a Dio con lacrime si espose per la salvezza del suo popolo.

Tre giorni dopo, ella rivestesi dei più magnifici ornamenti, chiama due delle sue donne; l'una la segue, tenendo la sua lunga veste e l'altra le presta appoggio. Essa soffermasi nella sala contigua all'appartamento reale. Improvvisamente aprisi la porta, Assuero compariva sopra il suo trono rivestito de' suoi abiti reali tutto risplendente d'oro e di gemme. All'approssimarsi di Ester che egli vede comparire senza suo ordine, gli scintillanti suoi occhi rivelano tutta la collera della sua anima. Ester cade svenuta; il vivo colore del suo volto si cambia in un pallore di morte, e la sua testa, senza moto, resta appoggiata alla donna che la sostiene.

Dio permetteva questo accidente per trarne la sua gloria. Padroue dei cuori dei re, egli cangiò quello di Assuero. Questo principe, tremante dalla paura alla vista del pietoso stato della regina, si alza bruscamente dal suo trono, corse presso di Ester, la sostiene nelle sue braccia, nè alcuna cosa risparmia per farla rinvenire dalla sua debolezza. Che hai tu, Ester? le disse, io sono tuo fratello, non temere di nulla. No, tu non morrai; la legge fatta per gli altri, non riguarda te, ti appressa e tocca il mio petto. Ester non si riuveniva, il re gli pone sul collo lo scettro d'oro e le dice: Parla. La regina a questa parola ritorna alquanto nei sensi, si avvicina e bacia la estremità dello scettro di oro, poscia alzando gli occhi ad Assuero gli dice a stento: Signore, voi mi siete sembrato quale Angelo di Dio, io non ho potuto sostenere i vostri sguardi. A queste parole ella cade nuovamente svenuta sulle braccia della sua ancella.

Il re era in un torbido inesprimibile, nè obbliviava niente per sollevarla. Tanto si fece, che ella ritornò perfettamente in sè stessa. Assuero, per colmo de' suoi voti, le disse: Ester che desideri tu da me? quando anche ciò fosse la metà del mio regno io te la darei. Ella contentossi rispondere: Se piaccia al re, io lo supplico di venire in quest'oggi con Amanno, a prender parte ad un banchetto che ho preparato. L'invito fu con premura accettato. Il banchetto fu magnifico, il re vi si trovò col suo ministro.

Il re domandolle di nuovo se ella desiderasse qualche cosa. Ester le rispose: Io supplico il re che venga ancora dimani con Amanno a prender parte al mio banchetto, e gli dirò ciò che io desidero.

Gonfio dell'onore che avea ricevuto, Amanno ritornò a casa sua; e passando dalle porte del palazzo vide ancora Mar-

docheo che se ne stava seduto nel posto medesimo, senza fare il minimo movimento. Egli fu premuroso di raccontare alla sua moglie e ai suoi amici ciò che era accaduto. La regina, disse egli, mi ha invitato al suo banchetto, solo col re, e domani ancora devo mangiare con loro, ma tuttociò non mi è nulla, finchè vedrò l'ebreo Mardocheo che non si degni d'alzarsi quando io passo. Sua moglie e i suoi amici gli dissero: Fate preparare una forca alta cinquanta cubiti e fateglielo appiccare. L'avviso piacque ad Amanno, e la forca fu inalzata. L'indomani stesso vi doveva essere appeso Mardocheo.

Intanto Assuero non avendo potuto chinder occhio in tutta la notte, si pose a leggere gli annali degli ultimi anni del suo regno. Giunse al punto nel quale l'ebreo Mardocheo aveva scoperto il complotto formato contro la vita del re. Assuero domandò qual ricompensa ricevette quel fedele straniero per un sì segnalato servizio. Signore, gli risposero i suoi ufficiali, voi gli faceste dare alcuni piccoli doni nel momento del pubblico allarme, ma fu sì piccola cosa che non si è creduto notarla.

Gli ufficiali finivano appena di parlare, quando il re intese dello strepito, per cui domandò se vi fosse qualcuno nell'anticamera. Vi era di fatti Amanno il quale veniva a sollecitare il permesso di fare impiccare Mardocheo. Vi è Amanno risposero gli ufficiali. Fatelo entrar, disse il re. Ed essendo entrato, Assuero gli disse: Che si deve fare per un uomo che il re voglia onorare in modo particolarissimo? Amanno credendo che il re volesse senza dubbio onorare lui, rispose: Quest'uomo che il re vuol onorare, bisogna Signore, che sia vestito dei vostri abiti reali, che monti il cavallo del quale si serve il re nei giorni di cerimonia, che abbia la corona sulla testa, e che il primo dei principi e dei signori, tenendo la briglia del cavallo, conduca il vostro favorito per la città, gridando ad alta voce: Così si fa a colui che il re vuole onorare. Ebbene! gli disse Assuero, sollecitatevi; prendete le mie vesti reali e il mio cavallo, e fate ciò per Mardocheo, l'ebreo che sta alle porte del palazzo. Non trascurate nulla di quanto mi avete consigliato.

La morte avrebbe fatto minor pena che un tal ordine. Tuttavia bisognò approvarlo, chiudere il suo dispetto in fondo al cuore, ed obbedire senza replica. Amanno prese la veste reale, ne rivestì Mardocheo in mezzo alla pubblica piazza, lo fece salire sul cavallo del re, gli mise il diadema sulla testa, e tenendo il cavallo per la briglia, gridava ad alta voce per la strada: Così si fa a colui che il re vuole onorare. Quando Mardocheo ritornò alla porta del palazzo, Amanno si affrettò di tornar-

THE
MUSEUM
OF
THE
CITY OF
NEW YORK
AND
THE
MUSEUM OF
THE
CITY OF
BOSTON



Isaacs 100

ESTER

sene in casa sua colle lacrime agli occhi e la testa coperta. Raccontò a sua moglie e ai suoi amici quanto era accaduto. Parlava ancora quando gli ufficiali del re vennero a pregarlo di rendersi immediatamente al banchetto che la regina aveva preparato. Si recò presso al re ed entrò con esso lui dalla regina.

La festa fu magnifica. Sul finire del pasto, Assuero indirizzandosi ad Ester, le disse: Che desiderate da me? Quando fosse la metà del mio regno voi l'otterreste. Ester rispose: So ho trovato grazia innanzi a voi, o re, io non vi domando che la mia propria vita, e quella del mio popolo. Poichè noi siamo, il mio popolo ed io, destinati a morte, già proscritti e condannati. Fosse piaciuto a Dio che si fossero contentati di renderci, uomini e donne, come schiavi! il male sarebbe sopportabile, ed io mi contenterei di gemere in silenzio; ma tanta crudeltà per parte del nostro nemico ricade sul re. Chi è egli? rispose Assuero pieno di stupore, e qual è il suo potere per osar di fare simili cose?

Ester rispose: Questo nemico sì barbaro è questo Amanno. A tali parole, Amanno restò stupefatto. Assuero non potendosi contenere uscì per un istante. Amanno si gettò ai piedi della Regina, supplicandola di ottenergli la vita. Il re rientrò. I suoi ufficiali gettarono un velo sopra di Amanno per nascondere quell'odioso oggetto agli sguardi del loro padrone. Uno fra quelli disse al re: Vi è in casa di Amanno una forca, alta cinquanta cubiti, ch'egli avea fatta preparare per Mardocheo che ha salvato la vita del re. Impiccatecelo, disse Assuero. L'ordine fu eseguito, e la collera del re si calmò.

Degna sorte di un empio, ebro della sua grandezza fino a crederci una divinità, terribile esempio della giustizia di Dio sopra i persecutori dell'innocenza, e soprattutto monumento illustre della sua bontà verso i suoi adoratori, quando in mezzo ai pericoli, si rammentano che è loro padre e contano sulla sua protezione.

Quello non era che il principio dei suoi favori. La riconoscenza del suo popolo che cantava le sue lodi in mezzo ad una città tutta idolatra, unita alla virtù di Ester che senza riservarsi nulla, gli riferiva la gloria di tanta meraviglia, l'obbligo di mettervi il colmo con i più segnalati benefici. Assuero dette alla regina tutti i beni di Amanno. Fece di Mardocheo il suo primo ministro e il suo favorito. Ester dal canto suo, dette a suo zio l'intendenza della sua casa. Nè si fermò lì; gettandosi ai piedi del re, lo supplicò con lacrime di revocare l'editto della proscrizione contro gli ebrei. Questo favore gli fu accordato im-

mediatamente. Un nuovo editto fu subito pubblicato in tutte le provincie. Non solamente gli ebrei furono posti al coperto dagli insulti, ma anche temuti e rispettati in tutta la estensione dell'impero, a causa di Ester e di Mardocheo.

Era in questo modo, figliuoli miei cari, che la Provvidenza vegliava sul suo popolo, era così che riconduceva la monarchia dei Persiani alla sua vera missione, che era quella di proteggere la nazione ebraica. Inttocì si faceva in vista del Messia che ne doveva nascere. Come grandi addivengono gli avvenimenti, piccoli in apparenza, quando si riguardano nei loro rapporti col piano generale dell'Altissimo per la Redenzione del genere umano!

Penetrati di riconoscenza per tanti benefici, gli ebrei consacrarono con una festa perpetua la rimembranza della loro liberazione. La vigilia era un giorno di digiuno generale, era in memoria della decollazione della quale erano stati minacciati. Il giorno della festa si passava nel canto dei Salmi, in onesti banchetti, d'onde s'inviavano gli uni gli altri le vivande che avevano preparate. Si aveva specialmente gran cura di faro ai poveri della nazione piccoli regali, onde potessero aver parte alla festa. Commovente esempio di carità che i Cristiani dei primi secoli seguivano alla lettera, ma che i loro figli non imitano sempre.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver miracolosamente conservato il vostro popolo, e preparato così il regno del Messia. Accordateci la grazia di essere, come Ester e Mardocheo, pieni di confidenza in voi nei nostri pericoli, e di riconoscenza per i vostri benefici.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, *ripeterò spesso questa preghiera: Gesù dolce ed umile di cuore, abbiate pietà di me.*

LEZIONE XLIX.

IL MESSIA PREPARATO.

Terza monarchia predetta da Daniele, la monarchia dei Greci. — Sua missione — Spandere da per tutto la conoscenza della lingua greca. — Passaggio di Alessandro in Oriente. — Giura di esterminare gli ebrei. — Dio gli cambia il cuore. — La monarchia dei Greci attira gli ebrei in tutte le parti del Mondo. — Fa conoscere i libri santi. — Ne assicura l'autenticità.

NELLE precedenti lezioni, vi abbiamo detto, figliuoli miei cari, che fin dall'eternità era deciso nei decreti dell'Onnipotente 1.º che il popolo ebreo sarebbe il depositario della gran promessa e della Religione del Messia, vale a dire della vera religione; 2.º che il Messia nascerebbe da questo popolo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di David, nella piccola città di Betlemme. Vi abbiamo fatto vedere che gli avvenimenti e i due primi imperi predetti da Daniele, avevano concorso al compimento di quelle due prime volontà dell'Altissimo.

Abbiamo aggiunto che fin dall'eternità Dio aveva deciso 3.º che il regno del Messia, vale a dire l'Evangelio, si spanderebbe con rapidità da una estremità del mondo all'altra. Ci resta dunque a dimostrare che gli avvenimenti relativi al popolo ebreo, e gli ultimi due imperi predetti da Daniele, hanno concorso al compimento di quel terzo decreto dell'Onnipotente.

Dio aveva suscitato l'impero dei Persiani per liberare il suo popolo dalla cattività di Babilonia, e rimetterlo in possesso della Giudea. I re di Persia avevano fedelmente compiuto, e forse senza saperlo la commissione del Sovrano Padrone. La Giudea era ripopolata dai suoi antichi abitanti; Gerusalemme e il tempio erano ricostruiti. All'ombra protettrice della monarchia dei Persiani, gli ebrei si erano moltiplicati; essi avevano preso una consistenza fissa ed erano tornati ad essere nazione forte, ricca e florida. L'impero dei Persiani compiuta la sua missione, Dio lo fece passare fra le mani dei Greci. Questa nuova rivoluzione aveva per scopo di servire all'Opera futura del Messia e di preparare da lungi le vie all'Evangelio: Ecco in qual modo:

1.º Lo stabilimento della monarchia dei Greci rende comune e popolare in tutto l'oriente la lingua greca, cioè la lingua

nella quale doveva essere annunziato l'Evangelio. Con ciò Dio preparava un corso più libero alla predicazione degli Apostoli e una rapida circolazione alla dottrina del Messia.

Tuttavia il passaggio di Alessandro in oriente doveva, secondo le umane previsioni, rovesciare i disegni del Signore. Ma colui che fa i re, che inalza gl'imperi e che gli abbassa a suo grado, seppe ben mitigare la collera di quel fiero conquistatore, e fare volgere la sua potenza alla protezione del suo popolo. Riferiamo quest'avvenimento per ammirare viemaggiormente la mano onnipotente che governa invisibilmente il mondo, e dispone come gli piace dei cuori dei re e dei popoli. Alessandro il quale nella sua corsa vittoriosa, toccava appena la terra, tanto era grande la rapidità delle sue conquiste, era venuto a stabilire l'assedio innanzi a Tiro. Questa potente città l'intrattenne sette mesi. Da piedi delle sue mura il fiero vincitore inviò commissari per intimare agli ebrei di sottomettersi alla sua dominazione e spedirgli soccorsi. Gli ebrei se ne scusarono col non aver prestato giuramento di fedeltà a Dario re di Persia. Irritato da questa risposta, Alessandro non appena ebbe ridotta Tiro, marciò contro Gerusalemme, risolto di fare di quella città un secondo esempio di severità.

Come si avanzava per estermine la santa nazione, il gran Sacerdote che si chiamava Jaddo ricorse a Dio. Ordinò pubbliche preghiere ed offrì sacrifici per implorare il suo soccorso. Dio vegliava alla conservazione del suo popolo e al compimento della sua promessa riguardante il Messia che doveva nascere. Egli apparve in sogno al gran Sacerdote e gli ordinò di far spandere fiori nella città, farne aprire tutte le porte e andare egli stesso rivestito dei suoi abiti pontificali, innanzi ad Alessandro, senza temer nulla da quel principe, poichè lo proteggerebbe. Jaddo pieno di gioia, riferì al popolo la visione che aveva avuta. Tutto fu preparato come era stato prescritto nella rivelazione. Il gran Sacerdote, accompagnato dai sacrificatori e dagli altri ministri, in veste di lino, si avanzò fuori della città fino ad un posto elevato d'onde scoprivasi il tempio e la città di Gerusalemme. In quello stato attesero l'arrivo di Alessandro.

Quando si seppe ch'egli si avvicinava andarono ad incontrarlo nel pomposo modo descritto. Alessandro fu sorpreso alla vista del gran sacerdote vestito del suo efod, colla sua tiara sulla testa e una lama d'oro sulla fronte nella quale era scritto il nome di Dio. Preso da rispetto si chinò innanzi al pontefice, e lo salutò con religiosa venerazione. Non si può esprimere qual fosse la sorpresa di tutti gli assistenti, i quali credevano appena ai

propri occhi, e non comprendevano nulla in un cangiamento sì poco atteso. Parmenione, uno dei confidenti del principe non poteva rinvenire dalla sua sorpresa. Gli domandò perchè adorasse il gran sacerdote, mentre esso era adorato da tutto il mondo. Non è già il gran sacerdote che io adoro, rispose Alessandro, ma il Dio del quale è il ministro. Quando io era in Macedonia e meditava la conquista della Persia, questo stesso uomo, con gli stessi abiti, mi apparve in sogno, e mi assicurò che il suo Dio, camminerebbe con me e mi renderebbe vittorioso dei Persiani. Appena ho veduto questo sacerdote l'ho riconosciuto al suo vestiario e ai tratti del suo viso; nè posso dubitare che questa guerra non sia stata intrapresa per ordine e sotto la condotta del Dio che egli adora. Egli è perciò che io gli rendo omaggio nella persona del suo ministro.

Alessandro quindi abbracciò Jaddo e venne a Gerusalemme. Ascese il tempio ed offrì a Dio sacrifici nel modo che gl'indicò il gran Sacerdote. Gli si mostrarono le profezie di Daniele, che annunziavano che l'impero dei Persiani sarebbe distrutto da un re della Grecia. Alessandro trasportato di gioia e di ammirazione accordò agli ebrei tuttocì che desideravano.

L'impero di Alessandro che aveva per scopo di facilitare la predicazione dell'Evangelio spandendo la conoscenza della lingua greca, si estese in conseguenza molto più di quello dei Persiani. Oltre una gran parte dell'Africa, comprendeva tutto ciò che era racchiuso fra il Gange e il mare Adriatico. La Provvidenza che aveva scelto Alessandro per essere l'istrumento dei suoi disegni, lo ritirò dal mondo appena ebbe compita la sua missione. Era predetto che il suo impero sarebbe diviso, e che dalle sue rovine si formerebbero quattro nuovi imperi. Tuttocì si è appunto no compito.

2.º La monarchia dei Greci preparò le vie all'Evangelio attirando gli ebrei nella maggior parte del mondo. Primieramente ve ne furono di quelli che si arrolarono negli eserciti di Alessandro e che lo seguirono nelle sue spedizioni. Quindi, il che fu sotto il regno dei suoi successori, cioè nello spazio di circa duecento anni, si sparsero in tutto l'oriente. Tratti dalle promesse, dai favori e dai vantaggiosi stabilimenti che i principi Greci facevano loro da ogni parte, a causa della loro inviolabile fedeltà al loro Sovrano, vennero quasi a sciami, a fissarsi in tutta la estensione del grand'impero di Alessandro. Ora fu con deciso disegno della Provvidenza, che gli ebrei per lo innanzi racchiusi nella loro patria si disperdessero così in quasi tutte le contrade dell'oriente. Nuovi missionari, fecero conoscere il vero Dio a

quei differenti popoli, e con ciò li predisposero da lungi a ricevere la luce dell'Evangelio. Ciò che è ammirabile si è che il commercio delle nazioni, che era stato loro sì pericoloso altra volta, non gli uscì allora, che più zelanti per il vero culto o più attaccati alla loro legge. In tal guisa la Provvidenza accomodava tutte le cose per facilitare la esecuzione della grand' opera della Redenzione.

3.º La monarchia dei Greci preparò le vie all'Evangelio rendendo celebri e facendo conoscere ben lungi i libri degli ebrei, cioè Mosè o i Profeti. Ecco in quale occasione: Tolomeo Filadelfo, re di uno dei quattro regni formati dalle ruine dell'impero di Alessandro, era da poco asceso sul trono. Egli aveva sotto il suo dominio, fra le altre provincie, l'Egitto del quale Alessandria era la capitale. Questo principe stabilì in quella città una ricca biblioteca: vi riunì d'ogni parte del mondo, i libri i più rari e i più curiosi. Questa biblioteca divenne ben tosto il convegno dei dotti dell'oriente e dell'occidente. Tolomeo avendo saputo che gli ebrei avevano un libro che conteneva le leggi di Mosè, e la storia di quel popolo, concepì il disegno di farlo tradurre dall'ebraico in Greco, per arricchirne la sua biblioteca. Egli si diresse al gran Sacerdote Eleazzaro che era successo a Jaddo. Furono spediti ambasciatori incaricati con una lettera obbligantissima o magnifici doni. Quelli inviati furono ricevuti con ogni sorta di onori, ed ottennero senza difficoltà ciò che il re domandava.

Eleazzaro dette loro una copia esatta della Legge di Mosè, scritta in lettere d'oro, e la fece accompagnare da sei vecchi di ogni tribù per tradurla in Greco. Tolomeo colmò di tratti amichevoli quei settantadue interpreti. Fece loro preparare una casa e ordinò di fornir loro quanto era necessario. Eglino si posero al lavoro senza perder tempo, e l'opera fu prontamente compita. Questa è quella che si chiama la *versione dei Settanta*. Essa fu scelta ed approvata in presenza del re il quale specialmente ammirò la profonda sapienza delle leggi di Mosè, e rinviò gl'interpreti con ricchi doni per essi e per il tempio di Gerusalemme. Risulta da questo fatto una nuova ed incontestabile prova dell'antichità delle profezie.

4. La monarchia dei Greci preparò le vie all'Evangelio prendendo incontestabile l'antichità e l'autenticità delle profezie e degli altri libri Sacri.

In fatti, figliuoli miei cari, egli è certo che fin dal tempo di Tolomeo, molto tempo prima della nascita di Gesù Cristo, si fece una versione Greca dei libri santi. Le profezie che abbiamo

riportate si trovano in quella versione che noi abbiamo ancora. Quelle profezie dunque sono incontestabilmente anteriori all'Evangeliò; non solo la loro esistenza, ma anche la loro pubblicità hanno preceduto di molti secoli gli avvenimenti che ne sono l'oggetto. Quella traduzione dei libri santi trovandosi fra le mani delle nazioni Pagane, diveniva impossibile agli ebrei di alterare l'antico testamento e cancellarlo ciò che riguardava il Messia.

Quella versione dell'Antico Testamento, fatta nella lingua la più volgare e la più generale dell'oriente, aprì ad una infinità di popoli l'intelligenza dei libri santi, e fu il frutto il più prezioso del dominio dei Greci. Chi non vede chiaramente che essa entrava principalmente nei disegni che Dio aveva avuto abbandonando l'oriente ai Greci, e mantenendoveli malgrado le loro divisioni? S'intende che fu in quella vista che aveva fatto succedere all'impero dei Persiani quello dei Greci, la cui lingua prese favore presso tutti i popoli che avevano soggiogato. Dio preparava così una via facile alla predicazione del Vangelo, che non era lontana, e facilitava con quella comunanza di linguaggio, la riunione di tanti popoli in una medesima società, in una medesima dottrina e in un medesimo culto (1).

Oh, mio Dio, quanto siete voi grande! e con qual giusto titolo siete chiamato il re dei re e il Signore dei Signori! e che è dunque quel grande Alessandro, quel rapido conquistatore, innanzi al quale la terra restava muta di terrore e di meraviglia? Un ministro subalterno, un umile servo dell'Onnipotente. La sua commissione adempita, lo avete richiamato, e avete dato il suo posto ad altri egualmente destinati al compimento dei vostri adorabili decreti.

(1) S. Giovan Crisostomo. *Homil. IV. in Genes. riguarda come uno dei più grandi miracoll della divina Provvidenza, che un re barbaro, straniero alla vera religione, nemico della verità e del popolo di Dio, abbia fatto tradurre la Scrittura in Greco, ed abbia per questo mezzo sparsa la conoscenza della verità fra tutte le nazioni del mondo.* S. Agostino si esprime egualmente, *De Doctr. Christ., Lib. II, cap. 13, e Serm. LXXVIII in Joan.* « Gli ebrei per gelosia o per scrupolo, egli dico, non volevano comunicare agli stranieri le sante scritture. Dio si è servito di un re idolatra per procurare questo vantaggio ai popoli Gentili. *Libri quas gens Judaea coeteris populis vel Religionis, vel invidia, proderet non lebat credituris per Dominum gentibus, ministra regis Ptolomaei potestate tanto ante proditi sunt.* » Che può egli mancare all'autorità di quella versione, dice S. Ilario, la quale è stata fatta prima della venuta di G. C. e in un tempo nel quale non si possono sospettare quelli che vi hanno lavorato di aver voluto corteggiare colui che è annunziato, nè accusargli d'ignoranza perchè erano i capi e i dottori della sinagoga, istrutti di tutta la più segreta dottrina del Messia, rivestiti di tutta l'autorità che appartiene ai dottori d'Israel? *Non poterunt non probabilis esse arbitri interpretandi qui certissimi et gravissimi erant auctores docendi.*

Quindi preparare gli spiriti all'Evangelio e facilitare la predicazione degli Apostoli, tale è la ragione per la quale Dio fece passare la monarchia dei Persiani nelle mani dei Greci. Ecco in qual modo egli ha fatto concorrere gli avvenimenti e gl'imperi alla gloria della Messia. Nuova prova di verità, base di tutto il Catechismo; cioè che l'unico scopo dei consigli di Dio dopo la caduta dell'uomo, è stata di salvarlo col mezzo del Messia.

La monarchia dei Greci che aveva per scopo di facilitare la predicazione dell'Evangelo, sia spandendo per tutto la conoscenza della lingua greca, sia attirando gli ebrei in una gran parte del mondo, sia facendo conoscere ai Gentili i libri santi colla traduzione di Alessandria, questa monarchia avendo compiuta la sua missione, Dio la fece passare ai romani. Imperocchè l'impero romano, ultimo dei quattro imperi predetti da Daniele, doveva anche concorrere a suo modo, alla gloria del Messia e allo stabilimento del suo regno.

Esso aveva per missione 1.º di aprire tutte le strade e facilitare ai predicatori dell'Evangelio tutte le comunicazioni da un capo all'altro del mondo, infrangere tutte le barriere, rovesciare tutti i muri di separazione che dividevano i differenti popoli, livellare per così dire la faccia della terra, riunire tutte le nazioni in una sola monarchia, e stabilire infine una pace universale. Tali erano i mezzi i più propri al compimento di quel disegno: tale è anche il carattere e la commissione dell'impero Romano.

Egli è ciò che Daniele con grande energia aveva predetto, quando Roma era ancora in culla. *Il quarto impero, dice il profeta, simile al ferro che infrange e spezza tutti i metalli, domerà anche e rovescierà tutti gli altri.* E altrove lo rappresenta come una bestia terribile che aveva qualche cosa di meraviglioso e di spaventoso. *Esso aveva, egli ci dice, denti di ferro di una orribile grandezza, essa divorava tutto, metteva tutto in pezzi, calpestava ciò che non lacerava.* Lo stesso profeta che aveva veduto nell'avvenire il formidabile potere dell'impero Romano, vede anche la sua decadenza e sulle sue ruine lo stabilimento del regno di Gesù Cristo. *Esso sarà, ci dice, rimpiazzato da un altro impero, il quale formato senza alcun soccorso umano, si estenderà sopra tutti i regni, e questo nuovo impero sarà eterno (1).*

Ecco figliuoli miei cari ciò che vi spiega perchè i Romani furono sempre vincitori dei loro nemici; perchè il loro impero estendendo sempre i suoi limiti per sette o ottocento anni, finì

(1) Daniel. II. 40, VII. 7, XI. 41.

col non conoscere altri confini che quelli del mondo, e coll'assorbire nel vasto suo seno tutte le nazioni. Ecco perchè ancora, dopo le guerre le più lunghe e le più sanguinose delle quali la storia abbia conservato la rimembranza, improvvisamente quelle trionfanti legioni sospesero il loro avanzamento sopra tutti i punti del globo, piegarono le loro bandiere, e lasciarono tranquillamente riposare le loro armi; perchè infine verso l'anno quattromila del mondo, l'universo godè della pace la più universale che si sia mai conosciuta. Fu allora che il Messia, principe della pace, fece il suo ingresso nel mondo per la piccola città di Betelemme.

2.° L'impero Romano era anche destinato dalla Provvidenza a verificare una delle più belle profezie, il cui compimento doveva svegliare tutte le attenzioni e far battere tutti i cuori; poichè era il segno della prossima venuta del Messia. Questa profezia è quella di Giacobbe.

Abbiamo veduto che, sul suo letto di morte, quel glorioso patriarca annunciava che *il Messia verrebbe quando un re straniero alla nazione ebraica sarebbe assiso sul trono di Giuda*. Ora dopo la disfatta di Pompeo, Antonio console Romano passò in Asia e confermò Erode, Idumeo di origine, nel governo della Galilea. Nè a questo si arrestò quel console. Tornato in Roma, conciliò ad Erode il favore di Augusto, il quale poco dopo divenne imperatore. Usò sì bene del suo credito, che determinò il Senato romano a dare ad Erode, con decreto solenne, il titolo di *re dei Giudei*. In questa qualità Erode fu condotto al Campidoglio, e coronato con le consuete cerimonie. In quest'epoca precisa, nella quale l'antico scettro di David e di Giuda passava nelle mani di uno straniero, che Giacobbe aveva indicato diciotto secoli prima, accadde la venuta del Messia. Fu allora infatti che i tempi designati dal profeta essendo compiuti, nostro Signore Gesù Cristo venne al mondo, precisamente alla caduta del regno di Giuda, sotto la quarta Monarchia, verso la fine delle settanta settimane indicate da Daniele, prima della ruina del secondo tempio, che il Messia doveva onorare di sua presenza nel momento in cui da tutte le parti si era in aspettativa generale e prossima della sua venuta.

Oh, mio Dio, quanto siete voi grande! e con quanto giusto titolo siete chiamato il Re dei re, il Signore dei signori! Cos'è dunque quest'impero Romano, quel vasto colosso che rovesciò l'universo? Un ministro subalterno, un umile servo all'ordine dell'Onnipotente, destinato ad aprire le strade al Messia.

Ecco in qual modo Dio ha fatto concorrere gli avvenimenti

e gli imperi alla gloria di Gesù Cristo e allo stabilimento del suo regno: nuova prova di questa verità, base di tutto il Catechismo, che lo scopo unico dei consigli di Dio, dopo la caduta dell'uomo, è stato di salvarlo col mezzo del Messia.

Terminiamo, figliuoli miei cari, questa storia delle rivoluzioni accadute nei quattro più grandi imperi che il mondo abbia mai conosciuto, con una riflessione bene adattata ad elevare i nostri spiriti ed a riempire i nostri cuori di Religione. Gli autori profani hanno attribuita la elevazione e la caduta di queste grandi monarchie alla abilità, al coraggio o ai difetti personali dei loro imperatori. Essi non hanno veduto che la causa apparente; ma i profeti hanno spinto più lungi i loro sguardi: essi hanno veduto il gran Dio che regna nel più alto dei Cieli, tenendo fra le sue mani le redini di tutti gli imperi, e facendo servire le passioni, le virtù e i vizi dei re e dei popoli, al compimento del suo gran disegno, la salute del genere umano *collo stabilimento* del regno del suo Cristo. Ora Dio non ha abdicato; è ancora esso che dirige tutti gli avvenimenti, tutte le rivoluzioni che consolano o rovesciano il mondo, che inalza o abbassa i conquistatori per il compimento del suo gran disegno, la salute del genere umano, *per la conservazione e la propogazione* del regno del suo Cristo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di tutto ciò che avete fatto per la mia salute. Egli è dunque vero, o mio Dio che dal principio del mondo tutto si fa per Gesù Cristo, mio Salvatore; ma questo stesso Salvatore è per me, ed io per esso.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, *adorerò la vostra Provvidenza in tutti gli avvenimenti.*

LEZIONE L.

IL MESSIA PREPARATO.

Prove destinate a purificare gli Ebrei e a far loro desiderare e riconoscere il Messia. — Eliodoro percosso colle verghe. — Egli annunzia la potenza del vero Dio. — Il santo vecchio Eleazzaro. — Suo martirio. — Istoria dei Maccabei; loro martirio.

LA preparazione evangelica si era fatta fra le nazioni dell'Oriente, colle diverse dispersioni degli Ebrei in Ninive, in Babilonia, e in seguito nell'intero mondo, dopo le conquiste di Alessandro. La conoscenza del Messia era divenuta generale. Nel timore che questa conoscenza non s'indebolisse fra le nazioni, o per renderla ancora più chiara e più universale, la Provvidenza permise che durante i tre ultimi secoli che precedettero la venuta del gran Liberatore, i Gentili dell'oriente e dell'occidente fossero perpetuamente in relazione cogli Ebrei della Palestina. Da ciò, figliuoli miei cari, le continue guerre intraprese contro quel popolo, prima dai successori di Alessandro, quindi dai Romani.

Nelle vedute della Provvidenza, quelle guerre avevano ancora un altro scopo, esse preparavano gli Ebrei stessi alla prossima venuta del Messia; ecco in qual maniera: Quando un re deve abitare un palazzo, siamo premurosi di purificarlo e di abbellirlo affinchè nulla possa offendere gli sguardi del monarca. Quelle guerre continue, e quasi ingiuste erano rozze prove destinate a purificare sempre più il popolo ebreo, a dargli l'innocenza e la santità convenevole al degno ricevimento del Messia. Era questo il mezzo migliore d'impedire la sconoscenza di questo desiderato delle nazioni, imperocchè i cuori puri vedono la verità, vedono Dio più chiaramente degli altri: questo privilegio forma in questa vita una parte della loro ricompensa e della loro felicità.

Più, quelle vessazioni non interrotte erano maravigliosamente adattate ad eccitare nella loro anima un vivo desiderio del Liberatore. Portando sopra la terra la verità e la giustizia, egli doveva, alla perfine, bandire la tirannia e formare di tutti gli uomini un gran popolo di fratelli.

La disgrazia fu che i Farisei, altrettanto ciechi quanto or-

gogliosi, storsero il senso delle profezie e non intesero la gloria, la potenza e i trionfi del Cristo, che in un senso materiale e grossolano. Ma la Provvidenza nulla avea dimenticato per prevenire questo fatale errore. Gli Ebrei umili e docili non ne furono la vittima: dando alle profezie il loro vero significato, riconobbero, per il Messia promesso al genere umano, l'umile bambinello di Betlemme. Così il Signore fu giustificato.

Non potendo noi raccontare per intero l'istoria di quelli ultimi secoli del mondo antico ci limiteremo ad alcuni fatti che rendono evidente la continuazione dell'azione divina sopra gli Ebrei e sopra i Gentili per prepararli alla prossima venuta del Redentore.

Il primo di questi fatti è quello di Eliodoro. Qual cosa più propria, che la sorprendente punizione di questo profanatore e la sua personale testimonianza, a rammentare alle nazioni l'esistenza del Dio degli Ebrei e la verità della sua Religione, di cui la credenza del Messia era l'articolo fondamentale!

Seleuco, re di Siria, intraprese a depredare i tesori del tempio di Gerusalemme. Per eseguire quest' intrapresa sacrilega, scelse Eliodoro, intendente delle sue finanze. Eliodoro, partì per ubbidire agli ordini del suo Signore: parve che non avesse altro disegno che visitare il governo della Giudea. Egli giunse a Gerusalemme ove il gran Sacerdote Onia, altrettanto rispettoso verso il suo re quanto era fedele al suo Dio, lo fece ricevere con ogni specie di onori. Il ministro non tardò a spiegarsi intorno la commissione di che era incaricato; egli dichiarò che veniva da parte del re per farsi consegnare i tesori del tempio.

Onia gli dimostrò che il danaro che custodivasi nella casa del Signore, consisteva in depositi consacrati alla sussistenza delle vedove e degli orfani. Eliodoro rimase poco commosso dalle osservazioni del pontefice: la volontà del re teneva per lui luogo di ogni ragione. Prese la risoluzione di rendersi al tempio. Il rumore di questo sacrilego attentato essendosi sparso in Gerusalemme, produsse timore e spavento in tutta la città. I Sacerdoti rivestiti del loro abiti sacerdotali, si prostrano ai piedi dell'altare, e in quest'umile posizione, chiamano il Dio del Cielo in soccorso del suo tempio. Dal canto loro, i cittadini desolati accorrono in massa dalle loro case e riuniti insieme nell'ardore dei medesimi voti, scongiurano il Signore che non permetta che la sua santa dimora sia esposta a sacrileghi disprezzi. Le donne, coperte di rozzi cilici, vanno in folla per le contrade; le vergini parimente, rinchiuso nel recinto del tempio, si fanno dovere di uscirne: le une corrono verso il gran Sacerdo-

te; le altre verso le mura; alcune altre più timide si contentano, riguardare dal luogo del loro ritiro qual sia per essere l'esito di quell'avvenimento. Tutte insieme, le mani alzate al cielo, indirizzano al Signore i loro gemiti e le loro preghiere. Fra mezzo alla generale confusione il sommo Sacerdote mostra un aspetto di costernazione che niuno può riguardare senza essere penetrato fino al fondo dell'anima del più vivo dolore.

Frattanto Eliodoro, pressava con calore l'esecuzione della sua intrapresa. Già era la porta del tesoro circondata da una truppa di satelliti i quali si disponevano a forzarla; ma nel mentre che tutto sembrava disperato, il Signore manifestò con splendore la sua onnipotenza. Ecco all'improvviso che gl'indegni schiavi che avevano osato prestare il loro ministero al disegno del loro capo, colpiti dalla mano di Dio, si trovano rovesciati gli uni sopra gli altri e posti in fuga. Essi avevano veduto comparire avanti i loro occhi un cavallo magnificamente addobbato, cavalcato da un cavaliere di formidabile aspetto e le cui armi parevano d'oro, tanto il loro splendore era abbagliante. Questo cavallo avventandosi con impetuosità sopra Eliodoro, lo colpì coi due piedi d'avanti e lo atterrò. Allora due giovani pieni di maestà, tutti brillanti di gloria, e riccamente vestiti, appressatisi al profanatore, armati di verghe, lo batterono spietatamente con continui colpi. Eliodoro castigato sì rozzamente, e involuppato da folte tenebre è gettato semivivo sopra una sedia e portato fuori del recinto del tempio ove rimane per lungo tempo senza moto, senza voce e senza speranza di vita. Effetto ammirabile della giustizia di Dio, il quale ordinò che un uomo molto temerario per avere osato di entrare nella sua santa casa con tutto l'apparato di un trionfo, ne fosse tolto, coperto di confusione, senza che alcuno lo potesse togliere ai colpi di un Signore onnipotente, cui avea sacrilegamente insultato; ma nel tempo stesso, lezione molto importante per i profanatori e per i favoriti dei principi, che insegna agli uni qual rispetto sia dovuto alle cose sante, e agli altri quale sia il loro dovere di resistere sempre agli empj ordini con una rispettosa ma invincibile libertà.

Intanto che Eliodoro languiva nel triste stato in che ridotto l'avea la sua empietà, gli ebrei passarono ad un tratto dall'abisso del dolore al colmo della gioia più pura. Il tempio risuonò di cantici e di ringraziamenti. Gli amici di Eliodoro erano occupati da premure molto differenti. Non trovando sopra la terra rimedi a un male che proveniva dal Cielo, si rivolsero ad Onia stesso, scongiurandolo che pregasse il Signore affinché si degnasse di conservare la vita a colui che era vicino a rendere l'ultimo sospiro.

Onia considerando che se Eliodoro venisse a morire, il re non mancherebbe di sospettare di malizia per parte degli Ebrei, e attribuir loro la morte del suo inviato, offerse al Signore per la salvazione del moribondo, un'ostia di propiziazione. Era necessario d'altronde, nei disegni della Provvidenza, che i Gentili apprendessero di più in più a conoscere il Dio d'Israele, la verità delle sue minacce e la certezza delle sue promesse, la prima delle quali era quella del gran Liberatore. Era dunque assai più conforme al piano divino che Eliodoro stesso rendesse testimonianza a tutte quelle cose e alla potenza del Dio di Israele, dopo averla sperimentata con due miracoli incontestabili, quali furono quello del suo castigo e quello della sua guarigione.

Il Signore esaudisce i voti del gran sacerdote, ma non vuole che il colpevole ignori a chi debba la sua salute. Ringrazia il Pontefice Onia, dissero gli stessi Angeli ad Eliodoro, poichè per esso il Signore ti ha fatto grazia della vita. Per parte tua, castigato per ordine del vero Dio, sii premuroso di annunziare il suo potere, la sua verità, e tutti i suoi prodigi, fino in mezzo alle nazioni idolatre: parole chiare che ci mostrano bene che questo fatto di Eliodoro si rapporta al piano generale della preparazione evangelica.

Avendo così parlato, gli Angeli disparvero. Eliodoro profitto della sua terribile lezione. Offerse a Dio un sacrificio in rendimento di grazie, fece voti e grandi promesse a quel sommo Dio di cui provata avea la giustizia e la misericordia. Dopo aver rese grazie al santo Pontefice, fu sollecito di ritornarsene col suo seguito verso il re suo signore. Non arrossendo di addivenire l'apostolo della vera Religione, pubblicava per tutto le meraviglie del gran Dio le quali vedute avea coi propri occhi e le quali si erano operate nella sua persona.

Un giorno, fra le altre cose, il re dimandogli: Chi credi tu più adatto ad essere mandato a fare un nuovo tentativo sopra Gerusalemme? Se avete risposegli, qualche nemico, qualche cospiratore, incaricatelo della commissione; io replico che tornerà a voi col corpo lacerato, se tuttavolta sfuggirà alla morte. È verità; il tempio degli Ebrei è ripieno della potenza divina. Colui che abita nei Cieli, fa ivi la sua dimora, egli se ne dichiara il protettore e il custode; e chiunque osa entrarvi con disegno di profanarlo, deve aspettarsi un duro castigo o la morte.

Se Dio prendevasi tanta cura di preparare i Gentili al regno del Messia, prendendo tutte le occasioni di far loro conoscere la vera Religione, egli non si occupava con minore sollecitudine per gli Ebrei. Nulla fu tralasciato per purificarli e distac-

carli dalle cose terrestri. Giammai, figliuoli miei cari, si videro tanti e sì belli esempi di una virtù già affatto cristiana. Sembra che il sole di giustizia, prima di sorgere nel mondo facesse sentire più vivamente la sua potente influenza. La Giudea ebbe i suoi martiri di ogni età e di ambo i sessi.

Antioco Epifanio, re di Siria, fu l'istrumento di cui si servì il Signore per provare il suo popolo. Questo principe empio e crudele intraprese ad abolire nella Giudea il culto del vero Dio. Ben presto il sangue dei fedeli scorre in tutta l'estensione della Palestina. Nel bollore della persecuzione, viveva in Gerusalemme un santo uomo nominato Eleazzaro; egli occupava uno dei primi posti fra i dottori della Legge: era un venerabile vecchio, il cui esteriore pieno di dolcezza e di maestà ispirava la confidenza e imponeva il rispetto. Contro questo grand'uomo si avventò, con più ostinazione la rabbia dei persecutori. Gli aprono a forza la bocca, e tentano di fargli mangiare suo malgrado le carni proibite dalla Legge. La sua generosa resistenza lo fece subito condannare. Preferendo una morte gloriosa a una vita disonorata con un delitto, egli si pone alla testa dei carnefici e s'incammina volontariamente al supplizio.

Mentre che andava giulivo alla morte, alcuni dei suoi amici, mossi da delittuosa compassione, si avvicinarono e gli dissero segretamente: Permetteteci che noi facciamo portare delle carni, le quali non è permesso di mangiare; fate semblante di gustarne affinché credano che voi avete ubbidito. Ecco un mezzo sicuro e nel tempo stesso innocentissimo per sottrarvi al supplizio. Mentrechè Eleazzaro ascoltava queste perfide insinuazioni, gli vennero in mente mille nobili e incoraggianti pensieri: egli rappresentossi l'onore della sua vecchiezza e i suoi bianchi capelli, e la vita saggia e virtuosa che avea condotta fino dalla sua infanzia, e la giustizia e la maestà delle sante Leggi dettate dall'Onnipotente. Pieno di queste grandi idee: Che mi si conduca al supplizio, esclamò, che non conviensì alla nostra età il dissimulare e fingere: questo sarebbe un ingannare la nostra gioventù, la quale crederebbe che Eleazzaro nell'età di novanta anni, fosse passato dalla Religione de' suoi padri alle superstizioni degli stranieri, e, a causa della mia dissimulazione e per l'amore d'un poco di vita caduca, essa lascerebbesi sedurre; io mi attrarrei vergognoso nome e la mia vecchiezza l'eseerazione di tutti i secoli. D'altronde, quando anche potessi sfuggire ai supplizi degli uomini, potrei forse sottrarmi durante mia vita e dopo mia morte, alla mano dell'Onnipotente? Al contrario, abbandonando coraggiosamente la vita, io mi mostrerò degno dell'età mia, e alla gioventù lascerò un lodevole esempio.

Queste poche parole, pronunziate con dignità, furono prese come la espressione dell'arroganza e dell'orgoglio. Quei che lo conducono raddoppiano la crudeltà. Finalmente giungono al luogo dell'esecuzione. Spogliano quel venerabile vecchio, lo stendono, lo legano; i carnefici lo percuotono incessantemente e senza pietà. In mezzo a tanti dolori, il martire piangendo esclama: Tu ben sai, Signore, che avendo io potuto evitare una morte sì crudele, ho preferiti i tormenti che soffro. Sai altresì che ben volentieri li soffro, pel timore di dispiacerti. Tali furono le ultime parole del martire. Dopo di che, lasciando nella sua morte un raro esempio di coraggio e di fedeltà, non solo alla gioventù ebrea, ma ancora a tutta la nazione, andò a ricevere nel seno di Abramo il premio della sua fede.

Il rumore di questa morte, ben lungi dal rallentare lo zelo degl'Israeliti, non servì che ad animarlo di più. Il sangue di Elicazzaro fu una semenza di martiri. Dopo i combattimenti d'un magnanimo vecchio, fu veluta entrare nella lizza, da una parte una madre con sette figliuoli nel fior della giovinezza; e dall'altra, Antioco stesso con tutto l'apparato dei persecutori della fede: impiego degno, figliuoli miei cari, per un gran principe, di sperimentare la durezza del suo cuore, contro una donna e contro i di lei figliuoli! Egli se li fa condurre avanti e comanda loro che mangino incontanente e senza replica le carni proibite dalla Legge. Sul loro rifiuto gli fa spogliare innanzi a sè, e ordina che si lacri il loro corpo con verghe e con nervi di buoi. Il maggiore dei sette fratelli, senza spaventarsi di quel trattamento, prende la parola, e dice al tiranno: Che pretendi tu da noi? e qual risposta ne attendi? Noi siamo pronti a morire prima di violare le leggi che Dio ha date ai nostri padri.

Questa intrepidezza risveglia il furore in Antioco; comanda che si facciano arroventare al fuoco caldaie di rame. Sollecitamente fu obbedito. Indispettito oltremodo contra il giovanetto che gli avea parlato, gli fa recidere la lingua, spellare la testa, e gliare le estremità dei piedi e delle mani, presente la madre e i di lui fratelli. Così mutilato gli fa applicare il fuoco; e dopo questo crudele esperimento, lo fa gettare ancor vivo in una caldaia ardente ove lo vede spietatamente bruciare. La madre e i fratelli di questo primo martire, in luogo di piangere sulla loro sorte, non pensavano che a darsi coraggio. Il Signore, dicevano essi, avrà riguardo alla giustizia della causa che noi difendiamo, egli ci consolerà secondo le sue promesse.

Mentre che stavano incoraggiandosi della loro sorte, morì il loro fratello maggiore, e colla sua morte, non addolcì la cru-

deltà del tiranno. Questi insulta il secondo e lo fa avvicinare per ischernirlo con amarezza. I carnefici gli strappano la pelle della testa insieme ai capelli e gli dimandano se voglia obbedire primachè lacerino tutte le membra del suo corpo. Io non ne farò nulla, risponde il giovine martire; e lo condannano al medesimo supplizio del suo fratello. Non avendo più che un soffio di vita, dice al re con una forza che solo Dio può dare: Cattivo principe, tu ora ci tormenti; ma il re del mondo ci reuderà la vita con una gloria eterna.

Morto questi, si viene al terzo. I carnefici gli chiedono la sua lingua e le sue mani; esso senza esitare le presenta. È dal Cielo che io ho ricevuto queste membra, disse egli con intrepidezza, io le consegno con piacere, perchè il mio Dio saprà ben rendermele. Il tiranno e i suoi carnefici rimasero sorpresi nel vedere in quella età tanto disprezzo per i più spaventevoli supplizi. Tuttavolta, più arrabbiato, che sorpreso, continua la sua barbara esecuzione. Il quarto, il quinto, il sesto di quei generosi figliuoli spirano con coraggio nelle istesse torture.

Durante il loro martirio, la madre, infinitamente superiore a tutti gli elogi, e alla perenne memoria di tutte le genti dabbene, vedeva intrepida, passare l'un dopo l'altro i suoi sette figliuoli per i supplizi più orribili. Invece di dare ad essi lacrime perigliose, essa prodigò loro gli incoraggiamenti più adatti ad assicurar la loro vittoria. Tuttavia le sue inquietezze non erano del tutto calmate.

Rimaneva l'ultimo e il più giovine. Antioco tentò sedurlo, promettendogli anche con giuramento di renderlo ricco e felice, di farne il suo amico. Queste basse lusinghe erano molto inconvenienti nella bocca di quel barbaro, riguardo ad un fanciullo che veduto avea i suoi sei fratelli bruciati per ordine di lui. Il giovine martire lo pagò con un giusto disprezzo: non degnò fargli risposta. Vedendo le sue promesse inutili fa avvicinare la madre, la impegna a salvare il suo figliuolo dalla morte. Essa promette di esortare suo figlio. In fatti essa ponesi ad esortare con tutte le sue forze, questo prezioso residuo del sangue suo, ma in un modo ben differente da quello che avea inteso il re. Prendendosi beffe del tiranno e chinandosi al suo figlio, gli dice in sua lingua, affinchè non possa essere intesa da Antioco: Figlio mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nel mio seno; io te ne scongiuro, riguarda il cielo e la terra, queste sono le opere del Dio che tu adori. Egli le ha tutte create dal nulla, come pure gli uomini. Che questa vis'a ti ingoraggisca, e ti apprenda a non temer questo crudele carnefice. Degno dei tuoi

fratelli, ricevi la morte con costanza, affinchè io ti ritrovi con essi nell' eterno riposo.

La madre avea appena terminato, che il coraggioso figliuolo esclamò: Che vi aspettate? io non obbedisco agli ordini del re, ma alla legge che Dio ci ha data per Mosè. A queste parole il tiranno non si contiene più in sè stesso. Vergognoso di vedersi vinto da un fanciullo, scarica sopra questa innocente vittima tutto il furore della sua rabbia. Più che i suoi fratelli, il giovine martire stanca la industriosa crudeltà dei carnefici; ma fedele tanto quanto i suoi fratelli maggiori, conserva fino alla fine la purità della sua fede, e la sua confidenza alle promesse dell' Onnipotente.

La madre rimasta sola in mezzo ai laceri cadaveri de' suoi figliuoli, trionfava; essa pure aspirava al martirio e desiderava far parte alla gloria dei suoi figliuoli. Antioco sempre lo stesso, vergognoso nel cedere, incapace nel perdonare, ordinò che si aggiungesse ai figliuoli la madre; dopo di che si ritirò coperto di confusione e in balia alla disperazione.

Così fu estinta nel suo proprio seno un'illustre famiglia destinata dal Signore a riconciliarlo con Israele, e a prepararò i Gentili alla prossima venuta del Messia, facendo loro conoscere la verità e la potenza del Dio d' Abramo; famiglia, la quale, sacrificandosi alla morte, si è più onorevolmente conservata nella memoria degli uomini, che se tutti quelli, che la componevano avessero portato scettri e corone.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate preparato il mondo alla prossima venuta del Messia con tanti mezzi ammirabili; dateci la forza di tutto soffrire piuttosto che perdere la vostra grazia.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, avrò il più gran rispetto per le cose sante.





Huius Dominus, una Filius.

LEZIONE LI.

UNITA' DELLA RELIGIONE E DELLA CHIESA.

La Religione una nel suo autore. — Una nel suo dogma. — Una nella sua morale. — Una nel suo culto. — Una nel suo oggetto. — La Chiesa, una nella sua fondazione, suo destino, sua costituzione, sue prove, sue vittorie.

PRIMA di lasciare il mondo antico, arrestiamoci un poco, figliuoli miei cari, per fare un rozzo abbozzo della storia della Religione avanti Gesù Cristo e della società che ne è la depositaria. Sopra la fronte dell'una e dell'altra voi vedrete brillare come due perle scintillanti, l'unità, e la perpetuità; due caratteri che distinguono la Religione e la Chiesa di Dio, da mille sette partorite dalle passioni degli uomini e portate dal soffio del tempo. La religione è come un magnifico quadro che Dio comincia dall'origine del mondo, che abbozza sotto i Patriarchi, che perfeziona sotto Mosè, e che termina sotto Gesù Cristo. Così, sebbene non abbia essa avuto sempre lo stesso grado di chiarezza e di sviluppo, la Religione è nullameno perpetuamente una e la stessa (1).

I. *Una e la stessa nel suo autore.* Rivelata da Dio nel primo giorno del mondo e fondata sopra i rapporti necessari e immutabili che esistono fra Dio creatore, padre, fine ultimo dell'uomo, e l'uomo creatura, figliuolo di Dio, gratuitamente destinato a vederlo faccia a faccia nel cielo, la Religione nel vecchio Testamento si rapportava intieramente a Gesù Cristo futuro, legame misterioso e necessario dell'alleanza fra Dio e l'uomo, come nel nuovo Testamento tutta la Religione si rapporta a Gesù Cristo venuto. La fede in Gesù Cristo è stata il fondamento della Religione in tutti i secoli. L'Ebreo per esser giustificato, doveva credere in Gesù Cristo promesso, come il Cristiano deve credere in Gesù Cristo venuto (2). Tutta la differenza consiste in ciò, che

(1) Vedi i testi citati nella introduzione e alle lezioni XIX. XX di questa prima parte.

(2) Nec inter Judaeos et Christianos, ullum aliud esse certamen nisi hoc: ut cum illi nosque credamus Christum Dei Filium re promissum, et ea quae sunt futura sub Christo, a nobis expleta, ab illis explenda dicantur. *Iher. Praefat. in lib. VI. Jerem.*

l'Ebreo era, in ordine alla Religione, un fanciullo che non ne conosceva che gli elementi, a cui non si insegnavano che i primi principi a motivo della debolezza della sua età; invece il Cristiano è un uomo tale che ne penetra la sostanza, che possiede la conoscenza chiara di ciò che gli Ebrei credevano senza comprenderlo, come i santi nel cielo vedono ciò che noi crediamo sopra la terra (1).

II. *Una e la stessa nel suo dogma.* Essa ha creduto e insegnato fin dall'origine dei tempi ciò che oggi crede ed insegna, ciò che crederà ed insegnerà fino alla consumazione dei secoli. Sotto i Patriarchi e sotto Mosè, essa credeva:

1. *Intorno a Dio.* La esistenza d'un Dio solo, eterno, onnipotente, che ha creato il mondo colla sua volontà e che lo governa colla sapienza. Credeva confusamente ciò che sa oggi in una maniera più chiara, che in Dio vi sono tre persone egualmente adorabili. Questo profondo mistero della Trinità avea incominciato a dichiararsi con questa antica parola di Dio: *Facciamo l'uomo*; o Dio parla a sè stesso, o Dio parla a qualcheduno che fa come lui, che è un altro sè stesso. La Trinità erasi mostrata ad Abramo sotto la figura di tre Angeli, che la Scrittura chiama del gran nome di Dio, e ai quali questo patriarca, quantunque ne vedesse tre, parla nientedimeno come a un solo e che adora in numero singolare (2).

2. Essa credeva nel mistero della Incarnazione, notato ai Patriarchi nelle differenti apparizioni di Dio sotto la forma umana, nelle quali il Figliuolo di Dio faceva, per dir così, il preludio alla sua futura incarnazione. Questo stesso mistero fu annunciato in seguito più chiaramente dai Profeti. Essi ci dicono in termini chiari che il Messia sarà chiamato Emmanuel, vale a dire Dio con noi, Uomo-Dio; che sarà insieme Figliuolo di Dio, e Figliuolo di Davide (3).

(1) *Status novae legis medius est inter statum veteris legis . . . et inter statum gloriose. Lex vetus est via ad legem novam, sicut lex nova ad coelestem Ecclesiam seu ad coelestem hierarchiam, D. Th. passim.*

(2) La Dottrina della Trinità era di già un punto di credenza nell'antica sinagoga, la quale chiamava Iddio l'*Unità misteriosa*. Alcuni Rabbini esprimono, riguardo a questa gran verità della Religione in una maniera sì ortodossa, che il teologo cattolico, il più scrupoloso sopra i termini, non vi troverebbe nulla da riprendere. Altri ne parlano meno chiaramente e meno esattamente, ma essa si fa manifesta traverso a un linguaggio imbarazzato e cabalistico. *Del Divorzo nella Sinagoga del Sig. Drac, p. 12.* I Padri della Chiesa parlano nel medesimo senso: ecco fra le altre le parole di S. Epifanio: *Una Trinitas semper nuntiata, creditaque ab illis est, qui carceris antecelluerunt, ejusmodi Prophetas atque cetera sanctitate praediti homines fuere. Adv. Haeres. lib. 1, Aueres. 5.*

(3) Vedi l'Introd.

3. Essa credeva nel mistero della Redenzione. Fu questo mostrato ad Abramo nel Sacrificio d'Isacco, figura espressiva del Figliuolo di Dio, dato dal Padre suo e immolato sopra la stessa montagna. Questi misteri della Legge vecchia altro non erano che le rappresentazioni dell'unico sacrificio della nuova. I Profeti lo hanno in appresso proclamato altamente, dicendo che il Messia cancellerebbe colla sua morte le iniquità del mondo.

4. Essa credeva nello Spirito del Signore, Spirito onnipotente, scrutatore dei segreti dell'avvenire, e dei cuori, Spirito di luce, di carità, di verità e di vita. Le prove di questa credenza sono scritte in ogni pagina dei nostri santi libri. Bisogna rammentarsi nondimeno che questi misteri non ci sono stati rivelati con una intera evidenza che da Gesù Cristo, cui solo era riservato togliere il velo che li nascondeva prima della sua venuta. È desso, che istituendo il Battesimo, ci ha chiaramente insegnato, che il vero Dio, uno e indivisibile nella sua essenza, è cioè non ostante Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, un solo Dio in tre persone, mostrato più oscuramente ai Patriarchi e ai Discepoli di Mosè, è chiaramente rivelato sotto l'Evangelo: ecco sotto questo rapporto, tutta la differenza fra il Vecchio e il Nuovo Testamento. L'uno pone in chiarezza ciò che l'altro teneva nascosto sotto dei veli.

5.° *Intorno all'uomo*. Essa credeva quello esser fatto ad immagine o a somiglianza di Dio: esser composto d'un corpo e di un'anima; la sua anima essere spirituale; esser essa come il soffio della bocca di Dio; essere libera, capace di fare a suo talento il bene o il male; le minacce e le promesse, i castighi e le ricompense, di che parlano incessantemente i libri santi, essere altrettante prove della libertà dell'anima. Imperocchè se l'anima non fosse stata libera, sarebbe stato assurdo il punire o il ricompensare, giacchè l'uomo non sarebbe stato che una pura macchina agente per necessità. Ora non fu punita nè mai ricompensata una macchina. Essa credeva che l'anima sola è immortale. Gli antichi Patriarchi chiamavano la morte un sonno (1); ora il sonno non è un annichilamento, esso suppone la veglia. *Sotterrati mi*, disse Giacobbe, morendo, *nella tomba di Abramo e d'Isacco*: poi volgendosi a Dio, soggiunse: *Io aspetterò, o Signore, il Messia che voi dovete mandare* (2). Così il dogma dell'immortalità è scolpito sopra le tombe dei Profeti. *Ti rammenta del tuo Signore nei giorni di tua gioventù*, diceva Salomone, *prima che giunga*

(1) Gen. XIII, 30.

(2) *Ibid.*

il momento nel quale la polvere ricadrà sulla terra dalla quale è tratta, e nel quale lo spirito ritornerà a Dio che lo ha dato (1). Ella volendo risuscitare un pargoletto, disse a Dio: *Fate, o Signore, che l'anima di questo pargoletto ritorni nel suo corpo. La Scrittura racconta che l'anima di quel pargoletto ritornò nel suo corpo e che egli risuscitò* (2).

6.° Essa insegnava, che l'uomo, creato nell'innocenza e nella felicità, si era perduto col disubbidire a Dio; da ciò provennero tutti i mali che affissero l'umanità: perchè il primo uomo ha trasmesso il suo peccato a' suoi discendenti e noi nasciamo tutti colpevoli. *Chi è puro innanzi a Voi, o Signore?* dice la Scrittura: *niuno; neppure il bambino, che non ha che un sol giorno* (3). Essa insegnava che Dio non avea mai abbandonato l'uomo nella sua disgrazia, ma che promesso gli avea un Redentore. Questa promessa e questa aspettazione d'un Salvatore riempie tutto il vecchio Testamento. Essa aggiungeva che l'uomo avea bisogno della grazia per operare la sua salute; che la grazia si otteneva colla preghiera, col sacrificio e colle buone opere; che essa non distruggeva il libero arbitrio, ma che lo perfezionava. Non vi ha libro nel Vecchio Testamento, il quale non faccia prova a queste verità.

7.° Essa insegnava che l'uomo risusciterebbe: *Si, lo so, diceva Giobbe, che il mio Redentore è vivo; e che nel dì finale r'orgerò dal sepolcro; che riprenderò la mia carne, e che in tale stato vedrò il mio Dio. Questa speranza è scolpita nel mio seno e i portatori del mio cataletto la discenderanno con me nella tomba* (4).

8.° Essa insegnava che alla fine dei tempi Dio verrebbe a giudicare tutti gl'i uomini, e che vi sarebbero delle ricompense eterne per i buoni, e dei supplizj eterni per i cattivi. *Io ragunerò tutti i popoli nella valle di Giosafat, dice il Signore per bocca del profeta Joello, e quivi mi assiderò sopra il mio trono per giudicare tutte le nazioni che vi sono riunite da tutte le parti* (5). Egli parla dei segni precursori di quel giorno finale coi termini stessi del nostro stesso Signore. Dopo il Giudizio che addi-

(1) Eccle. XII.

(2) III. Reg. XVII.

(3) Giob. XIV, 4.

(4) Giob. XIII, 15. La Sinagoga antica faceva ciò che fa la Chiesa; non solo essa pregava per i morti, ma ricorreva eziandio a quelli che fra essi riguardava come Santi. Essa chiedeva la stessa grazia ai santi Angeli. *Dissert. sopra l'innocazione dei Santi nella Sinag.*, del Sig. Drach. *Annali della filos. crist.* t. XIV, p. 422.

(5) Joello, II. III. 1 seq.

verranno i cattivi? *Io ho acceso un fuoco nel mio furore*, disse il Signore a Mosè, *esso brucierà fino al fondo dell'inferno* (1). *Lo vedranno i peccatori che si sono rivoltati contro di me, il loro verme non morirà mai nè il loro fuoco si estinguerà* (2). Il Salvatore, nell'Evangelio, parlando dei riprovati, applica ad essi queste stesse parole: *Che addiverranno i giusti? Essi vivranno eternamente, la loro ricompensa sarà presso Dio* (3). *Essi saranno dissetati da un torrente di delizie e rischiarati dalla luce dello stesso Dio* (4). Ecco ciò che rispondeva la Religione avanti Gesù Cristo.

9.° *Intorno al mondo.* Essa insegnava che questo è tratto dal nulla dalla potenza del Signore; che è governato dalla sua sapienza; che è stato dato all'uomo perchè ne godesse e che dalle creature imparasse a conoscere il suo Dio nelle maraviglie che lo circondano; che questo mondo passerà pel fuoco, e che allora vi saranno nuovi Cieli e nuova terra (5). Tali erano i dogmi della Religione avanti Gesù Cristo: tali sono ancora i dogmi dopo Gesù Cristo. La Religione dunque è stata sempre una e la stessa nel suo Simbolo e nel suo dogma.

III. *Una e la stessa nella sua morale.* Essa comandava le stesse virtù: verso Dio, la fede, la speranza, la carità, l'adorazione; verso il prossimo, la giustizia, la carità, la verità; verso noi stessi, l'umiltà, il distacco, la castità. Il Vecchio Testamento è ripieno di passi ove sono raccomandate tutte queste virtù. Ma per mostrare con un sol tratto che la Religione prima di Gesù Cristo aveva la stessa morale che la Religione dopo Gesù Cristo, basta dire che il Decalogo dato a Mosè è lo stesso che oggi c' insegna la Religione, e questo Decalogo non è che lo sviluppamento della legge data al Padre del genere umano (6).

IV. *Una e la stessa nel suo culto.* Gli atti di fede, di speranza, di carità, d'adorazione, di preghiera, di cerimonie, di riti sacri, di sacrifici, di giorni di feste pubbliche, tali erano gli atti fondamentali del culto interiore, esteriore e pubblico della Religione prima di Gesù Cristo. Tutti i Patriarchi hanno adorato, creduto, sperato, amato, pregato ed offerto dei sacrifici: da

(1) Deut. XXXVIII, 22.

(2) Isaia LXXI, 25.

(3) Sap. V, 16.

(4) Psal. XXXV, 9.

(5) Isaia LXY, 17.

(6) Da ciò le parole di Tertulliano. *In hac lege Adae data, omnia praecepta condita recognoscimus, quae postea pullulaverunt data per Moysen. Primordialis lex est enim data Adae et Evae in Paradiso, quasi matrix omnium praeceptorum Dei. Ad. Iudaeos, c. II. Vedi altresì *Sul Diverzio nella Sinag.* c. 11.*

Mosè fino a Gesù Cristo, le preghiere, e i sacrifici, le feste, i sacri riti, le sante cerimonie non sono state interrotte un solo istante. Ora, tutte queste cose, e soprattutto una preghiera, e un sacrificio infinitamente più perfetto, sono ancora oggigiorno gli atti fondamentali del culto interiore, esteriore e pubblico della Religione. Ai riti figurativi e impotenti della vecchia Legge, nostro Signore ha sostituito i sacramenti, segni augusti, pieni di efficacia; ed è ciò che dà ancora al culto della Chiesa cattolica una immensa superiorità sopra il culto della Chiesa ebraica.

Questa superiorità della Chiesa cattolica si manifesta sopra tutti i punti, sì nel dogma che nella morale e nel culto. Così dicendo che la Religione è stata sempre la stessa, noi non abbiamo voluto fare intendere che essa fosse stata tanto perfetta sotto la Legge, quanto sotto l'Evangelo, ma solamente che essa non aveva insegnato *altra cosa* sotto la Legge ed *altra cosa* sotto il Vangelo; essa ci ha ben potuto insegnare delle verità sconosciute agli antichi: non mai dogmi contraddittori.

V. *Una e la stessa nel suo oggetto.* Quale era l'oggetto della Religione avanti Gesù Cristo? Riunire l'uomo a Dio nel tempio, a fine di riunirlo più strettamente nella eternità; ristabilire l'ordine primitivo, sconvolto dal peccato originale; liberare l'uomo dalle conseguenze del peccato: e tutto questo col mezzo del Redentore, mediatore misterioso, il quale da una parte toccando Dio, toccherebbe dall'altra ancora l'uomo; cosicchè Dio e l'uomo si riuniscono in lui per formare per sempre una nuova e indissolubile società. Ora, non è egli questo ancora l'oggetto della Religione dopo Gesù Cristo? Suo unico scopo non è egli quello di unirci talmente al nostro Redentore, che noi siamo altrettanti sè stesso? Non dice essa incessantemente a noi e a tutte le generazioni: *Figliuolini miei, io provo continuamente per voi i dolori del parto, finchè Gesù sia formato in voi?* (1)

Così per riassumere tuttociò che precede la Religione, dalla caduta dell'uomo, è sempre stata una e la stessa nel suo autore, nel suo mediatore, nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto e nel suo oggetto: dunque non vi è stata sempre che una sola Religione, dunque la Religione Cristiana rimonta fino al primo giorno del mondo; come essa si estende fino alla fine dei secoli. Somigliante ad un albero superbo, piantato nell'origine dei tempi dalla mano dello stesso Dio, essa ha a poco a poco sviluppato il suo tronco robusto e stesi i suoi rami protettori, nutrendo coi suoi frutti salutari e coprendo colle sue

(1) Galat. IV, 19.

frodi immortali tutte le generazioni che sono passate, che passano e che passeranno sopra la faccia della terra.

Poichè la Religione è sempre stata una e la stessa fin dall'origine del mondo ne segue, figliuoli miei cari, che la società o la Chiesa, depositaria interprete e personificazione della Religione, è sempre stata una e la stessa; di guisa che non vi è mai stata e non vi sarà che una sola vera Chiesa come non vi ha avuto nè vi avrà mai che una sola Religione. Come la Religione la Chiesa è cattolica: abbracciando tutti i tempi e tutti i luoghi, ciò è un contrassegno della sua divinità. Così la Religione e la Chiesa sono due sorelle, che sono nate, che sono cresciute, che vivono insieme, e che hanno provato le stesse vicissitudini. Facciamo un rapido quadro degli ammirabili rapporti che esistono fra la Chiesa avanti Gesù Cristo e la Chiesa dopo Gesù Cristo.

Perpetuata avanti il diluvio nella posterità di Seth, rappresentata dopo il diluvio nelle famiglie patriarcali d'Ahramo, d'Isacco e di Giacobbe, essa viaggia straniera in un paese la possessione di cui le è promessa, e ove deve porre uno stabilimento durabile. Madre tenera e illuminata, non offre essa allora a' suoi figliuoli che latte onde prepararli a ricevere più tardi un solido nutrimento. Il suo insegnamento si nasconde sotto la forma delle immagini e dei simboli: linguaggio naturale delle madri ai figliuoli. Perseguitata crudelmente in Egitto per più secoli, esce in fine trionfante da quella lunga prova, poi sotto la condotta di Mosè, incamminandosi a traverso dei prodigi, essa distrugge nel suo passaggio e le nazioni pagane, e i loro templi e i loro idoli, fino a tanto che si ferma nella terra che ha conquistata: allora essa sviluppa la sua magnifica costituzione.

Essa ha i suoi libri ove sono registrate le sue leggi discese dal Cielo e scritte dalla mano dello stesso Dio. Essa ha un sommo Pontefice e un consiglio di vecchi ossia la Sinagoga, incaricati di spiegarli; tutti i suoi figliuoli sono obbligati di sottomettersi alla decisione di questo augusto tribunale. Essa ha la sua gerarchia Sacerdotale, un Gran Sacerdote rivestito del potere sovrano, inoltre dei Sacerdoti, dei Leviti e dei ministri subalterni. Sparsi in tutte le tribù, questi sacerdoti sono come un sale destinato a preservare ogni corpo dalla corruzione; siccome faci, che, situate di distanza in distanza, devono dissipare le tenebre dell'errore e dell'ignoranza. In mezzo ad essa ha il suo Dio reso sensibile nell'Arca dell'Alleanza. Essa ha i suoi sacrifici che offre esclusivamente al Signore, per adorare, ringraziare, espia-

re e dimandare. Essa ha in ogni settimana il suo giorno santo, ha le sue grandi solennità, la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, ove tutti i suoi figliuoli nell'allegrezza vanno a Gerusalemme per pregare e rendere grazie.

Sebbene padrona della Terra promessa dopo la rovina delle nazioni idolatre essa non frul, che a brevi intervalli, della pace e della tranquillità. Ora vi sono gli stranieri che l'attaccano, ora vi sono i suoi propri figliuoli che le fanno spandere amare lacrime, e che le strappano le viscere collo loro divisioni. Per fine un grande scisma viene a ricoprirla di tutto, dieci tribù l'abbandonano e ricusano di riconoscere la sua autorità. Ma se il Signore l'affligge, non l'abbandona: sempre attaccata, essa non verrà mai distrutta. Le sono inviati grandi profeti per consolarla e conservare la verità nel suo seno. Tutti gli avvenimenti che accadono presso di essa, e intorno ad essa, i grandi imperi che sorgono, e periscono a vicenda, tutti contribuiscono al suo bene, alla sua gloria e all'adempimento del gran disegno, in veduta del quale è stata formata; lo stabilimento del regno di Cristo, il quale riparar dee le conseguenze del peccato, riconciliare l'uomo con Dio e ristabilire l'ordine primitivo in tutta la sua perfezione.

Tali sono i grandi tratti del quadro istorico della Chiesa o della società depositaria della vera Religione avanti Gesù Cristo. Ora, tutti questi tratti li ritroviamo brillanti d'uno splendore più vivo nella Chiesa depositaria della vera Religione dopo Gesù Cristo.

Rappresentata all'uscir del Cenacolo dagli Apostoli e da un picciol numero di fedeli, la Chiesa dopo Gesù Cristo, è dapprima straniera e viaggiatrice sulla terra, la cui possessione gli è tuttavia promessa, e nella quale deve avere uno stabilimento immortale. Il mondo addiviene per essa un Egitto novello; per lo spazio di più secoli essa è in preda alla persecuzione. Esce alla perfine trionfatrice dalle catacombe, e, sotto alla condotta del divino suo Capo, si asside attraverso i combattimenti e i miracoli sul trono dei Cesari.

Vittoriosa allora del mondo idolatra, riposa in pace nella terra conquisa, e sviluppa agli sguardi dell'universo la sua magnifica costituzione. Ai libri antichi, scritti dalla mano dello stesso Dio sulla sommità del Sinai, essa aggiunge un libro più perfetto scritto col sangue del Messia sulla sommità del Calvario. I suoi pontefici, e i concilli sono incaricati di spiegare questo sacro Codice, e i suoi figliuoli sono obbligati di sottomettersi alla decisione di questo augusto tribunale. Essa ha la sua ge-

rarchia sacerdotale, un gran Sacerdote rivestito del sovrano potere, poi dei Vescovi, dei Sacerdoti e dei Ministri inferiori. Sparsi in ogni parte in mezzo ai suoi figliuoli, questi sacerdoti sono come un sale destinato a preservare ogni corpo dalla corruzione, come faci, che disposte di distanza in distanza debbono disperdere le tenebre dell'errore; come pastori vigilanti che devono pascerle le pecorelle e allontanare i lupi dall'ovile.

In mezzo ad essa ha vi il suo Dio reso sensibile nel tabernacolo. Essa ha il suo sacrificio che offre continuamente dall'oriente all'occidente, per adorare, ringraziare, espiare e dimandare. In ogni settimana ha il suo giorno santo; ha le sue grandi solennità, Natale, Pasqua, la Pentecoste ed altre ancora, nelle quali i suoi figliuoli tutti, accorrono con esultanza al tempio per pregare e rendere grazie.

Sebbene padrona del mondo dopo la rovina dell'idolatria, essa non gode, che a brevi intervalli, della pace e della tranquillità. Ora gli estranei l'attaccano, ora i suoi propri figliuoli le fanno versare amare lacrime con i loro scandali, o le strappano le viscere colle loro divisioni. Per fine un grande scisma viene a ricoprirla di lutto; l'Oriente si separa da essa e ricusa di riconoscere la sua autorità, e a guisa delle dieci tribù scismatiche, l'orgoglioso Oriente cade sotto un giogo di ferro. Se il Signore affligge la Chiesa, egli non l'abbandona; sempre attaccata non sarà mai distrutta. Grandi santi, e genti potenti le sono spediti per consolarla e conservare le verità nel seno di lei. Tutti gli avvenimenti che accadono presso di essa, e intorno ad essa, i gradi impert che sorgono e che periscono a vicenda contribuiscono tutti al suo bene, alla sua gloria e all'adempimento del gran disegno in veduta del quale è stata formata, la conservazione e la propagazione del regno di Cristo che deve riparare le conseguenze del peccato, riconciliare l'uomo con Dio e ristabilire un giorno l'ordine primitivo in tutta la sua perfezione.

Tali sono i grandi tratti del quadro storico della Chiesa o della società depositaria della vera Religione dopo Gesù Cristo, tali sono le maravigliose conformità che la fanno riconoscere a traverso i secoli per la protettrice immortale e sempre la stessa della Religione, dopo l'origine del mondo.

Così, figlia del Cielo, e sposa diletta di Cristo, nuendo al pudore incorruttibile di vergine la coraggiosa tenerezza di madre, la Chiesa è pervenuta a collocarsi, dall'incominciamento dell'età, sotto l'albero antico della Religione. Custode fedele, presentando con una mano il suo frutto di vita alle generazioni lo quali s'incamminano verso la morte, coll'altra colpendo con una for-

midabile spada tutti i temerari che hanno voluto a' taccare il robusto sne trenco e recidere alcune dei suoi rami, ha veduto passare a' suoi piedi il torrente dei secoli senza che essa sia passata; e allorchè l'ultima era sarà suonata, l'albero salutare elevandosi verso il cielo, la immortale vergine si eleverà come lui, e, casta sposa di Criste, accompagnata da tutte le generazioni vivificate colle sue cure, salirà, senza più discenderne sul trono eterno del celeste suo sposo.

Quale ammirabile unità, figliuoli miei cari. Quali caratteri di divinità brillane da ogni parte nella Chiesa e nella Religione Cristiana. Come è solidamente stabilita! Come è immobile quella santa Religione che abbiamo voi ed io la felicità di conoscere e di professare! Altrettanto antica quanto il mondo, tuttociò che ha preceduto la venuta del suo Autore divino, tuttociò che lo ha accompagnato, tuttociò che lo ha seguito, tutto concorre a dimostrarne la certezza. Promesso fin da' primi giorni della creazione, Gesù Criste è stato aspettato, mostrato da lungi in tutte le età, annunziato durante quattromila anni da un lungo seguito di profeti. I Patriarchi sono morti col desiderio di averlo, tutti i giusti sono vissuti in questa aspettazione; i grandi personaggi della Storia Santa sono stati come gli abbozzi del Salvatore. La sua istoria si trova scritta anticipatamente dai Profeti in un libro aperto a tutti gli occhi, libro egualmente riverito da due popoli nemici fra i quali non vi può essere sospetto di collisione. Ne, mio Dio! o Voi il migliore di tutti i Padri! Voi cui tutte le lingue chiama il buon Die! no, non è possibile che abbiate lasciato in preda all'errore tutti i caratteri della verità. Se ciò che noi crediamo depo tante prove, depo prove così convincenti, fosse un errore, eh! voi non sareste più il buon Die, poichè noi potremmo dire con giustizia che voi stesso ci avreste ingannato.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutta l'espansione del cuore mio che dato ci abbiate la Religione, e che ci abbiate fatte nascere nel seno della vera Chiesa. Fateci la grazia di esserne sempre figliuoli rispettosi e docili.

Prendo la costante risoluazione di amare Iddie sopra ogni cosa, e il prossimo mio come me stesso per amer di Dio; e in prova di questo amore, io *pregherò sovente per i bisogni della Chiesa.*

LEZIONE LII.

INFLUENZA DELLA RELIGIONE.

L'antico popolo di Dio dovette tutta la sua superiorità all' influenza della Religione. — Nella famiglia. — Nella società civile e politica. — Nella società religiosa.

Noi proveremmo un vero dispiacimento, figliuoli miei cari, se, dopo avere stabilita la vostra fede, abbozzando nella lezione precedente i grandi caratteri della verità della Religione, non la presentassimo al vostro cuore mostrandovene la sua salutare influenza. D'altronde, i benefici della Religione non sono la minor prova della sua verità. Il Catechismo precedente esige adunque che noi vi parliamo di questa influenza della Religione intorno all'antico popolo di Dio. Fu detto con molta verità: Niuna società vi è senza Religione, e si può aggiungere che la società è assai più tranquilla, più florida e più felice, quando la Religione vi è più conosciuta e meglio osservata. Il popolo ebreo ne offre un memorabile esempio.

Se, i Cristiani sono il popolo esemplare dopo la venuta del Messia, il popolo ebreo fu altresì, fra le nazioni dell'antichità, il popolo, esemplare, vale a dire il popolo più illuminato, il più morale, e, per dir tutto, il più felice. Questo glorioso privilegio, il dovette alla sua Religione. La prova ne è facile: la maggior parte delle nazioni antiche erano più considerabili, più ricche, più potenti della nazione ebraica; e, tuttavia, esse erano assai meno morali, la legislazione assai meno completa e meno saggia, le idee assai meno nobili, i costumi assai meno puri; il fanciullo, la donna, lo schiavo, il povero, vale a dire i tre quarti degli uomini, in una abiezione e in una schiavitù assai più profonda. Perchè tanta inferiorità? Perchè mancava loro una cosa, la conoscenza della vera Religione. Quei popoli non vivevano che di alcuni brani delle verità primitive, e la felicità d'un popolo è sempre proporzionata al numero delle verità che egli crede.

Gli ebrei, i quali possedevano una rivelazione più completa della verità, dovevano essere ed erano realmente superiori alle nazioni idolatre; un semplice dettaglio basterà per provarlo. Onde porre ordine in questa ricerca, consideriamo gli Ebrei nella società politica e nella società religiosa.

1. *Nella famiglia.* La famiglia è la base degli stati, i quali non sono che un'unione di famiglie: ma non havvi alcuna famiglia, senza l'autorità paterna: ora, è necessario che questa autorità sia costante, saggia e ben regolata. Tale era l'autorità paterna presso gli Ebrei. Presso i Pagani, i genitori si arrogavano il diritto della vita e della morte sopra i loro figliuoli e lo esercitavano senza pietà e indipendentemente; essi uccidevano, vendevano, esponevano i loro figliuoli, senza che le leggi ne facessero un delitto: questo era un despotismo. Presso gli Ebrei, i padri e le madri non avevano nè il diritto di esporre, nè di vendere i loro figliuoli: avevano per verità il diritto di farli morire, ma questo non era che per giuste ragioni, e non potevano mai esercitarlo senza la partecipazione del magistrato. Dopo avere sperimentate tutte le correzioni domestiche, il padre e la madre andavano a denunziare al senato della città il loro figliuolo disubbidiente e libertino, e sopra la loro querela era condannato a morte e lapidato. Per questo modo, da una parte, la necessità di ricorrere alla autorità pubblica, moderava il potere paterno, mentrèchè, dall'altra, il timore di attirarsi la collera dei suoi genitori teneva un figliuolo in una intiera sommissione. Questa eccellente costituzione della famiglia consolidava potentemente la società.

Non si potrebbe credere quanto l'indebolimento o piuttosto l'annientamento della potenza paterna producesse dei mali negli Stati. Vedete quello che accade fra noi. Comunque giovane che sia un figliuolo, tostochè si è congiunto in matrimonio, e che può sussistere senza il soccorso di suo padre, egli pretende non dovergli che poco rispetto. Da ciò, quella moltitudine di piccole famiglie, che vivono isolate o che non si tengono l'une all'altre che con deboli legami che la più lieve discordia rompe sull'istante. Oltre la depravazione dei costumi, dei quali questa indipendenza è la prima cagione, è altresì pericolosa allo Stato: un mezzo secolo di rivoluzioni lo ha pur troppo sperimentato.

Dalla potenza paterna deriva la potenza dei vecchi, essa era grande presso gli Ebrei: fra gli antichi soprattutto si sceglievano a giudici e consiglieri di Stato. Fin da quando gli Ebrei cominciarono a formare un popolo, furono governati dai vecchi; e in tutto il seguito della Scrittura, tutte le volte che è parlato delle riunioni e dei pubblici affari, gli antichi sono sempre posti nel primo ordine, e qualche volta sono nominati soli.

Nulla di più utile che questa potenza dei vecchi per man-

tenere la pace nella famiglia e l'ordine nello Stato. La gioventù non è adattata che al movimento e all'azione: la vecchiezza sa istruire, consigliare e comandare. La gioventù non ha nè pazienza, nè previdenza; essa è nemica della regola e avida delle mutazioni; la vecchiezza temporeggia con saggezza, trasporta lontano le sue vedute, cammina con precauzione, agisce con solidi principii, ed evita ogni innovazione.

Così, il Signore prese una cura particolare di far rispettare i vecchi; cosa che spesso raccomanda nella Scrittura. Severe punizioni vendicavano la vecchiezza oltraggiata; testimoni quei quarantadue fanciulli divorati da due orsi, per essersi presi beffe del profeta Eliseo, perchè era calvo.

Lungi dal temere la moltitudine dei figliuoli, i padri e le madri la dimandavano con istanza al Signore; essi la riguardavano come un insigne onore. Chiamavasi felice colui, il quale vedevasi circondato da una folla di figliuoli e nipoti, sempre prestì ad eseguire i suoi ordini e a ricevere le sue istruzioni. L'educazione dei figliuoli era riguardata come il primo e il più dolce dei doveri imposti all'uomo. Essa cominciava in qualche maniera fin dalla nascita, poichè le madri non si dispensavano, come fra noi, di nutrire esse stesse il frutto delle loro viscere.

Appena il bambino poteva muovere i passi, e articolare le parole, si formava il suo corpo colle fatiche, cogli esercizi, e il suo spirito colle lettere e colla musica. Il padre accostumava il suo figliuolo a correre, a portare i fardelli, a trar dell'arco, a scagliare la fionda, e a tutto questo aggiugnava dei militari esercizi. Gli insegnava ancora tuttociò che riguarda l'agricoltura, dichiarando le sue lezioni con una pratica continua; di guisa che un giovanetto all'uscire della casa paterna, sapeva procurare a sè stesso tutte le cose necessarie alla vita.

La madre insegnava alla sua figlia a disimpegnare tutte le faccende di casa e a impastare con franchezza, tutto quello che concerne la cucina, a filare, a cucire e a fabbricare stoffe sopra il telaio. Ecco nel tempo istesso i principii che essa le dava. Ditemi se trovasi nulla da paragonarsi presso le nazioni pagane! Quando si pensa che dalla buona educazione dei giovani dipende la felicità della famiglia, come dubitare di quella che regnava nelle famiglie israelitiche?

« Una saggia donna, diceva la madre a sua figlia, applicata alle faccende di casa e laboriosa, è la gioia del suo marito e più preziosa che l'oro e le perle che vengono portate dai confini del mondo. Il cuore del suo marito pone in essa tutta la sua confidenza e la sua casa sarà nell'abbondanza.

« Essa cerca la lana e il lino e li pone in opera con abili mani. Sorge innanzi al giorno e distribuisce il nutrimento ai suoi domestici. Pone mano alle opere le più forti, e come essa le ha abbandonate, le sue dita riprendono il fuso.

« Apre la sua mano all' indigente e la stende per assistere il povero : non teme per la sua casa nè il freddo nè la neve, imperocchè tutti i suoi domestici sono bene vestiti : essa fa da sè stessa i drappi ed è coperta di lino e di porpora. Essa non proferisce che parole di saggezza, e la sua lingua è regolata dalla legge della dolcezza e della clemenza.

« Essa ha gli occhi sopra tutto quello che accade in sua casa, e non mangia il suo pane nell' ozio ; i suoi figliuoli la proclamano felice, e il suo marito non cessa di farne le lodi.

Tali erano, miei cari figli, le savie massime, colle quali le madri formavano lo spirito e il cuore delle giovani Israelite, e queste lezioni avevano tanto più di peso inquantochè davano esse stesse l' esempio ai loro cari allievi.

Le massime che i padri rammentavano continuamente ai loro figliuoli, non erano meno solide : « Figlio mio, dicevano essi, amate fin dalla gioventù ad essere istruito, ed acquisterete una sapienza che conserverete fino alla tomba.

« Il timore del Signore è il principio della sapienza. Temete adunque il Signore con tutta l' anima vostra, e venerate i suoi Sacerdoti. Non dite mai : ho peccato, e che mi è avvenuto di male ? Figliuolo mio caro, l' Altissimo è lento a punire.

« Quando entrate nella casa del Signore, considerate ove ponete il piede, e avvicinatevi per ascoltare ciò che Dio vi comanda, imperocchè l' ubbidienza è migliore del sacrificio. Pensate sempre che la benedizione del Signore è sopra la testa del giusto.

« La vostra bocca mai si accostumi al giuramento, perchè giurando si offende Iddio in mille maniere.

« Se vedete un uomo saggio, andate a trovarlo snl far del giorno, e il vostro piede preme spesso il limitare della sua porta. Non consultate un uomo senza religione intorno a ciò che riguarda la pietà ; un ingiusto intorno la giustizia ; un uomo timido intorno ciò che riguarda la guerra ; un mercante intorno a ciò che è di suo negozio ; ma dirigetevi ad un uomo dabbene, le cui vedute si accordino eolle vostre. Consultate la vostra propria coscienza, poichè voi non avete consigliere più fedele.

« Non dite : tratterò quell' uomo come ha trattato me, e guardatevi di non fare agli altri ciò che non vorreste che fosse

fatto a voi ; se il vostro nemico ha fame, dategli da mangiare ; se ha sete dategli da bere.

« Fate la elemosina in quel modo che potrete. Se avete molto, date molto ; se avete poco, date di buon cuore quel poco che avete. Colui che ha pietà del povero presta al Signore a frutto. Non rivolgete gli occhi dal povero, quantunque vi sia molesto, nè date motivo a coloro che vi dimandano di maledirvi di dietro. Porgete l'orecchie al povero senza mestizia, rispondetegli favorevolmente e con dolcezza.

« Non siate siccome un leone in casa vostra, rendendovi terribile ai vostri domestici, e maltrattando coloro che vi stan sottoposti.

« Ascoltate vostro padre che vi ha dato la vita, nè disprezzate vostra madre quando è nella vecchiezza. Quegli che onora suo padre e sua madre, riceve à egli stesso della consolazione da' suoi figliuoli. Sollevate vostro padre nella sua vecchiezza ; nè lo rattristate durante la sua vita. Se il suo spirito s'indebolisce sopportatelo e non lo disprezzate per i vantaggi che avete su lui ; poichè la carità della quale userete verso vostro padre non sarà dimenticata, e Dio vi ricompenserà per aver sopportato i difetti e le infermità della madre vostra.

Tale era la morale degl' Israeliti. Che si cerchi quanto si vuole fra le nazioni di quell' epoca, non si troverà mai nulla che le sia paragonabile.

Oltre queste istruzioni i padri e le madri erano obbligati ad insegnare ai loro figliuoli le grandi cose che Dio aveva fatto per essi e per i loro antenati, e la Legge comandava loro di spiegare ad essi l'origine delle feste che celebravano e le cerimonie che vi si osservavano.

Gl' Israeliti non avevano scuole pubbliche ; la maggior parte dell' istruzione si attingeva nelle conversazioni dei padri e dei vecchi. Per meglio farsi intendere dai loro allievi, impiegavano non solo le semplici narrazioni, ma eziandio i proverbi, gli enigmi e le allegorie. Il principal uso di quei discorsi figurati era di racchiudere le massime di morale sotto immagini naturali e piacevoli onde i fanciulli più facilmente le ritenessero. Una parte dell' educazione consisteva ad imparare a memoria i cantici di Mosè e degli altri Profeti, come ancora i salmi di David. Siccome quelle divine poesie si cantavano, così necessariamente si prendeva una qualche tintura di musica.

Laonde mentre presso i Pagani le madri e le nutrici insegnavano ai bambini fin dalla culla le favole degli Dei, vale a dire gli osceni e ridicoli racconti che non tenevano che al di-

sprezzo della divinità e alla corruzione dei costumi; gl' Israeliti erano i soli che non raccontavano ai figliuoli che le verità proprie ad ispirare loro il timore e l'amor di Dio, e ad eccitarli alla virtù. Tutte le loro tradizioni erano vere, nobili ed utili. Da qual lato era la superiorità?

2.° *Nella società politica e civile.* Quella superiorità degli Ebrei sulle altre nazioni non è meno marcata nella società politica e civile. Aprendo i libri di Mosè vi si trova un corpo di leggi che tendono non solo a conservare la Religione e il vero culto del vero Dio, ma ancora a sostenere, a formare i costumi ed a stabilire uno stato felice e tranquillo. L'idolatria, il lusso, l'intemperanza, la gozzoviglia, tutti i vizi in somma che turbano l'ordine sociale e l'ordine domestico, vi sono severamente proscritti; i doveri dei padri e delle madri, dei padroni e dei servi, vi sono saviamente stabiliti. Vi si veggono regolamenti sumtuari in favore della modestia e della frugalità; tutto è preveduto, tutto è ordinato dal supremo Legislatore del quale Mosè era l'interprete e il ministro.

Ora in quel codice si ammirabile e sì completo si trovavano fra le altre due leggi ben commoventi; noi non resisteremo, figliuoli miei cari, al desiderio di farvele conoscere: erano la legge dell'anno sabatico e quella del giubbileo. Ogni Israelita aveva il suo campo da coltivare ed era quello stesso che era stato dato ai suoi antenati fin dal tempo di Giosuè. Egli non poteva cangiar posto, nè rovinarsi, nè arricchirsi eccessivamente: la legge dell'anno sabatico e quella del giubbileo vi avevano preveduto.

Colla prima si ordinava di lasciar riposare le terre ogni sette anni in onore del Signore. Durante quel settimo anno, non si poteva nè seminare il campo, nè potare la vite e gli alberi. Non si mieteva, non si vendemmiava, non si raccoglievano nè i frutti, nè i grani; si abbandonava ai poveri e ai forestieri tutto ciò che la terra produceva da per sè stessa. I proprietari facevano delle provvisioni durante il sesto anno, e se avevano bisogno di qualche nuovo frutto potevano prenderlo nelle spontanee produzioni dei loro terreni, ma con moderazione, e senza far torto a coloro che a causa della loro indigenza avevano diritto di usarne.

Colla legge del giubbileo si santificava nello stesso modo ogni anno cinquantesimo. Si pubblicava allora una libertà generale colla quale gli Ebrei che la miseria aveva costretti rendersi schiavi dei loro fratelli, ricuperavano tutti i privilegi dei cittadini. Ognuno rientrava di pieno diritto nei beni alienati.

Durante l'anno del giubileo come tutti gli anni sabatici era proibito di esigere debiti, e spesso anche ai poveri. Tale difficoltà di farsi pagare e l'impossibilità di fare acquisti d'arrevoli, rendevano gl'imprestiti più difficili e le vendite meno frequenti, e per conseguenza tagliavano la radice all'ambizione e diminuivano le occasioni d'impoverirsi, il che era lo scopo della legge. Ognuno si limitava al suo patrimonio e si attaccava a farlo valere, sapendo che non sortirebbe giammai dalla sua famiglia.

Quando si voleva vendere il suo bene, se ne valutava il prezzo sul numero degli anni che restavano fino al prossimo giubileo. Più era grande questo numero, più il valore era considerabile. Non si vendeva altrimenti che sotto condizioni di ricupera. Il venditore poteva ricuperare il suo bene, due, tre o quattro anni dopo averlo alienato, rendendo al compratore il denaro che ne aveva ricevuto; se non poteva ricuperarlo aspettava l'anno del giubileo.

Così gli Ebrei non erano che gli usufruttuari dei loro terreni: essi erano i fittaiuoli di Dio che ne era il vero proprietario. Egli è perciò che prima dell'elezione dei re quelle terre non erano caricate di altra corrisposta oltre le decime e le primizie che il Signore aveva ordinate.

Un'altra legge non men bella, si era la legge dell'ospitalità. Alcuna nazione non la osservò più religiosamente. Intantochè per i Greci ed i Romani, di cui ci si vanta tanto la civilizzazione, ogni straniero era un nemico, un uomo sospetto cui immolavasi spesso agli dei del paese (1); gli Ebrei ricevevano colla più viva premura i loro ospiti. Rendevano ad essi tutti i buoni uffici dei quali erano capaci, in una parola, adempivano con gioia, a loro riguardo, tutti i doveri dell'umanità.

Così, checchè ne dicano i pretesi sapienti del Secolo passato, non fu mai popolo più umano; se ne può giudicare da questa legge del Deuteronomio: *Se cammin facendo, dice il Signore, troverete sopra un albero, o in terra, un nido di uccelli, o la madre che si sta sopra i suoi pulcini, o sopra i suoi ovi, non riterrate la madre co' suoi pulcini; ma presi questi, li lascerete andare affinché siate felici, e viviate lungo tempo* (2). Se di cotal modo si diportavano essi a pro di deboli animali, che non avranno fatto a riguardo degli uomini?

Ma, si va dicendo, gl'Israeliti han massacrato i Cananei.

(1) *Hostis apud majores dicitur quem nunc peregrinum vocamus. Cicero.*

(2) Deuter. XXI, 6.

In primo luogo il popolo di Dio non è il solo nella istoria, dal quale vedasi i vinti massacrati senza pietà dai vincitori. Aprite gli annali dei Greci e dei Romani, nazioni tanto vantate, qual tessuto di carnificina e di ferocità! In secondo luogo, se gl'Israeliti hanno massacrato i Cananei, ciò era per ubbidire all'ordine formale dell'Altissimo che avea riprovate quelle nazioni idolatre. E perchè le avea Egli riprovate? Perchè esse non avevano profittato del gastigo dei Sodomiti, nè degli esempi che loro avevano dato i Patriarchi; perchè essi non aprivano gli occhi alle meraviglie operate sulle loro frontiere, per lo spazio di quarant'anni, in favore dei figliuoli di Giacobbe; perchè in fine, affrontavano, e stancavano la divina giustizia, da quasi dieci secoli, coi disordini e cogli inauditi delitti, nei quali vivevano. Chi ha il diritto di dire a Dio: Voi non avete il diritto di punire i colpevoli? Ora, il popolo d'Israele era l'istrumento delle sue vendette.

Se noi proviamo un dispiacere in questo momento, si è il non potere entrare in una più estesa disamina della Ebraica legislazione; sarebbe stato per noi altrettanto dolce quanto facile il mostrare l'evidente superiorità del popolo di Dio sopra le altre nazioni. Ma quest'attenta disamina, uomini sapienti l'hanno fatta (1), e il loro lavoro getta nell'ammirazione la più profonda per questo codice mosaico, del quale la cieca e stolta empietà dell'ultimo secolo osò farne così indecenti critiche.

III. *Nella Società Religiosa.* Chi oserebbe, senza arrossirne, porre a parallelo la religione degli Ebrei coll'idolatria che regnava da per tutto? Lo stesso che paragonare il giorno colla notte, il delitto colla virtù, Iddio col Demonio. In questo punto fondamentale, la superiorità degli Ebrei sopra i Pagani non fu mai il soggetto di alcuna difficoltà. Imperocchè, ciò che era vi di vero e di buono nel Paganesimo, non era che un debole avanzo della rivelazione, di che gli Ebrei possedevano la pienezza.

Non vi fu che un solo tempio e un solo altare, ove fu permesso di offrire a Dio i sacrifici. Ciò era un contrassegno sensibile dell'unità di Dio. Per rappresentare altresì la sua sovrana maestà, questo edificio non era soltanto il più magnifico di tutti i paesi, ma era ancora una delle meraviglie del mondo.

Oltre il tempio di Gerusalemme eranvi nelle altre città dei luoghi consacrati al servizio divino, e che chiamavansi *Sinago-*

(1) Vedi la *difesa della legisl. mosaic.* del professor Brunati, di Bresse; M. Frère, *L'uomo conosciuto per la rivelaz.*; Bibbia di Venecia, pref. del Deuter.

ghe, vale a dire case di riunioni. Il servizio della Sinagoga consisteva nelle preghiere, nella lettura della Santa Scrittura e nella predicazione. Il popolo vi andava tre volte la settimana, senza contare i giorni di festa e di digiuno. Eravi in ogni sinagoga un certo numero di ministri, incaricati degli esercizi religiosi che vi si facevano: costoro per quanto fosse possibile, erano o sacerdoti o leviti. In mancanza dei quali sceglievansi i vecchi o i più venerandi per la loro età e per le loro virtù.

Tre volte ogni anno, vale a dire nelle solennità di Pasqua, della Pentecoste, e dei Tabernacoli, tutti gli uomini erano obbligati di andare a Gerusalemme, e permettevasi che vi andassero ancora le donne. Noi parliamo altrove delle feste e della maniera colla quale si celebravano (1), aggiungeremo soltanto alcuni dettagli. Queste grandi solennità duravano sette giorni. Il secondo giorno della festa di Pasqua, si portava al tempio un covone di grano novello: erano le primizie della raccolta.

Le cerimonie che accompagnavano questa offerta erano piene di misteri. I giudici deputavano tre uomini per andare a raccogliere il covone nel territorio di Gerusalemme. I deputati domandavano per tre volte alla turba che era presente se il Sole era tramontato, e rispondeva loro per tre volte che sì. Inoltre dimandavano per tre volte il permesso di falciare il covone, o tre volte veniva loro concesso. Lo mietevano per fine in tre differenti campi con tre differenti falci, e ponevano le spighe in tre differenti cassette per portarle al tempio. Quando era arrivato il covone, si batteva nel pavimento, e prendevansi tre misure incirca del grano che dava. Dopo averlo bene vagliato, arrostito e macinato, spandevasi sopra una certa quantità d'olio, vi si aggiungeva un pugnello d'incenso; e il Sacerdote il quale riceveva quell'offerta, lo agitava davanti al Signore verso le quattro parti del mondo; ne gettava una porzione sopra l'altare, e il rimanente apparteneva a lui. Dopo ciò, ognuno poteva cominciare la mietitura.

Si vede, nell'offerta del covone una pittura vivace del Sacrificio incruento dell'altare; sacrificio che santifica le quattro parti del mondo. Questa offerta salutare incominciò dopo che il Sole di giustizia fu tramontato, vale a dire la morte del Salvatore, e il suo oggetto è di conservarne la memoria. Infine il numero di tre, numero misterioso, le mille volte ripetuto, indica visibilmente l'operazione delle tre persone della Santissima Trinità nella grande opera della Redenzione del genere umano.

(1) Lezione XXIX.

Sette settimane dopo che si era offerto il nuovo covone celebravasi la festa della Pentecoste nella quale presentavansi a Dio due pani, i quali erano le primizie dei pani della mietitura novella.

Il giorno quindicesimo del settimo mese, dopo la raccolta di tutti i frutti dell'anno, si celebrava la festa dei Tabernacoli che durava sette giorni come le due precedenti; cinque giorni prima di questa festa, si celebrava quella delle espiazioni con un generale digiuno. Era questo il sol giorno dell'anno in cui il gran Sacerdote entrasse nel santuario per fare la espiazione dei peccati di tutto il popolo. Ecco in qual maniera si faceva questa cerimonia.

Il gran Sacerdote dopo avere immolato un vitello per i suoi peccati e per quelli della sua famiglia, entrava nel Santuario, col turibolo in mano, con dei profumi e il sangue di quel vitello. Metteva il profumo sul fuoco affinchè il fumo che s'innalzava, gli togliesse la vista dell'Arca dell'alleanza; poscia immergendo l'estremità del dito nel sangue del vitello, ne faceva sette volte l'aspersione verso il propiziatorio che conservava l'Arca.

Inoltre immolava per i peccati del popolo uno dei due capri che gli si erano condotti da tutta la nazione. Egli lo estraeva a sorte, e quello dei due sul quale cadeva la sorte, veniva immolato. Il Pontefice prendeva il sangue di quel capro, col qual faceva l'aspersione nel santuario, in tutto il tabernacolo e sopra l'altare degli Olocausti, per purificare il luogo santo e l'altare da tutte le impurità dei figliuoli d'Israele. Presentava a Dio l'altro capro vivente; e, imponendogli le due mani sopra la testa, confessava i peccati del popolo, dei quali carica con imprecazione la testa di quel capro, dopo di che lo faceva cacciare nel deserto, di guisa che non comparisse più: ed è per questo che chiamavasi il capro *emissario*.

Questi due capri rappresentavano il Sacrificio unico del Salvatore, il quale, come il capro emissario, carico dei peccati del popolo, è stato condotto fuori di Gerusalemme, e come l'altro capro, immolato per purificarci coll'aspersione del proprio suo sangue.

Gl'Israeliti non erano, siccome veduto abbiamo, che i fittaiuoli del Signore: egli solo era il vero proprietario della Palestina. Per riconoscere questo sovrano patrimonio, erano obbligati di offrirgli una parte dei loro raccolti. Abbiamo veduto, che queste offerte si facevano prima di toccare le raccolte, in nome di tutto il popolo. Erano queste composte del covone e

del pane di che fu di sopra parlato. Dopo le raccolte queste stesse offerte si facevano dai particolari, affinchè cominciassero a fare uso dei nuovi frutti, ed è per questo motivo che venivano dette primizie.

Non vi era tempo determinato per le primizie dei particolari, nè la quantità parimente era prescritta. Si riunivano in drappelli di ottanta persone, per portare con pompa le offerte al tempio di Gerusalemme. Ogni drappello era preceduto da un bove destinato al sacrificio, l'animale era coronato di olivo, e le sue corna erano dorate. Ognuno portava in un canestro le primizie delle sue terre; i ricchi avevano canestri d'oro o d'argento; i poveri gli avevano di vimini. Cammiavano con cerimonia fino al tempio, cantando dei cantici: e quando erano pervenuti alla montagna del tempio, tutti senza eccettuare lo stesso re, se vi era, prendevano i loro canestri sopra le spalle e li portavano fino al presbiterio, ove i sacerdoti li ricevevano facendo preghiere analoghe a quell'atto di pietà.

Quegli che faceva l'offerta, diceva: *Io riconosco oggi avanti il Signore, che sono entrato nel paese promesso ai nostri padri; perciò offro le primizie dei frutti della terra che il Signore mi ha dato* (1).

La legge ordinava altresì agli Ebrei di consacrare al Signore i primogeniti dei loro figliuoli, e i primogeniti degli altri animali. Era ordinato di riscattare col denaro i primogeniti fra i figliuoli. Potevasi ancora comprare i primogeniti fra gli impuri animali: quanto agli animali puri, erano sacrificati e il loro sangue versato attorno l'altare. Si abbruciava il grasso, e le carni appartenevano ai Sacerdoti, non menochè tutte le altre offerte. Così l'aveva regolato il Signore.

So gli Israeliti avevano giorni di festa, ne avevano ancora di digiuno. La legge non aveva imposto che un sol giorno di digiuno generale: il decimo del settimo mese era la festa delle espiazioni: ma ve ne erano degli straordinari, gli uoi nelle pubbliche calamità, gli altri nelle particolari afflizioni. Digiunavasi altresì per semplice divozione.

Il loro digiuno non consisteva solamente nel mangiare più tardi, nell'affliggersi in ogni maniera. Passavano gl'intieri giorni senza mangiare nè bere fino alla notte. Così praticano non solo gli Ebrei, ma ancora i Maomettani che hanno imitato quelli e i primitivi Cristiani. I digiuni pubblici venivano annunziati a suono di tromba, siccome le feste. Tutto il popolo si rinniva

(1) Deuter. XIX, 10.

a Gerusalemme nel tempio; nelle altre città sulle pubbliche piazze. Facevasi la lettura della legge, e i vecchi più venerandi esortavano il popolo a riconoscere i loro peccati e a farne penitenza. In quel giorno non si celebravano le nozze. Si stava in silenzio nella cenere e nel cilicio. Portavano abiti luridi e laceri, o sacchi, vale a dire abiti stretti e senza pieghe, e per conseguenza disagiati. Li chiamavano ancora ciliziti, perchè erano fatti di grosso cammello, o di altra somigliante stoffa, ruvida e grossolana. Avevano i piedi nudi, come pure la testa, ma il volto coperto; qualche volta poi si avvolgevano in un mantello per non vedere il giorno. I Profeti avevano gran cura di rammentare ad essi che tutti quei contrassegni esteriori di penitenza non bastavano, e che bisognava aggiungervi la conversione del cuore.

Paragonate ora ad una ad una le feste ridicole, oscene e crudeli dei Greci e dei Romani, a quel culto degli Ebrei, sempre commovente, svariato e magnifico: paragonate gli insegnamenti dei misteri di Cerere, o della dea Bona, colle lezioni date per le grandi solennità di Pasqua, della Pentecoste e dei Tabernacoli. Rammentatevi esser la Religione la quale dà ai popoli i loro lumi e i loro costumi; e poi, colla mano sulla coscienza, dite se conoscete nell'antichità un popolo paragonabile al popolo ebreo. E frattanto questo popolo nulla aveva, nè nel suo carattere, nè nelle sue ricchezze, nè nella sua potenza, che potesse porlo nel primo ordine delle nazioni. Rendete adunque omaggio alla Religione e dite: Grazie ad essa, il popolo ebreo fu il più chiaro, il più morale, il più felice di tutti i popoli antichi. Ma la sua Religione non ha potuto procurargli tutti questi vantaggi, se non perchè era buona; non era buona se non perchè era vera: non era vera, se non perchè veniva da Dio. Omaggio adunque del mio amore e della mia fede a quella religione ebraica, dono il più bello che il Cielo abbia mai fatto alla terra, dopo la religione cristiana della quale ho la felicità d'essere figliuolo, o piuttosto omaggio all'unica Religione che fu sotto i Patriarchi, che era sotto Mosè e che continua ad essere sotto l'Evangelio per regnare nei secoli dei secoli (1).

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver data al mondo la Religione, e di tutti i benefizi dei quali è stata la

(1) Ved. Fleury, *Costumi degli Israeliti*, e Filassier, *Erasto*, t. 1.

sorgente ; accordateci la grazia di essere sempre docili alle sue salutari leggi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di questo amore, avrò *il maggior rispetto per tutte le cerimonie della Chiesa.*

PICCOLO CATECHISMO

PARTE PRIMA.

LEZIONE I.

Insegnamento della Religione.

D. Quale è lo scopo del Catechismo di Perseveranza ?

R. Lo scopo del Catechismo di Perseveranza è di far perseverare nello studio e nella pratica della Religione, i giovani che hanno fatto la prima comunione.

D. Perchè è necessario di perseverare nello studio della Religione dopo la prima comunione ?

R. È necessario di perseverare nello studio della Religione dopo la prima comunione: 1.° perchè le istruzioni che precedono la prima comunione sono assai ristrette, e con facilità si dimenticano; 2.° perchè la salvezza di molte persone dipenderà forse da' nostri consigli e dalle nostre lezioni; 3.° in fine perchè la nostra vita è esposta a molte pene che la sola Religione, ben conosciuta e bene amata può addolcire.

D. Perchè è necessario di perseverare nella pratica della Religione dopo la prima comunione ?

R. È necessario di perseverare nella pratica della Religione dopo la prima comunione, perchè *quegli solo, dice nostro Signore, sarà salvato il quale avrà perseverato fino alla fine.*

D. In qual maniera il Catechismo di Perseveranza ci procura questi due vantaggi ?

R. Il Catechismo di Perseveranza ci procura questi vantaggi per via delle solide istruzioni che ne riceviamo, e per via delle preghiere e degli esempli di coloro che ne fanno parte.

D. Che cosa significa la parola Catechismo ?

R. La parola Catechismo significa insegnamento vocale o colla viva voce.

D. Perchè si chiama così l'insegnamento elementare della Religione ?

R. Si chiama così l'insegnamento elementare della Religione, perchè la Religione fu insegnata colla viva voce, e non per iscritto, dal principio del mondo fino a Mosè, e durante i primi secoli della Chiesa.

D. Perchè la Religione fu insegnata colla viva voce nel principio del mondo ?

R. La Religione fu insegnata colla viva voce al principio del mondo, 1.º perchè quest' insegnamento era più convenevole allo stato della Religione, meno sviluppato in allora che non è al dì d' oggi; 2.º perchè gli uomini vivendo più lungamente era loro assai facile d' istruirsene per mezzo delle istruzioni a viva voce.

D. Perchè fu essa insegnata ancora al principio della Chiesa ?

R. Essa lo fu ancora nel principio della Chiesa per il timore de' Pagani che avrebbero potuto calunniare, e volgere in derisione ciò che non comprendevano. Si parlava altresì con molta riserva de' misteri della Religione ai catecumeni.

D. Che Cosa deve rammentarci la parola Catechismo ?

R. La parola Catechismo deve rammentarci i costumi puri de' Patriarchi, le virtù angeliche e le sofferenze dei primitivi Cristiani, e portarci all' imitazione delle loro virtù.

PREGHIERA.

Oh, Dio mio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver stabiliti i Catechismi di Perseveranza. Voi avete voluto, rischiando il mio spirito colla profonda cognizione della Religione, sostenere il mio cuore nella pratica delle virtù che essa comanda; accordatemi la grazia di corrispondere a questo gran beneficio al quale molti dovranno la loro salute.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, assisterò con gran desiderio di profittare al Catechismo di Perseveranza.

LEZIONE II.

Insegnamento della Religione. Scrittura e Tradizione.

D. Perchè Iddio scrisse la sua legge ?

R. Dio scrisse la sua legge onde impedire gli uomini di dimenticarla o di alterarla. Egli stesso la diede a Mosè scolpita

in due tavole di pietra. Gli ordinò parimente di scrivere tutti i suoi comandamenti. In seguito i Profeti e gli altri autori ispirati scrissero le loro profezie, le loro istruzioni e la storia del popolo ebreo. Tutti questi libri riuniti si chiamano l'antico Testamento.

D. Che vuol dire la parola Testamento ?

R. La parola Testamento vuol dire alleanza. L'antico Testamento, è l'alleanza che Dio fece coll'antico popolo o il popolo ebreo col ministero di Mosè. È un contratto che contiene da una parte le volontà e le promesse di Dio; dall'altra gli impegni del popolo ebreo.

D. Come si dividono i libri dell'antico Testamento ?

R. I libri dell'antico Testamento si possono dividere in quattro parti: 1.º i libri di Mosè che sono in numero di cinque: la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri o il Deuteronomio: si chiamano il Pentateuco, o la Legge, perchè contengono l'alleanza; 2.º i libri storici che contengono *la storia del popolo di Dio in generale*: essi sono il libro di Giosuè, quello dei Giudici, i quattro libri dei Re, i due libri chiamati Paralipomeni, il libro di Esdra, quello di Neemia, e i due libri de' Maccabei: e *l'istoria di alcuni santi ed altri personaggi illustri*: come le istorie di Giobbe, di Rut, di Tobia, di Giuditta, o di Ester.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 3.º L'Antico Testamento contiene libri d'istruzione per imparare a ben vivere. Tali sono i Salmi di David in numero di centocinquanta, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, i libri della Sapienza e l'Ecclesiastico; 4.º i libri profetici, cioè i libri dei quattro grandi profeti, Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniello, ai quali si può aggiungere David e i libri dei dodici Profeti minori, che così si chiamano perchè hanno scritto meno dei primi.

D. Che così è il Nuovo Testamento ?

R. Il Nuovo Testamento è l'alleanza che Dio ha fatto col nuovo popolo o il popolo cristiano col ministero di Gesù Cristo stesso. Quest'alleanza è assai più perfetta della prima.

D. Di che si compone il nuovo Testamento ?

R. Il Nuovo Testamento si compone 1.º di libri storici, che sono i quattro Evangelii di San Matteo, di San Marco, di San Luca, di San Giovanni, e gli Atti degli Apostoli scritti da S. Luca; 2.º di Libri d'istruzione, che sono le lettere che gli Apostoli scrivevano ai loro discepoli, o alle chiese che avevano fondate. Se ne contano quattordici di S. Paolo, una di S. Gia-

cono, due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, e una di S. Giuda; 3.° di un libro profetico che è l'Apocalisse di S. Giovanni. La riunione dell' Antico e del Nuovo Testamento si chiama la Bibbia, vale a dire il libro per eccellenza.

D. Che intendete per ispirazione, autenticità e integrità dei libri santi?

R. Un libro è *ispirato* quando Dio stesso ha rivelato le cose che contiene, e che l'autore non poteva naturalmente conoscere; quando l'ha diretto nella scelta delle cose che l'autore conosceva, e l'ha preservato dall'errore nello scriverle; *autentico* quando è veramente dell'autore a cui viene attribuito; *integro* quando è pervenuto fino a noi tale quale uscì dalle mani dell'autore senza alcuno essenziale cambiamento.

D. In qual maniera sappiamo che i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento sono ispirati, autentici ed integri?

R. Noi sappiamo che i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento sono ispirati, autentici ed integri dalla testimonianza dei Giudei e dei Cristiani, dalla testimonianza dei martiri, in fine dall' insegnamento della Chiesa, la infallibilità della quale è provata da non dubbi miracoli.

D. Tutte le verità della Religione si trovano esser nella sacra Scrittura?

R. Tutte le verità della Religione non si trovano nella Sacra Scrittura. Molte sono state trasmesse dalla tradizione.

D. Che cosa è la tradizione?

R. Tradizione vuol dire testimonianza o verità tramandata. Qui per tradizione intendiamo la parola di Dio non scritta nei libri, e tramandata dai padri ai figliuoli.

D. Quante tradizioni vi sono?

R. Ve ne sono due. La tradizione giudaica, e la tradizione cristiana. La tradizione giudaica è la parola di Dio non iscritta nell' Antico Testamento, conservata dai Giudei a viva voce o in iscritto.

D. Che cosa è la tradizione Cristiana?

R. La tradizione Cristiana è la parola di Dio non scritta nel Nuovo Testamento, che gli Apostoli hanno ricevuto dalla bocca di Gesù Cristo, che hanno tramandata a viva voce ai loro discepoli, e che è pervenuta fino a noi per l' insegnamento o per gli scritti dei padri della Chiesa o dei pastori.

D. Quali sono le due grandi sorgenti delle verità della Religione?

R. Le due grandi sorgenti delle verità della Religione, sono la Scrittura e la tradizione. Noi dobbiamo credere le verità

v

tramandate dalla tradizione universale delle Chiese, come quelle che sono contenute nella Scrittura poichè esse sono egualmente la parola di Dio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci data la vostra santa legge, e di averla scritta, onde le passioni non possano giammai alterarla. Datemi un gran rispetto per la vostra santa parola.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso, per amor di Dio, e in prova di questo amore ascolterò la lettura dell' *Evangelo* con un profondo rispetto.

LEZIONE III.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato in sè stesso.

D. Che cosa è Dio ?

R. Dio è uno spirito infinito, eterno, onnipotente, che vede tutto, che intende tutto, che è da per tutto ; che ha creato il mondo colla sua potenza, e che lo governa colla sua sapienza.

D. Che prove avete dell' esistenza di Dio ?

R. Intorno l' esistenza di Dio abbiamo molte prove. Ecco-ne tre solamente : 1.° non vi è effetto senza causa. Un quadro suppone un pittore, una casa suppone un architetto ; parimente il mondo suppone una causa che l' ha creato. Così la vista dell' universo è una prova sensibile dell' esistenza di Dio. 2.° La testimonianza di tutti gli uomini. Tutti i popoli hanno creduto l' esistenza di Dio. Dovrebbe riguardarsi come un pazzo colui che osasse dire essere falsa questa credenza. 3.° L'assurdità dell' ateismo. Negare l' esistenza di Dio è un ammettere degli effetti senza causa, l' eguaglianza del bene e del male, e simili deliri.

D. Quali sono le principali perfezioni di Dio ?

R. Le principali perfezioni di Dio sono : 1.° l' eternità di Dio ; essendo l' Essere infinito, non ha avuto principio, e non avrà mai fine ; 2.° la indipendenza ; Dio essendo infinito non dipende da alcuno, tutto dipende da lui, egli è il padrone di tutte le cose ; niente accade senza la sua permissione, o senza la sua volontà ; 3.° l' unità ; Dio essendo infinito è necessariamente uno ; 4.° la spiritualità ; Dio essendo infinito non ha corpo, perchè ogni corpo è limitato, imperfetto, soggetto a cambiamento e alla dissoluzione. Creati ad immagine di Dio dobbiamo ritrarre in noi queste differenti perfezioni.

D. Cosa intendesi per le mani, le braccia, gli orecchi, gli occhi di Dio ?

R. Per le mani di Dio si vuol dire che egli ha fatto tutto; per le sue braccia che può tutto; per le sue orecchie che intende tutto; per i suoi occhi che vede tutto. È una maniera di parlare colla quale vuole Dio adattarsi alla nostra portata. Così per collera di Dio s' intende la giustizia colla quale punisce il peccato; ma Dio non va mai in collera.

D. Quali sono le altre perfezioni di Dio ?

R. Le altre perfezioni di Dio sono la intelligenza: poichè Dio è infinito, conosce tutto, il passato, il presente e l'avvenire, o piuttosto non vi è in Dio nè passato nè avvenire, tutto è a lui presente. La bontà, la santità, la misericordia sono pure altre perfezioni di Dio. In una parola Dio possiede tutte le perfezioni senza miscuglio d' imperfezione.

D. Che cosa è la Provvidenza di Dio ?

R. La Provvidenza è l'azione colla quale Dio conserva e dirige al loro fine tutte le creature.

D. Dateci alcune prove della Provvidenza.

R. Ecco alcune prove della Provvidenza: 1.° lo spettacolo dell' universo, l' armonia del quale rivela una causa intelligente che lo dirige; 2.° la testimonianza di tutti i popoli i quali hanno sempre creduto a un Dio che governa il mondo, e che gli hanno offerto delle preghiere e dei sacrifici; 3.° l'assurdità del deismo. Negare la Provvidenza è un ammettere un Dio cieco, sordo, muto, pigro, che lascia andare il mondo all'azzardo e che non fa distinzione fra l'uomo che l'adora, e colui che l'oltraggia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di esservi fatto a noi conoscere; rischiarate quelli che non vi conoscono; io vi adoro, vi amo, vi consacro tutto ciò che ho e tutto ciò che sono.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio, e in prova di quest'amore mi dirò spesso: *Dio mi vede.*

LEZIONE IV.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere. —
Opera di sei giorni. — Primo giorno.

D. Qual fu la prima parola che Dio pronunziò nel creare il mondo ?

R. La prima parola che Dio pronunziò nel creare il mondo

fu questa: « *che sia la luce, » e la luce fu.* Questa parola si semplice e tantosto seguita dal suo effetto, ci mostra l'onnipotenza di Dio. Colui che può tutto, opera ciò che vuole parlando.

D. Non avrebbe potuto Dio creare il mondo in un istante?

R. Dio avrebbe potuto creare il mondo in un istante; ma ponendovi sei giorni, per trarlo dal nulla e porlo in ordine, ha voluto insegnarci che egli è libero di agire come gli piace.

D. In quale stato era la terra quando Iddio la creò?

R. Quando Iddio creò la terra essa trovavasi nuda, senza ornamenti, senza abitanti, e circondata tutta di acque profonde, e queste acque erauo inviluppate da una densa nebbia.

D. Che cosa è la luce?

R. È impossibile di sapere ciò che sia la luce. Noi ben sappiamo che esiste, ma non possiamo comprenderla; è un mistero della natura che c'insegna a credere con docilità i misteri della fede.

D. Perchè Dio ha creato la luce?

R. Dio ha creato la luce per farci godere dello spettacolo dell'universo, farcene ammirare le bellezze e renderci capaci di attendere alle nostre occupazioni.

D. La luce arriva fino a noi con molta celerità?

R. La luce si propaga con una celerità incomprendibile; in sette o otto minuti uno dei suoi raggi percorre più milioni di leghe.

D. Perchè Iddio vuole che la luce si propaghi con tanta celerità, e in tutti i sensi?

R. Dio vuole che la luce si propaghi con tanta celerità e in tutti i sensi, perchè molti oggetti possano essere veduti in un istante da un gran numero di persone, e perchè la notte sia prontamente dissipata.

D. Quali sono gli altri benefizi della luce?

R. Gli altri benefizi della luce sono: 1.º di colorire gli oggetti a fine di farceli disinguer; 2.º di contribuire ai nostri usi e ai nostri piaceri; poichè i colori abbelliscono le nostre vestimenta, e i nostri mobili, ed essi si pres'ano a tutte le nostre situazioni. Gli uni ci circondano di modestia, gli altri di splendore, alcuni di lutto. 3.º La luce mantiene la sanità e la vita: onde è che Dio ha fatto tutto per noi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creato per me la luce e di avermi così procurati tanti godimenti. Non permettete che io ne abusi giammai per farc il male. Illuminato anche l'anima mia colla luce della vostra

VIII

verità, della quale quella che colpisce la mia vista non è che una immagine imperfetta.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore inalzerò spesso i miei sguardi verso il Cielo.

LEZIONE V.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere. —
Secondo giorno della creazione.

D. Che cosa fece Iddio nel secondo giorno?

R. Nel secondo giorno Dio fece il firmamento e separò l'acque che invilupparono tutta la terra: inalzò le une sopra il firmamento; si chiamano le acque superiori: lasciò le altre al di sotto; si chiamano le acque inferiori.

D. Che cosa è il firmamento?

R. Il firmamento o il cielo è tutto quello spazio che si estende dalla terra fino alle stelle fisse.

D. Quale è la estensione del cielo?

R. Per giudicare della prodigiosa estensione del cielo, basta sapere: 1.° che il sole che sembra occuparvi sì piccolo spazio, è più di un milione di volte più grande della terra il cui diametro è nove mila leghe; 2.° che esso è distante trentotto milioni di leghe dalla terra; 3.° che le stelle fisse sono altrettanti soli, e ve ne sono delle migliaia. E per questo che il firmamento narra la gloria di Dio.

D. Che bisogna concludere da ciò?

R. Bisogna concludere da ciò che noi siamo veramente piccola cosa nel mondo, se non facciamo attenzione che al nostro posto che vi occupiamo; ma che siamo ben grandi se pensiamo che è per noi che il firmamento e tutte le sue meraviglie sono state create. Bisogna eziandio concludere che dobbiamo molto rispettare e molto amare Iddio, poichè egli è sì potente, e che tuttavolta si è degnato farsi bambino per noi e darsi a noi nella santa comunione.

D. Che osservate voi sul colore del cielo?

R. Il colore del cielo, che è l'azzurro, è il più adatto a dilettare gli occhi. Questo colore alle volte varia: a mo' d'esempio, la mattina e la sera, onde sollevare la nostra vista e prepararla, sia ai raggi brillanti del sole, sia alle tenebre della notte.

D. Che cosa si trova nello spazio che separa la terra dal cielo?

R. Nello spazio che separa la terra dal cielo si trova l'aria.

L'aria involoppa tutta la terra e pesa sovra noi con molta forza : ogni uomo porta sopra la sua testa una colonna la quale a' meno pesa ventun mila libbre ; non ne siamo oppressi perchè l'aria nel nostro corpo fa equilibrio con quella che è sopra di noi. Se questo equilibrio venisse a mancare noi periremmo immantinente. Questo ci addimstra come la nostra vita è sempre sotto la mano di Dio, e quanto dobbiamo temere di offenderlo.

D. Perchè l'aria è invisibile ?

R. L'aria che ci sta sì dappresso è invisibile, poichè se fosse visibile, la vista degli oggetti non sarebbe distinta.

D. Quale è l'utilità dell'aria ?

R. 1.° L'aria è un messaggero che ci arreca gli odori e ci fa conoscere la buona o la cattiva qualità delle carni; ci arreca i suoni e ci fa conoscere ciò che accade lungi da noi, non menochè il pensiero di quei che parla.

D. Continuate l'istessa risposta.

R. 2.° L'aria è come una tromba che inalza dal mare l'acqua per la fecondità della terra, e che quindi la distribuisce per ogni dove ordina il Creatore ; 3.° infine l'aria ci fa vivere mediante la respirazione. Questo è un gran beneficio del quale molti uomini si dimenticano di ringraziare il Signore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver messe tutte le creature al mio servizio. Questo Cielo nel quale sembrate sì grande, quest'aria nella quale vi mostrate sì ammirabile, sono benefici della paterna vostra mano ; fatemi la grazia di farmene servir sempre per gloria vostra e salute mia.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amor obbedirò prontamente a tutti i miei superiori.

LEZIONE VI.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere. —
Terzo giorno della creazione.

D. Che cosa fece Iddio nel terzo giorno ?

R. Nel terzo giorno Dio pose il mare nel letto che gli avea preparato; ordinò alla terra che apparisse e producesse erba verde, piante ed alberi.

D. Cosa rimarcate sulla estensione del mare ?

R. Bisogna rimarcare sulla estensione del mare, che esso non è troppo grande nè troppo piccolo : se fosse più grande la

terra sarebbe una palude inabitabile, poichè, noi avremmo maggior quantità di piogge; se fosse più piccolo non ne avremmo abbastanza; la terra sarebbe sterile e moriremmo di fame.

D. Come ha Iddio impedito che l'acqua del mare si corrompa?

R. Dio ha impedito che l'acqua del mare si corrompa con due mezzi: il primo è il flusso e riflusso. Il mare è sempre agitato: durante sei ore esso spinge le sue acque dal centro verso l'estremità, e durante sei ore le richiama dall'estremità verso il centro. Il secondo è il sale. L'acqua del mare è salata. Questo sale ha un altro vantaggio; esso rende l'acqua più pesante e impedisce al sole di attrarne una troppo grande quantità.

D. Di che siamo noi debitori al mare?

R. Noi siamo debitori al mare di un gran numero di benefizi. 1.º Esso ci fornisce la pioggia, il pesce, le perle; 2.º ci apporta col mezzo della navigazione le ricchezze di tutti i paesi; 3.º facilita la rapida propagazione della Fede presso tutte le nazioni.

D. Che cosa fece Iddio dopo aver posto il mare nel letto che gli avea preparato?

R. Dopo aver posto il mare nel letto che gli avea preparato, Dio fece apparire la terra alla quale diede il nome di asciutto per insegnarci che i beni che essa produce non vengono dal suo fondo.

D. Di che la ricoprì?

R. La ricoprì in seguito di erba verde, perchè il verde è il colore che più si conviene al nostro occhio. S'egli avesse tinto la terra di rosso, bianco o nero, noi non avremmo potuto sostenerne la vista.

D. Qual proprietà diede Iddio alle erbe?

R. Dio diede all'erbe la proprietà di fare il seme affine di perpetuarle e moltiplicarle in maniera da provvedere alla nostra sussistenza e a quella degli animali che ci servono.

D. Quante parti si distinguono nella pianta?

R. Nella pianta distinguonsi quattro parti: 1.º la radice che attacca e nutrice la pianta; 2.º lo stelo che è destinato a portare il seme e il frotto; 3.º la foglia, la quale l'abbellisce, la riscalda e la nutre; 4.º il seme o il frutto che serve a' nostri bisogni, o a' nostri piaceri, e che perpetua la pianta.

D. Che bisogna conchiudere da questo?

R. Bisogna conchiudere da questo che basta studiare il più piccolo fiore per essere ricolmi di confidenza e di amore in verso Dio, e per esclamare col nostro Signore: *Giammai Salomo-*

ne in tutta la sua gloria non fu vestito con tanta magnificenza. Uomini di poca fede! se Dio prende tanta cura di un'erba che non dura un giorno, qual cura non prenderà egli di voi che siete suoi figli?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver creato il mare per darci le piogge e le rugiade, e la terra per servirci di dimora; di averla ornata con tante bellezze, e aver presa una sì tenera cura delle minime piante; è per me che avete fatto tutto ciò, accordatemi la grazia di profittare di tanti benefici.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore donerò il mio cuore a Dio tutte le mattine.

LEZIONE VII.

Conoscenza di Dio.— Dio considerato nelle sue opere.— Sequito del terzo e cominciamento del quarto giorno della creazione.

D. Che altra cosa fece Iddio nel terzo giorno?

R. Nel terzo giorno Dio creò ancora gli alberi di ogni specie. La terra che fino allora non era che un prato divenne immediatamente un immenso verziere piantato di ogni sorta di alberi carichi di frutti di mille differenti specie.

D. Perchè Dio ha creato gli alberi fruttiferi?

R. Dio ha creato gli alberi fruttiferi per i nostri bisogni e per i nostri piaceri. Egli ci mostra la sua tenerezza paterna offrendoci nei frutti un nutrimento così sano quanto gradevole e di poco costo, e ci addimosta la sua sapienza nell'inviarceli nella stagione in che ne abbiamo maggior bisogno.

D. Iddio non creò egli ancora altri alberi?

R. Dio creò ancora altri alberi, i frutti dei quali non servono al nutrimento. Questi alberi sono utilissimi, col loro legno si fanno le case, i vascelli, i mobili, o si cuociono gli alimenti necessari alla vita; essi ci danno l'ombra, purificano l'aria e rallegrano la nostra vista colla grandezza della loro statura e la bellezza della loro verzura.

D. Vediamo noi tutte le ricchezze della terra?

R. Noi non vediamo tutte le ricchezze della terra; le sue viscere sono piene di preziosi metalli assai utili, come sono l'oro e il ferro; Dio ce le ha donate per farle servire ai nostri usi, e non per attaccarvi il nostro cuore.

D. Che cosa fece Iddio nel quarto giorno ?

R. Nel quarto giorno Dio creò il sole, la luna, le stelle ; e il sole per presiedere al giorno, e la luna per presiedere alla notte. Gli astri non furono creati che nel quarto giorno per insegnare all' uomo che essi non sono il principio delle produzioni della terra. Dio voleva con ciò prevenire l' idolatria.

D. Perchè il sole è sì distante dalla terra ?

R. Il sole è sì distante dalla terra per illuminarci senza abbagliarci, e per riscaldarci senza bruciarci. Se esso fosse più vicino a noi la terra sarebbe bruciata e sterile ; e se ne fosse più lontano la terra sarebbe ghiacciata. Sarebbe lo stesso se il sole fosse più grande o più piccolo. È per questo che la distanza e la grandezza del sole ci rivelano la bontà e la sapienza infinita di Dio.

D. Che osservate di più rapporto al sole ?

R. Osservo di più, rapporto al sole, che si leva tutti i giorni, che termina la sua carriera con gran prestezza, e che illumina e vivifica tutta la natura. In questo è l'immagine di Nostro Signore il quale è uscito dal seno del suo Padre ed è ritornato al cielo dopo avere illuminato gli uomini colla sua dottrina e averli santificati co' suoi meriti e co' suoi esempi.

D. Il sole si leva ogni giorno nell'istesso punto ?

R. Il sole non si leva sempre nel medesimo punto, ciò è perchè i giorni non sono uguali. Ogni giorno Dio gli traccia il punto donde deve partire e quello ove deve arrestarsi, affinchè sparga il suo calore e la sua luce sopra i cattivi come sopra i buoni. Il nostro celeste Padre ha voluto con ciò insegnarci che noi dobbiamo amare tutti gli uomini senza eccezione perchè egli sono tutti nostri fratelli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci prodigate tutte le ricchezze della terra e del cielo ; come attestarvi la mia ammirazione e la mia riconoscenza ? Per tanti benefici voi mi domandate il mio cuore : lo ve lo do tutto intero e senza restrizione.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, non mancherò giammai di fare le mie preghiere prima e dopo i miei pasti.

LEZIONE VIII.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere. — Seguilo del quarto giorno della creazione.

D. Che cosa fece ancora nel quarto giorno Iddio?

R. Nel quarto giorno Dio fece ancora la luna per presiedere alla notte. Questo bell'astro ci rende i più grandi servigi: esso tempera l'oscurità profonda che lascia il sole nel ritirarsi; regola i lavori della campagna; illumina l'uomo che ha bisogno di viaggiare in tempo di notte; ci rivela ad ogni momento la sapienza del Creatore: poichè ogni giorno la luna cambia, come il sole, il momento del suo levare e del suo tramontare.

D. Cosa fece ancora Iddio?

R. Dio fece ancora le stelle. Ciò che deve colpirci di meraviglia, è il loro numero, la loro grandezza, il loro movimento continuo e regolare; in fine la potenza infinita di colui che con tanto potere comanda a questo esercito del cielo. Le stelle narrano pure la gloria del nostro celeste Padre: esse ci narrano di più la sua bontà e c'invitano alla riconoscenza.

D. Come va ciò?

R. Le stelle ci rendono dei grandi servigi. La stella polare a ragion d'esempio, dirige i nostri viaggi per mare e per terra; le altre temperano le tenebre della notte in assenza della luna. Se esse fossero più vicine a noi ci abbaglierebbero e ci brucerebbero; più lontane ci sarebbero inutili.

D. Perchè Iddio ha creato il sole e la luna?

R. Dio ha creato il sole e la luna per separare il giorno e la notte, e per regolare l'ordine delle stagioni. La luce, il calore, la facilità di attendere a tutte le nostre occupazioni senza timore; ecco alcuni benefizi del giorno.

D. Quali sono i benefizi della notte?

R. La notte ci arreca molti benefizi: 1.º essa c'istruisce; togliendoci la vista e l'uso delle creature ci richiama a quell'isola donde siamo usciti, a quelle tenebre dell'idolatria donde siamo stati tolti dal Vangelo; 2.º essa ci procura il riposo ed il sonno; ma lo fa a gradi e con rispetto, per insegnarci che tutte le creature sono fatte per noi, e noi stessi per Iddio.

D. Continuate la medesima risposta?

R. 3.º La notte rinfresca l'aria e conserva l'erbe e le piante, le quali perirebbero se il sole fosse sempre sull'orizzonte; 4.º assicura la nostra esistenza contro le bestie selvagge. Que-

XIV

ste bestie escono in tempo di notte per cercare la loro preda; ma se non vi fosse notte la fame le costringerebbe a uscire in tempo di giorno, e l'uomo sarebbe di continuo esposto al furore di quelle.

D. Qual altro servizio ritragghiamo noi dal sole e dalla luna?

R. Noi ritragghiamo un altro servizio dal sole e dalla luna: regolano essi l'ordine delle stagioni. Le quattro stagioni sono necessarie: la primavera prepara, l'estate matura, l'autunno ci ricolma delle produzioni di che abbiamo bisogno, e l'inverno dà riposo alla terra affaticata.

D. Quali sono i benefizi e le istruzioni di ciascheduna stagione?

R. La primavera rianima tutta la natura, e ci avverte della brevità della giovinezza e della vita; l'estate ci dà una parte di ciò che ci è necessario, e c'insegna che nella età matura bisogna sopra tutto travagliare pel cielo; l'autunno riempie le nostre case di beni, ma ci avverte nel tempo stesso di non attaccarvi il nostro cuore; l'inverno in fine ci fa godere di ciò che le altre stagioni ci hanno donato, e ci dice esser noi caritatevoli verso quei che hanno freddo e fame.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creato per nostro vantaggio il giorno, la notte e le stagioni; che la vostra lode sia sempre sulle mie labbra, e il vostro amore sempre nel mio cuore.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore mi conformerò in tutto alla volontà di Dio.

LEZIONE IX.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere. — Quinto giorno della creazione.

D. Che cosa fece Iddio nel quinto giorno?

R. Nel quinto giorno Dio fece i pesci e gli uccelli. Questa nuova specie di creature, più perfette di quelle che precedono, offre un nuovo soggetto di ammirazione. 1.º È una meraviglia che i pesci possano vivere nell'acqua del mare che è salata e che niente produce. 2.º È un'altra meraviglia che la razza non sia annientata da così lungo tempo.

D. Come ciò?

R. I più grandi danno continuamente la caccia ai più pic-

coli che ninna barriera può difendere. Per mettersi al sicuro si ritirano verso la spiaggia ove i pesci grandi non possono arrivare; ma salvando i piccoli, pare che si condanni gli altri a perire privandoli della loro preda. Sarebbe così se Dio non avesse preso cura d'inviar loro delle nuvole di piccoli animali che ne inghiottiscono a migliaia nel loro vasto stomaco.

D. Che cosa osservate ancora su i pesci?

R. Io osservo ancora, che i pesci i quali dovrebbero in apparenza morire di freddo, stanno caldissimi per via della scaglia e dell'olio con che sono ricoperti.

D. Quale utilità ritragghiamo dai pesci?

R. Molte utilità ritragghiamo dai pesci: la loro carne ci nutrice, e le loro ossa servono a un gran numero di usi. Ve ne sono di quelli i quali ogni anno vengono sulle nostre coste per farsi prendere: altri risalgono i fiumi fino alla loro sorgente onde portare a tutti gli uomini i benefizi del Creatore. Quest'attenzione della Provvidenza deve molto eccitare la nostra riconoscenza e il nostro amore.

D. Che cosa fece Iddio ancora nel quinto giorno?

R. Il quinto giorno Dio fece ancora gli uccelli. Siccome i pesci, essi sono nati dal mare, ed è un gran miracolo che questo elemento abbia prodotto in un batter d'occhio due specie di esseri differenti. Gli uccelli sono una nuova prova della infinita sapienza del Signore.

D. Come ciò?

R. 1.° Colla struttura del loro corpo; essi sono mirabilmente disposti per fendere l'aria; 2.° colla loro conservazione; sono essi provveduti di tutto ciò che loro bisogna per schermirsi dall'aria e dalla pioggia, non meno che di tutti gli strumenti per procurarsi la loro sussistenza.

D. Continuate l'istessa risposta.

R. 3.° Coi loro nidi; sanno se avranno bisogno de' nidi, la stagione nella quale porli, la forma e la grandezza che debbono avere. Non è l'uomo, ma Dio che ha insegnato tutto questo agli uccelli.

D. Terminate la stessa risposta.

R. 4.° Finalmente gli uccelli sono una prova della sapienza di Dio col loro istinto. Gli uccelli cambiano di naturale e d'istinto dal momento in che hanno le uova da covare o de' pulcini da nutrire. Queste piccole creature da primo si instabili, si inquiete, si avidi, si ghiotte, divengono sedentarie, sobrie, coraggiose. È Dio che ha dato ad esse queste qualità così necessarie alla conservazione dei loro bambini.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio d'aver creati per uso nostro i pesci e gli uccelli; io benedico la vostra Provvidenza che veglia con tanta cura su tutte le creature e mi prodiga tanti benefici. Aumentate la mia confidenza e l'amor mio per voi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, farò con molta pietà la mia preghiera della mattina.

LEZIONE X.

Fine del quinto e incominciamento del sesto giorno della creazione.

D. Cosa notate voi ancora riguardo agli uccelli?

R. Io noto riguardo agli uccelli che essi mutano paese ad ogni stagione. All'avvicinarsi dell'inverno vanno in regioni dove trovano il caldo e il nutrimento che loro mancherrebbe in altronde. Fanno questi viaggi in tempi convenevoli, senza guida, senza carte, senza provvisioni e frattanto arrivano tutti a buon porto. È la Provvidenza che li mantiene e che li conduce.

D. Quale è l'utilità degli uccelli?

R. Gli uccelli ci sono di una grande utilità: la loro carne ci nutrisce, le loro penne ci servono a mille usi, il loro canto ci rallegra, e ci liberano da una turba d'insetti, dei quali il numero troppo grande ci divorerebbe i nostri frutti e le nostre raccolte.

D. Che ci rammenta la bontà di Dio riguardo agli uccelli?

R. La bontà di Dio riguardo agli uccelli ci rammenta quella parola di Nostro Signore: *Non è egli vero che un paio di passerii non si vende che due oboli? e tuttavia non ne cade un solo sopra la terra senza la permissione del vostro Padre celeste: quanta maggior cura non prenderà egli di voi, uomini di poca fede?*

D. Che cosa fece Dio nel sesto giorno?

R. Il sesto giorno Dio fece subito gli animali domestici: si intende per questi tutte le bestie da servizio destinate ad obbedire all'uomo, a sollevarlo ne' suoi travagli e a fornirgli di vitto e vestito. È in favore dell'uomo divenuto peccatore che essi sono stati creati.

D. Quali sono le principali qualità di essi?

R. Le principali qualità degli animali domestici, sono la docilità, essi obbediscono alla voce di un fanciullo; la sobrietà, essi mangiano poco e si contentano di ciò che vi ha di meno utile nelle produzioni della terra, in fine quella specie di amicizia che

el portano, conoscono il loro padrone e sono sempre disposti a servirlo.

D. Quali sono i loro principali servizi?

R. I loro principali servizi sono di trasportare le nostre mercanzie o di trasportare noi stessi rapidamente da un luogo ad un altro; di lavorare i nostri campi; di nutrirci col loro latte; di vestirci col loro vello. Per inintera ricompensa, non domandano che un poco di erba, e, con un miracolo quotidiano quest'erba si converte in ruscelli di latte. Posciachè questo beneficio è giornaliero, non è ciò una ragione per noi di esserne meno riconoscenti.

D. Che cosa fece ancora Dio nel sesto giorno?

R. Il sesto giorno Dio fece ancora gl'insetti ed i rettili. La sapienza e la potenza di Dio non risplendono meno nella creazione del più piccolo insetto, che in quella del firmamento.

D. Come si può mostrare?

R. Si può mostrare 1.^o con i ricchi ornamenti coi quali egli ha adornato gl'insetti; gli ha vestiti con una magnificenza reale; sulle loro vestimenta risplendono la porpora, l'oro, i diamanti e i più ricchi colori; 2.^o colle armi che ha ad essi dato per difendersi; 3.^o cogli utensili dei quali gli ha forniti per travagliare, poichè ogni insetto ha la sua professione. Gli uui sono tessitori, come il ragno; gli altri sono distillatori, come l'ape; tutti sono chimici e matematici, vale a dire, che sanno perfettamente distinguere le piante che ad essi convengono e la maniera di costruire le loro abitazioni, per renderle calde, comode, piacevoli e sufficienti per dimorarvi essi e le loro famiglie. Come dunque non ammirare e benedire la Provvidenza?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver messo al nostro ordine tante creature che ci aiutano, ci proteggono e ci nutriscono; fate o Signore che ce ne serviamo sempre per maggiormento amari.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore sarò fedele alle mie buone risoluzioni della mattina.

LEZIONE XI.

Conoscenza di Dio. — Dio considerato nelle sue opere.
Seguito nel sesto giorno della creazione.

D. Che cosa c'insegnano le formiche?

R. Le formiche, siccome le altre creature, c'insegnano a glorificare Iddio. C'insegnano altresì ad esser provvidi o vigilantissimi.

Gauss - Picc. Catech. P. I.

al lavoro; infine ci mostrano la tenerezza che i parenti debbono avere per i loro figli, e la cura che debbono prendere della educazione di loro.

D. Che cosa c'insegnano le api?

R. Le api c'insegnano a rispettare i nostri superiori; ad amare e soccorrere il nostro prossimo. C'invitano ancora ad amare il loro e nostro Creatore; giacchè è per ordine suo che esse compongono per noi il loro miele.

D. Che cosa c'insegnano i bachi da seta?

R. I bachi da seta c'insegnano: 1.º quanto sia grande la potenza di Dio, il quale di un semplice vermicciolo fa una sorgente di ricchezze per intere province; 2.º quanto sia grata a Dio l'umiltà mentre egli si nella Religione come nella natura, si serve delle piccole ed umili cose per operar le sublimi; 3.º quanto noi siamo inessati nel trarre vanità dai nostri abiti, mentre i più preziosi sono la spoglia d'un verme.

D. Quali servigi ci rendono i rettili e gli animali selvaggi?

R. I rettili e gli animali selvaggi ci rendono un gran numero di servigi. C'insegnano a rispettare e temere Dio, la cui potenza ha creato tanti animali formidabili, e la cui mano paterna, che li tiene incatenati nei deserti e nelle rupi, potrebbe scatenarli, se lo volesse. Ci forniscono ancora di pelli preziose, e divorano i cadaveri degli altri animali, i quali potrebbero infettare l'aria se restassero sopra la terra.

D. Che bisogna pensare intorno le cose che non comprendiamo nella natura?

R. Bisogna pensare intorno le cose, che non comprendiamo nella natura: 1.º che sono, come le altre, l'opera d'un Dio infinitamente buono e infinitamente sapiente; 2.º che ci sono utili poichè han luogo in tutto il resto della Creazione; 3.º che ci fanuo conoscere la nostra ignoranza e c'insegnano a credere i misteri della Religione; 4.º che un gran numero servono ad esercitare la nostra virtù, ad espiare i nostri peccati, e contribuiscono ancora a santificarci; ciò è lo scopo, che Dio si è proposto nel creare il mondo.

D. Che intendete, quando si dice, che tutto è in armonia nel mondo?

R. Quando si dice che tutto è in armonia nel mondo, io intendo che tutte le parti dell'universo si rapportano le une coll'altre, che si suppongono, che s'incontrano, per dir così, le une nell'altre, a guisa delle ruote d'un orologio; che se vi si togliesse, o vi si aggiungesse la più piccola cosa, l'equilibrio sarebbe rotto; nè vi sarebbe più ordine nè bellezza.

D. Come dobbiam noi considerare il mondo ?

R. Noi dobbiamo considerare il mondo come un libro nel quale Dio ha scritto la sua esistenza, la sua bonità, la sua sapienza, la sua potenza ; i nostri doveri verso di lui, verso il nostro prossimo e verso noi medesimi. Se noi sapremo leggere in questo libro, noi vedremo Iddio presente a tutto, e il pensiero della sua presenza ci santificherà riempiendoci di rispetto, di confidenza e di amore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver creato per me questo magnifico universo; io vi adoro egualmente in ciò che comprendo e in ciò che non comprendo; poichè voi siete in tutte le cose egualmente sapiente, potente e buono; fatemi la grazia di farmi leggere cogli occhi della fede nel gran libro dell'universo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore mi dirò spesso: *Dio è qui presente.*

LEZIONE XII.

Conoscenza dell'uomo. — L' uomo considerato in sè stesso.

D. Che cosa fece inoltre Iddio nel sesto giorno?

R. Nel sesto giorno inoltre Iddio fece l' uomo dicendo : *Facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra.* Il mondo esisteva a guisa di un magnifico libro in che avea Iddio scritto le adorabili sue perfezioni ; ma non vi era chi lo leggesse ; il mondo era un brillante palazzo ma non vi era re che l' abitasse e ne godesse : ecco il motivo per il quale Dio fece l' uomo.

D. Perchè Dio fece in ultimo l' uomo ?

R. Dio fece in ultimo l' uomo perchè egli è il re di tutte le creature e perchè tutto fosse preparato per riceverlo.

D. Per qual ragione disse Iddio : Facciamo l' uomo ?

R. Dio disse : *Facciamo l' uomo*, e non già, *che sia l' uomo.* Per addimostare la grandezza dell' opera che intraprendeva, egli consulta, delibera, quindi dice *Facciamo.* Prese pertanto del limo della terra e ne formò il corpo dell' uomo ; in seguito gli diede un' anima. Così l' uomo fu composto d' un' anima e di un corpo.

D. Che annunzia il corpo dell' uomo ?

R. Il corpo dell' uomo annunzia primieramente la potenza e l' infinita sapienza del Creatore. Secondariamente addimostra la dignità dell' uomo. Agli occhi della ragione il nostro corpo è

un capo d'opera degno di ammirazione, e agli occhi della fede, un tempio vivo dello Spirito Santo degno del più profondo rispetto.

D. Che cosa è l'anima ?

R. L'anima è quel principio spirituale, libero, immortale, che pensa, che vede, che agisce in noi. La sola nostr' anima è spirituale, vale a dire che non ha nè lunghezza, nè larghezza, nè profondità, che non può esser veduta dai nostri occhi, nè tocca dalle nostre mani. La nostr' anima è spirituale, poichè le sue operazioni sono spirituali.

D. È libera l'anima nostra ?

R. L'anima nostra è libera, vale a dire che può volere, o non volere, agire o non agire. Le creature visibili non sono libere, giacchè fanno sempre e invariabilmente la medesima cosa. Noi sentiamo di esser liberi, poichè proviamo gioia quando abbiamo fatto il bene, e rimorso quando abbiamo commesso il male.

D. L'anima nostra è immortale ?

R. L'anima nostra è immortale, vale a dire, che non morirà mai, non può dissolversi come il corpo, poichè non ha parti. Dio solo la può annientare e Dio ha detto che non l'annienterà mai, ma che la ricompenserà o la punirà durante la eternità.

D. Mostratemi come l'uomo sia stato fatto ad immagine di Dio ?

R. L'uomo è stato fatto ad immagine di Dio perchè Dio è un puro spirito ; l'uomo per la sua anima è un puro spirito. — Dio è libero ed eterno ; l'uomo per la sua anima è libero ed immortale. — Dio è re di tutto l'universo ; l'uomo è il luogotenente di Dio e il re di tutto ciò che lo circonda. — Tutto si rapporta a Dio ; tutto si rapporta all'uomo, ma l'uomo deve rapportarsi a Dio.

D. Che concludete con questo ?

R. Poichè siamo creati ad immagine di Dio, concludo che siamo molto grandi e che dobbiamo molto temere di far cosa che sia indegna di noi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi creato a vostra immagine e similitudine ; non permettete che io sfigurassi giammai l'immagine vostra col peccato.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore farò con molto rispetto il segno della croce.

LEZIONE XIII.

Conoscenza dell' uomo. — L' uomo considerato ne' suoi rapporti colle creature.

D. Che cosa ci addimostrano i rapporti dell' uomo colle creature ?

R. I rapporti dell' uomo colle creature ci addimostrano la bontà di Dio e la dignità della nostra natura. L' uomo è stato creato per essere 1.º il re, 2.º l' usufruttuario, 3.º il pontefice dell' universo.

D. Che vuol dire che l' uomo è il re dell' universo ?

R. L' uomo è il re dell' universo, vale a dire che Dio gli diede il comando di tutte le creature. Fino a tanto che l' uomo fu innocente, le creature si sottomisero liberamente alla sua volontà ; si rivoltarono contro lui tosto che egli si rivoltò contro Dio. Non ostante non ha perduto tutta la sua potenza.

D. Che vuol dire che l' uomo è l' usufruttuario dell' universo ?

R. L' uomo è l' usufruttuario dell' universo, vale a dire che gode di tutte le creature, e che tutte a lui si rapportano.

D. Come sta ciò ?

R. Col mezzo di cinque sensi, la vista, l' udito, l' odorato, il gusto e il tatto, si attira tutte le creature e le fa servire a' suoi usi e a' suoi piaceri. Mangiando un poco di pane godiamo di tutto l' universo, perchè per produrre un poco di pane e mangiarlo, vi abbisogna il concorso di tutti gli elementi, degli uomini e dell' istesso Dio.

D. Che vuol dire che l' uomo è il pontefice dell' universo ?

R. L' uomo è il pontefice dell' universo, vale a dire che è obbligato di rapportarsi tutto a Dio e di offrirgli tutte le creature. Dio ha fatto tutto per la sua gloria : ma le creature non possono glorificare Iddio in un modo degno di lui: esse non hanno spirito per conoscerlo, nè cuore per amarlo, nè bocca per benedirlo. Tocca all' uomo il francarle di tutti i loro doveri verso il loro creatore.

D. Che cosa fece Iddio dopo aver creato l' uomo ?

R. Dopo aver creato l' uomo lo coronò re di tutto l' universo : lo condusse nel palazzo che gli aveva preparato. Questo palazzo era un delizioso giardino piantato d' ogni sorta d' alberi carichi dei più bei frutti : è questo che si chiama Paradiso terrestre. Quando Adamo vi fu entrato, Dio gli fece venire davanti tutti gli animali ; Adamo diede a ciascuno di essi un nome come a suoi domestici, e tutti si sottoposero al loro nuovo re.

D. In qual maniera doveva l'uomo governare il mondo ?

R. L'uomo doveva governare il mondo con saviezza ed equità, che è quanto dire doveva far servire tutte le creature alla gloria di Dio e alla sua propria santificazione. Adamo fece invero ciò fino che fu innocente ; noi dobbiamo imitarlo e non secondare l'esempio della maggior parte degli uomini, i quali in vece di servirsi delle creature per glorificare Iddio, se ne abusano per offenderlo.

D. Gli uomini abuseranno sempre delle creature ?

R. Gli uomini non abuseranno sempre delle creature, esse saranno un giorno liberate. Perciò piangono nell'esser costrette di partecipare delle nostre iniquità, ed attendono con impazienza il finale giudizio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi colmato di tanta gloria e potenza ; che vi renderò io per il mondo che mi avete dato, che vi renderò io sopra tutto per il vostro sangue che avete sparso per me ?

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, mortificherò ogni giorno qualcuno dei miei sensi.

LEZIONE XIV.

L'uomo considerato ne' suoi rapporti con Dio.

D. In che stato fu creato l'uomo ?

R. L'uomo fu creato con tutte le qualità e tutti i privilegi di una perfetta natura. Fu parimente creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturale.

D. Spiegate questa verità.

R. In luogo di vedere Iddio nelle creature come in uno specchio, il che bastava alla sua felicità, l'uomo fu destinato a vederlo da faccia a faccia per tutta la eternità, siccome gli Angeli lo veggono nel Cielo, il che è una felicità infinitamente più grande, in quella guisa appunto che è assai più gran felicità per un figlio ben nato, vedere il suo padre in persona, che vederne il ritratto.

D. Era tenuto Iddio di questa felicità all'uomo ?

R. Dio non era tenuto all'uomo di questa felicità : e questi non poteva arrivarvi colle sole forze della sua natura. Per tal motivo si chiama soprannaturale.

D. Come vi può l' uomo pervenire?

R. L' uomo vi può arrivare colla grazia, vale a dire con lumi e soccorsi soprannaturali che Dio gli dà, i quali non distruggono la nostra natura, ma la perfezionano.

D. Quale è dunque il fine pel quale l' uomo è stato creato?

R. Il fine pel quale l' uomo è stato creato, è di conoscere e di amare Iddio sopra la terra per possederlo e vederlo da faccia a faccia per tutta la eternità.

D. L' uomo nello stato d' innocenza era egli felice?

R. L' uomo nello stato d' innocenza era felicissimo, il suo spirito conosceva tuttociò che doveva conoscere: il suo cuore amava tuttociò che doveva amare; il suo corpo era esente dalle infermità, ed immortale. Dopo avere adorato, amato, contemplato Iddio nelle sue creature, dovea egli andare, senza essere soggetto alla morte, a contemplarlo da faccia a faccia nel Cielo cogli Angeli.

D. Come fu creata la prima donna?

R. Dio mise un sonno misterioso in Adamo, durante il quale Dio gli tolse, senza violenza, una delle sue costole e ne formò un corpo al quale un' anima ragionevole. In questa maniera fu creata la prima donna. Adamo vedendola esclamò: *Ecco l' osso delle mie ossa e la carne della mia carne.* Quindi il Signore la benedì, e istituì la santa società del matrimonio.

D. Qual comando impose Iddio ai nostri primi padri?

R. Fino a quel punto Dio non aveva parlato ai nostri primi padri fuorchè della loro autorità e della loro felicità; era assai giusto che gli domandasse l' omaggio della loro riconoscenza. Disse ad essi che mangiassero di tutti i frutti, eccettuato quello della scienza del bene e del male.

D. Dovevano obbedire a Dio i nostri primi padri?

R. I nostri primi padri avevano ogni sorta di ragioni per obbedire a Dio: 1.° questo precetto era giustissimo; 2.° era facilissimo; 3.° avevano tutte le grazie necessarie per adempirlo; 4.° avevano tutti i motivi di non violarlo: la loro felicità e quella dei loro figliuoli, nel tempo e nella eternità doveva essere il prezzo della obbedienza loro.

D. Da chi furono tentati?

R. Furono tentati dal demonio. Dio, la saggezza e la potenza del quale sono infinite, aveva formato alcune creature puramente materiali, come le piante e gli animali; altre materiali e spirituali, come l' uomo; altre infine puramente spirituali, come gli Angeli.

D. Che cosa sono gli Angeli ?

R. Gli Angeli sono creature puramente spirituali e superiori all'uomo. Alcuni che si rivoltarono contro Dio furono tantosto puniti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver colmati i nostri primi Padri di tanta gloria e felicità. Vi ringrazio di averci fatti così grandi, come di stabilirci col mezzo della Religione in comunicazione con voi; accordaterci la grazia di portar fedelmente l'amabile vostro giogo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, farò ogni giorno un atto di umiltà.

LEZIONE XV.

Conoscenza degli Angeli.

D. In che cosa gli Angeli sono superiori all'uomo ?

R. Gli Angeli sono superiori all'uomo nella scienza e nella forza. Essi conoscono un numero maggiore di cose che non conosce l'uomo; conoscono assai meglio di noi le cose che conosciamo noi; e possono fare assai più cose che non possiamo far noi.

D. In che stato furono creati gli Angeli ?

R. Tutti gli Angeli furono creati nella santità e nell'innocenza, ma questo felice stato non li rendeva impeccabili: la fruizione eterna di Dio doveva essere la ricompensa della loro fedeltà. Alcuni che ricusarono di umiliarsi avanti a Dio, furono cangiati in demoni.

D. Quale è l'occupazione degli Angeli cattivi ?

R. L'occupazione degli Angeli cattivi è di tentare gli uomini e farci tutto il male che possono, come si può vedere nell'esempio del Santo Giobbe. Nonostante il demonio non ci può recar nocimento senza permissione di Dio. Gli permette Egli di tentarci onde sperimentare la nostra virtù, ma ci dà tutte le grazie necessarie per trionfare delle sue battaglie. Se siamo vinti, è sempre nostra la colpa.

D. Vi ha qualche distinzione fra gli Angeli buoni ?

R. Sì, v'ha qualche distinzione fra gli Angeli buoni. Si dividono in tre gerarchie, che ognuna di esse contiene tre ordini; questi nove ordini si chiamano i nove cori degli Angeli. La prima gerarchia contiene i Troni, i Cherubini o i Serafini; la seconda le Potestà, le Virtù e le Dominazioni; la terza gli Angeli, gli Arcangeli e i Principati.

D. Quali sono gli uffici degli Angeli buoni ?

R. Il primo ufficio degli Angeli buoni è adorare e lodare il loro Dio. S. Giovanni ce li rappresenta inabissati di rispetto innanzi al trono di sua Divina Maestà, ripetendo eternamente quel cantico : *Santo, Santo, Santo è Iddio onnipotente che è, è stato e sarà.*

D. Quale è il secondo ufficio degli Angeli buoni ?

R. Il secondo ufficio degli Angeli buoni è di presiedere al governo del mondo visibile ed invisibile, e di eseguire gli ordini di Dio in rapporto agli uomini. È col ministero degli Angeli, che tutti i più grandi avvenimenti sì del Vecchio che del Nuovo Testamento sono stati adempiti.

D. Quale è il terzo ufficio degli Angeli buoni ?

R. Il terzo ufficio degli Angeli buoni si è di vegliare alla custodia della Chiesa universale. I santi Padri c' insegnano che milioni di Angeli circondano l'ovile di Gesù Cristo per difenderlo dalla guerra eterna che sostiene contra gli angeli cattivi. Vegliano parimente alla custodia dei regni e degl'imperi. La Sacra Scrittura ci fa menzione dell'Angelo custode dei Persiani e dei Greci, ed i Santi Padri ci dicono che ogni Chiesa ha per custodirla, non solo un Vescovo, ma ancora un Angelo protettore.

D. Quale è il quarto ufficio degli Angeli buoni ?

R. Il quarto ufficio degli Angeli buoni è di vegliare alla custodia di ciascheduno di noi. Dal primo momento della nostra esistenza è venuto un Angelo a porsi allato a noi per difenderci e condurci al Cielo. Egli presenta a Dio le nostre preghiere e lo nostre buone opere, e prega per noi.

D. Che cosa bisogna conchiudere di tutta l'opera dei sei giorni ?

R. Bisogna conchiudere : 1.° che Dio è potentissimo, sapientissimo e buonissimo ; 2.° che l'uomo è grandissimo, poichè le creature inferiori si rapportano a lui, e che parimente gli Angeli si occupano per esso ; 3.° che noi dobbiamo molto amare Dio, fare uso di tutte le cose a gloria di lui, e molto rispettare noi stessi ; 4.° che dobbiamo osservare le domeniche con molta fedeltà.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio d'aver creato per me il mondo e gli Angeli che voi incaricate difendermi; non permettete mai ch'io faccia nulla che sia indegno di me.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, mi raccomanderò ogni giorno al mio buon Angiolo.

LEZIONE XVI.

Caduta dell' uomo.

D. Qual castigo avea Dio minacciato ai nostri primi padri?

R. Il castigo che Dio avea minacciato ai nostri primi padri fu la morte del corpo e dell' anima. Avea loro detto: *Il giorno nel quale voi mangerete del frutto proibito morirete.* Colpevoli di ribellione come gli angeli, come questi dovevano ancora esser trattati; e se Dio non ha eseguito la sua minaccia ne siamo debitori alla sua grande misericordia.

D. In qual guisa caddero i nostri primi padri?

R. Il demonio, sotto forma di serpente, ingannò la donna dicendole, che se mangiassero del frutto proibito, diverrebbero altrettanti Dei. La donna, ingannata, ne mangiò. Ne offrì al suo marito. Adamo non fu ingannato; ma per compiacere alla sua moglie mangiò ancora egli del frutto proibito.

D. In quale stato si trovarono dopo la loro caduta?

R. Dopo la loro caduta i rimorsi e la vergogna s' impadronirono della loro coscienza, ed essi corsero a nascondersi fra gli alberi del giardino. Il Signore li chiamò e pronunziò contro di essi una giusta condanna.

D. Qual pena pronunziò contro il serpente?

R. Condannò il serpente a strisciarsi sulla terra, e cibarsi della polvere. Dio volle addimostrarci quanto odioso gli sia il demonio nel punir quello che era stato l' istrumento del suo delitto. Gli disse ancora: *Io metterò inimicizie fra te e la donna, la quale schiacerà la tua testa.* Questa parola annunziava un Redentore futuro.

D. Qual pena pronunziò contro i nostri primi padri?

R. Condannò la donna a partorire con dolore e ad essere sottoposta all' uomo: condannò questo a mangiare il pane col sudore della sua fronte, e a soggiacere a tutti i disastri della natura, alle malattie e alla morte. Lo privò con questo di tutti i privilegi soprannaturali.

D. Che cosa osservate in questa punizione?

R. Osservo in questa punizione una grande misericordia. Dio avea il diritto di far morire i nostri primi padri appena commesso il peccato. Tuttavia nol fece: accorda loro il tempo di far penitenza. Più fornisce loro i mezzi: annunzia loro un Reden-

tore. In questo modo lascia ad essi la speranza di risorgere un giorno. Ogni pena è assai mitigata quando si ha speranza di vederla finire e subentrarvi un eterno contento.

D. Che fece inoltre Iddio?

R. Inoltre Iddio tocco da compassione per i nostri primi padri, diede loro abiti per coprirsi. Dopo di che uscirono dal paradiso terrestre: un Cherubino armato d'una fiammeggiante spada fu posto all'ingresso per impedirne loro di nuovo l'entrata.

D. Adamo fece penitenza del suo peccato?

R. Adamo fece penitenza del suo peccato per lo spazio di novecento trenta anni, ed ebbe la felicità di ricuperare la grazia del suo Dio, e morire nell'amore di lui.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di non avere abbandonato l'uomo dopo il suo peccato; ehe dico io o mio Dio! di averci promesso un Redentore che el rende con usura i beni che abbiamo perduti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amor, allontanerò la tentazione subito che me ne avvedrò.

LEZIONE XVII.

Accordo della Giustizia e della Misericordia divina
nella punizione del peccato originale.

D. Qual fu la giustizia di Dio nella punizione del peccato originale?

R. La giustizia di Dio nella punizione del peccato originale fu perfetta, e sicura da ogni rimprovero.

D. In qual guisa?

R. 1.° Il precetto che Dio avea dato ai nostri primi padri era assai facile ad eseguirsi, e non era niente affatto al di sopra delle loro forze; 2.° era assai importante: era esso il contrassegno esteriore di fedeltà che esigea Iddio in ricognizione dei gran beni coi quali li avea ricolmi, e nel quale avea egli riposta la loro felicità; 3.° era chiarissimo: i nostri primi padri che lo aveano benissimo compreso, non potevano scusarsi intorno l'ignoranza della legge; molto più ehe sapevano benissimo quali conseguenze sarebbero derivate dalla loro disobbedienza; prova di questo è la risposta che diede Eva al serpente; 4.° era legittimo: era Dio stesso che l'avea dato, e Dio è certamente padrone di accordare i suoi doni, secondochè più gli piace. Più, Dio era in-

finitamente giusto e infinitamente buono, e nulla vi ha nella punizione del peccato originale che non sia conforme a una giustizia e ad una bontà infinita.

D. Quali sono gli effetti del peccato originale?

R. Gli effetti del peccato originale sono la privazione della grazia santificante, l'ignoranza, la concupiscenza, i dolori e la morte.

D. Qual fu la misericordia di Dio nella punizione del peccato originale?

R. La misericordia di Dio nella punizione del peccato originale, fu altrettanto perfetta quanto la sua giustizia. In vece di far morire i nostri primi padri subito dopo il peccato, come ne aveva il diritto, Dio lasciò ad essi spazio di far penitenza, e diede loro tutti i mezzi promettendo un Salvatore che renderebbe ai medesimi tutti i beni che avevano perduti ed i più grandi ancora.

D. Qual fu il motivo di questa grande misericordia?

R. Il motivo di questa grande misericordia fu l'eterno Verbo, il figlio unico di Dio che si offrì al suo Padre onde espiare il peccato dei nostri primi padri. Parimente per conciliare gl'interessi della sua giustizia che vuol punire l'uomo, e quelli della sua bontà che vuol perdonargli, Dio farà morire un uomo in luogo di tutti gli uomini, e in considerazione di quest'uomo esinanito, perdonerà a tutti gli altri.

D. Chi sarà quest'uomo?

R. Quest'uomo sarà l'oggetto di tutta la giustizia di Dio, giacchè si carica di tutti i peccati degli uomini; sarà tuttavia amato infinitamente da Dio, perciocchè in considerazione di lui perdonerà a tutti gli uomini. Ma Dio non può trattare con un rigore infinito che l'uomo carico di peccati, nè amare infinitamente che un altro sè stesso, che un Dio. Questo mediatore sarà dunque l'*Uomo Dio*. Uomo acciocchè possa soffrire, Dio acciocchè possa dare un merito infinito ai suoi patimenti.

D. Gli uomini potevano egli essere salvati altrimenti che con questo Mediatore?

R. No, gli uomini non potevano essere salvati che con questo Mediatore, perchè essendo egli solo Uomo e Dio, era capace di espiare il peccato e ristabilire l'unione soprannaturale fra Dio e l'uomo, cui il peccato avea posto in rovina.

D. Come si sono salvati gli uomini che sono vissuti avanti la venuta di questo Mediatore?

R. Gli uomini che sono vissuti avanti la venuta di questo Mediatore sono stati salvati dai meriti di questo Mediatore. Però

hanno dovuto credere in lui, e questa fede era necessaria a tutti gli uomini e in tutti i tempi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, adoro la giustizia e benedico la misericordia che avete mostrata nella punizione del peccato originale; vi ringrazio di averci promesso un Salvatore, fateci la grazia di ben profittare dei suoi meriti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, rinnoverò ogni mese le promesse del mio battesimo.

LEZIONE XVIII.

Necessità e perpetuità della fede nel Mistero della Redenzione. —
Istoria di Giobbe.

D. Nostro Signore s' incarnò per tutti gli uomini senza eccezione?

R. Nostro Signore s' incarnò per tutti gli uomini nullo eccettuato. Egli è il Salvatore di tutti, dice l'Apostolo, *ma in modo speciale dei fedeli*. Da ciò è duopo concludere che Dio ha dato in tutti i tempi e a tutti gli uomini le grazie necessarie onde pervengano alla cognizione del mistero della Redenzione e onde trafficino la propria salute.

D. Mostratemi questa verità.

R. È certo che gli Ebrei hanno sempre aspettato un Redentore. Questa aspettazione era il primo articolo di loro credenza. Quanto ai Pagani, erano anche essi come gli Ebrei figliuoli di Adamo e di Noè. Allontanandosi dalla cura comune portarono seco la rimembranza della caduta dell'uomo, e delle prime promesse di un Redentore.

D. Furono alterate queste tradizioni?

R. Sì, queste tradizioni furono alterate con favole materiali. Ciò non ostante se ne trovano degli avanzi ben chiari nella storia di tutti i popoli pagani. Dice di più S. Tommaso che la rivelazione del Redentore fu fatta a un gran numero di gentili. Finalmente ve ne sono fra coloro che predissero la natività del Redentore e i quali furono quasi i profeti della gentilità.

D. Chi fu il più celebre?

R. Il più celebre profeta del Messia fra i gentili è il sant'uomo Giobbe.

D. Contatene l'istoria.

R. Giobbe era un principe dell'Oriente, il quale temeva

Iddio, e lo serviva con tutta la rettitudine del suo cuore. Era ricco fuor di misura. Il demonio chiese a Dio il permesso di tentarlo. Dio glielo accordò. Il demonio fu sollecito di profittarne, e in un sol giorno tolse a Giobbe tutte le sue ricchezze o gli fo' morire i suoi dieci figliuoli. Giobbe ascoltando questo tristi nuove, fu contento di dire con moltissima rassegnazione: *Il Signore mi ha dato tutto, il Signore tutto mi ha tolto; il suo santo nome sia benedetto.*

D. Continuate l'istoria.

R. Il demonio sdegnato di non aver potuto indur Giobbe a lagnarsi di Dio, chiese il permesso di molestarlo nella persona. L'ottenne, e di subito fu Giobbe ricoperto di una spaventevole ulcera, che dalla testa si distendeva ai piedi. Povero, malato, scilofoso, fu costretto di coricarsi sur un letamaio e raccogliere cogli avanzi d'un vaso rotto il marciume che scaturiva dalle sue piaghe.

D. Quali altre provo ebbe egli ancora a soffrire?

R. Giobbe ebbe ancora a soffrire un'altra prova penosissima. La sua moglie lo insultò, e dissegli di maledire il Signore. Giobbe le rispose: *Tu parli da insensata. Se abbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, non è egli giusto che ne riceviamo altresì i mali che esso c'invia?*

D. Che cosa gli avvenne di più?

R. Tre principi amici di Giobbe, avendo intese le sue disgrazie, vennero a visitarlo. Pretendevano che Giobbe fosse colpevole di qualche peccato, mentre Iddio l'avea così punito. Giobbe rispose che era innocente; ma i suoi amici non volevano credergli. Fu in questo che Giobbe pronunziò quella bella profezia del Redentore: *Sì, lo so, il mio Redentore è vivo; ed io risusciterò dalla terra nel dì finale, e nella mia propria carne vedrò il mio Dio testimone della mia innocenza.*

D. Dio abbandonò il sant'uomo Giobbe?

R. Dio non abbandonò mai il sant'uomo Giobbe; fece conoscere la sua innocenza e obbligò i suoi amici a offrire un sacrificio di espiazione. Giobbe pregò per essi, e Dio perdonò loro le pene che avevano fatte a questo sant'uomo. Inoltre il Signore rese a Giobbe tanti figliuoli quanti ne avea; duplicò tutte le sue ricchezze, e gli accordò una lunga vita e una santa morte.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver dato a tutti gli uomini la grazia necessaria per conoscere il loro Redentore, fate che tutti noi

profitino e che ad esempio di Giobbe, sopportiamo coraggiosamente le pene della vita nel pensiero della futura nostra risurrezione e ricompensa.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, voglio associarmi all'opera della propagazione della fede.

LEZIONE XIX.

Conoscenza della Religione. — È una grazia somma.

D. Come bisogna considerare la Religione?

R. Bisogna considerare la Religione come un gran favore che Dio ci ha fatto.

D. Spiegate questa verità.

R. Per una bontà affatto gratuita Dio ha destinato l'uomo ad un fine soprannaturale, che è quanto dire, ad una società e ad una felicità alla quale non aveva diritto alcuno. Gli diedo tutti i mezzi di compiere i doveri di questa società, e di pervenire a questa felicità. Questa società soprannaturale dell'uomo con Dio, è la Religione. La Religione è dunque un gran favore, un gran beneficio, una grazia somma.

D. Che cosa è la grazia?

R. La grazia è un soccorso soprannaturale che Dio dà gratuitamente agli uomini in veduta dei meriti di Gesù Cristo, per operare la loro salute. La grazia comprende tutti i soccorsi soprannaturali. Così la Religione nel suo insieme è una grazia.

D. Quante specie di grazie distinguete?

R. Si distinguono due grandi specie di grazie: le grazie esteriori e le grazie interiori. Le grazie esteriori sono tutti i soccorsi sensibili che Dio ci dona in veduta dei meriti di Gesù Cristo per operare la nostra salute. Così nell'Antico Testamento, lo promesse, le figure, le predizioni del Messia, la Legge data sul monte Sinai, il Decalogo, i sacrifici, gl'insegnamenti dei profeti, gli esempi dei giusti, in una parola tutta la religione ebraica era una grazia grande, una grazia esteriore. L'istesso è della religione cristiana con tutti i miracoli, i discorsi e gli esempi del Salvatore, degli Apostoli o dei Santi e gl'insegnamenti della Chiesa.

D. Che cosa è la grazia interiore?

R. La grazia interiore è tutt'altro che muove interiormente il nostro cuore, illumina il nostro spirito, fortifica la nostra volontà e la porta ad operare la nostra salute. Questa grazia prende tutte le forme; alle volte è un rimorso, altro volte una ispirazione.

razione della carità, un sentimento di fede e di confidenza. Siccome le grazie esteriori, sono le grazie interiori innumerevoli.

D. Quale è il principio della grazia?

R. Il principio della grazia sono i meriti di nostro Signore. La grazia è puramente gratuita, vale a dire che ci vien data senza alcun merito per nostra parte. Tuttavia quegli che ben profitta delle grazie che riceve, acquista in virtù delle promesse di Dio, un diritto a nuove grazie. La grazia ci è assolutamente necessaria; senza di essa niente possiamo fare di meritorio pel Cielo. La grazia non impedisce in cosa alcuna la nostra libertà, anzi la perfeziona.

D. Come possiamo noi ottenere la grazia?

R. Noi abbiamo molti mezzi affini di ottenere la grazia, ma soprattutto colla preghiera.

D. Che cosa è la preghiera?

R. La preghiera è una elevazione dell'anima nostra a Dio per esporgli i nostri bisogni e render gloria alle sue perfezioni. Colla preghiera l'uomo conserva in sé la Religione, vale a dire un santo commercio che ha con Dio. La preghiera ottiene la grazia; l'uomo, soccorso da Dio, coopera alla grazia e la fa fruttificare. Il beneficio del commercio è per Iddio la gloria, per l'uomo la felicità. Ecco la prima ragione per la quale la preghiera ci è assolutamente necessaria.

D. Perché siamo obbligati ancora a pregare?

R. Siamo ancora obbligati a pregare per adempire il precetto di nostro Signore che ha detto: *bisogna sempre pregare e mai cessare*. Pregar sempre è un aver sempre intenzione di piacere a Dio in tutto ciò che si fa. Il nostro corpo non può vivere senza respirare, così l'anima nostra senza pregare.

D. Quante specie di preghiere vi sono?

R. Vi sono due specie di preghiere: la preghiera interiore, che si chiama in altri termini preghiera *mentale*. Consiste questa in occuparsi interamente di Dio e della propria salvazione; in riflettere sopra le verità della Religione onde conformarvi la nostra condotta. Tutti possono e debbono fare questa interiore preghiera.

D. Quale è la seconda specie di preghiera?

R. La seconda specie di preghiera, è la preghiera esteriore o *vocale*. Consiste questa nel pronunciare certe determinate parole, come l'Orazione Domenicale. Perché sia grata a Dio deve essere accompagnata dalla preghiera interiore; poichè è dal cuore e non dalle labbra che nasce la vera preghiera.

D. Quali sono le qualità dell'una e dell'altra preghiera?

R. Le qualità dell'una e dell'altra preghiera sono l'attenzione, la divozione, la modestia, la perseveranza e l'unione con Gesù Cristo. La preghiera è onnipotente, perciocchè sta scritto: *Tuttociò che dimanderete con fede nella preghiera, vi sarà donato.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci data tanta grazia interna ed esterna; fate che siamo fedeli alla preghiera, onde sempre più meritarci le vostre benedizioni, e i vostri favori.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; ed in prova di questo amore farò ogni giorno una breve meditazione.

LEZIONE XX.

Che cosa sia la Religione.

D. Che cosa è la Religione?

R. La Religione, secondo S. Agostino, è il legame che unisce l'uomo a Dio; e in altri termini, la Religione è la società dell'uomo con Dio.

D. Spiegate cotesta risposta.

R. Fra padri e figli esistono dei legami o dei rapporti naturali e sacri. Parimente ne esistono fra Dio Creatore e padre dell'uomo, e l'uomo creatura e figlio di Dio. Il legame che esiste fra Dio e l'uomo è certamente più sacro che non è quello che unisce un figlio a suo padre.

D. Perché?

R. Perché noi dobbiamo assai più a Dio, che un figlio a suo padre; Dio è il nostro creatore e il nostro ultimo fine, lo che non sono gli autori dei nostri giorni. E in questa guisa i nostri doveri verso Dio sono più santi dei doveri dei figli verso i loro genitori.

D. Che cosa significa la parola Religione?

R. La parola Religione vuol dire legame per eccellenza, o secondo legame: legame per eccellenza, imperciocchè la Religione ci unisce in una maniera soprannaturale a Dio che è l'essere il più perfetto; secondo legame, ecco il perchè: prima del peccato l'uomo era unito a Dio; il peccato ruppe questa unione; Nostro Signore, offrendosi al Padre suo per essere nostra vittima, l'ha ristabilita. È dunque a giusto titolo che questa nuova unione dell'uomo con Dio si chiama Religione o secondo legame.

D. Vi è altra Religione fuori di quella di Gesù Cristo ?

R. No, non vi è altra Religione fuori di quella di Gesù Cristo, imperocchè Gesù Cristo solo essendo insieme Dio ed uomo, ha potuto espiare il peccato, riconciliare l'uomo con Dio, e ristabilire il legame soprannaturale che li unisce. Così la Religione di Gesù Cristo o la Religione Cristiana è la sola vera ed è altrettanto antica quanto il mondo.

D. Mostratemi che la Religione Cristiana è altrettanto antica quanto il mondo.

R. La Religione cristiana è altrettanto antica quanto il mondo, pościachè essa rimonta fino al giorno nel quale Gesù Cristo si offrì al suo Padre per redimere l'uomo, e perchè ha sempre avuto il medesimo Mediatore e le medesime ricompense per oggetto della sua fede e della sua speranza.

D. La religione cristiana è stata sempre sviluppata come è ai nostri giorni ?

R. No. La Religione cristiana è stata sempre sviluppata come è ai nostri giorni. Simile all'uomo per cui è stabilita, essa ha avuto le sue differenti epoche: la sua infanzia da Adamo fino a Mosè, la sua adolescenza da Mosè fino a Gesù Cristo, la sua età perfetta da Gesù Cristo fino alla fine del Mondo. Imperciò non ha cessato di essere l'istessa, a guisa dell'uomo che passando per le sue differenti età non cessa di essere l'uomo medesimo.

D. Qual differenza vi ha fra i fedeli i quali hanno preceduto la venuta del Messia, e coloro i quali l'hanno seguita ?

R. La differenza si è che gli antichi credevano in Gesù Cristo promesso, mentre che noi crediamo in Gesù Cristo venuto. La nostra fede, la nostra speranza, la nostra Religione è la medesima dei Patriarchi e dei Profeti.

D. Perchè Dio ha fatto sì lungo tempo aspettare il Messia ?

R. Dio ha fatto aspettare sì lungo tempo il Messia, 1.º affinchè l'uomo conoscesse con una lunga esperienza delle sue miserie, il bisogno che avea di un Redentore e che il desiderasse più ardentemente ; 2.º affinchè non potesse non riconoscere Gesù Cristo per il Messia, vedendo che tutte le figure, tutte le promesse, tutte le profezie si erano in lui compite e verificate.

D. Quale è l'oggetto di tutti i pensieri di Dio dopo il peccato originale ?

R. L'oggetto di tutti i pensieri di Dio dopo il peccato originale è stato di salvare l'uomo. Prima della venuta del Messia tutti i suoi disegni hanno avuto per iscopo di preparare la Redenzione ; e dopo, di mantenerla e estenderla a tutti gli uomini.

ni. Il frutto che da ciò dobbiamo trarre, è l'amare costantemente e unicamente Iddio.

D. Perchè Dio non ha fatto conoscere che a gradi il mistero della Redenzione?

R. Dio non ha fatto conoscere che a gradi il mistero della Redenzione a fine di fortificare la debolezza dell'uomo. Bisognava che una quantità di miracoli lo disponesse a credere il più stupendo di tutti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, comincio ad intendere questo nome che date a voi stesso: *Dio è carità*. Sì, voi siete carità, poichè l'unico vostro pensiero dal principio alla fine del mondo, è di farci del bene. E poichè tanto e sempre mi amate, non è giusto ch'io vi ami fino all'ultimo mio respiro?

Prendo la risoluzione di amar Dio al di sopra di tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, ed in prova di questo amore farò spesso delle orazioni gioculatorie.

LEZIONE XXI.

Il Messia promesso e figurato. — 1.^o Promessa: Adamo e Abele prima e seconda figura del Messia.

D. Come fece Dio conoscere il Redentore ai primi uomini?

R. Dio fece conoscere ai primi uomini il Redentore 1.^o colle promesse; 2.^o colle figure; 3.^o colle profezie.

D. Che cosa intendete per le figure del Messia?

R. Per le figure del Messia intendo certe azioni, certi avvenimenti, certi personaggi che rappresentavano anticipatamente i differenti caratteri e le differenti azioni del Messia. Noi non ne accenneremo che le principali.

D. Come sappiamo che i Patriarchi, i Sacrifici e tutto il popolo ebreo fossero figura del Redentore?

R. Sappiamo che i Patriarchi, i Sacrifici e tutto il popolo ebreo erano figura del Redentore, 1.^o dall'autorità di nostro Signore medesimo, degli Apostoli e degli Evangelisti. S. Paolo particolarmente dice che il fine della legge di Mosè, o tutto quello che accadeva agli ebrei, era figura di ciò che si è compiuto nei Cristiani.

D. Come lo sappiamo inoltre?

R. Lo sappiamo inoltre 2.^o dall'autorità dei Padri della Chiesa: S. Agostino dice che il popolo ebreo non era che una gran figura del Messia; 3.^o dalla conformità delle figure col nostro Signore; imperocchè vedendo diversi ritratti di un re

eseguiti da differenti pittori, ninno dice che alenno di questi pittori non abbia avnto in animo di rappresentare il re, e che tutti questi ritratti non gli rassomiglino che per accidento.

D. I Patriarchi e gli antichi ebrei conoscevano egli in generale il senso delle promesse, delle figure e delle profezie del Redentore?

R. I Patriarchi e gli antichi ebrei conoscevano in generale il senso delle promesse, delle figure e delle profezie del Redentore. I più istruiti, al dire di S. Tommaso, ne avevano una chiara cognizione; gli altri tutta quella che era necessaria alla loro salvezione.

D. Quale è la prima promessa del Messia?

R. La prima promessa del Messia è quella che Dio fece ai nostri padri nel Paradiso terrestre: disse al serpente che la donna gli schiaccerebbe la testa. Questa promessa annunzia all'uomo che egli avrà un Redentore; ma ecco il tutto. Le promesse seguenti spiegheranno la prima.

D. Qual fu la prima figura del Messia?

R. La prima figura del Messia è Adamo. — Adamo, secondo la carne, è il padre di tutti gli uomini. Nostro Signore è il padre di tutti gli uomini secondo lo spirito. — Si addormenta Adamo, e da una delle sue costole Dio gli forma una compagna colla quale sarà unito per sempre, e la quale gli darà una numerosa posterità. Nostro Signore muore sulla croce; Dio trae dal suo costato aperto la Chiesa colla quale nostro Signore sarà unito fino alla fine dei secoli, e gli darà numerosi figliuoli.

D. Continuate l'istessa figura.

R. Adamo, peccatore e discacciato dal paradiso, vien condannato al lavoro, ai dolori e alla morte. Nostro Signore carico dei peccati del mondo abbandona il Cielo, e si condanna al lavoro, ai dolori, e alla morte: Salva tutti gli uomini colla sua obbedienza, come Adamo li aveva perduti colla sua disobbedienza.

D. Chi erano i Patriarchi?

R. I Patriarchi erano i primi antenati del Messia come Abele, Seth, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe. La parola patriarchi vuol dire padre di famiglia. Si contano trentaquattro Patriarchi dalla creazione del mondo fino alla schiavitù di Egitto: sono essi figure viventi del Messia.

D. Quale era la loro vita?

R. La vita dei Patriarchi era semplice, frugale e laboriosa; le loro ricchezze consistevano in numerosi armenti; abitavano sotto le tende, spesso passavano da un luogo ad un altro.

Questo genere di vita rammentava loro e a noi pur ci rammentava che l'uomo è un viadante sopra la terra.

D. Quale è la seconda figura del Messia?

R. La seconda figura del Messia è Abele. — Abele offre un sacrificio che è accetto a Dio. Nostro Signore offre un sacrificio il quale è infinitamente più accetto a Dio suo Padre. — Abele innocente è condotto in campagna e messo a morte da Caino suo fratello. Nostro Signore, l'istessa innocenza, è condotto fuor di Gerusalemme e messo a morte da' Giudei suoi fratelli. — Il sangue di Abele grida vendetta contro Caino. Il sangue di nostro Signore grida misericordia per noi. — Caino fratricida di Abele è condannato a gir ramingo sulla terra. I Giudei fratricidi di nostro Signore sono condannati a gir raminghi per tutta la terra, senza sacerdoti, senza re, senza sacrifici.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver moltiplicate le promesse e le figure del Messia; fate che esse eccitino sempre più nel mio cuore il desiderio di conoscervi e sempre più amarvi. Accordate a me l'innocenza di Abele, il suo zelo per la vostra gloria, e la sua carità per i miei fratelli.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; ed in prova di questo amore, saluterò quelli che mi faranno del male a pregherò per loro.

LEZIONE XXII.

Il Messia promesso e figurato. — Noè terza figura del Messia.

D. Come si chiama il figlio che Dio diede a' nostri primi padri in luogo di Abele?

R. Il figlio che Dio diede a' nostri primi padri in luogo di Abele fu chiamato Seth. È desso che conservò sulla terra il culto del vero Dio.

D. Come si chiamarono i discendenti di Seth?

R. I discendenti di Seth si chiamarono *Figli di Dio*, poichè vivevano secondo lo spirito della Religione; al contrario i discendenti di Caino furono detti figli degli uomini, poichè si abbandonarono a tutte le cattive inclinazioni del loro cuore.

D. Inviò qualcuno Iddio per richiamare i figli degli uomini a penitenza?

R. Per richiamare i figli degli uomini a penitenza, Dio inviò Enoch. Questi non cessò di esortarli a convertirsi. Quindi Dio lo inalzò vivo al Cielo, donde verrà alla fine del Mondo per esortare i peccatori a correggersi.

D. I figliuoli di Dio furono sempre fedeli al Signore ?

R. I figliuoli di Dio non furono sempre fedeli al Signore. Fecero alleanza co' figliuoli degli uomini i quali li corromperò ; perchè le cattive compagnie furono sempre il principio del male. La terra fu tantosto contaminata di delitti.

D. Come punì Iddio gli uomini ?

R. Dio punì gli uomini col diluvio. La terra e le alte montagne furono coperte di acqua per lo spazio di centoquaranta giorni.

D. Morirono tutti gli uomini nel diluvio ?

R. Tutti gli uomini non morirono nel diluvio ; Noè e la sua famiglia otto persone in tutti, furono salvati nell'arca cogli animali di ogni specie a fine di ripopolare la terra.

D. Che cosa era l'arca ?

R. L'arca era un gran bastimento costruito per ordine di Dio, e nel quale Noè entrò al momento del diluvio. Pose centoventi anni a fabbricarlo ; Dio voleva per questo accordare ai peccatori spazio di far penitenza.

D. Che fece Noè uscendo dall'arca ?

R. Noè, uscendo dall'arca, fece ciò che sempre far si deve allorchè si è ricevuto qualche beneficio da Dio: attestò la sua riconoscenza al Signore coll'offrirgli un sacrificio. Il Signore gli promise che non avrebbe fatto più perire il mondo col diluvio.

D. Noè è figura di nostro Signore ?

R. Noè è la terza figura di nostro Signore. — Noè vuol dire Consolatore. Gesù Cristo vuol dire Salvatore. — Noè solo trova grazia davanti a Dio. Nostro Signore solo trova grazia davanti il Padre suo. — Noè fabbrica un'arca che lo salva, e con esso lui la sua famiglia, dal diluvio universale. Nostro Signore fabbrica la sua Chiesa per salvare dall'eterna morte tutti coloro che ci vorranno entrare. — Più le acque salivano, più l'arca s'innalzava verso il Cielo. Più la Chiesa prova tribolazioni, più essa s'innalza a Dio, più essa diviene perfetta. — Noè è stato scelto per essere il padre del nuovo mondo. Nostro Signore è stato scelto per popolare la terra di giusti e il Cielo di santi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio della pazienza colla quale attendete i peccatori. Io vi ringrazio di aver atteso me stesso sì lungamente a penitenza. Io ritorno a voi, ricevotemi nella vostra misericordia. Vi ringrazio ancora di avermi fatto nascere in grembo della vostra Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Datemi la grazia di seguire e praticare fino alla fine tutto ciò ch'essa m'insegna.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso, per amor di Dio; e in prova di questo amore, rinnoverò ogni mese le promesse del battesimo.

LEZIONE XXIII.

Il Messia promesso e figurato. — Seconda promessa e quarta figura del Messia: Melchisedeeo.

D. Che accadde dopo il diluvio?

R. Dopo il diluvio la vita degli uomini diminuì sensibilmente. Il lungo soggiorno delle acque sopra la terra indebolì la virtù delle piante, corruppe l'aria, e fece perdere alla natura il suo vigor primitivo.

D. Quali furono i figliuoli di Noè?

R. I figliuoli di Noè furono Sem, Cam e Jafet; da questi son provenuti tutti i popoli della terra.

D. Furono tutti e tre benedetti dal loro padre?

R. Cam avendo mancato di rispetto a Noè, il santo Patriarca lo maledisse nella persona dei Cananci, e quella maledizione ebbe il suo effetto. Questo terribile esempio è veramente adattato ad ispirarci un gran rispetto per i nostri genitori.

D. Che cosa fecero i discendenti di Noè prima di separarsi?

R. Prima di separarsi, i discendenti di Noè vollero fabbricare una città e una torre, la sommità della quale si elevasse fino al Cielo. Volevano immortalare il loro nome e mettersi in sicuro da un nuovo diluvio. Un tal progetto era cattivo, e Dio non lo benedì.

D. Per qual ragione era cattivo?

R. Era cattivo per due ragioni: la prima perchè era un pensiero di vanità; la seconda, perchè era un sentimento d'inedulità che lo ispirava, imperciocchè Dio avea promesso di non più sommergere la terra. Il progetto fu messo in esecuzione, ma Dio confuse il linguaggio degli uomini in maniera tale che non potendosi più intendere, furono necessitati di abbandonare quell'opera. Ed è per questo appunto che quella torre fu nominata *Babele*, che vuol dire confusione.

D. Che divennero gli uomini dopo la confusione delle lingue?

R. Si separarono in grandi famiglie, e allontanandosi a poco a poco, finirono col popolare tutta la terra. Portarono seco loro la conoscenza delle principali verità della Religione, e la ricordanza dei grandi avvenimenti accaduti avanti il diluvio. Di

qui nasce che se ne trovano delle tradizioni presso tutti i popoli del mondo.

D. I popoli conservarono a lungo la conoscenza della vera Religione?

R. I popoli non conservarono a lungo la conoscenza della vera Religione. Accecati dalle loro passioni, non riconobbero Dio, e in sua vece adorarono le creature: in questa guisa nacque l'idolatria.

D. Che fece il Signore per conservare sulla terra la Religione e soprattutto la ricordanza della gran promessa del Redentore?

R. Per conservare la Religione e soprattutto la gran promessa del Redentore Dio s'esse un popolo particolare cui ne confidò il deposito: fu questo il popolo ebreo. Il padre di questo popolo eletto fu Abramo, discendente da Sem e figlio di Tare.

D. Che cosa gli promise Iddio?

R. Iddio promise ad Abramo che tutte le nazioni sarebbero benedette in quello che uscirebbe da lui, vale a dire che Dio gli promise che da esso nascerebbe il Messia. Questa seconda promessa esclude dunque tutti gli altri popoli, e c'insegna che quindi innanzi sarà necessario cercare il Liberatore nella discendenza di Abramo.

D. Qual fu la quarta figura del Messia?

R. La quarta figura del Messia fu Melchisedecco. — Melchisedecco vuol dire Re di Giustizia. Nostro Signore è l'istessa giustizia. — Melchisedecco è Sacerdote dell'Altissimo. Nostro Signore è il Sacerdote per eccellenza. — Melchisedecco benedice Abramo. Nostro Signore benedice la Chiesa rappresentata in Abramo. — Melchisedecco offre in sacrificio pane e vino. Nostro Signore s'offre in sacrificio sotto l'apparenza di pane e di vino. Così questa figura ci dice di più delle precedenti che il Messia sarà Sacerdote eterno e che offrirà in sacrificio il pane e il vino.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di non aver abbandonato gli uomini dopo il diluvio, e di aver loro conservato, malgrado tanto ingratitudine, il beneficio della Religione. Vi ringrazio di aver scelto un popolo particolare per conservare la memoria della gran promessa del liberatore. Preservatemi dall'orgoglio; datemi per i miei parenti il rispetto di Sem e di Jafet, e verso voi, la fede di Abramo e la pietà di Melchisedec.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, rispetterò in tutto mio Padre e mia Madre.

LEZIONE XXIV.

Il Messia promesso e figurato. — Isacco quinta figura del Messia.

D. Che promessa fece Dio ad Abramo dopochè questi ebbe liberato il suo nipote Lot?

R. Dopo la libertà di Lot, Dio promise un figlio ad Abramo.

D. Qual fu il segno dell'alleanza che Dio fece con Abramo?

R. Il segno dell'alleanza che Dio fece con Abramo, fu la cerimonia della circoncisione.

D. In che circostanza rinnovò Dio ad Abramo la promessa d'un figlio?

R. Dio rinnovò al santo Patriarca la promessa d'un figlio dopochè questi ebbe dato ospitalità a tre Angeli sotto l'aspetto di tre viandanti. È questo un grande esempio il quale c'insegna a esercitare con premura l'ospitalità, e la carità verso il prossimo.

D. Che c'insegna il trattamento di Abramo col Signore sotto l'aspetto di tre Angeli?

R. Il trattamento di Abramo col Signore ci dimostra: 1.º con qual confidenza e qual santa familiarità ci permette di parlargli nelle preghiere; 2.º che le preghiere ed i meriti di qualche giusto ponno salvare molti colpevoli. In favore di dieci giusti Dio avrebbe perdonato a cinque intiere città.

D. Fu salvato alcuno dall'incendio di Sodoma?

R. Lot, la sua moglie, e i suoi due figliuoli furono i soli salvati dall'incendio di Sodoma. Ma la sposa di Lot in punizione della sua curiosità fu mutata in una statua di sale che vedevasi ancora al tempo degli Apostoli.

D. Che ordine diede Iddio ad Abramo?

R. Molti anni dopo l'incendio di Sodoma Dio comandò ad Abramo di sacrificare Isacco.

D. Abramo come ubbidì all'ordine di Dio?

R. Abramo ubbidì all'ordine di Dio con prontezza, e senza lagnarsi. Egli stesso condusse il suo figlio sopra il monte che Dio gli avea indicato: legò Isacco sopra la catasta delle legna, ed era per ferire questa cara vittima, quando Iddio contento dell'obbedienza di lui gli impose di risparmiarlo.

D. Che cosa rappresenta il sacrificio d'Isacco?

R. Il sacrificio d'Isacco rappresenta quello di nostro Signore. — Isacco è il figlio diletto di suo padre. Nostro Signore è l'oggetto di tutte le compiacenze di Dio Padre. — Isacco in-

nocente è condannato a morire. Nostro Signore, l'istessa innocenza, è condannato a morire. — Il padre d'Isacco è colui che lo deve sacrificare. Dio Padre è colui, che per le mani dei giudei sacrifica da sè stesso nostro Signore.

D. Continuate l'istessa figura.

R. Isacco porta egli stesso le legna che lo devono consumare. Nostro Signore porta egli stesso il legno della Croce, sopra la quale deve morire. — Isacco si lascia legare senza aprir bocca sopra il mucchio delle legna. Nostro Signore come un tenero agnello si lascia alzar sulla Croce. — Sopra il Calvario Isacco offre il suo sacrificio. Parimente nostro Signore offre sul Calvario il suo sacrificio. — Isacco è benedetto da Dio in ricompensa della sua ubbidienza. Nostro Signore, in ricompensa della sua ubbidienza, è benedetto da Dio, e riceve in eredità tutte le nazioni della terra.

PEGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio delle grazie che avete accordato al vostro fedel servitore Abramo in ricompensa della sua fede e della sua carità. Accordatemi la carità verso il prossimo, la confidenza nella preghiera, ed una perfetta obbedienza alla volontà dei miei superiori.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore, mi abbandonerò intieramente alle disposizioni della Provvidenza.

LEZIONE XXV.

Il Messia promesso e figurato. — Terza e quarta promessa. — Sesta figura del Messia: Giacobbe.

D. Come morì Abramo?

R. Abramo ricolmo di giorni e di meriti, morì santamente in età di 137 anni e fu tumolato dai suoi due figliuoli Isacco ed Ismaele.

D. A quale de' figliuoli di Abramo fu fatta la terza promessa del Messia?

R. La terza promessa del Messia fu fatta ad Isacco. Gli disse il Signore: *Io renderò la tua posterità numerosa al pari delle stelle del Cielo. Tutte le nazioni saranno benedette in colui che nascerà da te.* Questa promessa ci dice qualche cosa di più della precedente; o' insegna essa non solo nella posterità di Abramo, ma nella famiglia d'Isacco eziandio, doversi cercare il Messia.

D. Quanti figli ebbe Isacco ?

R. Isacco ebbe due figli: Esaù e Giacobbe. Dio, il quale è padrone dei doni, scelse Giacobbe, comechè fosse il più giovane, per essere il padre del Messia. Giacobbe istruito dei voleri di Dio da sua madre, non trascurò occasione alcuna per far riconoscere il suo diritto dall'istesso Esaù e da Isacco. Questo è ciò che ci spiega il perchè fece vendere ad Esaù il suo diritto di primogenitura, e il perchè ottenne con inganno la benedizione d'Isacco.

D. Confermò Dio la benedizione d'Isacco ?

R. Sì, Dio confermò la benedizione d'Isacco, e fece a Giacobbe la quarta promessa del Messia.

D. In qual circostanza fece Iddio a Giacobbe la promessa del Messia ?

R. Andò Giacobbe in Mesopotamia per cercarsi una sposa nella sua famiglia, quando Iddio gli promise che dalla sua discendenza nascerebbe il Messia. Era la mezza notte, Giacobbe ebbe un sogno, nel quale il Signore gli apparve e gli disse: *Io sono il Dio dei padri tuoi; io ti darò la terra sopra la quale tu dormi. Tutte le nazioni del mondo saranno benedette in colui che nascerà da te.*

D. Che notate in questa promessa ?

R. Noto in questa promessa che essa esclude Esaù, e tutti i popoli i quali discendono da esso. Bisogna quindi cercare il Messia nella posterità di Giacobbe. Così il disegno di Dio diviene vie più manifesto.

D. Cosa fece Giacobbe quando fu giunto in Mesopotamia ?

R. Giacobbe, giungendo in Mesopotamia, fu sollecito di eseguire l'ordine che dato gli avea il suo padre Isacco. Richiese in matrimonio la sua cugina Rachele. Ma non fu che dopo quattordici anni di penosi travagli che ottenne il consenso di Labano suo zio. Partì quindi colla sua famiglia per ritornare presso suo padre cui rese gli ultimi uffici.

D. Giacobbe è figura di nostro Signore ?

R. Sì, Giacobbe è la sesta figura di nostro Signore. — Giacobbe per ubbidire a suo padre, se ne va in lontano paese per trovarsi la sposa. Nostro Signore per ubbidire a suo padre, discende dal Cielo in terra per unirsi alla Chiesa sua sposa. — Giacobbe sebbene ricchissimo parte solo, e non ha per riposare la sua testa che una pietra la quale trova nel mezzo di un deserto. Nostro Signore, Padrone di tutte le cose, discendo dal Cielo, o non ha neppure una pietra per riposar la sua testa.

D. Continuate l'istessa figura.

R. Giacobbe è necessitato a travagliar lungo tempo per ottenere la sua sposa. Nostro Signore è necessitato a subire i più penosi travagli per formare la Chiesa sua sposa. — Giacobbe ritorna al padre colla sua famiglia. Nostro Signore risale al suo Padre con tutti i santi dell'antica Legge, e apre il Cielo a tutti i Cristiani suoi figli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi dati dei modelli perfetti di tutte le virtù nei patriarchi. Vi ringrazio delle promesse e delle figure colle quali annunciate tanto prima il Redentore del mondo. Più felici d'Isacco e di Giacobbe, noi possediamo ciò che essi attendevano. Fate anche, se è possibile, che siamo più riconoscenti e più fedeli; fate soprattutto rivivere, per i cristiani, l'amabile semplicità di costumi di quei primi tempi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di quest'amore, mi dirò spesso: Dio è qui.

LEZIONE XXVI.

Il Messia promesso e figurato. — Settima figura del Messia: Giuseppe.

D. I Patriarchi possedevano grandi beni?

R. I Patriarchi possedevano grandi beni, i quali consistevano principalmente in armenti. Non fabbricavano case; abitavano sotto le tende, cambiando dimora, secondo la comodità dei pascoli. Dio così voleva per insegnarci che la vita dell'uomo in questa terra non è altro che un viaggio.

D. Quali erano le principali virtù dei Patriarchi?

R. Le principali virtù dei Patriarchi erano la fede, che faceva loro incessantemente sospirare a una patria migliore, la carità verso il prossimo, la quale faceva loro esercitare una generosa ospitalità coi forestieri, in ultimo la temperanza e la sobrietà, che procurava ad essi una lunga vita, esente da infermità.

D. Quanti figliuoli ebbe il Patriarca Giacobbe?

R. Il Patriarca Giacobbe ebbe dodici figliuoli, i quali sono i padri delle dodici tribù di Israele. Il più celebre è Giuseppe che fu una delle più belle figure del Messia.

D. Spiegate questa figura.

R. Giuseppe è il figlio diletto del suo padre Giacobbe. Nostro Signore è altresì il figlio diletto di Dio suo Padre. — Giuseppe è rivestito d'una veste di differenti colori, ha dei sogni che annunziano la sua futura grandezza, per questo è il bersa-

glio della gloria de' suoi fratelli. Nostro Signore è adorno di tutte le virtù; annunzia agli Ebrei suoi fratelli la sua futura grandezza, e per questo egli è il bersaglio della gelosia e della persecuzione.

D. Fatemi conoscere gli altri tratti di rassomiglianza fra Giuseppe e il Messia.

R. Giuseppe è mandato a' suoi fratelli. Nostro Signore è mandato agli uomini suoi fratelli. — Giuseppe è maltrattato e venduto da' suoi fratelli a mercanti stranieri. Nostro Signore è maltrattato dagli Ebrei suoi fratelli, tradito da Giuda e dato nelle mani ai Romani che lo fanno morire.

D. Continuate la risposta medesima.

R. Giuseppe è condannato per un delitto del quale è innocente. Nostro Signore è condannato per delitti de' quali è innocente. — Giuseppe si trova in prigione con due delinquenti; predice al primo la sua liberazione al secondo il suo supplizio. Nostro Signore è posto in Croce fra due malfattori, promette al primo il Cielo, lascia il secondo nella sua dannazione.

D. Terminate il paragone fra Giuseppe e il Messia.

R. Giuseppe passa dalla prigione fino al trono di Faraone. Nostro Signore passa dalla Croce fino al trono di Dio suo Padre. — Giuseppe è acclamato salvatore del mondo. Nostro Signore è acclamato Salvatore del mondo. — Giuseppe è ubbidito dagli stranieri prima d'esserlo dai suoi fratelli. Nostro Signore è ubbidito dalle nazioni infedeli prima d'esserlo dal popolo ebreo. — Giuseppe salva i suoi fratelli quando si portarono a lui. Nostro Signore salverà gli Ebrei dall'errore quando avranno abbracciato il Cristianesimo. — Giuseppe perdona a' suoi fratelli e li rende felici. Nostro Signore perdonerà agli Ebrei e li ricolmerà di benedizione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio con tutta l'estensione del mio cuore di aver rivelato al mondo il suo Redentore sotto una figura sì commovente. Adoro la sapienza infinita che secondo i tempi e le circostanze aggiunge qualche tratto al quadro divino il cui modello è il Salvatore. Datemi o mio Dio, l'innocenza di Giuseppe, e la sua dolcezza, la sua umiltà e la sua carità per quelli che mi faranno dei male.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, bandirò da me ogni sentimento di gelosia.

D. Prima di partire cosa fece il popolo ebreo ?

R. Prima di partire il popolo ebreo immolò l'agnello pasquale, secondo l'ordine del Signore. L'agnello pasquale è l'ottava figura del Messia. — Questo agnello pasquale doveva esser senza macchia. Nostro Signore è il vero agnello senza macchia. — L'agnello pasquale doveva esser mangiato con pane senza lievito e con lattughe amare. Nostro Signore deve esser mangiato con gran purità di cuore senza alcun lievito di peccato e con le lattughe amare della mortificazione e della penitenza.

D. In quali disposizioni dovevano ancora esser coloro che mangiavano l'agnello pasquale ?

R. Coloro che mangiavano l'agnello pasquale dovevano avere cinti i fianchi, e in mano il bastone, le scarpe ai piedi siccome viaggiatori pronti a partire. Quelli che si comunicano devono avere i fianchi cinti immagine della castità ; un bastone in mano emblema della forza per resistere al male ; le scarpe ai piedi come viandanti che sono pronti ad intraprendere tutto affin di arrivare al Cielo. — Tutte le case tinte col sangue dell'agnello pasquale furono risparmiate e dall'Angelo sterminatore. Tutte le anime tinte col sangue di Gesù Cristo che l'avranno ben ricevuto saranno risparmiate dal Signore, quando verrà ad esterminare i cattivi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi liberato dalla schiavitù del peccato, come liberaste il vostro popolo dalla schiavitù dell'Egitto; vi ringrazio specialmente di avermi nutrito della carne adorabile del vostro figlio, agnello vero del quale quello degli ebrei non era che la figura. Datemi tutte le disposizioni di purità, di santità, di forza, e di distacco necessario per riceverlo degnamente.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di quest'amore, non trascurerò nulla per comunicarmi spesso.

LEZIONE XXVIII.

Il Messia promesso e figurato. — Nona figura del Messia: la Manna. — Sesta promessa.

D. Qual è il primo miracolo che il Signore fece in favore del suo popolo, allorchè lo trasse dall'Egitto ?

R. Il primo miracolo che fece il Signore in favore del popolo nel farlo dall'Egitto fu la colonna di nube. Questa colonna risplendente in tempo di notte e oscura in tempo di giorno

dirigeva il popolo nel suo viaggio e indicava i luoghi in cui doveasi fermare. Nel giorno si stendeva a guisa di una gran vela sul campo a fine di difendere gli Ebrei dagli ardenti raggi del sole.

D. Durò a lungo un tal miracolo?

R. Un tal miracolo durò quarant'anni in circa, tutto il tempo che gl'Israeliti stettero nel deserto.

D. Qual fu il secondo miracolo del Signore in favore del suo popolo?

R. Il secondo miracolo del Signore in favore del suo popolo fu il passaggio del mar Rosso. Faraone si pentì di aver lasciato uscire gli Ebrei. Si pose ad inseguirli colla sua armata. Alla voce di Mosè, le acque del mare Rosso si divisero, e lasciarono un libero passaggio ai figliuoli d'Israele. Vollerò entrarvi anche gli Egiziani, ma questo cammino non era fatto per essi. Al comando di Mosè le acque ripresero il suo corso, e immero gli Egiziani senza che se ne potesse liberare un solo.

D. Qual fu il terzo miracolo del Signore in favor del suo popolo?

R. Il terzo miracolo del Signore in favor del suo popolo, fu la manna.

D. Che cosa era la manna?

R. La manna era un nutrimento miracoloso, che il Signore faceva cadere tutti i giorni intorno al campo degli Ebrei. Era essa composta di piccoli globetti bianchi e densi. Rassomigliava alla rugiada congelata. Si raccoglieva ogni mattina a buon'ora; ed avea un delizioso sapore.

D. La Manna è figura del Messia?

R. La Manna è la nona figura del Messia. In effetto la manna era un nutrimento che cadeva dal Cielo. Nostro Signore nella santa Eucaristia, è un pane vivo disceso dal Cielo. — La manna non era che per gl'Israeliti. La santa Eucaristia non è che per i cristiani. — La manna teneva luogo di tutti gli alimenti. La santa Eucaristia è il pane per eccellenza. Essa serve a tutti i bisogni dell'anima nostra.

D. Continuate la figura medesima.

R. La Manna avea tutti i sapori. La santa Eucaristia ha tutte le virtù: ella consola, fortifica, illumina, infiamma. — La manna cessò tosto che gli Ebrei furono entrati nella terra promessa. La santa Eucaristia cesserà tosto che saremo in Cielo, vale a dire, che noi vedremo senza nube Iddio che riceviamo sotto i velami del Sacramento.

D. Quale è la sesta promessa del Messia?

R. La sesta promessa del Messia fu fatta a Mosè. Gl'Israeliti tremanti alle falde del monte Sinai, scongiurarono Mosè di parlare a loro egli stesso e non già il Signore di cui non potevano, senza morire, sostenere la maestà. Disse allora il Signore a Mosè: *La richiesta del mio popolo non mi dispiace. Io farò sorgere un Profeta a te somigliante, cui tutti potranno intendere, e cui tutti saranno costretti ubbidire.* Questo Profeta, pieno di dolcezza, il quale annunzierà la legge del Signore, senza alcun formidabile apparato, così che tutti potranno appressarlo, è il Messia. S. Pietro ce lo addimosta allorchè applica a nostro Signore questa promessa che Dio fece a Mosè.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver confermato con miracoli sì evidenti le verità della mia fede. Che la vostra luce mi conduca in questa via, come la colonna conduceva il vostro popolo nel deserto. Vi ringrazio di avermi sì spesso nutrito del vero pane disceso dal Cielo e di avermi dato per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo la legge di grazia ben superiore alla legge antica. Fate che io dica con maggiore sincerità degli Israeliti. Farò tutto ciò che il Signore mi comanderà.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio; e in prova di quest'amore cercherò l'occasione d'istruire gl'ignoranti.

LEZIONE XXIX.

Il Messia promesso e figurato. — Decima e undecima figura del Messia :
I Sacrifici e il Serpente di bronzo.

D. Dove diede Iddio la sua legge agl'Israeliti?

R. Dio diede la sua legge agl' Israeliti sulla sommità del monte Sinai. Questa legge che Dio diede col ministero di Mosè si chiama la legge scritta. Fino a quel tempo le verità della Religione si erano tramandate dai padri ai figliuoli colla tradizione. Questa legge scritta non era già nuova mentrechè gli uomini credevano le verità che essa contiene.

D. Come diede Dio la sua legge a Mosè?

R. L'antica legge essendo una legge di timore, Dio la diede in mezzo ad un formidabile apparato. Tutto il monte fu coperto di una spessa nube dalla quale uscirono baleni e tuoni.

D. Che cosa fece Mosè dopochè ebbe portato agl'Israeliti la Legge del Signore?

R. Dopochè ebbe portato agl'Israeliti la Legge del Signore, Mosè la fece confermare con i sacrifici. I sacrifici che Mosè of-

L
frì per confermare la Legge del Signore, al pari di tutti gli altri sacrifici della legge antica, erano figura di quello del nostro Signore.

D. Dimostrate una tal verità.

R. Fece Mosè erigere un altare circondato da dodici colonne. Nostro Signore, dopo aver predicata la Legge nuova, eresse una tavola che era un vero altare circondato dai suoi dodici Apostoli: — Le dodici colonne di Mosè rappresentavano le dodici tribù d'Israello. I dodici Apostoli di nostro Signore rappresentano tutta la Chiesa. — Mosè sparse il sangue delle vittime su tutto il popolo. Nostro Signore diede l'adorabile suo sangue a' suoi Apostoli. — Mosè spargendo sul popolo il sangue delle vittime, pronunziò queste parole: *È questo il sangue dell'alleanza che il Signore ha fatto con voi.* Nostro Signore dando il suo Sangue a' suoi Apostoli pronunziò le istesse parole: *È questo il sangue della nuova alleanza che il Signore fa cogli uomini.*

D. Continuate la medesima risposta.

R. I sacrifici della Legge vecchia erano eroenti e incruenti. Il sacrificio di nostro Signore fu offerto in un modo cruento sopra la Croce, e viene offerto in un modo incruento sopra l'altare. — I sacrifici della Legge vecchia erano offerti per quattro rapporti: adorare, ringraziare, domandare ed espiare. Il sacrificio di nostro Signore è offerto per medesimi quattro rapporti. Per tal guisa i sacrifici della Legge vecchia sono per vero dire la decima figura di nostro Signore.

D. Qual'è l'undecima figura?

R. L'undecima figura di nostro Signore è il serpente di bronzo. Gli Ebrei colpevoli sono morsi dai serpenti i quali davano ad essi la morte. L'nman genere colpevole nella persona di Adamo, è stato morso dal serpente infernale che dette ad esso la morte. — Il Signore ordinò che si facesse un serpente di bronzo il quale fosse posto in luogo elevato. Nostro Signore si fece uomo e salì sopra la Croce.

D. Terminate la comparazione del serpente di bronzo con nostro Signore.

R. Coloro che riguardavano il serpente di bronzo venivano risanati dalle loro ferite. Coloro i quali con fede e con amore riguardano nostro Signore, vengono risanati dalle ferite dell'infernale serpente. — Non v'era che lo sguardo del serpente di bronzo che potesse guarire dai morsi dei serpenti. Non v'era che la fede e l'amore di nostro Signore che potesse guarire le piaghe che fece il demonio all'anima nostra.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutti i prodigi che voi avete fatti in favore del vostro popolo; rendetemi riconoscente per tutti quelli che vi siete degnato operare in mio favore, nell'immolarvi sopra la croce come un tenero agnello. Datemi la fede e la carità necessaria per profittare della vostra morte.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore porterò con me sempre un crucifisso.

LEZIONE XXX.

Il Messia promesso e figurato. — Dodicesima figura del Messia: Mosè.

D. Mosè ed Aronne entrarono egli nella Terra promessa?

R. No, Mosè ed Aronne non entrarono nella Terra promessa.

D. Perché?

R. Perché ebbero un legger movimento di diffidenza della bontà di Dio. Il popolo mancandogli l'acqua si pose a mormorare; Mosè ed Aronne consultarono il Signore, il quale disse loro di percuotere la rupe e che ne uscirebbe un'abbondante sorgente. Ubbidì Mosè, ma con qualche esitazione. E non fu che al secondo colpo che la rupe lasciò sfuggire una sorgente di acqua viva in cui il popolo si dissetò. In punizione di questa lieve mancanza, furono i due fratelli condannati a morir nel deserto.

D. Che fece Mosè prima di morire?

R. Mosè prima di morire radunò tutti i figli d'Israello e fece loro rinnovare l'alleanza col Signore. Promise ad essi da parte di Dio che se fossero stati fedeli alla sua Legge, sarebbero ricolmati di tutte le benedizioni. Gli minacciò all'opposto le più grandi sciagure, se fossero addivenuti infedeli. Dopo aver loro posto sottocchio quello che dovevano sperare e temere, Mosè terminò con queste parole: Chiamo impertanto a testimonio il Cielo e la terra, io vi ho presentata la vita e la morte, la felicità e la infelicità: scegliete.

D. Dove morì Mosè?

R. Mosè, dopo aver dato l'ultimo addio agl'Israeliti, morì sul monte Nebo, e il Signore gli disse: Porta i tuoi sguardi sulla terra di promessa, ma tu non v'entrerai. A queste parole il santo legislatore rese la sua anima a Dio nell'età di centotrenti anni.

D. Mosè è egli figura del Messia ?

R. Mosè è la dodicesima figura del Messia. Quando nacque Mosè un re crudele faceva morire i bambini degli Ebrei. Quando nacque nostro Signore un re crudele fece morire i bambini di Bellemmo o de' suoi contorni. — Mosè sfuggì al furore di Faraone. Nostro Signore sfuggì al furore di Erode. — Mosè è mandato da Dio per liberare il suo popolo dalla servitù d' Egitto. Nostro Signore è mandato da Dio per liberar tutti gli uomini dalla servitù del peccato.

D. Continuate l' istessa figura.

R. Mosè fa grandi miracoli per provare che egli è mandato da Dio. Nostro Signore fa grandi miracoli per provare che è figliuolo di Dio. — Mosè trae il suo popolo dalla schiavitù e fa loro passare il mar Rosso che li divide dagli Egiziani. Nostro Signore ci libera dalla schiavitù del demonio e ci fa passare per le acque del Battesimo che separa i Cristiani dagl' infedeli. — Mosè nutrice il suo popolo col pane caduto dal Cielo. Nostro Signore nutrice gli uomini col pane vivo disceso dal Cielo. — Mosè dà una Legge al suo popolo. Nostro Signore dà una Legge al suo popolo.

D. Terminato cotesta figura.

R. La Legge di Mosè non era che a tempo. La Legge del Signore deve durare fino alla fine del mondo. — Per confermare la Legge vecchia, Mosè sparge il sangue delle vittime. Per confermare la Legge nuova nostro Signore sparge il suo proprio sangue. — Fino a tanto che gl' Israeliti sono docili alla Legge di Mosè, sono felici. Fino a tanto che noi saremo fedeli alla Legge di nostro Signore, saremo felici. — Mosè non ha la consolazione d' introdurre il suo popolo nella Terra promessa. Nostro Signore, più grande di Mosè, ha aperto a tutti gl' uomini la vera Terra promessa, vale a dire il Cielo, conducendo seco tutti i Giusti della Legge vecchia e preparando un posto a ciascun de' suoi figli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, vi ringrazio di avermi tante volte perdonato le mie disobbedienze alla vostra Legge, con maggior misericordia che non perdonate altre volte agl' Israeliti. Datemi d' ora in poi una fedeltà più costante ai vostri Santi Comandamenti.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, io non commetterò mai peccato veniale di proposito deliberato.

LEZIONE XXXI.

Il Messia promesso e figurato. — Tredicesima figura del Messia: Giosuè.

D. Chi fu il successore di Mosè?

R. Il successore di Mosè fu Giosuè.

D. Che cosa fece Giosuè?

R. Giosuè introdusse i figliuoli di Israele nella Terra promessa. La Terra promessa ha avuto diversi nomi: 1.° Paese di Canaan, posciachè fu abitata da Canaan nipote di Noè; 2.° Terra promessa, posciachè il Signore l'avea promessa ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, e alla posterità di loro; 3.° Giudea, posciachè coloro che vennero a stabilirvisi, dopo la schiavitù di Babilonia, erano la maggior parte della tribù di Giuda; 4.° Terra Santa a cagione dei grandi miracoli che nostro Signore vi ha operato per la nostra salvezza.

D. Qual fu la prima città che presero gli Ebrei?

R. La prima città che presero gli Ebrei, dopo aver passato il Giordano, fu Gerico. Al fragor delle trombe e allo strepito delle grida dell'armata d'Israele, caddero le sue mura, tutti furono passati a fil di spada, eccettuato Raab colla sua famiglia.

D. Gl'Israeliti furono tutti fedeli agli ordini di Dio?

R. Nella presa di Gerico gl'Israeliti non furono tutti fedeli agli ordini di Dio. Acham riserbò per sè una parte del bottino. Il suo peccato attirò lo sdegno di Dio sopra una parte del popolo; ma fu severamente punito per ordine divino.

D. Che fece Giosuè dopo la presa di Gerico?

R. Dopo la presa di Gerico, Giosuè fece rinnovare l'alleanza col Signore.

D. Che accadde nel tempo nel quale Giosuè combatteva i nemici del Signore?

R. Nel tempo nel quale Giosuè combatteva i nemici del Signore, si fermò il Sole. Giosuè, temendo che il giorno terminasse prima dell'intera disfatta de' suoi nemici, inalzò la mente all'Onnipotente, e voltandosi immediatamente verso il Cielo, disse al sole: Fermati! e il sole o piuttosto Iddio volle in verità ubbidire ad un uomo cui Egli avea rivestito della sua possanza. A Dio non è difficile cosa alcuna. Ad esso non costa più di fermare il sole di quello che sia di metterlo in moto.

D. Giosuè è figura del Messia?

R. Sì, Giosuè è la tredicesima figura del Messia. — Giosuè vuol dir salvatore. Gesù vuol dir Salvatore. — Giosuè succede

a Mosè, che non aveva potuto introdurre gli Ebrei nella terra promessa. Parimente nostro Signore succede a Mosè la di cui Legge non poteva introdurre gli uomini nel Cielo. — Giosuè introduce gl' Israeliti nella Terra promessa. Nostro Signore introduce gli uomini nel Cielo. — Giosuè combatte per lo spazio di dieci anni a fine di stabilire il suo popolo. Nostro Signore combatte per lo spazio di trecento anni a fine di stabilir la sua Chiesa.

D. Continuate la stessa figura.

R. Dopo dieci anni di combattimenti e di vittorie, Giosuè vede regnare il suo popolo nella Terra promessa. Dopo trecento anni di combattimenti e di vittorie nostro Signore vede regnare la sua Chiesa in tutto il mondo. — Giosuè muore dopo aver dati i più saggi consigli agli Ebrei. Nostro Signore muore dopo aver dato le più ammirabili lezioni ai Cristiani. — Fintanto che gli Ebrei si mantengono fedeli ai consigli di Giosuè, sono felici. Fintanto che i Cristiani si mantengono fedeli alle lezioni di nostro Signore, sono felici.

PREGHIERA.

Oh, Dio mio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avere stabilito il vostro popolo nel paese di Canaan, ed avermi fatto nascere nel seno della Chiesa cattolica. Condurretmi in Cielo, vera Terra promessa, ove, vi loderò e vi amerò, senza timore di perdervi per tutta l' Eternità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest' amore, non farò mai cosa alcuna per motivi puramente umani.

LEZIONE XXXII.

Il Messia promesso e figurato. — Quattordicesima figura del Messia; Gedeone.

D. Da chi furono governati gli Ebrei dopo la morte di Giosuè?

R. Dopo la morte di Giosuè gli Ebrei furono governati dai giudici. I giudici erano scelti da Dio: conducevano il popolo alla battaglia, e rendevano giustizia. Non ve n'era che uno per volta.

D. Gli Ebrei si tennero a lungo fedeli al Signore?

R. Gli Ebrei dimenticarono ben presto le promesse che le mille volte avevano rinnovate. Giunsero per fino a dimenticare lo stesso Signore, e si abbandonarono alla idolatria. I primi a darne l' esempio furono una donna e il suo figlio per nome Micas.

D. Come punì Dio un tal delitto?

R. Il Signore punì un tal delitto e tutti quelli che seguirono, mandando contro gl' Israeliti alcune nazioni infedeli, e in

fra le altre i Madianiti i quali diedero il guasto al paese. Frammezzo a questi castighi il popolo ricorreva a Dio, faceva penitenza; e Dio sempre pieno di misericordia, si lasciava da essi piegare.

D. Da chi furono gli Ebrei liberati contro i Madianiti?

R. Gli Ebrei furono liberati dai Madianiti per mezzo di Gedeone. Erano sette anni che questo popolo dava il guasto alle terre d'Israele. Mosso il Signore dalle lacrime del suo popolo, spedì un Angelo a Gedeone a cui diede ordine di liberare gl'Israeliti. Gedeone richiese un segno onde poter riconoscere la verità dell'ordine che veniagli imposto. L'Angelo gli rispose che ponesse sopra una pietra le carni d'un capretto e del pane azzimo. Immantinente alla voce dell'Angelo venne fuori dalla pietra un fuoco, che consumò l'olocausto.

D. Domandò altri miracoli Gedeone?

R. Gedeone avendo schierata la sua armata, domandò al Signore altri due miracoli: il primo, che un vello steso in terra la notte fosse ricoperto di rugiada intantochè la terra dintorno fosse rimasta arida. Il secondo all'opposto del primo, che il vello steso in terra restasse asciutto intantochè la terra dintorno fosse temprata dalla rugiada. I due miracoli ebbero il compimento.

D. Che disse tuttavia il Signore a Gedeone?

R. Il Signore disse tuttavia a Gedeone: *La tua armata è troppo numerosa.* Essa non era frattanto che di trentadue mila uomini, e i nemici ne aveano cento trentacinque mila. *Io voglio,* soggiunse il Signore, *che Israele sappia che l'ho liberato io solo.* E gl'impose che non ritenesse seco lui che soli trecento uomini.

D. In che modo riportò Gedeone la vittoria?

R. Giunta la notte Gedeone e i suoi trecento soldati armati soltanto di trombe e di torcie accese, nascoste in vasi di terra si avanzarono con silenzio vicino al nemico. Quand' ecco che danno fiato alle trombe; spezzano i loro vasi, e inalzano le loro torcie. I nemici spaventati, si dettero alla fuga, sgominandosi e ammazzandosi l'un l'altro senza riconoscersi. Soli quindici mila poterono mettersi in salvo.

D. Gedeone è figura del Messia?

R. Gedeone è la quattordicesima figura del Messia. — Gedeone è l'ultimo fra i suoi fratelli. Nostro Signore ha per verità voluto comparire siccome l'ultimo fra gli uomini. — Gedeone non ostante la sua debolezza è scelto per liberare il suo popolo dalla tirannide de' Madianiti. Nostro Signore non ostante la sua apparente debolezza è scelto per liberare il mondo dalla tirannide del demonio. — Gedeone innanzi di liberare il

suo popolo offre un sacrificio. Nostro Signore innanzi di liberare il mondo offre sè stesso in sacrificio.

D. Continuate questa figura.

R. Due stupendi miracoli provano che Dio ha scelto Gedeone. Due miracoli più stupendi di quelli provano che nostro Signore è il Liberatore degli uomini. — Gedeone con trecento uomini solamente marcia contro una moltitudine immensa di nemici. Nostro Signore con dodici pescatori s'invia alla conquista dell'universo. — I soldati di Gedeone non si soffermano neppure per disetarsi. Gli Apostoli di nostro Signore perchè possano salvare il mondo pongono in non cale le cose più necessarie alla vita e si privano di tutte le terreno soddisfazioni.

D. Date fine al paragone di Gedeone con nostro Signore.

R. I soldati di Gedeone non hanno armi. Gli Apostoli di nostro Signore non hanno armi. — I soldati di Gedeone non recano seco che trombe e torcie. Gli Apostoli di nostro Signore non recano seco che la predicazione, e la fiamma della carità. — Gedeone e i suoi soldati riportano trionfo dei Madianiti. Nostro Signore e i suoi Apostoli riportano trionfo dell'intero mondo. — Gedeone abbatte l'idolatria. Nostro Signore e distrugge l'idolatria.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio della gran misericordia che tante volte avete usata verso il vostro popolo, malgrado le sue infedeltà; non vi debbo minor riconoscenza per me stesso. Quante volte non mi avete voi perdonato! Voglio oramai esservi fedele a costo di tutti i sacrifici, come i soldati di Gedeone furono fedeli al loro capitano, malgrado la sete e la fatica.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, mi priverò in ciascun giorno di qualche cosa per espiare i miei peccati.

LEZIONE XXXIII.

Il Messia figurato e promesso. — Quindicesima figura del Messia: Sansone.

D. Dopo la morte di Gedeone furono sempre fedeli al Signore gl'Israeliti?

R. Gl'Israeliti dopo la morte di Gedeone caddero presto nell'idolatria; ma la loro infedeltà attirò ad essi prone e numerose disgrazie. Furono oppressi dai Filistei. Erano i Filistei un popolo idolatra, il quale abitava una provincia della Terra Promessa. Disarmarono gl'Israeliti e li ridussero perfino a dover ricorrere a loro per aguzzare il vomere dei loro aratri.

D. Da chi furono essi liberati dalla servitù de' Filistei ?

R. Furono liberati dai Filistei per mezzo di Sansone, di cui la nascita fu miracolosa e la forza straordinaria. Passò i primi venti anni della sua vita co' suoi parenti e sposò una donna Filistea.

D. Qual fu la prima segnalata sua impresa ?

R. La prima segnalata sua impresa fu l'uccidere un leone che volea divorarlo. Poco dopo trovò nella sua gola un poco di miele che egli mangiò con delizia.

D. Quali furono le altre sue imprese ?

R. Le altre imprese di Sansone non ci sono tutte note; solo sappiamo che per punire i Filistei arse le loro raccolte e le loro campagne, ponendovi trecento volpi, che avea legate a due a due, e alla coda delle quali avea attaccato delle fiaccole accese; trasportò anche le porte della città di Gaza in cui l'aveano rinchiuso.

D. Qual fu la fine di Sansone ?

R. Sansone fu tradito da una donna chiamata Dalila, che gli tagliò i capelli, nei quali era riposta tutta la sua forza, e lo pose in mano dei Filistei. Questi gli cavarono gli occhi e lo rinchiusero in una prigione ove gli facevano girare una macina. Ma in un giorno di festa, Sansone fece cadere sopra i Filistei il tempio nel quale erano assembrati. Ne fece morire più di tremila, ed egli ancora morì con essi.

D. Sansone è figura del Messia ?

R. Sansone è la quindicesima figura del Messia. — Sansone nasce in un modo miracoloso. Altresì nostro Signore nasce in un modo miracoloso. — Sansone passa venti anni con suo padre e con sua madre senza darsi a conoscere per il salvatore del suo popolo. Nostro Signore passa trenta anni con Maria sua madre, e Giuseppe suo padre nutrizio, senza darsi a conoscere per il Salvatore degli uomini. — Sansone prendo in isposa una filistea. Nostro Signore sceglie la Chiesa sua sposa fra i Gentili. — Sansone atterra un leone che stava per divorarlo. Nostro Signore atterra il mondo pagano che, a guida d'un leone, cercò durante tre secoli divorare la Chiesa nascente.

D. Continuate cotesta figura.

R. Sansone è rinchiuso da' suoi nemici nella città di Gaza. Nostro Signore è rinchiuso da' suoi nemici nel sepolcro. — Sansone surge alla mezza notte, porta via le porte e le serrature, e, malgrado le sentinelle esce dalla città dove era rinchiuso. Nostro Signore, dopo esser disceso nel limbo, dove spezza le

porte dell' inferno e della morte, esce pieno di vita dal sepolcro, malgrado le sentinelle.

D. Quali sono gli altri tratti di rassomiglianza fra Sansone e nostro Signore?

R. Sansone è consegnato in mano dei suoi nemici. Nostro Signore è consegnato in mano de' suoi nemici. — Sansone, morendo, rovescia il tempio di Dagon. Nostro Signore, morendo, rovescia il regno del demonio, cioè a dire l' idolatria. — Sansone, morendo mette a morte più Filistei che non avea fatto in tutta la sua vita. Nostro Signore morendo, fa maggior danno al demonio, e s' attira maggior numero di discepoli che non avea fatto in tutta la sua vita.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate sperso il vostro spirito di forza sopra Sansone per la disfatta dei nemici del vostro popolo: date ancora a me il medesimo spirito di forza, acciocchè possa vincere i nemici della mia salute.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in testimonianza di quest' amore, fuggirò con premura le occasioni del peccato.

LEZIONE XXXIV.

Il Messia promesso e figurato. — Settima promessa del Messia.

D. Chi fu giudice d' Israele dopo Sansone?

R. Dopo Sansone fu giudice d' Israele il gran Sacerdote Eli. Era costui un uomo d' irreprensibil condotta; ma la sua debolezza in correggere i suoi figliuoli attirò sopra sè stesso, sopra la sua famiglia e sopra il suo popolo terribili castighi.

D. Chi successe al Sacerdote Eli?

R. Al gran Sacerdote Eli successe Samuele. Questo grand' uomo ristabilì la Religione, ed abolì l' idolatria. Fu egli l' ultimo giudice d' Israele. Dopo i giudici, furono gl' Israeliti governati dai re. Saul fu il primo re d' Israele. Samuele lo consacrò spargendo sopra il suo capo un vaso d' olio. Saul disobbedì a Dio il quale scelse in vece di lui un re secondo il suo cuore.

D. Chi fu il re secondo il cuore di Dio?

R. Il re secondo il cuore di Dio, fu David. Era David della tribù di Giuda e della città di Betlemme; era figlio di Jesse, e guardava le greggi di suo padre, quando si mandò a cercare per crearlo re. Samuele lo consacrò secretamente per ordine di Dio. Saul il quale ciò iguorava, fece venir David presso di sè,

affinchè suonando l'arpa, calmasse lo spirito maligno che l'agitava.

D. Qual fu la prima impresa di David ?

R. David, ritornato a Betlemme, era occupato alla guardia delle greggi quando suo padre l'inviò all'armata di Saul per sapere le nuove de' suoi fratelli. Si guerreggiava allora contro i Filistei. Quando intervenne David, un Filisteo d'una grandezza e di una forza prodigiosa molestava ogni dì gl'Israeliti e li sfidava a battaglia. Questo Filisteo si nomava Golia. David pieno di confidenza nel Signore si offrì a combatterlo, e con un colpo di pietra, scagliato colla sua fionda, rovesciò il Filisteo, corso sopra di lui e gli recise la testa.

D. Cosa produsse questa vittoria nel cuor di Saul ?

R. Questa vittoria eccitò la gelosia di Saul, che tentò spesso fiate di far morir David ; ma il Signore lo preservò. L'istesso Saul morì in battaglia, e David fu riconosciuto per re da tutto il popolo.

D. Quali furono le altre gesta di David ?

R. David, riconosciuto per re, disfece i nemici del suo popolo, e s'impadronì della cittadella di Sion. Questa cittadella era come una città fortificata, fabbricata sopra una montagna alle cui falde era situata Gerusalemme. David stabilì quivi la sua dimora : e per questo appunto fu chiamata la città di David. Ed è questo il posto, ove il santo re fece trasportare l'arca dell'alleanza, mentre fabbricava un tempio per riporvela.

D. Il Signore che promessa fece a David ?

R. Mentrechè David pensava a fabbricare un tempio per riporvi l'arca santa, promisegli il Signore che dalla sua stirpe sarebbe nato il Messia, dicendogli: *Io porrò sul tuo trono un figlio che nascerà da te. Stabilirò il suo trono in eterno, io sarò il suo padre ed egli sarà il mio figlio.*

D. Cosa rilevate da tali parole ?

R. Da tali parole rilevo che non possono convenire che a nostro Signor Gesù Cristo, poichè egli solo è il liglio di Dio, e insieme il figlio di David ; egli solo ha un trono eterno ; due caratteri che non convengono altrimenti a Salomone figliuolo e successore di David.

D. Che c'insegna questa settima promessa ?

R. Questa settima promessa c'insegna che il Redentore sarà della famiglia di David ; che sarà insieme figlio di Dio e di David, vale a dire Dio ed uomo nel tempo medesimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio delle grazie, colle quali avete ricolmato il santo re David, e in modo speciale della promessa che fatta gli avete del Messia. Datemi la sua umiltà, la sua pietà, la sua viva riconoscenza per i vostri benefizj, il suo coraggio contro i nemici della mia salvezza.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in testimonianza di questo amore, mi porrò genuflesso, quando vedrò passare il Santissimo Sacramento.

LEZIONE XXXV.

Il Messia promesso e figurato. — Sedicesima figura del Messia: David.

D. Fu sempre fedele David al Signore?

R. David non fu sempre fedele al Signore, egli commise due grandi peccati.

D. David perseverò lungo tempo nell'inimicizia di Dio?

R. David perseverò un anno circa nell'inimicizia di Dio: tanto sono profonde le tenebre che il peccato spande nell'anime la più sante. Tuttavolta avendo il Signore pietà di lui, gli mandò il Profeta Natan, il quale aprì ad esso gli occhi sulla disgrazia nella quale trovavasi. Conobbe David il suo sbaglio e lo pianse per tutto il rimanente dei suoi giorni.

D. Il Signore perdonò Egli a David?

R. Il Signore perdonò a David, ma gli mandò delle grandi afflizioni onde satisfacesse alla sua divina giustizia. Assalonne suo figlio si rivolta contro di lui. David fu necessitato di darsi alla fuga, e allontanarsi a piedi e fra il pianto dalla città di Gerusalemme. Assalonne fu ucciso in un combattimento, David il pianto amaramente e rientrò in Gerusalemme. Ma pochi anni appresso commise un nuovo fallo.

D. Qual fu questo fallo?

R. Il nuovo fallo di David fu un fallo di vanità. Volle egli conoscere il numero de' suoi soggetti a fine di gloriarsene; il Signore mandò una peste che durò tre giorni e che fece morire settantamila uomini. David pregò il Signore di colpir lui stesso e di risparmiar il suo popolo. Il Signore fu commosso da quella preghiera, ed il flagello venne a cessare. David visse molti anni ancora, dopo di che morì ricolmo di giorni e di meriti.

D. David è figura del Messia?

R. Sì, David è la sedicesima figura del Messia. — David nasce a Betlemme. Nostro Signore nasce a Betlemme. — David

è accetto a Dio che lo sceglie a re e a liberatore del popolo. Nostro Signore è l'oggetto delle compiacenze di Dio, che lo sceglie a re e liberatore degli uomini. — David armato soltanto d' un bastone e di una fionda uccide il gigante Golia. Nostro Signore armato soltanto della sua Croce, debella il demonio.

D. Continuate cotesta figura.

R. David pecca, o per espiare il suo delitto è costretto a uscire di Gerusalemme. Nostro Signore è innocente, ma ad espiare i peccati del mondo, i quali egli non ha commesso, è condotto fuori di Gerusalemme. — David passa piangendo il torrente Cedron. Nostro Signore penetrato dal dolore passa lo stesso torrente Cedron. — David sale a piedi nudi il monte Oliveto. Nostro Signore parimente sale il monte Oliveto.

D. Finite questo paragone.

R. David è accompagnato da un piccol drappello di servitori fedeli. Nostro Signore è seguitato dalla sua santa madre, da S. Giovanni e da un piccol drappello di anime pietose. — David nella sua afflizione è insultato da Semei cui egli proibisce di far del male. Nostro Signore, sopra la Croce, è insultato da' giudei, o intercede la grazia per essi. — David ritorna trionfante e riceve gli omaggi de' suoi sudditi. Nostro Signore esce trionfante dal sepolcro, e riceve gli omaggi dell' intero mondo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate perdonato con tanta bontà al santo re Davide. Dignatevi di perdonare con la stessa misericordia, e darmi sempre un cuore contrito ed umiliato con una grande sincerità nell'accusa delle mie colpe.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio; e in prova di quest'amore, non resterò mai ozioso.

LEZIONE XXXVI.

Il Messia promesso e figurato. — Diciassettesima figura del Messia: Salomone.

D. Chi fu il successore di David?

R. Il successore di David fu Salomone di lui figlio. Salomone era ancor giovinetto quando salì sul trono. Penetrato dal sentimento della sua debolezza e della sua incapacità dimandò a Dio l' unica grazia della Sapienza. Gli fu questa accordata, e mai vi fu nè vi sarà uomo più sapiente di Salomone. Questo principe addivenuto grande sposò una principessa straniera.

D. Qual fu la grand' opera di Salomone ?

R. La grand' opera di Salomone fu la costruzione del tempio di Gerusalemme. David avea preparato le risorse e una parte di materiali necessarii alla costruzione di quell' angusto edificio. La gloria di fabbricarlo fu riserbata a Salomone.

D. Quanto tempo durò la costruzione del tempio ?

R. La costruzione del tempio durò sette anni continni, benchè più di centomila operai vi lavorassero senza interruzione.

D. Fatene conoscere questo tempio.

R. Questo tempio era una delle meraviglie del mondo : l'oro, l'argento, il cedro, le pietre le più peregrine furono in esso impiegate. Avea quattro parti principali.

D. Quale era la prima ?

R. La prima era l' *atrio d' Israele* ; era questo un vasto cortile circondato da edifici e da gallerie, nel quale potevano entrare gl' Israeliti.

D. Quale era la seconda ?

R. La seconda era l' *atrio inferiore* ; era questo un cortile meno grande del primo, ma circondato anche esso da edifici e da gallerie, in mezzo alla quale stava l' altare degli olocausti. I Sacerdoti soli potevano ordinariamente entrarvi.

D. Quale era la terza ?

R. La terza era il *Santuario*, o *luogo santo* ; qui era l'altare dei profumi, i dieci candelieri d' oro a più braccia, a' quali stavano appese notte e giorno lampade accese, fualmente tavole d' oro per ricevere i pani di propiziazione.

D. Quale era la quarta ?

R. La quarta era il *Santo dei Santi*. In questa parte la più segreta del tempio, era l' Arca dell' alleanza. Il gran Sacerdote solo poteva entrarvi una sol volta all' anno.

D. Accettò il Signore il tempio di Salomone ?

R. Il Signore accettò il tempio di Salomone. Al momento della dedieazione, un fuoco divino consumò le vittime, e una maestosa nube riempì tutte le parti dell' edificio.

D. Salomone perseverò nella virtù fino alla fine ?

R. Salomone non perseverò nella virtù fino alla fine ; si abbandonò alle sue passioni, e finì coll' adorare gl' idoli : terribile esempio che deve farci tremare sulla nostra debolezza.

D. Salomone è figura del Messia ?

R. Salomone è la diciassettesima figura del Messia, ma del Messia trionfante e glorioso. — Salomone, godendo delle vittorie e delle fatiche di David suo padre, salì sul trono, e regnò

in pace sopra i suoi soggiogati nemici. Nostro Signore godendo delle sue fatiche e delle sue vittorie sale nel più alto dei cieli sopra il trono del Padre suo e regna in pace sopra i suoi debellati nemici. — Salomone prende in isposa una principessa straniera. Nostro Signore sceglie la Chiesa sua sposa fra i Gentili, stranieri al popolo ebreo e alla vera Religione.

D. Continuate la medesima figura.

R. Salomone fabbrica al vero Dio un magnifico tempio. Nostro Signore cambia il mondo, che era un vasto tempio d'idoli, in un tempio del vero Dio. — Salomone impiega nella costruzione del suo tempio Ebrei e Tirii. Nostro Signore impiega nel formar la sua Chiesa Ebrei e Gentili. — Salomone impiega assai più Gentili che Ebrei per la costruzione del suo tempio. Nostro Signore chiama assai più Gentili che Ebrei per compor la sua Chiesa.

D. Finite il paragone fra Salomone e nostro Signore.

R. Alla fama della sapienza di Salomone, la regina Saba, lascia il suo regno, e si rimane nell'ammirazione. Al nome di nostro Signore, i re, le regine, le nazioni idolatre hanno abbandonato il culto degl'idoli, ed hanno ammirato la sapienza della legge Cristiana. — La regina Saba offre i ricchi doni a Salomone. Le nazioni idolatre hanno offerto in dono a nostro Signore, i loro cuori e le loro ricchezze.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio che vi siate scelto una dimora fra gli uomini, ispiratemi un profondo rispetto per la vostra Chiesa, e soprattutto per me stesso, che sono vostro tempio vivente.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, contribuirò secondo il mio potere all'ornamento delle chiese.

LEZIONE XXXVII.

Il Messia promesso e figurato — Diciottesima figura del Messia: Giona.

D. Che accadde dopo la morte di Salomone?

R. Dopo la morte di Salomone il suo regno fu diviso; non rimasero al suo figliuolo Roboamo, che due tribù, quella di Giuda e quella di Beniamino. Le altre dieci tribù si crearono a ro Geroboamo. Presero queste il nome di *Regno d'Israello*; le due tribù restate fedeli furono chiamate il *Regno di Giuda*.

D. Qual fu la capitale del regno d' Israele ?

R. La capitale del regno d' Israele fu Samaria.

D. Qual fu la capitale del Regno di Giuda ?

R. La capitale del regno di Giuda fu Gerusalemme.

D. Abbandonò mai Iddio le dieci tribù ?

R. Il signore non abbandonò mai le dieci tribù. Anzi mandò ad esse un numero ben grande di Profeti per trarle dall'idolatria in che Geroboamo le avea fatta cadere; ma non per questo si convertirono. Uno di quei grandi Profeti fu Giona.

D. Che ordine diede Iddio a Giona ?

R. Ordinò Iddio a Giona di andare ad annunziare alla città di Ninive che le iniquità de' suoi abitanti erano giunte al loro colmo, e che le voleva quanto prima punire.

D. Ubbidì Giona all' ordine di Dio ?

R. Giona non ubbidì subito all' ordine di Dio. Sapendo quanto il Signore sia buono e misericordioso, prevede bene che se i Niniviti si convertissero, verrebbero perdonati, e le minacie non verrebbero più a compirsi. Con tale opinione prese la fuga e s' imbarcò per alla volta della città di Tarso.

D. Che accadde tostochè Giona fu nella barca ?

R. Appenachè Giona fu nella barca si elevò una violenta tempesta. Si gettarono le mercanzie in mare; si volle riguardare il porto, ma tutto fu inutile. La tempesta veniva di momento in momento infuriandosi; l' equipaggio pensò che nella barca si trovasse qualche gran colpevole che irritasse il Cielo. Si getta la sorte per conoscerlo, e la sorte cadde sopra di Giona.

D. Che si fece di Giona ?

R. Si gettò Giona nel mare, ma il Signore ordinò a un gran pesce di riceverlo nel suo seno. Visse Giona in questo miracolosamente tre giorni e tre notti dopo di che il pesce lo vomitò sulla riva del mare. Il Profeta si portò quindi a Ninive, e si pose a trascorrere la città gridando ad alta voce: *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta.*

D. Che fecero que' di Ninive ?

R. Alla voce di Giona que' di Ninive si convertirono e il Signore rievocò la sentenza che avea pronunziato. Giona se ne querelò e disse al Signore che avea ben preveduto quello che sarebbe accaduto.

D. In che modo il Signore tranquillizzò Giona ?

R. Si era Giona ritirato a qualche distanza dalla città. Durante la notte il Signore fece crescere dell' edera i cui rami riparavano il profeta contro i raggi del Sole. L' indomani il Signore fece perire l' edera, e Giona esposto agli ardori del sole,

si pose a mormorare. In questo gli disse il Signore : Tu ti quereli della perdita di quest' edera che non ti ha costato nulla, ed avresti voluto che io facessi perire una numerosa città, che si dà alla penitenza e nella quale si trova una moltitudine di bambini tuttora innocenti.

D. Giona è figura del Messia ?

R. Giona è la diciottesima figura del Messia. — Giona al quale non è dato ascolto alcuno dagl' Israeliti, suoi fratelli, è mandato a predicare la penitenza ai Niniviti che sono idolatri. Nostro Signore che è mandato a predicare l' Evangelo agli Ebrei, suoi fratelli, non gli vien dato ascolto ; allora Egli lo fa predicare dai suoi Apostoli ai Gentili. — Giona colpevole di disobbedienza eccita una violenta tempesta ; egli viene gettato nel mare. Nostro Signore, innocente, ma carico di tutti i peccati del mondo, eccita contro sè stesso tutta la collera di Dio ; egli viene posto a morte.

D. Continuate l' istessa figura.

R. Giona non è appena gettato nel mare che il Cielo è rappacificato, e la tempesta si calma. Nostro Signore non è appena posto a morte che il Cielo è rappacificato e la sua giustizia si cangia in misericordia. — Giona sta tre giorni e tre notti nel ventre d' una balena. Nostro Signore sta tre giorni e tre notti nel seno d' un sepolcro. — Giona, liberato, converte i Niniviti. Nostro Signore dopo la sua risurrezione converte le nazioni infedeli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci dato nel perdono accordato ai Niniviti, una prova sì toccante della vostra infinita misericordia. Fatemi la grazia di sempre sperare in voi qualunque sia il numero o l' enormità delle mie colpe.

Prendo la risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, non mi scaraggrò mai, comunque siano le mie colpe.

LEZIONE XXXVIII.

Il Messia profetizzato. — Profetie di David.

D. Che cosa è un Profeta ?

R. Un Profeta è un uomo che predice l' avvenire per ispirazione di Dio. Cosi la profetia è la predizione delle cose future la cognizione delle quali non può essere acquistata per alcun mezzo naturale. Siccome Dio conosce tutto, così è certo che egli può rivelare a chi gli piace la cognizione dell' avvenire,

in quella guisa che può dare a chi gli piace il potere di operar miracoli.

D. Quanto specie di Profeti vi sono ?

R. Vi sono due specie di Profeti ; quelli che non hanno scritto le loro profezie i quali sono Elia ed Eliseo, e quelli che hanno scritto le loro profezie. Fra questi ultimi ve ne sono alcuni i quali vengono chiamati i *grandi Profeti*, imperocchè abbiamo un numero maggiore dei loro scritti, tali sono Davide, Isaia, Geremia, Ezechiello e Daniello ; ve ne sono altri i quali vengono detti i *Profeti minori*, imperocchè noi conserviamo una minor quantità de' loro scritti ; essi sono in numero di dodici.

D. Come vivevano i Profeti ?

R. I Profeti menavano una vita povera e mortificata ; vivevano in comune come i religiosi, occupati nello studio, nei travagli e nella preghiera. Indossavano abiti da penitenti per addimostare che avevano rinunciato al mondo.

D. Le profezie sono esse una prova della Religione ?

R. Le profezie sono una prova certa della Religione in favore della quale sono state fatte.

D. Come lo provate ?

R. Ecco qui come si prova : Dio solo può fare delle profezie ; Dio, essendo l' istessa verità, non può fare delle profezie per autorizzar la menzogna ; dunque la Religione in grazia della quale Dio ha fatto delle profezie, è la verità.

D. Le profezie che annunziano il Messia sono veramente certe ?

R. Le profezie che annunziano il Messia e che si sono compite in nostro Signor Gesù Cristo, sono veramente certe, giacchè esse sono state conservate dagli Ebrei nemici, mortali dei Cristiani.

D. Che rimarcate intorno le profezie ?

R. Io rimarco intorno le profezie, che esse annunziano due avvenimenti ; l' uno che devesi presto compire, e l' altro che si compirà tardi. A ragione d' esempio : Isaia annunzia che il Messia nascerà di una madre vergine, ecco l' avvenimento lontano ; annunzia nel tempo istesso che Acas, re di Giuda, sarà presto liberato dai re suoi nemici, ecco il fatto vicino.

D. Perchè i Profeti annunziano in questo modo due avvenimenti ?

R. I profeti annunziano due avvenimenti, affinchè, essendosi compiuto il primo, dubitar non si possa del compimento del secondo.

D. Quali sono le prime profezie ben circostanziate del Messia ?

R. Le prime profezie ben circostanziate del Messia sono quelle di Davide ; esse si contengono nei suoi cantici, chiamati *Salmi* ; Davide viveva mille anni avanti nostro Signore.

D. Che cosa predisse del Messia ?

R. Predisse che il Messia non sarebbe riconosciuto dagli Ebrei, e che convertirebbe tutte le nazioni. Nostro Signore non è stato riconosciuto dagli Ebrei ed ha convertito tutte le nazioni ; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Davide.

D. Che annunzia inoltre ?

R. Annunzia inoltre che il Messia sarà Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè è a dire che egli non avrà predecessore nè successore nel Sacerdozio, e che offrirà in sacrificio il pane e il vino. Nostro Signore non ha predecessore nè successore nel suo Sacerdozio, egli si offre in sacrificio sotto le specie del pane e del vino ; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Davide.

D. Continuate le medesime profezie.

R. Davide annunzia che il Messia sarà tradito da uno dei suoi amici, che sarà sputacchiato, che sarà sbeffato ne' suoi dolori, che gli saranno forate le mani e i piedi, che si getterà la sorte sopra la sua veste, che gli sarà dato a bere aceto. Nostro Signore è stato tradito da uno dei suoi discepoli ; gli è stato sputato in faccia ; è stato sbeffato quando era in croce ; gli sono stati forati i piedi e le mani ; è stata gettata la sorte sulla sua veste ; gli è stato dato a bere aceto. Tutto questo non è stato fatto che a Lui ; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Davide.

D. Terminate le profezie di Davide.

R. In fine Davide annunzia che il Messia risusciterà senza vedere la corruzione del sepolcro. Nostro Signore solo è risuscitato senza provare la corruzione del sepolcro ; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Davide.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che state tutto amore, vi ringrazio di aver fatto predire tanto prima i misteri del Messia ed avermi data così una prova infallibile della verità della mia fede.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio ; ed in prova di quest'amore, leggerò l' *Evangelio* col più profondo rispetto.

LEZIONE XXXIX.

Il Messia profetizzato. — Profetie d'Isaia.

D. Che divenne il regno d'Israello dopo la separazione?

R. Dopo la separazione, il regno d'Israello cadde nell'idolatria, ad eccezione d'un piccolo numero d'Israeliti che rimasero fedeli al Signore. Rivoluzioni, delitti, calamità, giusto castigo dell'idolatria, lo condussero in fine alla sua rovina. Fu conquistato da Salmanazar, re d'Assiria, che condusse le dieci tribù cattive a Nioive.

D. Che divenne il regno di Giuda?

R. Il regno d'Israello durò duecento cinquantaquattro anni. Il regno di Giuda fu più fedele al Signore; cadde nondimeno nell'idolatria anche esso, ma non vi perseverò a lungo.

D. Qual mezzo adopò il Signore per conservare la Religione in questi due regni?

R. Il mezzo che il Signore adopò per conservare la vera Religione in questi due regni, fu il ministero dei Profeti. Mai furono sì numerosi siccome in questo tempo. Elia ed Elisco in modo speciale niente intramiserò per richiamare al vero Dio il regno d'Israello. Nel regno di Giuda sorsero altri grandi Profeti, i quali per interi duecento anni non cessarono di chiamare il popolo a penitenza e di annunziare la venuta e i caratteri del Messia.

D. Chi era il Profeta Isaia?

R. Il Profeta Isaia era della reale stirpe di David. Il Signore lo purificò e lo scelse fin dalla sua infanzia per annunziare il futuro. Viveva egli 700 anni incirca avanti nostro Signore. Fu segato in due parti per ordine del re Manasse cui avea rimproverate le sue empietà.

D. Quali avvenimenti prossimi annunziò egli?

R. Per provare agli Ebrei che le sue profetie riguardanti il Redentore si compirebbero, annunziò loro tre avvenimenti più vicini: 1.º la liberazione di Gerusalemme assediata da due re nemici; 2.º la disfatta di Sennacherib; 3.º la rovina di Gerusalemme per Nabuecodonosor.

D. Che annunzia egli riguardante il Messia?

R. Annunzia che il Messia convertirebbe le nazioni idolatre; che nascerebbe da una madre sempre Vergine; che sarebbe adorato da tre re nella sua culla; e che avrebbe un precursore il quale preparerebbe i popoli a riceverlo. Nostro Signore è quello

che ha convertito le nazioni idolatre; è desso che è nato da una madre sempre Vergine; è desso che è stato adorato dai Magi nella sua culla; è desso che ha avuto in precursore S. Giovanni Battista che preparò gli Ebrei a riceverlo; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Isaia.

D. Che annunzia ancora Isaia?

R. Isaia annunzia ancora che il Messia sarebbe la dolcezza medesima, che guarirebbe miracolosamente una torma di malati, che sarebbe un uomo di dolore, che morirebbe fra gli scelerati, che non aprirebbe neppure la bocca per lamentarsi, che darebbe la sua vita, perchè così vorrebbe, per espiaire i nostri peccati. Nostro Signore è stato la dolcezza medesima: ha guarito tutti i malati che gli sono venuti a chiedere il suo soccorso; è stato l'uomo del dolore; è morto fra due ladroni; non ha aperto la bocca che per pregare in favore de' suoi carnefici; ha dato la sua vita perchè così voleva, e colla sua morte ha espiauto tutti i nostri peccati; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Isaia.

D. Quali sono inoltre le altre profezie?

R. Isaia predisse inoltre che il Messia in ricompensa della sua morte regnerebbe sul mondo, che il suo sepolcro sarebbe glorioso, e che la Chiesa sua sposa li darebbe numerosi figliuoli. Nostro Signore, in ricompensa della sua morte, ha ricevuto ogni potere sul cielo e sulla terra; egli regna eziandio sul mondo, le leggi del quale sono più o meno tolte dall' Evangelo; il suo sepolcro è da mille ottocento anni in poi un oggetto di venerazione per tutti i popoli, e la sua Religione si è sparsa per tutto il mondo viventi ancora gli Apostoli. Questi tratti del Messia registrati da Isaia convengono tutti a nostro Signore, e non possono convenire ad altri che a lui; nostro Signore adunque è realmente il Messia profetizzato da Isaia.

FREGHERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver inviato tanti profeti al vostro popolo per richiamarlo alla penitenza e annunziargli il Messia. Rendetemi docile alla voce dei profeti della nuova legge, ministri vostri, che mi richiamano per parte vostra alla penitenza e mi annunziano il Cielo in ricompensa della mia docilità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di quest' amore, ascolterò con rispetto il Catechismo.

LEZIONE XL.

Il Messia profetizzato. — Profezie di Osea, di Michea, di Gioele e di Geremia.

D. Qual fu la condotta di Dio a riguardo degli Ebrei dopo la divisione de' due regni?

R. Dopo la divisione de' due regni Dio raddoppiò la tenerezza per gli Ebrei, e le premure per conservare il deposito della Religione e soprattutto la ricordanza del Redentore. Giamaì egli ebbe tanti profeti quanto in questo tempo di torbidi o di disordine. David avea profetizzato il Redentore prima dello scisma delle dieci tribù, ed Isaia l'avea di poi subito annunziato.

D. Chi fu il terzo Profeta del Messia?

R. Il terzo Profeta del Messia fu Osea. Visse al tempo d'Isaia, vale a dire 700 anni avanti nostro Signore. Per dimostrare agli Ebrei che le sue profezie riguardanti il Messia si sarebbero compite, predisse due avvenimenti il cui compimento era vicino, cioè è a dire, la rovina di Samaria e la rovina del regno di Giuda.

D. Che disse egli intorno al Messia?

R. Disse che il Messia ancora in fasco sarà portato in Egitto, o che ne ritornerà secondo l'ordine del Padre suo; - soggiunse che convertirà le nazioni, e che per non averlo conosciuto, gli Ebrei saranno vagabondi per tutta la terra. Nostro Signore tuttora in fasco, fu portato in Egitto, e ricondotto in Galilea per ordine di Dio, suo Padre; è desso che ha convertito le nazioni, ed è per non averlo conosciuto, che noi vediamo anche al giorno d'oggi gli Ebrei vagabondi per tutta la terra; nostro Signore è dunque il Messia profetizzato da Osea.

D. Chi fu il quarto Profeta del Messia?

R. Il quarto Profeta del Messia fu Michea. Fu contemporaneo ad Osea, e per autorizzare la sua missione annunziò a minuto le calamità che doveano ben presto sopravvenire al regno d'Israele, e al regno di Giuda.

D. Che annunzia egli rapporto al Messia?

R. Annunzia che il Messia nascerà in Betlemme; che sarà Dio ed Uomo; che convertirà le nazioni; che il suo regno sarà eterno, e che sarà la nostra riconciliazione. Nostro Signore è nato a Betlemme; è Dio ed Uomo; ha convertito le nazioni; il suo regno non avrà mai fine; la sua Chiesa sussiste malgrado gli sforzi del mondo e del demonio, mentre che il rimanente pe-

riscie intorno ad essa ; in fine nostro Signore ci ha riconciliati col Cielo spargendo per noi il suo sangue ; dunque Nostro Signore è il Messia profetizzato da Michea.

D. Chi è il quinto Profeta del Messia ?

R. Il quinto Profeta del Messia è Gioele. Viveva questi nel tempo stesso dei precedenti. Per provarlo che ciò che annunziava del Messia si compirebbe, predisse un avvenimento prossimo. Una carestia spaventevole avrebbe desolato tutta la regione.

D. Che annunzia circa il Messia ?

R. Annunzia che il Messia manderà lo Spirito Santo alla sua Chiesa e cho i fedeli profetizzeranno ; annunzia altresì cho il Messia verrà a giudicare il mondo con tutta la sua potenza e con tutta la sua maestà. Nostro Signore ha mandato lo Spirito Santo alla sua Chiesa ; gli Apostoli e un gran numero di cristiani, durante i primi secoli della Chiesa, ebbero il dono delle profezie. Nostro Signore verrà a giudicare il mondo con tutta la sua potenza, e con tutta la sua maestà ; nostro Signore dunque è il Messia predetto da Gioele.

D. Chi è il sesto Profeta del Messia ?

R. Il sesto Profeta del Messia è Geremia. Dio lo fece nascere cinquanta anni in circa dopo la morte di quelli di cui abbiamo parlato. Per prova delle sue predizioni in rapporto al Messia, annunziò un gran numero di avvenimenti dei quali gli Ebrei furono testimoni, fra gli altri la presa di Gerusalemme per Nabuccodonosor, e la schiavitù di Babilonia.

D. Che annunzia egli intorno al Messia ?

R. Egli annunzia che alla nascita del Messia si faranno morire i bambini di Betlemme e de' suoi dintorni, e che le madri di quelli saranno inconsolabili ; aggiunge che il Messia convertirà le nazioni e che stabilirà una nuova alleanza più perfetta della prima. Nostro Signore fu appena nato che Erode volendolo perdere, fa morire i bambini di Betlemme e de' suoi dintorni. Nostro Signore ha convertito le nazioni e stabilito una nuova alleanza più perfetta della prima ; nostro Signore è adunque il Messia profetizzato da Geremia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di averci inviato il Messia tante volte predetto dai Profeti; fate che lo ascolti con docilità come un fedele agnello, onde nel giorno del suo terribile giudizio, meriti di sentire questa consolante parola: Venite, benedetti dal Padre mio, a prender possesso del regno che vi è stato preparato fin dall'origine del mondo.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, ed in prova di questo amore, io dirò spesso: Dio giudicherà quest' azione, questa parola, questa lettura.

LEZIONE XLI.

Il Messia profetizzato. — Profecie di Ezeccchiello.

D. Quale è la settima profezia del Messia ?

R. La settima profezia del Messia è di Ezeccchiello. Tutte le predizioni degli altri Profeti rapporto a Gerusalemme si erano compite. Questa città era distrutta e i suoi abitanti schiavi in Babilonia. Fu in allora che apparve Ezeccchiello. Dio lo suscitò per riprendere anche il suo popolo, per incoraggiarlo e consolarlo.

D. Quali avvenimenti prossimi annunzia Ezeccchiello ?

R. In prova della verità delle sue predizioni toccanti il Messia, Ezeccchiello annunzia agli Ebrei che saranno liberati dalla loro cattività, e che il tempio di Gerusalemme sarà riedificato ; ciò che ebbe luogo qualche anno dopo.

D. Non riferisce egli altri avvenimenti ?

R. Egli riferisce che a datare dalla sua predizione, l'Egitto non avrà più in avvenire principe del suo sangue, ed ecco due mila trecento anni che l'Egitto piega costantemente la sua fronte sotto gli scettri stranieri. I più grandi empj de' giorni nostri hanno essi pure riconosciuto il compimento di quest' oracolo.

D. Ezeccchiello cosa disse riguardo al Messia ?

R. Ezeccchiello disse che il Messia sarà della stirpe di David, che sarà il Pastore unico che riunirà gli Ebrei e i Gentili in un solo gregge ; che stabilirà una nuova Legge più perfetta della vecchia, e che sarà sempre duratura. Nostro Signore è della stirpe di David ; egli solo ha riunito gli Ebrei e i Gentili in un medesimo ovile ; egli solo ha stabilito una nuova legge più perfetta della Legge di Mosè ; dunque nostro Signore è il Messia predetto da Ezeccchiello.

D. Apparve qualche altro Profeta stante la cattività di Babilonia ?

R. Stante la cattività di Babilonia apparve un altro gran Profeta, il quale fu Daniello.

D. Dove fu allevato Daniello ?

R. Daniello, con tre giovani Israeliti chiamati Anania, Misesael ed Azaria fu allevato alla corte di Nabuccodonosor, re di Babilonia. Fra mezzo agli idolatri, si mantennero essi sempre

fedeli alla loro Religione; ricusarono di mangiare delle carni della mensa del re, per il timore di nuocere alla coscienza.

D. Come ricompensò il Signore la loro fedeltà?

R. Il Signore ricompensò la loro fedeltà nel donare ad essi una grande scienza, e nel renderli accetti a Nabuccodonosor.

D. Che accadde a questo principe?

R. Accaddo a questo principe un sogno misterioso che lo inquietò assai, e del quale scordossi. Volle ciò non pertanto che glielo fosse data la spiegazione. Si presentò Daniello; richiamò alla mente del re il sogno che avea egli avuto e glielo spiegò. Questo sogno significava che quattro grandi regni quello dei Babilonesi, quello dei Persiani, quello dei Greci e quello dei Romani, dovevano succedersi ed esser seguiti dal Regno di nostro Signore, che è quanto dire la Chiesa.

D. Che fece inoltre Nabuccodonosor?

R. Nabuccodonosor fece fare una statua d'una grande altezza e ordinò a tutti di adorarla. I giovani Ebrei ricusarono d'obbedire. Il re fece gettare Anania, Misael e Azaria dentro una fornace ardente nella quale il Signore li conservò miracolosamente.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver conservati in mezzo alle fiamme i vostri servi fedeli, concedetemi la loro fedeltà alla vostra santa Legge, il loro coraggio per affrontare il rispetto umano, onde essere lo stesso liberato dalle fiamme eterne.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, non accetterò mai alimenti grassi nei giorni vietati.

LEZIONE XLII.

Il Messia profetizzato. — Profetie di Daniello.

D. Che fece Daniello dopo il miracolo della fornace ardente?

R. Dopo il miracolo della fornace ardente Daniello visse lontano dal tumulto della corte, pregando fervorosamente per la liberazione degli Ebrei.

D. Come il Signore trasse Daniello dalla sua oscurità?

R. Baldassarre nipote e successore di Nabuccodonosor diede un sontuoso banchetto: riscaldato dal vino fecesi arrecare i vasi sacri che erano stati tolti dal tempio di Gerusalemme e se ne servì per bere egli e tutta la sua corte. In mezzo a tal profanazione apparve una mano sulla parete della sala del convito

scrivendo queste tre misteriose parole: *Mans, Thecel, Phares*. Il re preso da spavento, fece chiamare tutti gl' indovini di Babilonia a fine di spiegare quella iscrizione. Inutili furono i loro sforzi. Allora la regina propose Daniello che fu tantosto fatto venire al palazzo.

D. Che gli disse Baldassarre?

R. Baldassarre gli disse che se pervenisse a spiegargli quelle misteriose parole, gli avrebbe dato il terzo posto nel suo regno. Daniele, ispirato da Dio, spiegò le tre parole scritte sopra alla parete. La prima significava: *Il Signore ha numerato i giorni del tuo regno, e già trascorrono al loro termine*; la seconda: *Tu sei stato pesato alla bilancia, e ritrovato di gran lunga leggiero*; la terza: *Il tuo regno è stato diviso, e dato in retaggio ai Medi e ai Parti*. In quella stessa notte fu eseguita la sentenza. Ciro s'impadronì di Babilonia, e Baldassarre fu ucciso.

D. Daniele godè del favore dei nuovi conquistatori?

R. Daniele godè del favore dei nuovi conquistatori, per lo che fu esposto alla gelosia dei Signori della corte.

D. Che cosa fecero egli per porlo in disgrazia?

R. Per porlo in disgrazia, persuasero il re che proibisse a tutti i suoi sudditi di pregare per un mese intero divinità alcuna. Sia per timore o per politica diede il re questo ridicolo ordine. I nemici di Daniele lo sorpresero a pregare secondo il solito il Dio d'Israele. Essi lo denunziarono al re, il quale, a suo malgrado, fece gettare Daniele nella fossa dei leoni. Questi animali rispettarono il servo di Dio, e nel giorno appresso avendo il re trovato Daniele sano e salvo, fece gittare ai leoni tutti i di lui accusatori. Questi furono in un batter d'occhio divorati.

D. Esponete le profezie di Daniele.

R. Daniele è l'ultimo dei grandi Profeti. In contrassegno delle sue predizioni relative al Messia, annunziò molti avvenimenti prossimi. Ecco i più strepitosi: 1.° Egli annunzia a Nabuccodonosor, re di Babilonia, che il suo regno passerebbe ai Medi e ai Persiani; che il regno dei Persiani e dei Medi passerebbe ai Greci, infine che il regno dei Greci passerebbe ai Romani; 2.° Annunzia agli Ebrei il tempo preciso in che la città di Gerusalemme, smantellata da Nabuccodonosor, sarebbe rifabbricata.

D. Che annunzia egli riguardo al Messia?

R. Daniele predice che il Messia verrebbe fra 490 anni, che ristabilirebbe sopra la terra il regno della virtù; che sarebbe rinnegato dagli Ebrei; che sarebbe dato a morte; e che dopo di questo il tempo e la città di Gerusalemme sarebbero distrut-

ti, e che gli Ebrei sarebbero in uno stato di desolazione, che durerà fino alla fine dei tempi.

D. Che cosa prova questa profezia?

R. Questa profezia prova: 1.° che il Messia è venuto. In effetto dice Daniele che il Messia sarà dato a morte e che inoltre il tempio e la città di Gerusalemme saranno distrutti. Ecco mille ottocento anni da che il tempio e la città di Gerusalemme furono distrutti; dunque il Messia è venuto da più di mille ottocento anni.

D. Che prova altresì questa profezia?

R. Questa profezia prova: 2.° che nostro Signore è veramente il Messia profetizzato da Daniele. E in verità il Messia profetizzato da Daniele doveva venire 490 anni dopo la profezia; Nostro Signore è venuto precisamente in questo tempo. Il Messia predetto da Daniele deve ricondurre sopra la terra il regno della virtù; deve essere rinnegato dagli Ebrei, dato a morte, e adempirsi nella sua persona tutte le profezie. Nostro Signore ha ricondotto sopra la terra il regno della virtù col fallire l'idolatria; è stato rinnegato e posto a morte dagli Ebrei; in ultimo ha adempito nella sua persona tutte le profezie. Nostro Signore è adunque il Messia profetizzato da Daniele.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di avere annunziato con tanta precisione la nascita e i caratteri del Messia; è con trasporto che riconosco questo divino Messia nel nostro Signore Gesù Cristo che riunisce in sé solo tutti i caratteri del Messia predetto da Daniele.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, io pregherò per la conversione de' Giudei.

LEZIONE XLIII.

Il Messia profetizzato. — Profezie di Aggeo, di Zaccaria e di Malachia.

D. Gli Ebrei da chi furono liberati dalla schiavitù di Babilonia?

R. Gli Ebrei furono liberati dalla schiavitù di Babilonia da Ciro. Alle preghiere di Daniele questo gran principe concesse agli Ebrei di ritornare alla loro patria, di riedificare il tempio di Gerusalemme, e rese loro tutti i vasi sacri che Nabuccodonosor avea portati via. Una prima colonia s'inviò sotto la condotta del gran Sacerdote Giosuè e di Zorobabel, giovine principe della real famiglia di David.

D. Quale fu la prima loro premura arrivando alla patria ?

R. La prima loro premura arrivando alla patria fu di por mano all'edificazione di un nuovo tempio ; ma i vecchi che settant'anni prima avevano veduto il tempio di Salomone non potevano far di manco di non piangere, prevedendo di quanto il nuovo tempio sarebbe inferiore all'antico.

D. Che fece il Signore per consolarli ?

R. Il Signore per consolarli inviò il profeta Aggeo , che annunciò loro che la gloria di questo nuovo tempio sorpasserebbe le mille volte quella dell'antico, imperocchè il Messia vi entrerebbe in persona, e vi annuncierebbe la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio.

D. Che prova questa profezia ?

R. Questa profezia prova che il Messia è venuto da molto tempo. Il Profeta annunzia che il Messia entrerà nel secondo tempio ; ora, questo tempio è stato distrutto l'anno 70 dell'era cristiana ; dunque il Messia era venuto prima di quest'epoca.

D. Che prova di più ?

R. Prova che il Signore è veramente il Messia ; perocchè il Messia predetto da Aggeo sarà il ministro della riconciliazione degli uomini con Dio ; ora, nostro Signore solo è quegli che ha riconciliato gli uomini con Dio, espiando i nostri peccati sulla Croce, e traendoci dall'idolatria. Tale è la nona profezia del Redentore.

D. Quale avvenimento prossimo annunciò il Profeta Aggeo ?

R. Per addimostare agli Ebrei che egli diceva la verità nel parlare del Messia, il Profeta Aggeo annunciò ad essi un avvenimento prossimo, vale a dire la subita cessazione di una sterilità che durava da quasi dieci anni.

D. Quale è la decima profezia del Redentore ?

R. La decima profezia del Redentore è quella di Zaccaria. Questo Profeta era contemporaneo di Aggeo. Egli annunzia che il Messia sarà un re di giustizia, di dolcezza e di umiltà ; che entrerà in Gerusalemme frammezzo alle acclamazioni, assiso sopra un'asina accompagnata dal suo asinello ; che egli sarà venduto per trenta denari d'argento ; che questo denaro sarà riportato nel tempio, e dato ad un vasaio ; che egli avrà le mani forate, e che convertirà le nazioni.

D. Applicate questa profezia a nostro Signore.

R. Nostro Signore è stato re ; egli stesso lo ha dichiarato a Pilato ; è stato re pieno di giustizia, di dolcezza e di umiltà : *Imparate da me, dice'egli, che sono dolce ed umile di cuore.* Egli è entrato in Gerusalemme frammezzo alle acclamazioni, assiso so-

pra un'asina accompagnata dal suo asinello; egli è stato venduto per trenta denari d'argento; questo denaro fu riportato ai sacerdoti che ne comprarono un campo da un vasaio; egli ha avuto le mani forate; finalmente ha convertito le nazioni. Dunque nostro Signore è il Messia profetizzato da Zaccaria.

D. Qual fu l'avvenimento prossimo predetto da Zaccaria?

R. Per autenticare le sue predizioni in riguardo al Messia, Zaccaria predisse un avvenimento prossimo, e di que' di oltramoto inverisimile, cioè che Gerusalemme era per addivenire una città floridissima.

D. Qual fu l'undecima profezia del Redentore?

R. È quella di Malachia. Una seconda colonia di Ebrei era ritornata da Babilonia sotto la condotta d'Esdra. Questo santo levita ebbe la consolazione di porre l'ultima mano alla costruzione del tempio, e Neemia successore di lui, riedificò le mura di Gerusalemme. È in questo tempo che il Signore fece parlare Malachia.

D. Che dice questo Profeta?

R. Dice agli Ebrei che i sacrifici che si ricomincerebbero ad offrire nel nuovo tempio, cesserebbero ben presto di essere graditi al Signore e che sarebbero surrogati da un sacrificio unico, sauto, offerto in tutto il mondo dall'oriente fino all'occidente, e che renderebbe maestoso il nome del Signore. Annunzia parimente che il Messia avrà un precursore dotato dello spirito e della virtù del profeta Elia, per richiamare gli Ebrei alla fede di Ahramo, d'Isacco e di Giacobbe, e prepararli ad ascoltare il Desiderato delle Nazioni.

D. Che prova questa profezia?

R. Questa profezia prova: 1.º che il sacrificio predetto da Malachia per surrogare tutti gli antichi sacrifici, è il sacrificio dei nostri altari. Per vero, questo sacrificio è santo, santo infinitamente per la vittima che è offerta e per colui che l'offre, che è l'istesso figlio di Dio: questo sacrificio è uno ed universale, s'offre in tutti i luoghi dall'oriente fino all'occidente; questo sacrificio ci mostra meglio di quelli antichi quanto sia maestoso il nome del Signore a cui un Dio stesso è offerto per vittima.

D. Che prova essa inoltre?

R. Essa prova: 2.º che l'istitutore di questo sacrificio che è quanto dire il Messia, è in realtà nostro Signor Gesù Cristo, posciachè è egli stesso che ha stabilito quest'augusto sacrificio, e che è stato preceduto da un precursore, Giovanni Battista, rivestito dello spirito e della virtù d'Elia, per rendere gli Ebrei attenti alla venuta di lui e docili alle istruzioni del medesimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver vegliato con tanta sollecitudine sul vostro popolo, durante il suo soggiorno in mezzo alle nazioni infedeli, di averlo tolto dalla schiavitù e ricondotto nella terra de' suoi padri. Vegliate ancora sopra di me, ve ne scongiuro, finchè dimoro in mezzo ad un mondo che non vi conosce. Toglietemi dal mio esilio, e conducetemi a voi, nella mia patria celeste.

Prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, assisterò con molta devozione al santo sacrificio della Messa.

LEZIONE XLIV.

Epilogo generale e applicazione delle promesse, delle figure e delle profezie a nostro Signor Gesù Cristo.

D. Dio ha promesso all' uomo un Redentore fino dal principio del mondo?

R. Dio ha promesso all' uomo un Redentore fino dal principio del mondo: 1.° a fine d' impedirgli di scoraggiarsi e di abbandonarsi alla disperazione; 2.° per insegnargli a santificare le sue azioni e le sue preghiere unendole a quelle del Redentore, e con questo mezzo assicurare la sua salvezione.

D. A chi fu fatta la prima promessa del Redentore?

R. La prima promessa del Redentore fu fatta ad Adamo. *Nascerà da te uno*, gli disse il Signore, *il quale schiaccierà la testa al serpente*. Questa promessa è assai generale. Quando verrà questo Salvatore? In qual paese nascerà egli? Da che popolo uscirà? Essa non ne dice cosa alcuna: tutto ciò che quella afferma si è, che egli verrà.

D. A chi fu fatta la seconda promessa del Redentore?

R. La seconda promessa del Redentore fu fatta ad Abramo. *Da te nascerà il Messia*, gli disse il Signore; così ecco tutti gli altri popoli lasciati da parte. Noi non abbiamo più ad occuparci che della posterità d' Abramo.

D. La terza?

R. La terza promessa fu fatta ad Isacco; essa eccettua in questa maniera tutti i figliuoli di Abramo.

D. La quarta?

R. La quarta è fatta a Giacobbe; così essa eccettua Esau e i suoi discendenti.

D. La quinta?

R. La quinta promessa fu fatta a Giuda da Giacobbe nel

suo morire. Ecco perciò gli altri undici fratelli posti da parte. Nella sola tribù di Giuda dobbiamo cercare il Messia. Ma in questa tribù vi sono ben molte famiglie!

D. A chi fece l'ultima promessa?

R. L'ultima promessa è fatta a David, e ci apprende che nella famiglia di questo re nascerà il Redentore del Mondo.

D. Continuate il medesimo soggetto.

R. Dopo di averci condotti di grado in grado, e quasi per mano fino alla famiglia di David, Dio s'arrestò. Qui finiscono le promesse del Redentore. Ma Dio non è già contento di prometterci un Liberatore, ei ne ha parimente delineato il ritratto acciocchè lo possiamo riconoscere fra tutti i figliuoli di David.

D. Perchè era necessario che Dio adombrasse il ritratto del Messia anticipatamente?

R. Era necessario che Dio adombrasse anticipatamente il ritratto del Messia, affinchè l'uomo non fosse esposto a non conoscerlo quando venisse a prendere per il Messia il primo impostore che si spacciava per tale.

D. In qual maniera Iddio ci ha adombrato il ritratto, o il contrassegno del Messia?

R. Dio ci ha adombrato il ritratto o il contrassegno del Messia in due maniere: 1° colle figure; 2° colle profezie. Colle figure; quindi in Adamo il Messia ci viene rappresentato come padre del mondo novello; in Abele posto a morte da'suoi fratelli; in Isacco, offerto in sacrificio sopra il Calvario dalle mani del suo proprio padre; nell'Agnello pasquale e la manna, come salvando gli uomini dall'Angelo sterminatore, e nutrendoli con un cibo disceso dal Cielo; nel serpente di bronzo, innalzato sulla Croce, e guarendoci dai morsi del serpente.

D. Seguitate la medesima risposta.

R. In David che abbatte un gigante non ostante la ineguaglianza delle forze, perseguitato da un figliuolo snaturato, e che sale, nudo i piedi e piangente, la montagna degli Ulivi; in Giiona che predica la penitenza agli Ebrei, che non l'ascoltano e stando tre giorni e tre notti nel seno del marc, poi uscendone pieno di vita e predicando ai Gentili la conversione.

D. Quale è la seconda maniera colla quale Dio ci ha adombrato il contrassegno del Messia?

R. La seconda maniera colla quale Dio ci ha adombrato il contrassegno del Messia sono le profezie. Le figure non erano sufficienti per far conoscere all'evidenza il Redentore, ed era tuttavia necessario che il suo contrassegno fosse sì chiaro e sì

bene circostanziato di guisa tale che fosse impossibile, all'infuori d'un volontario accreçamento, il non conoscerlo. Le profezie dissipano tutti i dubbj e perfezionano ciò che le figure non avevano che abbozzato.

D. Che dicono i Profeti ?

R. I Profeti parlando del Messia lo dipingono in questo modo : « Nascerà egli in Betlemme di una Madre sempre vergine, allora quando lo scettro di David sarà passato in mano d'un principe straniero ; e sarà adorato nella sua cuna dai re che gli offriranno in dono oro ed incensi. In occasione della sua nascita si faranno morire i bambini di Betlemme : per questo si ritirerà in Egitto ; sarà la dolcezza medesima ; guarirà i malati ; risusciterà i morti ; entrerà trionfante in Gerusalemme seduto sur un'asina seguita dal suo asinello ; anderà nel secondo tempo, ed i Giudei nol conosceranno ».

D. Che dicono inoltre ?

R. Dicono essi inoltre : « Il Messia sarà tradito da uno di coloro che mangerà alla sua mensa, sarà venduto per trenta denari d'argento, questo denaro sarà riportato nel tempio e dato a un vassallo. Egli sarà maltrattato, coperto di saputi, gli saranno forati piedi e mani, non aprirà neppure la bocca per lamentarsi, sarà posto frammezzo ai malfattori, gli sarà dato a bere aceto ; si divideranno le sue vestimenta e sopra la sua veste sarà gettata la sorte ».

D. Continuate l'istesso soggetto.

R. « Sarà posto a morte, e questo accaderà, diceva Daniele fra quattro cento novanta anni. Resterà nel sepolcro per tre giorni e ne uscirà pieno di vita, salirà al Cielo, e manderà lo Spirito Santo ai suoi Discepoli ; finalmente convertirà le nazioni. Rapporto agli Ebrei, per punirli, di averlo fatto morire, il tempio e la città di Gerusalemme saranno rovinati dalle fondamenta alla cima da un popolo straniero comandato in persona dal proprio principe. Fin da questo momento gli Ebrei saranno senza sacerdoti, senza re, senza tempio o senza altari, erranti e vagabondi in tutta la terra fino presso la fine del mondo. »

D. Quale è dunque il Messia ?

R. Prendete in mano il ritratto tracciato dai profeti, cercate fra tutti i figliuoli di David che sono vissuti prima della ruina di Gerusalemme e del tempio, vedete colui cui questo ritratto si rapporta per intero, e cui solo conviene ; cotesto sarà il Messia ; ed è quegli cui dovrete adorare e riconoscere per il Messia. Ah ! che la ricerca non è così lunga, nè affatto difficile : noi tutti conosciamo un figliuolo di David al quale solo un tal

ritratto conviene, e noi pronnziamo con amore il nome adorabile di nostro Signor Gesù Cristo.

D. A chi ha Dio confidato la custodia di tutte queste maravigliose profezie?

R. Per uno special prodigio fu precisamente agli Ebrei nemici giurati di Gesù Cristo, che Dio confidò la custodia delle profezie le quali provano che Gesù Cristo è quel Messia che eglino hanno rigettato. E per un nuovo prodigio, gli Ebrei eustodiscono religiosamente queste profezie; eglino le amano le difendono e le portano seco stessi per tutta la terra: è egli mai possibile trovare tali testimoni sospetti?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore vi ringrazio non solo di aver promesso un Salvatore, ma anche di averlo dipinto sì chiaramente con quel lungo seguito di profezie e di figure. Io cado ai vostri ginocchi o Signor mio Gesù, e vi riconosco per quel figlio di Davide Redentore del mondo. Vi ringrazio inoltre o mio Dio di aver scelto un mezzo sì ammirabile per conservare le vostre sante Scritture e portarle alla cognizione di tutti i popoli.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, pronunzierò con rispetto il nome adorabile di nostro Signor Gesù Cristo.

LEZIONE XLV.

Il Messia preparato. — Monarchia degli Assiri e del Persiani.

D. Che cosa intendete allorchè dite che il Messia è stato preparato?

R. Allorchè dicesi che il Messia è stato preparato, si vuole intendere che la Provvidenza ha fatto concorrere tutti gli avvenimenti a gloria del Messia e allo stabilimento del suo regno che è il Vangelo.

D. In che modo provate voi questa verità?

R. Per provare questa verità è duopo rammemorarsi che fino da tutta l'eternità aveva Iddio risoluto: 1.º che la promessa e la Religione del Messia si conserverebbe dal popolo ebreo fino alla venuta di nostro Signore; 2.º che il Messia nascerebbe dal popolo ebreo, dalla tribù di Giuda e dalla famiglia di David nella piccola città di Betlemme; 3.º che il regno del Messia, vale a dire l'Evangelo, si stabilirebbe con straordinaria rapidità da un polo all'altro del mondo.

D. Che bisogna fare di più?

R. Bisogna di più mostrare che tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo presso il popolo ebreo, o presso le nazioni

infedeli, hanno concorso all' adempimento di questo grande disegno.

D. Mostratemi come gli avvenimenti che hanno avuto luogo presso le nazioni infedeli, hanno concorso a conservare presso il popolo ebreo la promessa e la Religione del Messia, vale a dire la vera Religione.

R. Si è per conservare una perpetua rimembranza del Messia presso gli Ebrei, che Dio ne rinnova così spesso la promessa, si è per questo che Dio la figura in mille guise in quel lungo seguito di grandi personaggi da Melchisedec fino a Salomone; si è per questo che, durante cinquecento anni, non cessa di parlarne agli Ebrei e di tracciarne tutti i caratteri per l'organo dei Profeti.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Parimente, si è per conservare la Religione del Messia, vale a dire il culto del vero Dio presso gli Ebrei, che Mosè stabilisce regolamenti, leggi, pratiche e cerimonie per impedire a quel popolo che cadesse nell' idolatria. Si è per questo che tutte le volte che esso diviene prevaricatore, Iddio l'obbliga con pubblici castighi ad abbandonare gl' idoli e a ritornare a lui stesso. Si è in fine per questo che Dio fa uscire dal nulla, e stabilisce non lungi dalla Giudea la potente monarchia degli Assiri.

D. Come provate che la potente monarchia degli Assiri o di Babilonia è stata stabilita per conservare il culto del vero Dio presso gli Ebrei?

R. Provasi che la potente monarchia degli Assiri o di Babilonia è stata stabilita per conservare il culto del vero Dio presso gli Ebrei colle parole medesime del Profeta Isaia. Dice egli che gli Assiri sono una verga della quale servesi Iddio per correggere il suo popolo tutte le volte che questo cade nell' idolatria, ed obbligarlo a ritornare al culto del vero Dio. È per tal motivo che il loro impero è stato stabilito. Ma il Profeta aggiunge che verrà un giorno in cui gli Assiri oltrepasseranno gli ordini del Signore; che in vece di correggere il suo popolo lo vorranno estermiare; che allora il Signore romperà l' impero di Babilonia in quella guisa appunto che un padre rompe la verga della quale si è servito per castigare il suo figliuolo.

D. Questa profezia si adempì?

R. Sì, questa profezia si è adempita precisamente. Gli Assiri corressero talmente il popolo ebreo del suo peccato d' idolatria, che dopo la schiavitù di Babilonia non vi ricadde più. Non avendo in allora l' impero Assirio più che fare, Dio lo fece passare fra le mani dei Persiani.

D. Mostratemi in qual modo gli avvenimenti che hanno avuto luogo presso il popolo ebreo e le nazioni infedeli, hanno concorso a far nascere il Messia in Betlemme dalla tribù di Giuda e dalla famiglia di David, nella piccola città di Betlemme.

R. Per far nascere il Messia in Betlemme, due mila anni avanti l'avvenimento, Dio chiama Abramo nell'Idumea, gli promette di dare quella terra a' suoi discendenti; ed è per questo che muove il cielo e la terra per trarre gli Ebrei dall'Egitto e ricondurli nella loro patria ove era Betlemme; è per questo che quivi li mantiene in possesso, malgrado le finitime nazioni.

D. Continuate la medesima risposta.

R. È per questo che in mezzo a una gran quantità di città importanti, incendiate e distrutte, Dio fa sussistere la piccola città di Betlemme; è per questo che questa città vien data in porzione alla tribù di Giuda, e diviene in appresso il retaggio della famiglia di David. È per questo in fine che stabilisco la vasta monarchia de' Persiani, il secondo dei quattro grandi imperi preannunziati da Daniele.

D. Come provate che la grande monarchia dei Persiani è stata stabilita per far nascere il Messia nella Giudea?

R. Si prova colle parole medesime del Profeta Isaia. Egli chiama Ciro col suo nome duecento anni avanti la nascita di questo principe, e dice che il Signore ha preso Ciro per la mano, che lo ha reso vincitore di tutti i suoi nemici ad oggetto di affrancare il popolo ebreo dalla schiavitù di Babilonia, di ricondurlo nella Giudea, dove si trovava la piccola città di Betlemme, patria della famiglia di David.

D. Si è adempita questa profezia?

R. Questa profezia si è letteralmente adempita. Ciro ha liberato gli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, ha loro donato la libertà di ritornare nella Giudea, gli ha quivi mantenuti non ostante gli sforzi de' loro nemici, e sono quivi restati fino alla nascita del Messia. In cotal modo tutti gli avvenimenti, e specialmente l'impero degli Assiri e l'impero dei Persiani, hanno concorso il primo a conservare la Religione del Messia presso gli Ebrei, il secondo a far nascere il Messia nella Giudea secondo la predicazione dei Profeti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio dei miracoli senza numero coi quali la vostra onnipotenza e la vostra sapienza infinita hanno fatto

LXXXIV

concorrere tutti gli avvenimenti del mondo a gloria del Messia, vostro figliuolo e mio Redentore, conservando la sua Religione presso il popolo ebreo e facendolo nascere in Betlemme, come l'avevano predetto i vostri Profeti, e come voi l'avevate decretato fin dalla eternità.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e, in prova di questo amore, io mi sottoporrò senza lagnanza ai decreti della Provvidenza.

LEZIONE XLVI.

Il Messia preparato. — Istoria di Giuditta.

D. Che c' insegna l' istoria di Giuditta ?

R. L' istoria di Giuditta c' insegna che Dio ha costantemente vegliato sopra il deposito della gran promessa del Liberatore, affidata al popolo ebreo. Gli Assiri destinati a punirlo quando cadeva nell' idolatria, lo vollero più volte distruggere. Il sovrano Padrone che gli aveva inviati, ebbe cura di arrestare il furore di loro. L' istoria di Giuditta n'è una prova ben chiara.

D. Addimostrate questa verità.

R. Nabucodonosor imperatore, baldanzoso delle sue vittorie, volle sottomettere al suo impero tutti i popoli dell'Oriente, e abbattere la loro Religione a fine di farsi adorare egli solo. Spedì impertanto un' armata formidabile, comandata da Oloferne per assoggettare tutte le nazioni. Oloferne riportò grandi vittorie e giunse sulle frontiere della Giudea.

D. Che fecero gli Ebrei ?

R. Gli Ebrei ebbero ricorso al Signore per mezzo della preghiera, della penitenza e del digiuno. Il gran Sacerdote Eliacim comandò che si guardassero tutte le alture per impedir la marcia al nemico. La prima città che doveva essere attaccata era Betulia; era essa assai poco considerabile, ma era situata sopra una montagna che ne faceva tutta la forza.

D. Chi era Giuditta ?

R. Giuditta era una santa vedova che passava la sua vita nell' esercizio della preghiera, del digiuno e delle buone opere. Gli abitanti di Betulia veggendosi assediati o privi d' acqua, risolsero di arrendersi fra cinque giorni, supposto che il Signore non li liberasse prima di questo tempo.

D. Che fece Giuditta nell' intendere una tal risoluzione ?

R. Giuditta informata di questa risoluzione, rappresentò ai maggiorenti che non era conveniente determinare al Signore il tempo della sua misericordia. Ella li obbligò a raddoppiare le loro preghiere e soggiunse che essa nella notte seguente uscì

rebbe dalla città accompagnata da una donna affezionata al di lei servizio. Si fa aprire le porte, e sul far del giorno arrivò agli avamposti degli Assirii.

D. Dove fu essa condotta ?

R. Essa fu condotta dai soldati al padiglione d'Oloferne. Questo generale in vederla le dimandò ciò che veniva a fare. Giuditta rispose a tutte le domande di lui, e il generale la fece perre in una tenda, dando ordine che le si avesse ogni riguardo.

D. Che avvenne inoltre ?

R. Quattro giorni dopo l'arrivo di Giuditta, Oloferne diede un gran banchetto a tutti i suoi ufficiali. Fece preparare Giuditta a intervenirevi. Sicura della protezione di Dio, ella accettò. Oloferne bevve con tanto eccesso, che si ubriacò, e fu dappoco portarlo nel suo letto, in cui si addormentò profondamente. Tutti i suoi ufficiali erano a un dipresso nello stato medesimo. Si ritirarono essi nelle loro tende, e Giuditta restò sola colla sua cameriera.

D. Che fece ella in quel punto ?

R. Ella in quel punto si avvicinò al letto d'Oloferne, e pregò con lacrime il Signore. Stacca nell'istante la scimitarra di Oloferne, la quale stava sospesa alla colonna del letto e gli recide la testa. La consegnò alla sua cameriera che la nascose in un sacco. Uscirono quindi e riguadagnarono le porte di Betulia. Giuditta gridò alle guardie che le aprissero. Essendo entrata, disse al popolo che benedicesse il Signore, e mostrò la testa di Oloferne.

D. Che fecero gl'Israeliti ?

R. Gl'Israeliti uscirono, e gli Assirii vedendo ucciso il loro generale, furono lesti di darsi alla fuga. Se ne fece una gran carnificina, e si occuparono trenta giorni per raccogliere le spoglie. Giuditta figura della santa Vergine riprese testo la sua vita di preghiere e di penitenza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver conservata con tanta cura la memoria del Redentore, fateci la grazia di profittare dei suoi meriti.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di quest'amore, *mi raccomanderò a Dio in tutti i miei pericoli.*

LEZIONE XLVII.

Il Messia preparato. — Istoria di Tobia.

D. Quale era il disegno di Dio nel far trasportare gl' Israeliti a Ninive ?

R. Il disegno di Dio nel far trasportare a Ninive le dieci tribù separate, era 1.° di punirle della loro infedeltà ; 2.° di spandere fra gl' infedeli la conoscenza della vera Religione, per conseguente la promessa del Messia che ne forma il primo articolo.

D. Mostrate cotesta verità.

R. Il santo uomo Tobia, condotto schiavo a Ninive, diceva per ispirazione di Dio: Figliuoli d' Israele lodate il Signore ; poichè egli vi ha sparso fra le nazioni affinchè voi raccontiate le sue meraviglie e che tutti i popoli sappiano che non vi è altro Dio che lui.

D. Raccontate l' istoria di Tobia.

R. Tobia, incaricato come gli altri schiavi a spargere la verità e fare strada al Vangelo, era della tribù di Neftali. Egli passò la sua infanzia e la sua giovinezza in perfetta innocenza. E mentrechè tutti gli altri adoravano i vitelli d'oro, egli andava a Gerusalemme ad adorare il vero Dio. Fu condotto schiavo a Ninive con la sua moglie e il suo figlio.

D. Quale era la sua occupazione ?

R. La sua continua occupazione era il fare del bene agl' Israeliti schiavi come lui. Divideva con essi quel poco di bene che gli era restato ; dava sepoltura a quelli che il re di Ninive faceva uccidere. Un giorno che stava adempiendo tale opera di misericordia, si addormentò, sotto un nido di rondini, dal quale cadendo dello sterco sopra i suoi occhi, divenne cieco.

D. Che fece egli allora ?

R. Credendosi egli allora vicino a morte chiamò il suo figliuolo, il giovine Tobia ; gli raccomandò il timore di Dio, la carità verso i poveri, e gli disse : noi siamo poveri, figliuolo mio, è vero ; ma saremo sempre ricchi se temiamo il Signore.— Ecco quello che i padri cristiani dovrebbero sempre inculcare ai loro figliuoli.

D. Dove spedì Tobia il suo figliuolo ?

R. Tobia spedì il suo figliuolo a Rages, città della Media, a far ricerca d' una somma di danaro che avea imprestato a un suo parente per nome Gabelo. Il giovine Tobia, accompagnato

da un Angelo, tosto si pose in viaggio. Sposò Sara, figliuola di Raguele, parente stretto del suo padre.

D. Che cosa fece inoltre il giovine Tobia ?

R. Sempre accompagnato dall' Angelo, egli ritornò, colla sua sposa e con grandi ricchezze, a casa di suo padre e di sua madre. Restituì la vista a suo padre ungendogli gli occhi col fiele di un pesce. Questo santo vecchio ebbe la consolazione di vedere il suo figliuolo prosperare, e mettere in pratica i buoni esempli o le sagge lezioni che gli aveva dato. I suoi nipoti e zii andò camminarono tutti i loro giorni nella via della virtù.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver tratto il bene dal male, facendo servire il castigo degli Israeliti e la loro dispersione fra i Gentili a preparare il regno del Messia.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore, avrò il più grande rispetto per i miei genitori.

LEZIONE XLVIII.

Il Messia preparato. — Istoria di Ester.

D. Che cosa c' insegna l' istoria d' Ester ?

R. L' istoria d' Ester c' insegna che Dio aveva scelto la monarchia dei Persiani per preparare il Messia, proteggendo gli Ebrei ; riconducendoli nella Giudea, mantenendoveli contro tutti i loro nemici, affinchè nostro Signore nascesse in Betlemme secondo gli oracoli dei Profeti.

D. Mostrate cotesta verità.

R. Avendo voluto gli Assiri distruggere il popolo ebreo, cui dovevano soltanto correggere, perdettero la loro potenza, e il loro impero passò in mano dei Persiani. Questi addimostarono assai favorevoli agli Ebrei, e tutti coloro che vollero opporsi ai loro buoni disegni verso il popolo di Dio furono vittime della loro scelleraggine. In questo numero fu Aman.

D. Raccontatemi la storia di lui.

R. Aman era il favorito di Assuero, re di Persia. Era costui orgoglioso oltremodo che egli voleva che tutti piegassero il ginocchio allorchè passava. Mardocheo, Ebreo di origine, ricusò di fare una tal cosa, posciachè la sua coscienza non gli consentiva che rendesse ad un uomo gli onori i quali non sono dovuti che a Dio. Aman risolse di prenderne vendetta e di distruggere tutto il popolo ebreo.

D. Chi salvò questo popolo ?

R. Ester sposa di Assuero salvò questo popolo. Era Ester nipote di Mardocheo ; ma Aman nol sapeva. Anzi non era neppure a cognizione del re medesimo. Informata dal suo zio di ciò che avveniva, risolse di andare a trovare il re. Ma era proibito, pena la morte, di presentarsi nella camera del re, se non vi si fosse nominatamente chiamati.

D. Che fece Ester ?

R. Essendosi Ester raccomandata a Dio, s'espose alla morte per salvare la sua nazione. Si presentò, avanti Assuero, ma calde svenuta. Assuero si affrettò di rialzarla, e le disse graziosamente : Non temer di nulla, o Ester ; la legge non riguarda te. Che vuoi tu da me ?

D. Che gli rispose Ester ?

R. Ester lo pregò a venire insieme con Aman, a prender parte ad un banchetto che essa avea preparato. Assuero vi acconsentì, e andò con Aman al convito. Levate le mense, il re, domandò di nuovo alla regina quello che ella desiderava da lui. Ester lo pregò di intervenire anche l'indomani con Aman al convito. Aman, fuor di sè per tanto onore, trovò in uscire Mardocheo, che non si alzò per salutarlo.

D. In che modo risolse egli di vendicarsi ?

R. Ne fu egli fortemente sdegnato ; per vendicarsene, fece preparare una forca alta cinquanta cubiti per appiccarvi l'indomani Mardocheo. Fatto appena giorno si portò al re per dimandargli un tale permesso.

D. Che gli disse Assuero ?

R. Assuero che sapeva che Mardocheo avea scoperto un complotto contro la sua vita, e che non ne avea ricevuto ricompensa alcuna, disse ad Aman : In qual maniera bisogna onorare colui cui il re vuole onorare in modo particolare ? Bisogna, rispose Aman, che sia rivestito degli abiti del re, posto sopra il cavallo del re, con in testa la corona, e che il principal dei signori prenda per il freno il cavallo, e conduca il favorito per tutta la città gridando : Così sarà onorato colui che il re vorrà onorare. Ebbene ! riprese il re, fate ciò all' Ebreo Mardocheo. Aman fu costretto a farlo.

D. Che avvenne inoltre ?

R. Ritornato Aman a casa indispettito, si affrettò di raccontare alla consorte e a' suoi amici ciò che accadeva. Egli parlava ancora quando gli uffiziali del re vennero ad invitarlo al convito della regina. Vi andò.

D. Che cosa v' accadde ?

R. Alla fine della mensa domandò di nuovo Assuero ad Ester ciò che ella desiderava. Quando fosse ancora la metà del mio regno le disse egli, io te lo accorderò. Ester gli rispose, io non ti domando che la mia vita e quella del mio popolo. Io e il mio popolo siamo condannati a morire. Sorpreso Assuero, le richiese chi avesse osato fare una simil cosa. Ester rispose: Aman che qui tu vedi.

D. Che fece Assuero ?

R. Assuero comandò che egli fosse sospeso al patibulo medesimo che Aman avea preparato per Mardocheo. L'ordine del re fu eseguito. Mardocheo divenne il primo ministro di Assuero, e tutti gli Ebrei furono salvati. Essi celebrarono a perpetua memoria il giorno della loro liberazione con preghiere e feste innocenti, e con elemosine ai poveri. In questa guisa voi stessi dobbiamo attestare al Signore la nostra riconoscenza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver miracolosamente conservato il vostro popolo, e preparato così il regno del Messia; accordateci la grazia di essere, come Ester e Mardocheo, pieni di confidenza in voi nei nostri pericoli, e di riconoscenza per i vostri benefici.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di quest'amore, *ripeterò spesso questa preghiera: Gesù dolce ed umile di cuore, abbiate pietà di me.*

LEZIONE XLIX.

Il Messia preparato. — Monarchia dei Greci e del Romant.

D. In che modo la grande Monarchia dei Greci ha essa concorso alla gloria del Messia e allo stabilimento del suo regno che è l'Evangelo ?

R. Dio avea risoluto da tutta l'eternità, che il regno del Messia, vale a dire, l'Evangelo si stabilirebbe con rapidità da un polo all'altro del mondo. La grande monarchia dei Greci fondata da Alessandro fu stabilita per concorrere a questo disegno preparando la via al Vangelo.

D. In quante maniere la monarchia dei Greci preparò la via al Vangelo ?

R. La monarchia dei Greci preparò la via al Vangelo in tre maniere.

D. Quale è la prima ?

R. La prima: estendendosi essa in gran parte del mondo,

Gaume - Picc. Catech. P. I.

divenne comune e famigliare la lingua greca, vale a dire la lingua colla quale doveva essere predicato il Vangelo. Con questo il Signore preparò un corso più libero alla predicazione degli Apostoli, e una circolazione più facile e più rapida alla dottrina del Messia.

D. Quale è la seconda?

R. La seconda: essa trae gli Ebrei nella maggior parte del mondo. I successori di Alessandro Magno, allettati dalla fedeltà che gli Ebrei avevano serbata al loro sovrano, offersero ad essi per ogni dove stabilimenti vantaggiosi. Accettarono gli Ebrei. Fino a quel tempo, rinchiusi fra i limiti della Giudea si stesero lungo l'Oriente nell'Egitto e in tutta la Grecia. Perciò noi vediamo che gli Apostoli ne trovavano stabiliti in tutte le città nelle quali si portavano a predicare. Missionarii novelli, quegli Ebrei fecero conoscere il vero Dio a que' differenti popoli; e con ciò li prepararono anticipatamente a ricevere la luce dell'Evangelo.

D. Qual fu la terza?

R. Ecco la terza maniera colla quale la monarchia dei Greci concorse allo stabilimento dell'Evangelo: essa procurò a tutti i popoli la cognizione dei libri santi.

D. Come accadde questo?

R. Uno dei successori di Alessandro chiamato Tolomeo, re d'Egitto, eresse in Alessandria, capitale del suo regno, una ricca biblioteca. Egli vi radunò da tutte le parti del mondo, i libri più rari e più curiosi. Quella biblioteca addivenne ben presto il luogo di riunione dei dotti di tutto il paese. Tolomeo avendo inteso che gli Ebrei avevano un libro il quale conteneva le leggi di Mosè e la storia di questo popolo, risolvette di farlo tradurre dall'ebraico nel greco, per arricchire la sua biblioteca.

D. A chi si rivolse egli?

R. Egli si rivolse al gran Sacerdote Eleazaro il quale gli spedì una copia de' libri Santi scritta a lettere d'oro, con settantadue vecchi molto istruiti per farne la traduzione. Terminarono questi ben presto l'opera, e la loro traduzione fu deposta nella Biblioteca di Alessandria: essa è detta la versione dei settanta.

D. In che modo la quarta monarchia predetta da Daniele, vale a dire la monarchia dei Romani, ha contribuito alla gloria del Messia e allo stabilimento del suo regno che è il Vangelo?

R. Tostochè la monarchia dei Greci ebbe adempita la sua missione, preparando gli spiriti alla predicazione dell'Evangelo,

Dio la fece passare ai Romani. Erano i Romani destinati dalla Provvidenza a facilitare ai predicatori del Vangelo le comunicazioni da un punto all'altro del mondo.

D. Che faceva d'uopo per tal cosa?

R. Per una tal cosa era d'uopo rovesciare tutti i muri di divisione che separavano tuttavia i differenti popoli; farne di tutte le nazioni un sol popolo, e stabilire una pace universale. Tal fu certamente l'opera dell'impero Romano. Daniele lo avea predetto dicendo che quest'impero sarebbe somigliante a una terribile bestia la quale avrebbe denti ferrei di una grandezza spaventevole, la quale divorerebbe tutto, tutto metterebbe in pezzi, che calpesterebbe tuttociò che non avesse potuto lacerare.

D. In che maniera l'impero Romano concorse egli pure alla gloria del Messia?

R. L'impero Romano concorse pure alla gloria del Messia, procurando l'adempimento della celebre profezia di Giacobbo. Questo santo vecchio essendo sul punto di morire, annunziò che il Messia sarebbe venuto allorquando uno straniero si fosse assiso sul trono di Giuda. Fu il Senato romano che non indò *re degli Ebrei* Erode di origine Idumeo. Fu parimente in questo momento che venne al mondo il Messia.

D. Che riflessione fate voi sopra la successione delle quattro grandi monarchie?

R. La riflessione che fa nascere la successione delle quattro grandi monarchie, si è che Dio governa dall'alto del Cielo tutti gl'imperi della terra e tutti gli avvenimenti, e che avanti Gesù Cristo li ha fatti servire all'adempimento del suo gran disegno, la salvazione dell'uomo per lo stabilimento del regno del Messia; e che dopo la venuta di Gesù Cristo li ha fatti servire altresì all'adempimento del suo gran disegno, la salvazione dell'uomo per la conservazione e la propagazione del regno del Messia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di tutto ciò che avete fatto per la mia salute. Egli è dunque vero, o mio Dio che dal principio del mondo tutto si fa per Gesù Cristo, mio Salvatore; ma questo stesso Salvatore è per me, ed io per esso.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in prova di quest'amore, adorerò la vostra Provvidenza in tutti gli avvenimenti.

LEZIONE L.

Il Messia preparato. — Istoria dei Maccabei.

D. Che cosa è l'istoria dei Maccabei?

R. L'istoria dei Maccabei è l'istoria degli Ebrei dopo gli ultimi tempi che precedettero il Messia. Siccome la famiglia dei Maccabei ricoprì le primarie cariche in quei giorni, così essa ha dato il nome alla storia del popolo stesso.

D. Che c' insegna questa storia?

R. Questa storia c' insegna che Dio non ha cessato un momento di preparare i Gentili e gli Ebrei all' avvenimento del Liberatore. La dispersione degli Ebrei e il lungo loro soggiorno a Ninive e a Babilonia, i viaggi di essi in Oriente e in Occidente dopo le conquiste di Alessandro, avevano sparso dappertutto la conoscenza della loro Religione, e l' aspettazione del Messia che ne era l' articolo fondamentale. Ma nel timore che questa conoscenza venisse a indebolirsi, la Provvidenza permise che, durante gli ultimi tre secoli che precedettero la venuta del suo figlio, i Gentili fossero continuamente in rapporto cogli Ebrei, e che fossero testimoni dei prodigi ben capaci a fare ad essi conoscere il vero Dio.

D. Citatemi uno di questi prodigi.

R. Seltuco, re di Siria, volle rubare i tesori del tempio di Gerusalemme. Spedì Eliodoro, soprintendente delle sue finanze per impadronirsene. Questo profanatore entrò nel tempio colle sue guardie: già disponevasi ad eseguire gli ordini del suo Signore, quando due Angeli, sotto le sembianze di due cavalieri, rivestiti di una risplendente armatura, rovesciarono a terra lo guardia di Eliodoro, e li costrinsero a darsi subitamente alla fuga.

D. Che avvenne ad Eliodoro?

R. Eliodoro stesso fu gettato a terra e battuto a colpi di verga in guisa tale che fu necessario portarlo via mezzo morto. Egli era per spirare quando i suoi amici pregarono il gran Sacerdote Onia che avesse di lui pietà. Onia chiese al Signore la grazia per Eliodoro, e l' ottenne. Gli Angeli che lo avevano castigato gli dissero: Rendi grazie ad Onia; ad esso tu devi la tua vita.

D. Qual fu l' effetto di questo miracolo?

R. L' effetto di questo miracolo fu di far conoscere e rispettare vie maggiormente il Dio d' Israele. Eliodoro svergogna-

to e corretto, se ne ritornò pubblicando per ogni dove la potenza del vero Dio. Il suo re avendolo richiesto chi potesse spedire a Gerusalemme, Eliodoro gli rispose: Se tu hai qualche nemico o qualche cospiratore nel tuo regno, spediscilo a Gerusalemme, e sii ben certo che ti ritornerà degnamente castigato, se tuttavolta sfugge alla morte.

D. In qual maniera preparò Dio gli Ebrei stessi alla prossima venuta del Messia?

R. Dio preparò gli stessi Ebrei alla prossima venuta del Messia purificandoli con prove continue. E duopo prepararsi a ricevere il Messia colla sofferenza, poichè la sofferenza ci distacca, ci umilia, ci santifica, e con questo ci ottiene la grazia di conoscere la verità ed amarla.

D. Quali furono queste prove?

R. Queste prove furono le continue guerre, che i re di Siria, e poscia i Romani, fecero alla nazione santa. Gli Ebrei erano frattanto più fedeli a Dio che mai non furono. Vi ebbe ancora fra loro un gran numero di martiri sotto Antioco il quale avea intrapreso ad abolire la Religione nella Giudea.

D. Quali furono i principali?

R. I principali furono Eleazzaro e i sette fratelli Maccabei colla loro madre. Nel bollore della persecuzione viveva in Gerusalemme un vecchio venerabile, chiamato Eleazzaro: era egli in età di novant'anni, amato e rispettato dall'intero popolo. Il tiranno volle obbligarlo a mangiare le carni proibite dalla Legge; volle Eleazzaro piuttosto morire, e fu condotto al supplizio. Dopo di lui si vide comparire davanti ad Antioco una madre e i suoi sette figliuoli nel fiore della giovinezza. Essi spirarono tutti con coraggio nei più crudeli tormenti.

D. Che produsse il sangue di questi martiri?

R. Il sangue di questi martiri produsse negli Ebrei un odio per gli stranieri, un amore per la Religione, e una fede di giorno in giorno più viva. Felici loro se i Farisei non gli avessero ingannati facendo ad essi aspettare un Messia conquistatore! avrebbero essi riconosciuto nostro Signore e non si sarebbero tirati addosso i castighi coi quali sono aggravati da mille ottocento anni in poi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate preparato il mondo alla prossima venuta del Messia con tanti mezzi ammirabili; dateci la forza di tutto soffrire piuttosto che perdere la vostra grazia.

Prendo la risoluzione di amar Iddio sopra tutte le cose e il prossimo

LEZIONE LI.

Unità della Religione e della Chiesa.

D. Che bisogna concludere da questa prima parte del Catechismo?

R. Bisogna concludere da questa prima parte del Catechismo che la Religione che noi abbiamo l'onore di professare, è stata sempre una e la stessa, sebbene essa non abbia avuto sempre il medesimo grado di sviluppo. Essa ha incominciato ad ammaestrare l'uomo fin dalla cuna, ed a misura che egli è cresciuto, essa ha sviluppate le sue lezioni.

D. Fatemi conoscere in poche parole che la Religione è stata sempre una e la stessa?

R. La Religione è stata sempre una e la stessa nel suo Autore che è il Messia. Atteso o venuto, Gesù Cristo è stato sempre il fondamento della Religione, l'eterna salvezza non è stata possibile che per esso.

D. È stata sempre una e la stessa nel suo dogma?

R. È stata sempre una e la stessa nel suo dogma. Intorno a Dio ella ha sempre creduto e insegnato, fin dall'origine del mondo, che non vi ha che un solo Dio infinitamente perfetto, creatore e conservatore di tutte le cose; che un Redentore salverebbe il mondo, e che lo Spirito del Signore ci santificherebbe colla sua grazia. Tutta la differenza che passa fra la Religione avanti Gesù Cristo, e la Religione dopo Gesù Cristo, consiste in questo, che nel Testamento Vecchio questi grandi misteri erano nascosti sotto dei veli, mentre che nel Nuovo ci sono rivelati in una maniera più chiara e più precisa.

D. Che cosa ha essa sempre creduto e insegnato intorno all'uomo?

R. Intorno all'uomo la Religione ha sempre creduto e insegnato che egli era creato ad immagine di Dio, composto d'un corpo e di un'anima spirituale, libera, immortale; che era decaduto per sua colpa dalla felicità e dall'innocenza nelle quali era stato creato, che tutti gli uomini nascono in uno stato di peccato e di degradazione; che risusciteranno, e che vi saranno per i giusti ricompense eterne, e per i malvagi supplizi eterni.

D. Intorno al mondo che ha essa creduto e insegnato ?

R. Intorno al *mondo*, essa ha sempre creduto e insegnato che esso era stato tratto dal nulla, e che era conservato e governato da un Dio onnipotente, infinitamente sapiente e infinitamente buono; che un giorno sarà purificato dal fuoco e allora vi saranno nuovi Cieli e nuova terra.

D. La Religione è stata sempre la stessa nella sua *morale* e nel suo *culto*.

R. Sì, la Religione è stata sempre la stessa nella sua *morale* e nel suo *culto*. Essa ha ammesso sempre la medesima distinzione fra il bene e il male, comandato le medesime virtù, e proibito i medesimi vizi. Nel suo culto essa ha sempre praticato i due atti essenziali del culto, cioè: la Preghiera, e il Sacrificio.

D. E nel suo oggetto ?

R. Nel suo *oggetto* essa ha sempre avuto per scopo di togliere il peccato dal mondo, e di condurre l'uomo alla felicità.

D. Nei suoi mezzi ?

R. Nei suoi *mezzi* ha sempre creduto e insegnato, che l'uomo aveva bisogno della grazia per salvarsi; esso gli ha sempre insegnato la maniera e fornito i mezzi per ottenerla. Solamente la Religione cristiana, vale a dire la Religione sviluppata da nostro Signore è assai più perfetta, più ricca in grazia della Religione avanti la venuta del Messia.

D. A che si può paragonare la Religione ?

R. La Religione si può paragonare ad un albero superbo, piantato fin dal principio del mondo dalle mani di Dio stesso che ha successivamente fortificato il suo tronco robusto, dispiegati i suoi rami, nutrendo col suo frutto salutare, e coprendo col suo fogliame immortale tutte le generazioni che sono passate, che passano e che passeranno sopra la terra.

D. Si può dire altrettanto della Chiesa che ella sia stata sempre una e la stessa ?

R. Sì, si può dire altrettanto della Chiesa che sia stata sempre una e la stessa. Era duopo d'una esteriore società, visibile e perpetua per conservare la Religione e per istruirne gli uomini. Questa società è la Chiesa. Ella adunque ha incominciato colla Religione e si è sviluppata con essa.

D. Spiegate questa verità.

R. Noi troviamo la Chiesa fin da principio del mondo. Sotto i Patriarchi essa è limitata come la Religione nell'interno della famiglia; sotto Mosè si sviluppa e passa come la Religione allo stato nazionale; sotto l'Evangelio in fine, stendesi co-

me la Religione in tutti i popoli dei quali forma una sola famiglia.

D. Dimostatemi che la Chiesa sia, come la Religione, la stessa tanto dopo Gesù Cristo quanto avanti la venuta del Messia.

R. La Chiesa dopo Gesù Cristo è la stessa che era prima della venuta del Messia: prima nel suo fondatore, che è Dio; nel suo oggetto che è la conservazione o l'insegnamento della Religione; dopo Gesù Cristo, siccome avanti, essa è stata perseguitata per più secoli; da poi, trionfatrice de' suoi nemici, ha regnato sopra le rovine dell'idolatria; essa riconosce gli stessi libri santi, ha un tribunale per spiegarli, un sommo Pontefice, e differenti ordini di sacri ministri; essa ha il suo giorno di riposo consacrato al Signore; essa ha le sue grandi solennità e le sue feste.

D. Continuate lo stesso soggetto.

R. Dopo Gesù Cristo, siccome in avanti, la Chiesa è pressochè sempre attaccata ora dagli stranieri, ora da' suoi propri figliuoli; essa ha avuto il suo grande scisma, che l'ha separata in due; ma tutte le sue afflizioni ridondano a gloria di lei. Tutti gli avvenimenti e tutte le rivoluzioni degl'imperi, che altre volte l'aiutarono ad attendere al suo scopo, il quale era lo stabilimento dell'Evangelo, concorsero a' nostri giorni a conservarla e ad estenderla; e, siccome ne' tempi andati, nulla l'ha potuta distruggere, così ai nostri giorni nè l'Inferno, nè il mondo prevarranno contro di lei.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutta l'espansione del cuore mio che dato ei abbiate la Religione, e che ci abbiate fatto nascere nel seno della vbra Chiesa. Fateci la grazia di esserne sempre figliuoli rispettosi e docili.

Prendo la costante risoluzione di amare Iddio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, io pregherò sovente per i bisogni della Chiesa.

LEZIONE LH.

Influenza della Religione.

D. Quali furono gli effetti della Religione sugl'Israeliti?

R. Gli effetti della Religione sugl'Israeliti furono di renderlo il più illustre, il più virtuoso e il più felice di tutti i popoli antichi. Gli è facile il riconoscerlo, studiandone lo stato della famiglia, della società e della Religione nella nazione Santa.

D. Quale era lo stato della famiglia presso gli Ebrei ?

R. La famiglia è il fondamento dei regni, i quali non sono che una riunione di famiglie particolari. Il buon ordine della famiglia dipende dall' autorità dei genitori. Negli Ebrei il potere paterno era grandissimo. Se i figliuoli erano incorreggibili, i padri e le madri avevano il diritto di denunziarli, e sopra la loro testimonianza si facevano morire.

D. Continuate la medesima risposta.

R. I padri e le madri davano ai loro figliuoli le più sagge lezioni. Insegnavano ad essi tutto ciò che è necessario alla vita. Erano obbligati di raccontare ad essi la storia della loro nazione e far loro imparare col cuore i cantici di Mosè e dei Profeti, che ricordavano le meraviglie del Signore. Per questo modo erano i figliuoli rispettosissimi, non solo verso i loro genitori ma verso i vecchi eziandio.

D. Quale era lo stato della Società ?

R. Lo stato della Società presso gli Ebrei era di gran lunga migliore che presso i Pagani. Avevano gli Ebrei ordini maravigliosi i quali condannavano tutti i disordini ; non era così presso i Pagani ; gli Ebrei avevano leggi, le quali combattevano l' ambizione, e impedivano che gli uni si arricchissero a spese degli altri ; non era così presso i Pagani.

D. Citatemi una delle loro leggi.

R. Fra le loro leggi eravi quella del Giubbileo : in virtù di questa legge ogni cinquantesimo anno, ognuno rientrava nel pieno diritto dei beni che avea venduto, per maniera tale che una grande uguaglianza regnava fra tutte le famiglie.

D. Quale era lo stato della Religione ?

R. La Religione degli Ebrei essendo la vera Religione, era più perfetta di quella delle altre nazioni. Il suo dogma era vero, la sua morale pura, il suo culto santo e magnifico. Era ben lungi di esser tale presso i Pagani.

D. Quali erano le principali feste degli Ebrei ?

R. Le principali feste degli Ebrei, erano la Pasqua, la Pentecoste e la festa dei Tabernacoli. Era nel secondo giorno della festa di Pasqua che si offriva al Signore, come Supremo Padrone di tutte le cose, le primizie della raccolta. Dopo la raccolta delle frutta, gl' Israeliti andavano ed offrivano pure le primizie al Signore, nel tempio di Gerusalemme.

D. Quali erano i loro digiuni ?

R. Gli Ebrei avevano un giorno di generale digiuno che era il giorno della festa delle Espiazioni. In quel giorno il gran Sacerdote entrava nel Santo dei Santi. S' immolava un capro, e

XCVIII

se ne cacciava un altro nel deserto dopo averlo caricato con una maledizione di tutti i peccati del popolo. Quest'ultimo si chiamava il capro emissario. Rappresentava nostro Signore carico dei peccati del mondo e menato fuori di Gerusalemme per esser condotto a morte. Vi avevano altresì giorni di digiuno straordinario per le pubbliche calamità e per le particolari affezioni.

D. In che cosa consisteva il loro digiuno?

R. Il loro digiuno consisteva non solo a non prender nulla nella sera, ma sibbene a ricoprirsi il capo di cenere e il corpo di una veste rozza e grossolana, che essi chiamavano sacco e cilicio; a conservare il silenzio e ad astenersi da qualunque specie di divertimento. A questo esteriore digiuno avean premura di accoppiare la compunzione di cuore, e la volontà di convertirsi.

D. Che frutto ritraete da questa prima parte del Catechismo?

R. Vi sono molti frutti da trarre da questa prima parte del Catechismo: 1.° credere fermamente che Dio non ha mai cessato di attendere alla nostra salvazione; 2.° che la Religione è il più grande dei benefizi; 3.° amarlo in quel modo che un ben nato ama sua madre; 4.° osservare i suoi comandamenti con coraggio e fedeltà.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, vi ringrazio di aver data al mondo la Religione, e di tutti i benefizi dei quali è stata la sorgente; accordateci la grazia di essere sempre docili alle sue salutari leggi.

Prendo la risoluzione di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; ed in prova di questo amore, avrò il maggior rispetto per tutte le cerimonie della Chiesa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE.

PREFAZIONE	pog.	9
INTRODUZIONE		17
LEZIONE I. Insegnamento vocale della Religione. —Il vecchio pastore. Necessità del Catechismo di Perseveranza. Significato della parola Catechismo. Memorie che esso richiama. I Patriarchi e i primi Cristiani. Ragione dell'insegnamento vocale della Religione		89
LEZ. II. Insegnamento scritto. — Antico Testamento. Suo scopo. Parti delle quali si compone. Intenzione di Dio sul suo popolo e su tutte le nazioni nel far scrivere l'antico Testamento. Tradizione. Nuovo Testamento. Parti delle quali si compone. Tradizione. Ispirazione, autenticità, integrità dell'Antico e del Nuovo Testamento		99
LEZ. III. Conoscenza di Dio. Dio considerato in sè stesso. — Sua esistenza. Prove. Trattati storici. Perfezione di Dio. Eternità, Indipendenza, Immensità, Unità, Immutabilità, Libertà, Spiritualità, Intelligenza, Provvidenza, Prova		109
LEZ. IV. Conoscenza di Dio. Dio considerato nelle sue opere. Opera dei sei giorni. — Primo giorno. Spiegazione di queste parole: <i>In principio Dio creò il Cielo e la terra.</i> Questa prima parola piedistallo della scienza. <i>Le tenebre cuoprivano la superficie dell'abisso.</i> Spiegazione. <i>E lo Spirito di Dio era portato sulle acque.</i> Spiegazione. Immagine del Battesimo. Creazione della luce. Rapidità della sua propagazione. Colori. Loro vantaggi.		129
LEZ. V. Opera dei sei giorni. —Secondo giorno. Creazione del Firmamento. Sua estensione. Suo colore. Acque superiori e inferiori. Aria. Sua proprietà. Peso. Invisibilità. Sua utilità. Crepuscoli. Odori. Suono. Pioggia. Respirazione.		143
LEZ. VI. Opera dei sei giorni. — Terzo giorno. Il mare. Suo letto. Suo movimento. Sua saldezza. Sua estensione. La navigazione. La terra. Colore dell'erba. Fecondità delle piante. Loro propagazione. La radice. Lo stelo. La foglia. Il seme e il frutto		153
LEZ. VII. Opera dei sei giorni. — Seguito del terzo giorno. Creazione e varietà degli alberi fruttiferi. Proprietà dei frutti. Alberi che non danno frutto. Loro utilità. Utilità e magnificenza dei boschi. Ricchezza rinchiusa nell'interno della terra. I metalli. L'oro. Il ferro. Quarto giorno. Creazione del Sole. Sua distanza dalla terra. Suo movimento. Suo levare. Sua luce		163

- LEZ. VIII. Opera dei sei giorni.** — Seguito del quarto giorno. La luna. Sua bellezza. Sua utilità. Le stelle. Loro numero. Loro movimento. Loro utilità. Benefici della notte. L'istruzione. Il riposo. Il sonno. La conservazione della nostra vita. L'ultima commissione del sole e della luna. La primavera. L'estate. L'autunno. L'inverno pag. 175
- LEZ. IX. Opera dei sei giorni.** — Quinto giorno. I pesci. Loro creazione. Loro conservazione. Grandezza di alcuni di essi. Loro utilità. Gli uccelli. La struttura del loro corpo. Loro conservazione. Loro nidi. Loro istinto » 187
- LEZ. X. Opera dei sei giorni.** — Seguito del quinto giorno. Ancora dell'istinto degli uccelli. Loro migrazioni. Cure paterni della Provvidenza. Sesto giorno. Gli animali domestici. Loro docilità. Loro sobrietà. Loro servizi. Gli insetti. Loro ornamenti. Loro armi. Loro sagacità. Loro orpelli » 199
- LEZ. XI. Opera dei sei giorni.** — Seguito del sesto giorno. Le formiche. Le api. I bachi da seta. I rettili e le bestie feroci. Armonie del mondo. Il mondo è un libro » 211
- LEZ. XII. Opera dei sei giorni.** — Seguito del sesto giorno. L'uomo. Spiegazione di queste parole. Facciamo l'uomo. L'uomo nel suo corpo. Nella sua anima. Spiritualità, libertà, immortalità. L'uomo nella sua rassomiglianza con Dio » 223
- LEZ. XIII. Opera dei sei giorni.** — Seguito del sesto giorno. L'uomo re dell'universo. Usufruttuario dell'universo. Pontefice dell'universo. In-coronazione dell'uomo » 234
- LEZ. XIV. Opera dei sei giorni.** — Seguito del sesto giorno. Felicità dell'uomo innocente. Creazione della donna. Società dell'uomo con Dio. Creazione degli Angeli » 244
- LEZ. XV. Opera dei sei giorni.** — Fine del sesto giorno. Malizia e potere degli Angeli cattivi. Angeli buoni, loro numero. Loro gerarchie. Funzioni degli Angeli buoni. Essi lodano Dio. Presiedono al governo del mondo visibile e invisibile. Vegliano in guardia del genere umano. Degli imperi. Di ogni Chiesa. Della Chiesa universale. Di ognuno di noi. Grandezza dell'uomo » 254
- LEZ. XVI. Caduto dell'uomo.** — Astuzia del Demonio. Imprudenza di Eva. Debolezza di Adamo. Bontà di Dio. Interrogatorio dei colpevoli. Sentenza contro il demonio. Misericordia e giustizia verso i nostri primi parenti. Penitenza di Adamo. Sua sepoltura sul Calvario » 268
- LEZ. XVII. Accordo della giustizia e della Misericordia divina nella punizione del peccato originale.** — Il re dell'indie. Peccato originale nei nostri primi parenti e in noi. Suoi effetti, sua trasmissione. Giustizia e misericordia riguardo ai nostri primi parenti. Accordo della giustizia e della misericordia nel mistero dell'Incarnazione e della Passione. Dottrina di S. Leone, e di S. Tommaso. Necessità della fede nel Redentore » 277
- LEZ. XVIII. Storia di Giobbe.** — Conseguenza della dottrina di S. Leone e di S. Tommaso. Gli uomini hanno avuta sempre la grazia necessaria per credere al Redentore. Prove di ragione. Testimonianze storiche. Giobbe testimonia e profeta del Redentore. Sua istoria. Sue ricchezze. Sua gloria. Suoi rovesci. Sua pazienza. Visita dei suoi amici. Giobbe giustificato e ricompensato » 291
- LEZ. XIX. Grazia. Preghiera.** — Riassunto di ciò che precede. La religione è una grande grazia. Grazia in mille modi diversificata. Definizione della grazia. Divisione. Grazia interna e grazia esterna. Prima e seconda grazia. Grazia sacramentale. Grazia abituale e attuale. Cenno storico. Gravità della grazia. Grazia della preghiera. Necessità della preghiera. Sue qualità » 304
- LEZ. XX. Antichità della Religione Cristiana.** — Definizione della Religione Cristiana antica quanto l'uomo. Parole di Bossuet e di

5. Agostino. Sapienza e amore di Dio nel successivo sviluppo della Religione pag. 314

LEZ. XXI. *Il Messia promesso e figurato.* — Prima promessa. Prima e seconda figura del Messia. Verità delle figure. Autorità dei sacri scrittori del Nuovo Testamento. Della tradizione. Testimonianza di S. Agostino e di Eusebio di Cesarea. Conformità delle figure con nostro Signore. Esse convergono a lui, ed a lui solo. Prima promessa fatta ad Adamo nel Paradiso terrestre. Adamo prima figura del Messia. Patriarohi. Loro numero. Loro vita. Abele seconda figura del Messia. » 325

LEZ. XXII. *Il Messia promesso e figurato.* — Nascita di Set. Enoch sollevato al Cielo. Corruzione del genere umano. Noè. Diluvia. Iride o Arco Baleno. Noè terza figura del Messia » 340

LEZ. XXIII. *Il Messia promesso e figurato.* — Diminuzione della vita umana. Maledizione di Canaan. Torre di Babele. Incominciamento dell'idolatria. Vocazione di Abramo. Seconda promessa del Messia. Melebisedec, quarta figura del Messia » 352

LEZ. XXIV. *Il Messia promesso e figurato.* — Visita degli Angioli. Nascimento promesso d'Isacco. Abbozzamento d'Abramo col Signore. Ruina di Sodoma. Sacrificio di Abramo. Isacco quinta figura del Messia . . . » 358

LEZ. XXV. *Il Messia promesso e figurato.* — Matrimonio d'Isacco. Morte di Abramo. Sua sepoltura. Terza promessa del Messia fatta ad Isacco. Nascita di Giacobbe ed Esau. Esau vende il suo diritto di primogenitura. Isacco benedice Giacobbe. Giacobbe va in Mesopotamia. Quinta promessa del Messia fatta a Giacobbe. Giacobbe sposa Rachele e torna presso Isacco. Giacobbe sesta figura del Messia » 363

LEZ. XXVI. *Il Messia promesso e figurato.* — Una parola ancora sulla vita del Patriarohi. I dodici figli di Giacobbe. Giuseppe venduto dai suoi fratelli. Condotta in Egitto. Inalzato in gloria. Riconosciuto dai suoi fratelli. Arrivo di Giacobbe in Egitto. Giuseppe settima figura del Messia. » 372

LEZ. XXVII. *Il Messia promesso e figurato.* — Giacobbe va in Egitto. Quinta promessa del Messia fatta a Giuda. Sepoltura di Giacobbe nella tomba di Abramo. Morte di Giuseppe. Nascita di Mosè. Egli è salvato ed allevato dalla figlia di Faraone. Si ritira nel deserto di Madian. Dio gli appare e gli ordina di liberare il suo popolo. Vocazione di Aronne. Piaghe di Egitto. Agnello pasquale, ottava figura del Messia » 382

LEZ. XXVIII. *Il Messia promesso e figurato.* — Partenza degli Israeliti. Colonna di nubi. Passaggio del mar rosso. Manna, nona figura del Messia. Rocca di Oreb. Vittoria riportata sugli Amaleciti. Arrivo al piede del Sinai. Pubblicazione della Legge. Sesta promessa del Messia fatta per organo di Mosè » 390

LEZ. XXIX. *Il Messia promesso e figurato.* — Conferma dell'alleanza. Sangue delle vittime sparse sul popolo. Sacrifici, decima figura del Messia. Idolatria degli Israeliti. Vitello d'oro. Il Signore disarmato da Mosè. Descrizione dell'arca e del tabernacolo. Cammino del popolo nel deserto. Rivolta di Cadesbarne. Il serpente di rame undecima figura del Messia. » 396

LEZ. XXX. *Il Messia promesso e figurato.* — Nuova ingnanza degli Israeliti. Acqua di contraddizione. Morte di Aronne. Elezione di Giosué. Addio di Mosè. Sua morte. Mosè, dodicesima figura del Messia . . . » 404

LEZ. XXXI. *Il Messia promesso e figurato.* — Uda della terra promessa. Nom che le sono stati attribuiti. Passaggio del Giordano. Presa di Gerico. Punizione di Acan. Rinnozzione dell'alleanza. Cavilli dei Gabaoniti. Vittoria di Giosué. Sua morte. Giosué decimaterza figura del Messia » 410

LEZ. XXXII. *Il Messia promesso e figurato.* — Divisione della terra promessa. Governo dei giudici. Israele cade nell'idolatria. Ne è punito. Gedeone suscitato da Dio per liberarlo dai Madianiti. Duplice miracolo del Vello. Vittorie di Gedeone. Gedeone quattordicesima figura del Messia » 417

- Lxx. XXXIII. *Il Messia promesso e figurato.* — Gl' Israeliti riedono nell'idolatria. Sono ridotti in schiavitù dai Filistei. Ricorrono al Signore. Sansone viene mandato a liberarli. Incendia le biade dei Filistei. Leva di peso le porte di Gaza. È tradito. Muore. Sansone decimaquinta figura del Messia pag. 423**
- Lxx. XXXIV. *Il Messia promesso e figurato.* — Eli giudice d'Israele. Samuele succede a lui. Elezione dei Re. Saul primo re d'Israele. Viene rigettato da Dio. David, giovine pastore scelto in suo luogo. Calma i furori di Saul. David combatte Golia. Morte di Saul. David s'impadronisce della fortezza di Sion. Traslazione dell'Arca. Oza colpito dalla morte. David danza davanti l'Arca. — Settima promessa del Messia fatta a David 431**
- Lxx. XXXV. *Il Messia promesso e figurato.* — David pecca. Natanno spedito a lui. Ribellione di Assalonne. David lascia Gerusalemme. Difatta e morte di Assalonne. Nuova mancanza di David. Sua morte. David decima sesta figura del Messia 439**
- Lxx. XXXVI. *Il Messia promesso e figurato.* — Salomone, re. Sua preghiera al Signore. Ottiene la sapienza. incomincia la costruzione del tempio. Descrizione del tempio. Sua dedicazione. Nobe miracolosa. Fuoco disceso dal Cielo. La Regina Saba. Caduta di Salomone decima settima figura del Messia 446**
- Lxx. XXXVII. *Il Messia promesso e figurato.* — Scisma delle dieci tribù. Loro idolatria. Gioua le esorta a convertirsi. Riceve ordine di andare a predicare la penitenza in Ninive. Vuole evitare questa commissione. Ven gettato nel mare, inghiottito da un pesce il quale lo getta sulla riva. Predica in Ninive. Penitenza dei Niniviti. Querrelle di Gioua rapporto ad un'edera inaridita. Ammonizioni del Signore. Gioua, decima ottava figura del Messia 453**
- Lxx. XXXVIII. *Il Messia predetto.* — Gesù Cristo, oggetto delle Profetie. Ciò che provano le profetie. Dettaglio intorno alle profetie. Daviddo. Profetia del Messia 461**
- Lxx. XXXIX. *Il Messia predetto.* — Stato del regno d'Israel. Stato del regno di Giuda. Isaia, profeta. Avvenimenti prossimi che predice in prova della sua missione. Ciò che annunzia del Messia. 460**
- Lxx. XL. *Il Messia predetto.* — Osèa, profeta. Avvenimenti prossimi che egli predice. Ciò che annunzia del Messia. Michea, profeta. Avvenimenti prossimi. Ciò che annunzia del Messia. Joel, profeta. Geremia, profeta. Sua vita. Sua profetia 476**
- Lxx. XLI. *Il Messia predetto.* — Ezechiele profeta. Avvenimenti prossimi che annunzia. Ciò che predice del Messia. Daniele profeta. Sua istoria. Spiega il sogno di Nabucodonosor. Fanciulli nella fornace. 482**
- Lxx. XLII. *Il Messia predetto.* — Continuazione della storia di Daniele. Visione di Baldassarre. Daniele la spiega. Baldassarre è messo a morte. Daniele nella fossa dei leoni. Idolo di Belo. Dauiele predice l'epoca della nascita del Messia 489**
- Lxx. XLIII. *Il Messia predetto.* — Editto di Ciro. Ritorno degli Ebrei nella Giudea. Ageo profeta. Zaccaria profeta. Si rifabbrica la città e il tempio di Gerusalemme. Malachia ultimo profeta 497**
- Lxx. XLIV. *Riassunto generale e applicazione della promessa, delle figure e delle profetie, a nostro Signor Gesù Cristo.* 504**
- Lxx. XLV. *Il Messia preparato.* — Ciò che bisogna intendere per preparazione del Messia. Tutti gli avvenimenti anteriori al Messia concorrono alla di lui gloria. Missioni del popolo ebreo 511**
- Lxx. XLVI. *Il Messia preparato.* — Istoria di Giuditta. Suo rapporto colla preparazione del Messia. Gran consiglio tenuto a Ninive. Nabucodonosor vuol farsi adorare solo. Oloferne è spedito per sottomettere tutti i popoli e per estermiare tutti gli Dei loro. Forza del suo esercito. Terrore**

- del suo nome. Perviene sulle frontiere della Giudea. Condotta degli Ebrei. Discorso di Achiorre, Oloferne assedia Betulia. Giuditta, sua vita, sue preghiere. Essa giugne al campo di Oloferne. Morte di questo generale. Giuditta ritorna in Betulia. La città è consegnata e il disegno degli Assiri sconvolto pag. 517
- LEZ. XLVII. Il Messia preparato.** — Istoria di Tobia, Scopo della provvidenza nella dispersione delle dieci tribù e nel loro lungo soggiorno fra le nazioni infedeli. Nascita di Tobia. È condotto schiavo. Sua condotta a Ninive. Perde la vista. Si vede prossimo a morire. Avviso che dà a suo figlio. Viaggio del giovine Tobia. Egli sposa Sara. Torna presso suo padre. Morte di Tobia padre. Benedizione di Dio su la sua famiglia . . . 527
- LEZ. XLVIII. Il Messia preparato.** — Istoria d' Ester. Suo inalzamento. Mardocheo scuopre una cospirazione. Amanno, favorito di Assuero, vuole farsi rendere gli onori divini. Mardocheo si ricusa. Amanno giura di farlo perire e insieme a lui tutti gli Ebrei. Mardocheo ne dà avviso ad Ester. Essa va a ritrovare il re. Trionfo di Mardocheo. Umiliazione di Amanno. Sua morte. Salvezza degli Ebrei 537
- LEZ. XLIX. Il Messia preparato.** — Terza monarchia predetta da Daniele, la monarchia de' Greci. Sua missione. Spandere da per tutto la conoscenza della lingua greca. Passaggio di Alessandro in Oriente. Giura di estermine gli ebrei. Dio gli cambia il cuore. La monarchia de' Greci atira gli ebrei in tutte le parti del mondo. Fa conoscere i libri santi. Ne assicura l'autenticità 543
- LEZ. L. Il Messia preparato.** — Prove destinate a purificare gli Ebrei e a far loro desiderare e riconoscere il Messia. Eliodoro percorso colle verghe. Egli annunzia la potenza del vero Dio. Il santo vecchio Eleazaro. Suo martirio. Istoria dei Maccabei; loro martirio. 553
- LEZ. LI. Unità della Religione e della Chiesa.** — La Religione una nel suo autore. Una nel suo dogma. Una nella sua morale. Una nel suo culto. Una nel suo oggetto. La Chiesa, una nella sua fondazione, suo destino, sua costituzione, sue prove, sue vittorie 561
- LEZ. LII. Influenza della Religione.** — L'antico popolo di Dio dovette tutta la sua superiorità all'influenza della Religione. Nella famiglia. Nella società civile e politica. Nella società religiosa. 571
- Piccolo Catechismo**



